



REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA

4

SARDEGNA E MEDITERRANEO

NEGLI SCRITTI DI GIOVANNI LILLIU

A CURA DI
ALBERTO MORAVETTI



D

Carlo Delfino editore

SARDEGNA E MEDITERRANEO
NEGLI SCRITTI DI GIOVANNI LILLIU

Copertina Studio Paba

Isbn 978-88-7138-502-0

© Copyright 2008 by Carlo Delfino editore, Via Caniga 29/B, Sassari

SARDEGNA E MEDITERRANEO

NEGLI SCRITTI DI GIOVANNI LILLIU

A CURA DI
ALBERTO MORAVETTI

4

*Questa opera è stata pubblicata in occasione del conferimento,
da parte della Regione Sardegna, della onorificenza Sardus Pater
al professor Giovanni Lilliu il 29 novembre 2007.*



REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA

D

Carlo Delfino editore

Curiosità, rigore intellettuale e passione scientifica. Queste tre qualità si sono fuse, nell'attività e nelle opere dell'instancabile Giovanni Lilliu, nella più sapiente delle alchimie. I risultati di oltre settant'anni di intenso lavoro sono sublimi e riconosciuti tali dal mondo intero, a partire dagli specialisti dell'Accademia dei Lincei, fino ai comuni cittadini che mai si stancheranno di associare la civiltà nuragica agli studi e alle scoperte del professor Lilliu.

Tuttavia non a questo si è limitato l'interesse di Giovanni Lilliu che ha approfondito e spaziato all'interno della visione di una "grande civiltà che ha sprigionato da sé vigorosamente e variamente forme molteplici ed elevate di vivere civile", estendendo le sue ricerche alle isole del Mediterraneo e coltivando nel contempo la profonda conoscenza dei classici, tanto da poter infine penetrare nel sentimento religioso e umano dell'uomo antico e tracciare il percorso della sua relazione con il cosmo. Gli esiti delle sue ricerche si colorano anche degli "improvvisi" nati nelle "pause della quotidiana minuta fatica archeologica", riflessioni germinate in momenti di "amorosa riflessione sulla Sardegna" e che fino ad oggi solo in pochissimi conoscono.

È evidente che sono numerose le ragioni che hanno convinto la Regione Sardegna ad attribuire al professor Giovanni Lilliu "intellettuale il cui impegno civile a favore della cultura dell'autonomia e dell'identità sarda ha segnato il secolo scorso e l'attuale" l'onorificenza di Sardu Pater, consegnatagli dal Presidente della Regione Renato Soru il 29.11.2007.

La conseguente pubblicazione delle opere del professor Lilliu è un'operazione importante, rigorosa e doverosa, che rende merito all'ingegno di uno studioso perspicace e appassionato e costituisce, per l'intera Sardegna e per il mondo dell'archeologia, che si è giovato delle scoperte e innovazioni metodologiche del Maestro, una grande risorsa da oggi a disposizione di tutti.

MARIA ANTONIETTA MONGIU
Assessore della Pubblica Istruzione, Beni Culturali,
Informazione, Spettacolo, Sport
Regione Sardegna

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI
ISTITUTO PER GLI STUDI SARDI

GIOVANNI LILLIU

DUE NAVICELLE DI BRONZO
PROTOSARDE
IN COLLEZIONI PRIVATE

(Estratto da STUDI SARDI - Vol. XVII - Anni 1959-61)

GALLIZZI - SASSARI - 1961

DUE NAVICELLE DI BRONZO PROTOSARDE IN COLLEZIONI PRIVATE

In questi ultimi anni, e specie dopo la divulgazione scientifica e culturale fattane nelle Mostre europee ⁽¹⁾, i ritrovamenti delle figurine di bronzo dell'età dei nuraghi non si sono più avuti con la frequenza e il numero d'una volta ⁽²⁾.

Lascio di cercarne le cause all'Organo burocratico competente; osservo soltanto che non è raro, ora, di trovare statuine del genere nuragico in raccolte di privati amatori.

Al novero di quest'ultime appartengono le due barchette qui pubblicate per gentile consenso dei proprietari ⁽³⁾.

* * *

La navicella a *tav. I, 1-2* è in possesso del pittore Prof. ANTONIO MURA di Arìtzo (Nuoro), che l'ha avuta da altri in dono.

Venne in luce in località *Tescile*, presso il « tònneri » omonimo a due Km. in linea d'aria a SW dell'abitato moderno di Arìtzo, durante lavori di spietramento d'un terreno, prima del 1958. Insieme con il piccolo bronzo vennero fuori anche dei vasi di terracotta di rozzo impasto, distrutti dagli operai all'atto del

⁽¹⁾ LILLIU, *Sculture della Sardegna nuragica*, Cagliari 1956, p. 7, 13.

⁽²⁾ Gli ultimi si limitano ad alcune statuette di bronzo (tre arcieri e una figurina di toro), raccolte, insieme ad altro materiale bronzeo e a ceramiche, dentro la cella del nuraghe Pizzinnu di Posada-Nuoro; MAETZKE, *St. s.*, XVI, 1960, p. 736 s., *tav. VI, 1*.

⁽³⁾ Ringrazio sentitamente il prof. MURA e il Dott. MILANI, il secondo anche per avermi fornito la fotografia della barchetta.

rinvenimento perchè ritenuti privi di valore. Nessun'altra notizia utile per accertare la natura del trovamento: se cioè gli oggetti fossero in relazione con un edificio (casa, tomba o tempio) o costituissero i resti d'un semplice ripostiglio, come è più probabile a giudicare dallo stato di frammentarietà della barchetta.

Quest'ultima è del tipo noto a scafo lineare con protome bovina sulla prua, con manico a ponte sormontato da appiccagnolo anulare a contatto, nel quarto anteriore: nessun particolare decorativo sul giro dell'orlo leggermente incurvato in dentro ⁽⁴⁾.

La sagoma dello scafo è ellittica con fondo appena spianato, d'un garbo allungato e morbido specie nel profilo inferiore a linea curva distesa ed ampia; ricorda la forma di altre navicelle ⁽⁵⁾, fra cui una da Désulo, luogo contermini ad Arìtzo ⁽⁶⁾. Sullo scafo, nel quarto di prua, si eleva il manico nella foggia indicata, già conosciuta da altri esempi ⁽⁷⁾.

Al margine di prua nasce la protome, cioè il collo terminato nella testa, del bue: il collo, più stretto alla base e gradualmente inspessito fino all'incontro con la cervice, è modellato a volume cilindroide saldo e consistente. La testa è abbastanza aderente, nell'articolazione della struttura, alla forma naturale. Il gusto geometrico, essenziale nell'impostazione, concede rapide annotazioni di particolari: il taglio lunato delle corna, quello lan-

⁽⁴⁾ Dò le misure: lungh. complessiva cm. 18,5, dello scafo 15, largh. massima (al centro) 5,4, spessore 0,3; largh. del nastro del ponticello, all'imposta residua, cm. 1, spessore 0,35; lungh. della testa cm. 5,1, largh. agli occhi (massima) 1,7, al muso 0,7, spess. (al muso) 0,7; lungh. residua corno destro cm. 1,4, spess. 0,6, lunghezza residua corno sinistro 0,5, spess. 0,5; lungh. orecchie cm. 1,6 (sinistra) e 1,3 (destra), spess. 0,2; lungh. del collo cm. 3 x 1,6-0,9 di spessore. La patina è nerastra. Manca l'intero appiccagnolo, ridotto alla nascita del nastro sui due bordi; scheggiature sull'orlo; grande filatura sulla fiancata per la lunghezza, rattoppata; sulla fiancata opposta a quella del rappezzo, un forellino rotto sull'orlo; spezzate in alto le corna, rotto l'apice dell'orecchia destra dell'animale.

⁽⁵⁾ LILLIU, *cit.*, p. 66, n. 126 (da *Tula*), p. 67, n. 128 (da *Monte Cao-Sorso*), p. 67, s., n. 133 (da *S. Cristina-Paulilätino*), p. 68, n. 134 (da *loc. sconosciuta*), p. 69, n. 140-1 (da *Bonòtta-Bultei*).

⁽⁶⁾ *Cit.*, p. 69, n. 139 (da *loc. sconosciuta*).

⁽⁷⁾ *Cit.*, p. 67, n. 129 (da *loc. sconosciuta*), p. 67, n. 130 (come sopra), p. 67, n. 133 (da *S. Cristina-Paulilätino*).

ceolato delle orecchie, i bitorzoletti degli occhi includenti nel mezzo un piccolo segno inciso triangolare, il solco della bocca e due puntini in corrispondenza alle narici; *tav. II, I*.

La forma e l'espressione della testa bovina — non nuova nel simbolismo decorativo delle navicelle ⁽⁸⁾ — trovano risposdenze nella figurina del « Giogo » da Abini ⁽⁹⁾ e nella protome della navicella di Golgo-Baunéi ⁽¹⁰⁾.

Anche per i dettagli non mancano raffronti. La postura delle corna sul piano orizzontale con la punta verso il davanti, si ritrova in una statua di toro stante da Serri ⁽¹¹⁾ e in una figurina di bue della Collezione DESSÌ di Sassari ⁽¹²⁾. Le orecchie impostate sullo stesso piano delle corna con la medesima modulazione regressiva di proporzioni dall'interno verso l'esterno, distese in veduta frontale, propria del modo « geometrico », trovano l'uguale nel particolare analogo di altre figurine di animali in schemi e navicelle ⁽¹³⁾. Comune è, infine, e riscontrabile in diverse statue animalesche congeneri stilisticamente alla nostra, il taglio del muso col breve solco parallelo alla larghezza ⁽¹⁴⁾.

La barchetta è, dunque, di cultura e di età protosarda nuragica, da ritenersi usata forse come lampada, appesa in origine nel vano d'un edificio e, poi, rottasi, finita, come roba vecchia da rifondere, nel ripostiglio d'un artigiano metallurgico.

A immaginarla pendente dalla parete d'una casa d'abitazione, più che da quella d'un tempio o d'una tomba, aiuta il particolare — finora unico fra le figurine indigene — del rap-

⁽⁸⁾ *Cit.*, nn. 55, 128-131, 133-138; Lo PORTO, *St. s.*, XIV-XV, I, 1958, p. 222, *tav. III, 1*, p. 293, *tav. IV, 1-2* (navicelle sarde del *Palazzo Reale* di Torino).

⁽⁹⁾ LILLIU, *cit.*, p. 63, n. 106.

⁽¹⁰⁾ *Cit.*, p. 68, n. 135.

⁽¹¹⁾ *Cit.*, p. 62, n. 102.

⁽¹²⁾ M. L. FERRARESE CERUTI, *La sezione preistorica della Collezione Dessì del Museo Sanna di Sassari*, Cagliari anno accademico 1957-58, p. 73, n. 417-4, fig. XXXII, 3, *tavv. XXXI, 2* e XXXII, 1 (forse da S. *Vero Milis-Cagliari*).

⁽¹³⁾ LILLIU, *Sculture cit.*, p. 54, n. 56, p. 66, n. 122, p. 69, n. 140-142.

⁽¹⁴⁾ *Cit.*, nn. 47, 102, 106-108, 115-116, 119, 131.

pezzo visibile su un lato lungo, nel quarto di poppa dello scafo (*tav. I, I*). Consiste in due toppe di lamina bronzea sovrapposte ed incrociate a un margine, di cui l'inferiore, più larga, sale verticalmente e gira sopra l'orlo per saldarsi nell'interno sulla stessa linea dove, all'esterno, è applicata la pezza superiore, longitudinalmente, in corrispondenza a una filatura che interessa quasi per intero la lunghezza della fiancata della navicella, poco sotto il bordo. Le due toppe, ritagliate e disposte in maniera grossolana, sono cucite fra di loro e legate al fianco rotto dello scafo con sei chiodi di bronzo ribattuto, a capocchia tondeggiante, due sulla placca inferiore e quattro sulla foglia di superficie.

Il rappezzo, che è antico, non si spiega per l'uso cultuale o funerario della barchetta, che pretende l'oggetto sano e distinto; si adatta, invece, ad un utensile della vita domestica, rotti dopo lungo tempo, che la modestia economica della famiglia d'appartenenza non consentiva di sostituire con un altro nuovo per esser troppo caro per materia e fattura, mentre ne suggeriva il restauro, eseguito in modo rozzo, senza scrupolo di far danno morale o estetico a un ambiente sociale alla buona e contento dell'essenziale.

Può suppersi con ragione che la confezione della navicella sia del luogo, che il bronzetto sia uscito da una bottega montana, « barbaricina ». Lo fanno ritenere la provenienza di altre barchette⁽¹⁵⁾, figurine⁽¹⁶⁾ e manufatti vari di bronzo⁽¹⁷⁾ da località diverse di Arìtzo e dei territori di villaggi contermini; l'origine

(15) V. nota 6 (*Désulo*); v. LILLIU, *Sculture cit.*, p. 69, n. 143 (da *Meàna*).

(16) Statuina umana da *Sòrgono*, SPANO, *Bull. arch. sardo*, III, 1857, p. 114, *tav. B*.

(17) Un pugnaleto, della foggia tipica nuragica ad elsa gammata, da *Arìtzo*, LILLIU, *St. s.*, VIII, 1948, p. 16, nota 46, Lo STESSO, *Sculture cit.*, p. 30; un pendaglio con catenelle a maglia e pendenti lanceolati di bronzo, da « gran sepoltura » (forse di giganti) di *Gadòni*, LILLIU, *St. Etruschi*, XVIII, 1944, pp. 339, 368, nota 207 (ivi *bibl. precedente*).

da quei centri di forme per fondere ⁽¹⁸⁾; l'esistenza, nella vicina regione di Funtana Raminòsa di Gadòni, dell'unica miniera di rame sicuramente coltivata in età nuragica ⁽¹⁹⁾; il durare ancora, in quelle comunità a sfondo pastorale-artigianale, di tradizioni metallurgiche altrove scomparse nell'Isola ⁽²⁰⁾. La montagna del Gennargentu, già in età protosarda, doveva aver determinato il quadro ambientale e le attività economiche particolari fondate soprattutto sulle forme d'artigianato « transumante », che, ancor oggi per quanto in misura molto limitata e decadente, costituiscono un tratto tipico dell'operosità « barbaricina », non priva d'un certo istinto estetico ⁽²¹⁾.

Impossibile è datare con precisione la nostra barchetta. E' un tipo di oggetto che, per il suo uso pratico oltre che per la forza della tradizione, deve aver durato per lungo tempo. Quella certa naturalità « barbarica » che si coglie nella struttura geometrica, non costituisce segno stilistico che produca cronologicamente come « legante » di gruppo ben definito: vi può essere l'intervento d'un umore « locale », di bottega o d'un occhio sensibilizzato alla natura che rende con aderenza, mentre altrove altri concedono all'astrazione geometrica o volumetrica, in momenti spirituali sincroni. Alla datazione della navicella non concorre

⁽¹⁸⁾ TARAMELLI, *Bull. Paleon. It.*, XLII, 7-12, 1916-1917, p. 101, LILLIU, *Annali delle Facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero dell'Università di Cagliari*, XXI, parte I, 1953, p. 24, nota 3 (ivi bibl. precedente).

⁽¹⁹⁾ TARAMELLI, *Mon. Ant. Lincei*, XXV, 1918, coll. 127-129, RELLINI, *Miniere e Forni preistorici* in « *Rivista di Antropologia* », XXV, 1922, p. 9 dell'estratto.

⁽²⁰⁾ Fra le attività artigianali metallurgiche, di antica origine, persiste tuttora, limitata al villaggio di Tonàra, quella della confezione dei campanacci. Un di più diffusa nell'Isola, questa attività si riduce, ora, a circa quindici botteghe dove gli artigiani — « is sonargiàrgius » — lavorano su materiali nuovi (lamiera, ottone) con tecniche ed attrezzi primitivi. Primitiva d'aspetto è anche la sede dell'officina, come quella, da me visitata il 14 agosto del 1959, d'un « sonargiàrgiu » nel rione di Tonéri. In una parete si osserva una struttura muraria a spina di pesce tra file orizzontali di tavolette di schisto, identica allo spartito della capanna zz del nuragico tardo del villaggio di Su Nuràxi a Barùmini - V-IV secolo a. C. (LILLIU, *St. s.*, XII-XIII, I, 1955, p. 346 ss., tavv. XXXV, 1 e XLVI).

⁽²¹⁾ MOSSA, *Architettura domestica in Sardegna*, Cagliari 1957, p. 130, LILLIU, *Arch. storico sardo*, XXVI, 1959, p. 521 s.

nemmeno quella del materiale associato, i vasi, andati distrutti come si è detto. Propongo, in conclusione, la generica cronologia dell'VIII-VII secolo a. C.; certamente l'oggettino appartiene ai tempi del maggior fiore della civiltà nuragica ⁽²³⁾.

* * *

La seconda navicella che si pubblica, figurata a *tav.* II, 2, è in possesso del Dott. ESTE MILANI di Busto Arsizio (Varese). Fu acquistata dal Dott. MILANI da un rigattiere milanese, il cui padre l'avrebbe rinvenuta nel Lazio ⁽²³⁾. Non si tratterebbe, dunque, d'un prodotto di diretta provenienza sarda, per quanto sarda ne sia, evidentemente, la fattura originaria.

La navicella, integra, ha la prua ornata con protome di mufone, il bordo sormontato da manico a ponte con anello di sospensione; è lunga m. 0,12. La modellazione è squisita e l'esemplare è uno dei più distinti, per eleganza e finezza, del genere.

Lo scafo, rigido e spigoloso, mostra la sezione longitudinale trapezia, con la base minore in basso che fa da fondo, leggermente convesso. Le superfici lisce all'esterno sono marginate, all'estremo inferiore e superiore, da risalti che modulano la piattezza delle facce concorrendo alla partizione geometrica dell'insieme.

Dal margine della base nascono quattro brevi peducci, due per parte a prua e a poppa, posti in modo che dei quattro quarti in cui si può dividere la barchetta per la lunghezza, un quarto di spazio per parte sta fra l'estremità dello scafo e l'imposta del peduccio, all'esterno di quest'ultimo, e la metà restante ($1/4 + 1/4$) rimane compresa fra i peducci: una partizione simmetrica che accentua il senso geometrico.

La struttura dello scafo, con i risalti, i peducci, le proporzioni partitive, trova la simile nell'esempio semplice d'una navicella da Olièna-Nuoro ⁽²⁴⁾ e nelle barchette « baroccheggianti »

⁽²²⁾ LILLIU, *Sculture cit.*, p. 29.

⁽²³⁾ Così in cortese lettera del dott. MILANI, in data 12 gennaio 1960.

⁽²⁴⁾ LILLIU, *Sculture cit.*, p. 66 s., n. 127.

di Vetulonia ⁽²⁵⁾, di Meana ⁽²⁶⁾, del Palazzo Reale di Torino ⁽²⁷⁾, esemplari, quest'ultimi, di spiccato interesse culturale e cronologico.

La forma dell'appiccagnolo non differisce da quella del manico di sospensione della barchetta MURA, a cui si rimanda per i confronti ⁽²⁸⁾: unica divergenza nel modellato del nastro del giro del ponticello, liscio in quella come negli esempi riscontrati, rigato, con cinque cordoni, nella nostra. Diversa, invece, è l'impostazione del manico, al centro dello scafo anzichè nel quarto anteriore come nelle precedenti. La centralità del manico determina una bella partizione bilaterale del piano di lettura orizzontale dell'oggetto figurato, e costituisce l'ago di bilancia della composizione simmetrica. Il senso geometrico ne viene, ancora una volta, sottolineato.

La protome nasce, fusa perfettamente con lo scafo, a prua, con breve collo, il più concedendosi alla testa e all'ampio giro delle corna del muflone, che risponde, in coerenza di linea curva, alle rotondità del ponte e dell'anello del manico oltre che alla convessità elegante del fondo. Manico e protome, poi, emergono a masse scandite e spaziate verticali sulla superficie in piano dello scafo e mettono « volume » nel disegno.

Volumetrica è soprattutto la struttura della testa del muflone, animale che si osserva rappresentato per la prima volta come protome di navicella ⁽²⁹⁾; e per volumi singoli sono ottenuti

⁽²⁵⁾ *Cit.*, p. 69 s., n. 144.

⁽²⁶⁾ *Cit.*, p. 69, n. 143.

⁽²⁷⁾ Lo PORTO, *St. s. cit.*, p. 293, tav. IV, 1-2.

⁽²⁸⁾ V. nota 7.

⁽²⁹⁾ Si hanno invece statuine singole di muflone: LILLIU, *Sculture cit.*, p. 64, n. 112-113 (*Olmèdo*), p. 64, n. 114 (*S. Antioco*), p. 64, n. 116 (*Nughèdu S. Nicolò*). La figurina d'un muflone, ridotta alla protome, anche su un bottone bronzeo da Populonia, necropoli *San Cerbone*, nel Museo archeologico Nazionale di Firenze: trovata in una tomba a fossa, dell'VIII-VII secolo a. C., MINTO, *Populonia, La sua necropoli arcaica*, Firenze 1922, p. 20, M. L. FERRARESE CERUTI, *La sezione preistorica cit.*, p. 172 ss. Il bottone è di evidente fattura sarda nuragica, esportato dalla Sardegna in Etruria.

i particolari anatomici della testa: con un cilindro il muso, con globetti sferici gli occhi, con sezioni cilindriche le corna. Il tutto ha consistenza di rilievo, di espressione acuta per quanto rigorosa e misurata; nell'essenza del volume vivono un'immota forza ed energia.

Forma e particolari della protome hanno risposdenze in altre figurine di barche e in statuine isolate di animali. Il garbo delle corna, ad ampio rivolgimento anulare, si rivede nel muffone di Olmèdo del Museo Sanna di Sassari ⁽³⁰⁾ e nella testa di muffone dello schema di Pattàda ⁽³¹⁾. Gli occhi a globuletto a fior di pelle costituiscono uno stilismo divulgato, visibile in protomi e figurine d'animali messe a ornamentazione di barchette ⁽³²⁾, e in bronzetti animaleschi a sè stanti ⁽³³⁾. Dicasi lo stesso della stilizzazione del muso a cilindretto, comune in teste d'animali su navicelle ⁽³⁴⁾ e in statuine singole ⁽³⁵⁾. Particolarmente distinto è il raffronto, per il taglio del muso modulato da rilievi marginali, fra la protome della barchetta MILANI e la protome della navicella citata del Palazzo Reale ⁽³⁶⁾.

Stilisticamente il nostro bronsetto rientra nella corrente artistica *geometrica* della produzione figurativa protosarda, e, più in particolare, si riferisce alla componente detta « cubistica-volumetrica » di quella corrente, specialmente esemplificata nel gruppo di Uta ⁽³⁷⁾. Si aggiunge come esemplare non inferiore, per spirito ed eleganza di forma « essenziale » e « strutturale », ai numerosi esempi di quel gruppo d'un'arte barbarica di livello.

⁽³⁰⁾ V. nota 29.

⁽³¹⁾ LILLIU, *Sculture cit.*, p. 65, n. 116.

⁽³²⁾ V. note 25-27.

⁽³³⁾ LILLIU, *Sculture cit.*, p. 52, n. 44, p. 54, n. 56, p. 63, n. 103-104, p. 64, nn. 109-110.

⁽³⁴⁾ V. nota 32 e LILLIU, *cit.*, p. 68, nn. 136-138.

⁽³⁵⁾ *Cit.*, p. 64, nn. 112-113.

⁽³⁶⁾ V. nota 27.

⁽³⁷⁾ LILLIU, *Sculture cit.*, p. 25.

La cronologia della barchetta MILANI, a differenza di quella MURA, si avvantaggia della posizione in un tempo abbastanza concluso del gruppo di navicelle di Vetulònia-Meàna-Palazzo Reale, esempi con i quali la nostra, come si è detto, trova confronti precisi sia per la sagoma sia per particolari formali e illustrativi ⁽³⁸⁾.

Il gruppo di barchette « baroccheggianti » — che si riassume in quella del Duce — viene datato oggi, concordemente, nella prima metà del VII secolo a. C. ⁽³⁹⁾. Nello stesso periodo di tempo, o se si vuole anche verso la fine dell'VIII non apparendo nella nostra la ricchezza figurativa di quelle, più fastose e « descrittive », vorrei porre la navicella MILANI. Siamo, comunque, nel momento dell'attività artistica della civiltà dei nuraghi più viva e presente dentro e (per quanto con scarsa eco) fuori dell'Isola ⁽⁴⁰⁾.

Un piccolo problema riguarda il luogo di rinvenimento della navicella: il Lazio. In tempi passati si sarebbero potuti nutrire dubbi circa questa provenienza peninsulare d'un prodotto tipicamente insulare e sardo. Oggi, la recente scoperta d'un bronzetto sardo a Vulci, nell'Etruria meridionale ⁽⁴¹⁾, che fa riscontro a quella ormai lontana di figurine e oggetti bronzei nuragici nella zona mineraria vetuloniese-populoniese dell'Etruria settentrionale, mette in evidenza il fatto storico d'un commercio estero dei Sardi dei nuraghi, principalmente verso le coste dei paesi opposti dei Tirreni, col quale si collegò la diffusione, per vero limitata, di manufatti isolani che non ci stupisce di ritrovare in tombe o in altri luoghi della civiltà antica dei « lucumoni » ⁽⁴²⁾.

⁽³⁸⁾ V. nota 32.

⁽³⁹⁾ LILLIU, *Sculture cit.*, p. 29, Lo PORTO, *St. s. cit.*, p. 297 s.

⁽⁴⁰⁾ LILLIU, *I Nuraghi*, in « Il Progresso della Sardegna », Sassari 1960, p. 30 ss.

⁽⁴¹⁾ LILLIU, *La Parola del Passato*, LXVII, Napoli 1959, p. 302; R. BARTOCCINI, *Vulci, Storia-Scavi-Rinvenimenti*, in « Atti del VII Congresso Internazionale di Archeologia Classica, Roma 1958 », Roma 1960, p. 26 s., tav. XVII; trovato nel sepolcro « Cavalupo », entro un ossuario biconico con resti di donna cremata, datato a circa la metà dell'VIII secolo a. C.

⁽⁴²⁾ LILLIU, *St. s.*, XVI, 1960, p. 229, 250 s.

La barchetta MILANI può ben essere venuta in luce da qualche sepoltura d'un notevole etrusco o d'un sardo etruschizzato, morto nella terra dei « tumuli » e delle « cupole » che ricordano le « tholoi » dei nuraghi ⁽⁴³⁾.

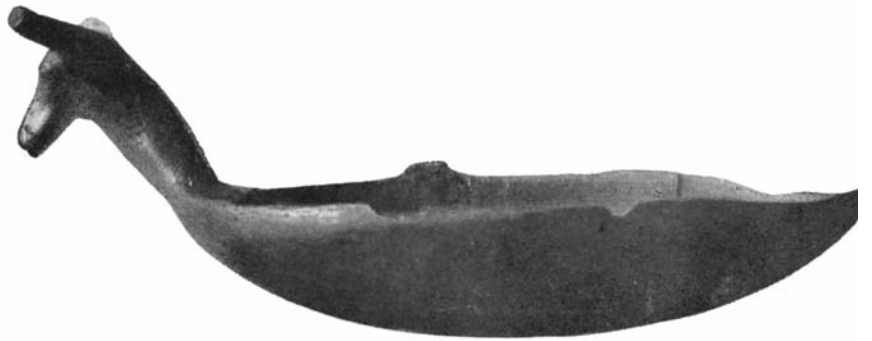
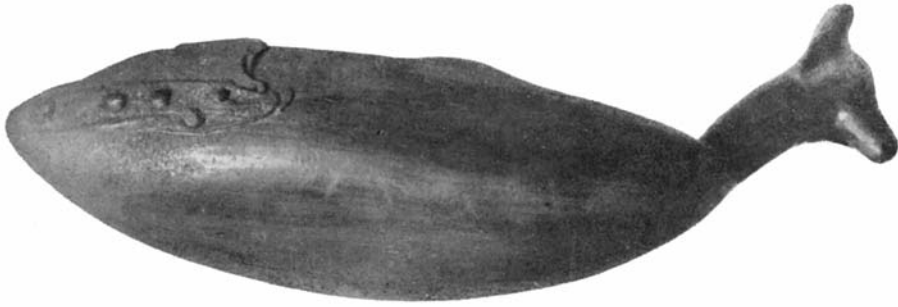
In fondo, dai rapporti commerciali allacciati tra Sardi ed Etruschi a partire almeno dal secolo IX a. C. e poi durati fino ai tempi del VI secolo ed oltre ⁽⁴⁴⁾, nacquero fermenti etnici e contatti culturali fra le due comunità, di cui ora a noi non si rende possibile apprezzare il valore, il grado e lo spirito se non per apparenze frammentarie, isolate, di natura estrinseca, come è quella della nostra barchetta che rappresenta un tipico elemento materiale e un segno degli antichi rapporti.

L'eco di quelle relazioni umane fra popoli i quali vantavano almeno in parte ascendenze comuni e avevano, comunque, ritrovato un'unità mediterranea, si è allontanata sulle onde del mare, per passare di secoli.

Di quel mare che in origine per i Sardi fu un veicolo di cultura e di interessi e, poi, dopo la sconfitta coloniale, divenne un baratro, una frontiera, un carcere che chiuse l'Isola in se stessa, lasciando agli abitanti memorie, odi, spirito di ribellione e di inutile rivalsa, e speranze, soprattutto molte e ancora insodisfatte speranze.

⁽⁴³⁾ *Cit.*, p. 251, nota 422.

⁽⁴⁴⁾ *Cit.*, p. 228, 250, 262.



Tav. I - ARITZO, loc. *Tescile*: barchetta in bronzo, di età nuragica
fot. M. PES



1



Tav. II - Particolare della testa della barchetta da *Aritzo* (1); barchetta trovata nel Lazio, della coll. MILANI (2).

fol. PES (1) e MILANI (2).

GIOVANNI LILLIU

Religione della Sardegna nuragica

Estratto dagli
“Atti del Convegno di Studi religiosi sardi”
(Cagliari, 24-26 maggio 1962)



PADOVA

CEDAM - CASA EDITRICE DOTT. ANTONIO MILANI

1963

Pausania (IX, 17) scrive che i « Barbari abitanti all'Occidente della Sardegna » avevano mandato una statua in bronzo del dio Sardus, a Delfi, facendone dono al celebre santuario dove era fatta vedere ai visitatori (si ricordi che la *Periéghesis tes Ellàdos* da cui si cita il passo, è una specie di « Guides Bleus » dell'antichità). Quel simulacro riproduceva l'originale conservato nel tempio del Dio, il *Sardopátoros ieròn* (Sardopatoris fanum) ricordato da Tolomeo nella sua *Geografia* (III, 3, 2) e situato alle foci del Fiume Sacro (*Rivus Sacer*), non lontano da Neapolis (Santa Maria de Nàbui), presso lo stagno di Marceddi (Golfo di Oristano). Dello stesso simulacro noi conosciamo una piccola copia in bronzo, da Gésturi o Genoni, con l'intera figura del nume, mentre la sola testa è disegnata su un centinaio di monete, di zecca locale (forse Sulcis), rinvenute per lo più al Sud e all'Ovest dell'Isola, in territorio di dominio cartaginese ed abitato da sardo-punici. Punica è anche l'iconografia del Sardus Pater, sia nella copia di Genoni che lo rappresenta stante, con lunga tunica, corona di penne e scettro, sia nelle monete nelle quali appare il capo con la tiara e la punta dello scettro: del IV secolo la statuina, degli anni fra il 39 e il 15 a. C. la moneta.

Sardus dalla tradizione letteraria (Sall., *Hist.*, II, 1, fr. 4, p. 60 Maurenbrecher; Paus., X, 17, 2; Sil. Ital., *Punic.*, XII, 359 ss.; Solin., IV, 1, Mommsen; Isid., *Etymol.*, XIV, 39), è fatto venire in Sardegna dalla Libia, con uno stuolo di coloni, e gli si fa occupare, per primo fra gli invasori, l'Isola che ne prende il nome. Stando ai testi antichi, dunque, Sardus, sarebbe un eroe « libico », diventato l'eponimo dei Sardi, il loro *Pater*, o Dio. Se l'iconografia sopracitata non lo indicasse chiaramente come una divinità con vesti semitiche, e il nome stesso di *Pater* non traducesse quello cartagi-

nese di Baal (Signore, Dio), verrebbe fatto di considerare il Sardus Pater una divinità dei Sardi indigeni, dei Sardi nuragici (e, infatti, come tale fu interpretata in passato da R. Pettazzoni). Oggi, preferiamo togliere Sardus dal *pantheon* protostorico, e farne uno dei tanti Dei di nazioni, regioni, luoghi, città, che i Cartaginesi solivano fabbricarsi nei paesi di conquista, solleticando con la parvenza del nome il favore dei popoli locali assoggettati. Sardus Pater era il Baal dei Sardi, e dei Sardi dell'Ovest dell'Isola, cioè dei Sardopunici, un nume di sostanza e di aspetto straniero, siro-cartaginese.

Gli scrittori greco-romani (Diod., IV, 29, V, 15; Ps. Arist., *de mir. ausc.*, 100; Paus., X, 17, 5; Solin., I, 61, IV, 2; Sil. Ital., *Pun.*, XII, 364), fanno menzione anche dell'eroe greco Iolao, l'amico fedele di Herakles, che avrebbe portato in Sardegna altri coloni (Thespiesi e Ateniesi), e avrebbe introdotto la grande civiltà architettonica di stile ellenico e benessere e prosperità nelle felici pianure dette da lui *Iolaée* come *Iolaèi* furono denominati i popoli che vi si stabilirono. Iolào è venerato già in vita dagli abitanti dell'Isola e, alla sua morte, la sua tomba divenne un tempio (*sepulchro eius templum addiderunt*, Solin., I, 61).

Siamo in presenza d'un altro eroe divinizzato, d'un'altra figura che, a seguire le fonti antiche, dovrebbe essere un nume del *pantheon* indigeno (gli Iolèi furono uno dei popoli nuragici più forti e combattivi). Difficilmente potremmo accedere a questa ipotesi, però, a differenza del mito di Sardus, vediamo in questo del Dio sardo Iolào, una contaminazione con elementi della religione nuragica. Intanto il particolare della tomba di Iolào che si trasforma in tempio ricalca quello della tomba-tempio del « Vanax » Minosse a Càmico (Sicilia), di cui in Diod., IV, 79, 3-4, e della « Temple-Tomb » di Cnosso a Creta. Individuiamo residui di cultura egea in Sardegna, ciò che si adatta a perfezione alla componente cretese-micenea nella civiltà nuragica. Ma crediamo anche di poter scorgere l'origine del culto di Iolào, che è evidentemente, stando alla narrazione, un culto divino sorto dal culto di un eroe-antenato morto.

Tertulliano (*De anima*, 49), riferisce una notizia di Aristotele su un eroe della Sardegna che guarisce le ossessioni a coloro che

dormono presso il suo tempio (*incubatores fani sui visionibus privantem*, dove si accenna a un rito di « incubazione », tipico di civiltà primitive). Ma Aristotele, *Phis.*, IV, II, I, e altri suoi commentatori (Philoponus, Simplicio) parlano di eroi, nominatamente dei Tespiadi (che sono i coloni greci venuti nell'Isola con Iolàos e quivi defunti come il loro capo), i quali riposavano nelle loro tombe, col corpo incorrotto, e quasi parevano dormire; aggiungono che presso queste tombe degli eroi i Sardi convenivano e giacevano, sino a cinque giorni, immersi nel sonno, privi di coscienza per curarsi dalle visioni e per altre necessità. Siamo chiaramente di fronte ad una pratica incubatoria a sfondo magico-terapeutico dei Sardi antichi, localizzata presso le sepolture degli antenati, ritenuti eroi e, infine, dêi, a causa del potere dei loro spiriti.

a) IL CULTO DEI MORTI E LA RELIGIONE ANIMISTICA.

Condividiamo l'ipotesi, che già studiosi dell'800 hanno proposto, di riconoscere le tombe degli eroi guaritori, nelle *tombe dei giganti*. L'immagine di eroi dormienti (si noti la pluralità del numero, indicata dalle fonti) era evocata dal carattere delle tombe, a deposizione collettiva, con numerosi defunti. In ogni sepoltura megalitica dormiva una piccola comunità, un piccolo popolo, un pugno di Tespiadi nella trasfigurazione mitologica. Si aggiunga la presenza dell'essedra, spazio reale e simbolico (si osservi la sua forma *lunata o a corna di bue*) adatto al rito dell'incubazione: in alcune *essedre* (Sos Ozzastros-Abbasanta) si trovano le banchine su cui gli infermi giacevano, in sonno terapeutico, per giorni, facendo precedere o seguire la cura da libagioni entro fossette o conche per propiziarsi o render grazie ai morti-eroi-antenati (t. di giganti di Bòpitos-Laerru, S'omu s'Orku-Siddi). Di più, l'aspetto grandioso, monumentale della tomba e il suo schema assomigliavano a quello d'un tempio, tanto che il disegno si ripete nel Su Putzu di Orròli: un tempio delle acque. Infine, non si può escludere completamente l'ipotesi che la favola popolare con le denominazioni ancora in uso ma certo antiche, di « giganti » (*gigantis, gigantes*), di « orchi » (*orkus, orkos*: geni chtonii funerari), « paladini » (*sos paladinos*) riecheggi il mito degli *eroi*, personaggi giganteschi nel fisico e nello

spirito, potenze infernali nascoste nelle ciclopiche costruzioni a cui danno il nome.

In definitiva, letteratura e archeologia ci parlano d'un culto dei morti, nel significato di antenati, di « grandi » (*is mannus* del racconto popolare), di esseri con qualità superiori ed eroiche, tali da essere assimilati, in periodo più recente, a figure di divinità, come Iolàos, custodito e venerato dai Sardi nella sua tomba-tempio. È la continuazione, lo sviluppo, dei motivi della religione degli spiriti, della religione animistica, sorta nel terreno dell'astrazione e dell'economia della civiltà agricola nell'età prenuragica.

Questi spiriti trovano ora, in età nuragica, anche una rappresentazione obbiettiva, sia pure nella specie del simbolo e della trascendenza figurativa, o che veramente si esprimano come geni della morte (cioè nell'ipostasi del defunto) o che ne riassuma l'essenza chtonia e vegetativa la divinità, esprimendosi essa come « doppio » dei morti: altro passaggio dal concetto dell'uomo defunto alla allegoria dell'uomo-dio.

È quanto ci suggeriscono le pietre coniche o troncoconiche, per lo più scolpite nel basalto con perfezione di taglio, che sono presenti, per la massima parte *in gruppo*, davanti all'essedra o lungo i fianchi delle tombe dei giganti: dico dei bétili. Queste pietre sono alte poco più d'un metro, con diametro basale di m. 0,80 ristretto, nella varietà a tronco di cono, a 0,40, al colmo. Dove si levano aggruppate, si presentano in numero vario: di 6 (tombe di Tamuli-Macomér, Cuvàs-Dualchi), di 5 (Oragiana-Cùglieri, nuraghe Corbos-Silanus, nuraghe Giolve-Bonorva), di quattro (tomba forse di Santu Antine-Sédilo), di tre (Perdu Pes-Paulilätino), di due (Su Nuraxi-Barùmini); altrove stanno isolate, almeno in apparenza: tombe di Goronna-Paulilätino, Sas Predas Dolàdas e S'Abbaia-Silanus. Si distinguono, come abbiám detto, in coniche e in troncoconiche lisce o segnate da elementi anatomici del corpo umano, dividendosi, così, in due tipi: aniconico, cioè con espressione assolutamente simbolica della figura, o semianiconico (o semiantropomorfo).

Fra i bétili conici (Macomér, Dualchi, Bonorva, Silanus: nuraghe Corbos e S'Abbaia, Barùmini) prevalgono i lisci, e i pochi provvisti di attributi mostrano o due rilievi indicanti le *mammelle*

(tre bétili di Tamuli) o, ben segnato al sommo del cippo con un taglio profondo, l'orifizio del glande: esprimono, cioè, sessualmente il principio femminile e maschile. Il solo principio maschile ci sembra, invece, espresso dai conì betilici lisci, i quali suggeriscono, con la loro forma essenziale, l'immagine del « fallo ». Alternati, come appaiono a Tamùli, tre conì lisci (tre « falli ») e tre conì mammellati (tre elementi femminili), potrebbero significare la « coppia sessuale », con iterazione triplice: magia del numero dispari, comune nelle religioni orientali (si vedano, ad esempio, le « terne betiliche » nelle steli puniche sarde, sicule e nordafricane). Il cono, per rappresentare l'organo sessuale maschile e, con questo, simbolizzare la forza attiva e fecondatrice della divinità (sole, toro etc.), è figura nota e divulgata fin da remota età, nel Mediterraneo (Vicino Oriente, Egitto, Malta etc.). In Sardegna è una tradizione prenuragica (si ricordi l'amuleto « fallico » di Puistèris-Mogoro), ma il culto fallico sembra prendere più consistenza in età nuragica, come ci dimostrano i bétili conici delle tombe di giganti e di luoghi di culto divino. Dietro il simbolo del « fallo » si cela, naturalmente, la potenza dell'essere superiore, trascendente: il dio maschio.

I betili di Cùglieri, Silanus-Sas Predas Doladas, Sédilo, Paulilàtino-Perdu Pes, sono in forma di cono tronco in alto: in essi, per così dire, la punta (il principio « penetrante » maschile) è stato mozzato, o meglio, non esiste affatto. La parte superiore della pietra si presenta piana oppure leggermente concava, come nei betili di Sedilo, e, in quest'ultimo caso, la concavità dovrà essere interpretata, razionalmente, come una piccola conca alla sommità della pietra fatta per ricevere libagioni in onore dello spirito contenuto nel cippo, oppure simbolicamente, come il rendimento del « grembo » femminile. Si tratta, comunque, di betili femminili. Ciò è provato dalla loro somiglianza con i cippi troncoconici di marmo, dipinti in rosso, che si sono rinvenuti collocati nei vestiboli delle tombe megalitiche a corridoio di Los Millares, Spagna, proprio come i bétili sardi sono situati nell'atrio (l'essedra) delle tombe di giganti, anch'esse tombe a corridoio, del pari che le iberiche del primo periodo del Bronzo (2000-1600 a. C.). Queste pie-

tre di Los Millares sono il complemento delle altre varietà di idoli restituiti da quella interessante necropoli, e riferiti *tutti* a una divinità femminile (la *Dea degli occhi* o la *Dea madre*, che protegge i morti). Il legame con il principio femminile dei betili troncoconici sardi delle tombe nuragiche, è confermato da quelli provvisti di attributi. I cinque cippi di Oragiana, i tre di Perdu Pes, poco sotto l'estremità superiore presentano degli incavi, equidistanti fra di loro, in numero di 6/5, tutto all'ingiro della stele. Un bétilo, della stessa forma, di Sèdilo, custodito nel sagrato della chiesa rurale di San Costantino e un tempo usato forse per farvi girare a cerchi ripetuti ritualmente la sfrenata cavalcata dell'*àrdia* (carosello di cavalieri, detto *àrdia* = guardia, in ricordo della guardia dell'imperatore Costantino venerato come santo in Sardegna), mostra, nella medesima posizione dei citati bétili, con incavi, una bozza e un incavo, situati a pari altezza. In questo bétilo l'incavo segna, con rilievo negativo, ciò che esprime la bozza, cioè una mammella; rappresenta cioè uno schema femminile con le due poppe. Per analogia supponiamo che siano mammelle anche gli incavi, iterati magicamente, delle pietre di Oragiana e di Perdu Pes (altri vi hanno voluto riconoscere la rappresentazione di occhi). L'ipotesi è suffragata dal modo come sono espresse le mammelle nei *menhirs* prenuragici: con incavi ripetuti per indicare, allegoricamente, la natura e l'immagine della Dea Madre polimazone, ipostasi della fertilità agricola e umana. Questa medesima Dea dell'età neolitica e dei primi metalli, è presente nei nostri cippi troncoconici, come in quelli conici con rilievi, dell'età dei nuraghi. Il sustrato prenuragico persiste tanto nella forma quanto nel contenuto dei bétili. Persiste, dunque, il fondamento della religione naturalistica, applicato al mondo dei morti, di quei tempi lontanissimi.

Infatti, siamo propensi a credere che le pietre che contornano le tombe dei giganti, riassumendo il potere riconosciuto allo spirito dei morti (e in particolare dei morti antenati-eroi deposti nei sepolcri-templi), siano dei rendimenti astratti della coppia divina che conosciamo già dall'età della pietra e del rame in Sardegna: cioè il Dio Toro, che incarna il principio maschile, e la Dea-Madre che sintetizza il principio femminile. Non soltanto permane l'es-

senza di questo dualismo teistico, ma vengono ripetute anche le immagini e gli attributi e i modi di renderli.

Gli elementi di questa religione « sessuale », dal significato profondo legato all'esigenza spirituale della sopravvivenza globale della natura di cui l'uomo fa parte in una concezione larvatamente immanentistica del cosmo, si riproducono anche nell'edifizio della tomba di giganti. In quella citata di Sos Ozzastros-Abbasanta, segni discoidi in rilievo, che esprimono mammelle, sono scolpiti su due lastre dell'esedra; nella tomba di Perdu Cossu-Norbello, dentro il corridoio, due blocchi mostravano, in evidente associazione di luogo e di concetto, uno un rilievo mammillare e l'altro la figura rilevata di un « fallo ». Ripetiamo, infine, che la figura planimetrica della tomba di giganti è modellata sullo schema della testa taurina. Si ripresenta, ancora una volta, la coppia divina naturalistica: la deità madre e il dio-toro, suo « partner » necessario.

Queste divinità, nel caso specifico funerarie e chtonie, proteggevano i defunti e ne assicuravano quella continuità oltre la vita terrena, quella immortalità che traspare anche dal mito degli eroi *incorrotti*, che *dormono*. La morte era considerata come un transito per la vita dell'al di là, dove l'uomo si sublimava in uno stato contemplativo dell'essere metafisico. Una lastra-stele della tomba di giganti di Creminialana-S. Giovanni Suergiu (Sulcis), mostra incisa una rappresentazione, nello stile « dissociato » e anorganico dei graffiti su pietra della prima età del ferro europea. A destra si vede la figura d'un carro a due ruote radiate, con cassone a parapetto traforato come nelle navicelle di bronzo nuragiche dell'VIII-VII secolo a. C.; a sinistra una *silouette* umana, stante, avvolta in una lunga tunica, stende ambedue le braccia nel gesto dell'orante. Vien fatto di riconoscere, nella schematica ma chiara rappresentazione, l'immagine del carro funebre che ha portato nell'al di là il defunto, il quale, sceso dal veicolo, si offre alla contemplazione del divino. Consimili figure di carri della morte non mancano in coeve steli della civiltà protoetrusca (stele arcaica di Bologna, del VII-VI secolo a. C.).

b) IL CULTO DEGLI DEI E LA RELIGIONE NATURALISTICA.

Gli dei della Sardegna nuragica noi li vediamo anche staccati dal mondo funerario, come espressioni della religione naturalistica, in quanto tutta e i singoli elementi della natura erano considerati pervasi dagli spiriti.

Continuava certamente il culto dello spirito delle pietre, che ebbe tanta diffusione nell'età prenuragica. *Menhirs* e forse pietre naturali erano ancora fatte oggetto di venerazione e, intorno ad esse, si svolgevano i riti primitivi, magico-religiosi, che sono stati supposti desumendoli pure dai residui conservatisi nelle tradizioni popolari dei Sardi. Si diffonde, ora, maggiormente il culto betilico, già visto nelle tombe e che rivedremo nei pozzi sacri; ma « beth-el », cioè « pietre, case del Signore, del Dio », si custodiscono nelle abitazioni e nelle sedi pubbliche come il « doppio bétilo », nel recinto omonimo, nel santuario di Serri.

Nel medesimo santuario, un bétilo faceva parte dell'insieme di oggetti liturgici conservati dentro il « Parlamento federale »; si dica lo stesso del bétilo della « Curia » di Barùmini, che, in forma di torre nuragica, simbolizzava « lo spirito della fortezza ».

Durava il culto degli alberi e dei pali totemici presso i quali, come presso le pietre, si svolgevano, forse, cerimonie di iniziazione e di propiziazione sessuale di fanciulli e vergini. Da supporre, benchè non se ne abbiano prove, culti astrali (sole e luna) e del fuoco. Il dio-toro nuragico, di cui volentieri discorriamo, in più del contenuto chtonio, poteva assumere, in una larga fisionomia uranica, motivi astrali: solari e lunari. Infatti, la simbologia delle corna bovine, quale appare nelle tombe e nei pozzi nuragici (e anche nelle figurine di bronzo e nell'oggetto portato dal pupazzetto su d'un vaso di Sàrdara) fa pensare al simbolismo tauromorfo che, in altri paesi di civiltà antica, si rapporta alla divinità del cielo, del sole e della luna. Per esempio nell'Egitto, Re o Apis che sia, è il toro; e l'antico mesopotamico Sin (sumerico Nannar), dio della luna (il genere maschile della luna resta ancor oggi fra gli indoeuropei germanici e slavi) appare in figura antropomorfa con quattro paia di corna. L'associazione toro-luna si ha, in Creta, nel mito di Pasi-

fae, che dà l'oscuro frutto del Minotauro a cui si avvicina, in Sardegna, come simbologia, il bronzetto di Nule, figurante un essere mezzo uomo (con la testa fornita di corna) e mezzo bestia.

Ma il culto centrale e principale dei Protosardi dell'età dei nuraghi era quello delle acque; e l'adorazione più frequente si rivolgeva agli dèi di questo elemento preziosissimo in un'isola che è stata sempre sitibonda. Il culto idrologico si collegava all'acqua di cielo, come eredità d'una religione della pioggia propria delle genti a civiltà agricola dell'età prenuragica; ma riguardava, in prevalenza, l'acqua di vena: quella delle fonti, dei pozzi, delle sorgive a cui si abbeveravano i pastori ed i loro greggi. Dominava, cioè, la forma tellurica, chthonia del culto dell'acqua, propria dei pastori costituenti la struttura sociale patriarcale delle genti nuragiche, pur non essendo cessato il vecchio costume della forma celeste-pluviale delle plebi contadine dell'età del rame e del primo bronzo.

Del culto dell'acqua di cielo non abbiamo tracce autentiche e originarie, ma lo indiziano elementi conservatisi nel folklore sardo. È ancora vivo, nel folklore, il ricordo d'una deità pluviale, diventata poi demone o genio dell'acqua. Un essere demoniaco delle acque è Maimone, che viene invocato come « facitore di pioggia » in processioni magico-rituali del paese di Ghilarza-Cagliari e che, in Iglesias, era lo spirito d'un pozzo, ora distrutto, detto « Su Maimone ». Alla credenza in geni idrologici si riferisce anche la pratica dei pastori di Teti-Nuoro, i quali ad Abini (località dove trovasi il pozzo sacro nuragico), solevano percuoter le rocce con lunghi bastoni e, in tal modo, evocando le frotte di dèmoni ivi aggirantisi, suscitare pioggia e tempesta: pratica comune a quella dei « facitori di pioggia » di paesi dell'Oceania e dell'America, e che ricorda quella degli indigeni delle Canarie i quali battono il mare con verghe.

Ma il culto dell'acqua di vena è largamente provato con documenti antichi, e da esso nacque la parte più imponente, raffinata e significativa dell'architettura religiosa nuragica: l'architettura delle fonti e dei pozzi sacri. Qui notiamo i segni dai quali si può rico-

struire la natura degli dèi che, sotto il simbolo dell'onda sorgiva, venivano adorati dai primitivi.

Il tempio a pozzo di Su Putzu-Oroli, presenta, come le tombe di giganti, lo schema della protome taurina stilizzata. Al centro delle facciate dei pozzi di Sàrdara e Serri, campeggiavano teste di bue, scolpite con cura nella pietra. Riemerge la figura del dio-toro: la suggeriva il filo corrente della vena assimilato al « seme » fecondante del toro. Il dio-maschio, fallico, è rievocato dai betili *conici*, lisci, dei pozzi di Serri e di Funtana Padenti de Baccai-Lanusei: torna la figura del « pilastro », del toro. Sorgenti e fiumi anche in altre mentalità (la greca per esempio) sono legati all'idea del toro, dio delle vene.

D'altra parte, i pozzi di Serri, Sardara, Su Tempiesu, forse un pozzo in località Nieddiu-Nurallò, avevano i prospetti architettonici variati da conci col segno in rilievo delle mammelle femminili: indicano, dunque, un essere femminile nascosto sotto i veli dell'acqua. Quest'acqua dei pozzi col suo ritmo ascendente-discendente induce, nel primitivo, la suggestione del ritmo del ciclo vitale che si compie nel segreto del grembo materno. Nasce la figura della *dea-madre*. Questa concezione primordiale della Gran Madre perdura nei recessi a sfondo animistico-spiritistico del *folklore* sardo. Legata all'acqua dei pozzi, si scorge nell'allegoria della « madre della fontana » (*sa mamm 'e vuntana*), essere pauroso che la favola, per incuter timore ai bambini perchè non si sporgano dentro i pozzi, indica al fondo di essi. Una dea dell'acqua, madre anch'essa, potrebbe essere identificata pure in una figura molto divulgata nella leggenda popolare sarda (e collegata per giunta con luoghi sacri nuragici: il tempio a *mègaron* di Esterzili): quella di *Orgia* o *Giorgia* (anche Giolzia, Gorgia, Jorgia, Zorza e Luxia, Lughia, Lucia) *Rabbiosa* (e pure Raggosa, Raiosa, Radiosa, Iarosa, Laiosa). Il nome di *Orgia*, una maga o gigantessa, infuriatasi e pietrificatasi per il dolore di aver visto uccisi i figli a causa d'una incauta maledizione (una Niobe protosarda), può avvicinarsi alla parola indigena pre-romana « orgosa » che a Orgòsolo (il patetico villaggio dei banditi) designa un « terreno umido », acquitrinoso (v. pure *Badu Orghe*, dove *badu* significa « guado », cioè luogo sull'acqua). Si aggiunga

che a Cagliari, la voce popolare fa costruire a Orgia — questa volta considerata una fata benefica — l'acquedotto di Ucca e rutta. Orgia, dunque, è un essere mitico « materno », legato con l'acqua: una maga, o dea-madre dell'acqua, e dell'acqua di vena, chtonica.

Si conclude che gli dèi del culto nuragico delle acque sotterranee, erano costituiti dalla solita coppia donna-toro, dalla divinità tauriforme e dalla Gran Madre: la potente coppia divina del *pantheon* protosardo.

Una divinità madre era, per quanto pare, l'oggetto di culto nei templi a *megaron*. Il maggiore di questi edifici, a Serra Orrios-Dorgali, mostra una pietra della fronte, segnata da una *bozza mammillare*: un tratto femminile, materno. Il *megaron* di Cuccureddi-Esterzili, è la « casa di Orgia » (*Sa domu e Orgia*), una dea madre, sia che la si intenda, come abbiám detto, legata all'acqua, sia che il suo nome equivalga (come è stato supposto) a *Ghiorghis* = « che feconda »: termine greco-bizantino accostato al sardo-logudorese *giòsi, giòrdzi*, dal significato di « membro femminile ». Dal che si ricava che *Orgia* sarebbe stata, in ogni caso, una dea materna, della natura e della fecondità.

Vi sono indizi per supporre che la Dea Madre continuasse ad avere culto nelle caverne, come in passato. Una figurina in bronzo di Madre col figlio adulto morto in grembo, rinvenuta nella grotta naturale di Sa Domu e s'Orku-Urzulèi, farebbe pensare a una sorta di « Madonna nuragica ». Ma altri preferisce vedervi una « Madre dell'Ucciso », una figurazione tragica della vendetta sarda, il codice dei pastori della montagna.

Residui di queste due divinità preistoriche potrebbero cogliersi nelle attuali tradizioni popolari sarde. Nella mascherata dei *mèrdules* di Ottana-Nuoro, due delle maschere sono di *boe*, di bue. La mascherata è selvaggia e triste insieme, cupa: il colore nuragico, sia pure con vernice moderna. A Ozieri-Sassari, il *Comparatico di San Giovanni*, una cerimonia di fecondazione e di rigenerazione agricola, si chiude con la rottura dei vasi del *nènniri* (cespo di grano o leguminose): su questi, nel secolo scorso, si poneva « anco una statuetta, o fantoccio di tela in abito muliebre » (BRESCIANI). Il rito, pertanto, comportava, con la rottura dei vasi fioriti (ritenuti

sopravvivenza degli *Adónidos képoi* delle feste orientali greco-romane di Adone-Astarte), anche la rottura dell'immagine della divinità la quale, per esser il fantoccio « muliebre » e per riferirsi l'usanza alla ierogamia di Adone e Astarte, si può ben identificare con la stessa Astarte, cioè in definitiva con l'ideologia antichissima della Dea Madre (*).

(*) Riprodotto, per gentile concessione, da G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal neolitico all'età dei nuraghi*, ERI, Torino 1963, pp. 290-301.

PUBBLICAZIONI DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LA SARDEGNA

GIOVANNI LILLIU

Storiografia nuragica dal secolo XVI al 1840



PADOVA

CEDAM - CASA EDITRICE DOTT. ANTONIO MILANI

1962

PROPRIETA LETTERARIA

© Copyright 1962 by CEDAM - Padova

Stampato in Italia - Printed in Italy

Tipografia Editoriale Vittore Gualandi - Vicenza

1. - Se l'interesse per i nuraghi, a giudicare almeno dai cenni della tradizione letteraria ⁽¹⁾, appare generico e limitato nella conoscenza del mondo antico greco-romano, in età medievale viene a cessare del tutto. Anche — e di più — i monumenti sardi, espressione d'un luogo remoto e periferico, vengono a cadere nell'oblio o nella noncuranza che lo « spirituale » Medioevo riservò, in genere, alle memorie archeologiche e ai fatti artistici della « diversa » o « avversa » civiltà classica.

Nel *Codex Diplomaticus Sardu* (C.D.S.) del TOLA, per i secoli dall'XI al XIV, i nuraghi vengono ripetutamente citati, con varianti di grafia e di lingua: *nurage*, *nurace*, *nurak*, *nuraque*, *nuragi*, *nuraxi*, *nurache*, *nurague* (I, 1861 p. 164, I, XXI, sec. XI; p. 184, I, IX, a. 1112; p. 197, I, XXV, a. 1119; p. 244, I, C, a. 1173; p. 320, I, XXVI, a. 1211; p. 324, I, XXIX, a. 1215; p. 335, 2, 336, 1-2, XLIII, a. 1219; p. 340, 2, XLVII, a. 1228; p. 342, 2, L, a. 1230; p. 553, 1-2, CVI, a. 1301; p. 621, I, LIII, sec. XIV; p. 833, 2, a. 1388). Dicasi lo stesso di altri documenti: ad esempio F. ARTIZZU, *Ass.*, XXVII, 1960, pp. 11-13, f. 65 v., 66, 68-69 (a. 1339:

(1) Le poche e frammentarie fonti sono ben note: PAUSANIA, X, 17 e SOLINO, IV, 1 ricordano l'eroe iberico-tartessico *Norax*, eponimo di Nora — nome indigeno *protosardo* — la cui denominazione si collega evidentemente a quella di *nuraghe* (*noraghe*, *norak-e*). Nel passo di DIODORO, IV, 29 in cui si fa cenno a « ἔργα πολλὰ καὶ μεγάλα... Δαιδάλεια καλούμενα » (numerose opere megalitiche chiamate *daidàleia*, da miceneo *da-da-reio* « edificio ben architettato »), traspare la conoscenza dei nuraghi, oltre quella di altri monumenti dello stesso stile. Riferite alle camere a falsa cupola dei nuraghi si possono ritenere anche le parole dello scritto pseudoaristotelico *περὶ θαυμασίων ἀκουσμάτων* 100, relative a monumenti costruiti al modo arcaico greco (εἰς τὸν Ἑλληνικὸν τρόπον) e a *tholoi* erette con mirabile senso di proporzioni (καὶ θόλους περισσοῖς τοῖς ἕνθεοῖς κατεξοσμένους). Nei nuraghi, e in particolare nella forma del nuraghe a corridoio (o nuraghe nascondiglio), si identificano da alcuni le citazioni di « οἰκίσεις κατάγειοι » e di « ὄρυγματα » di DIODORO, IV, 30, V, 15, 4), quella di STRABONE, V, 224 su popoli sardi vari « ἐν σπηλαίοις οἰκοῦντες » e le simili affermazioni di PAUSANIA, X, 17 sulle genti indigene viventi « ἐν καλύβαις τε καὶ σπηλαίοις » e di ZONARA, VIII, 18 che fa rintanare, per difendersi, i guerrieri sardi « εἰς σπήλαια ὑλώδη καὶ δυσεύρετα »; V. PETTAZZONI, *La religione primitiva in Sardegna*, Piacenza 1912, pp. 23 s., 78 s.; MORZO, *Studi Sardi*, I, 1934, p. 117 s.; LILLIU, *Studi Sardi*, XII-XII, I, 1955, p. 130 s., *Antiquity*, XXXIII, n. 129, 1959, p. 33, *Il Progresso della Sardegna*, Sassari 1960, p. 23.

nurache, nurachetos, surrache-i, surachi), *Id., Ass.*, XXV, 1958, pp. 46, 59, 70 (a. 1316: *nurace, murachium*); *Boscolo, Ass.*, XXVII, 1959, pp. 20, 38, 41, 45 (a. 1365: *noraxi, norax*).

Si tratta di « carte di donazioni », o di convenzioni e ricognizioni, o di « condaghi » e inventari di beni e rendite di patrimoni civili ed ecclesiastici, dove si descrivono circoscrizioni territoriali e limiti di proprietà terriere. I nuraghi vi figurano solo nominati, con altre denominazioni topografiche, a fissare i confini delle zone e dei possessi, assolvendo quella funzione terminale che ebbero, in parte, all'origine e che continuano ad avere, ancor oggi, in talune divisioni comunali. I nomi trascritti nei documenti medievali si conservano, per lo più, tuttora, con la medesima scrittura o con grafia leggermente deformata.

Negli stessi documenti i nuraghi appaiono, in alcuni esempi, con la denominazione di « mulumentu » (C.D.S., p. 324, 1, a. 1215: *mulumentu de Cipace casada*) o « monumentu » (*cit.*, p. 342, 2, a. 1230: *su monumentu de sa Senega*), cioè di *monumento*: un termine — con quello di *krastu* ⁽²⁾ — del volgare latino, giunto fino a noi con riferimento specifico al nuraghe ⁽³⁾. Lo sparito *condaghe* di San Nicolò di

(2) Il termine sardo *krastu*, riferito a *nuraghe* inteso come fortezza, trova il precedente classico latino nella citazione che ne fa LIVIO, in relazione alle fortezze dei Sardi indigeni in guerra coi Romani, nelle *Storie*, XLI, 2 (« fusi fugatique hostes », cioè i Balari e gli Iliesi contro i quali combatte T. Sempronio Gracco nella campagna del 177 a. C., « *castrisque exuti* »); v. LILLIU, *Studi Sardi*, X-XI, 1952, p. 588. Nei documenti sardi medievali, *krastu*, per indicare costruzione a scopo di difesa e specialmente nuraghe, appare in citazioni di condaghi. Nel *Condaghe di San Pietro di Silki*, ed. G. BONAZZI, 1900, un « *castru de gollettoriu* » viene chiamato anche « *nurake de gollettoriu* » (p. 148, n. 202). Pure nel *Condaghe di S. Maria di Bonàrcado*, ed. BESTA-SOLMI, 1937, i ripetuti riferimenti a un « *castru mannu ck'est in mesu de su montiglu* » e ad altri « *crastus* » che servono come linee di confine di terreni, si devono intendere fatti, sinonimicamente, a nuraghi che sono particolarmente numerosi e imponenti nel territorio di Bonàrcado (v. scheda 32). In un recente lavoro di tesi di laurea, il Dott. Angelo ONNIS (*I nomi dei nuraghi sardi, Saggio di classificazione*, Università degli Studi di Cagliari, Anno accademico 1960-61, p. 42 ss.), ha raccolto 42 esempi di nuraghi col nome di « *crastu* » (anche « *castru* », « *crasta* » — plurale —, « *crastos* »), e probabili derivati (Bidda Castraddas-Muravera; Crastachesu-Cuglieri). Sull'equazione semantica, non etimologica, di « *castru* » - « *nuraghe* », v. anche M. L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo*, Heidelberg 1957, alla voce « *Krastu* ».

(3) La denominazione di « *monimentu* » o « *monumentu* », si ha pure in altri testi medievali. Il *Condaghe di San Pietro di Silki* (*cit.* a nota precedente), ripete, a sch. 285, il « *su monumentu de sa seneca* » del C. D. S.; e a sch. 62 si fa menzione di un « *su monumentu de gularparios* ». Nel *Condaghe di S. Maria di Bonàrcado* si hanno « *morimentu* » a sch. 32 e « *monumentu d'Orzoco de Curcu* » a sch. 122. Il significato, in questi come nei precedenti esempi, è di « *tomba* », « *sepoltura* »; il loro rapporto con nuraghi non è esplicito, anzi, in alcuni casi, è da escludersi. La connessione del nome di « *molimentu* » con nuraghe si osserva pure nella toponomastica, che risale se non a età romana tarda al medioevo: si ha un nuraghe *Molimentu*

Butule, dell'Ordine di Citeaux ⁽⁴⁾, riportava, connesso con nuraghi, il nome di « mausoleo », se vogliam prestar fede al Vico, *Historia general*, I, cap. XV, 63: *Gutule*, que es un antiguo lugar... donde se haze mencion del *valle de los Mauseleos*, *entendiendo destos Noragues por los muchos que ay en el* ». Con « monumento » o « mausoleo » si indica, forse, la opinione colta sulla destinazione del nuraghe durante i tempi del Medioevo. La suggerivano, allora, l'aspetto delle costruzioni antiche già largamente rovinate e dall'interno tenebroso e il « senso » di quei tempi disposti naturalmente alle idee del sacro e del funebre, che si immaginava estrinsecarsi nei tumuli nuragici. Quelle idee, del resto, durarono, radicandosi, anche nei secoli posteriori.

2. - L'attitudine erudita e culturale del sec. XVI riporta, nell'interesse per le memorie del passato e nell'osservazione delle condizioni naturali della Sardegna, l'attenzione sui nuraghi. Il laico Sigismondo Arquer e l'ecclesiastico Giovanni Francesco Fara ne porgono, a distanza di qualche anno l'uno dall'altro, i primi esatti cenni descrittivi e un tentativo di situarli storicamente.

Le « antiquissime ruinae » costrutte « instar rotundarum turrium in angustiam ascendentium » « robustissimis saxis », aventi « ianuas angustissimas » e « intra... muri mediam latitudinem... gradus per quos in altum conscenditur », per S. Arquer sono « fortassis... reliquae quaedam... operum Noraci », del *dux* venuto nell'Isola con gli Iberi Hispani, fondatore della città di Nora. Le rovine che « incolae vocant... nuraghos... » « prae se ferunt formam propugnaculorum » (*Sardiniae brevis*

(Fonni), altro Sos Monumentos (Silanus), altro ancora Molimentu (Sorgono), infine Molimentos e Li Mulimenti sono i nomi di nuraghi rispettivamente di Olbia e Sassari (ONNIS, *cit.*, p. 111). È da tener presente, però, che sono molto pochi i nuraghi con la particolare denominazione, indizio che questi edifici non venivano considerati dal popolo come luoghi funerari se non eccezionalmente. L'equazione *molimentu*-tomba si conferma anche con la relazione del nome con costruzioni, come i *dolmens*, le quali, più dei nuraghi, suggerivano l'aspetto d'un sepolcro: dolmen Sos Molimentos di Benetutti, dolmen Sos Monumentos di Buddusò (LILLIU, *Bull. Paletn. It.*, XI, 66", 1957, p. 68). Nel gergo popolare (come nella tradizione della letteratura dotta sarda, specie logudorese), « murimentu » (« mulimentu »), « molimentu » significa genericamente « sepoltura », come nell'italiano antico « molimento » (genovese « morimento », siciliano « murimentu », bergamasco « moliment »), e, specificamente, indica il mucchio di pietre (o tumulo, o mora) sotto il quale giace il corpo di persona uccisa, che viene coperta violentemente con sassi (lapidata) con cerimonia propiziatrice o di lustrazione o di rigenerazione (impietramento del morto che diventa spirito fecondatore e datore, col connubio sessuale, di nuova vita); v. G. COCCHIARA, *La moglie di Lot*, in « Lares » 1938, p. 337 ss., M. L. WAGNER, *Das landliche Leben Sardiniens im Spiegel der Sprache*, Heidelberg 1921, p. 166 e *Dizionario Etimologico cit.*, voce *Monimentu*, e, con cautela, R. LOSENCO, *Folklore della Terra e delle Pietre in Sardegna*, Università degli Stati di Cagliari, Anno accademico 1960-61, p. 157 ss.

(4) LAMARMORA, *Itinéraire de l'île de Sardaigne*, Turin 1860, II, p. 242.

historia et descriptio tabula chorographica insulae ac metropolis illustrata, in « *Cosmographia Universalis* » di S. Münster, ed. 1550, 1558, p. 5 della ristampa del 1738, Torino). Il testo dell'A. è parafrasato dal FARA, in *De Rebus Sardois*, lib. I, 1580 (rec. ANGIUS, 1838, p. 5), e, più ampiamente, in *Chorographia Sardiniae*, 1580-1591 (ed. ANGIUS, 1838, lib. II, p. 112). In più, il FARA, che visitò spesso i nuraghi e ne vide molti già distrutti e molti integri con cupole vastissime (*habentes fornices amplissimas*), aggiunge particolari osservazioni tecniche: la struttura a file di pietre (*testudinati*), l'opera di rozzi sassi a secco (*absque luto et calce solis lapidibus rudibus*), le grandi proporzioni dei massi (*tantae magnitudinis, ut qui obeliscos ignorant, non facile sibi persuadeant ingentes eas moles potuisse hominum vivibus eo comportari, et in altum tolli*). Egli anche propone, per la prima volta, l'identificazione dei nuraghi con gli edifici a « tholos » ricordati nello scritto pseudoaristotelico del *de mir. ausc.*, c. 87. L'eco della tradizione letteraria su questi monumenti si coglie pure nelle espressioni di stupore del vescovo sardo (*tantoque spectaculo intentus obstupui ad magnitudinis et magnificentiae miraculum*). Quanto alla destinazione il F. si chiede se i nuraghi fossero stati tombe monumentali o torri di difesa (*quaesivi an illius saeculi mausolea, turresve fuerint*).

In conclusione, negli scritti dei due autori del sec. XVI, si nota la perfetta adesione ai motivi della storiografia antica nell'umore nuovo del Cinquecento, e, in particolare, il primo contatto diretto col « monumento » nuraghe, visto nel terreno (*passim... in locis agrestibus et montuosis*), nella forma e nella struttura e nelle comparazioni offerte dalla letteratura e dalla conoscenza del mondo classico (obelischi, *tholoi*). Vi sono, poi, specificamente posti i problemi di fondo sui nuraghi, quelli a cui cercheranno in seguito di dare una risposta tutti senza giungere, nemmeno oggi, a trovare delle soluzioni conclusive: e cioè i problemi dei costruttori (primi coloni iberici), dell'età (antichissima), dell'uso (tombe e torri di difesa).

3. - L'interesse per i nuraghi si accentua nel secolo XVII. Se ne occupano, di proposito o incidentalmente, cinque scrittori: il DIMAS SERPI, in *Chronica de los Santos de Sardeña*, Barcelona 1600, l. I, c. XLVII, p. 82 s.; Martin CARILLO, *Relacion al Rey don Philippe del nombre, sitio, planta, conquistas, christianidad, fertilidad, ciudades, lugares y gobierno del Reyno de Sardeña*, Barcelona 1612, p. 15; Salvatore VIDAL, in *Annales Sardiniae*, Florentiae 1639, pars I, p. 35, 52; Francisco de VICO, *Historia general de la Isla y Reyno de Sardeña*, Barcelona 1639, parte I, cap. XV, 63, parte II, cap. III, 4-6; Giacomo PINTO (o PINTUS) in *Christus crucifixus*, Lugduni 1644, t. II, l. VI, t. I, l. III, p. 16.

Sono eruditi locali o spagnoli conoscitori della storia della Sarde-

gna, per lo più religiosi, i quali, in parte rifacendosi al FARA, introducono nuovi elementi di conoscenza e valutazione, non sempre scientificamente positivi ma, in ogni caso, utili per apprezzare la posizione culturale e lo sviluppo del pensiero sull'argomento particolare, nei vari aspetti. I nuraghi sarebbero opera di profughi di Nora, cacciati nell'interno dai Cartaginesi (DIMAS SERPI), o di Greci (VICO), o di Troiani (VICO), o di Traci (VICO, PINTUS), o di Egizi (PINTUS); VIDAL, pur facendo costruire le « noraceas... ex lapide fornices » dal greco Iolao, « Daedaleo opificio », attribuisce i « vetustissima monumenta » a Titani-Etiopi abitatori dei monti dell'Isola. Supposti dell'età di Iolaos e di Norax, e, più generalmente, dei tempi dei Greci e dei Troiani senza alcun riferimento cronologico (VICO, CARILLO, VIDAL), sono ancor ritenuti sepolcri principeschi: « sepulturas de personas antiguas, ricas y poderosas » (VICO); « monumenta virorum Principum et Optimatum... conditoria sepulcralia, et thesauraria (PINTUS). Ma, scartata l'ipotesi della fortezza (aunque parezcan fortalezas; ... una torre de atalaya... y defensa en las continuas guerras assi de fuera, come civiles... - VICO), si aggiunge, ora, quella del nuraghe-abitazione. È il DIMAS SERPI a proporla per primo: « edificaron cada qual su morada (riferita al *noracenuragu*), en la qual habitaban, y apassentaban sus ganados »; la segue il VIDAL: « noraceas... fornices... Norensibus ... habitatas; ... molesque tunc saxearum eduxere, magalia passim fixere »; e, per un momento, sembra accarezzarla anche il VICO: « ... que algunos dellos (*intendi Noragues*), que son mayores sirviessen de vivienda... ». Accennata è pure per la prima volta l'ipotesi dei nuraghi destinati ad « horrea publica » che il PINTUS, respingendola, afferma come affacciata ai suoi tempi da alcuni.

Nuove sono le argomentazioni portate in appoggio alla tesi del nuraghe-sepolcro: l'opera « regale, ac sublime », la forma della struttura, e « ... cinis, ambustaque cadavera... thesaurique... » trovati in parecchi nuraghi, per il PINTUS; la piccolezza dei vani, la mancanza di finestre, il basso uscio, la somiglianza di aspetto fra « tumulos, o montañas de piedra », quali sono i nuraghi, e « tumulos, o montones de piedra » su sepolture egizie-frigie-tracie-greche-latine, per VICO. Accedono pure le nuove supposizioni etimologiche del termine: dal greco *noeros-memorialis* (sepolcro) per VICO; da *Necraces-necros-defunctum* (morto), per PINTUS.

Gli altri che non seguono l'ipotesi del nuraghe-sepolcro, continuano a ripetere l'etimologia da *Norax* (VIDAL) e da *Nora* (DIMAS SERPI). È notevole, comunque, il prender piede della ricerca etimologica, già con quelle deformazioni e illazioni acritiche care agli eruditi posteriori dei secoli XVIII e XIX.

Un elemento di novità è costituito dalla citazione specifica di qualche nuraghe, come i due menzionati dal VICO, nel luogo di Monte Bentosu fra N. S. di Çergo e Nulvi, o dal più largo riferimento di costru-

zioni nuragiche in rapporto con zone (Gutule, Vico) e con regioni (Cabo de Sacer, Vico; Locus Aureus-Logudoro, PINTUS) dove esse sono più frequenti (nella preminenza data al Capo di Sassari nel numero di nuraghi si percepisce l'eco, nei due autori, delle diatribe persistenti sul primato fra Cagliari e Sassari).

Un altro dato nuovo che, ora, si introduce è quello, in seguito largamente sfruttato, dell'elemento favoloso e popolare addotto per spiegare sia l'origine sia la destinazione dei monumenti nuragici. Per avvalorare l'antica presenza in Sardegna di popoli giganti (Titani-Etiopi), il VIDAL porta « praegrantium illae structurae saxorum, quas vernaculum Idioma Domos de Orcos vocat », nome riferito dai Sardi « ad Gigantia monstra quaecumque »: argomento, questo delle « case degli Orchi », che formerà delizia e dogma di scrittori del 700 e dell'800 ⁽⁵⁾.

(5) Il Dott. ONNIS, nello studio citato, elenca 36 nuraghi il cui nome risulta legato alla figura dell'Orco, che la leggenda faceva abitatore della gigantesca e misteriosa costruzione sarda, come indica, per 21 dei 36 esempi, la denominazione di Sa Domu (o Sa Domo, Sa Omu, S'Ormu) o Domu de s'Orku (e s'Orku, s'Orku), cioè la « casa dell'Orco » (p. 89 ss.). Il nome di « casa dell'Orco » si dà pure a tombe megalitiche (tomba di giganti di Domu s'Orku-Siddi, LILLIU, *Not. di Scavi*, 1941, p. 137, figg. 7-8) e a domus de janas (ipogeo di Domu s'Orku-Setzu, LILLIU, *Not. di Scavi*, I, 1940, p. 239, fig. 3), così come l'Orco è simbolizzato nel *menhir* (pietra fitta, detta Sa Perda e s'Orku-Villagrande, LILLIU, *Bull. Paletn. it., cit.*, p. 94). In definitiva la figura dell'Orco, nella tradizione popolare sarda, si presenta collegata ai principali monumenti preistorici, e, in specie, a quelli costruiti con grosse pietre, di aspetto appariscente talvolta colossale. Indubbiamente questo segno gigantesco dell'architettura megalitica isolana ha contribuito, pur non essendo esclusivamente determinante, a creare la leggenda dell'Orco. Il quale è, nel racconto popolare, un personaggio gigantesco, disumano, ricchissimo, rapitore di fanciulle e giovani leggiadri, un demone malvagio, una sorta di stregone, persecutore e mangiatore di uomini, specie di pastori tenuti prigionieri nei nuraghi (G. CALVIA SECCHI, *Esseri meravigliosi e fantastici nelle credenze sarde e specialmente del Logudoro*, A. T. P., 1903, XIII, p. 6 ss.; M. L. WAGNER, *La lingua sarda: storia spirito e forma*, 1951, p. 25 che riallaccia l'Orco ad un nome e ad un aspetto — quello della ricchezza — del dio greco-latino Plutone a cui può riferirsi pure per la sua figura di rapitore di donne: si ricordi il ratto di Proserpina).

Ancora oggi, come al tempo in cui scriveva il VIDAL e prima di lui (già fin da quando si era perduta, con la loro rovina, la conoscenza della vera destinazione dei monumenti megalitici preistorici e protostorici e la memoria dei loro remoti costruttori dell'età del rame e di quelle del bronzo e del ferro), la favola sarda identifica gli Orchi con i Giganti, anche se con certe sfumature conosciute in analoga assimilazione della leggenda popolare corsa (LOSENGO, *cit.*, p. 266). Il Dott. ONNIS (*cit.*, pp. 92, 100) elenca due nuraghi denominati dal « gigante »: Su Gigante in comune di Cheremule e Casteddu de su Gigante (Castello del Gigante) in comune di Teulada. La tradizione del « gigante » — come personaggio di smisurate proporzioni e di sovrumana forza fisica —, oltre a essere legata ai nuraghi in generale di cui i giganti passano per antichissimi costruttori (CALVIA SECCHI, *Esseri*, *cit.*, p. 6 ss.), si associa ad alcuni nuraghi in particolare con racconti specifici. Tale è quello riferito al nuraghe Sinieri-Senorbi che sarebbe stato eretto da un popolo di giganti aiutato

E il Vico annota « la tradicion de los mayores... que todos confessan ser (i nuraghi) sepulturas de hombres Paladinos... entonces... hombres prin-

da una squadra di bellissime fanciulle-madri (C. LUSSU, *La leggenda del nuraghe Sinieri* in « Sardegna », anno 7, n. 7; LOSENGO, *cit.*, p. 256) e quello del « gigante » del nuraghe Nurabbas-Bonorva, una specie di Ciclope o Polifemo sardo infilzato nel sonno, nell'unico occhio, da un pastore che aveva imprigionato entro la grande costruzione megalitica, sua abituale dimora (LOSENGO, *cit.*, p. 268, che accenna a ciclopi indigeni anche in un racconto del vicino paese di Rebeccu, *cit.*, p. 269). Del « gigante » o dei « giganti », poi, la favola sarda conosce pure la sepoltura, identificata nel tipo di tomba megalitica a corridoio con esedra antistante detta appunto, con voce locale, « tomba dei giganti », *tumba(s) de sos Zigantes, sepulturas de Gigantes(is), sa fossa de su Gigante, Gigantinu* — detto, quest'ultimo termine, sia della tomba a corridoio: per esempio Gigantinu de Sa Pira mela-Oliena, LAMARMORA, *Viaggio in Sardegna*, trad. Martelli, II, p. 27, sia del *dolmen* nello stesso territorio di Oliena, ANGIUS, in CASALIS, *Dizionario*, XIII, p. 88 —. A qualche tomba di gigante si applica la figura particolare d'un gigante, come di quello, terribile, ucciso dopo strenua lotta dagli abitanti del villaggio antico — un villaggio nuragico — di Sos Muros-Buddusò, e sepolto nella tomba megalitica di Sa Piga, appositamente costruita per quell'essere smisurato (LOSENGO, *cit.*, p. 258). Ad altre tombe di giganti, come l'esempio di Sa Mesa de sos Zigantes (la tavola dei Giganti) di Buddusò, in loc. Su Campittu, si riferiscono abitudini dei Giganti (sulla *mesa* il Signore avrebbe pietrificato, per punirli della loro malvagità, le stoviglie dei Giganti, LOSENGO, *cit.*, p. 261). La tradizione delle sepolture e delle tavole dei giganti trova confronti in altre aree di civiltà megalitica (in Corsica, e soprattutto nell'importante fuoco culturale del megalitismo atlantico, nella Francia). Eccezionale è in Sardegna, a differenza che nel mondo classico e nella toponomastica popolare dell'Occidente europeo (Francia, Lussemburgo, Germania etc.), la connessione del « gigante » con le formazioni naturali (montagne e rocce): la LOSENGO cita Lu Jugantinu, una delle cime più alte del monte Limbara (*cit.*, p. 14), e la leggenda del gigante della rupe di Silvaru-Mores, custode diabolico d'un dovizioso tesoro contenuto in stanze sotto la roccia naturale (*cit.*, p. 93, da G. CALVIA SECCHI, *Leggende popolari sarde del Logudoro*, in A. T. P., 1902, p. 145 ss.). Da quanto esposto si rileva che, mentre la figura dell'Orco è più generalizzata nella sua diffusione in relazione con luoghi e monumenti antichi (oltre che nelle costruzioni megalitiche è presente nelle *domus de janas* e nelle caverne naturali: per es. quella forse cultuale, di tempi nuragici, di Sa Domu e s'Orku-Urzulei, LILLIU, in « La Parola del Passato » LXVIII, 1959, p. 298) e trova una volgarizzazione ad ogni livello nel racconto popolare, la figura del Gigante, invece, è in connessione con le manifestazioni propriamente megalitiche costruttive (nuraghi, *dolmens*, tombe di giganti) e naturali (un megalito in sostanza è la rupe di Silvaru). Tale specifica connessione si ripete a Malta, in Corsica, nelle Baleari, nel centro della Penisola italiana, cioè in regioni caratterizzate da espressioni varie potenti e spettacolari del megalitismo. Tutto ciò non è senza significato e fa supporre che la tradizione dei Giganti rispecchi una credenza più antica assai della più tarda elaborazione popolare in cui hanno confluito motivi della letteratura colta biblica, classica e cristiana. Se si guarda che, accanto al racconto dotto d'una razza di uomini di forza straordinaria e di colossale statura (Titani e Ciclopi dei Greci; Rephaim, Anakim etc. della Bibbia), si indica pure col nome di giganti (nella letteratura classica) una razza di trogloditi (incentrata in Polifemo), cioè di popoli con un costume d'abitazione e in uno stato sociale — quello pastorale — assolutamente primitivo; e che, nel suo significato etimologico, Gigante è la stessa cosa di « terrigeno » (*aborigeno, indigeno*) (*Thesaurus Graecae Linguae*, vol. III, Graz 1954, p. 616, voce Γίγας), sembra di poter accettare

cipales, y poderosos » (6). Nello stesso Vico è riportata la credenza, tuttora viva, di corridoi sotterranei d'unione fra i nuraghi: « los quales

l'ipotesi di TH. FORESTER (*Rambles in the Islands of Corsica and Sardinia*, London 1858, p. 394 ss.) il quale nei Giganti sardi riconosceva la più antica popolazione della Sardegna, appartenente al substrato originale. In fondo i Giganti della tradizione popolare isolana, altro non sarebbero che gli indigeni costruttori di megaliti dall'età del rame in giù. La stessa leggenda che conosce i nuraghi come « casa dell'Orco » e « casa del gigante », li conosce anche come « domos de antigos (cioè « case di antichi », ossia delle primitive popolazioni); G. SPANO, *Bull. arch. sardo*, VIII, appendice, p. 178 s. E *tomba di giganti* — il tipico sepolcro megalitico sardo dell'età dei nuraghi — potrebbe intendersi, nel significato che già forse gli attribuivano le remote popolazioni preistoriche (in tempi antecedenti alla *contaminatio* latina-romana-cristiana della leggenda sarda), *tomba dell'antico*, vale a dire *tomba dell'antenato terri-geno*, il quale, come « il gigante » della mitologia greca, acquistava anche carattere e virtù eroiche. Che la *tomba di gigante* fosse, agli occhi dei Protosardi, la *tomba dell'antenato originale-eroe*, la *tomba degli avi e degli eroi locali (giganti)*, lo si ricava anche dai passi di Aristotele (*physic.*, IV, 11, 1) e dei suoi successivi commentatori (SIMPLICIUS, in *Arist. phys.*, IV, 11, p. 218 b21 Diels - *Commentaria in Aristotelem graeca*, IX, 707; PHILOPONUS, in *Aristot. phys.*, IV, 11, p. 218 b21 Vitelli - *Comment.*, cit., XVII, 715; TERTULLIANUS, *De anima*, 49) i quali riferiscono sul costume dei Sardi antichi di dormire (col rito dell'incubazione) presso le tombe degli eroi, per avere dei sogni liberatori dalle ossessioni e per altre necessità. Questi eroi, morti ma dall'aspetto di dormienti anche per avere il corpo incorrotto, erano i figli di Herakles e delle Tespiadi, cioè gli Iolei colonizzatori e abitanti primitivi della Sardegna (PETTAZZONI, *La religione primitiva in Sardegna*, Piacenza 1912, p. 4 ss.).

Anche la denominazione che si dà a qualche tomba di giganti di « sepolture di Gentiles » (Sulcis: LOSENGO, cit., p. 241) denominazione comune pure a *dolmens* afro-franco-iberici (S. REINACH, *Les monuments de pierre brute*, in « *Revue arch.* », I, 1893, p. 195), conferma il significato di tombe di popolazioni indigene (*giganti*), contenuto nel nome della tomba megalitica sarda a corridoio. « Gentiles » erano detti dai Romani i Barbari e qualunque popolo vivesse con l'incolto diritto delle Genti (FORCELLINI, II, 1940, p. 588, vox *Gentilis*). I Sardi indigeni, quelli che i Romani chiamarono esplicitamente Barbari perchè resistenti alla loro cultura (non alla lingua), e in effetti non mai del tutto romanizzati, le *civitates Barbariae* (P. MELONI, *L'amministrazione della Sardegna da Augusto all'invasione vandalica*, 1958, p. 17 ss.), ossia le popolazioni dell'Isola allo stato tribale, ben si potevano denominare « Gentiles ». E l'attribuzione del determinato tipo di sepoltura megalitica al loro mondo incolto e primitivo potè essere suggerita dal fatto che, ai tempi in cui ebbe possibilità di formarsi la leggenda — di ovvia tradizione romana — delle tombe sarde dei Gentili (cioè in età tardo-romana o nell'alto Medioevo), residui dello strato etnico indigeno ancora continuavano a vivere in costumanze consentanee al loro nome di Barbaricini (A. SANNA, *La romanizzazione del centro montano in Sardegna*, in « *Filologia romanza* », IV, 13, 1957, p. 42).

In conclusione, nella leggenda sarda, *Orchi*, *Giganti* e *Gentili* se non sinonimi, sono denominazioni strettamente legate nel significato e connesse col quadro, altamente suggestivo e spettacolare, come già avevan rilevato gli scrittori classici, del megalitismo preistorico e protostorico dell'Isola.

(6) La tradizione di Paladini — i protagonisti dell'epopea cavalleresca europea occidentale poi largamente diffusasi — sepolti nei nuraghi, non è oggi rilevabile, come lo era al tempo del Vico. La denominazione di Paladino non si riferisce a nessun nuraghe fra i circa 7000 che si contano, ora, in Sardegna. Il nome (Li Paladini,

estàn socavados debaxo de tierra, y con un passo, o transito de uno a otro » (7).

Negli autori del '600 vediamo, dunque, un progresso rispetto al passato quanto a notizie sui nuraghi, ma le informazioni sono attinte da fonti indirette, orali o libresche, spesso vaghe, talvolta non vagliate nella attendibilità del contenuto. La cultura, che nel Vico si esprime in una ricerca testuale comparativa condotta su scrittori greci e romani, è sostanzialmente ancora cultura classica, in cui, però, cominciano a far capolino spunti letterari biblici. Gli elementi fantasiosi, congeniali al secolo « barocco », sono desunti dal fondo delle tradizioni popolari locali, dove persistono, alterati, motivi antichi classici e della romantica cavalleresca. Nel tutto, lo spirito della curiosità letteraria mette in non cale ogni buon intento storico e scientifico.

4. - Quattro scrittori si interessano ai nuraghi, nel sec. XVIII. In ordine cronologico sono: Gian Paolo NURRA, in *Quae supersunt ad Sardiniae Historiam pertinentia*, Ms. della Bibl. Univ. di Cagliari (fondo

Paladinu) è invece, tuttora, connesso con altri monumenti d'età nuragica: tombe di giganti (Li Paladini, Sas Luzzanas, Bulvaris; sepulturas de paladinos, Luras; Su Paladinu, Nulvi: LOSENGO, *cit.*, p. 241 ss., ivi bibliografia) e fontane (Li Paladini, Calangianus: LILLIU, *Bull. Paletn. It.*, V-VI, 1941-42, p. 172 s., fig. 9). Si noti, però, che, pur essendo legata al ciclo megalitico come la leggenda dell'Orco e del Gigante, quella del Paladino (o dei Paladini) non ne ripete la diffusione regionale ma, invece, come la leggenda dei Gentili (che è limitata al Sulcis), è contenuta nella zona settentrionale della Gallura o ai suoi margini, cioè a dire in un'area di gravitazione corsa e, per la Corsica, d'influenza italiana o provenzale. Quella delle sepolture dei Paladini sembra, dunque, una tradizione importata e non antica come le altre, anche se è anteriore al secolo XVII. La sua mancata divulgazione dipende dall'assenza, in Sardegna, dell'epopea cavalleresca (il racconto del « colpo di sciabola di Rolando », individuato in un crepaccio sul colle di S. Elia, Cagliari, è assolutamente esterno all'Isola, dovuto alla marineria forestiera ligure, pisana, provenzale o catalana: LOSENGO, *cit.*, p. 15). La figura del Paladino applicata alla tomba megalitica, pare assimilarsi a quella del Gigante nel senso di personaggio imponente, forte e di alta statura; tale è il significato attuale della parola *paladino* in Sardegna (*pàrede unu paladinu* si dice di uomo di imponente aspetto), che corrisponde a quello riportato dal Vico per il '600 (« hombres principales, y poderosos »). Anche in ciò si palesa l'influenza del megalitismo che agisce pure altrove (come per esempio nell'area megalitica dell'Italia centrale) a determinare la figura del Paladino-gigante, costruttore di edifici « ciclopici ».

(7) Cito qualche esempio. A Ghilarza si dice che un sotterraneo collegherebbe il nuraghe Orgono col nuraghe Losa per un percorso di alcune miglia; il nuraghe Iselle di Buddusò sarebbe messo in comunicazione con un altro nuraghe da un lungo camminamento (LOSENGO, *cit.*, p. 286). Un passaggio di più di tre chilometri unirebbe il nuraghe Su Nuraxi di Barùmini col castello medievale di Marmilla o Lasplassas (la favola non ha dimensioni di tempo nè sa che tra il nuraghe e il castello — espressioni di due cicli storici diversissimi — c'è un divario cronologico di circa 2500 anni); LILLIU, *The Illustrated London News*, march 8, 1958, p. 388).

Baylle), 1708, t. I, pp. 23, 25 e 25 v., 111 v., 113, 113 v.; Stanislao STEFANINI, in *De veteribus Sardiniae laudibus oratio habita IV non. septembris*, 1773, pp. 9-12; il CETTI, *Storia naturale della Sardegna*, t. I, Sassari 1774, p. 201 s.; Matteo MADAU, *Dissertazioni storiche apologetiche critiche delle sarde antichità*, Cagliari 1792, t. I, pp. 8, 11, 13-19.

Sono tutti scrittori religiosi, il NURRA e il MADAU sardi, fra tutti più impegnato nell'argomento lo STEFANINI che conosce anche, e utilizza con discernimento, i passi degli autori classici (DIODORO, STRABONE) relativi alla storia antica della Sardegna in supposta connessione con i nuraghi. Nel NURRA, invece, si avvertono già le suggestioni dei paralleli filologici orientali (ebraico-fenici) del BOCHART ed il MADAU, al substrato di conoscenze nuragiche del VIDAL e specie del VICO, applica lo schema biblico delle età del mondo, distinte in pre- e postdiluviane portando come « una più sicura prova » i nuraghi stessi. Il CETTI, un naturalista, dà, per la prima volta, il disegno d'un nuraghe complesso, forse il Santu Antine di Torralba, notando che « non tutti i nurachi hanno l'opera esteriore ivi aggiunta »: cioè il bastione fronteggiante la torre principale a « cono troncato », profilato in linea curva con sentire antico e moderno insieme, quale nel gusto « aperto » del Settecento (pp. 147, 202).

In ordine alle questioni di fondo, nuove osservazioni si aggiungono alle note, ma persiste il tono generico e acritico (eccettuato lo STEFANINI) degli autori del sec. XVII. Nel MADAU si aggiunge un radicalismo biblico, dichiaratamente apologetico, fondato sulla teoria d'un popolo di Giganti, creduto il primo abitatore dell'Isola e costruttore delle moli nuragiche; l'invito era nel VIDAL e la tesi trovava alimento nella letteratura biblico-classica, di tal suggestione che cedette alle sue lusinghe lo stesso filosofo « dei lumi » G. B. VICO (*Principi della Scienza Nuova*, cap. III).

Oltre che dai Giganti (e dal gigantesco re Norax), di cui si sarebbero trovate « coste stinchi e mostrose ossa » « nel fondo » di alcuni *Noraches* (MADAU), i nuraghi sarebbero stati eretti da Norax medesimo e da popoli locali « *variarum nationum* » (NURRA) o da Sardi di sangue greco (STEFANINI).

Quanto all'età, il MADAU li fa ora di tempi antidiluviani (p. 8) ora della seconda (p. 11) e della terza età del mondo dopo il diluvio (p. 13 s.) e li vede costruiti alla venuta di Norax nell'anno 1227 a. C. (p. 16): le contraddizioni non potrebbero esser più evidenti. Ribassista è invece lo STEFANINI per cui i nuraghi sarebbero dei tempi delle guerre fra Sardo-greci e Cartaginesi e fra Sardi montanari ed eserciti punici e romani; ipotesi cronologiche affacciate ancor oggi (8).

(8) LILLIU, *St. s.*, XII-XIII, I, 1955, p. 130 ss.

Circa la destinazione, il MADAO ripete l'ipotesi « di grandiosi edifici sepolcrali » per « personaggi antichissimi », aggiungendo alle argomentazioni del Vico, quella, per vero non pertinente, del verso dell'ingresso ai quattro punti cardinali. Ma è l'ipotesi dell'uso militare che ora si afferma dichiaratamente, sia dal NURRA sia dallo STEFANINI. Scrive il primo: « ut veluti e specula urbes, populi et oppida... observarent aliosque adversantium populorum motus et irruptiones hostium praecurrerent dato ex ipsis (*dai nuraghi*) signo ». E lo STEFANINI, dopo la « boutade » sui nuraghi « tropaea », edificati dai greco-Sardi « in aeternum suarum victoriarum, quas a Poenis deportaverant », ripara, prudentemente, sulla più tardiva destinazione delle costruzioni nuragiche della Sardegna superiore di cui gli Indigeni si sarebbero serviti « tamquam speculis... quis hostium, Poenorum scilicet primum, Romanorum deinde incessus dignoscerent ». Che anzi i « Sardi populi » « ut se ab improvisis Romanorum excursionibus eriperent, his molibus usos esse, novasque etiam iam factis addidisse, et aedificasse » (con ciò lo STEFANINI sembrerebbe accennare alle « addizioni » dei nuraghi multipli, per lui eseguite in età romana, e riferisce esplicitamente alla stessa età la fattura di nuove torri di vedetta).

Nel secolo XVIII non mancavano i seguaci di altre ipotesi, elencate dallo STEFANINI che non le condivide: quella, già nota, del nuraghe-dimora, ora nell'accezione di solide case in pietra, sostitutive della capanna straminea, di pastori seminomadi e transumanti (*has pro frondeis et arboreis casis sibi pastores suffecisse, utpote firmiores*); quelle, nuove, di torri contro i pirati (*arces... ad declinanda piratarum pericula*) e di luoghi sacri (... *sacella alii fuisse arbitrantur*).

Da notare pure, come novità, che il MADAO dà un'idea sul numero dei nuraghi, scrivendo che ai suoi tempi ne sussistevan più di 700 per lo più intatti fra i tanti distrutti; che lo STEFANINI tenta un primo ravvicinamento concreto, in sede formale, del nuraghe con monumenti extrainsulari: con la « grotta di Pittagora » (la Tanella di Pitagora) presso Cortona, in suolo etrusco ⁽⁹⁾; che nel NURRA si trova già il concetto, poi ripetuto senza conoscerlo, di popoli sardi « federati ac socii » per difendersi, con i nuraghi, dai nemici interni di varia stirpe (... *ut... se ad incursiones propulsandas pararent, ac armati se defferent ab imminente hostium impetu...*).

Novità, infine, nel « ludo » etimologico. Il MADAO, nella foga del suo discorso sui popoli « Giganti », ne trova la conferma nel nome del nuraghe, che fa derivare dal greco *néura échein* (« validum et robustum esse ») o *neor-àchis* (« novus scopulus, nova cautes, nova rupes »), vocaboli in cui si indicherebbero la solidità delle moli nuragiche e la statura dei loro giganteschi costruttori. E il NURRA, abbandonando la

⁽⁹⁾ Sulla Tanella di Pitagora, v. PATRONI, *Architettura preistorica*, p. 326, fig. 377.

ricerca dell'etimo nel mondo classico, preferisce attingerlo, per primo, con innovazione radicale, dalle lingue orientali: *nura* di nuraghe, Nora, e dei villaggi di Nuraminis, Nuragus, Nuraxi, significa *fuoco*, con parola fenicia-ebraica. Gli archeologi-filologi dell' '800 lavoreranno su questo accostamento etimologico con sottigliezza « bizantina », degna di miglior causa.

5. - Ormai, sullo sfondo dell'informazione greco-romana, il Settecento ha introdotto la dogmatica dell'insegnamento biblico e i primi « fuochi » fenici: i nuraghi cominciano ad esserne vestiti e lambiti. Nell' '800, almeno per la gran parte del secolo, essi saranno riguardati sotto l'incidenza etnica e storiografica « cananea » e motivi di questa « visione » persisteranno fino al principio del sec. XX.

Ma, di là della « feniceria » e del fascino « religioso » della « lux ex Oriente », l' '800 segna una decisa svolta nella ricognizione del passato dei nuraghi. La concezione mitologica della ricerca fa posto, per gradi, alla fondazione dell'*archeologia nuragica*, identificata con l'« Archeologia della Sardegna » nella voce *Nuraghi* di V. ANGIUS, nel « Dizionario » di G. CASALIS (1843). Non è ancora, nemmeno sul declinare del secolo, l'archeologia « professa e radicale » dei nostri tempi, ha invece in sé quel tanto di « confuso e romantico », nell'angustia del « cantone », da riconoscere nei suoi protagonisti un poco dello spirito avventuroso e pionieristico dei grandi viaggiatori e scopritori che, nel sec. XIX, rivelarono le antiche ed elevate civiltà non classiche del mediterraneo e del centro-America: piccoli DENON, BOTTA, LAYARD, SCHLIEMANN, STEPHENS, W. H. PRESCOTT etc. Il soffio di queste meravigliose « resurrezioni » umane nelle forme di colossali monumenti, passa sulle pagine dei *nuragografi*: piramidi, ziggurat, teocalli, « tesori » e mura micenee, tumuli anatolici etc. vengono, via via, accostati ai nuraghi, in modo certamente semplicistico e generico ma che rivela, nella carenza critica, l'intento positivo di allargare l'orizzonte culturale, cercare al monumento sardo più vaste e risonanti consonanze e componenti di civiltà, *misurarle* comparativamente nel tempo. D'altra parte, il passaggio in Sardegna — che fa parte della romantica delle « îles oubliés » — di viaggiatori dell'Europa occidentale e nordica, svela la conoscenza dei monumenti megalitici atlantici (specie di quelli scozzesi e irlandesi) a cui anche vengono avvicinati i nuraghi. Fra le due estreme aree monumentali si hanno poi le « rivelazioni » dei talaiots balearici e della « Giganteia » di Malta, mentre PETIT RADEL lancia il messaggio « pelagico », ravvivando l'interesse per le mura « ciclopiche » italo-etrusche: i nuraghi entrano pure in quest'orbita comparativa. Taluno, infine, spinge i confronti sino ai « topes » o « stupas » dell'Afghanistan, alle torri « del fuoco » della favolosa India, ai monumenti in grandi pietre del Continente nero. Questa graziosa « caotica » inserzione del nuraghe

nel più vasto mondo monumentale viene fatta da studiosi impegnati in « Histoire », « Memorie », « Notices », « Componimenti », « Considerazioni », « Studii », « Voyages » etc. ma anche da *outsider* in « Souvenirs », « Sketch », scritti « a vol d'oiseau » etc. Il tutto concorre a rendere percettibile, per assimilazione, la forma costruttiva della torre sarda e a gustarne il senso di misteriosa, lontana antichità: compromesso di scienza e immaginazione, caro al felice Ottocento.

Ma in questi cedimenti letterari dell'archeologia nuragica « romantica » prendono via via forma e piede gli elementi scientifici, per prevalere a fin di secolo. Si comincia con l'aggressione, coraggiosa e diretta, al nuraghe singolo, conquistandolo sul terreno, misurandolo e descrivendolo, fissandone aspetto generale e particolari di pianta e d'alzato in grafici e disegni precisi e chiari. È l'epoca della « camera lucida » degli Ingegneri Piemontesi, del CIMA, ma soprattutto di A. LAMARMORA. Dal 1820 al 1840 la tradizione dei disegnatori ottocenteschi ripete, sui nuraghi, per quanto a livello minore, gli « exploits » di V. DENON, di FLANDIN, di F. CATHERWOOD. Fino alle prime immagini fotografiche di nuraghi, riprodotte nelle tavole dei *Monumenti primitivi* del PINZA, nel 1901, questo prezioso « archivio » grafico del secondo ventennio dell' '800 resterà il migliore documentario illustrativo, ed ancora oggi ne è utile la consultazione. Alla fase grafica-descrittiva che trova nel LAMARMORA il vero protagonista, succede ora la fase dei primi scavi.

Alla ricerca di superficie, al rilievo esteriore si aggiunge il saggio dei livelli archeologici del nuraghe, fatto per strati. Ciò avviene soltanto nella seconda metà del secolo, e fu G. SPANO ad effettuare i primi esperimenti, in modo che, per i tempi, può dirsi rigoroso. In questa fase, lo stesso SPANO applica ai nuraghi e alla loro civiltà, per la prima volta, il linguaggio tecnico e specialistico della « preistoria », con la divisione di « età materiali ». Fu un vero e proprio pronunziamento *scientifico* che nei « clans » codini avversi al Canonico « liberaleggiante » fu giudicato « ereticale ». Può ben dirsi, questa, l'epoca di G. SPANO: si estende dal 1850 circa al 1880, ma culmina negli anni intorno al '70, quando il religioso, partecipandovi attivamente e traendone frutti evidenti, ricevette la consacrazione « positivista-evoluzionista » del Congresso Internazionale di Preistoria di Bologna. L'archeologia mitologica ed etica, i cui motivi suonano nella *nuragografia* per tutto il settantennio del secolo, passava all'archeologia « razionalistica ». La nomenclatura « industriale », classificatoria delle civiltà « illetterate » (tale è la nuragica), giungeva a sostituire, non senza rimpianti e resistenze, la classificazione « etnica »; giungeva, a più di mezzo secolo dalla prima fortunata proposizione fattane dai Dotti della scuola « preistorica » danese, in ritardo come giungono tutte le cose da noi, anche al presente.

Sul fondo delle esperienze « concrete » dei tempi di LAMARMORA e SPANO, il ventennio dall' '80 al '900, vede sovrapporsi i risultati della

nuova filologia e metodologia storica di TH. MOMNSEN. Il suo allievo, poi grande storico di Grecia e Roma, E. PAIS trova nelle *civiltà della Sardegna prima del dominio romano* il terreno per applicare i « lumi » della critica delle fonti e l'antimito della storia (1881). I nuraghi vengono ora visti sotto un'incidenza storico-culturale, che si basa sulla riconosciuta distinzione e personalità del loro strato etnico fra i popoli pre-romani, compresi fra questi i Fenici-Cartaginesi. La matrice « cananea » dei nuraghi fa luogo a una componente semitica-orientale in antagonismo con la componente sarda indigena, « camitica-occidentale », che si esprime elevatamente nella cultura nuragica. Il nuraghe diventa, ora, soggetto di storia propria e indipendente; e il suo popolo svolge le sue particolari caratteristiche morali e sociali in modo che poco o nulla ha da spartire, in attivismo vitale, coi protagonisti « eroici » del racconto greco-romano in Sardegna o con gli epigoni predestinati della *diaspora* babelica in Occidente, che sarebbero rifluiti anche nell'Isola. Libici ed Iberi, le etnie del substrato mediterraneo occidentale, diventano le componenti umane della civiltà nuragica; i nuraghi entrano decisamente a far parte delle forme e della storia delle culture del « barbarico » Occidente. Si dà volentieri ad E. PAIS il lustro di maestro dell'archeologia sarda riflessiva e storicizzata dell'ultimo ventennio del sec. XIX. La sua interpretazione sociologica e psicologica delle forme di vita del tempo dei nuraghi costituisce, ancor oggi, un modello di ricerca su fatti umani. Per la prima volta, il monumento si riflette con evidenza vitale sullo sfondo d'una realtà i cui protagonisti furono, non creature del mito, ma uomini veri d'un luogo remoto ma concreto. Anzuni d'una archeologia storicistica di sapore Novecento.

Intorno a questi essenziali motivi della *nuragografia* ottocentesca (solo da ultimo diventata *nuragologia*), volgono gli scritti di una cinquantina e più di persone, fra maggiori e minori, dei quali pochi hanno un vero valore di originalità, la gran parte ripete il già detto; l'insieme rende una testimonianza più che sufficiente dello stato e dello sviluppo del particolare argomento all'origine dotta e nell'opinione comune della cultura del tempo. L'aumento, veramente notevole, del numero degli scrittori rispetto a quello, così esiguo, dei secoli precedenti, è la prova migliore dell'acuirsi e dell'estendersi degli interessi, migliora anche il pregio degli scritti, e l'impegno cresce in volume sino a giungere a vero e proprio *trattato* della materia specifica. E questa vien resa suggestiva con l'immagine dell'illustrazione, talvolta elegante e ricca. I viaggiatori-scrittori stranieri, elemento nuovo della nuragologia ottocentesca, rompono il cerchio d'isolamento del nuraghe. Esso fa parte del fascino romantico dell'isola insieme alle « pictures of the customs » (J. W. TYNDALE, 1849), e lusinga persino il barone ROISSARD DE BELLET (1884), interessato soprattutto alle « richesses métallifères et... production de toute sorte » del suolo sardo. Ormai del nuraghe si parla nei

salotti londinesi e parigini, certo come qualcosa di « barbaro » o di « africano »; ma se ne parla. Varrebbe la pena di approfondire il valore culturale divulgativo di questa « curiosità » per le « of the Sardinians antiquities ».

Dividiamo la bibliografia sui nuraghi del sec. XIX in tre periodi, corrispondenti più o meno alle tre fasi caratteristiche del progresso scientifico della materia, sopra individuate: il primo periodo dal 1800 al 1840; il secondo dal '40 all' '80; il terzo dall' '80 al '900.

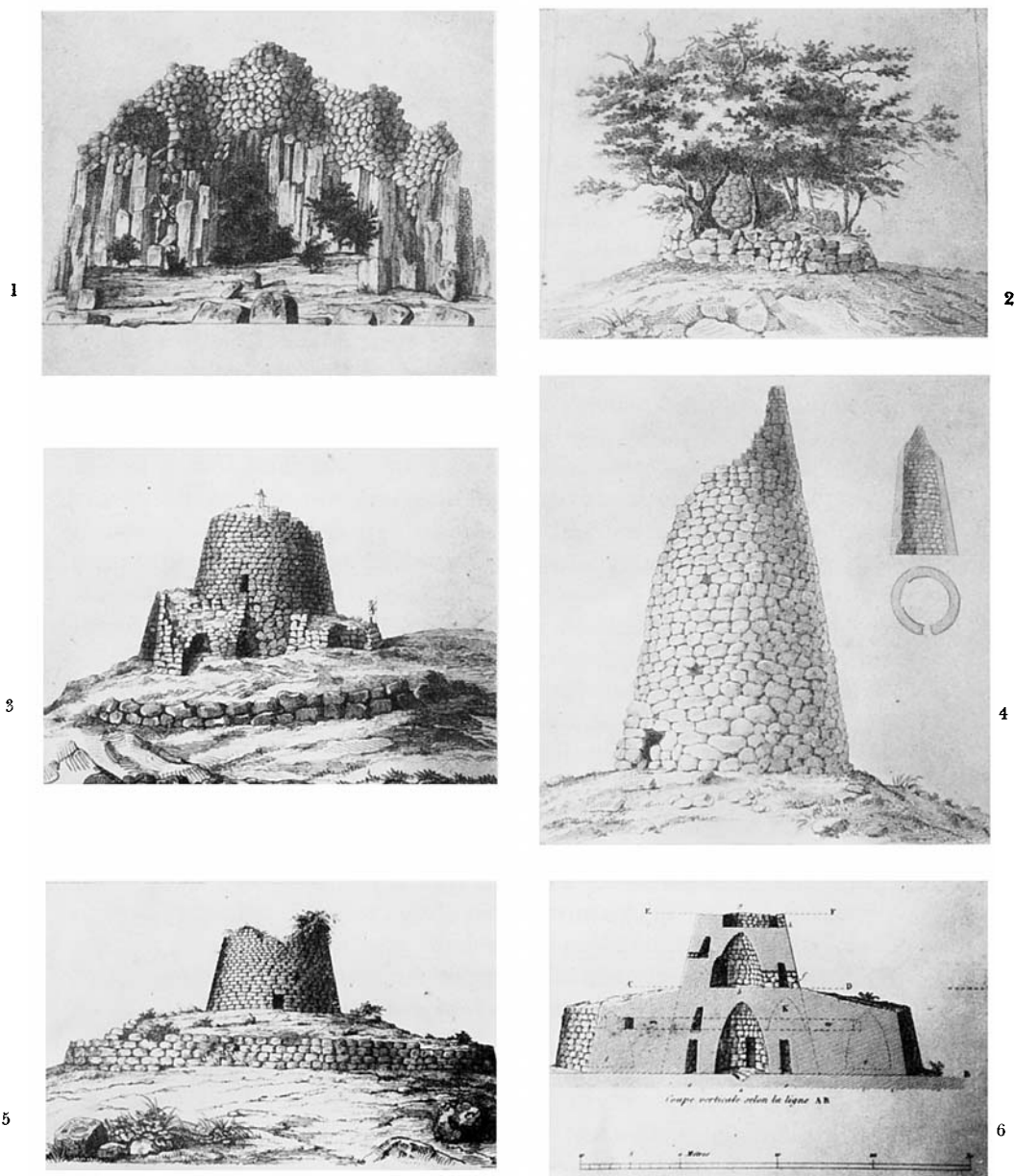
6. - Per l' '800-'840 si hanno i seguenti scritti: ANTONIO MICHELE URGIAS, *Notizie compendiose sulla Sardegna ad uso della gioventù*, Genova 1815, p. 35; MUNTER, *Sendschreiben ueber einige sardische Idole*, Copenhagen 1822, p. 10, nota 19 e *Religion des Carthaginois*, Copenhagen 1821, p. 8; G. A. ARRI, *Lapide fenicia di Nora in Sardegna*, Torino 1824, p. 7 ss.; GIUSEPPE MANNO, *Storia di Sardegna*, Torino 1825, t. I, p. 12 ss.; M. MIMAUT, *Histoire de Sardaigne ou la Sardaigne ancienne et moderne*, Paris 1825, t. II, c. VIII, p. 379 ss.; L. C. F. PETIT RADEL, *Notice sur les nuraghes de la Sardaigne considérés dans leurs rapports avec les résultats des recherches sur les monumens cyclopéens ou pélasgiques*, Paris 1826, p. 21 ss.; CHARLES DE SAINT-SEVERIN, *Souvenirs d'une séjour en Sardaigne pendant les années 1821 et 1822 ou Notice sur cette Ile*, Lyon 1827, p. 50 ss.; WILLIAM HENRY SMITH, *Sketch of the present state of the Island of Sardinia*, London 1828, pp. 4 ss., 290, 320; GELASIO FLORIS, *Componimento topografico storico dell'Isola di Sardegna*, parte II, t. II, pp. 23, 51-69 (manoscritto della Biblioteca Universitaria di Cagliari, con data 1829); GIUSEPPE MICALI, *Storia degli antichi popoli italici*, 1832, t. II, p. 46 s. (2^a ed., 1849, II, p. 43 ss.); INGHIRAMI, *Di alcuni toli sepolcrali, edificati dagli Etruschi nell'antica necropoli di Volterra, non veduti finora in Etruria, con alcune osservazioni sull'opera di M. Petit Radel, relativa alle Nuraghe di Sardegna*, in « Annales de l'Institut de correspondance archéologique de Rome », 1832, p. 20 ss.; G. A. ARRI, *Lettera di Giannantonio Arri al Chiarissimo Cavaliere Alberto della Marmora intorno ai Nurhag della Sardegna*, Torino, 10 luglio 1835, p. 3 ss.; Id., *Essai philologique et historique sur les temples du Feu mentionnés dans la Bible*, in « Annales de Philosophie chrétienne », n. 79, t. XIV, p. 27 ss.; M. VALERY, *Voyages en Corse, a l'île d'Elbe et en Sardaigne*, Paris 1837, t. II, pp. 50 s., 89, 115, 142, 305; VITTORIO ANGIUS, in « Biblioteca Sarda », dicembre 1838, fasc. 3, p. 93 s., gennaio 1839, fasc. 4, pp. 139-143, 168-178, maggio 1839, fasc. 8, pp. 335, 341, 377 (ripetuto in art. *Nuraghi* nel « Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna », di Goffredo Casalis, Torino 1843, vol. XII, pp. 706-713); PEYRON, citato in LAMARMORA (v.) a p. 123 s.; ALBERT DE LA MARMORA, *Voyage en Sardaigne ou description statistique, physique et politique de cette île avec*

des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités, II (Antiquités), Paris-Turin 1840, pp. 9 ss., 36-158, 550-564, *Atlas*, pl. III, I-I bis, V-XIV, XV, 2.

Sono quindici scrittori, di cui sei stranieri (4 francesi, 1 inglese e 1 danese), ora con prevalenza di laici su religiosi (9 su 6), ciò che indica l'allargarsi degli interessi e lo schiudersi di modi di vedere l'argomento in direzioni varie e diverse di cultura; fra i religiosi, poi, spiccano personalità aperte e distaccate, come V. ANGIUS, uno degli ingegni « sardi » migliori del sec. XIX. Su tutti questi autori domina A. DE LA MARMORA, col *Voyage* di cui la parte riservata ai nuraghi è un vero trattato della materia, che riassume le conoscenze precedenti, con vaglio critico, e si nota soprattutto per il contributo originale e ricco di dati nuovi e concreti, ancor oggi, per certi aspetti, fondamentali.

Naturalmente, le questioni di fondo sono le tre proposte fin dal '500: origine, età e uso del monumento. Ne sarebbero stati costruttori Greci antichi o Pelasgi (PETIT RADEL, MIMAUT), Cabiri Egiziani giganteschi (FLORIS), Fenici-Cananei (MANNO, ARRI, LAMARMORA), Cartaginesi (MICALI), Orientali (DE SAINT-SEVERIN), Tirreni o Etruschi (PETIT RADEL, INGHIRAMI), Indigeni precananei e pretirrenici (ANGIUS). I nomi dei Fenici-cananei, Tirreni-etruschi e degli Indigeni vengono chiamati in causa per la prima volta. L'età dei nuraghi, restando sempre genericamente la più remota o remotissima, viene da alcuni precisata o relativamente o in termini di tempo assoluti. Si parla di età postdiluviale (FLORIS), di epoca posteriore a quella dei « menhirs » (LAMARMORA), di alcuni secoli precedenti la guerra di Troia (MIMAUT), di tempi preromani (SMYTH, LAMARMORA); e si fanno le date del 1450 a. C. (ARRI), e del 1470, 1310, 1260-50 a. C. (PETIT RADEL, p. 81): quest'ultime si fondano sulla cronologia biblica o su calcoli — del tutto arbitrari — delle genealogie eroiche greche. La destinazione varia fra quella di dimora di gente pastorale (DE SAINT-SEVERIN, FLORIS), di luogo di difesa (casematte, MICALI), di edificio di culto, tipo *baamoth*, dove si conservava il fuoco e lo si adorava, sui terrazzi, insieme agli astri e al sole (MUNTER, ARRI, ANGIUS), infine di tomba di pastori nomadi o di illustri personaggi (URGIAS, MANNO, MIMAUT, PETIT RADEL, INGHIRAMI, PEYRON), destinazione, l'ultima, caldeggiata dai più. Alcuni propendono per un duplice uso: « mausolaea for the eminent dead, and asyla for the living » (SMYTH); fortificazioni e tombe trasformate successivamente in fortezze (VALERY); monumenti religiosi e, in certi casi, sepolture (LAMARMORA).

La nuova metodologia dell'osservazione e dello studio diretto, sul terreno, del monumento introduce le prime classificazioni del nuraghe, i primi tentativi di tipologia formale e strutturale. V. ANGIUS, seguito dal LAMARMORA, distingue i nuraghi in « semplici », « aggregati », « riuniti » e « cinti » (« flanqués » in LAMARMORA) e illustra i vari tipi con esempi caratteristici di vari luoghi dell'Isola, personalmente rilevati.



TAV. I

Dal *Voyage*, Atlas, II del LAMARMORA: vedute dei nuraghi Casteddu de Monti Maria - Teulada (1), Adoni - Villanovatulo (2), Santa Barbara - Macomér (3), Longu - Samugheo (4); veduta e spaccato del nuraghe Santu Antine - Torralba (5-6).
 (1 a p. 53 s., pl. V, fig. 1 del *Voyage*; 2 a p. 60 ss., pl. VII, fig. 2; 3 a p. 82 ss., pl. XII, fig. 1; 4 a p. 65 s., pl. VII, fig. 2; 5 e 6 a p. 73 ss., pl. X, figg. 1 e 2).

PETIT RADEL applica ai nuraghi la sua teoria classificatoria dei monumenti a « costruzione ciclopica o pelasgica o lesbica », e a « costruzione asiatica o regolare », riferendo al primo tipo di « apparecchio » strutture nuragiche in opera poligonale (muro di Padria) e al secondo nuraghi a file di blocchi quadrilateri (Nieddu di Ploaghe). Ritiene i nuraghi a « costruzione ciclopica » eretti dai Greci antichi-Pelasgi e i nuraghi a « costruzione asiatica » opera dei Tirreni, i primi più antichi dei secondi (successione morfologica « positivista-evoluzionista », poi contestata dal LAMARMORA con l'esempio, a successione inversa d'opera, del nuraghe Oes di Torralba, v. p. 78 s.). La distinzione « stilistica-etnica » dei nuraghi proposta dal P. R., era troppo categorica e antistorica perchè potesse essere accettata senza discussione; ANGIUS e MICALI anzi la aversarono vedendo nell'« artificio pelasgico » « una maniera naturale » di popoli primitivi « che è un'arte senza arte », e SIMTH e FLORIS vi sostituirono, più prudentemente, una divisione sulla base della lavorazione rozza e accurata (più recente l'ultima per il FLORIS). Ma la nomenclatura di P. R. non rimane senza seguaci (MIMAUT, INGHIRAMI, LAMARMORA) e soprattutto il termine di « ciclopico » entra a caratterizzare il gergo pseudo-tecnico della *nuragologia* del tempo.

L'esame formale porta, in alcuni studiosi più attenti, alla lettura « particolare » del monumento. V. ANGIUS, per primo, fa delle osservazioni il cui spirito precede modi di vedere moderni. Nota il valore cronologico dell'inclinazione del muro (per lui son più antichi i coni nuragici tendenti al verticale), spiega l'eccentricità delle camere con la presenza della scala intermuraria, istituisce rapporti metrici fra dimensioni in piano ed in elevato. LAMARMORA, seguendolo, esamina sistematicamente lo spartito della costruzione nuragica. Lo consente il vasto repertorio di monumenti che egli ci dà per la prima volta: 25 nuraghi, scelti con una certa rappresentanza tipologica e topografica, presentati in disegni e grafici talora eccellenti, descritti, in una cinquantina di pagine (51-97), in modo semplice preciso e chiaro, da costituire un modello; *tav. I.*

Da questa ricerca obbiettiva nascono anche le prime cartine nuragografiche (quelle di Bauladu-Paulilatino, del Sinis, della Giara-Sarcidano, dovute al LAMARMORA, pl. VIII, fig. 7, 6, 5) e le prime indagini statistiche sul numero dei monumenti. ANGIUS, nel 1835, compila una lista di 1270 nuraghi per 96 Comuni dell'Isola (Abbasanta-Osilo) e LAMARMORA, rapportando medialmente tale numero ai 376 Comuni dell'intera Regione, calcola un massimo di 4.974, ridotto a 3.122 nuraghi. Siamo ben avanti sui 700 nuraghi che il MADAO dava esistenti intorno al 1792. Ma quanto mutati erano anche i tempi e il loro spirito. Il buon Padre della Compagnia di Gesù si contentava di speculare, al lume d'olio,

sulle « gigantesche famiglie della prima età del mondo », sugli « Orchi » che avrebbero costruito le « forti e torreggianti moli ». LAMARMORA, percorrendo in lungo e in largo l'Isola, per un nuraghe affrontava quegli incontri con autentici briganti che avrebbero fatto la delizia di R. KOLDEWEI, disilluso dall'imbattersi con i briganti fasulli siciliani.

Rispetto all'attenzione notevole per il monumento in se stesso, scarsissimo appare l'interesse per le cose in esso contenute. Alle conosciute e a nuove notizie di ossa umane trovate nelle camere dei nuraghi (un « mostruoso teschio » nel Vesos di Alghero, nel 1803, URGIAS; uno scheletro nell'Iselle di Buddusò, nel 1819, LAMARMORA), si aggiungono pochi e per lo più vaghi riferimenti sugli oggetti: armi (MIMAUT), ornamenti e figurine di bronzo (nel nuraghe Iselle), ceramiche (nello stesso nuraghe ed in uno di Villarios Masainas, SMITH). Per quanto riguarda gli scheletri, FLORIS li ritiene d'introduzione tardiva; SMITH propende per l'uso « at late periode » del nuraghe di Villarios essendovisi trovata terracotta romana accompagnata da monete imperiali. LAMARMORA non s'accorge dell'evidente alterazione di strato e della mistificazione nel ritrovamento della « fossa » di nuraghe Iselle, dove agli elementi autentici della suppellettile — certamente antica (VIII-VII sec. a. C.) —, fu unito un « idolo sardo con corna, coda e bastone forcuto »: ossia un « falso » del sec. XIX. In genere, manca il discernimento critico dei materiali archeologici.

Come si è detto, si sente, ora, l'esigenza della comparazione monumentale, per le aumentate conoscenze, libresche e dirette. MANNO riprende il vecchio e vago confronto con le piramidi egizie; ARRI, seguito da ANGIUS, svolge accostamenti formali e usuali, con i « luoghi alti » biblici (« baamoth », « chammanin », « nurgal » cananei); a MUNTER i nuraghi ricordano le torri scozzesi e irlandesi, e quelle « del fuoco » indiane; PEYRON propone un accostamento con la tomba di Ciro descritta da Arriano e Strabone; la tomba etrusca c. d. di Porsenna e i « toli » di Volterra son portati a riscontro da INGHIRAMI. È PETIT RADEL il primo ad avvicinare le « tholoi » nuragiche a quella micenea di Atreo, i corridoi delle stesse a quelli di Tirinto, l'intera forma del nuraghe ai « talaiots » balearici divulgati, in quel torno di tempo (1818), con le *Antiguidades Celticas de la Isla de Menorca* di J. RAMIS Y RAMIS, dopo i primi cenni di J. ARMSTRONG (1752) e di J. VARGAS PONCE (1762). Sempre PETIT RADEL inquadra la *struttura* nuragica nella *Koiné* « pelasgica » microasiatica-greca-italica-còrsa-iberica. VALERY fa rientrare il nuraghe nel sistema ogivale, o dell'arco acuto italico-greco-egizio, ritenuto « invenzione dell'infanzia delle arti del Mezzogiorno e non della foresta del Nord ». LAMARMORA, infine, tutte riassumendo le principali comparazioni, vi aggiunge quella con i « topes » dell'Afghanistan, ri-

cordati per l'analogia della posizione topografica. Per lo più i raffronti formali e strutturali vengono fatti senza rigore, per somiglianze generiche e vaghe, senza tener conto delle differenze di stile, di storia, di tempo. Ma i pochi scrittori, che conoscono per averli visti i monumenti, dalle apparenze di similitudine sanno isolare le divergenze e le stesse disformità. LAMARMORA, esperto dei *talaiots*, da lui osservati e disegnati nell'inverno del 1833-34, rileva con cura ciò che passa in comune ma anche i caratteri differenziali fra le torri baleariche e le torri nuragiche. E SMITH, il capitano inglese che girava per il Mediterraneo verso il 1828, mentre nota il « like character » del *talaiot* di Alaior-Minorca e dei nuraghi, scrive che « are unlike the Pictish towers of Scotland » e, nel grado tecnico delle strutture « ciclopiche », riconosce la preminenza delle greche — da lui viste — sulle sarde. A causa dell'equazione popolo-monumento, già da allora accarezzata, i raffronti fra nuraghi e costruzioni più o meno similari d'altri paesi suscitano teorie etniche-culturali. Alla comunità « pelasgica », segnata dalle costruzioni « ciclopiche » dalla Bitinia alla Celtiberia (MIMAUT), LAMARMORA sostituisce il vasto impero « fenicio » ai cui confini estremi stanno le torri della Siria e la « Dun Agglesag » della Scozia: i nuraghi avrebbero fatto parte di quella sorta di « commonwealth » dell'antichità. Più prudentemente ANGIUS dalla somiglianza fra le « costruzioni noraciche » e i monumenti delle « vicine Baleari », trae l'ipotesi che su queste « tuttavolta si può stimar distesa » la « nazione » sarda.

La questione etimologica tiene ancora il campo, e lo studio vorrebbe essere, a credere all'ARRI, « più critico e più filosofico divisa-mente ». In realtà gli « aiuti della filologia e della storia orientale » servono soltanto a dare l'illusione di verità a una ricerca etimologica che parte da un fondamento linguistico errato. Riprendendo gli argomenti di BOCHART-NURRA, G. A. ARRI isola la radice « nur » di nuraghe (e toponimi affini sardi), separandola, a torto, da quella di Norax, e spiegandola come voce cananea indicante « fuoco, luce » (*nor, narah*). « Nuraghe » o « Noraghe », trascritto dottamente ma erratamente *Nurhag* con aspirata *h* che non esiste nel termine, significherebbe « fuoco ardente » e, per traslato, edificio del fuoco, tempio per il culto del fuoco e degli astri, elementi della simbologia teologica del popolo dei cananei *Nuracii* = « cultori degli astri e del fuoco ». Per quanto erronea, questa ipotesi va per la maggiore: la seguono ANGIUS e LAMARMORA. Per la vecchia derivazione di *nuraghe* da *Norax* stanno ancora MANNO e SMITH (quest'ultimo pure per *neoràkis*); il solo FLORIS fa venire *nuraghe* (*nuraxi*) dall'etrusco *nuran* = terribile, spiegando *nuraghe* come « casa del terribile », sardo « domu de Orku ». Questo sull'etimologia della parola *nuraghe* resta l'elemento labile e negativo del

contributo, veramente positivo, portato dalla nuragologia del primo quarantennio del sec. XIX.

Per non superare la misura desiderata dall'economia di questa Rivista e anche, e soprattutto, perchè la materia ha bisogno di un ampio e approfondito svolgimento particolare, rimando ad altro studio, che sarà pubblicato sperabilmente nella Rivista stessa, l'esame della storiografia nuragica dal 1840 alle soglie del secolo XX.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI
ISTITUTO PER GLI STUDI SARDI

GIOVANNI LILLIU

CENNO SUI PIÙ RECENTI SCAVI DEL
VILLAGGIO TALAIOTICO DI SES PAÏSSES
AD ARTÀ-MAIORCA (BALEARI)

(Estratto da STUDI SARDI - Vol. XVIII - Anno 1962-63)

GALLIZZI - SASSARI - 1963

CENNO SUI PIÙ RECENTI SCAVI DEL VILLAGGIO
TALAIOTICO DI SES PAÏSSES AD ARTÀ-MAIORCA
(BALEARI)

Dal 9 maggio al 6 giugno del 1963, ho effettuato i lavori di scavo relativi alla quarta campagna della Missione archeologica italiana nelle Baleari, campagna svoltasi in successione delle precedenti del 1959, 1960 e 1962, nel quadro delle relazioni e degli scambi culturali italo-spagnoli, sotto gli auspici e con l'autorizzazione dei Ministeri spagnoli ed italiani degli Affari Esteri e della Pubblica Istruzione (¹).

Ha fatto parte della Missione, col sottoscritto Direttore degli scavi, il Signor Enrico Atzeni, collaboratore dell'Istituto di Antichità Sarde dell'Università di Cagliari. I lavori sono stati sovvenzionati dal Governo spagnolo ed eseguiti con mano d'opera

(¹) G. LILLIU, *Missione archeologica a Maiorca*, Rotary Internazionale 188° Distretto, Club di Cagliari, « Bollettino Mensile », 1-2 luglio-agosto 1959, pp. 5-8; ID., *Missione archeologica a Maiorca*, in « Realtà Nuova (Rivista mensile del Rotary Club d'Italia) », anno XXIV, n. 12, Milano dicembre 1959, pp. 1125-1133; G. LILLIU, F. BIANCOFORE, *Primi scavi del villaggio talaiotico di Ses Païsses (Artà, Maiorca)*, in « Annali delle Facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero dell'Università di Cagliari », XXVII, 1959, p. 33 ss., figg. 1-6 tavv. I-X; G. LILLIU, *Primi scavi del villaggio talaiotico di Ses Païsses (Artà, Maiorca)*, (Missione archeologica italiana, aprile-maggio 1959), in « Rivista dell'Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte », N.S. - A. IX - 1960, pp. 5-73, figg. 1-93 (relazione diffusa sulla prima campagna di scavi); G. MAETZKE, in « Studi Sardi », XVI, 1960, p. 736; R. GROSJEAN, *Filitosa et son contexte archéologique*, in « Fondation Eugène Piot, Monuments et Mémoires publiés par l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres », T. 52, fasc. 1, 1961, p. 95; G. LILLIU, *I nuraghi. Torri preistoriche di Sardegna*. Edizioni « La Zattera », Verona 1962, pp. 17, 46-49, 148-150, 187, 190, 198, 205, fig. 17. 2. tavv. CIV, 2 - CV, 1-4; ID., *Mediterranei occidentali antichi centri*, in « Enciclopedia Universale dell'Arte », Venezia-Roma 1958 (uscito nel 1962), vol. VIII, p. 1025 s.; ID., *La Missione archeologica italiana nelle Baleari*, in « Archivio storico sardo », vol. XXVIII, 1962 (Studi storici in onore di Ernesto Martinez Ferrando), p. 310 ss. (cenno sulla seconda e terza campagna di scavi, 1960, 1962); ID., *La civiltà dei Sardi dal neolitico all'età dei nuraghi*. ERI, Torino 1963, pp. 265, 271.

prelevata dal villaggio di Artà, e la missione degli italiani è stata sostenuta dai predetti Ministeri degli Affari Esteri e della Pubblica Istruzione d'Italia con premi di studio e sussidi.

Gli scavi sono stati diretti a continuare la messa in luce dei resti di civiltà talaiotica di Ses Païsses nelle vicinanze del borgo moderno di Artà, un centro maiorchino quest'ultimo di notevole rilievo ed interesse archeologico sia per i monumenti che racchiude nel suo vasto territorio sia perchè è sede di un piccolo ma importante Museo che raccoglie antichità baleariche di varia epoca ma soprattutto dell'età dei talaiots (culture del bronzo e del ferro).

A Ses Païsses c'è un agglomerato antico preistorico, che si conserva per tutta la sua estensione, articolato in parecchie abitazioni, e che è circondato e difeso da un'ampia e poderosa muraglia ellissoide di m. 135 × 104 misurata all'esterno (*fig. 1*). Già dal 1959 vi erano stati scavati il talaiot, cioè la torre rotonda con un corridoio diametrale visibile al centro del grafico di pianta, e varie abitazioni (nn. 3, 5). Successivamente furono sterrati altri edifici: le abitazioni nn. 1 e 6 nel 1960, le nn. 8 e 9 nel 1962. In questa primavera del 1963 lo scavo ha interessato la grande abitazione n. 10 ed ha toccato, ma solo nel deposito superficiale, la fronteggiante abitazione n. 11.

Come si vede nella *fig. 1* che dà la planimetria generale, i lavori fin qui condotti hanno messo in evidenza due complessi di costruzioni che offrono un'idea sufficiente della costituzione dell'abitato antico e che fanno sperare, per i risultati avutisi nello scavo, nel successo delle future ricerche. Un gruppo sta al centro del recinto della muraglia megalitica nel punto più elevato e dominante dell'agglomerato preistorico, e l'altro è situato alla tangenza della cinta difensiva, a Ovest. Lo spazio compreso fra i due gruppi e quello fra i gruppi e la muraglia attendono ancora di essere messi in luce, ma i ruderi che li occupano si disegnano alla superficie del terreno e mostrano, già fin d'ora, peculiarità interessanti sia riguardo al piano sia riguardo alla struttura delle parti che ne residuano.

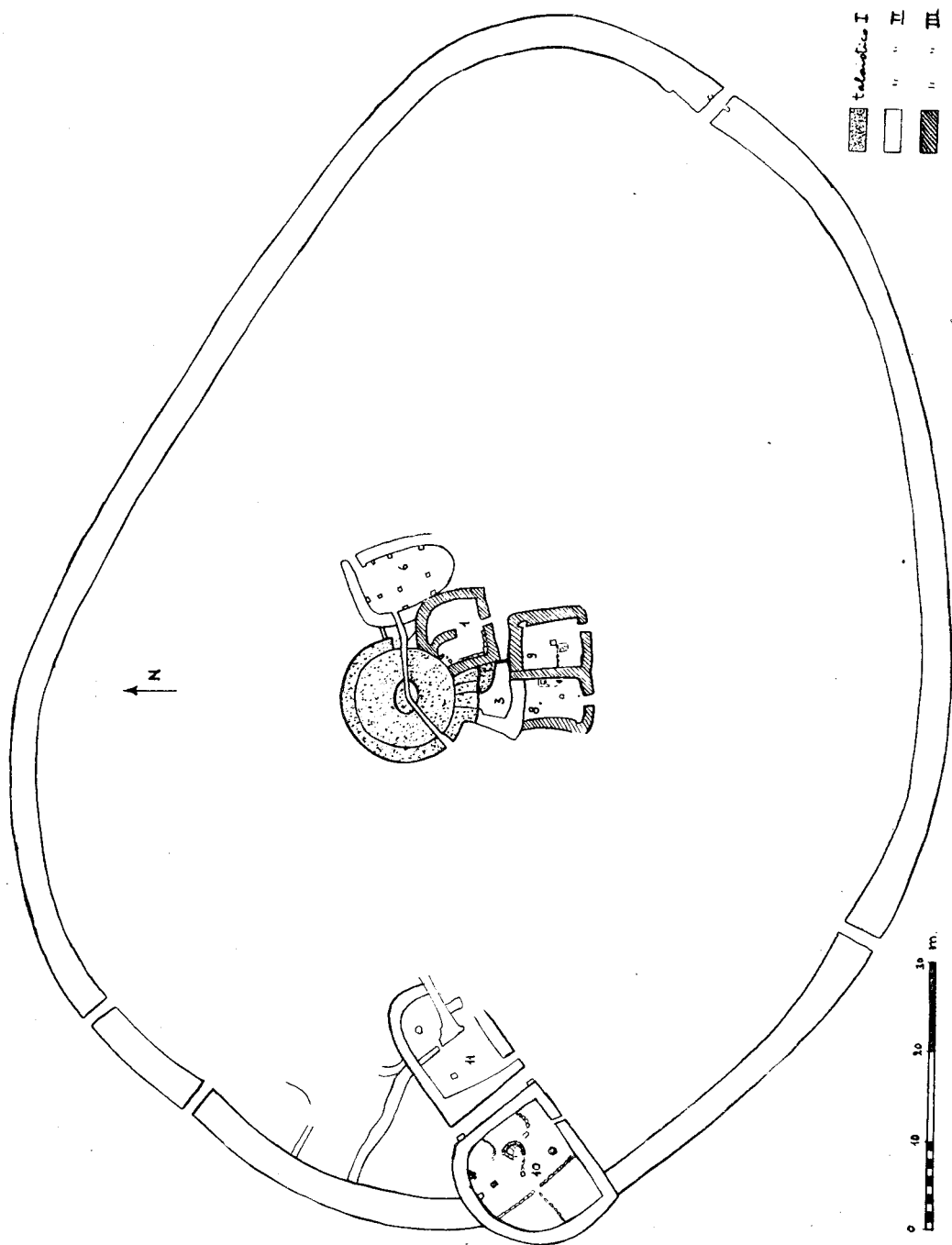
I diversi segni di rappresentazione grafica adottati per distinguere gli edifici del gruppo centrale, indicanti il Talaiotico I, II e III (*fig. 1*), denotano che gli elementi costitutivi dell'antico abitato non sono tutti della stessa età, ma si succedono invece nel tempo, per secoli, appartenendo appunto a tre periodi: e cioè al Talaiotico I (il più remoto: circa 1200-VIII a. C.); al Talaiotico II (circa VIII-V sec. a. C.); al Talaiotico III (circa V-I sec. a. C.)⁽²⁾.

È del Talaiotico I il talaiot, che mostra una rifasciatura anulare esterna e che era provvisto di una rampa esteriore per salire ad una camera situata nell'alto della costruzione a torre rotonda (*tav. II, 1*). Sono del Talaiotico II: l'abitazione n. 3 e la vasta sala rettangolare absidata con nove pilastri segnata col n. 6 (*tavv. II, 2 e III-IV*). E sono del Talaiotico III le abitazioni quadrangolari nn. 8 e 9, ciascuna con un pilastro centrale per sostenere il tetto (*tav. V, 1, tav. VI*), e con varie particolarità: la n. 8 con resti del focolare addossato alla parete destra di chi

(²) La cronologia di Ses Païsses, proposta da me sin dal 1959, è accettata da M. ALMAGRO, in « *Manual de Historia Universal* », tomo I (Prehistoria), Madrid 1960, p. 659 s.; B. FONT OBRADOR - J. MASCARÓ PASARIUS, *Tipologia de los monumentos megalíticos de Mallorca*, « Colección Talaiot de Monografías mallorquinas », n. 3, Palma de Mallorca 1962, p. 102; J. MASCARÓ PASARIUS, *Molinos de mano prehistóricos*, in « *Boletín de la Sociedad Arqueológica Luliana* », Palma de Mallorca, p. 4 (estratto).

Anche R. GROSJEAN, *Les Baléares et leurs rapports avec la Méditerranée occidentale. Impressions sur la civilisation talayotique*, « *L'Anthropologie* », T. 65, N. 5-6, 1961, p. 500 s., segue la datazione di Ses Païsses dal 1200 in giù, ma, come cronologia generale della civiltà talaiotica, preferisce premettere al mio « Talaiotico I » un suo « Prototalaiotico » con estensione dal 1400 al 1260 a.C.

M. TARRADELL, poi, inclina a supporre che la civiltà talaiotica, pur durando per lungo tempo e sino in tempi romani, possa risalire ai primi tempi dell'insediamento umano nelle Baleari, e cioè sino allo eneolitico, con inizio circa al 2000 a.C. (*Prehistoria i antiguitat*, in « *Catalunya en la Història, Història dels Catalans* » diretta per Ferran Soldevila », vol. I, p. 123). L'ipotesi si fonda sul rinvenimento d'un bottone d'osso con perforazione a V, del tipo di quelli dei megaliti del Valenzano e della Catalogna, in una naveta dei dintorni di Felanitx-Maiorca. Un bottone simile è stato ritrovato anche nella naveta di Es Tudons, a Minorca, nello strato D, il più antico, a contatto con un pavimento coperto di ciottoli di spiaggia, di significato rituale (M. L. SERRA VELABRE, *De arqueologia menorquina*, in « *Revista de Archivos Bibliotecas y Museos* », T. LXIX, 2, 1961, p. 946).



VILLAGGIO TALAOTICO DI SES PAÏSSES (ARTÀ)

Fig. 1 - Pianta generale del villaggio talaiotico di Ses Païsses; rilievo di E. ATZENI.

entra (*tav.* V, 2) avente al fianco un'olla di terracotta destinata a conservarvi la brace tenuta accesa di notte sotto la cenere per aver pronto il fuoco all'indomani (*tav.* V, 3); la n. 9 con una nicchia-armadio situata nell'angolo fra la parete a destra ed il muro di fondo, rialzata di poco dal pavimento lastricato (*tav.* VII, 1-2). Del Talaiotico III è anche l'abitazione n. 1, in forma di ferro di cavallo con l'ingresso nel mezzo della parete frontale rettilinea, pur essa scompartita in pilastri dei quali restano le basi dei due appoggiati al muro di fondo alla tangenza col talaiot (*tav.* II, 1).

Le due abitazioni del gruppo ad Ovest sono, per quanto pare nella n. 11 e certamente nella n. 10, del Talaiotico II che è il periodo più originale della civiltà balearica del tempo dei talaiots. Anche la muraglia recintoria sembra appartenere al Talaiotico II. E qui la muraglia stessa attesta il periodo di rigoglio, con le possenti strutture architettoniche dei muri apprezzabili sia nella robustezza della cinta per tutto il suo sviluppo sia, e in particolare, nell'impostazione megalitica e nello aspetto monumentale delle quattro porte che si aprono nella spessa cerchia: una, la maggiore e la più imponente nel suo taglio colossale di montanti e architrave a trilita, a ESE dove l'ellissi più si restringe (*tav.* I, 1-2); un'altra, la « porta dell'acqua », a SSW; e altre due, fra loro ravvicinate ed una più postierla che porta, nell'ampio segmento curvilineo a NW, nel tratto di maggiore espansione della cinta, dove le porte si moltiplicano a causa dello spazio più grande e delle relative esigenze.

Sia il talaiot sia le abitazioni hanno restituito elementi archeologici testimoniando una vita, piuttosto povera e dimessa, che ha durato per molto tempo, circa dal 1200 al I secolo a. C., come abbiamo detto. Questa vita si svolse in un arco di tempo vastissimo che comprende in parte la dimensione culturale preistorica della civiltà indigena delle Baleari e in parte abbraccia l'età storica che vide l'influenza dei Cartaginesi, dei Greci e dei Romani sulle popolazioni locali. Però, per tutto questo ampio sviluppo cronologico, l'aspetto della vita delle genti vissute nel villaggio di Ses Païsses, a parte deboli acquisizioni culturali di

civiltà storica nelle ultime fasi, si conserva nel suo originario primitivo carattere di fondo, con prodotti materiali di fisionomia e di fattura locale perfettamente in tono con lo stile arcaico delle costruzioni, per lo più di « sentimento megalitico », e con le abitudini e le consuetudini di una società e di un'economia fortemente autonoma ed autarchica. Il fatto resta anche se, nell'ambito dei depositi archeologici delle varie abitazioni, i successivi livelli di dimora o di frequentazione dimostrano che la civiltà delle popolazioni indigene, configurata in modo squisitamente conservativo, passa attraverso diversi stadi e tappe di vita, rispecchiati pure nel sovrapporsi delle stratificazioni murarie degli edifici.

A quest'ultimo riguardo, sia il talaiot sia le abitazioni mostrano di essere stati riutilizzate dopo la costruzione originaria, talvolta anche per uso diverso da quello primitivo. Così il talaiot, all'origine isolato e con i suoi due ingressi all'esterno, poi fu messo in comunicazione, per mezzo d'un corridoio diametrale, con l'abitazione n. 6 (*tav. III, 1*), e venne a far parte d'un complesso di case e di ambienti forse di proprietà e di uso del capo del villaggio nel periodo del Talaiotico II. Nelle abitazioni nn. 3 e 6 sul deposito del crollo del Talaiotico II, si adattarono genti del Talaiotico III a puro scopo di frequentazione o di abitazione durata non a lungo. Nelle abitazioni nn. 8 e 9 si videro due livelli sovrapposti: uno, l'inferiore e più antico (circa V-III sec. a. C.), del Talaiotico III, *a*, e l'altro, il superiore e più recente (circa III-I secolo a. C.), del Talaiotico III, *b*, il primo di abitazione ed il secondo di stanza provvisoria, effimera. Nell'abitazione n. 1, costruita nel Talaiotico III, *a*, fu introdotta una tomba a cremazione, con corredo di ceramiche e con un elmo decorato di bronzo, del III-II secolo a. C. (*tav. VIII, 1-2*). Infine, la vasta abitazione n. 10, risalente al Talaiotico II e con uno strato archeologico di dimora di questo stesso periodo, fu riutilizzata nel talaiotico III, *a*, come area tombale, con sepolture di vario tipo (*tavv. XI, XIII, 2, XIV, 1, XV, 1*).

La stratificazione archeologica e la successione culturale che ho indicato si ricostruiscono anche per mezzo dei materiali ridati dagli edifici ai diversi livelli, nonostante il carattere fisso e conservativo degli oggetti, specie in quelli di pietra e nelle ceramiche che sono le classi di manufatti più abbondanti mentre scarseggiano gli oggetti metallici di ferro.

Nel Talaiotico II, le stoviglie sono *tutte* di produzione locale, fatte a mano e preparate con tecniche primitive consuetudinarie e divulgate, con l'impasto grossolano o fine ma non mai depurato (passato al vaglio) per cui la pasta contiene sempre granuli, talvolta microscopici talvolta anche grossi e vistosi, di elementi aggiunti (quarzo, calcare) che fanno da fissante. Dalla superficie ruvida oppure (ma non frequentemente) liscia con una spatola di legno o di osso, le parti esterna ed interna dei vasi mostrano toni diversi, dal nero al bruno al marrone, cangianti sia per il colore della terra usata sia per il grado diverso di cottura (cioè di ossidazione) per effetto della rudimentalità dell'elemento calorifico adoperato: fuoco libero o un piccolo forno con scarsa tenuta di calore.

Le forme vascolari sono varie ma non numerose né, tranne poche, sono eleganti e tali da indicare un grado elevato di civiltà e di gusto. Prevalgono le sagome a sezione ovale (*vasi pitoidi*) col fondo piano e prese, in numero di quattro, impostate verticalmente sulla spalla del recipiente a incrocio diametrale, e quelle a sezione troncoconica o cilindroconica per lo più con profilo di pareti sinuoso e con l'orlo rovesciato in fuori. I vasi sono provvisti di anse non frequenti e di prese di vario tipo: a linguetta, a bugna convessa o piatta, a prominente simulante talvolta la protome bovina etc. Caratteristica — ma perdurante nel Talaiotico III — un'ansa dal profilo a virgola con un'appendice pizzuta alla base. Le forme si inquadrano nello stile delle ceramiche d'impasto della prima età del Ferro (1000-500 a.C.), sebbene marchino un forte spirito locale dovuto all'isolamento e allo sviluppo lento e pigro della civiltà balearica. Di massima i pezzi non sono decorati, e, quando lo sono, l'ornato non si estende all'intera superficie del vaso ma è contenuto in minime

parti: anse, attacco del collo alla spalla etc. Possiamo considerare decorazioni anche i cordoni i quali a volte riquadrano la superficie del vaso incontrandosi ortogonalmente e simulando recipienti a reticella nel carattere della vasaria dell'età del Ferro.

Fra gli oggetti di pietra, ai macinelli si accompagnano pestelli e coti, si raccolgono anche semplici ciottoli fluviali. I macinelli, di forma e sezione varie, simili ai numerosi esempi trovati in tante località di Maiorca e di Minorca (*), sono tratti da arenarie rosse o bianchicce del posto, e gli altri oggetti dal calcare o da altre pietre locali. Si sono avuti pure truogoli e truogoletti di calcare tenero (*marès blanco*). Questi ultimi manufatti indicano una rudimentale agricoltura a base di cereali (grano o forse più orzo e avena), associata a una pastorizia brada fondata su capre o pecore (di cui si sono raccolte numerose ossa e corna, residui di pasto) e a forme di allevamento casalingo (maiale).

Presente il metallo, il ferro, per quanto non abbondante.

Cibi usati in questo periodo del Talaiotico II, oltre quella degli animali nominati, erano le carni del coniglio, degli uccelli, e la polpa di vari tipi di molluschi marini (*cardium, pectunculus, patella, ostrea* etc.).

Si vede che la gente viveva e produceva e consumava in modo autarchico, con relazioni saltuarie e sporadiche con altri popoli, in un ambiente chiuso sia per le particolari condizioni di isola della terra di Maiorca sia perchè le condizioni storiche e politiche generali in quel piccolo tratto di mondo mediterraneo periferico favorivano allora l'isolamento. È in questo tempo che le popolazioni baleariche delle due isole maggiori producono lo sforzo architettonico ed edilizio più intenso diffuso e spettacolare, visibile nei grandi monumenti megalitici, appunto perchè

(*) In generale, sui macinelli delle Baleari, opportunamente classificati, v. J. MASCARÓ PASARIUS, *Molinos de mano cit.*, p. 1 ss.; nella tavola in fin di testo sono riportati quattro macinelli di Ses Païsses, dall'abitazione n. 6.

la loro attenzione ed il loro lavoro (che sembra quasi disumano) era tutto proiettato all'interno senza le distrazioni, le preoccupazioni e i pericoli provenienti da rapporti e da contatti vari col mondo esterno. Il costruire in dimensione « ciclopica », che ci pare così assurdo se visto nella finalità razionale d'una società e d'un'economia di tipo moderno, ma così congeniale ad una struttura primitiva « senza tempo », riempiva i secoli, gli anni, i giorni. Quello sforzo costruttivo, smisurato e colossale, stampato sulle enormi pietre degli edifici, avveniva in una terra e in un mare infinito di silenzio e di immobilità fisica e spirituale.

Nel Talaotico III qualcosa cambia. E di più questo mutamento si avverte nella fase *b*, la più recente, del periodo.

A ciò contribuì soprattutto l'arruolamento negli eserciti di Cartagine, come mercenari, dei maiorchini e dei minorchini i quali, come ci dicono gli scrittori antichi, erano dei frombolieri abilissimi e molto apprezzati ⁽¹⁾. Al soldo di Cartagine, gli « *honderos* » balearici conobbero il mondo e le gioie del vivere prima poco o nulla conosciute. Videro, per la prima volta, la terra eletta della Sicilia, le « *villes lumière* » di quell'isola incantata dove pulsava la greicità nelle forme più raffinate. Gustarono il « proibito », vino e donne dell'isola del sole che, in certe parti del paesaggio, nel mare e nel cielo ricordava la loro piccola isola natia. Più tardi i mercenari videro le terre calde e luminose del Sud della Penisola italiana, il mondo italiota, vivace e pittoresco ⁽²⁾. Questo tuffo dei « Barbari » nella civiltà e nel pro-

⁽¹⁾ Sugli « *honderos* » balearici v. la breve, ma utile e ben documentata sintesi di G. LLOMPART, *Los Honderos baleares*, in « *Panorama Balear* », n. 82, 1960, pp. 1-16; v. anche ID., *Mars baliaricus*, Universidad de Valladolid Seminario de Estudios de Arte y Arqueología, 1960, pp. 20 s., e *La Religión de los honderos baleares El « Mars balearicus »*, in « *Monografías Menorquinas (El Iris)* », n. 57, Ciudadela 1963, pp. 11, 15. Cfr. inoltre, G. LLOMPART - J. MASCARÓ, *Hondas baleares*, in « *Revista de Dialectología y Tradiciones populares* », T. XVIII, cuadernos 1-2, 1962, Madrid 1962, p. 125 ss.

⁽²⁾ Le notizie storiche degli autori classici (Diodoro, Polibio, Livio) ci danno i frombolieri balearici operanti al soldo di Cartagine dal 409 (assedio di Selinunte) al 203 (battaglia di Zama). In Sicilia i mercenari li vediamo ricordati in varie oc-

gresso non fu senza qualche ripercussione sulle consuetudini e sulle abitudini e sul modo di vedere, di fare e di vivere insomma dei primitivi balearici. I soldati, tornando alla loro terra, portavano il ricordo dei paesi in cui avevano largamente predato e, insieme, recavano oggetti, ideali, forme di cultura sia pure assorbite in minima parte. Quei « marocchini » in anteprima non solo erano stati conquistati dalle lusinghe del bel vivere ma anche forse dallo splendore dell'arte, che suole colpire gli occhi sia pure di gente semplice e primordiale, e dalla spiritualità dei popoli con i quali ebbero contatti seppure come soldati di ventura ⁽⁶⁾.

Una conseguenza dell'apertura della vita e della civiltà dei Balearici, dovuta ai mercenari operanti in Sicilia con le truppe

casioni di guerra: nell'assedio di Agrigento (406), alla battaglia di Ecnomo (311), nella prima punica (264-241 a. C.); v. G. LLOMPART, *Los honderos cit.*, p. 12 e *La Religion cit.*, p. 15. Durante la seconda guerra punica, i mercenari seguono l'esercito annibalico che vince i Romani al Ticino, Trebia, Trasimeno e Canne (218-216 a.C.) ed è dopo Canne che essi ebbero occasione di fermarsi a lungo nella Penisola italiana sino allo scorcio del III sec.: G. LLOMPART, *Los honderos cit.*, p. 13, e *La Religion cit.*, p. 15.

⁽⁶⁾ Più avanti spiego con l'influenza artistica greco-siceliota del V e, più ancora, del IV secolo a.C., certi progressi tecnologici della civiltà talaiotica nell'ordine architettonico (nota 19). Riflessi greci di Sicilia e specialmente del Sud della Penisola italiana sono stati visti anche nella piccola plastica bronzea delle Baleari e in particolare nelle figurine del cosiddetto « Mars Baliaricus », le quali accusano tipi, stile e discendenze di prodotti della Magna Grecia del IV-III secolo a.C., LLOMPART, *Mars baliaricus cit.*, p. 4 ss., lám. I-V.

Le statuine del « Mars », nude nel corpo e con elmo e, talvolta, con scudo e lancia o giavellotto, sono state interpretate giustamente, come una idealizzazione degli stessi frombolieri, quasi che questi intendessero riconoscersi — da uomini di guerra che erano — nel dio della guerra a cui prestavano culto, mutuando la forma iconografica e la sostanza ideologica dal patrimonio religioso del mondo militare siceliota ed italiota, G. LLOMPART, *La Religion cit.*, p. 17.

Non accoglibile, però, l'ipotesi di M. TARRADELL nel proposito che le statuine del « Mars » sarebbero state immagini *reali* di frombolieri nella cui mano destra, chiusa a pugno con un foro fra le dita, sarebbe stata introdotta la fune della fionda: « Totes aquestes estatuetes alcen la mà dreta on hi ha un forat per a encaixar-hi la fona de cànem, que devia ser fidel reproducció en miniatura de la fona de debò », *Prehistòria i antiguitat cit.*, p. 148 s. Invece le statuine stringevano nella destra il giavellotto che era o di metallo (e lo dimostra la figurina di « Mars » di Sa Punta-Son Carrió col giavellotto di bronzo, G. LLOMPART, *Mars baliaricus cit.*, p. 7, lám. III, 1) o di legno andato poi consumato. Si ricordi, a questo proposito,

di Cartagine a partire dal V secolo a. C., noi la vediamo nell'aspetto della fase *a* del periodo III del Talaiotico di Ses Païsses. In questo periodo alcune case del villaggio vengono costruite ex-novo (n. 1), altre sono ricostruite (nn. 8 e 9). Negli strati del Talaiotico III *a* si riscontrano i primi indizi dei rapporti dei Balearici, cioè dei mercenari, col mondo esterno.

Accanto alle ceramiche di fattura locale, che si continuano a fabbricare con la tecnica e nelle forme consuete al Talaiotico II, si presentano le prime forme vascolari importate da fuori: in particolare anfore, di sagoma cilindrica allargata alla base, con piccole anse ad occhio sotto la bocca, decorate da striature o scanalature nella superficie esterna. È una forma che si ritrova, con varianti, nella città greca di Ampurias (Catalogna) a partire almeno dal V secolo a. C. (associata anche con ceramiche attiche); ma che doveva essere comune nel commercio greco e punico ai tempi delle campagne militari siciliane a cui partecipavano i soldati di ventura di Maiorca e di Minorca ⁽⁷⁾.

Da notare pure che nella classe delle stoviglie fatte in posto, vicino alle forme di vasi pitoidi (*tav.* X, dall'abitazione n. 8) e alle altre del Talaiotico II, vicino ai mestoli a cucchiaio e alle fuseruole fittili biconiche (abitazione n. 9), vicino ai cocci striati internamente (abitazione n. 9), si distinguono ora delle coppe o bicchieri con piede, in forma di calice, i quali dovevano essere usati per bere sia l'acqua sia e soprattutto il vino che i mercenari tracannavano in quantità facendolo venire dai paesi produttori (Sicilia, Provenza etc.), tramite i Cartaginesi o forse anche portato dai Greci coi quali avevano avuto relazione.

che Strabone (3, 5, 1) scrive che i guerrieri balearici impugnavano nella destra « un giavelotto di legno reso duro al fuoco, raramente con la punta di ferro ». Il « Mars », lo abbiamo detto, simboleggia, nel fisico e nell'ideale, il mercenario e denuncia una cultura greco-balearica di contaminazione per cui il modello importato subiva, nel possibile, adattamenti graditi al gusto, al costume e alla psicologia locale.

(7) Queste anfore rigate, ritrovate numerose nelle tombe greche di Ampurias, nella necropoli Martí, sono datate da M. ALMACRO fra il VI ed il IV secolo a.C., *Las Necrópolis de Ampurias*, Barcelona 1953, I, p. 41.

Peraltro, anche nel Talaiotico III, *a*, gli oggetti litici fanno vedere come durasse sostanzialmente l'economia dell'età precedente e come anche il modo di vivere fosse nel fondo quasi lo stesso nonostante qualche cambiamento. Il mutamento si percepisce osservando come il ferro diventi più frequente, in forme di strumenti e d'armi che i mercenari maneggiavano con grande dimestichezza.

Il cibo consisteva sempre nel pane di grano, d'orzo o d'avena, nella carne degli animali che si mangiavano già nel Talaiotico II, nei molluschi delle stesse specie raccolti nel mare isolano. In più c'era il vino come bevanda e di vino i Balearici ne libavano abbondantemente, come i loro discendenti attuali mandano giù, bicchiere dopo bicchiere, i meravigliosi e gagliardi « cognac » spagnoli: il Fundador, il Veterano e simili delizie.

I rapporti col mondo esterno si intensificarono nel Talaiotico III, *b*, e la causa ne furono sempre i frombolieri i quali, dopo il 123-122 a. C., dal servizio di Cartagine passarono alle dipendenze di Roma ⁽⁸⁾. Così le conoscenze, le relazioni, i contatti si allargarono ancora di più e ancora di più tutto ciò si riflette nelle cose che vengono dal di fuori, da paesi e regioni varie, nelle terre maiorechine e in seno alla civiltà dei talaiots, che ora è al suo momento finale.

Gli strati superiori delle abitazioni nn. 1, 3, 6, 8, 9 ci hanno restituito i documenti e le prove di questa vita più vivace e di questa produzione più variata del Talaiotico III, *b*.

Ancora persistono le forme di vasi dei periodi precedenti, come dimostra il vaso troncoconico ristretto alla base e provvisto

⁽⁸⁾ In tempi romani, i frombolieri balearici combatterono sicuramente al seguito di Cesare nelle campagne di Gallia, e Cesare (*De bello gallico*, 2, 10, 1; 8, 40, 5) li cita per il 57 e il 51 a.C. Ma è evidente che, dopo Zama, cioè dopo che — avviati ai campi d'istruzione romani — non ebbero possibilità di essere assoldati più dall'antico padrone, e soprattutto dopo la conquista delle isole da parte di C. Metellò nel 123-122 a.C., i mercenari si offrono al nuovo padrone, già per tempo e senza grandi difficoltà, quella della « ventura » essendo la loro professione e, in fondo, il senso segreto della loro vita; v. G. LLOMPART, *Los honderos cit.*, p. 14 e *La Religion cit.*, p. 11.

di bugnette sotto l'orlo, di *tav.* X, 3, dall'abitazione n. 9. Durano anche motivi decorativi, conosciuti già nel Talaotico III, *a*, quali i cordoni semicircolari o circolari intorno a un bulbo centrale, di *tav.* IX, 2, dall'abitazione n. 9 ⁽⁹⁾. Ma, adesso, si ha una quantità maggiore di nappi da vino (*tav.* X, 2: da n. 9), e alcune sagome imitano, con tecnica locale, quelle delle stoviglie d'importazione.

Fra queste ultime non si hanno più soltanto le anfore rigate di tipo greco-punico, ma intervengono in concorrenza fabbriche di paesi diversi a saturare il non molto esigente mercato balearico. In tal modo le ceramiche campane di provenienza italiana (Meridione e Sicilia) (*tav.* X, 4: n. 8), si trovano, nei nostri strati di Ses Païsses, insieme con le ceramiche « megariche »

⁽⁹⁾ I frammenti di vaso d'impasto con rilievi curvilinei di *tav.* IX, 2, provengono dallo strato superiore dall'abitazione n. 9 ed appartengono al Talaotico III, *b* (III-I secolo a. C.). Il pezzo a sinistra e quello al centro mostrano due segmenti a semicerchio inscritti intorno ad un bulbo centrale; nel pezzo a destra il bulbo è contornato da un cerchio in rilievo, come in un frammento di vaso dello strato inferiore (Talaotico III, *a*=V-III sec. a. C.) della abitazione n. 8.

Fuori di Ses Païsses, ornati di vasi a rilievo semicircolare con bulbo interno, sono stati trovati in varie località: ad esempio in un'abitazione di Puig d'en Canals-Sóller, Maiorca (B. ENSENÂT, *Sóller-Mallorca, El Puig d'en Canals*, in « Noticiario arqueológico hispanico », III-IV, cuadernos 1-3, 1954-1955, Madrid 1956, p. 37 ss. lám. L: intorno al II secolo a.C., p. 50), nel cimitero a cremazione di La Carrotja-Les Salines, Maiorca (P. BOSCH GIMPERA et J. COLOMINES, *Les fouilles de Majorque et la Préhistoire des îles Baléares*, in « Commission Internationale pour la préhistoire de la Méditerranée Occidentale, Conférence de Barcelone 1935, Barcelona 1937, pp. 23, 46, p. XVIII, basso a destra: di epoca ellenistica-romana).

Per quanto questi esemplari di stoviglie di Ses Païsses e di altri luoghi maiorchini non consentano di risalire (stando almeno alle attuali conoscenze) oltre il V secolo a. C., viene spontaneo collegarne il motivo decorativo con un tipo diffuso sulla tarda età del bronzo e nei primi tempi dell'età del ferro, specialmente nel territorio culturale dei « campi d'urne ». Così il motivo del frammento di Ses Païsses, centro della *tav.* IX, 2, trova confronti in urne cinerarie del periodo A di Lausitz (ceramica a bulbi, forse di origine illirica), M. ALMAGRO, *Manual cit.*, I, p. 782, fig. 862, *a*, basso a destra; e, con i segmenti plurimi rovesciati, in un ossuario di terracotta della necropoli di Pragatto-Crespellano (Bologna), G. A. MANSUELLI - R. SCARANI, *L'Emilia prima dei Romani*, Il Saggiatore, Milano 1961, p. 217, 344, *tav.* 41, *a* sinistra (XI-X sec. a. C.). Questi raffronti tipologici autorizzano a supporre che futuri scavi potranno forse restituire ceramiche talaotiche, con la particolare decorazione, anche in strati anteriori al V e vicini persino ai primi tempi del I millennio a. C.

forse di derivazione delicata e con le stoviglie grigie ampuritane e con quelle prodotte nei villaggi della tarda civiltà « iberica » della Penisola spagnola ⁽¹⁾. A questo mercato concorrono Greci, Cartaginesi, Romani e le regioni produttrici che dovevano avere una piccola flotta mercantile operosa in tempo di pace e comunque autorizzata a navigare dalle grandi potenze dominatrici sul teatro politico ed economico.

Gli oggetti litici marcano sempre le stesse forme (macinelli, pestelli, coti etc.). Fra i recipienti si hanno rozzi truogoli e truogoletti di calcare e arenaria, ma si hanno pure vasi ben lavorati e rifiniti con lo scalpello. Valga l'esempio di calcare tenero

(1) Frammenti di ceramica c.d. « megarica » sono stati rinvenuti nello strato superiore del Talaotico III, *b*, delle abitazioni nn. 1 e 8. Trovata anche altrove a Maiorca: a Son Carrió e a Pollentia nel livello V fra il 130-120 e il 70-60 a.C. (A. ARIBAS y G. TRIAS DE ARIBAS, *Ceramica de Megara en Pollentia (Alcudia, Mallorca)* in « Archivo Español de Arqueología », XXXII, 1959, nn. 99-100, p. 84 s., 92).

Di ceramiche « grigie ampuritane » ne sono state trovate nello strato superiore delle abitazioni 8 e 9 (Talaotico III, *b*). A Maiorca sono conosciute già da un'abitazione di Son Favar-Capdepera, circa del III sec.a.C. (L. R. AMORÓS y AMORÓS, *Capdepera-Mallorca, Son Favar*, in « Noticiario arqueológico hispanico », II, cuadernos 1-3, 1953, Madrid 1955, p. 40, lám. XXIV, basso a sinistra), e da un'abitazione del villaggio talaotico di Puig d'en Canals-Sóller, B. ENSEÑAT, in « Noticiario » cit., p. 37 ss., lám. XLIII, basso a destra (circa II secolo a.C.). I vasetti di Ses Païsses, come quelli di Son Favar e di Puig d'en Canals, appartengono a un tipo frequente in tombe di Ampurias del III-II secolo a. C., M. ALMAGRO, *Las necrópolis cit.*, I, p. 145 tombe n. 66 (II sec.), 67 (150-100 a. C.), 76 (III-II sec.) di Bonjoan, p. 223 (tombe della necropoli Mateu-Granada del III-II sec.) e p. 265 (tombe della necropoli di Las Corts dal 200 al 50 a.C.).

Sull'unico frammento di ceramica iberica, rinvenuta a Ses Païsses, v. LILLIU, *Primi scavi cit.*, p. 52 e p. 69 nota 141 con riferimento ad altri esemplari della specie ceramica rinvenuti a Cova Monja-Biniali, cueva de Son Taxaquet-Llucmajor. Si aggiunga il bel vaso dall'abitazione A di Puig d'en Canals, B. ENSEÑAT, in « Noticiario » cit., p. 40, 43, lám. XXIX (circa III-II sec. a. C.; l'abitazione A di Puig d'en Canals ricorda molto, per la sua forma di piano, per il tipo delle strutture, per la presenza d'un muretto di tramezzo ed il focolare alla base del pilastro, l'abitazione n. 9 di Ses Païsses).

Infine, la ceramica campana, a Ses Païsses, è apparsa negli strati superiori delle abitazioni 3, 6, 8 e 9 (Talaotico III, *b*). Per la sua diffusione a Maiorca v. LILLIU, *Primi scavi cit.*, p. 52, p. 69, nota 141 (Cova Monja-Biniali, Son Favar-Capdepera, Son Mari-Santa Margherita). Presente anche a Puig d'en Canals-Sóller, B. ENSEÑAT, « Noticiario » cit., p. 41, 49, lám. XXXIII, lám. XXXIX, basso a destra, lám. XLIII, basso a sinistra.

(*marés blanco*), di *tav. IX, 1*, dall'abitazione n. 9, nel quale all'elegante sagoma tronco-ovoidale si associa la perfetta lavorazione delle prese, una a largo listello modinato e l'altra a maniglia in forma di ferro di cavallo che ricorda l'ornato dei vasi a rilievo semicircolare (*tav. IX, 2*).

Frequenti ora anche gli oggetti di ferro e, come ho detto, nell'abitazione n. 1, un elmo di bronzo (*tav. VIII*) ci offre una spoglia di armi di un mercenario balearico, cremato — con rito inusitato e di influenza greca — e sepolto, intorno ai III-II secolo a.C., dentro l'abitazione stessa non più frequentata ⁽¹⁾.

(1) L'elmo, del tipo a berretto di fantino, ha una circonferenza basale di cm. 68,5 (diametro 20,10) ed un'altezza totale, dalla falda all'apice a bottone, di cm. 20; lo spessore della lamina varia da mm. 3,5 a 2. La patina è verdastria. Alla mezzeria, sul lato sinistro, un foro - antico - di 8 mm. di diametro. Mancano le paragnatidi ma si vedono le coppie di buchi sulla lamina per l'applicazione (diam. mm. 3). L'ornato, inciso a bulino, si svolge alla base del bottone apicale, poco sotto della mezzeria e sulla falda paranuca. Sul bottone corre una zona con striature oblique; alla mezzeria è un nastro con lineette verticali; sulla falda (*tav. VIII, 2*), dall'alto in basso si dispongono: una zona di perline, una seconda con motivi che simulano un rametto stilizzato a segmenti curvilinei, una terza di triangoli alternati lisci e punteggiati, una quarta di lineette verticali parallele fra di loro ed un'altra (quella inferiore) con linee oblique (larghezza delle zone da cm. 1 a 0,2).

È il quarto elmo del tipo che si trova a Maiorca. I precedenti sono stati rinvenuti a Llubí-Inca (nel Museo dell'Arqueologica Luliana), a Son Gelabert de dalt-Sineu (Museo di Barcellona) e a Capocorp Vell, tutti, a giudizio di J. Colominas, in santuari talaiotici dove erano stati offerti insieme ad altri bronzi (statuina di tipo greco, asta con protome bovina). Il Colominas Roca li riferisce a tempi tardivi della civiltà locale, al IV-III secolo a. C. (*Cascos etruscos de la Tène en Mallorca* in « Ampurias », XI, Barcelona 1949, p. 196 ss.).

R. PARIBENI, *Statuine in bronzo di guerrieri galli*, in « Ausonia », II, 1907, p. 279 ss., elenca 72 elmi del tipo, dei quali toltine 15 di provenienza ignota conservati per lo più nei Musei italiani o in quelli Esteri con indicazione di derivazione italiana, n. 51, ossia l'85 % sui restanti 57, sono di territorio italiano e soltanto 6 vengono dall'Estero. In prevalenza questi elmi sono stati trovati nelle regioni italiche occupate dai Galli (31 esemplari, circa il 43 %), un buon numero anche in Etruria e in Umbria. Altri elmi consimili sono venuti in luce, in Italia, dopo la pubblicazione del Paribeni: ricordo un'esemplare da Cavuria-Antichi (S. FERRI, *Gerace Marina-Locri-Elmo di bronzo*, in « Not. di Scavi », 1927, p. 359, fig. 1: datato IV sec.a.C.); altro da Sanzeno nel fondo Casalini, trovato dentro un'abitazione del « castelliere » omonimo (E. GHISLANZONI, *Sanzeno nell'Anuunia-Scavi di abitazioni proromane*, in « Not. di Scavi », 1931, p. 428 s., fig. 25 a p. 427: messo fra il IV e il II sec.a.C., prima del 101).

Circa il paese di origine di questo tipo di elmo, l'accordo è quasi generale nel ritenerlo dell'Italia settentrionale donde si sarebbe diffuso nella Carinzia, nella

Tutti questi oggetti d'importazione segnano il riflesso d'un fermento nuovo nella vita degli Indigeni anche se possiamo seriamente credere che, nel fondo, la struttura sociale era rimasta più o meno inalterata sulle posizioni materiali e spirituali di prima.

Dopo il Talaiotico III, *b*, la vita cessa a Ses Païsses ed il villaggio talaiotico viene abbandonato. Forse gli abitanti di questo centro antico e di altri agglomerati talaiotici in vicinanza dell'attuale paese di Artà (Es Pujols Grans, Son Frares), si spostano e si concentrano riunendosi nel luogo del moderno abitato sotto la collina di San Salvador che era anch'essa dominata da un minuscolo aggregato di abitazioni talaiotiche cinte da una muraglia megalitica di difesa conservata in parte sotto le fondazioni del castello medioevale.

* * *

Esposte queste brevi osservazioni e considerazioni di indole generale sul « poblado » di Ses Païsses, vengo a presentare suc-

Germania meridionale, nella Gallia, nella Spagna comprese le Baleari e nel Portogallo (E. SPROCKHOFF, *Real. d. Vorg.*, V, 1926, p. 294 ss., § 13). Si discute invece sul luogo di produzione, alcuni supponendolo etrusco (PARIBENI, *Statuine cit.*, p. 284, G. A. MANSUELLI - R. SCARANI, *L'Emilia prima cit.*, p. 281 s.), altri italico (H. B. WALTERS, *Catalogue of the Bronzes Greek, Roman and Etruscan in the Department of Greek and Roman Antiquities British Museum*, London 1889, p. XIX (69), 342: ritenuto di fabbrica osco-sannita; S. FERRI, *Gerace Marina cit.*, p. 359), altri ancora celtico. I motivi d'ornato degli elmi della particolare foggia, che non sono né di gusto né di stile celtico, inducono ad escludere la fabbricazione in ambiente e regioni galliche sia pure dell'Italia; resta, invece, molto probabile la fattura in armerie etrusche (anche la decorazione rientra nello spirito della cultura paleoetrusca geometrizzante), dalle quali si comprava largamente per gli arsenali italici e celti della Penisola italiana ed anche per quelli dell'estero. Sul tipo intervennero, poi, adattamenti vari nei diversi paesi d'importazione.

Quanto alla cronologia del nostro elmo di Ses Païsses, a parte la datazione generale del tipo che, come abbiamo visto, viene fissata fra il IV ed il II secolo a.C., sono di molto aiuto gli elmi trovati ad Ampurias, nella necropoli a incinerazione di Las Cortis. Gli elmi di Ampurias, simili in tutto a quello di Ses Païsses, sono stati trovati nelle tombe 7 (M. ALMAGRO, *Las necrópolis cit.*, p. 279, fig. 227, 5), 31 (*cit.*, p. 299 s., fig. 253, 1), 110 (*cit.*, p. 354, fig. 336, 1); il primo elmo viene datato agli inizi del II sec.a.C., il secondo alla fine dello stesso secolo ed il terzo fra il 200 ed il 150 a.C. Anche l'elmo di Ses Païsses che proviene, come gli esemplari di Las Cortis, da una tomba a cremazione, può essere collocato nel III-II secolo a.C.

cintamente i risultati degli scavi condotti in questo 1963 nell'abitazione n. 10, al margine Ovest del centro talaiotico e ad Ovest anche del talaiot da cui l'abitazione dista appena 38 metri.

L'abitazione n. 10, che è la più vasta di quelle finora messe in luce, è situata alla tangenza con la muraglia recintoria che le si addossa ai due lati (a NW e a S), e sporge leggermente all'infuori della cinta col lato di SSW. L'abitazione è stata costruita nel Talaiotico II insieme alla cinta di cui è coeva; *fig. 1, tav. XI*.

La forma dell'abitazione è quella comune sia a Maiorca sia a Minorca, a recinto in figura di ferro di cavallo, che vediamo conservata sino al Talaiotico III, *a* (si veda l'abitazione n. 1 di Ses Païsses, *tav. II, I*) e sino al III, *b* (ad esempio, nel recinto — forse d'un tempio — di Son Mari, loc. Sementers des talaiot, in territorio di Santa Margherita-Maiorca) ⁽¹²⁾. È la forma classica della « taula » minorchina, un tipo di santuario che ripete la figura della casa di abitazione in proporzioni sontuose e monumentali.

L'abitazione n. 10 misura all'interno m. 10,90 (sull'asse dell'ingresso che volge a SE) x m. 12,40 (sull'asse NE/SW); i muri, molto robusti, variano fra i m. 1,65 e 1,30 di spessore e sono conservati, sempre all'interno, da un massimo di m. 1,90 a un minimo di m. 0,14. Il muro frontale (a SE) e quello laterale destro (a NE, fronteggiante il muro dell'abitazione n. 11) sono rettilinei all'esterno e all'interno; curvilinei sono invece, dalle due facce, il muro di fondo (a WNW) ed il laterale sinistro (a SW, sporgente dalla muraglia). L'ingresso, spostato verso l'angolo Nord del recinto in una posizione decentrata comune a

⁽¹²⁾ Piano e sezione del santuario di Son Mari in FONT OBRADOR Y MASCARÓ PARSARIUS, *Tipologia cit.*, p. 94, in basso a destra, fot. a p. 111, 3-5, e in HIDD., *Contribución al conocimiento de la primera edad del Bronce en Mallorca*, Colección Talaiot de Monografías Mallorquinas, n. 2, Palma de Mallorca 1962, p. 17. Vasi indigeni (brocchetta a peduccio con ansa a virgola pizzuta in basso, coppe su piede) del tipo di recipienti del Talaiotico III, *b* di Ses Païsses, e ceramiche campane provano che il santuario di Son Mari deve porsi intorno al IV-II secolo a. C. (LILLIU, *Primi scavi cit.*, pp. 30, 36, 52, 68).

quasi tutte le abitazioni (nn. 3, 6, 9, 11), è largo m. 0.80 e vi si accede, dal basso, per un sentiero ricavato adattandolo fra gli spuntoni della cresta rocciosa di calcare, molto irregolare, sulla quale è fondato il muro rettilineo di facciata. All'esterno la costruzione è fatta con grossi, taluni enormi, blocchi calcari messi a coltello a formare la base della muratura su cui poggiano (e in parte poggiano) altri filari di grandi pietre disposte orizzontalmente; all'interno si presenta un allineamento in file piuttosto rozze e discontinue di massi di minori proporzioni. È la tecnica costruttiva usata nella muraglia recintoria e che si riconosce in altri edifici, pure d'abitazione, di Maiorca e specie di Minorca dove, come a S. Vicente d'Alcaidús (Alaior), Torelló d'en Sintes (Mahón), Son Carlá (Ciudadela), Torre d'en Gaumés (Alaior), Tetai de Dalt (Mahón), S. Agustí Vell (Mercadal), le pietre adoperate nei paramenti esterni delle case d'abitazione di pianta circolare (c. d. « circoli ») sono di dimensioni anche maggiori, talvolta colossali ⁽¹³⁾. Ma lo stile megalitico della costruzione è evidente e insistente pure nella casa n. 10 di Ses Païsses come nell'attigua n. 11.

L'abitazione n. 10 mostra il suo interno scampartito in vani i quali, stando a quanto si è salvato dalla grande distruzione subita dall'edificio, sono nel numero di almeno tre. Uno è il vasto spazio dietro l'ingresso, di m. 11,50 × 8, diviso, a sua volta, da

⁽¹³⁾ Per *San Vicente de Alcaidús-Alaior* v. M. L. SERRA BALABRE, *De arqueologia menorquina*, Circulos in « Revista de Menorca », Mahón 1961, p. 68 s., pp. 70-73, tav. a p. 74, al centro; ID., *De arqueologia cit.*, in « Revista de Archivos » cit., pp. 956 ss., 960 ss.; ID., *Limpieza y excavación de la estación talayótica de Alcaidús* (Menorca), in « VI Congreso Arqueológico Nacional Oviedo 1959 », Zaragoza 1961, p. 122 ss., figg. 2-3, p. 124 s.; ID., *Panoramica balear, Resumen de los estudios y trabajos sobre arqueologia menorquina - El Museo Provincial de Bellas Artes de Mahón*, in « Lealtad », Palma de Mallorca, n. 86, dic. 1962, p. 39; per *Torelló d'en Sintes* presso il talaiot di Torellonet Vell, v. M. L. SERRA BALABRE, *De arqueologia cit.*, in « Revista de Menorca » cit., p. 69; ID., in « Revista de Archivos » cit., lám. I, 1, ID., *Panoramica cit.*, p. 38; per *Son Carlá*, « Revista de Archivos » cit., p. 960 s., ID., *Panoramica cit.*, p. 39, ID., « Revista de Menorca » cit., p. 72; per *Torre d'en Gaumés*, « Revista de Menorca » cit., p. 74, *Panoramica cit.*, p. 39; per *Tetai de Dalt*, « Revista de Menorca » cit., p. 96. Sulle case circolari di *San Agustí Vell* dò notizia diretta a seguito d'una visita effettuata il giorno 27 maggio 1963, con la guida affettuosa e preziosa di J. MASCARÓ PASARIUS.

pilastrini che sorreggevano il tetto (due verso la parete di fondo, più o meno nel mezzo dello spazio, e due nella parte anteriore verso la porta d'ingresso, per lo più, tranne i due di fondo, non allineati). Gli altri due vani sono situati nella parte sinistra dell'abitazione in corrispondenza alle pareti curvilinee e sono costituiti da un'ambiente quadrangolare di m. 5,50 × 5 nel tratto anteriore e da uno spazio nel tratto posteriore, di figura triangolare con un lato concavo riservato nel muro di SW. Questi ultimi due ambienti sono limitati da muretti di cm. 50/30 di spessore, costruiti con piccole pietre, fungenti da tramezzi sui quali, come nello spazio grande sui pilastrini, poggiavano i travi della copertura (*tav. XI*). Piccoli usci, ora non visibili perchè distrutti (i muretti conservano soltanto le pietre della fila di base mentre è da pensare che le porticine avessero le soglie rialzate), mettevano in comunicazione i due ambienti della parte sinistra fra di loro e con quello maggiore della parte destra della dimora. Dato lo scarso numero di oggetti rinvenuti nei piccoli vani di sinistra e, per contrario, data la grande quantità di materiali vari raccolti nello spazio maggiore di destra, si può ritenere che i primi fossero stati dei vani riservati per il riposo e invece la grande sala ipostila fosse stata utilizzata come soggiorno, cucina e per altre destinazioni essendo un ambiente frequentato e di transito anche per stare subito dietro la porta d'ingresso dall'esterno.

Pilastrini e tramezzi murari sorreggevano il tetto che era fatto di travi di legno (di quercia, o di olivastro o di ginepro), dai 5 ai 4 metri di lunghezza, su cui sovrastava un'incannucciata e sopra di questa era uno strato di frasche e di foglie di palma nana a sua volta coperto all'esterno da un intonaco di argilla cruda, impermeabile, sul quale scorreva l'acqua delle piogge sulla linea pendente della copertura da suppersi ad uno o forse meglio a due spioventi. Uno strato d'intonaco di fango rivestiva, all'interno, anche l'incannucciata e le pareti in muratura, mentre le irregolarità della roccia che formava il piano dell'abitazione, erano corrette con lastre di pietra e con un battuto di terra molle che riempiva le cavità del suolo naturale e suppliva le

lacune del pavimento lastricato. Tutte queste particolarità tecniche della costruzione del tetto si sono potute accertare per mezzo dei resti avutisi nello scavo.

Sono venuti in luce pezzi di travetti e di rami tutti carbonizzati ma molti ancora consistenti e conservanti la struttura e la fibra del legno, per quanto rottisi nella caduta rovinosa del tetto sul pavimento. Numerosissimi erano i frammenti dell'intonaco, rinvenuti specialmente lungo i muri perimetrali ed i muretti divisorii, induriti per l'azione del tempo e del fuoco, una parte con segni di impressioni di rami, rametti, fuscilli, foglie di palma nana, canne etc. (*tav. XII, 1-2*), una parte senza impressioni oppure soltanto con la traccia delle cencavità e delle convessità della faccia irregolare delle pietre costituenti il paramento interno delle pareti che rivestivano. Gli intonaci che facevano parte del battuto pavimentale hanno la superficie pianeggiante senza segno d'impressioni e sono, talvolta, di colore rosso per essere stati cotti dal fuoco. Del resto anche gli altri pezzi d'intonaco del tetto e delle pareti, per lo più alla faccia avente i segni degli elementi costitutivi della copertura dell'abitazione oppongono la faccia a vista liscia e pianeggiante e di colore più chiaro di quella interna, per un processo di idratazione della superficie esposta alla luce e all'aria.

Lo scavo ha fatto vedere anche, per chiarissimi segni, che il tetto era stato bruciato fin da antico tempo a seguito d'un vasto e forte incendio che aveva distrutto irreparabilmente l'intera abitazione. Era stato un incendio violento che non si era potuto soffocare e tale, nella sua opera di rovina, che le persone abitanti la spaziosa e monumentale casa non erano state in grado di riparare al danno costruendone una nuova. Anzi la casa l'avevano abbandonata del tutto e per sempre così che, più tardi, nel deposito archeologico dei vani andati in preda all'incendio, furono introdotte delle tombe. Cioè l'antico recinto anzichè essere ripristinato nella sua originaria funzione di dimora, fu trasformato in un'area funeraria poiché vi si prestava per le sue ampie proporzioni ed anche per il suo aspetto distinto dalle possenti strutture megalitiche.

Di queste sepolture è traccia nella parte destra del recinto, che è pure leggermente più alta della parte sinistra perchè il piano roccioso va lievemente salendo da SW a NE e che, perciò, ha causato una maggiore degradazione delle sepolture stesse per essere queste assai in superficie e in uno strato di poco spessore in cui il livello dell'abitazione e quello propriamente funerario sono quasi o del tutto a contatto. Delle tombe sono rimasti avanzi in costruzioni o in reperti scheletrici, in almeno quattro punti lungo l'arco delle pareti dei muri di Nord e Nordest. Aderente al muro Nord, fra i due pilastri e l'angolo del recinto nella parete di fondo, stava lo scheletro d'un adulto in posizione rannicchiata con pochi pezzettini di ceramica intorno da suppersi il resto della povera suppellettile funebre (*tav.* XIII, 2). Alla parete del muro a NE si attaccano i giri residui di muretti che limitavano tombe oblunghe, fatte con piccole pietre, contenenti all'origine una o due persone (non di più). Nel resto di muretto tombale più vicino all'ingresso sono stati adoperati, nel vivo della struttura, due macinelli del deposito sottostante, indice della riutilizzazione fatta non solo dello spazio ma anche delle suppellettili d'uso del vetusto edificio d'abitazione in tempi molto tardivi.

Più interessante fra le tombe è la sepoltura a ferro di cavallo, situata quasi al centro dello spazio colonnato, fra il pilastro mediano e le due tombe oblunghe; *tavv.* XIV, 1, XV, 1. Come queste ultime, la piccola tomba absidata è quasi aderente al piano roccioso dell'abitazione, anzi in qualche parte vi poggia col muretto recintorio, tranne che nel giro di ESE dove la base del muretto è sovrapposta a uno straterello archeologico di terra e piccole pietre con resti di oggetti di antica utilizzazione domestica del Talaiotico II (un macinello e avanzi di stoviglie d'impasto di fattura locale). La tomba ha la forma d'una minuscola « naveta » (un recinto col lato frontale rettilineo e la parte posteriore in figura di abside che imita le grandi tombe in forma di « nau »), limitata per il contorno da conci di arenaria (*marés*) ben lavorati con lo scalpello e con buona aderenza di giunti; il piano è tutto lastricato con piccole pietre piatte di calcare. La

tomba misura m. 1,30 di lunghezza ed il muretto é di 30-35 cm. di spessore. Nessuna traccia di scheletro che però é da supporre vi fosse stato deposto in posizione rannicchiata come l'individuo trovato presso la parete del muro a NW, a poco più di 3 metri di distanza. Pochi cocci, di fattura locale e di importazione, stavano dentro la tomba e dovevano costituire il resto degli oggetti deposti vicino al morto, mentre un macinello, pur esso rinvenuto dentro la « micronaveta » tra le pietre del pavimento lastricato, deve ritenersi un elemento di cultura del sottostante livello d'abitazione del Talaiotico II, a considerare che, in questo punto, i due livelli archeologici (quello di dimora e quello funerario) si toccano e si confondono come abbiamo detto.

In conclusione, lo scavo ha messo in luce due strati archeologici sovrapposti e per lo più ben distinti, segnati dalla differenza delle strutture murarie, dalla disformità dei corredi, dalla chiara successione stratigrafica. Uno strato di abitazione sta alla base del vasto recinto ed é del Talaiotico II; e uno strato sta sopra il deposito archeologico inferiore, a tratti mischiandovisi, ed appartiene al Talaiotico III, *a*. Questa constatazione stratigrafica, di notevole interesse, si è potuta fare osservando anche la relazione dei materiali archeologici nell'ambito dei vari livelli e le caratteristiche differenti di quest'ultimi e, in parte, degli oggetti contenutivi di varia forma, tipo e materia.

La suppellettile, evidentemente domestica, dello strato inferiore stava tutta dentro un deposito dello spessore massimo di cm. 74 e minimo di 20-10 contraddistinto dal colore della terra che, nella parte più bassa, prendeva un tono rosso acceso, tanto più quanto più si scendeva verso la roccia di base dove la terra assumeva un colore rosso mattone d'un aspetto infuocato proprio per effetto delle fiamme dell'incendio che aveva arso il materiale ligneo del tetto depositatosi sul pavimento, con un'azione prolungata e forte che si era estesa all'argilla del piano e delle pareti, quella delle pareti staccatasi dal pavimento e caduta, sfaldandosi e in parte polverizzandosi, al suolo. Alla terra rossa, sciolta ed asciutta e variata a zone da grumi di argilla indurita e concotta dal color sanguigno, si accompagnavano per quasi

tutta l'estensione del pavimento dell'abitazione, dove più intense e continue dove meno appariscenti e saltuarie, vaste e profonde chiazze nere carboniose, dovute al disfacimento del legno della copertura incendiata e carbonizzata. Dove queste macchie erano più vistose, residuavano numerosi pezzi di legno bruciato dalle fiamme, ancora con la consistenza fibrosa piuttosto forte, tanto da far pensare che la materia sia quella del ginepro o dell'olivastro, legni durissimi e di grande durata, endemici a Maiorca.

Entro la terra rossa a macchie carboniose stava il materiale archeologico, più frequente e vario (abbiamo detto) nella grande sala ipostila dietro la porta. Gli oggetti trovati sono di pietra e di terracotta.

Di pietra si hanno macine, di arenaria rossa (*arenisca abigarrada* o *pedra esmoladora*, presente a Maiorca negli strati del Werfeniense della Sierra Norte) o bianchiccia, pestelli di calcare, coti (*tav. XII, 4*), ciottoli di torrente etc. Raccolti anche resti di tre truogoli, di sezione ovale e troncoconica, di *marès blanco* (tufo calcare), pietra che si lascia ben lavorare e da cui si ottengono forme di recipienti molto regolari e di fattura elegante. Si è avuto pure un truogolo di forma quadrangolare, nello stesso calcare (*tav. XII, 3*). I macinelli hanno medie dimensioni (un esemplare integro, il n. 4, misura cm. $30 \times 20 \times 12$ di spessore) e sezione varia, rettangolare con fianchi arrotondati o — più frequente — semicircolare o concavo convessa. Ve ne sono di rozza fattura con il profilo sbizzato a larga lavorazione di martella (*tav. XII, 6*), ma alcuni sono di fattura accurata nel corpo e specie nella faccia di lavoro che è ben spianata quando non si presenta lievemente concava, e sempre rifinita con lo scalpello (*tav. XII, 7*). Qualche esemplare di mola a mano mostra una carena sul dorso, spostata da un lato (*tav. XII, 6*): qualche altro ha un largo incavo oblungo superiormente (*tav. XII, 7*). Un esemplare presenta sulla faccia di attrito una serie di piccoli incavi rotondi fatti con una punta metallica di ferro. I pestelli accusano le solite forme globulari (*tav. XII, 5*) o cilindriche e sono per lo più di rozza fattura anche per la qualità della pietra che

non si presta alla levigatura, ma non ne mancano, sebbene rari, di più finiti (*tav. XII, 5*).

Tutte le stoviglie trovate nello strato a terra rossa carboniosa del livello inferiore dell'abitazione n. 10, sono di produzione locale. Hanno impasti granulosi di media e piccola grana, di colore cangiante dal nero, al grigio, al marrone, al rossiccio, così come le superfici le quali talvolta sono lisciate e raramente ingubbiate, ma, per lo più, anche per la degradazione operata dal tempo e dall'interramento, sono rozze e ruvide. Eccezionali i frammenti decorati: a punteggiatura e a linee verticali parallele in due serie sovrapposte. Fra i vasi si distinguono le olle pitoidi dal fondo piano, e quattro prese erette sulla spalla, le urne tronconiche o cilindroconiche (*tav. XIII, 1*), le coppe troncoconiche con piede a largo disco e con la bocca di bella svasatura, i recipienti dal corpo a tronco di cono con la spalla fortemente rilevata e separata dall'orlo con una profonda scanalatura in corrispondenza del collo. Quasi tutte le forme vascolari accusano uno stile caratteristico che si rivela specie nella base del vaso che è per lo più piatta e nell'orlo che è girato all'esterno con un gusto di profilo sinuoso molto divulgato nella prima parte dell'età del Ferro. Di numerosi esemplari di stoviglie sono rimasti soltanto i manici: prese (prevalenti) e anse (piuttosto rare). Fra le prese se ne hanno a protuberanza piatta o tondeggiante o a rilievo quadrangolare spianato situata sul corpo e presso l'orlo; le anse sono a nastro o a cordone dal profilo a virgola. Non appaiono le classiche anse dei vasi caliciformi né le forme di questi nappi.

Presenti nello strato inferiore, ma non numerosi né frequenti, i resti di pasto. Riconosciuti, fra gli animali, la capra (o la pecora), il maiale, il coniglio, qualche uccello; fra i molluschi il *cardium* ed il *pectunculus*. Sono i soliti cibi dell'alimentazione balearica durati per millenni. Nelle bevande non è stato ancora introdotto il vino; forse si usava qualche infuso come farebbero pensare i resti d'un vasetto di terracotta, tutto traforato sul corpo da forellini: un vaso-filtro.

Dove si è potuta accertare la purezza e la individualità dello

strato superiore (cioè di quello tombale), dove cioè il livello alto non veniva a coincidere e a confondersi col deposito archeologico più antico di abitazione, lo strato superiore ha mostrato carattere disforme da quello sottostante. Anzitutto i resti appartengono a corredo funerario che, per quanto pare, non era né abbondante né molto vario, e si limitava alle ceramiche. Le ceramiche, ora, si riferiscono a due categorie: una raccoglie le stoviglie di fattura locale e all'altra si ascrivono vasi prodotti all'estero ed importati nell'isola.

Fra le stoviglie di produzione indigena, nelle quali si riscontra la mancanza di esemplari di buona ceramica quali si presentano nello strato inferiore, appare, molto significativo, qualche esempio di vaso caliciforme; per il resto, le sagome sono nella tradizione dei prodotti del livello antico. Insieme coi resti della stoviglia di fabbricazione insulare, a contatto evidente (come si è potuto vedere presso lo scheletro rannicchiato e dentro la « micronaveta » e altrove), stavano i vasi d'importazione. Questi si riducono ad una sola forma, a quella dell'anfora cilindrica allargata in basso con anse ad occhiello sotto la bocca, dalla superficie esterna rossiccia, gialletta o biancastra striata da scanalature a dorso piatto per buona parte del corpo. È un tipo di anfora di argilla figulina depurata, che comincia ad apparire, come abbiamo detto, nel mondo greco verso il V secolo e che, nelle Baleari, dura molto a lungo ed è frequentissima ed abbondante. A Ses Païsses la troviamo stratificata nelle abitazioni nn. 8 e 9: nel livello inferiore (Talaiotico II, *a*) in associazione con ceramiche indigene e come specie isolata di stoviglia d'importazione; nel livello superiore con ceramiche indigene e con altre specie di ceramiche d'importazione (campana, megarica, grigia ampuritana etc.). Nel livello superiore dell'abitazione n. 10 ripete le condizioni di giacitura del livello inferiore dei nn. 8 e 9 e, dunque, è da ritenersi anteriore ai tempi delle ceramiche ellenistiche del IV-III secolo a.C.

Concludiamo questa relazione di scavo con un cenno sulla cronologia della costruzione n. 10 e dei suoi due livelli archeologici.

Il livello inferiore d'abitazione non ha elementi caratteristici tali da poter esprimere una datazione se non in termini molto relativi. Speriamo di poterne dare una indicazione cronologica non appena si sarà in grado di avere gli esami dei campioni di legno carbonizzato che si sono raccolti e che saranno sottoposti alla prova del carbonio radioattivo ¹⁴. Tuttavia opiniamo che lo strato stesso, riferibile al Talaiotico II, sia anteriore per lo meno al V secolo a. C., cioè ai tempi in cui gli Indigeni prendono contatto diretto e continuato con i Cartaginesi. La mancanza di materiali di importazione ci fa pensare appunto ad un'età precedente questi rapporti indicati dalla tradizione storica. Ma quale sarà l'età della costruzione del grande recinto dell'abitazione n. 10 che comporta con sé anche quella della muraglia difensiva? Dovremmo forse avvicinarci ai primi secoli del I millennio a.C.?

Il livello superiore vorrei datarlo fra il V e il III secolo a.C. Abbiamo due elementi che ci suggeriscono questa datazione corrispondente al nostro Talaiotico III, *a*. Il primo elemento è offerto dalla forma della tomba a « micronaveta », tomba che, a parte le dimensioni minori, è identica per figura, per tecnica e per materiale costruttivo (il *marés*) al tipo di sepoltura di piano rettangolare absidato del cimitero di Son Real (Can Picafort) nella baia di Alcudia in Maiorca, recentemente scavato da M. TARRADELL; appartiene al tipo I dello schema tipologico delle eleganti sepolture di Son Real, proposto dal TARRADELL ⁽¹⁴⁾; *tavv.* XIV, 2, XV, 2. Questo tipo di tomba a Son Real é fra i più antichi ma non sembra risalire oltre il VI secolo a.C. e scende anche, in alcuni esempi, verso il V e il IV. A Son Real si presenta pure il rito dell'inumazione rannicchiata ⁽¹⁵⁾ esattamente come nella sepoltura di Ses Païsses adiacente al muro NW dell'abitazione n. 10 (*tav.* XIII, 2); e si presenta in tempi anteriori al III

⁽¹⁴⁾ M. TARRADELL - D. E. WOODS, *The Cemetery of Son Real, Mallorca*. in « *Archaeology* », vol. 12, No. 3 (Autumn 1959), p. 197.

⁽¹⁵⁾ *Cù.*, p. 201.

secolo a.C., tempi in cui, a Son Real, appare il gruppo di tombe a incinerazione, del III-II secolo a.C., evidentemente sotto l'influsso ideologico greco o cartaginese.

I confronti fra l'area tombale del recinto n. 10 di Ses Païsses ed il cimitero non lontano di Son Real, ci danno estremi fra il VI ed il III secolo a.C. Un termine avanti il III sec.a.C. è offerto a Ses Païsses anche dall'osservazione che lo strato superiore tombale, che presenta le anfore di tipo greco punico del V sec.a.C., non mostra invece ceramiche caratteristiche dello strato del Talaiotico III, *b*: ossia le ceramiche campane, le megariche, le grigio ampuritane, le « iberiche », che, a Ses Païsses, hanno una datazione dal III al I secolo a.C. In definitiva lo strato superiore del recinto n. 10 potrebbe essere collocato cronologicamente fra il V ed il III secolo a.C.

L'importanza dello scavo che ho brevemente illustrato è dimostrata da tutto quanto abbiamo detto. L'importanza è duplice: interna per quanto si riferisce al chiarimento e alla precisazione che esso porta nella successione stratigrafica del « poblado » di Ses Païsses; ed esterna perché certi elementi venuti in luce, come la tomba a « micronaveta », permettono di istituire relazioni al di fuori del nostro villaggio talaiotico e, in particolare, col citato cimitero di Son Real.

Quanto all'interesse interno, vediamo che lo strato inferiore dell'abitazione n. 10 conferma i caratteri e l'aspetto dei livelli delle abitazioni nn. 3, 6 appartenenti al Talaiotico II; e si allinea, nel tempo, con esse. Lo strato superiore della n. 10 coincide invece col livello inferiore delle abitazioni nn. 8 e 9, livello inferiore sovrastato, nelle abitazioni stesse, da uno strato più alto e più recente del Talaiotico III, *b* con ceramiche del III-I secolo a.C. In conseguenza, componendo i livelli delle abitazioni nn. 10, 9 e 8 in una coordinata stratigrafica, si hanno i seguenti strati dal basso in alto: a) strato del Talaiotico II (livello inferiore di n. 10); b) strato del Talaiotico III, *a* (livello superiore di n. 10 e livello inferiore di nn. 8 e 9); c) strato del Talaiotico III, *b* (livello superiore di nn. 8 e 9). E in termini di cronologia as-

soluta: strato talaiotico II = ante VI-V secolo a.C.; strato talaiotico III, *a* = V-III secolo a. C.; strato talaiotico III, *b* = III-I secolo a.C.

Riguardo all'interesse esterno, vediamo rendersi possibile il rapporto fra l'area tombale di Ses Païsses ed il gruppo di tombe più antico di Son Real. Il collegamento è costituito dalla forma della « micronaveta », presente nei due luoghi, il primo nell'interno dell'Isola ed il secondo sulla riva del mare.

Finora il cimitero di Son Real sembrava rappresentare un fatto culturale isolato, episodico e marginale; non trovava paralleli nè a Maiorca nè fuori e non aveva una collocazione in un quadro e in una vicenda storico-culturale ben definita. Certo le forme tombali di Son Real, imitanti in piccolo e con tecnica muraria raffinata quelle dei talaiots rotondi e quadrati (*tav.* XIX, 2) e quella delle navetas, non distoglieva il pensiero dalle genti e dalla civiltà talaiotica a cui si riferiva, in parte almeno, anche il materiale dei corredi funebri. Ma strideva il confronto fra costruzioni tanto rifinite ed eleganti, dove il megalitismo era stato superato, e le rozze per quanto spettacolari « moli » ciclopiche, dalle pietre colossali, seminate dappertutto a Maiorca e a Minorca. Nel rapporto si introduceva un'antinomia, quasi che a Son Real operasse lo spirito « greco » e un'anima « barbarica » permeasse il resto dell'Isola; o, quanto meno, pareva di poter scorgere una sorta di ibridismo culturale, una contaminazione fra indigeni e stranieri.

Lo scavo del recinto n. 10 di Ses Païsses ci dice ora che l'antinomia era solo apparente e che il sangue dei morti di Son Real è sangue schiettamente balearico; ci dice anche che non si tratta di un evento straordinario né unico ma di forme costruttive comuni a Maiorca o, almeno, alla parte Nord e Nordest dell'Isola. Il gruppo di tombe a « micronaveta » di Son Real trova il parallelo formale e cronologico nella sepoltura a *nau* di Ses Païsses e potrebbe, dunque, riferirsi al periodo III, *a* della civiltà talaiotica in Maiorca. A Ses Païsses, in questo periodo, viene abbandonata e trasformata sostanzialmente una costruzione di chiaro *stile megalitico*; diciamo che, nello stesso villaggio, si attenua

o sparisce il gusto megalitico (le abitazioni nn. 1, 8 e 9 sono costruite con medie pietre, la 8 e 9 riprendono in opera lembi di pareti murarie di tipo arcaico megalitico con evidente e stridente contaminazione). Anche a Son Real si è perso il senso del costruire in grande; e al *colossale*, categoria del Talaiotico II, si è sostituito il *rifinito*, categoria del Talaiotico III.

Fu questo un mutamento interno, autonomo e spontaneo, delle genti baleariche sotto la spinta del tempo? Non lo credo. Nel gusto di costruire in piccolo che rappresenta un'indubbia evoluzione e, soprattutto, nelle strutture di buon taglio si avverte il sentimento dell'opera isodoma greca o, se si vuole, greco-punica. Durante il V secolo a.C. e più tardi ancora le forme costruttive tradizionali, almeno nell'applicazione funeraria, vengono ingentilite riducendone le proporzioni e vestendole « alla greca ». La forma, cioè la sostanza degli edifici che era l'espressione di una spiritualità millenaria, non viene né abbandonata né alterata, ma, in quel che è l'esteriorità (la tecnica muraria) gli Indigeni cedono un po' alle lusinghe del mondo classico. Anche in questa novità, in questa apertura a una finezza di superficie che non compromette il patrimonio originario, noi vediamo l'esito delle relazioni e dei contatti avuti dai mercenari balearici con le terre greche della Sicilia e col mondo in parte grecizzato dei Cartaginesi.

Qui non possiamo allargare il discorso. Ma ci pare di poter proporre, di passaggio, l'ipotesi che pure in altri edifizî della civiltà talaiotica oltre quelli funerari tipo Son Real, la cura della costruzione manifesta nelle strutture ben composte e negli elementi costitutivi particolari perfettamente ritagliati e levigati, debba trovare la spiegazione nella influenza delle tecniche murarie greche e cartaginesi viste e apprese dagli « *honderos* » nei paesi di conquista (e specie nelle città della Sicilia) e applicate poi, per gradi, nella loro piccola patria.

L'opera isodoma che si osserva nei bei paramenti del santuario di Son Marí-Maiorca (*tav. XVI, I*) ⁽¹⁶⁾, la perfetta squa-

(16) V. nota 12.

dratura e l'incontro ortogonale di squisita geometria classica dei biliti delle « taulas » minorchine di Torralba d'en Salort-Alaior (*tav.* XVII, 1-2) di Telatí de Dalt e Trepucò-Mahón (*tav.* XVIII, 1-2) ⁽¹⁷⁾, l'elegante struttura a trilite e a filari in opera quadrata della porta e dell'andito sopraelevati del talaiot, parzialmente ricostruito, di Torellonet Vell-Mahón (*tav.* XVI, 2) ⁽¹⁸⁾, ci suggeriscono l'idea che gli Indigeni balearici, per quanto fedeli ai loro ideali di forma e di contenuto, si lasciarono attrarre dalle suggestioni dell'arte greca ⁽¹⁹⁾.

Così queste popolazioni insulari del Mediterraneo occidentale, che gli scrittori antichi ci presentano come « lanzichenecchi » violatori di donne e ubbriaconi al servizio di chi li compensava con più lauto e spregiudicato bottino, si nobilitano ai nostri occhi quando li vediamo abbeverarsi anche alle sorgenti della civiltà greca.

⁽¹⁷⁾ J. MASCARÓ PASARIUS, *Els monuments cit.*, pp. 34, 39, lám. XV (Torralba d'en Salort), pp. 33, 37 lám. XIV (Telatí de Dalt), pp. 34, 27, lám. XII (Trepucó).

⁽¹⁸⁾ *Cit.*, p. 21, lám. II (è notata da M. la concezione architettonica più perfetta).

⁽¹⁹⁾ V. la nota 7. L'influenza d'una fase arcaica dell'architettura greca è stata supposta da M. TARRADELL nei pilastri monolitici capitellati ed architravati, di aspetto « ciclopico », del monumento di Son Saura Nou (Ciudadela), *Prehistòria i antiguitat cit.*, p. 147, fig. ivi. A me invece pare di riconoscere, in questo edificio, un segno di pura architettura locale, da ritenersi anteriore al periodo dell'incitamento classico, anteriore cioè al V-IV secolo a. C. È un colossale monumento, di tipo e di gusto indigeno, senza alcuna contaminazione forestiera, che attribuirei al Talaiotico II o di apogeo, facendolo contemporaneo alle « taulas » con recinto e bilito di rozza apparenza e lavorazione, come Torre Llafuda (*Els monuments cit.*, p. 33, 37, lám. XVI-XVII), Torre Trencada (*cit.*, pp. 33, 37 lám. XVIII) etc., « taulas » che ascriverei a una classe di edifici sacri più antichi di quelli a biliti squadri.

Invece mi pare di vedere un riflesso di architettura greca ellenistica, applicata in chiave provinciale e locale, nella tomba rupestre n. 12 del vasto cimitero ipogeico di Cala Morell-Ciudadela (*Els monuments cit.*, pp. 53, 56, fig. 12). La tomba (*tav.* XX, 1-2) ha una bella facciata ricurva, tagliata perfettamente nella roccia calcarea, con uno spartito di fine geometria lineare che riquadra la porta a stipiti e architrave modinati e finisce in alto in una cornice di sagoma semplice e severa. Il ricordo va a raffinatezze di taglio e di decorazione di prospetti tombali in roccia del mondo sicelioto, sebbene siano differenti le forme della riquadratura architettonica: ad esempio agli ipogei rupestri detti dei Teracati in contrada Grotticelli-Siracusa e specie alle c.d. tombe di Archimede e Timoleonte, del IV-III secolo a.C. (B. PACE, *Arte e Civiltà della Sicilia antica*, III, 1945, p. 217, fig. 40, p. 699 e 707, fig. 194). All'ipogeo c.d. di Archimede (*tav.* XXI, 3), nello sfondo della parete

Ci auguriamo che l'abitazione n. 10, scavata in queste 1963, possa vedere confermata tutta o parte della sua vicenda dallo sterro dell'abitazione n. 11 che abbiamo soltanto saggiata al livello del Talaiotico III. Ci auguriamo anche che lo scavo della n. 11, divisa dalla n. 10 per mezzo di una monumentale via che si restringe alle due estremità per far luogo a porte in origine architravate — una specie di *dipylon* (tav. XIX, 1) — possa portare chiarimenti e novità per aggiungere qualcosa a quello, non molto per la verità, che sappiamo sulla vita e sulla storia (una storia minore ma non priva d'interesse) dei frombolieri balearici costruttori di talaiots.

Cagliari, 30 giugno 1963.

GIOVANNI LILLIU

contrapposta all'ingresso tutta modulata ad alti nicchioni centinati, corrisponde perfettamente la sezione di roccia scavata nella panchina di Cala en Forcat-Ciudadela, M. TARRADELL, *Prehistòria cit.*, p. 155 (tav. XXI, 2). Non si tratta di « un altre enigma de la prehistòria balear » e non si tratta di « sepolture verticali » che non hanno senso. La sezione di roccia, scompartita a nicchioni arcuati, è il resto della parete fondale d'una tomba a camera di tipo ellenistico, a cui, nel cavare pietra da costruzione, hanno asportato i lati e la facciata (si vede ancora il resto dell'angolo fra la parete di fondo ed il lato sinistro); la cronologia della tomba di Cala Forcat potrebbe essere del IV-III secolo a.C. Anche la costruzione, in blocchi di perfetta squadratura disposti in file regolari, che si osserva sopra la rupe con « capadas de moro » (loculi per deporvi le ceneri dei morti in età ellenistica-romana), della necropoli di Cala Morell (tav. XXI, 1), riporta alla mente edifiți funerari (*naiskoi* o piccoli mausolei) a pezzatura squadrata della Sicilia (B. PACE, *cit.*, p. 706), e greco è il gusto ed è lo stile dell'opera muraria isodoma, applicata in monumenti vari (religiosi, civili e militari) delle città siciliane dal V secolo in giù.

Varrebbe la pena di studiare seriamente e con particolare attenzione questi complessi di ipogei di Minorca (Cala Morell, Cala en Forcat, Torreta Saura, Cala Coves, Caparrot de Forma, Coves de son Bou etc.), ritenuti finora di età preistorica (talune tombe possono esserle), ma che, nel grande insieme, riproducono un ambiente e tipi tombali di periodo storico e del mondo classico. Il loro valore non è legato soltanto alla storia architettonica ma tocca problemi di cultura in cui hanno giuocato (e sembra fortemente) accanto agli elementi locali forze esterne le quali sono ancora da individuare e definire. Forse la presenza di qualche gruppo greco a Minorca, in età ellenistica, non è da escludersi del tutto; e, se non vi erano comunità, l'influenza della grecità (e della grecità sicula) appare, comunque, di non minimo rilievo. Le fonti storiche — che sull'argomento tacciono del tutto — non ci confortano certo a vedere gente siceliota a Minorca. Ma, se non vogliamo proprio credere a questa presenza etnica, bisognerà pur pensare che gli « *honderos* » balearici (o almeno parecchi di essi arricchitisi e civilizzatisi) si fossero lasciati permeare ben profondamente dalla civiltà della grande isola mediterranea che essi avevano percorso in lungo e in largo con ferocia di guerrieri ma anche — parrebbe — con occhi di ammirazione e con una certa simpatia spirituale di isolani di mediterranei.

1



2



Tav. I - Artá, loc *Ses Païsses*: porta principale della muraglia, vista dall'esterno (1) e dall'interno (2).

fot. LILLIU

1



2



Tav. II - Artá, loc. *Ses Païsses*: talaiot e abitazione n. 1 (1); abitazione n. 6 (2).
fot. LILLIU

1



2



Tav. III - Artá, loc. *Ses Païsses*: porticina dell'abitazione n. 6, che introduce al talaiot (1), e particolare dei pilastri centrali e di quelli addossati alla parete che sta a ridosso del talaiot (2).

fot. LILLIU



1



2

Tav. IV - Artá, loc. *Ses Païsses*: particolare di pilastri plurilitici dell'abitazione n. 6 (Talaiotico II).

fot. LILLIU



1



2



3

Tav. V - Artá, loc. *Ses Païsses*: l'abitazione n. 8 vista dal talaiot (1); il focolare (2) e l'olla per la brace (3) nell'abitazione n. 8 (Talaiotico III, a).

fot. LILLIU



Tav. VI - Artá, loc. *Ses Païsses*: l'abitazione n. 9 (Talaioico III, a).
fot. LALLIU

1



2

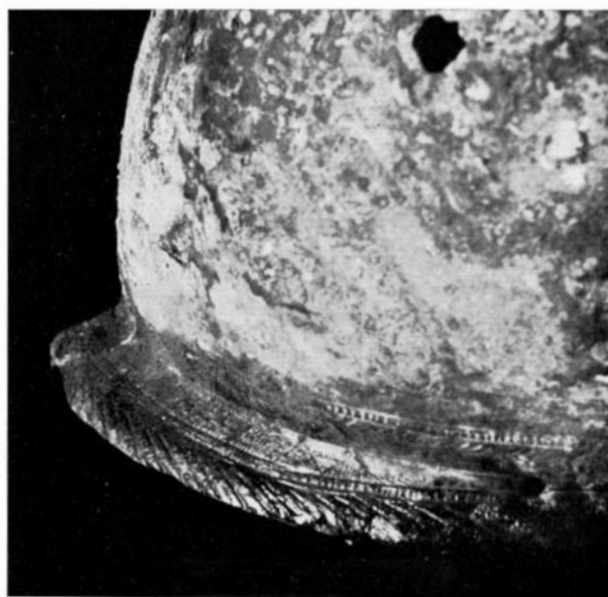


Tav. VII - Artá, loc *Ses Païsses*: pilastro centrale monolitico (1) e la nicchia-arcuata nell'angolo con la parete di fondo (2) dell'abitazione n. 9.
fot. LILLIU

1



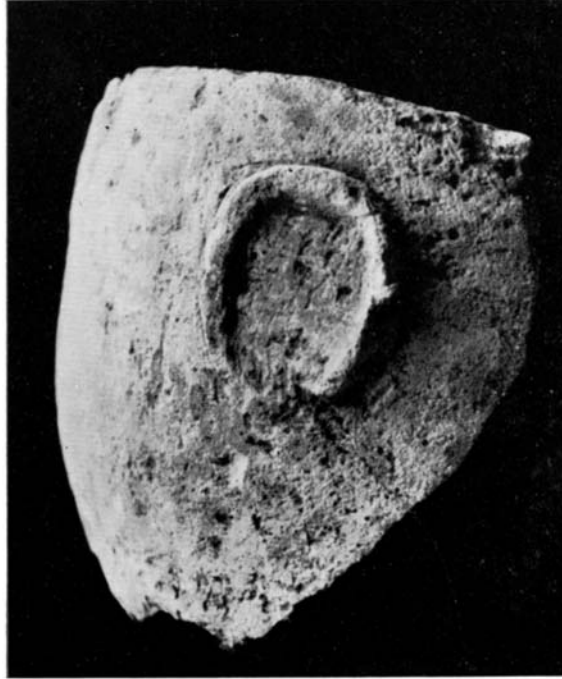
2



Tav. VIII - Artá, loc *Ses Païsses*: elmo di bronzo decorato, da tomba a cremazione nell'abitazione n. 1 (Talaiotico III, *b*).

fot. LILLIU

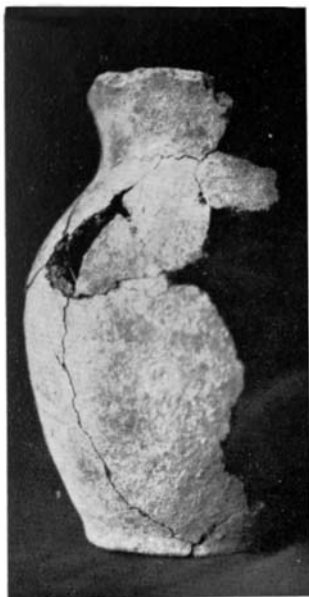
1



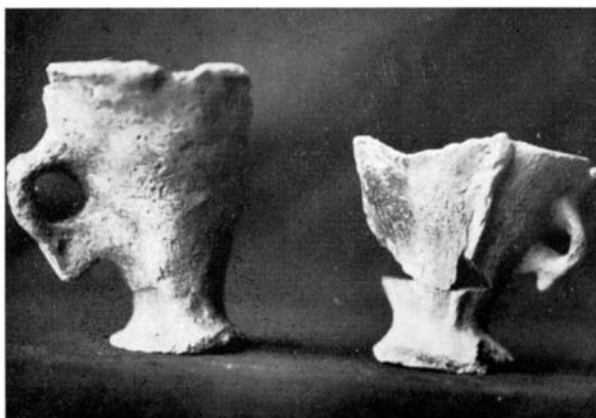
2



Tav. IX - Artá, *Ses Païsses*: vaso di calcare con presa in rilievo a mezzaluna (1) e frammenti di vasi di terracotta decorati con motivi curvilinei in rilievo (2), dall'abitazione n. 9 (strato superiore, Talaiotico III, b).
fot. LILLIU



1



2



3

4

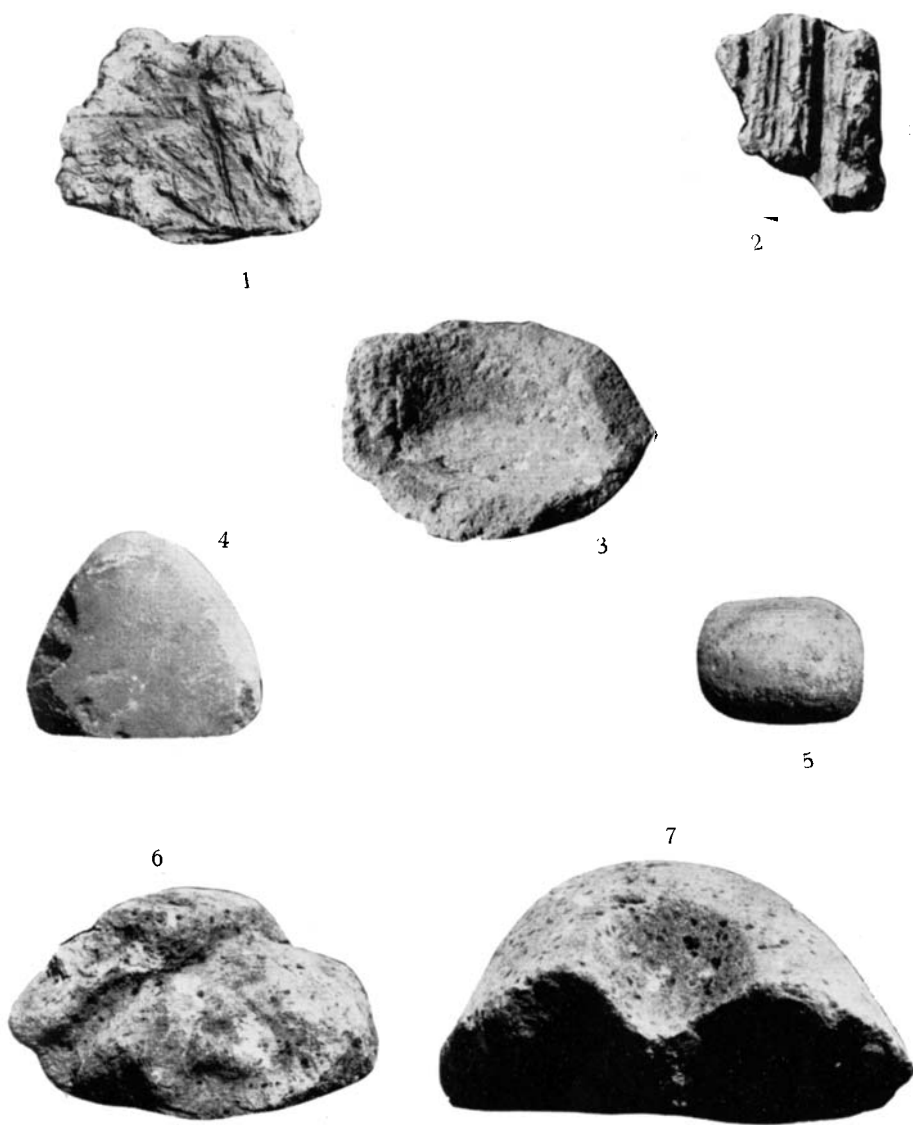


Tav. X - Artá, loc. *Ses Païsses*: vaso ovoide (1) e coppe campane (4) rispettivamente dallo strato inferiore e superiore (Talaiotico III, *a* e *b*) dell'abitazione n. 8; vasi calici-formi (2) e tazza troncoconica (3) dallo strato superiore dell'abitazione n. 9 (Talaiotico III, *b*).

fot. LILLIU



Tav. XI - Artá, Ioc. Ses *Païsses*: l'abitazione n. 10 in veduta generale (Talaotico II).
fot. LILIU



Tav. XII - Artá, loc. *Ses Païsses*: frammenti d'intonaco con impressioni di palma nana (1) e di canne (2); truogolo quadrangolare (3); cote e pestello (4-5); macinelli (6-7) dallo strato inferiore dell'abitazione n. 10 (Talaiotico II).

fol. LILLIU

1



2



Tav. XIII - Ariá, loc. *Ses Païsses*: urna cilindroconica (1) dello strato inferiore dell'abitazione n. 10 (Talaiotico II) e sepoltura con scheletro rannicchiato (2) nel livello superiore del recinto n. 10 (Tzlaiotico III, *a*).
fot. LILLIU

1



2



TAV. XIV - 1: « micronaveta » nel livello superiore del recinto n. 10 di *Ses Pàises* (Talaiotico III, *a*); 2: « micronaveta » della necropoli di *Son Real* (Alcudia) (Talaiotico III, *a*).

fol. LILLIU

1



2



Tav. XV - 1: « micronaveta », nel livello superiore del recinto n. 10 di *Ses Païsses* (Talaiotico III, a); 2: « micronaveta » della necropoli di *Son Real* (Alcudia) (Talaiotico III, a).

fol. LILLIU

1



2



Tav. XVI - 1: paramento esterno del tempio di *Son Mari* - Santa Margarita a Maiorca (Talaiotico III, *b*); 2: porta e corridoio sopraelevati del talaiot di *Torellonet Vell* - Mahón (Talaiotico III, *a*). Si noti la somiglianza di figura architettonica ma anche la evoluzione tecnica della porta di Torellonet rispetto alla porta della muraglia di Ses Païsses a tav. I, 2, che è del Talaiotico II.

fol. LILLIC

1

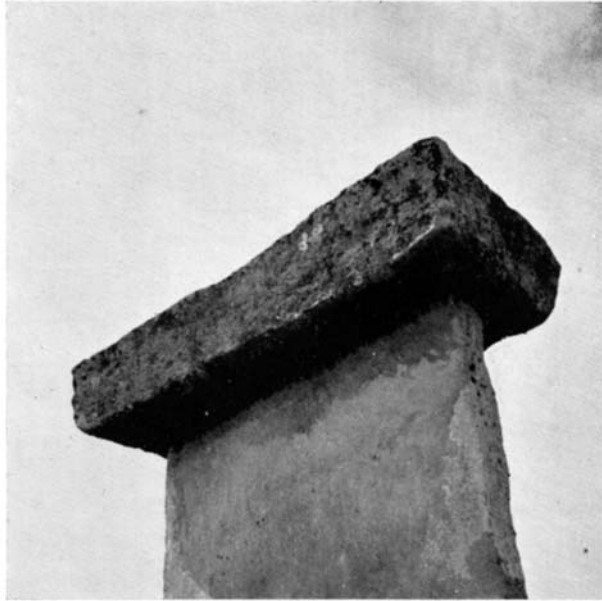


2



TAV. XVII - Alaior, loc. *Torralba d'en Salort*: bilite di tre quarti (1) e di profilo con rilievo verticale (2) della « taula » (Talaiotico III, a).
fot. LILLIU

1



2



TAV. XVIII - 1: bilite, con pilastro capitellato di appoggio, della « taula » di *Telati de Dalt-Mahón*; 2: particolare della parte superiore del bilite della « taula » di *Trepucó-Mahón* (Talaiotico III, a).
fot. LILLIU

1



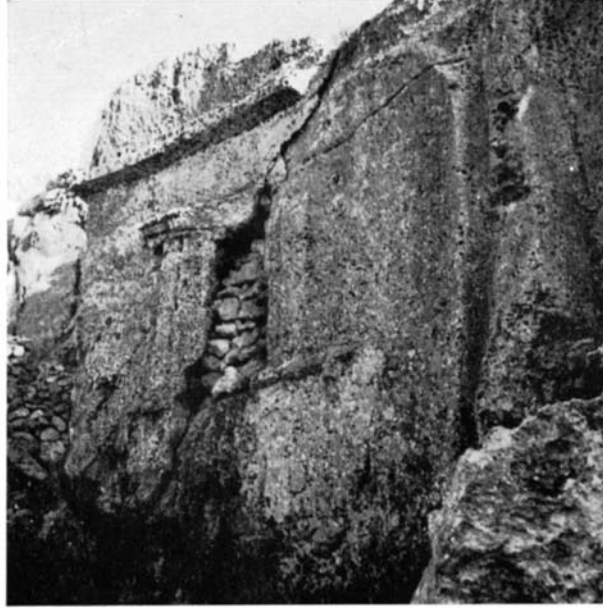
2



TAV. XIX - 1: via monumentale, con porte in origine architravate, fra le abitazioni nn. 10 e 11 di *Ses Païsses* (Talaiotico II); 2: piccoli edifizî funerari di *Son Real* (Alcudia) imitanti in miniatura i talaiots rotondi e quadrangolari (Talaiotico III, a).

fol. LILLIU

1



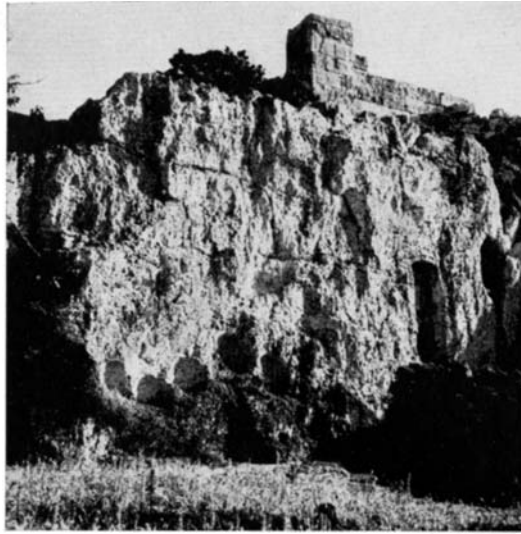
2



TAV. XX - Ciudadela, loc. *Cala Morell*: tomba rupestre con facciata architettonica di tipo ellenistico (Talaiotico III, *a* vicino a *b*).

fol. LILLIC

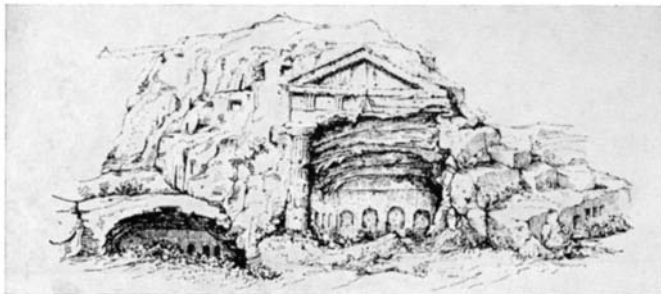
1



2



3



Tav. XXI - 1: Ciudadela, *Cala Morell*: in basso la rupe con « capadas de moro » e porte d'ingresso a tombe rupestri di tipo ellenistico, in alto edificio, forse funerario, in opera isodoma richiamante la tecnica costruttiva greco-siceliota (Talaiotico III, a più vicino a b); 2: Ciudadela, *Cala en Forcat*, tomba rupestre a nicchioni di tipo ellenistico (Talaiotico III a più vicino a b); 3: tomba rupestre c. d. di Archimede, in loc. *Grotticelli-Siracusa* (IV-III sec. a. C.).

1 fot: LILLIU; 2 da TARRADELL; 3 da PACE

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI
ISTITUTO PER GLI STUDI SARDI

GIOVANNI LILLIU

APPORTI PIRENAICI E DEL MIDI
ALLE CULTURE SARDE
DELLA PRIMA ETÀ DEL BRONZO

(Estratto da STUDI SARDI - Vol. XIX - Anni 1964-65)

GALLIZZI - SASSARI - 1985

APPORTI PIRENAICI E DEL MIDI ALLE CULTURE SARDE DELLA PRIMA ETA' DEL BRONZO

Verso il 1800 a. C., ci pare che nella cultura fondamentale di San Michele, costituitasi in Sardegna con apporti « egei » nel periodo dell'età del rame verso la fine del III e nei primi duecento anni del II millennio, siano venuti a calare elementi d'importazione dall'Ovest, e specie dalle terre della Catalogna e del Sud della Francia. In queste regioni, come è noto, si svolgevano allora culture distinte ma largamente imparentate tra di loro: la cultura « pirenaica » per primo definita da L. Pericot, e quella dei « Pasteurs des Plateaux » che J. Arnal e H. Prades distinguono ora in due aspetti, e cioè dei « Pastori di Ferrières recenti » e dei « Pastori di Fontbouïsse ».

Alla cultura pirenaica che, in Catalogna, si caratterizza specie per la grande abbondanza dei « beakers » trovati in grotte di interrimento ed in sepolture megalitiche ⁽¹⁾, alcuni studiosi annettono il carattere di una invasione vera e propria di gente guerriera dalla Penisola iberica al Midi e altrove ⁽²⁾, ma, più di recente, M. Tarradell propende a vedere, piuttosto, suggerimenti al mondo megalitico catalano da parte di quello, molto importante, della Linguadoca e della Provenza ⁽³⁾. Le culture francesi dei « Pasteurs des Plateaux », che si presentano più diffuse sugli altipiani calcari a garriga sovrastanti il litorale mediterraneo, non

⁽¹⁾ L. PERICOT GARCÍA, *La España primitiva*, Barcelona, 1950, pp. 144 ss.; M. TARRADELL, *Les Arrels de Catalunya*, Barcelona 1962, pp. 98 ss.

⁽²⁾ J. ARNAL e H. PRADES, *El neolítico y calcolítico franceses*, « Ampurias », XXI, 1959, p. 139.

⁽³⁾ *Les Arrels* cit., p. 144.

sono prive di un'originalità tematica che, fatte salve le affinità generali, le diversifica dal contesto pirenaico di aspetto più rozzo e meno variato. Peraltro, le correlazioni non mancano tra i contesti come non mancarono, certamente, le comunicazioni e gli scambi reciproci, nonostante avvertite delimitazioni d'influenza ed anche, a volte, definite linee di frontiera tra i popoli, a substrato economico pastorale e guerriero, che svilupparono il complesso culturale catalano e del Midi (⁴).

Ciò che importa notare e sottolineare è che vi era in questa vasta regione, estesa da Barcellona alle Bocche del Rodano ed oltre, un mondo fervido di attività e con una sorprendente carica di espansione, nella quale, con la natura estroversa delle popolazioni (si tengano presenti la vivacità e la potenza commerciale di catalani e marsigliesi nel periodo storico), giocava la stessa felice posizione geografica accresciuta dall'importanza naturale ed economica di certi punti chiave come quelli situati alla foce ed ai fianchi della valle terminale del Rodano, ponte e via dal Mediterraneo al Nord Europa.

Noi siamo propensi a credere, come già abbiamo scritto (⁵), che fu proprio questa grande e attiva area culturale pirenaica e del Midi a produrre, non sappiamo bene ancora se con leggere infiltrazioni etniche o soltanto per effetto di traffici e scambi commerciali, quelle esportazioni occidentali ed il *beaker* (elemento primo e più distinto tra di esse), che ritroviamo in seno alla cultura sarda di San Michele nei vari luoghi della sua presenza (grotte, villaggi, ipogei). Da quest'area, fortemente caratterizzata seppure con discontinuità da una tematica ben articolata di architetture megalitiche sepolcrali, vediamo giungere in Sardegna anche gli impulsi (oltre ai modelli formali specifici) che daranno origine, con proprio sviluppo, al fenomeno dell'architettura

(⁴) J. ARNAL e H. PRADES, *El neolítico* cit., p. 127, e fig. 27 con le supposte delimitazioni culturali della Francia durante il calcolitico (Bronzo I).

(⁵) G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal neolitico all'età dei nuraghi*, Torino 1963, pp. 75 ss. (d'ora in avanti *Civiltà*).

tura megalitica sarda di sentimento dolmenico, in una fase successiva a quella dei sepolcri circolari galluresi appartenenti a gruppi etnici venuti forse dal Vicino Oriente, certo dall'Est, sulla fine del III millennio a. C. ⁽⁶⁾.

Bisogna dire, ad evitare equivoci, che il nuovo apporto occidentale non elude né elimina sostituendola la precedente cultura egea di San Michele, la quale conserva il suo carattere di fondo della civiltà isolana e prosegue il suo cammino ma con le naturali e spiegabili variazioni e aggiornamenti dovuti al tempo e all'atmosfera storica che mutano. Non dunque una crisi culturale, ma certo una crisi storica, e di storia occidentale: una sorta di rivincita dell'Ovest sull'antico mondo dell'Est.

Il cambiamento consiste soprattutto nella graduale decantazione dei primi vetusti temi egeo-orientali (cicladici, minoici, elladici, anatolici) e nella perdita parziale di essi, mentre si concreta, con gli apporti nuovi pirenaici-Pasteurs des Plateaux, la occidentalizzazione, sempre per gradi e senza apparenti scosse. Tra i motivi originali, perduti dalla cultura di San Michele, indichiamo come preminenti e determinanti, lo stile curvilineo nelle ceramiche ed in altre espressioni (graffiti e pitture parietali di tombe), e le statuette del tipo degli « Inselidole ». Erano questi, in sostanza, gli elementi che facevano più « Oriente », e suggerivano — come di fatto ancora suggeriscono — l'eventuale presenza periferica del mondo cicladico-minoico in Sardegna, nei tempi in cui forse colonizzatori ciprioti occupavano le terre assolate dell'Almeria, nella Spagna del Sud-est. Non stupisce di vedere questi elementi abbandonati col mutar dei tempi e con lo aggiungersi nelle culture di altre influenze e mode e nella storia di altri processi che fanno sì che si acuisca la distanza tra le com-

⁽⁶⁾ G. LILLIU, *Civiltà cit.*, pp. 26 ss., 84 ss., fig. 3, tav. IV, b; M. GUIDO, *Sardegna*, in « Ancient Peoples and Places », London 1963, pp. 36 ss., fig. 3. Un utile indizio cronologico sul tipo del « cairn » in Occidente, è dato dal sepolcro francese di La Boussière, Babasse (Var), che l'analisi a Carbonio 14 porta a circa 2025 ± 130 a. C. (*Bull. Soc. Préhist. franç.*, LI, 1954, pp. 281-288, LII, 1955, pp. 666-667).

ponenti di formazione e quelle del periodo di rinnovamento in senso occidentale.

Uno dei caratteri più appariscenti in questa età di transizione che corrisponde al Bronzo antico (uso la vecchia denominazione di J. Déchelette ripresa ora da paleontologi francesi e spagnoli), è l'accentuarsi dell'impiego del metallo e specie del rame, non sempre distinguibile dalla lega bronzea; se ne fanno strumenti e soprattutto armi che i pastori prediligevano. I contesti sardi di San Michele a tradizione occidentale, ne sono abbastanza forniti, ed i tipi (pugnali a lama triangolare o a foglia con codolo o senza, con fori con chiodelli o meno; accette a taglio arcuato; cuspidi di freccia con alette e peduncolo; coltellini manicati etc.), sono simili a quelli delle predette culture della Catalogna e della Francia meridionale. Dicasi lo stesso degli oggettini d'ornamento personale, in rame soprattutto ma anche in argento: braccialetti, anelli e pendagli vari (⁷). Questi pezzi di metallo sono stati esaminati di recente da Junghans, Sangmeister e Schröder, ed il risultato delle analisi suggerisce comparazioni più strette con campioni della Francia, della Spagna e del Nord-Italia. Nel confronto della percentuale globale degli oggetti nelle aree comparate, l'area sarda si avvicina di più a quella francese che alla iberica (⁸), e in ciò, tenendo conto anche di altri elementi, si può supporre un'azione culturale dei « Pasteurs des Plateaux » sui pastori-agricoltori della cultura sarda occidentalizzata, superiore a quella esercitata dalla cultura megalitica pirenica.

Un altro caratteristico segno di questa influenza (qualcuno ha voluto vedere addirittura una « iberizzazione », altri, alla

(⁷) Per la Sardegna confronta A. TARAMELLI, *La ricerca archeologica in Sardegna* in « Il Convegno archeologico in Sardegna », giugno 1926, Reggio 1929, p. 13, figg. 13, 15 (Anghelu Ruju) e, in generale, G. LILLIU, *Civiltà* cit., p. 75; per la Catalogna, M. TARRADELL, *Les Arrels* cit., p. 120, figg. 25, 34; per il Midi, J. ARNAL e H. PRADES, *El neolítico* cit., pp. 129 ss., figg. 28-28 bis.

(⁸) *Metallanalysen kupferzeitlicher und frühbronzezeitlicher Bodensfunde aus Europa*, Berlin, 1960, analisi 556-565 e 647.

stessa stregua, parlerebbe di « francesizzazione », ma la questione etnica ci sfugge), è costituito dall'apporto del « vaso a campana ». E' nota l'importanza di tale foggia vascolare e la sua divulgazione europea, dal Portogallo alla Russia e dalla Sicilia alla Finlandia (compare anche nell'Africa del Nord). E non si esclude del tutto — per quanto sia difficile sostenerlo — che il suo cammino coincide con quello dell'espansione, per vero grandiosa se mai si verificò nella realtà, d'un popolo guerriero e conquistatore ⁽⁹⁾. La tipica forma giunse anche in Sardegna, e il suo stile tettonico (rigido e angoloso per lo più) ed i temi decorativi si accordano maggiormente con esemplari dei paesi franco-iberici sopraddetti.

L'apporto dall'Ovest è provato dalla stessa posizione geografica dei rinvenimenti, lungo la costa occidentale della Sardegna, da Sassari all'Iglesiente e al Sulcis, in contesti per lo più funerari (grotte naturali e ipogei) ma anche, sebbene assai di rado, in villaggi (Monte d'Accoddi) ⁽¹⁰⁾.

La corrente più propriamente francese mediterranea si manifesta con apporti vari. Anzitutto vi è la ceramica liscia, di color nero e in fogge per lo più carenate, la quale, con il particolare dei fori trasversali alla carena ⁽¹¹⁾ o — sebbene rarissima-

⁽⁹⁾ J. ARNAL e H. PRADES, ad esempio, scrivono di « invasión venida de la Península ibérica » e che il « paso de los pirenaicos » coi quali si collega il « tantem metal-vaso campaniforme » fa sì che « todo se transforma con la búsqueda de un nuevo equilibrio » (*El neolítico* cit., pp. 138 ss.).

⁽¹⁰⁾ G. LILLIU, *Civiltà*, p. 80, fig. 15 a p. 74.

⁽¹¹⁾ E. CONTU, « Studi Sardi » (*St. s.*), XIV-XV, 1, 1958, pp. 146, 148, tav. III, 1, 942: tomba IX, tav. V, 1, 470: tomba XVII, tav. XIV, 12, 8: tomba XVII, e 20, 3: tomba III (tutte le tombe appartengono al cimitero a ipogei di Anghelu Ruju); E. CONTU, *La tomba dei vasi tetrapodi in località Santu Pedru (Alghero-Sassari)*, in « *Mon. Ant. Lincei* », XLVII, 1964, col. 141, tav. XII, a¹⁻³, III, 14, b VII 311, a¹⁻³, III, 90, b VII 318, tav. XVIII, b VII 321, a¹⁻³, III 44 (Santu Pedru). Per confronti francesi, vedi P. LAVIOSA ZAMBOTTI, « *Bull. Paletn. it.* », n. s., pp. 93 s., fig. 27, 16 (grotta Cabra-Lozère: Chassey B); vedi anche J. AUDIBERT, *Préhistoire de la Sardaigne - Résultats de Mission archéologique*, in « *Bull. d'Anthrop. préhist. de Monaco* », 5, 1958, p. 231.

mente — con le anse a « flauto di Pan » (¹²), rappresenta una specie passata nella cultura dei « Pasteurs des Plateaux » dai loro predecessori neolitici ad aspetto « chasséen » (Chassey B); e potrebbe essere fra le più antiche importazioni occidentali. Tipica, invece, della cultura di Fontbouïsse, è la ceramica a scanalatura, che si ritrova in villaggi (¹³) ed ipogei (¹⁴) della cultura di San Michele occidentalizzata. E' probabile che tale tipo di decorazione abbia influito sulle ceramiche a « cannellure » di Monte Claro, cultura sarda posteriore al Bronzo antico (¹⁵), sebbene esse abbiano un carattere proprio e mostrino uno svolgimento particolare, del tutto indipendente e successivo.

(¹²) Un frammento da Anghelu Ruju in W. Y. BRAY, *Aspects of the Early Metal Age in Sardinia*, Cambridge, 1962, pl. 6, 1 (tesi dottorale); confronti francesi in J. ARNAL e H. PRADES, *El neolítico* cit., p. 90, fig. 8, 14 (Linguadoca: Chassey B). L'ansa del pezzo sardo è a due cannule, a rilievo molto leggero, il che la differenzia dalla classica forma Chassey B-Lagozza del « flauto di Pan ». Perciò riteniamo il pezzo posteriore a Chassey B e coevo forse a Fontbouïsse, per quanto questa cultura non conosca lo speciale tipo di ansa.

(¹³) E. ATZENI, *I villaggi preistorici di San Gemiliano di Sestu e di Monte Olladiri di Monastir presso Cagliari e le ceramiche della « facies » di Monte Claro*, in « St. s. », XVII, 1962, p. 148, tav. XXX, 11, 15.

(¹⁴) G. LILLIU - M. L. FERRARESE CERUTI, *La « facies » nuragica di Monte Claro (sepolcri di Monte Claro e Sa Duchessa - Cagliari e villaggi di Enna Pruna e Su Guventu - Mògoro)*, in « St. s. », XVI, 1960, p. 248, fig. 48 (Anghelu Ruju). Nel gusto delle stoviglie scanalate di Fontbouïsse è anche il vaso di Santu Pedru, cella b, E. CONTU, *La tomba dei vasi* cit., col. 157 ss., tav. IX, b VI 150-151, tav. XLVIII, b VI 150-151. E' stata notata la vicinanza dello schema decorativo a zigzag scanalato e cupelle che lo delimitano, a quello d'un pezzo della grotta di St. Joseph-Villeneuve-les-Marguellonne, Hérault, del Bronzo medio (Bronzo II Déchelette) (col. 158) e dei raffronti fatti, anche con altre aree a ceramiche a solcature, è questo il più pertinente per stile e atmosfera culturale. La grotta di St. Joseph appartiene alla cultura di St. Vérédeme; cultura del *Midi*, che chiude la vicenda del gruppo culturale dei « Pasteurs des Plateaux », comprendenti anche le genti di Fontbouïsse (J. ARNAL e H. PRADES, *El neolítico* cit., p. 155). Il vaso dell'ipogeo di Santu Pedru non è di cultura Monte Claro, ma la precede. Infatti stava nello strato profondo al di sotto delle ceramiche di Bunnànnaro e, del resto, il motivo a zigzag delimitato da cupelle non appare mai, per quanto oggi se ne sa, nelle pur varie e abbondanti stoviglie a « cannellure » di Monte Claro, il che tuttavia non esclude un insegnamento della tecnica di Fontbouïsse.

(¹⁵) G. LILLIU-M. L. FERRARESE CERUTI, *La « facies » nuragica di Monte Claro* cit., p. 260 ss.; LILLIU, *Civiltà* cit., pp. 157 ss.

Si può ammettere che, tramite la cultura di Fontbouïsse, siano pervenute in Sardegna se non proprio le forme, del resto molto variate da regione a regione, la distinta decorazione del « punteggiato entro triangoli incisi », la cosiddetta ceramica di Bougon (dal tumulo di Bougon-Deux Sèvres). La specie, più concentrata nella Francia dell'Ovest, è diffusa in molta parte del territorio francese, in corrispondenza al « chasséen » A ⁽¹⁶⁾; ma nel *Midi* essa si associa alle culture del Bronzo I (calcolitico) di Ferrières e Fontbouïsse, e nella grotta de la Treille (Mailhac-Aude) stava in un contesto costituito fra l'altro da pezzi di « beaker » e grani di vetro azzurro, di alabastro e di « faïence », forse di origine egizia (sec. XV a. C.); sovrastava lo strato un livello con vasi ad anse tipo Polada ⁽¹⁷⁾. Propendo a considerare questo tipo di decorazione di origine occidentale (si aggiungono confronti con esempi della Penisola iberica e della Val Padana), per quanto il vederlo riapparire in contesti del Sud Italia, della Sicilia, di Malta e sino nella Tessaglia e a Creta ⁽¹⁸⁾, ci faccia guardinghi nel tradurre in certezza l'ipotesi accennata. A ciò ci spinge anche la considerazione che non pochi vasi (generalmente dal corpo sferico schiacciato o cipolliforme con colletto rovescio in fuori), presentano i triangoli punteggiati, o i lisci o l'altra parte della superficie, passati con una velatura di colore, talvolta di effetto policromico ⁽¹⁹⁾; il che, a parte risposdenze nella cultura della Conca d'Oro-Sicilia, mista di elementi occidentali e orientali, ricorda gli effetti cromatici delle ceramiche « egeo-orientali » a stile curvilineo e a bande tratteggiate dipinte della cultura di Ozieri alle sue origini, e cioè mostra un compromesso grafico-coloristico Ovest-Est, che non è nelle ceramiche a stile di Bougon, del tutto acrome. Il vasellame così ornato, eccettua-

⁽¹⁶⁾ J. ARNAL e H. PRADES, *El neolitico* cit., pp. 84 ss.

⁽¹⁷⁾ MARTIN-TAFFANEL-ARNAL, in « Ampurias », XL, 1949, pp. 28 ss.

⁽¹⁸⁾ G. LILLIU, *Vasettino prenuragico di Mannias (Mògoro - Cagliari)*, in « Studi storici in onore di Francesco Loddo Canepa », 1959, II, pp. 245 ss.

⁽¹⁹⁾ *Op cit.*, note 35-38, 40, 42, 48-49 (Anghelu Ruju).

tosì qualche esempio nell'interno e in contesto di cultura « egeizante »⁽²⁰⁾, si concentra, per quanto se ne sa, nella Sardegna del Nord-Ovest⁽²¹⁾. Questo particolare geografico, oltre al moltiplicarsi nella zona aperta verso la Catalogna ed il Golfo del Leone, di numerosi altri elementi d'importazione pirenaica — « Pasteurs des Plateaux », ci fa vedere l'applicazione sarda della tecnica di Bougon in un molto probabile ambientamento occidentale, e ce la fa considerare più o meno contemporanea al suo uso nelle regioni catalana e del *Midi*, in pieno Bronzo I.

Anche il quadro degli oggetti d'ornamento, i quali provengono nella maggior parte dagli ipogei (per lo più da Anghelu Ruju, ma pure da Santu Pedru, Ponte Secco ecc.) e più raramente dalle grotte (San Bartolomeo), riporta al contesto catalano-*Midi*, con una prevalenza di riscontri nell'area francese. Distaccano, fra i tanti, i cosiddetti bottoni d'osso, con fori a V, dei tipi « à tortue » (più frequente) ed oblungo⁽²²⁾. Un esame distributivo dà il primo tipo molto diffuso nella regione del Tago-Portogallo e nel *Midi*, specie nell'Aude, mentre è raro nella Catalogna⁽²³⁾; l'importazione francese mi pare più ovvia. Il tipo oblungo lo si trova nel villaggio di Fontbouisse. Mancano, per ora, in Sardegna la varietà di bottone detto di Durfort (conica) e quella prismatica, la più divulgata nell'ambiente pirenaico⁽²⁴⁾. La necropoli di Anghelu Ruju ha restituito anche dei

(20) Grotta di Gonagosula-Oliena, G. LILLIU, *Civiltà*, p. 38.

(21) G. LILLIU, *Vasettino* cit., p. 245 ss. (Anghelu Ruju, Punta Giglio), E. CONTU, *La tomba dei vasi* cit., col. 156, tav. XIV, b VII, 303-304 (Santu Pedru).

(22) J. AUDIBERT, *Préhistoire* cit., p. 200, fig. 6, 5 (tomba XIII), p. 216, fig. 7, 3 e 8 (tomba XXX), da Anghelu Ruju; E. CONTU, «St. s.», XII-XIII, 1, 1955, p. 26 ss., tav. I, a, 8 (Ponte Secco - Sassari): bottoni a « tortue »; J. AUDIBERT, *op. cit.*, p. 216, fig. 7, 2 (t. XXX di Anghelu Ruju).

(23) J. ARNAL e H. PRADES, *El neolítico* cit., p. 129, fig. 29, 21-22 (Massif de La Clape-Aude); una cartina di diffusione del tipo di bottone « en tortue », cfr. in W. Y. BRAY, *Aspects* cit., p. 66, pl. 27.

(24) J. ARNAL e H. PRADES, *El neolítico* cit., p. 143, fig. 13, 5: tipo detto di Durfort; *op. cit.*, p. 129, fig. 13, 23 (grotta di Usson-Ariège) e M. TARRADELL, *Les arrels* cit., p. 118 s., fig. 33 (cista di l'Espina-Colluspina, Catalogna): tipo prismatico.

« brazal de arquero » (placchette rettangolari di schisto con fori semplici o doppi alle due estremità), fra i quali spicca un esempio, finora unico nella grande area comparativa che ci interessa, con la pietra montata in una guardia, pure a tavoletta rettangolare, d'osso o d'avorio, tutta decorata sulla superficie dove è inserita la placca, con cerchi concentrici ⁽²⁵⁾. L'ornato della guardia d'osso è lo stesso che si osserva in qualcuno dei bottoni d'osso a « tortue » sopraccitati (da Anghelu Ruju) ⁽²⁶⁾, e che si riscontra in bottoni prismatici della cultura pirenaica in Catalogna e nel *Midi* ⁽²⁷⁾. La foggia, poi, del « brazal de arquero » accompagna, con abbondanza, la cultura stessa di qua e di là dai Pirenei, durando oltre i termini del Bronzo I, cosa che avviene anche in Sardegna (« brazal » della cultura di Bunnànnaro) ⁽²⁸⁾. Completano il quadro comparativo sardo-francese-catalano, numerosi altri elementi d'ornamento: vaghi di collana a dischetto o cilindrici d'osso, conchiglia, callaite, steatite, altri biconici o ad olivella di callaite, calcare, o a rocchetto plurimo di callaite e d'osso; pendenti di varia forma (accettiformi, a globetto, ecc.) di callaite, giadeite, cristallo di rocca, osso; dischetti e placchette d'ardesia talvolta con decorazione graffita ⁽²⁹⁾. Non tutti questi oggettini si riscontrano nei contesti comparati,

⁽²⁵⁾ A. TARAMELLI, *Il Convegno arch. cit.*, p. 13, fig. 16, al centro.

⁽²⁶⁾ J. AUDIBERT, *Préhistoire*, p. 200, fig. 6, 5 (tomba XIII di Anghelu Ruju).

⁽²⁷⁾ J. ARNAL e H. PRADES, *El neolítico cit.*, p. 129, fig. 29, 23 (grotta di Usson-Ariège) e M. TARRADELL, *Les arrels cit.*, p. 118, fig. 33, alto a sinistra e fila mediana a destra (cista di l'Espina).

⁽²⁸⁾ E. ATZENI, « St. s. », XIV-XV, 1, 1958, p. 106, tav. XIII, 5 (cista di Kùkkuru Nuraxi - Sétimo).

⁽²⁹⁾ A. TARAMELLI, *Il Conv. arch. cit.*, p. 10, fig. 13, 14 in alto, J. AUDIBERT, *Préhistoire cit.*, p. 200, fig. 6, 6 (t. XIII), fig. 7, 4 (t. XXX): Anghelu Ruju; E. CONTU, « St. s. », XII-XIII, 1, 1955, p. 26 ss., tav. 1,a, 9-10, b 1-3,7 (Ponte Secco), e *La tomba dei vasi cit.*, col. 184, 187, tav. XLIV, 24, 21, 426-7, 434-38, tav. XLVI, 20, 188, tav. LVIII, 24, 21, 426-27, 434-38, tav. LIX, 20 (Santu Pedru). Confronto per il *Midi*, J. ARNAL e H. PRADES, *El neolítico cit.*, p. 129, 145, fig. 13, 10, fig. 29, 12-16, J. AUDIBERT, *La civilisation chalcolitique du Languedoc oriental*, Bordighera-Montpellier, 1962, p. 32 ss., fig. 4; per la Catalogna, M. TARRADELL, *Les Arrels cit.*, pp. 119 ss., fig. 25, in basso.

e nei singoli quadri si nota la prevalenza di alcuni o l'assenza di altri, ed in genere, ancora una volta, il gruppo sardo e quello del *Midi*, più che il catalano, si confrontano per coincidenza e varietà di tipi. Mancano in Sardegna, con i predetti bottoni di Durfort e prismatici, anche i pendagli ad alette, tanto diffusi nella cultura pirenaica e specie fra i « Pasteurs des Plateaux » dove costituiscono un « fossile-guida »; mentre nell'Isola abbondano i pendenti arcuati d'osso ritagliati da conchiglia (*Pectunculus*, *Trithon*), che sembrano essere in quantità minore nel Mezzogiorno francese e nella Catalogna⁽³⁰⁾. Comunque, nel fondo, c'è una coerenza globale, piena di significato: e c'è anche in Sardegna quella moda di caricarsi di gioie per cui questa stagione culturale di cui discorriamo è stata chiamata anche « età delle perle ». In Francia, nell'Ariège e nello Hérault, sono state individuate vere e proprie botteghe di gioielli e ne sono state seguite tecniche e fasi di lavorazione⁽³¹⁾. Chissà che i mercati sardi non si approvvigionassero da questi piccoli « ateliers » artigianali specializzati del Sud francese.

Analoghe considerazioni comparative potremmo fare per la industria litica, nella quale le punte di freccia — nelle varietà ad alette e peduncolo (con le versioni diverse del contorno, delle alette dritte o ricurve, del peduncolo) e a foglia — offrono le più evidenti somiglianze per elementi singoli e nel contesto, entro l'armamentario dei vari gruppi. Nel *Midi* e in Catalogna è la selce che prevale largamente come materia, in Sardegna l'ossidiana che, trovandosi nelle tombe megalitiche dell'Aude⁽³²⁾,

(30) A. TARAMELLI, *Il Convegno arch. cit.*, p. 10, fig. 12 (Anghelu Ruju), E. CONTU, « *St. s.* », XII-XIII, 1, 1955, p. 26 ss., tav. I, b (Ponte Secco), p. 42 sgg., tav. IV b, 9 (Marinaru).

(31) J. ARNAL e H. PRADES, *El neolitico*, cit., pp. 128 ss.

(32) J. BARRAL, *Contribution à la connaissance des populations neo-énéolithiques de Basse-Provence*, in « *Bull. Mus. d'anthrop. de Monaco* », p. 140 (livello C dell'abri Pendimoun con ceramiche del tardo Chassey o del Bronzo antico iniziale, sotto lo strato B con l'ansa asciforme di Polada, p. 144); SICARD, *Ossuaire de l'allée couverte de St. Eugène*, in « *Bull. Soc. Prehist. Franç.* », 1930, p. 536 (tomba megalitica di St. Eugène: con « beaker »); G. DANIEL, *The prehistoric Chamber Tombs of France*, London 1960, p. 150 (tomba megalitica di Jappeloups: con « beaker »).

rappresenta il contributo sardo, indicativo sebbene assai modesto, negli scambi fra le due regioni del Mediterraneo occidentale.

Ma per quanto siano ovvie e piene di significato culturale le correlazioni anzi accennate e svolte sì che la Sardegna della prima età del Bronzo si può considerare una parte di una sorta di « commonwealt » del Nordovest del Mediterraneo, resta, tuttavia, il fatto fondamentale specifico dello sviluppo locale e dell'impronta regionale che stacca dal contesto comunitario « occidentale ». L'Isola appare come una « provincia » con caratteri propri ed una maturazione storico-culturale marcatamente autonoma che si manifesta sia in originalità di temi sia, e soprattutto, nella capacità di rielaborare, componendoli in modo personale, i prodotti venuti dal di fuori (³³).

Quest'ultima capacità di sintesi si vede molto bene nella trasformazione che assume, nel suo sviluppo isolano, il prestito più distinto e divulgato delle importazioni occidentali: il « beaker » con le altre poche fogge vascolari che gli sono connesse stilisticamente, nel senso più stretto. Intanto è la stessa sagoma del « beaker » a variare, facendo seguire agli esempi di linea, diciamo così, tradizionale, a profilo « suave » o angoloso (prevalente nei modelli pirenaici e del *Midi* donde forse venivano) (³⁴), la varietà ora nota dall'ipogeo di Santu Pedru (Alghero), dalla basa schiacciata e con la parte superiore che abbandona la classica linea ad S, in un compromesso tra « bicchiere » e vasi ca-

(³³) M. PALLOTTINO, *El problema de las relaciones entre Cerdeña e Iberia en la antigüedad prerromana*, in « Ampurias », XIV, 1952, p. 142; G. LILLIU, *Civiltà*, p. 75.

(³⁴) G. LILLIU, *Civiltà*, p. 79, fig. 16, 6 (Anghelu Ruju), E. CONTU, *La tomba dei vasi* cit., col. 174 s., tav. IX, d 430, tav. X, b 138, tav. XLVIII, d 430, c 138-415 (Santu Pedru): « beaker » a profilo « suave ». Per confronti nel *Midi*, v. J. ARNAL e H. PRADES, *El neolítico* cit., p. 135, fig. 33 bis, 12 (St. Eugène), 13 (Jappeloups), 17 (Castellet), e nella Catalogna, A. DEL CASTILLO YURRITA, *La cultura del vaso campaniforme*, Barcelona, 1928, p. 87 ss., lám. LXXVI, 1-3 (Balma de Solanells-Olius), 5 (Aigues Vives-Brics), lám. LXXVII, 3 (Pla del Boix). Esempi di « beaker » sardi a profilo angoloso in G. LILLIU, *Civiltà*, p. 79, fig. 16, 1-2, tav. XVI, a, b (Marianaru), fig. 16, 5 (Nuraxiniéddu); e cfr., nel *Midi*, A. DEL CASTILLO YURRITA, *La cultura* cit., p. 106 s., lám. XCV, 2-3 (La Halliade).

renati ad alto collo tipici della cultura di Bunnànnaro ⁽³⁵⁾. E', in sostanza, la varietà che fa da passaggio alla sagoma « campaneggiante » dei rari esempi di « beaker » di quest'ultima cultura, del tutto lisci ⁽³⁶⁾. Quanto alla decorazione dei « beakers », si osserva come nella tematica « nazionale » (intendo dire del « commonwealt » del Nord-Ovest mediterraneo sopraddetto) ⁽³⁷⁾, vi siano esempi i cui motivi rientrano nello « stile internazionale » dei vasi campaniformi ⁽³⁸⁾ ed altri, come il citato esemplare da Santu Pedru, nei quali l'ornato (che copre l'intera superficie dei vasi tradizionali con una rigorosa disposizione parallela a zone), tende a dissolversi, riducendosi alla zona della carena e a sotto l'orlo con un largo spazio libero sul collo, e si semplifica in un tema fisso e monotono a zig zag di stile diverso da quello solito ⁽³⁹⁾.

Ma la dimostrazione più significativa dell'ibridazione formale e decorativa la si ha nei vasi polipodi, che marciano una specialità della cultura « beaker » sarda, sebbene la si debba inquadrare in un più lato fenomeno diffusivo che trova i suoi e-

⁽³⁵⁾ E. CONTU, *La tomba dei vasi cit.*, col. 52, tav. X, b VII 259-260, tav. XLVIII, b VII, 259-260.

⁽³⁶⁾ G. LILLIU, *Civiltà*, p. 153, fig. 28, 6, 18. Da p. 144 a p. 157 un primo tentativo di ricostruzione del quadro « civile » della cultura di Bunnànnaro. A p. 155 è individuata come cultura di pastori-guerrieri, a spazio geografico di montagna e di altopiano, con caratteri, in parte, di transumanza. Tali caratteristiche socio-economiche ed etnografiche ricordano molto quelle delle popolazioni delle culture pirenaiche e dei « pasteurs des plateaux ». Se si tiene presente che di queste ultime nella cultura di Bunnànnaro persistono anche elementi materiali (strumenti e armi di rame e d'argento; tipi ceramici, come il vaso a campana; oggetti ornamentali vari), viene in mente l'ipotesi che le genti sarde — prime costruttrici di nuraghi — a cultura Bunnànnaro siano discendenti di gruppi etnici di origine franco-catalana venuti nell'Isola nel periodo dell'occidentalizzazione della Sardegna, all'alba dell'età del Bronzo, circa il 1800 a. C. Ma l'ipotesi, pur suggestiva e non priva di qualche indizio, avrebbe bisogno di numerose e certe prove che sinora non abbiamo.

⁽³⁷⁾ Cfr. nota 34 (eccetto G. LILLIU, *Civiltà*, p. 79, fig. 16, 6).

⁽³⁸⁾ *Op. cit.*, p. 79, fig. 16, 6, e a p. 80 per congruenze decorative con aree periferiche.

⁽³⁹⁾ Cfr. nota 35.

stremi nel *Midi* ad Ovest e nell'area boema-morava (danubiana) ad Est, in contesti dove la cultura « campaniforme » si presenta in edizioni complesse e miste, e cioè già più evolute cronologicamente ⁽⁴⁰⁾. Sia nei vasi tripodi noti da tempo ⁽⁴¹⁾, sia in quelli tetrapodi recentemente rinvenuti da E. Contu nell'ipogeo di Santu Pedru ⁽⁴²⁾, si osserva con tutta evidenza la combinazione (o innesto che dir si voglia) della foggia del « cuenco », classica foggia strettamente connessa al « beaker » nella regione del « commonwealt » del Nord-Ovest (e specie nella cultura pirenaica) ⁽⁴³⁾, e del tripode, cioè d'un tipo ritenuto dai più di derivazione orientale e largamente divulgato, in numerose versioni locali, nella vasta fascia mediterranea e perimediterranea dell'Anatolia, dell'Egeo, del Peloponneso ed in quella danubiana dell'Europa centro-orientale ⁽⁴⁴⁾.

Deve dirsi che l'*incrocio* non è tra « cuenco » e « tripode » della fase « egeizzante » della cultura di San Michele, poichè lo stile del « tripode » di Ozieri « baroccheggia » (piedi insellati e corpo del vaso mosso e fluido, curvineggiante); è invece tra « cuenco » e « tripode » stile Bunnànnaro, marcato dal profilo del piede rigido e di sezione rotonda, come in esempi di grotta Palmaera-Alghero ⁽⁴⁵⁾. Questa ibridazione « beaker » (nella foggia del *cuenco* e nella tematica decorativa « campaniforme ») e tripode Bunnànnaro, è molto significativa, e ci chiarisce come il processo di sviluppo della cultura sarda del Bronzo antico, a

⁽⁴⁰⁾ Per il *Midi* cfr. J. ARNAL e H. PRADES, *El neolítico* cit., p. 157, fig. 41, 4, 6, 7; per l'area boemo-morava, A. DEL CASTILLO YURRITA, *La cultura* cit., p. 152, lám. CXXXVIII, 4, CXLIV, 2, CLVII, 10.

⁽⁴¹⁾ G. LILLIU, *Civiltà*, p. 79, fig. 16, 4 (Nuraxinieddu), 8 e tav. XVI, d (San Bartolomeo).

⁽⁴²⁾ *La tomba dei vasi* cit., col. 118, tav. VIII e IX h 446, XLVII, XLVIII, h 446.

⁽⁴³⁾ J. ARNAL e H. PRADES, *El neolítico* cit., p. 136, fig. 33, 10 (Boun-Marcou, Mailhac-Aude), M. TARRADELL, *Les arrels* cit., p. 118, fig. 31, terza fila dall'alto (Puig Roig - Catalogna).

⁽⁴⁴⁾ G. LILLIU, *Civiltà*, pp. 60 sgg.

⁽⁴⁵⁾ E. ATZENI, « St. s. », XVII, 1962, pp. 201 sgg., tav. XLV, 2.

fondo San Michele con apporti occidentali, venga a coincidere, in un momento tardivo ma ancora evoluto (sono molto belle e di stile elegante tradizionale ibero-francese le decorazioni dei vasi polipodi di gusto « beaker »), con gli inizi della cultura di Bunnànnaro, ad aspetto ceramico « decorativizzante », precedente quello « strutturale », del tutto liscio, del maggiore e più largo svolgimento di questa cultura nel Bronzo medio e più tardi ancora. Il vaso campaniforme decaduto che decanta la sua decorazione e ne altera lo stile tradizionale, e il tripode tipo Bunnànnaro (od orientale di stile rigido) che assume l'ornato « nazionale » del « beaker » (incontro ben visibile ed apprezzabile in coordinata stratigrafia nell'ipogeo di Santu Pedru), sono processi unitari e coordinati per cultura e, con possibili leggere sfasature di anni, anche nel tempo; e segnano una transizione, graduale e sfumata, per ora percettibile soltanto all'Ovest dell'Isola, tra l'ambiente occidentalizzato ed ancora estetizzante della cultura Ozieri e quello duro e antidecorativo della cultura piena di Bunnànnaro. E' un annunzio della vera età del Bronzo; sono gli ultimi tempi di una lunga stagione pacifica, i residui di civiltà agricola che stanno per dare il passo alla struttura pastorale-guerriera dell'età nuragica. Questa età, corrispondente alla pienezza e purezza della cultura di Bunnànnaro, ha la prova documentale nello strato superiore dell'ipogeo di Santu Pedru, a ceramiche completamente lisce e con le anse caratteristiche (a gomito, a rialzo asciforme, ad aculeo); ma gli inizi sono già nello strato inferiore con elementi dominanti di cultura « beaker » tradizionale e provincializzata ⁽⁴⁶⁾.

Un altro interessante processo di ibridazione che produce

⁽⁴⁶⁾ E. CONTU, *La tomba dei vasi* cit., col. 102, tav. X, b 95, d 432, tav. XX-XXI, tav. XXIII, tavv. XXX-XXXII, tavv. XLIX, tavv. LI-LVI.

Questa interessante successione stratigrafica vaso campaniforme-Bunnànnaro e la presenza di elementi preliminari della cultura di Bunnànnaro nel livello con « beaker » di Santu Pedru, provano un rapporto tra la cultura campaniforme (negli aspetti pirenaici e « pasteurs des plateaux ») e quella di Bunnànnaro, e potrebbero portare qualche argomento alla ipotesi della derivazione della seconda dalla prima cultura (anche in senso di popolo), suggerita alla nota 36.

l'ambiente periferico sardo nel rielaborare i temi pirenaici « Pasteurs des Plateaux », è costituito dall'applicazione sulla forma del « beaker » dell'ornato ottenuto con la tecnica del *graffito a cotto*, combinazione ignota nei « bicchieri » franco-catalani, nei quali si ha la tecnica dell'impressione, o dell'incisione a crudo « rotellinata » o meno. Il *beaker* succitato della celletta *b* dell'ipogeo di Santu Pedru ne dà una prova lampante ⁽⁴⁷⁾. Come il modello del « beaker » anche la tecnica del graffito a cotto è un'introduzione dal *Midi*, che la conosce dallo « Chas-séen A », ma dura sino nella cultura di Fontbouïsse; nella Linguadoca si conoscono le fini incisioni a zig zag che corrono continuamente sulla pancia del vaso ⁽⁴⁸⁾. Del resto, il motivo a zig zag, a banda tratteggiata o lineare, decora anche altre fogge di vasi (per lo più angolosi) delle tombe di Santu Pedru e Anghelu Ruju ⁽⁴⁹⁾, i quali per la sagoma e specie per i fori passanti la carena sono nella tradizione della tematica formale Chassey-Fontbouïsse. La sagoma decaduta e alterata del « beaker » di Santu Pedru, somigliante a quella di esempi della cultura, a influenza pirenaica - « Pasteurs des Plateaux », di Remedello, indica che il processo di fusione « bicchiere-graffito a cotto » avveniva, come le altre combinazioni, in un tempo in cui in Sardegna (del pari che nella Padana e nell'Ovest della Sicilia: cultura occidentalizzante della Conca d'Oro) ⁽⁵⁰⁾, era calata l'in-

⁽⁴⁷⁾ Vedi nota 35.

⁽⁴⁸⁾ J. AUDIBERT, *La civilisation* cit., p. 40.

⁽⁴⁹⁾ E. CONTU, *La tomba dei vasi* cit., col. 165 ss., tavv. XV-XVI, LI, prime due file dall'alto (Santu Pedru); J. AUDIBERT, *Préhistoire* cit., p. 194, fig. 2, 2 (tomba III di Anghelu Ruju).

⁽⁵⁰⁾ Cfr. la sagoma del « beaker » di Santu Pedru a nota 35, con vaso di Remedello, *Piccola guida della Preistoria italiana*, Firenze, Sansoni 1962, p. 29, tav. XXIV, 28 (qui, come nel vaso sardo, anche la decorazione si riduce alla zona di massima espansione). La stessa tavola e le lám. CXXII-CXXIII di A. DEL CASTELLO YURRITA, *La cultura* cit., danno un'idea della combinazione « beaker-Polada » nella cultura remedelliana. Sulla cultura, pure mista, di Conca d'Oro, cfr. J. BOVIO MARCONI, *La cultura tipo Conca d'Oro della Sicilia nord-occidentale*, in « Mon. Ant. Lincei », 1944, e L. BERNABÓ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, 1960, pp. 54 sgg., figg. 16-17, tav. 25.

tera massa delle importazioni del « commonwealt » del Nord-Ovest mediterraneo, dando la possibilità di selezionarne gli elementi singoli e di rifonderli, combinandoli in maniera a volte originale ed organica (come nei vasi polipodi decorati), a volte invece paesanamente, senza organicità e gusto (come nel « beaker » di Santu Pedru). I tempi sono sempre quelli transizionali dal Bronzo antico al medio, quando la cultura « beaker » finale si incontra con la cultura di Bunnànnaro che comincia il suo lungo cammino.

Di questa stagione a culture miste, che cade all'incirca nei secoli XVIII-XVI, potremmo portare anche altri documenti, quali il vaso a tripode ad ansa con cordoni apicati e bitorzoletti sotto l'orlo (ricordo dei vasi polipodi con influenze Polada del Bronzo II francese degli alti Pirenei e dello Herault?) dall'ipogeo III di Anghelu Rujù ⁽⁵¹⁾; il vaso panciuto manicato, da Cuguttu, nel gusto formale e decorativo del vasellame a cultura « beaker » *poladizzante* del Nord Italia ⁽⁵²⁾; vasi angolosi con anse tipo Bunnànnaro, *campanizzanti* nella foggia e nell'ornato, recentemente avutisi da Sestu (loc. Seurru) e dalla grotta Coròngiu e Mari d'Iglesias, nel Sud della Sardegna ⁽⁵³⁾.

⁽⁵¹⁾ A. TARAMELLI, *Il Conv. Arch.* cit., p. 10, fig. 17; per i vasi polipodi francesi cfr. nota 40.

⁽⁵²⁾ A. DEL CASTILLO YURRITA, *La cultura* cit., p. 120, lám. CXVI, 5 (Cuguttu); e cfr. *op. cit.*, lám. CXXVII, 4; per forma, e lám. CXXVIII, 11; per decorazione, nella cultura di Remedello « poladeggiante ».

⁽⁵³⁾ M. L. FERRARESE CERUTI, *Vasetti inediti del Cagliaritano e dell'Iglesiente*, in « Rivista di Scienze Preistoriche », XVIII, 1-4, 1963, p. 191 ss., figg. 3-6. I vasellini a figg. 1 (Seurru-Sestu) e 2 (loc. sconosciuta del Museo archeologico nazionale di Cagliari), appartengono, a differenza dei primi (di cultura mista vaso campaniforme - Bunnànnaro, il cosiddetto Bunnannaro decorato), ad una non ancora bene identificata « facies » culturale che potremmo chiamare di Abealzu e che si caratterizza (almeno sinora) con sole ceramiche, per lo più lisce, rinvenute in luoghi funerari, in prevalenza ipogei, di Abealzu e Sos Laccheddos - Osilo (G. LILLIU, *Civiltà*, p. 82, tav. XIX, a, b, c), di Molimentos - Benetutti, di Filigosa - Macomer e di Serra Cannigas-Villagrecia - Nuràminis (E. ATZENI, « St. s. », XVII, 1962, p. 202, fig. 33, n. 11 della cartina). Il repertorio si compone di non molte forme (vasi a collo, a volte arieggianti la sagoma biconica, con o senza manici; vasi a tripode di profilo pluriangolare con piedi insellati e bugnette coniche intorno all'orlo; tazze e tazzine monoansate

* * *

In apertura abbiamo fatto cenno alla possibile derivazione dalle culture pirenaica e del Midi, dei *dolmens* della Sardegna; dopo le numerose comparazioni testè proposte nel quadro va-

o biansate con manici a nastro a fil d'orlo, ornate da una coppia di bitorzoletti mammillari sulla spalla nella faccia opposta all'ansa; attingitoi con manico ad estremità ricurva imitante schematicamente il becco d'un uccello; ollette a profilo pluriangolare con fori traversanti la carena etc., *op. cit.*, 58 ss., 63, 73, 153, 155). Alcune di queste forme sono di lontana tipologia orientale, come i vasi a tripode, dal profilo mosso degli esempi della cultura di San Michele « egeizzata », come i vasi a collo i quali, nelle varianti del corpo e del collo — a imbuto rovescio o aperto in alto —, trovano riscontro nella gamma variata di recipienti askoidi di culture anatoliche (dove pare si siano originati i modelli), elladiche, balcaniche-danubiane (P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Le più antiche culture agricole europee, l'Italia, i Balcani e l'Europa centrale durante il neoeneolitico*, p. 155, tav. XIX, 6, p. 163, tav. XXI, 2, 6, 9, p. 215, tav. XXXI, 20, p. 225, fig. 22, p. 238, tav. XXXII, 4, 6, p. 250, tav. XXXIV, 3, 6, pp. 396 e 419), del neolitico e del M. A. cretese (C. ZERVOS, *L'art de la Crète néolithique et minoenne*, Paris 1956, p. 119, fig. 77, p. 121 fig. 81), degli aspetti culturali tardo-calcolitici e protoenei di Gaudio Rinaldone nella Penisola italiana (S. PUGLISI, *La civiltà appenninica, Origine delle comunità pastorali in Italia*, Firenze 1959, p. 23 ss., figg. 2-3). Altre forme, come i vasetti pluriangolati e forati alla carena, richiamano la specie occidentale di « facies » Chassey B (v. nota 11), o, nel caso delle tazzette ansate con bitorzoletti a coppia, ricordano sagome delle culture di Polada, di Capo Graziano e della Moarda, tutte del Bronzo antico. Infine, la forma degli attingitoi è nella tradizione dei mestoli con manico a uncino, presenti nella civiltà balcanico-danubiana del Tibisco (P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Le più antiche culture cit.*, p. 206, 9) e nelle discendenze tardo-eneolitiche della Venezia Giulia (*cit.*, p. 116 s.), ma la stilizzazione del manico è molto simile a quella delle anse « rostrate » di capeduncole enee di Marendole sui Colli Euganei (CORDENONS, *Le antichità primitive di Marendole sui colli Euganei*, in « Bull. Paletn. It. », 1897, p. 66 ss., tav. VII, fig. 5-7). I due vasetti decorati della « facies » di Abealzu (M. L. FERRARESE CERUTI, *Vasetti inediti cit.*, p. 192 ss., figg. 1-2), denotano chiaramente una sagoma « orientale »: per esempio quella di vasi biconici lisci di Komotini-Tracia, del neolitico recente (ZERVOS, *Naissance de la civilisation en Grèce*, II, Paris 1963, p. 362, fig. 512, p. 366, fig. 521), ed « orientali » sono il tipo e la disposizione dell'ornato costituito da serie di due o tre file parallele di punti profondamente impressi e incrostati, quali si osservano, ad esempio, in fuseruole e « fiale » fitili del tardo neolitico cretese (C. ZERVOS, *L'art de la Crète cit.*, p. 115, fig. 64: Cnosso, p. 130, fig. 99: Tylissos).

In definitiva, questa inedita « facies » culturale sarda, a giudicarla dalle ceramiche, mostra un fondo orientale (anatolico-eggeo), sul quale scendono, tardivamente, elementi formali occidentali; orientale è pure il tipo di tomba che contiene le suppellettili: l'ipogeo a sepolture collettive. Ora, considerando il carattere « orientale » della cultura calcolitica sarda di San Michele, caratterizzata anche

riato delle suppellettili, questa ipotesi non pare azzardata ed anzi sembra essere molto vicina al vero.

In Sardegna si ripetono i vari tipi di sepolcri megalitici che, sia pure in successione non continuata, si trovano in gran numero nelle regioni che dalla Catalogna vanno ad est del Rodano sino alle Alpi marittime ⁽⁵⁴⁾. La tematica del *dolmen* vero e proprio nelle varietà ellittica, rotonda e rettangolare con o senza tumulo ⁽⁵⁵⁾, della galleria coperta ⁽⁵⁶⁾, del sepolcro a corridoio che porta a una cameretta circolare ⁽⁵⁷⁾, si riproduce in

da ipogei, e, nel suo stadio più brillante, distinta da belle e ricche ceramiche decorate con motivi geometrici e vegetali stilizzatissimi di gusto prevalentemente curvilineo (ripetuti sui monumenti, in graffito e pittura), considerando d'altra parte che le ceramiche della « facies » di Abealzu sono anche esse a fondo orientale ma per lo più lisce, vien fatto di sospettare che nella cultura di San Michele possano distinguersi almeno due aspetti: uno, più antico, con tendenza ornamentale (San Michele decorato), e l'altro, più recente, antidecorativistico (San Michele inornato o liscio, cioè la « facies » di Abealzu). La posizione cronologica più tardiva del secondo aspetto la si desumerebbe dalla giacitura stratigrafica di qualche forma ceramica della particolare « facies », nell'ipogeo di Santu Pedru, in associazione con le ceramiche di forma e di stile decorativo « beaker », sia classico sia « provinciale », con i vasi a tecnica di graffito a cotto, con le fogge a profilo pluriangolare a carena passata da forellini, elementi tutti del periodo delle « importazioni occidentali », corrispondenti al Bronzo antico (forse taluni anche del tardo calcolitico). Si aggiungono a riprova gli accennati rapporti di qualche forma ceramica con quelle protoenee della Val Padana e della Sicilia.

E' dunque un aspetto, questo di Abealzu, che nasce anteriormente ai tempi della cultura del vaso campaniforme in Sardegna. Le si coordina cronologicamente nel suo finale ed è, comunque, anteriore alla cultura di Bunnànnaro liscio che è del Bronzo medio: un aspetto, cioè, della fine del calcolitico e degli inizi della prima età del Bronzo, che cessa verso la metà del II millennio a. C., dopo essere sorto intorno al 1800 a. C. o poco avanti.

⁽⁵⁴⁾ M. TARRADELL, *Les Arrels* cit., p. 104, fig. 24, p. 107, figg. 26-27; J. ARNAL e H. PRADES, *El neolítico* cit., p. 103 ss., figg. 17-20.

⁽⁵⁵⁾ G. LILLIU, *Civiltà*, p. 87, fig. 17, 3-5; quivi confronti con Midi e Catalogna.

⁽⁵⁶⁾ *Op. cit.*, p. 87, fig. 17, 2, e raffronti con esempi delle predette aree.

⁽⁵⁷⁾ Segno l'esempio di *dolmen* a corridoio, scoperto recentemente dal Mar. magg. Giovanni Sale, in località Motorra-Dorgali. Il tumulo, con rinfianco di due cerchi concentriche di ortostati, ha diametro di 4 m., la camera rotonda, con pareti costituite da 9 monoliti a coltello, lo ha di m. 2,10; il corridoio rettangolare con 4 lastroni verticali per parte, è lungo m. 1,50 e largo 0,40. Si confronta chiaramente con esemplari della Catalogna: per es. la Font del Roure d'Espolla (M. TARRADELL, *Les Arrels* cit., p. 107, fig. 26, alto a sinistra) e del *Midi*: per es. Cous-Vendée, J. ARNAL e H. PRADES, *El neolítico* cit., pp. 103 sgg., fig. 17, 1).

una fascia territoriale dell'Isola che dal Nord (grande concentrazione in Gallura) scende alle zone centrali dell'altopiano di Abbasanta dove, come altrove, il tipo della tomba megalitica a monumentalità a giorno vive con il tipo dell'ipogeo a monumentalità sotterranea, talvolta contaminandosi ⁽⁵⁸⁾. Degli ipogei i *dolmens* imitano il piccolo portello scolpito in roccia, riproducendolo nella grande lastra monolitica frontale ⁽⁵⁹⁾; ricordano, così, i lastroni forati da porticine di *dolmens* palestinesi ⁽⁶⁰⁾, ma soprattutto di sepolcri a corridoio e di « allées couvertes » della Penisola iberica e della Francia ⁽⁶¹⁾, con le ovvie derivazioni baleariche ⁽⁶²⁾. Queste lastre a pertugio dolmeniche troveranno poi un seguito, in Sardegna, nelle monumentali stele arcuate a minuscolo portello delle « tombe dei giganti » dell'età nuragica evoluta ⁽⁶³⁾.

Abbiam detto che, in qualche esempio, si osserva l'associazione di ipogeo e di costruzione megalitica funeraria, con aggiunta del tema in costruzione a quello sotterraneo in roccia. Anche di questa contaminazione abbiamo significativi riscontri

⁽⁵⁸⁾ A. TARAMELLI-G. G. PORRO, *Esplorazione nelle necropoli e nei luoghi sacri di età nuragica - Abbasanta*. in « Not. di scavi », 1915, p. 112, fig. 2: Mesu Enas; G. LILLIU, *Civiltà*, p. 89, fig. 17, 6: Monte Maone - Benetutti.

⁽⁵⁹⁾ G. LILLIU, *Civiltà*, p. 84, tav. XVII, a: Sa Ceveccada - Mores.

⁽⁶⁰⁾ STEKELIS, *La necròpolis megalitica de Ala-Safat, Tranjordania*, in « Ampurias », XXII-XXIII, 1960-1961, p. 49 ss., figg. 29-39.

⁽⁶¹⁾ Per la Penisola iberica confronta, ad esempio, M. ALMACRO-A. ARRIBAS, *El poblado y la necròpolis megalíticos de los Millares*, Madrid 1963, lám. CXXXVI-CXLII, CXLIV-CXLVI: Los Millares; L. PERICOT GARCÍA, *Epocas primitiva e romana*, in « Historia de España », t. I, Barcelona 1958, p. 99: cueva de Viera-Antequera. Per la Francia confronta J. ARNAL e H. PRADES, *El neolítico* cit., pp. 103 ss., fig. 19, 2-3, 5 (varie località).

⁽⁶²⁾ J. MASCARÓ PASARIUS, *Els monuments megalitics a l'illa de Menorca*, Barcelona 1958, p. 49, fig. 10, lám. XXIV, a, b: Torre d'en Geumés e Alcaidus d'en Fàbregues.

⁽⁶³⁾ G. LILLIU, *Civiltà*, pp. 267 ss., tav. XXXIV, a-c.

in Spagna e Portogallo ⁽⁶⁴⁾, in Provenza ⁽⁶⁵⁾ e specie nell'isola di Maiorca ⁽⁶⁶⁾.

Tutte queste comparazioni e rispondenze, nell'ordine monumentale ed architettonico, non le crediamo casuali, ma rite-

⁽⁶⁴⁾ *Op. cit.*, p. 89: Los Millares-Spagna; Monte Abrahão-Portogallo.

⁽⁶⁵⁾ J. ARNAL e altri, *Les Hypogées et Stations néolithiques de la Région d'Arles-en-Provence*, in « *Etudes Roussillonnaises* », III, n. 1, 1953, p. 27 ss. (estratto).

⁽⁶⁶⁾ G. ROSSELLÓ BORDOY, *Cuevas mallorquinas de múltiples cámaras*, in « *St. s.* », XVIII, 1964, p. 9 (Son Oms), p. 11, fig. 2 (Es Rafal), p. 11, fig. 2 (Sant Jordi). Questi monumenti, tutti in territorio di Palma, sono in forma di « naveta » plurima (cioè a più camere affiancate). Sul fondo di una delle camere, mostrano un ipogeo sottostante, a cellette multiple. Per quanto non si possa escludere l'uso del sotterraneo, come cripta, ancora al tempo della costruzione megalitica sopraterra, quest'ultima deve considerarsi aggiuntiva e posteriore all'ipogeo che rappresenta il nucleo originario e primitivo del complesso. Mentre per la grotticella ipogeica, scavata nella roccia, la destinazione funeraria è scontata, qualcuna almeno delle camere della « naveta », anzichè aver servito a deporvi le salme, può essere stata una specie di cappella per il culto funebre (o per cerimonie connesse: ad esempio incubazioni). Si avrebbe cioè, in questo tipo di « naveta associata » come la chiama W. J. HEMP, in « *The Antiquaries Journal of Society of Antiquaries of London* », 13, 1933, p. 33 ss. (trad. spagnola di J. Mascarò Pasarius, in « *Colección Talaiot de Monografías mallorquinas* », n. 4, Palma 1964, p. 9), una tomba-tempio, ossia un monumento sacro aggiuntosi e sviluppatosi intorno a un sepolcro più distinto d'un capo e della sua famiglia, un « mausoleo » reale. Lo stesso carattere, in forma diversa, potrebbe ipotizzarsi per il « tumulo gradonato » di Son Oms (G. ROSSELLÓ BORDOY, *Cuevas cit.*, p. 13 ss., figg. 3-5, tavv. II-IV e *El tumulo escalonado de So'n Oms - Palma de Mallorca*, Instituto de Arqueologia, Universidad de Barcelona, 1963, p. 5 ss., figg. 1-5, lám. I-IV). Qui, al limite d'un ipogeo a camerette multiple tagliate in roccia tranne che nei portelli costruiti in muratura di pietre, sorge un tumulo tondeggianti in struttura megalitica, a doppio gradone, con un corridoio interno in ascesa dal corso a zigzag (figg. 1-2). La rotonda, vasta e piana superiormente ed accessibile per mezzo del corridoio, suggerisce l'immagine d'un mausoleo in costruzione, sorto presso la tomba sotterranea del dinasta e destinato, nella parte del terrazzo, a pubbliche cerimonie in onore del capo defunto, forse concepito come una divinità della tribù. I materiali archeologici trovati dentro il corridoio del tumulo, sono posteriori a quelli rinvenuti nello ipogeo; questi ultimi sembrano potersi riferire al Bronzo I (a giudicare dai bottoni triangolari d'osso con perforazione a V), mentre il « mausoleo » pare essere già di tempi talaiotici iniziali (forse Bronzo II spagnolo o fase talaiotica anteriore al primo periodo di Ses Païsses: 1500-1200 a. C., G. LILLIU, *Cenno sui più recenti scavi del villaggio talaiotico di Ses Païsses ad Artà-Maiorca-Baleari*, in « *St. s.* », XVIII, 1964, p. 22 ss.).

Ai parallelismi franco-sardo-balearici in fatto di associazione dell'ipogeo con la tomba megalitica (v. note 63, 65), corrispondono anche altre significative coincidenze nell'ordine monumentale e megalitico. Già da tempo W. G. Hemp (*Some rock-cut tombs and habitation caves in Mallorca*, « *Archaeologia* », 76, 1927, v. 121

niamo che aderiscono a ideologie, concezioni tecniche, modi di costruire, costumi di ambienti largamente imparentati, con particolari sviluppi, e di regioni tra le quali quelle pirenaiche e del Midi sembrano essere dei veri e propri centri genetici men-

ss.), ha individuato gli stretti rapporti formali tra le tombe « semimegalitiche » di Arles (nota 65), gli ipogei balearici a « camera allungata » (B. FONT OBRADOR e J. MASCARÓ PASARIUS, *Contribució al conocimiento de la primera edad del Bronce en Mallorca*, « Colección Talaiot de Monografías mallorquinas », n. 2, 1963, p. 3 ss., figg. a pp. 2, 19, 37-42; G. ROSSELLÓ BORDOY, *Excavaciones en la necrópolis de cuevas artificiales de So'n Sunyer-Palma de Mallorca*, « Excavaciones arqueológicas en España », Madrid 1962, mon. n. 14, p. 6 ss., figg. 2-3, 5-6, 8, 14) e le navetas minorchine, tipo Es Tudons o Rafal Rubí (J. MASCARÓ PASARIUS, *Els monuments cit.*, 1958, p. 24, lám. V, VI, VII in alto, VIII). Ora si può aggiungere la chiara discendenza tipologica del dolmen a « camera e anticamera » entro cerchio di pietre di Son Baulò de Dalt (B. FONT OBRADOR e J. MASCARÓ PASARIUS, *Contribució cit.*, p. 3 e *Typology of some new prehistoric monuments in Mallorca-Spain*, « St. s. », XVIII, 1964, p. 6, pl. VIII), da quelli della Linguadoca orientale, di tempi calcolitici (J. AUDIBERT, *La civilisation cit.*, p. 123, fig. 31, 1-2: Lamalou, Feuilles-Le Rouet). Tutti i vari tipi di monumenti balearici citati, tra gli elementi di suppellettili non molto ricca nè variata, presentano, come caratteristici, i bottoni d'osso con perforazione a V, del tipo triangolare e del tipo conico molto divulgato, quest'ultimo, nella cultura dei « pasteurs des plateaux » tra il calcolitico e il Bronzo antico (nota 24). Sono relazioni troppo strette, e non soltanto di natura formale, e che fanno supporre una diretta e pressante influenza del Midi francese sulle culture pretalaitiche di Maiorca e di Minorca, ai tempi dell'occidentalizzazione delle isole dell'Ovest del Mediterraneo nella sfera del mondo antico catalano-provenzale.

I rapporti sardo-balearici, marcati nell'età del rame e del primo bronzo dalle grotticelle a camere multiple, dai dolmens e dal « doppio » ipogeo-tomba megalitica a giorno (v. nota 62), si mantengono pure nella successiva età del Bronzo medio e recente, con svolgimenti monumentali in parte paralleli, pur se con varietà specifiche, nel « tandem » nuraghe-talaiot (G. LILLIU, *I nuraghi, Torri preistoriche della Sardegna*, Verona 1963, p. 45 ss.) ed in quello naveta-tomba di giganti senza esedra (G. LILLIU, *La civiltà*, pp. 148, 274, fig. 31, 1-2). Questi rapporti, nell'ordine architettonico, si possono spiegare talvolta attraverso scambi circostanziati e diffusi nel tempo, cioè in senso storico dinamico, ma alla loro base sta anche l'impulso originario della modellazione che le culture sarde e baleariche subirono nel calcolitico e nel Bronzo antico dalle culture pirenaiche e del Midi, le quali recarono taluni prototipi monumentali nelle isole (o queste le assunsero), determinando ideali, costumi e forme materiali comuni. Da questa matrice all'origine sostanzialmente unitaria derivarono gli sviluppi particolari a direzione parallela e in « tandem » dei monumenti e un gemellaggio culturale che, naturalmente, col passare del tempo e per effetto degli spazi geografici diversi oltre che per il mutare dello ordine storico esterno ed interno alle due aree, finì con l'attenuare e distanziare la parentela per dimenticarsene, in ultimo, forse quasi del tutto.

Questa forza durevole della matrice dell'età del rame (se non del neolitico più recente), originatosi nel Midi (e nel punto così dinamico di questa regione francese che sono le Bocche del Rodano), noi forse potremmo ravvisarla anche nei

tre la Sardegna e, più ancora, le Baleari danno l'impressione di riflettere i modelli in un ordine geografico periferico e in modo derivato, all'isolana.

Purtroppo le sepolture megalitiche sarde di importazione occidentale non hanno restituito oggetti di corredo di distinta caratterizzazione culturale e cronologica ⁽⁶⁷⁾, ma supponiamo che esse possano inquadrarsi, per lo più, nel periodo del Bronzo

curiosi monumenti megalitici di « taglio dolmenico », caratterizzati da corridoi con cellette laterali, e che conosciamo tanto in Sardegna quanto nelle Baleari, ed aggiungiamo nella Corsica: i c. d. « nuraghi a corridoio » della civiltà nuragica tardiva (G. LILLIU, *I nuraghi cit.*, p. 30 ss., fig. 12, 2-5, 12-13), il « talaiot a corridoio » di Santa Monica-Minorca (*cit.*, p. 151, fig. 17, 6) il monumento di Torre a Portovecchio, in Corsica (*cit.*, p. 144, fig. 15, 6). Tutte queste costruzioni, che vivono nelle tre isole ai margini delle classiche forme a torre circolare di nuraghi, talaiots e « torri » e che sono certo da queste diverse per senso architettonico e concezione tecnica e spirito, hanno uno schema che perpetua quello detto « a transetto », delle tombe a galleria semimegalitiche e semiipogeeiche di Arles, datate come impianto al 2000-2200 a. C., e infine occupate dai « pasteurs des plateaux » (nota 65). Il Daniel ha supposto che questo schema dal centro genetico di Arles si sia esteso, per la Francia, alle isole Britanniche, compresa Irlanda (*The dual nature of the megalithic colonisation of prehistoric Europe*, in « Proc. of the Prehistoric Society for 1941 », p. 1 ss.). Stupisce la somiglianza di pianta, specie nel corridoio interno transettato, degli esempi inglesi a « longbarrow » del gruppo Severn-Cotswold, del 2200-1700 a. C. (G. DANIEL, *The transepted Gallery grave of Western Europe*, in « Proc. of the Prehistoric Society for 1939 », p. 143 ss.) con le gallerie a transetto del gruppo insulare sardo-corso-balearico. Per quanto sia grande la distanza cronologica, e venga mutata la natura sepolcrale dei megaliti britannici nella destinazione difensiva della maggior parte di quelli isolani mediterranei, mi sollecita la idea di riconoscere in entrambi i complessi l'azione del sustrato originario del centro genetico provenzale che ha agito abbastanza presto nella periferia della Europa occidentale (prima dei tempi della cultura dei « Pasteurs des plateaux ») e che, nel periodo di quest'ultima cultura, è scesa nelle Baleari (ipogei a camera allungata e a transetto), dando spunto alla tardiva applicazione dello schema nel monumento citato di Santa Monica. Qualcosa del genere sarà avvenuto forse per la Sardegna e la Corsica, nella quale ultima l'edificio di Torre (datato da R. Grosjean, « *Révue arch.* », III, 1959, pp. 15, 37 ss., a dopo il 1450 a. C.) potrebbe segnare una tappa di passaggio ai molto recenti « pseudonuraghi » della vicina isola sarda (di tempi inoltratissimi del I millennio a. C. sino a prova contraria).

(67) G. LILLIU, *Religione della Sardegna prenuragica*, in « Bull. Paletn. It. », n. s., 66, 1957, p. 67 ss.; *Id.*, *Civiltà*, pp. 55, 87 ss. Nessun dolmen sardo, finora, è stato scavato con intento scientifico; i più sono stati frugati da tempo dai cercatori di tesoro ed altri sono stati riutilizzati in periodo posteriore di molto alla loro costruzione, anche in età romana. I pochi oggetti che sono rimasti dalla devastazione, tranne alcuni, non possono dare una precisa definizione cronologica, sebbene, dalla descrizione sempre succinta che si dà di essi, appaiano, in ogni caso, di

antico, se consideriamo la tipologia specifica nelle proposte comparazioni, l'indicazione ecologica (su altopiani pastorali), il contesto formale. Insomma il quadro generale è quello che questo tipo di costruzioni, di tipo piccolo mediterraneo, compone nei paesi dell'arco eracleo donde pensiamo che i monumenti stessi provengano insieme agli altri prodotti « occidentali ».

Vista in questo modo, cioè in una coordinata culturale e storica di colore occidentale, l'età del Bronzo antico in Sardegna acquista una decisa e significativa fisionomia generale, non più limitata, come sinora si scriveva, all'angusta e discussa ricezione di qualche prodotto ceramico, come i vasi campaniformi. Si definisce, invece, un complesso vario e ricco di comparazioni che suggeriscono una svolta della storia isolana all'alba della età del Bronzo e pongono la Sardegna in quel naturale ambientamento occidentale che, pur nell'alternativo movimento pendolare del suo divenire tra Italia e Spagna, ha rappresentato, come ancora rappresenta, un fatto e una finalità del suo destino (*).

GIOVANNI LILLIU

aspetto primitivo. Schegge e cuspidi triangolari di frecce in ossidiana, con ceramiche frammentarie d'impasto, riferite all'età del bronzo, sono state restituite dal *dolmen* di Mesu Enas A - Abbasanta (A. TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1915, p. 112). Nel febbraio del 1965, rovistando il suolo interno del *dolmen* di Sa Perda e s'Altare - Birori (G. LILLIU, *Civiltà*, p. 88, fig. 17, 5, tav. XVII, b), dei ragazzi hanno trovato una punta di freccia con peduncolo ed alette tratta da lama, in ossidiana. Pezzi di piatti, ciotole, olle, anfore etc. di terracotta d'impasto per lo più nerastra, facevano parte del corredo di *dolmens* galluresi: Ciuledda e Ladas di Luras (G. LILLIU, « *St. s.* », IX, 1950, p. 439, 2-3), e dell'altopiano di Domusnovas Canales: Nurarchei (A. TARAMELLI-G. PORRO, *Not. Scavi*, 1915, p. 118 s.). E' da augurarsi che, al più presto, si facciano scavi attenti in qualche *dolmen* ancora integro o si ripuliscano lembi residui di terreno archeologico in esempi già in parte violati. Così soltanto, potrà essere data una risposta sicura ai problemi di cultura e di cronologia che sono connessi con questo tipo monumentale di tanto vasta diffusione mediterranea ed europea.

(*) Questo articolo è stato riprodotto con qualche variante, per gentile concessione, dal volume « *Arquitectura megalítica y ciclópea catalano-balear* », Barcelona 1965, pp. 71-88, pubblicato in occasione del « *Coloquio sobre arquitectura megalítica y ciclópea catalano-balear* », tenutosi a Barcellona nei giorni 24-26 aprile 1965, sotto il patrocinio del Consejo Superior de Investigaciones científicas.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI
ISTITUTO PER GLI STUDI SARDI

GIOVANNI LILLIU

IL DOLMEN DI MOTORRA
(DORGALI-NUORO)

=====
(Estratto da *STUDI SARDI* - Vol. XX - Anno 1966)
=====

GALLIZZI - SASSARI - 1966

IL DOLMEN DI MOTORRA (Dorgali-Nuoro)

Sono grato al Maresciallo Maggiore dell'Esercito Signor Giovanni Sale, amatore attento delle antichità sarde, per avermi segnalato, già dal 1963, l'esistenza, sino allora ignorata, d'un *dolmen* in loc. Motorra, in agro di Dorgali, accompagnando la notizia con una breve, ma accurata, descrizione, ed una prima pianta, qui sostituita dalla definitiva eseguita da G. e M. L. Ferrarese Ceruti, a seguito di recente rilievo ⁽¹⁾. Più grato gli sono anche per avere procurato, or è un anno, materiali archeologici, rinvenuti in circostanze imprecisate nello stesso *dolmen* ⁽²⁾.

Di quest'ultimo ho fatto cenno fugace in altri scritti, sottolineandone l'interesse derivato da esser il primo *dolmen* a corridoio, apparso nell'Isola ⁽³⁾, e qui lo ribadisco con opportuna estensione; dei materiali, anch'essi i primi elementi d'un certo carattere provenienti da una costruzione dolmenica ⁽⁴⁾, scrivo ora in questa notarella.

Il luogo di Motorra è situato a due chilometri circa in linea d'aria a N NW del paese di Dorgali, ma la distanza per raggiun-

⁽¹⁾ Le notizie da cortesi lettere del Maresciallo Sale in date 4 aprile e 10 dicembre 1963. Il rilevamento è stato effettuato dai germani Ferrarese Ceruti nei giorni 11 e 13 di agosto 1966.

⁽²⁾ I materiali mi sono stati prestati, per lo studio, nel 1965. Il rinvenimento è anteriore.

⁽³⁾ LILLIU, *La Sardegna nel II millennio*, in « Riv. Stor. Italiana », a. LXXXVII, fasc. II, Napoli 1965, p. 404, nota 215; LILLIU, *Apporti pirenaici e del Midi alle culture sarde della prima età del Bronzo*, in « Arquitectura megalítica y ciclópea catalano-balear », Barcelona 1965, p. 85, nota 57 (riprodotto in « St. S. », XIX, 1966, p. 53, nota 57).

⁽⁴⁾ Per i materiali rinvenuti precedentemente in *dolmens*, LILLIU, « Arquitectura » cit., p. 88, nota 67 (con bibliografia anteriore), e « St. s. » cit., p. 57, nota 67.

gere a piedi il *dolmen* è di 3 chilometri ⁽⁵⁾. Fa parte del tratto di altopiano basaltico, alto poco più di 200 metri, compreso tra il fiume Cedrino, da cui dista km. 2,500 ad Est, la strada provinciale per Nuoro e la cresta calcarea di Roccia Sa Bobbò e M. S' Ospile, a destra della SS 125 per Orosei, a 7 km. a W dal mare. Il paesaggio è di macchia con economia pastorale, ravvivato qua e là da culture recenti di vigneti che offrono un prodotto pregiato.

Il *dolmen* di Motorra (*fig. 1, 4*) si raggruppa con altre quattro costruzioni consimili, segnalate pur esse dall'ottimo Maresciallo Sale, concentrate nello spazio di 8,4 kmq. con una densità di 0,59 per kmq. : una ben fitta e significativa presenza, marcata anche dalla scarsità nello stesso tratto di monumenti di diverso genere ed età ⁽⁶⁾. Questi *dolmens*, distanti tra di loro da uno a due chilometri, prendono il nome di : Neulé, *fig. 1, 1* ⁽⁷⁾, Cucché, *fig. 1, 2* ⁽⁸⁾, Campu de Pistiddori, *fig. 1, 3* ⁽⁹⁾, Mariughia,

⁽⁵⁾ Così il Maresciallo Sale che ha visitato il *dolmen* nel settembre del 1963.

⁽⁶⁾ Il TARAMELLI, *Edizione archeologica della Carta d'Italia, Foglio 208 - Dorgali*, Firenze 1929, p. 32, n. 14, dà notizia della scoperta d'una tomba romana a Motorra, molti anni prima del 1929; nessun dato sulla sepoltura nè sui materiali andati dispersi. V. anche nota seguente.

⁽⁷⁾ Il *dolmen* era situato a km. 10,350 in linea d'aria a W del mare, a km. 4,850 a NW di Dorgali. Stava sull'altopiano basaltico circa a quota 214 l.m., nelle vicinanze del ciglio dirupato che si affaccia sulla valle del Cedrino contro una decisa ansa del fiume, sulla sponda destra. Nei pressi è il nuraghe omonimo, in vocabolo Laccos de Littu, con resti della torre e qualche traccia della camera centrale, secondo il TARAMELLI in *Edizione arch. cit.*, p. 30, n. 6, che ritiene i blocchi del nuraghe di trachite mentre sono in basalto; il monumento è soltanto nominato da V. ANGIUS in CASALIS, *Dizionario*, VI, 1840, p. 230, voce *Dorgali*. Il Maresciallo Sale dà notizia di rovine d'un villaggio nuragico con fonte, in prossimità del nuraghe e del *dolmen* che è stato demolito.

⁽⁸⁾ Nella *Tav. III, 1* una fotografia del *dolmen* sito a km. 8,900 a W del mare e km. 3,77 a NW di Dorgali, distante dal luogo del distrutto *dolmen* di Neulé km. 1,350 a ESE; la valle del Cedrino ne è lontana km. 1,400, a W. A quota di m. 231 l.m. sull'altopiano, il piccolo edificio è vicino a un recinto nuragico che fortifica una collinetta a 251 m. di altura. La fotografia mostra il *dolmen* coperto ancora dal grande lastrone orizzontale con la superficie interna spianata rozza-mente e quella esterna irregolare leggermente rialzata a cresta nel mezzo; è ben evidente anche il piede ortostatico che regge il lastrone dal lato anteriore destro dove è forse l'ingresso. Davanti a sinistra, e sul fianco sinistro del monumento

fig. 1, 5 ⁽¹⁰⁾.

Altri *dolmens* esistono a SW e S di Dorgali, ma non fanno parte del gruppo precedente. trovandosi, il più lontano, a 4 km. circa da quello più vicino di Mariughia; sono il *dolmen* di Monte Longu, fig. 1, 6 ⁽¹¹⁾ e quello di Ortunulé, fig. 1, 7 ⁽¹²⁾.

(sinistro nella fotografia), si osservano delle lastre di medie proporzioni, giacenti a terra orizzontalmente, che potrebbero aver fatto parte delle strutture basali del tumulo. Dinanzi a sinistra, si nota un muretto a secco posticcio che indica l'uso attuale del *dolmen* per ricovero di bestiame.

⁽⁹⁾ Le fotografie a Tav. IV, 1-2 mostrano il *dolmen* da due lati diversi. Il monumento è ubicato, sul piano basaltico, a quota tra 222 e 231 m. l.m., a Km. 3,500 a W dal mare, a Km. 3,250 a NW di Dorgali, a m. 650 a E della valle del Cedrino. Dista km. 2 a SSE del *dolmen* di Neulè e 1,500 a SW di quello di Cucchè. La grossa lastra di copertura è inclinata e caduta su d'un fianco per cedimento dei supporti; dal fianco opposto poggia ancora su due piedi ortostatici. Da quest'ultima parte si osserva un gruppo di pietre di medie dimensioni (e qualcuna di grandi proporzioni) che possono avere appartenuto alla struttura tumulare di base.

⁽¹⁰⁾ Una fotografia a Tav. III, 2. Il *dolmen* sta a destra della SS 125, nelle vicinanze della chiesetta di S. Giovanni Grisostomo di Oroviddo (ANGIUS in CASALIS, *Dizionario* cit., p. 227). A km. 6 a W del mare, 1,250 a NW di Dorgali, è distante circa 1 km. in linea d'aria dal *dolmen* di Motorra, a SE. Ha la pianta rettangolare conservata in due piedritti e nella lastra orizzontale di copertura adattata al sommo del piede sinistro da una scaglia di pietra. La lastra di copertura non sborda dal filo dei supporti; piana nella parte interna e leggermente convessa in quella esterna, è più spessa alla mezzeria mentre va assottigliandosi ai margini. La cameretta avanza per la lunghezza di m. 0,80×0,60 di larghezza, l'altezza è di circa 0,80, ed è incorporata in un muro di cinta a maceria, in basalto come il *dolmen*, che recinge una « tanca »; i pastori se ne servono tuttora per riparo dalla pioggia. A 100 metri di distanza, si trova una « domu de janas ».

⁽¹¹⁾ La Tav. V, 1-2 lo dà nella veduta d'ingresso e dall'alto. La costruzione, a km. 2,500 a W del mare di Gonone, a 1,500 a SE di Dorgali, a Nord dell'attuale galleria stradale per Cala Gonone, è ubicata nel luogo segnato nella Carta Militare col nome di Roccia di Monte Longu, a quota di m. 412 l. m., alle falde Sud del Monte Bàrdia, su d'un'altura di difficile accesso. È un *dolmen* in calcare, a differenza dei precedenti tutti in basalto. Il vano, di m. 2,10 di lunghezza e alto 1,20, presenta il pavimento ghiaioso. La pietra di copertura, tondeggiante, di m. 3 di diametro e 0,30/0,25 di spessore, appare lievemente rialzata al centro, col profilo anteriore a doppia falda come i lastroni di Cucchè e Mariughia, ma in modo anche più marcato; poggia su cinque supporti messi a coltello. Alcune pietre davanti al *dolmen* potrebbero essere del suo recinto ed altre, medie e piccole, della struttura tumulare basale. A destra l'edificio si appoggia a uno sfaldone di roccia calcare naturale.

⁽¹²⁾ A km. 4,500 a W del mare, 2,500 a SW di Dorgali, a destra della SS 125 per Baunci, a Sud del M. Sant'Elena, a quota di m. 377. Dista km. 2,750 a SW del *dolmen* di M. Longu. Come questo, è in calcare. Solo segnalato.

Nessuno di questi monumenti si conosceva prima che li scoprisse e ne desse notizia il Maresciallo Sale ⁽¹³⁾, ed una regione che sembrava sprovvista di costruzioni dolmeniche ⁽¹⁴⁾, diventa oggi una delle più ricche dell'Isola. Il senso che se ne trae è che non si apprezzerà mai tanto l'importanza della ricerca sul terreno anche laddove, come il nostro, il territorio è stato fatto oggetto di attenzione topografica ⁽¹⁵⁾, ricerca che, una volta riconosciute le tombe, dovrebbe portare ora all'individuazione anche dei relativi abitati prenuragici.

Il *dolmen* di Motorra, distante km. 1,500 a ESE da quello di Campu Pistiddori, detto altrimenti *Sa Tanca de s'iscusorgiu* dalla credenza che vi sia stato trovato un tesoro, rientra chiaramente nella classe dei *dolmens* a corridoio. E' costituito, appunto, da una camera preceduta da un andito d'ingresso, sotto un tumulo; *fig. 2, tav. I, 1-3*.

Il tumulo circolare misura m. 4,90 in senso SSW/NNE e m. 4,10 sull'asse normale. Del peristalite restano in evidenza 11 pietre ortostatiche ⁽¹⁶⁾. Sul lato W, con direzione NW, dal peristalite si diparte un tratto di muratura d'argine, lungo in tutto 2 metri, composto di tre lastre residue a coltello ⁽¹⁷⁾; il muro ora è interrotto ma, forse in origine, girava a lunetta, a giusta distanza, dietro al cerchio peristalítico a cui si ricongiungeva nel punto di NE. L'organica connessione strutturale, a W, tra muro e peristalite e l'identica opera ne fanno elementi unitari e coevi; forse il muro serviva a rinforzare la costruzione in una parte, quella

⁽¹³⁾ V. nota 1. A lui si devono anche dati e notizie sui *dolmens* di cui a note 7-12.

⁽¹⁴⁾ Nessun *dolmen* figura, infatti, nella citata *Edizione della Carta d'Italia* del TARAMELLI.

⁽¹⁵⁾ Nella detta *Edizione*.

⁽¹⁶⁾ Misure medie delle 11 pietre: m. 0,727 di lunghezza, 0,456 di altezza e 0,261 di spessore.

⁽¹⁷⁾ Misure delle tre lastre: m. 0,676 di lunghezza, 0,626 d'altezza e 0,186 di spessore.

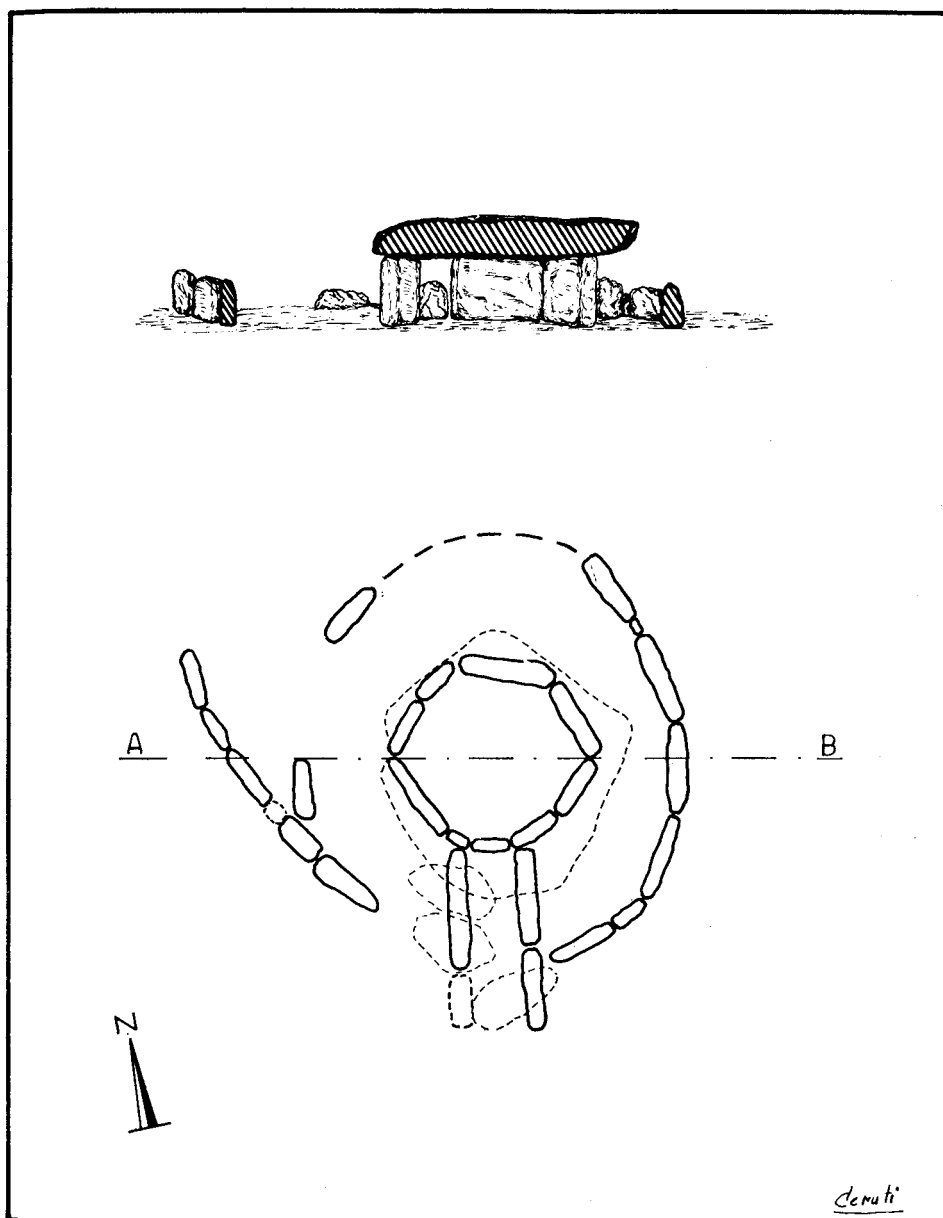


Fig. 2 - DORGALI: pianta e sezione del dolmen di Motorra
ril.e dis. G. FERRARESE CERUTI

Nord, particolarmente esposta e battuta dal vento. Del resto la camera dolmenica era sufficientemente consolidata dal ricalzo del peristalite, di notevole spessore specie nella fronte ⁽¹⁸⁾, la cui compagine interna era costituita da pietre di medie e piccole proporzioni insieme a terra compressa.

La camera poligonale, pentagonale tendente al tondo, è di costruzione abbastanza regolare, limitata in giro da 8 lastre parallelepipedo con i giunti che si adattano a lieve smussatura e con la sommità piatta per ottenere un adeguato piano di posa della copertura; tranne una, le altre sono tutte lastre portanti, cioè a contatto con il solaio, ben spianate nella faccia interna che cade verticale e abbastanza in quella di estradosso a cui si appoggiava, nascondendola, il riempimento del peristalite ⁽¹⁹⁾. La camera misura m. 1,80 sull'asse dell'ingresso a SSW e m. 2,10 sul normale; è alta m. 0,80. Il suo contorno di pietre ortostatiche si interrompe in corrispondenza del piccolo uscio di m. 0,45 di larghezza. L'uscio è ancora parzialmente chiuso da una pietra, in origine rettangolare ora con i due spigoli in alto spezzati, di m. 0,40 di base per 0,60 di altezza residua per 0,15 di spessore; sopra la sommità rotta del chiusino resta un vuoto di circa 20 cm. La tavola di copertura della stanzuccia è data da un lastrone orizzontale, assai rozzo, dalla superficie ondulata e dai margini frastagliati e a tratti assottigliati; di forma poligonale, irregolarmente pentagonoide, misura m. 3 di lunghezza lungo l'asse della porta per 2,90 su quello normale, è spesso m. 0,35/0,30. Il vano è centrico rispetto al tumulo e simmetrico al corridoio coassiale.

Il corridoio è di figura rettangolare, lungo m. 2,10, largo m. 0,50 all'uscio della camera e m. 0,65 all'apertura esterna volta a SSW. E' limitato a destra da due pietre ortostatiche, e a sinistra da una lastra certa e da un'altra probabile, messe a col-

⁽¹⁸⁾ M. 1,10/1,20/0,80/1,40 (alla fronte).

⁽¹⁹⁾ Misure medie delle 8 lastre di supporto: lunghezza m. 0,787, altezza 0,80, spessore 0,20.

tello ⁽²⁰⁾. Più basso della camera, secondo un modo assai diffuso, il corridoio, a m. 0,45 d'altezza sul riempimento, è chiuso da due lastroni di copertura, spostati e scivolati sui fianchi dei supporti: quello interno, ora rotto in due parti, di m. 1,60 x 1,20 x 0,20, l'altro anteriore di m. 1,80x0,80x0,20. L'apertura del corridoio doveva essere chiusa da una lastra o da un muretto a secco di pietre, ma non se ne ha nessuna traccia. Da notare che l'ortostate limitante a destra, anteriormente, l'apertura stessa, avanza tutto fuori dal giro del peristalite, inusitatamente. Non c'è bisogno di supporre una seconda cerchia peristalitica che tornasse a fil d'ortostate il quale poteva essere ben coperto dall'aggere terragno anche senza rinalzo di lastre.

Tutta la costruzione è in basalto del luogo.

Nelle immediate vicinanze del *dolmen* fu trovato, scavato e distrutto un piccolo recinto quadrato di quattro lastre poste a coltello, di m. 0,50 di lato, con nel centro un vasetto di terracotta grossolana, di cui il Maresciallo Sale vide e conservò dei frammenti, pirivi di carattere, ma tuttavia antichi per essere di impasto ⁽²¹⁾.

Il *dolmen* fu scavato confusamente, e dall'esplorazione, che non tenne conto del recupero integrale della suppellettile che corredeva il defunto nè del rapporto reciproco, non si ebbero che oggetti frammentari, tranne alcuni conservatisi interi e interi raccolti dagli scopritori sprovveduti. Gli avanzi scheletrici, che si trovarono in frantumi, non furono tenuti in pregio e sono an-

⁽²⁰⁾ Gli ortostati a destra hanno le seguenti misure: m. 1,20 di lunghezza x 0,45 di altezza x 0,25 di spessore quello a contatto con la camera, m. 0,75 x 0,40 x 0,30 l'anteriore; l'ortostate di sinistra misura m. 1,30 x altezza indeterminabile x 0,25.

⁽²¹⁾ La caratteristica di ceramica d'impasto fa escludere che i cocci appartengano a un'urna cineraria di tomba romana, d'un cimitero di cui si ha traccia nella località, v. nota 6. Potrebbe supporre un vaso d'offerta entro cassetta, come nelle piccole custodie litiche alla tangenza dei circoli funerari (ciste tumulari) tardoneolitiche di Li Muri, della cultura di Arzachena, LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal neolitico all'età dei nuraghi* (abbr. *Civiltà*), ERI Torino 1963, p. 29, fig. 3. Questi ricettacoli, in forma quadrangolare di m. 0,40 x 0,50 in media, servivano a ricevere periodiche offerte di viveri per i defunti o ad accogliere resti di sacrifici rituali incruenti.

dati in distruzione. Nessun dato fu segnato circa il numero dei deposti, nè sulla loro posizione nella tomba, nè su altri particolari di rito o di costume funerario, che era, però, quello dell'inumazione.

Gli oggetti recuperati sono di pietra, di terracotta e d'osso, così costituiti.

A) OGGETTI DI PIETRA

1) « *Brassard* », di arenaria miocenica di colore grigioverde nell'interno e bruno-verdastro nelle superfici. Ha forma rettangolare, con le due estremità corte leggermente convesse e gli angoli smussati e arrotondati; la sezione longitudinale è rettangolare ristretta e ricurva ad un estremo e dritta in quello opposto, ellittica la sezione trasversale. Presenta una coppia di fori a riscontro, praticati poco sotto l'estremità ricurva più accentuata a giusta distanza da essa e dai margini laterali, posti sulla stessa linea; ed un unico foro centrale, con forte riscontro, alla mezzzeria dell'estremità opposta. L'intera superficie è liscia e levigata, ed una faccia mostra un lieve ribassamento; il foro isolato sembra accennare a usura. Lunghezza cm. 4,4, larghezza 2,1 (al foro isolato) /2,1 (alla mezzzeria)/2 (alla coppia di fori), spessore 0,5 (al foro isolato) /0,5 (alla mezzzeria)/0,4 (alla coppia di fori). Diametro del foro isolato: allo strombo cm. 0,5, all'interno 0,2; dei due fori: allo strombo 0,5, all'interno 0,3. Rotto uno degli angoli del « *brassard* » in prossimità del foro isolato, una scheggiatura sull'angolo opposto presso uno della coppia di fori; abrasioni su un margine lungo. *Fig. 3, 1, Tav. XII, 3.*

2) *Pelina* di calcedonio color giallo ambrato, di forma sferica appiattita, con foro di sezione cilindrica; spessore cm. 0,7, diam. 0,8, diam. del foro 0,2. *Fig. 3, 5, Tav. XII, 2.*

3) *Pelina* di calcedonio color giallo-verdognolo, di forma cilindrica, col profilo convesso e le superfici di tangenza nel filo del collare molto appiattite; spessore cm. 0,35, diam. 0,7, diam. del foro 0,4. I due elementi sembrano appartenere alla stessa collana. *Fig. 3, 4.*

4) *Scheggia* informe di selce; lungh. cm. 2,3, largh. massima 1,1, spess. mm. 5/2. *Fig. 3, 2.*

B) OGGETTI D'OSSO

Elemento d'osso spugnoso di animale non definibile, un po' untuoso alla superficie, forse per contatto con sostanze organiche o argillose. È ritagliato in *schema di testina umana*. La parte posteriore sommariaemente spianata con un taglio verticale, fa vedere la consistenza

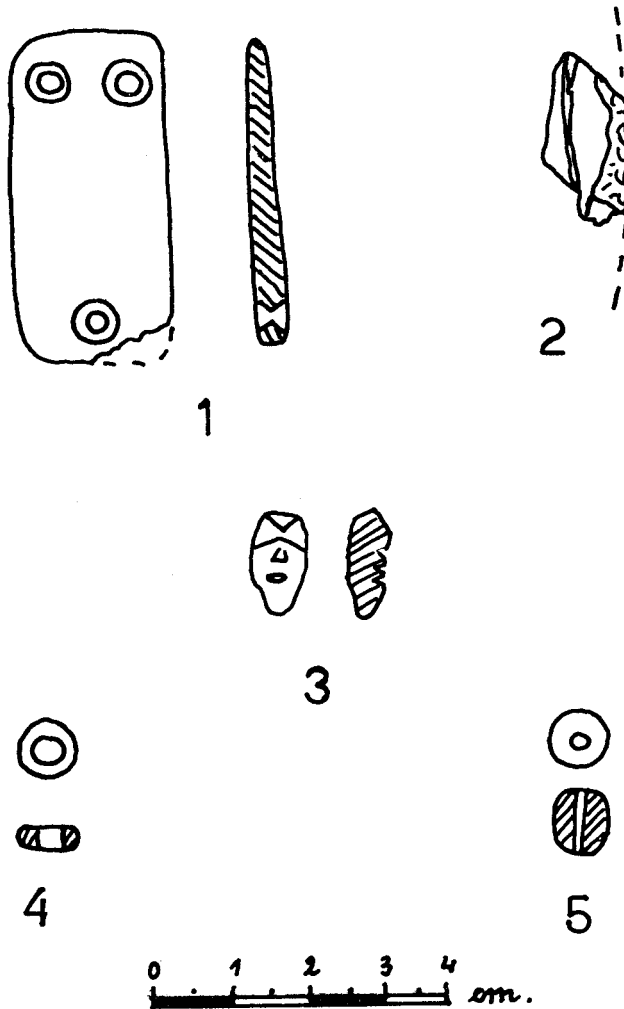


Fig. 3 - DORCALI, dolmen di Motorra: « brassard » (1) scheggia silicea (2), testina umana in osso (3), perle di calcedonio (4-5).

dis. di M. L. FERRARESE CERUTI

porosa dell'osso, dall'altra il capo è reso con due piccole disuguali sfaccettature a riscontro; una terza sfaccettatura triangolare segna la sommità della fronte emergente ai lati in due piccoli piani slargati verso i margini. Una incisione angolare per tutta la larghezza del volto, divide nettamente la fronte dal resto del viso. In quest'ultimo al centro

dell'arcata angolare che segna le sopracciglia, risalta lievemente il naso indicato da un minuscolo rilievo limitato in basso da un intaglio triangolare che rende la parte basale dello stesso naso e ne accentua la prominenza. È scolpito anche il labbro superiore, a listellino piatto, incluso fra il solco basale del naso e la profonda fessura della bocca di forma ellittica e di profilo triangolare. Due sfaccettature oblique al margine inferiore restringono la faccina in un'appendice appuntita che, molto probabilmente, stilizza o il mento (da supposti in questo caso provvisto di barbula) oppure il collo.

La tecnica di lavorazione è assai rozza, lo stile dell'intaglio elementare e rigido, conveniente ad un artigianato di tipo molto popolare e andante, sicuramente locale e pastorale. È da notarsi che la parte posteriore dell'oggetto ha un colore più scuro di quella dove figura il volto che è biancastra. Il colore scuro potrebbe spiegarsi con residui, assorbiti dalla porosità dell'osso non liscio né levigato da questa faccia come invece in quella opposta col disegno, d'un mastice col quale l'amuleto era fissato a un capo d'indumento, forse in cuoio, del defunto. Alt. cm. 1,9, largh. al viso 0,8, al collo (o barbula) 0,4, spessore nel mezzo 0,5. *Fig. 3, 3, Tav. XII, 1.*

C) OGGETTI DI TERRACOTTA

1) *Tazza carenata*. L'impasto alla frattura è brunoscuro di struttura microgranulare, alle superfici bruno-ocra, con larghe chiazze rossastre intervallate nella zona tra la carena e il fondo, per effetto del fuoco; si presenta solido, ben compatto. Le superfici lisce mostrano ancora le tracce del passaggio della stecca, lievi forse perchè le pareti del vaso erano già in uno stadio di essiccazione assai avanzata; la lisciatura non ha eliminato del tutto le puntature micacee che brillano, scoperte, all'esterno e più all'interno del recipiente. Il vaso ha il fondo piatto ristretto e il corpo emisferico che la carena, a spigolo non risentito, distingue tuttavia dal collo eretto con l'orlo appena appiattito; il passaggio dal fondo al corpo è dolce, tondeggiante. Alt. cm. 11, diam. alla bocca 16,4, al fondo 6, spess. 0,3 (all'orlo)/0,7 (alla carena)/0,8 (alla mezzeria del corpo)/0,5 (al fondo). Conservato per due terzi. Specie all'esterno il vaso mostra un'incrostazione di terra bruna, localizzata sopra la carena, forse per giacere capovolto. *Fig. 4, 1, Tav. XIII, 1.*

2) Avanzo di piede di *vaso tripode*. Impasto alla frattura bruno-ocra di struttura microgranulare piuttosto fitta con granuli di quarzo e mica lucenti; le superfici, di colorazione rossobruno, sono ruvide e granulose come nell'interno, ma con granulometria più densa e frequente. Il piede si presenta di sezione tondeggiante con i margini laterali dritti, la superficie esterna convessa e l'interna leggermente

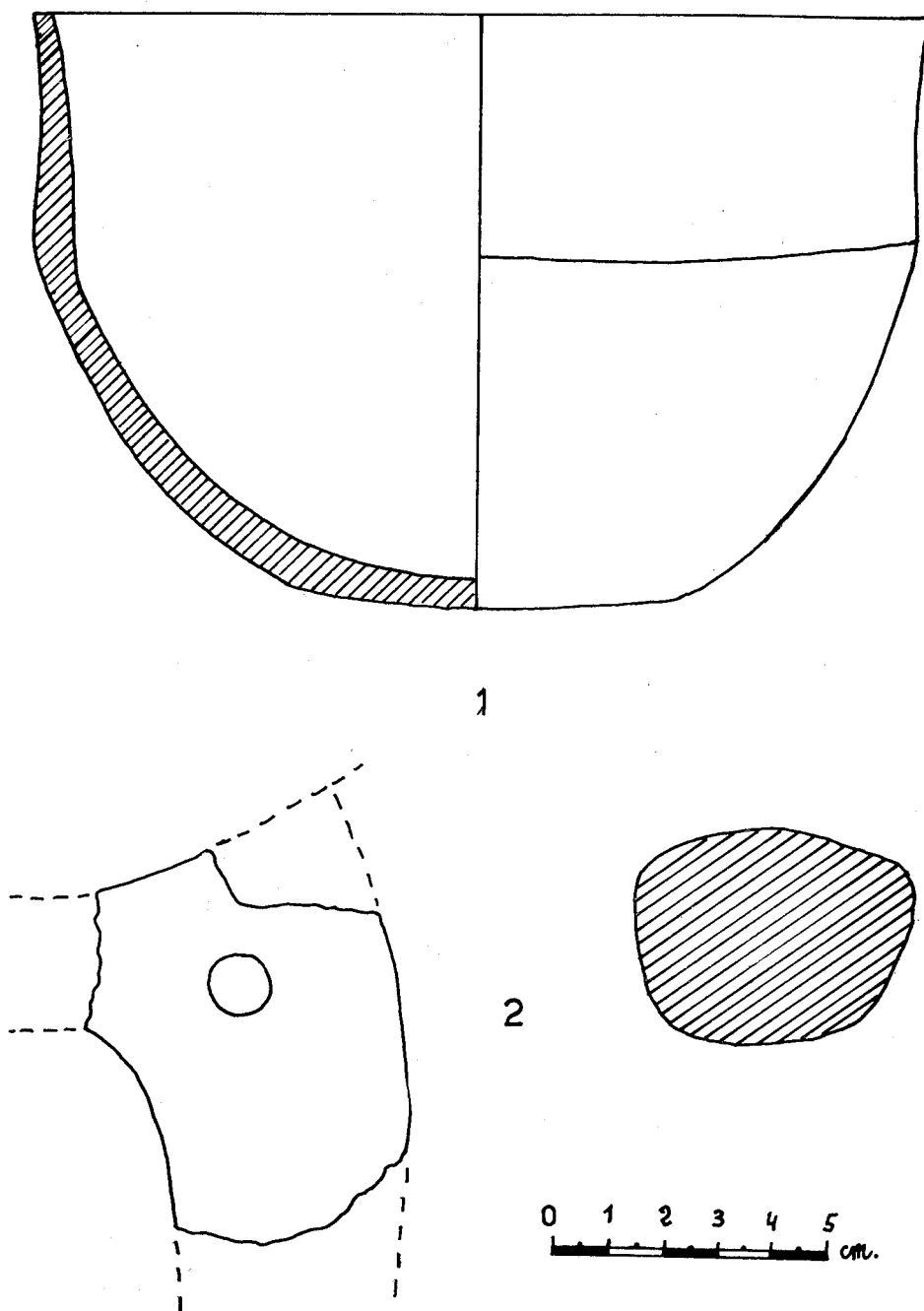


Fig. 4 - DORCALI, *dolmen* di *Motorra*: tazza carenata (1) e resto di piede di vaso tripode (2).

dis. di M. L. FERRARESE CERUTI

concava; il corpo del piede, molto spesso e robusto, tende a restringersi verso il basso. In alto il piede è provvisto d'una appendice o spina a unghetta ricurva che si inseriva nel corpo del vaso; in basso è rotto. All'estremità superiore il piede mostra un foro trasversale, di sezione rotonda, in cui si infilava una cordicella di appensione, slargato verso le luci esterne. Alt. residua complessiva del piede cm. 7,4, senza la spina 6,2, spess. 4,5, largh. 5,7 (sopra il foro) /5,5 (sotto il foro), diam. del foro 1,7 (all'esterno)/1,0 (all'interno). *Fig. 4, 2, Tav. XIII, 2.*

3) Frammento di *vaso di forma non definibile*. Impasto a frattura uniforme di color bruno-ocra, di struttura lamellare microgranulare; superficie interna di colore come le superfici di C, 1, esterna bruno più o meno intenso per varia ossidazione. La superficie interna, dove lo strato epidermico è abraso, rivela il fissante a lamelle e puntini micacei lucenti, dove non è liscia; liscia e lucidata alla stecca la superficie esterna nella quale traspaiono, tuttavia, i puntolini brillanti di mica.

Il frammento, dal profilo ricurvo in dentro, presenta una decorazione costituita in basso da due linee orizzontali parallele, fortemente incise, che limitano una banda liscia e, al disopra, da uno specchio triangolare liscio (a sinistra) che alterna con uno specchio triangolare con angoli inscritti (a destra). Il triangolo liscio, pressapoco equilatero, è definito da incisioni sui tre lati (conservata l'inferiore e quella destra) ed è segnato alla base da tre grossi punti o cupelle equidistanti ma non esattamente in linea perchè la centrale è un po' più su delle due laterali; del triangolo alterno si osserva il resto di tre angoli inscritti incisi che risparmiano altrettanti nastri lisci.

Le incisioni, abbastanza profonde, rivelano di essere state fatte a crudo con la stecca; a crudo sono state impresse anche le cupelle per mezzo d'un bastoncino stondato.

Lungh. residua del frammento cm. 4,2, largh. 4,1, spess. 0,6 (in basso) /0,8 (in alto); profondità incisioni mm. 1, larghezza 1,5; diametro cupelle mm. 4. *Fig. 5, 1, Tav. XIV, 1.*

4) N. 3 frammenti di *vaso* come C, 3. Impasto alla frattura grigio scuro, alla superficie interna come C, 3, all'esterna lo stesso ma meno lucida e di colore bruno-ocra con puntolini micacei brillanti dove abrasa la pellicola. Unica variante decorativa: quattro cupelle, anzichè tre, nel triangolo liscio, più piccole e meglio allineate. L'incisione più leggera, ma nella stessa tecnica.

Lungh. residua del coccio maggiore cm. 3,4, largh. 3,6, spess. 0,6; profondità incisioni mm. 0,8, diametro cupelle mm. 2/3. *Fig. 5, 3, Tav. XIV, 3.*

5) Frammento di *vaso* come C, 3-4. Impasto alla frattura come in

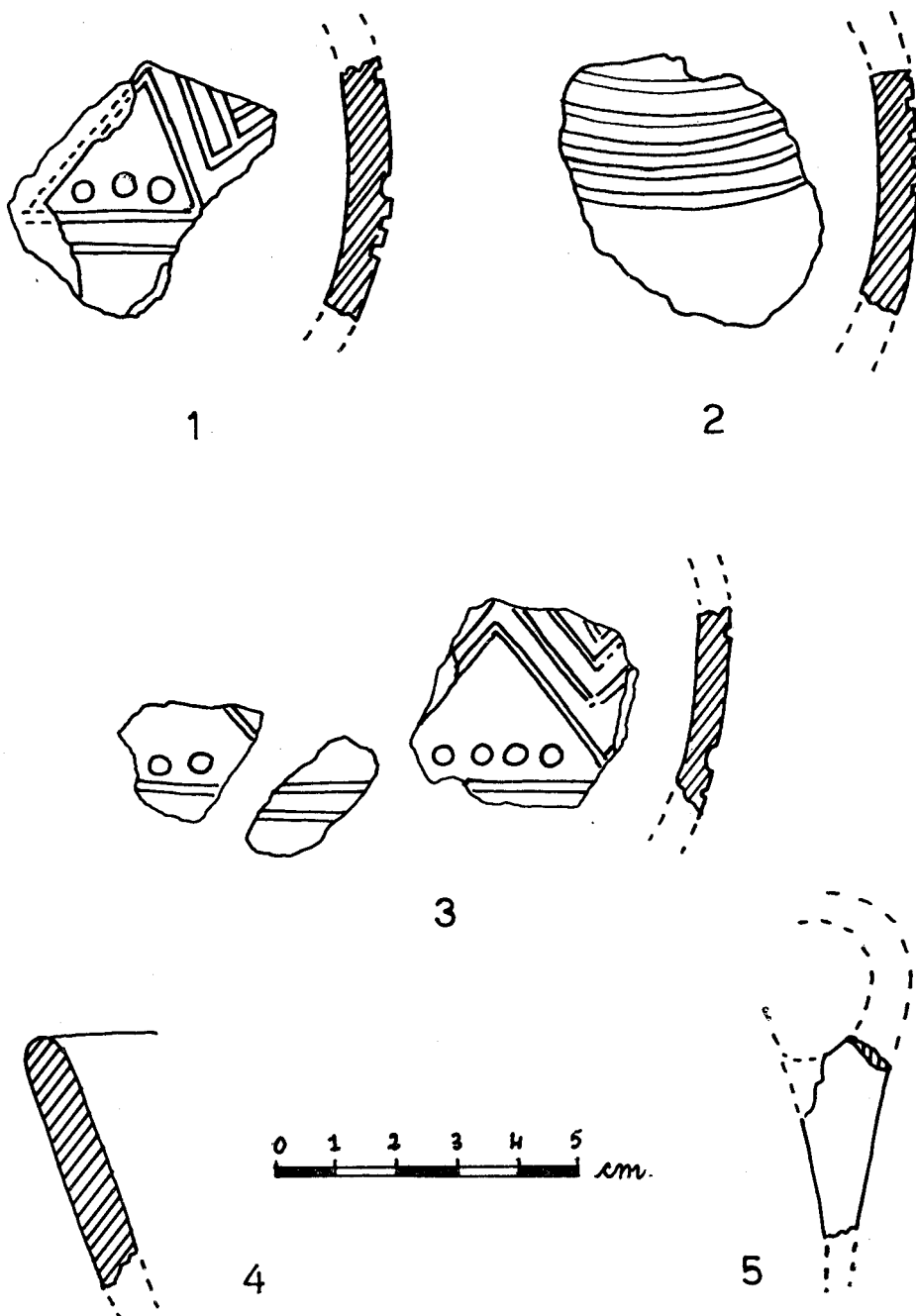


Fig. 5 - DORGALI, dolmen di Motorra: resti vari di vasi decorati (1-3) e lisci (4-5).
dis. di M. L. FERRARESE CERUTI

C, 3, con fittissima minuta granulazione quarzosa-micacea, alle superfici color bruno Rembrandt granulate dove erosa l'epidermide; la superficie interna appare lisciata con la stecca che ha lasciato tracce strette più o meno orizzontali, assai lievi, lisciata anche la superficie esterna, ma senza azione evidente di spatola.

Si osserva una decorazione, limitata alla parte alta del frammento, che consta di cinque segmenti curvilinei con la convessità in basso, concentrici e più o meno equidistanti che delimitano, a decisa e regolare incisione a crudo, strette bande lisce. Nell'interno della linea incisa, guardando contro luce, si osservano impronte, a minuscola unghia, lasciate da un oggetto arrotondato in punta, premuto sulla linea conducendolo in senso retrogrado da sinistra a destra, a mò di sgorbia.

Lungh. residua cm. 4,4, largh. 3,9, spess. 0,8/1; profondità incisione mm. 1, larghezza 3/2. *Fig. 5, 2, Tav. XIV, 2.*

6) Frammento di orlo di *ciotola*, con orlo assottigliato e stonato, dal profilo aperto in alto che suggerisce una sagoma troncoconica. Impasto a frattura uniforme color nero con struttura macromediogranulare di quarzo, mandorlata; le superfici grigio-cenere, ruvide, granulose e porose. Alt. residua cm. 3,9, largh. 3,7, spess. 0,9 (alla parete) /0,6 (all'orlo). *Fig. 5, 4.*

7) Frammento di *ansa* a occhiello, di vaso indeterminato, dal profilo convesso. Impasto alla frattura come in C, 1, ma con granulazione fitta media e piccola; superficie esterna di color bruno, liscia, che lascia trasparire punti brillanti di quarzo e mica. Dell'ansa resta la parte basale, mentre l'occhiello si ricostruisce dalla traccia. Lungh. residua cm. 3,1, largh. 4,3, spess. ansa 1,2, largh. 2,7. *Fig. 5, 5.*

Il complesso degli oggetti — in tutto undici ritenendo che le due perline facciano parte d'unica collana — si può distinguere in due serie. A,1-3, B sono elementi ornamentali (A,2-3, B) od amulettici (A,1) e stavano addosso al morto: A,1 appeso come uno scapolare, A,2-3 intorno al collo, B appiccicato su un lembo di veste o una frangia di cuoio; un amuleto potrebbe essere stato A,4, per la natura della selce — la pietra del fuoco —, chissà posto in bocca al defunto, come pegno del passaggio sicuro all'altra vita. L'altra serie è costituita da elementi di corredo già domestico, nelle forme ceramiche della tazza (C,1), della ciotola (C,6 e forse C,7), del vaso tripode (C,2), di vasi a sezione d'uovo abbelliti dalla decorazione (C,3-5), cose tutte che diven-

tano suppellettile d'uso funerario, deposte intorno al cadavere in modo che non conosciamo.

Gli oggetti della classe C, per colori e struttura d'impasti alla frattura e alle superfici, per trattamento di queste ultime, per lo stile piuttosto « dolce » delle sagome, per quello dell'ornato dove esiste, formano un insieme omogeneo e con caratteristiche comuni (perspicua, nella struttura, la granulazione quarzosa-micacea brillante). Anche il contesto ornamentale-amuletico (A,1-4, B) si mostra armonico e funzionale, integrandosi nella varietà di forma e materia.

Da tutto ciò potremmo trarre la conseguenza che l'insieme del materiale di corredo trovato nel *dolmen* appartenne ad un solo defunto e che è originario non apparendo in congiunto nessun elemento di disturbo o di contrasto « culturale ». Ne ricaveremo, più avanti, le opportune deduzioni.

Intanto, e prima di tutto, giova sottolineare l'interesse della postura del *dolmen* di Motorra e degli altri prossimi, situati su altopiano e a non grande distanza dal mare, da km. 10,350 (Neulé) a 6 (Mariughia), a un'altitudine media di 200 m. E' una posizione di topografia a « plateau » e sublitorale che, nella stessa Isola, trova il « pendant », a Occidente, nel gruppo di *dolmens* della fascia tabulare basaltica Sessa-Planàrgia, dove il *dolmen* di Monte Làcana - Cuglieri, a quota di m. 88/80, rientra dal mare km. 1,800 ⁽²²⁾ e quelli di Furrighesu-Suni ⁽²³⁾ e Nela ⁽²⁴⁾ e Ser-

⁽²²⁾ Fotografia a Tav. VI, 1. Così lo descrive P. PES, *Saggio di Catalogo archeologico sul Foglio 206 della Carta d'Italia, Quadrante IV, Tav. SE-SO*, Università di Cagliari Anno accademico 1953-1954, p. 242, scheda n. 185, fot. n. 56: « Sito a meno di 100 metri dalla confluenza di due corsi d'acqua di Pulighedda, occupa l'estremo lembo roccioso della dorsale che li separa. Dista 200 metri dai nuraghi Pulighedda B, Badu Campana A e Monte Làcana, disposti al vertice di un immaginario triangolo. Il monumento si compone di 4 grosse lastre basaltiche di cui 3 di sostegno ed una di copertura. Il lastrone di copertura di rozzo taglio ha le dimensioni di m. 1,4 × 1 e lo spessore di 0,50. È sorretto dalla parte di ponente da un simile masso che è lungo 1,40, largo 0,40 ed affiora per 90 cm. dal suolo, dalla parte di levante ha due massi contigui paralleli, che assommano tra loro la dimensione di quello opposto per la lunghezza ed affiorano di meno dal terreno, in modo che la posizione del lastrone di copertura risulta inclinata da una parte... Il suo orientamento a Sud ».

⁽²³⁾ Lo descrive A. P. PILUDU, in *Saggio di Catalogo archeologico sul Foglio*

rese-Sindia ⁽²⁵⁾, a quote da 420 a 490, ne distano da 13 a 15 chilometri. La convergenza topografica è completata da somiglianze litologica (basalti) e di paesaggio a macchia, comportanti, come ho detto, l'economia dei pastori seminomadi. Del resto, anche gli altri *dolmens* sardi rispettano, nella massima parte, l'ubicazione di « altopiano pastorale », sia quelli, più lontani dalla costa, degli elevati spianamenti granitici del Nord ⁽²⁶⁾ e del Nordest ⁽²⁷⁾

della Carta d'Italia, Quadrante IV, Tavolette NE e NO, Università di Cagliari Anno accademico 1953-54, p. 171, scheda n. 92, fot. 44: « Un semidolmen si trova una trentina di metri ad Est del nuraghe Furrighesu. È costituito da un masso largo in media m. 1,10 × 0,30 di spessore che poggia su un masso mobile alto cm. 50 ». Il *dolmen* è in basalto. A m. 500 a W del nuraghe Furrighesu sta anche una tomba di giganti di forma evoluta (*cit.*, p. 168 s. e LILLIU, « St. s. », XIV-XV, 1, 1958, p. 230, nota 43, fig. 7,3 e fig. 8,3).

⁽²⁴⁾ Fotografia a Tav. VI, 2. A p. 186, scheda n. 99, fot. nn. 53-54 di *Saggio cit.* il PILUDU scrive: « Sulla riva destra del R. Santa Barbara, 200 m. circa a Nord di nuraghe Nela, si trova un *dolmen* poggiante su tre massi, di cui due sono posti sulla roccia; il tavolo, arrotondato, è largo in media m. 2,30 × 0,30 di spessore. I tre massi sono alti rispettivamente cm. 60,75 e 60; hanno un metro e mezzo in media di circonferenza di base ». A p. 185 il PILUDU riferisce anche sull'esistenza di un altro *dolmen* a 10 metri dalla tomba di giganti di nuraghe Nela, 100 metri a Sud di quest'ultimo. Fu distrutto per la costruzione d'una stalla tra il nuraghe e la tomba. Poggiava su tre massi di basalto ed era più grande del *dolmen* conservato. Sulla predetta tomba di giganti v. *cit.* e LILLIU, « St. s. » *cit.*, pp. 263 s., 275, tav. XV, 2. Il punto di Nela sta a km. 15 a Est del mare.

⁽²⁵⁾ Fotografia a Tav. VI, 3. Descritto così dal PILUDU in *Saggio cit.*, p. 197, fot. nn. 58-59: « Il *dolmen* si trova a 500 metri circa a Nord di nuraghe Serrese, in un vasto affioramento basaltico che ci ha reso difficile il suo ritrovamento; poggia su tre massi, uno rabberciato, alti in media 50 cm.; è largo (*il lastrone di copertura*) m. 2,20 × 2,10 con spessore allo spigolo di cm. 30; in alto è a forma di fungo ». A 500 m. a Nord del nuraghe Serrese (*cit.*, p. 194), giace anche una tomba megalitica, senza traccia di esedra, una « allée couverte ». È formata all'esterno da lastroni ortostatici; il PILUDU ha riconosciuto una stele in un masso rettangolare di m. 2,10 di lunghezza × 0,90 di larghezza e 0,75 di altezza, con smussatura laterale di cm. 4 × 2 nella faccia supposta a vista (*cit.*, p. 198). Il luogo dista km. 14,600 a Est del mare.

⁽²⁶⁾ *Dolmens* di: Li Casacci e Patruali (Arzachena), Alzoledda, Ciuledda, Ladas e Billela (Luras), Ortòros, Cabu Abbas e Traissoli (Olbia); v. LILLIU, *Religione della Sardegna prenuragica* (abbr. *Religione*) in « Bull. Paletn. It. », n. s. XI, vol. 66, 1957, p. 68. Tutti questi monumenti si trovano nella Gallura. Un altro *dolmen*, limitato da sei lastre ortostatiche con faccia interna regolare, coperte da lastrone di contorno ovale dirozzato su ambedue le superfici, è segnalato in loc. Lu Parisi-Luogoso da M. MAURI, *Saggio di Catalogo archeologico sul Foglio 168 della Carta d'Italia, Quadrante III Tav. SE-SO*, Università di Cagliari Anno accademico 1963-64, p. 134.

⁽²⁷⁾ *Dolmens* di: Sa jàna de su Laccu, Sos Monumentos, Elcomis, Sa Codina de

sia quelli, del tutto interni, dei più bassi tavolati effusivi che formanó gradoni contrapposti a Nord ⁽²⁸⁾ e a Sud ⁽²⁹⁾ del Màrghine. Questo rapporto ecologico del monumneto dolmenico nell'Isola acquista maggior rilievo in senso di riscontro socio-economico (forse, ma meno assai, in senso di affinità etnico-culturale), se lo si riguarda in un più vasto quadro esterno, dove i *dolmens* ripetono, più o meno, le stesse condizioni geografiche di sito. Così i numerosissimi esempi del sottogruppo dei « Petits Causses » nella Linguadoca (Hérault, Gard, Ardèche), prendono inizio estendendosi verso l'entroterra, sui primi « plateaux » calcari a garriga, a quota di 200-400 m. e a 3 km. dal mare ⁽³⁰⁾, quelli, meno frequenti, di Las Gabarras (Gerona-Catalogna), occupano sempre alti e dominanti spianamenti granitici distanti da 1 a 13 km. dalla costa ⁽³¹⁾; potremmo citare anche altri luoghi, ma gli indicati ci sembrano particolarmente propri per speciali rispondenze di ambiente « culturale » con il sardo.

Pure la forma del *dolmen* di Motorra ha il suo interessante significato. Si è detto che, nella varietà morfologica dei sepolcri dolmenici dell'Isola, costituisce, sino ad ora, l'unico esemplare conosciuto del tipo « a corridoio », poichè altri supposti, e supponibili, tali non lo sono o lo sono difficilmente nella realtà ⁽³²⁾. Ciò non vuol dire che non se ne possano scoprire esempi

Matta Oe, Steritògiu, Stiddi, Iselle (Buddusò), due a Doli Fichina (Alà dei Sardi), Erthola o Su Urreddu e Istithi (Orune), Su Coveccu (Bultei), Maone (Benetutti), S'enna e sa Vacca (Olzai); v. LILLIU, *Religione* cit., p. 68.

⁽²⁸⁾ *Dolmens* di: Su Crastu Covacadu (Torralba), non denominato (Cossoine), LILLIU, *Religione* cit., p. 68; Sa Coveccada (Mores), LILLIU, *Civiltà*, p. 84, tav. XVII, a, *La Sardegna nel II millennio*, p. 404 s., « *Arquitectura* » cit., pp. 79, 85, « *St. s.* », XIX, 1966, p. 54.

⁽²⁹⁾ *Dolmens* di Perda s'Altare e Sar Bogadas (Birori), S'Angrone, Mesu Enas, Mura e Putzu, Cannigheddu e s'ena (Abbasanta), Nurarchei A, B e C, Abbamuru (Domusnovas Canales), LILLIU, *Religione* cit., p. 68.

⁽³⁰⁾ J. ARNAL, *Les Dolmens du Département de l'Hérault* in « *Préhistoire* », t. XV, Paris 1963, p. 173.

⁽³¹⁾ L. ESTEVA CRUAÑAS, *Sepulcros megalíticos de las Gabarras (Gerona)*, « *Corpus de sepulcros megalíticos* », Gerona 1964, I, p. 10, 1965, II, p. 6.

⁽³²⁾ A p. 158 di *La Civilisation calcolithique du Languedoc oriental*, Bordighera-Montpellier 1962, J. AUDIBERT suppone che i *dolmens* di Birori possono avere

nuovi, anche perchè il tipo appare vastamente diffuso nell'Occidente mediterraneo e atlantico ⁽³³⁾.

Nelle due classi che si possono largamente distinguere nella serie dei *dolmens* a corridoio (con camera poligonale o rotonda e con camera quadrangolare), il nostro appartiene alla prima che si ritrova dal Sudest spagnolo all'Irlanda ⁽³⁴⁾.

Presentiamo come utile riscontro i disegni dei consimili monumenti sepolcrali megalitici di Parc-Guren-Bretagna, fig. 6, 1 ⁽³⁵⁾, di Cous-Vandée, fig. 6, 2 ⁽³⁶⁾, di Villanueva-Cordoba, fig. 6, 3 ⁽³⁷⁾ e di La Font del Roure d'Espolla-Catalogna, fig. 6, 4 ⁽³⁸⁾.

avuto un corridoio d'accesso, esemplandosi sui consimili monumenti a « tholos ». In realtà, come vediamo a note 43-44, quei *dolmens* sono del tipo semplice. Potrebbe dare l'impressione d'un *dolmen* a corridoio il monumento di Genna Cussa-Esterzili. Così lo descrive F. PILIA, *Saggio di Catalogo (Foglio 218-II NE-SE)*, Università di Cagliari Anno accademico 1950-51, p. 189 s., scheda n. 89, fot. 61, p. 230, riprodotta qui a Tav. VI, 4: « In mezzo ad un'ampia valletta piuttosto pianeggiante che sta a ridosso di un ripido costone... È costituito da tre grossi blocchi di schisto siliceo piantati verticalmente a coltello, a forma di trepiede, ricoperti da una lastra orizzontale... Misura m. 1 di altezza e m. 1,70 di larghezza nella parte frontale; la lastra di copertura ha queste dimensioni: m. 1,53 × 0,91 × 0,35. Nella parte posteriore l'edificio si allunga verso Nord per altri m. 4 circa ed è formato da una specie di cumulo dato da blocchi e da terra, disposti attualmente in modo da rendere impossibile il rilievo ». Lo spazio recinto dai tre massi ortostatici potrebbe essere la camera vera e propria, attesa la sua larghezza piuttosto inusitata di m. 1,70 (la media larghezza dei vani delle tombe di giganti — di questo tipo potrebbe pure essere il nostro monumento — è di 1,09, LILLIU, « St. s. », VIII, 1948, p. 48). Al corridoio corrisponderebbero i 4 metri di prolungamento a Nord, sebbene un'esposizione a questo verso di *dolmens* sardi e non, appare poco usata per quanto presente; (v., per esempio, l'apertura a Nord del *dolmen* di Istiithi-Orune, nota 45, e il corridoio diretto a Nord del *dolmen* di Le Dévéas, sottogruppo dei Grands Causses, Linguadoca, J. ARNAL, *Les Dolmen* cit., p. 47). Un rilievo più attento, o meglio uno scavo, risolverebbe la questione della forma precisa del monumento di Genna Cussa, che, tuttavia, è sempre di stile dolmenico nella sua sezione ortostatica e trilitica.

⁽³³⁾ V. l'utile carta di ripartizione generale dei *dolmens* a corridoio, di quelli semplici e delle « gallerie » in J. ARNAL, *Les Dolmens* cit., p. 202, Carta 7.

⁽³⁴⁾ *Cit.*, p. 186.

⁽³⁵⁾ P. R. GIOT, *Bretaña*, Barcelona 1962, p. 45, fig. 6, a.

⁽³⁶⁾ J. ARNAL e H. PRADES, *El neolítico y calcolítico franceses*, « Ampurias », XXI, 1959, p. 103 ss., fig. 17, 1.

⁽³⁷⁾ PUGLISI, *La Civiltà appenninica*, Firenze 1959, p. 48, fig. 19, 3.

⁽³⁸⁾ L. PERICOT GARCIA, *La España primitiva*, Barcelona 1950, p. 166, fig. a p. 167.

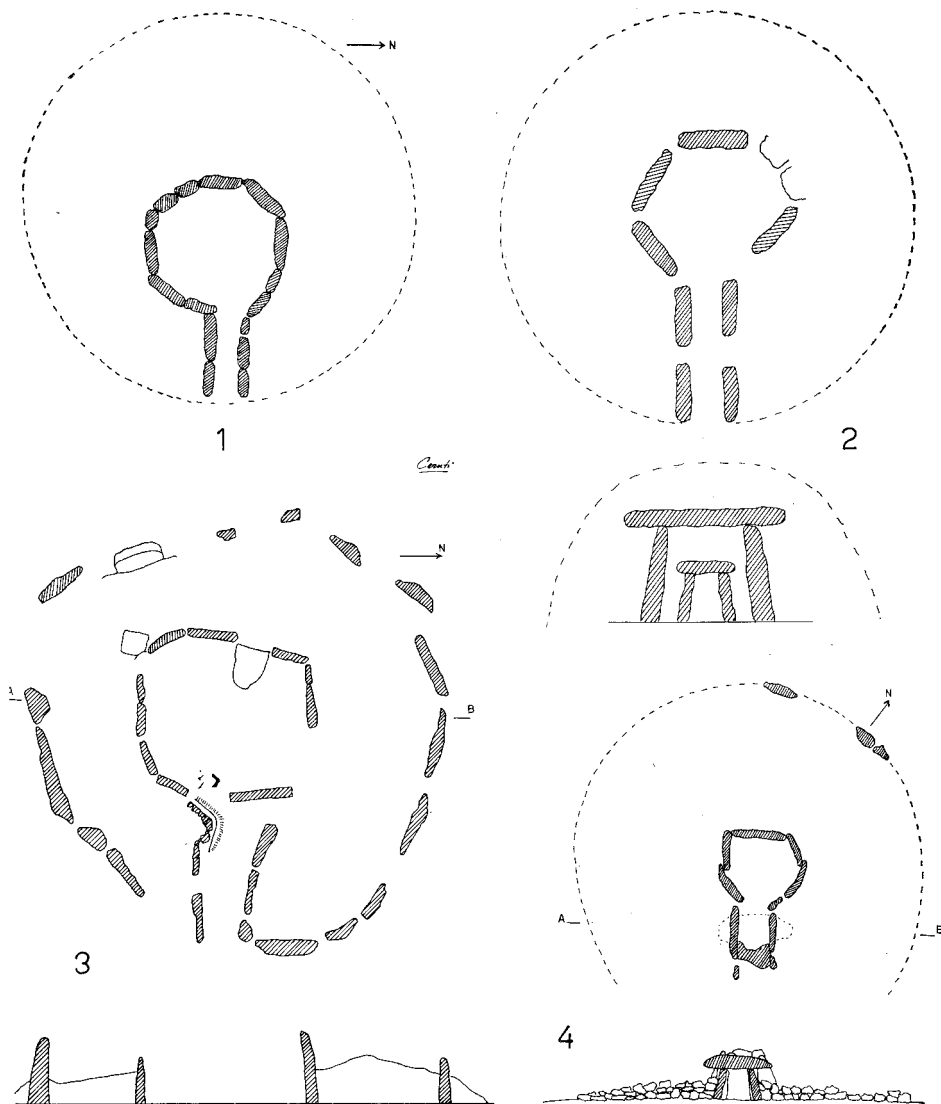


Fig. 6 - Pianta e sezioni dei *dolmens* di: Parc Guren (1), Cous (2), Villanueva (3) e La Font del Roure d'Espolla (4).

ril. e dis. di G. FERRARESE CERUTI

Tutti si stringono all'esempio di Motorra per lo schema generale e specie per il breve corridoio che introduce alla camera tondeggiante più o meno concentrica, ma più degli altri — monumentali e assai vasti nella cella (da 5 a 3,75 m. di diametro) — è più vicino il *dolmen* catalano (fig. 6, 4), con la sua cameretta di m. 2,20 di diametro (10 cm. in più che a Motorra) e con l'anditino lungo m. 2,35, poco più esteso dei m. 2 di quello del *dolmen* dorgalese.

I *dolmens* di Villanueva e La Font del Roure d'Espolla conservano anche resti più o meno completi del peristalite composto da un'unica cerchia, come a Motorra; in altri *dolmens*, gli anelli son due e anche tre, come in tombe a corridoio con vano rotondo di Los Millares-Almeria-Spagna ⁽³⁹⁾. Queste cerchie concentriche in *dolmens* di vasto perimetro tumulare che implica un grande spessore di contenimento, potrebbero far supporre una struttura del « galgal » a gradoni o a piani successivi, in ritiro verso l'alto, come ipotizza l'Audibert per tombe a corridoio della Linguadoca orientale ⁽⁴⁰⁾. Ma la piccola ampiezza del fasciamento del *dolmen* di Motorra, appena m. 1,40, ne suggerisce la semplice funzione statica, non costruttiva, del circolo peristalitico destinato a trattenere in piedi gli elementi portanti gravati dal lastrone di copertura della cameretta e a sostenere e contenere il peso del tumulo di pietra e terra, proporzionato in altezza alle modeste dimensioni in piano della piattaforma circolare poggiata direttamente, come i supporti del vano, sulla roccia basaltica. Il tumulo, poi, oltre a preservare la cella e il suo contenuto funerario, per quanto piccolo, rivelava il sepolcro e gli dava misura e senso di « monumento » ⁽⁴¹⁾.

⁽³⁹⁾ M. ALMACRO e A. ARRIBAS, *El poblado y la necrópolis megalíticas de Los Millares*, Madrid 1963, sep. I, p. 56 ss., lám. XIV, sep. II, p. 60 ss., lám. XX, sep. IX, p. 77 ss., lám. LIX, sep. XIII, p. 87 ss., lám. LXXXVI, sep. XV, p. 92 ss., lám. XCV, sep. XVI, p. 94 ss., lám. XCVIII: peristaliti a due cerchie; sep. XI, p. 83 ss., lám. LXXII, sep. XII, p. 84 ss., lám. LXXXIII: peristaliti a tre cerchie.

⁽⁴⁰⁾ *La civilisation calcolithique* cit., p. 122.

⁽⁴¹⁾ J. MALUQUER DE MOTES, *Arquitectura megalítica pirenaica*, in « *Arquitectura* » cit., p. 26.

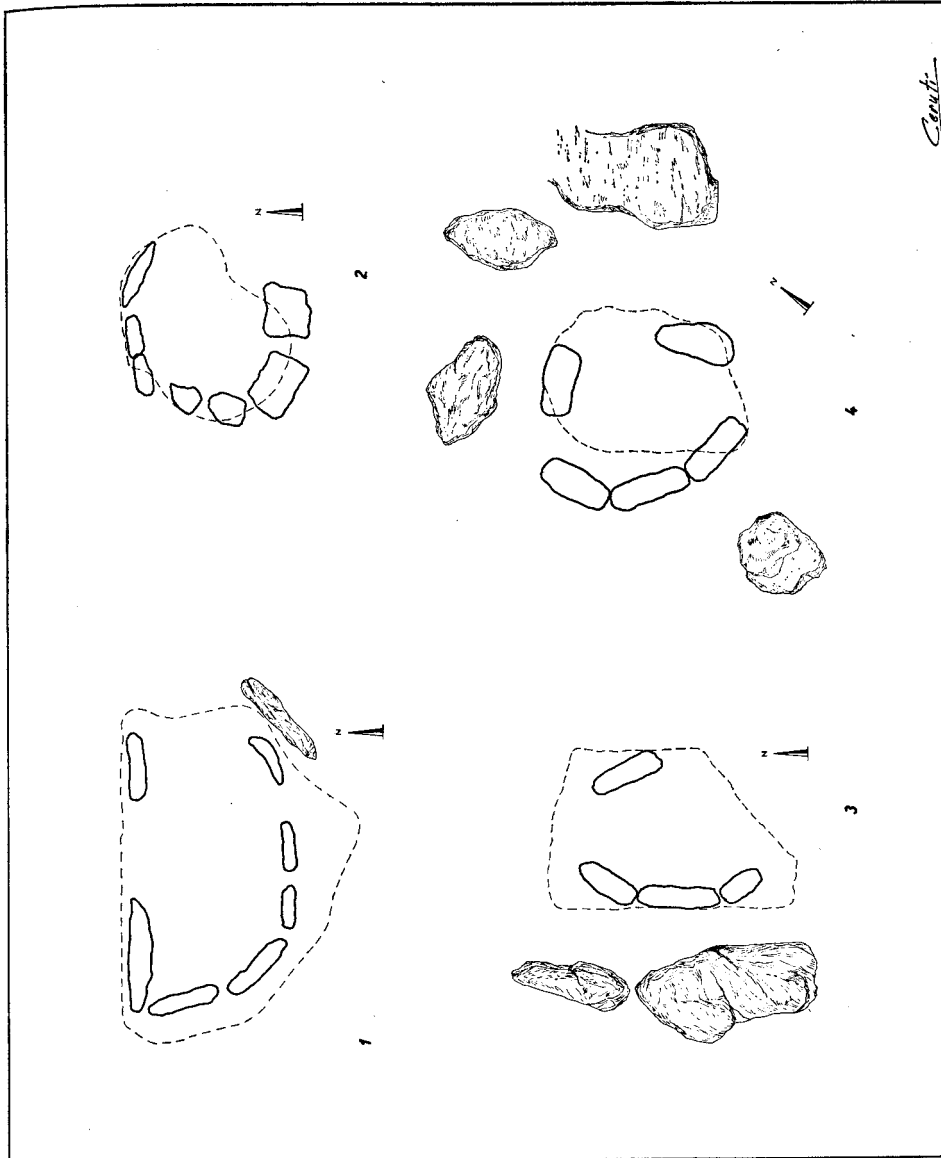


Fig. 7 - Piante dei dolmens di: Ciuledda (1), S'Angrone (2), Sar Bogadas (3) e Sa Perda e s'Altare (4).
ril. e dis. di G. FERRARESE CERUTI

Ceruti

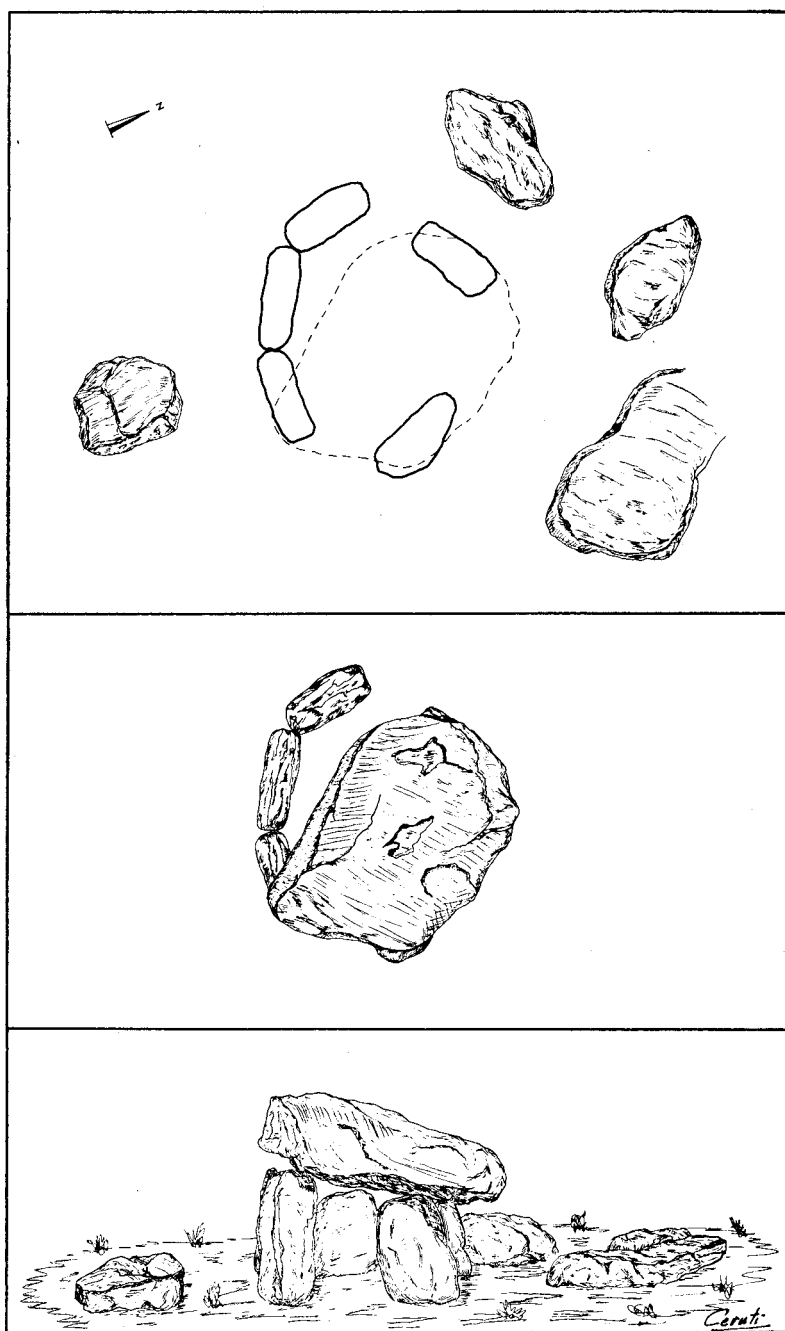


Fig. 8 - Pianta, tavola e veduta grafica del *dolmen* di Sa Perda e s'Altare-Birori.
ril. e dis. di G. FERRARESE CERUTI

Si deve qui rilevare la stretta somiglianza, in forma e struttura, della cameretta del nostro *dolmen* a corridoio con quelle di alcuni *dolmens* sardi del tipo semplice, cioè senza andito o altra aggiunta. E' ovvio e completo il nesso con i piccoli vani cir-

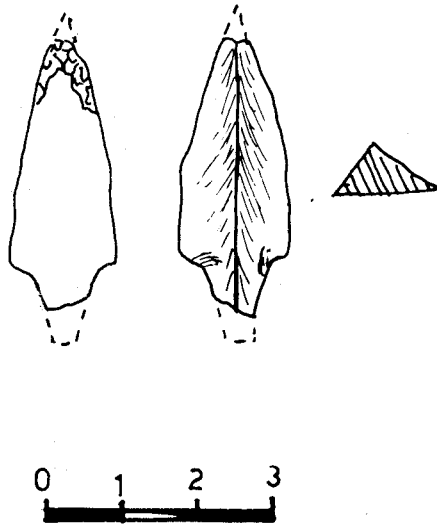


Fig. 9 - Cuspide di freccia dal *dolmen* di Sa Perda e s'Altare.
dis. di M. L. FERRARESE CERUTI

colari, a montanti ortostatici e copertura a solaio, di sezione trilitica, delle elementari costruzioni di S'Angrone-Abbasanta ⁽⁴²⁾, fig. 7, 2, Sa Perda e s'altare ⁽⁴³⁾, fig. 7, 4 e fig. 8 e Sa Tanca sar

⁽⁴²⁾ TARAMELLI-PORRO, *Not. di Scavi*, 1915, p. 112, figg. 3 e 4. Il vano, di m. 1.87 di diametro massimo, è limitato da sei lastroni ortostatici di basalto, in media lunghi e larghi m. 0,65 e 0,28. Lo copre un grosso e irregolare lastrone, convesso nella superficie esterna, assottigliato nel lato di pendenza, in forma ovale, della lunghezza di m. 2,15 e dello spessore di m. 0.65 nel punto più rilevato. Manca il piede che delimitava, a sinistra, l'ingresso esposto a SE. Sul *dolmen* v. anche TARAMELLI, *Il Convegno archeologico in Sardegna*, Reggio Emilia 1929, p. 34, fig. 57 (a fig. 58 a p. 45 fotografia di altro *dolmen*, sempre a S'Angrone, con grande tavola piana anche superiormente, su rudi piedritti di cui tre visibili nell'immagine); e LILLIU, *Civiltà*, p. 88, fig. 17, 4.

⁽⁴³⁾ TARAMELLI, « *Bull. Paletn. It.* », 1906, p. 268 ss., fig. a p. 269, e tav. XXIII. La cameretta, di m. 1,75 di diametro massimo in senso NW-SE, è recinta da sette

Bogadas-Birori (⁴⁴), fig. 7, 3 e fig. 10, Istithi-Orune (⁴⁵); soltanto parziale il riscontro coi semplici *dolmens*, di pari struttura

ortostati di basalto, taluni appuntiti alla sommità, alti da m. 0,80 (primo a destra dell'ingresso) a 1,10 (primo a sinistra dell'ingresso), in media 0,96; hanno lunghezza e spessore medi di m. 0,82 e 0,22. Le superfici dei supporti sono irregolari, di più all'esterno ma anche all'interno dove si nota qualche sommario abbozzo di spianamento, ma, per lo più, la faccia è lasciata col taglio di stacco dai vicini sfaldoni del tetto lavico. Il sedime è costituito in gran parte dalla roccia sulla quale gli ortostati aderiscono a diretto contatto, sotto qualche piede si osservano schegge di allettamento con terra. Il vano è coperto ancora da un lastrone che, in origine, poggiava su tutti e sette piedi ed ora si regge, inclinato verso il fianco destro, su due lastre pendenti da questo lato e sulla punta dell'ortostate che limita sinistra l'ingresso, con evidente rischio di cadere, al semplice sfaldamento d'uno dei supporti, se non si provvederà subito a un urgente restauro. La grande tavola, di forma parallelepipeda irregolare con gli angoli leggermente tondeggianti, misura m. 2,25 di lunghezza \times 1,42 di larghezza \times lo spessore di m. 0,40 sul margine sinistro più grosso e di 0,26 all'assottigliamento al margine destro pendente; anche il lastrone fu sistemato sui piedritti, al naturale, come era uscito dalla prossima cava; (v. *Tav. VII, 1-2* e *VIII, 1*). All'esterno della camera si osserva un giro di quattro grandi e massicci blocchi naturali, ordinati artificialmente per piano, alla distanza da m. 1,50 a 0,45 al filo interno, cioè senza contare lo spessore; misurano m. $1,87 \times 1,12$ il maggiore e m. $1 \times 0,75$ il minore. Sono gli elementi residui della piattaforma peristalite che, ricostruita, si può calcolare in m. 5,5 di diametro. Lo spazio di m. $1,50/0,45$, tra peristalite e chiostra della camera, che forma una incassatura tra le due cerchie con la roccia per pavimento, doveva essere riempito in origine di medie e piccole pietre e terra per sostenere la compagine interna del tumulo; medie e piccole pietre, infatti, si osservano qua e là intorno al *dolmen* in vicinanza del peristalite, fuori del posto primitivo. Da notare, infine, come l'affioramento basaltico sia spianato in giro e nel rovescio dei supporti della camera, specialmente sul davanti dell'ingresso (*Tav. VIII, 2*), appunto per offrire una sede solida e ben livellata al « cairn ». Nella nostra pianta del *dolmen*, sono segnati soltanto 5 piedi, dei sette della delimitazione; due di essi, quello a Nord e l'altro a NW, sono caduti e, perciò, non li abbiamo indicati graficamente perchè spostati. Figurano, invece, ancora nella pianta del TARAMELLI, riprodotta in LILLIU, *Civiltà*, p. 88, fig. 17,5. Un cenno sul *dolmen* v. pure in ZERVOS, *Civilisation de la Sardaigne du début de l'énéolithique a la fin de la période nuragique*, Paris 1954, p. 248, fig. 303 a p. 255. Nel febbraio del 1965, rovistando dentro l'edificio con l'entrata a SE, fu rinvenuta la cuspidi di freccia di ossidiana, disegnata a Fig. 9: ricavata da lama di sezione triangolare, presenta il corpo di forma foliacea con alette abortite, e corto peduncolo; il ritocco invade appena la punta nella faccia piana posteriore, non interessa quella anteriore a doppia falda (alt., reintegrando la punta e il peduncolo spezzati alle estremità, cm. 4,5, largh. massima 1,5, spessore mm. 7). Per profilo e tecnica la cuspidi si assomiglia a un esempio del *dolmen* catalano di Puig ses Pedres - Santa Maria de Corcò, R. BATISTA NOGUERA, *Sepulcros megalíticos de la Comarca de Vic*, « Corpus de sepulcros megalíticos », 2, 1963, tav. n. 6 (3); questo *dolmen* ha restituito, tra l'altro, una placchetta di rame e un bottone prismatico con perforazione a V, diffusi nella cultura megalitica pirenaica del Bronce I e in parte II (nostro calcolitico-bronzo antico).

(⁴⁴) Scoperto nel 1908 e pubblicato da D. MACKENZIE nei « Papers of the Brithis School at Rome », V, 1910, p. 133 ss., fig. 17, pl. XII, fig. 2. Rilevato a nuovo,

ma di pianta solo a metà curvilinea, di Ciuledda-Luras ⁽⁴⁶⁾, fig. 7, 1 e d'Erthola o Su Urreddu-Orune ⁽⁴⁷⁾. I citati *dolmens* di

insieme al *dolmen* precedente, da noi, il 3 luglio 1966. Sta sul piano basaltico nudo circa a 800 metri a Est della Stazione ferroviaria di Birori (quello di Sa Perda e s'Altare ne dista invece un 200 metri a W), 25 metri a Sud del « riu » Sa Badde o S'Adde, su un leggero rialzo che lo mette in mostra, in mezzo a un frastaglio di rocce spianate e calve, il cui disegno, in qualche punto, dà l'illusione di piante di edifici rasi al suolo, ed è, però, del tutto naturale. Il vano tondeggiante, di m. 1,80 di diametro massimo in senso N-S, è racchiuso, ora come sin dai tempi del MACKENZIE, da quattro lastre ortostatiche, ma se ne possono ricostruire idealmente sette per completare il giro con l'ingresso a SE, quant'è ne ha in effetti il gemello *dolmen* di Sa Perda e s'Altare; (sette ne segna pure il MACKENZIE, integrando graficamente a destra in alto di fig. 17, la planimetria reale segnata in alto a sinistra). Tre delle quattro lastre residue sostengono la tavola di copertura: le due che limitano l'ingresso e quella opposta a NNW (Tav. IX, 1-2). Le lastre di supporto, alte in media m. 0,80, lunghe da 0,93 a 0,40 e spesse da 0,35 a 0,22, sono tagliate in forme quadrangolari irregolari con la sommità frastagliata, talvolta a punta tondeggiante, e con la superficie di posa spianata, tangente al suolo roccioso o direttamente o per interposte piccole scaglie; i tre piedi ad Ovest mostrano piani di contatto assai curati per esserne l'opera di massi al naturale e di rozza primitività, con la faccia interna a netto spianamento e quasi liscia, a profilo perpendicolare (Tav. X, 1-2). La tecnica costruttiva è assai migliore di quella più rude e trasandata del *dolmen* di Sa Perda e s'Altare (lo notava già il MACKENZIE). La tavola di copertura (Fig. 10 al centro e in basso, Tav. IX, 1-2) è costituita da uno sfaldone basaltico, staccato dal prossimo tetto di lave, di figura ora trapezoidale a causa di una rottura angolare dell'originario pezzo rettangolare proporzionato e geometrico nel disegno. Spianato all'estradosso dove presenta il rilevato frastaglio della roccia da cui è stato tratto, e di più alla superficie interna cioè dalla faccia migliore scelta per meglio adattarsi ai piedritti, il lastrone misura m. 2,67 di lunghezza × 1,50 di larghezza con spessore da 0,72 a 0,60. Anche in questo *dolmen*, come nel precedente, sul lato W a distanza di filo interno dagli ortostati della camera di m. 0,60/0,40, giacciono in giro due pietre grossissime, da supporre il residuo del peristalite; con l'interposto e ribassato spazio, già colmo di sassi e terra, e col loro spessore di m. 1,50, in tutto m. 2 circa, questi pietroni naturali, lunghi m. 1,97/1,32, costituivano la base anulare (almeno di una cerchia) del tumulo che ricopriva e segnava insieme il sepolcro. In occasione del nuovo rilievo del *dolmen*, abbiamo raccolto entro il vano una minuscola scheggia in ossidiana, con la superficie inferiore piana e quella superiore a tre sfaccettature divise da carena, di sezione irregolarmente trapezoidale. È il resto di una lamella rettangolare (un coltellino forse) con un estremo arrotondato e l'opposto rotto; lungh. residua cm. 1,4, largh. 0,9, spess. mm. 2. Era l'ultimo avanzo di vecchi depredeamenti del monumento. Su quest'ultimo, v., oltre il citato MACKENZIE, ZERVOS, *Civilisation* cit., pp. 248, 256, fig. 305, e nota 29 di questo scritto.

⁽⁴⁵⁾ Fotografia a Tav. XI, 4. Così lo descrive G. G. DAVOLI, *Saggio di Catalogo archeologico* (Foglio 194 - Quadrante II), Università di Cagliari Anno accademico 1949-1950, p. 196 s., scheda n. 27, fot. 38: « A SSE del nuraghe Istithi, a 50 m. di distanza circa e poco più su del canaletto scavato dalla sorgente di Istithi, a ridosso quasi di un muro recintorio, rileviamo i resti di un *dolmen* o altare di pietra,

Abbasanta e di Bìrori e quello dorgalese si corrispondono anche per le dimensioni: m. 1,87/1,75 di diametro di vano a 2,10 e 1/0,90 a 0,80 di altezza sotto il lastrone di copertura; ed i metri 5,5 diametrali dell'unico anello peristaltico del *dolmen* di Sa Perda e s'altare non sono distanti dai m. 4,90 del sepolcro di Motorra. Infine, l'esposizione a Sud Sudovest dell'ingresso del corridoio di quest'ultimo differisce di poco rispetto a quella a SW dell'entrata del *dolmen* di Erthola e a SE degli esempi di Abbasanta e Bìrori ⁽⁴⁵⁾.

Questo rapporto architettonico, che stringe le due varietà di *dolmens* entrambe rientranti nel megalitismo funerario di piccole dimensioni, fa credere anche che il tipo a corridoio di Motorra si sia evoluto localmente dal tipo semplice quale nelle costruzioni sopracitate, ma su un modello di sviluppo appreso o derivato da fuori dell'Isola. Infatti non ci sembra casuale, seppure non assolutamente indicativo dell'area secondaria genetica

detto comunemente in dialetto « Urreddu »-Fornello, da « Urru »-Forno..... con apertura a Nord alta m. 1 e larga m. 0,68. Era costituito in origine da un blocco monolitico a forma triangolare di m. 3,10 × 3,10, ma oggi spaccato in tre parti perchè pare sia stato di recente colpito dal fulmine. Il blocco è spesso m. 0,56 nella linea di frattura, ed è sorretto da 9 blocchi disposti in cerchio ed a coltello di cui tre misurano m. 0,80 × 0,64 × 0,20, 0,35 × 0,60 × 0,45, 0,54 × 0,68 × 0,58 ». Il *dolmen* è in pietra granitica. A p. 191 il DAVOLI fa cenno anche d'una tomba di giganti situata a un centinaio di metri dal nuraghe, con l'essedra volta a NNE (più o meno l'orientazione del *dolmen*). Lunga m. 9,90, contiene una camera di m. 8,40 di lunghezza delimitata da lastroni ortostatici; di massi a coltello è pure il paramento esterno.

⁽⁴⁶⁾ Fotografia a Tav. XI, 1-2. Rimando alla descrizione in LILLIU, « St. s. », IX, 1949, p. 439, tav. III, 2. Menzione anche in ZERVOS, *Civilisation* cit., p. 248 e LILLIU, *Civiltà*, p. 31. V. nota 26.

⁽⁴⁷⁾ Fotografia a Tav. XI, 3. Così descritto dal DAVOLI in *Saggio* cit., p. 165, scheda n. 7, fot. nn. 33-34: «Esposto a SW e seminasosto da elci secolari, sorge a qualche passo dalla mulattiera che conduce a Badu e Sole. È formato da sei blocchi naturali di granito, disposti a coltello, a semicerchio in fondo ed in pianta quasi triangolare all'entrata, che sorreggono un lastrone pure di granito di m. 0,36 × 1,70 × 2,56. Il *dolmen* è alto complessivamente m. 1,20 ed internamente misura m. 1 × 1,20 × 0,54. Intorno non è traccia di nuraghe ». Avanzi, invece, di abitato tardo romano o altomedievale, *cit.*, p. 166 e LILLIU, « St. s. », XIV-XV, 1, 1958, p. 269.

⁽⁴⁸⁾ V. note 42-44, 47.

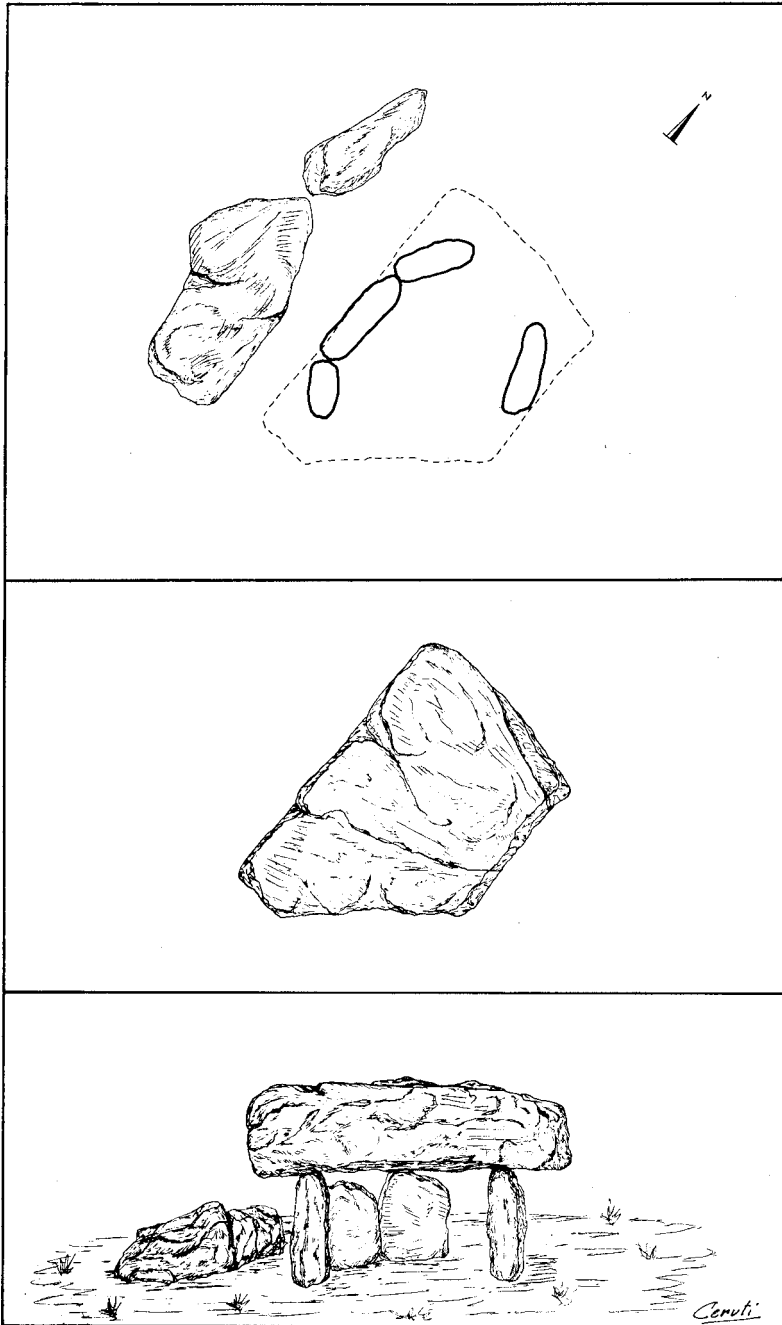


Fig. 10 - Pianta, tavola e veduta grafica del *dolmen* di Sa Tanca sar Bogadas-Birori.
ril. e dis. di G. FERRARESE CERUTI

dei tipi e del loro modello di sviluppo, l'esistenza nella cultura pirenaica catalana, così affine culturalmente alla Sardegna calcolitica e del primo Bronzo ⁽⁴⁹⁾, di camere dolmeniche rotonde precedute da andito come la citata di La Font del Roure d'Espolla, o senza come i *dolmens* del Duc, a San Martín de Centellas-Barcellona ⁽⁵⁰⁾ e di Puig-ses-Forques, Calonge-Gerona ⁽⁵¹⁾. Questi ultimi sono straordinariamente vicini ai *dolmens* semplici sardi a pianta di vano circolare, per forma tecnica e stile, per le piccole proporzioni (2/2,50 di diametro nella camera), per l'esposizione dell'ingresso a SE ⁽⁵²⁾.

Nella scarsità degli oggetti per lo più insignificanti trovati nei *dolmens* della Sardegna ⁽⁵³⁾, gli undici elementi vari di cui

⁽⁴⁹⁾ LILLIU, *Civiltà*, pp. 75 ss., 89 s., 136, *La Sardegna nel II millennio*, p. 394 ss., « *Arquitectura* », p. 71 ss., « *St. s.* », XIX, 1966, pp. 9 ss., 14, 36 ss.

⁽⁵⁰⁾ M. TARRADELL - A. PANYELLA, « *Ampurias* », VI, 1944, p. 306, fig. 1, R. BATISTA NOGUERA, *Sepulcros megalíticos* cit., tav. n. 13 (1 e 2).

⁽⁵¹⁾ M. OLIVA PRAT, « *Ampurias* », VII-VIII, 1945-46, p. 325, pianta a p. 326, lám. I; L. ESTEVA CRUAÑAS, *Sepulcros megalíticos* cit., tavv. n. 3 (con « beaker », tazza con ansa Polada a sopraelevazione asciforme e altri oggetti meno caratteristici). Altri *dolmens* semplici a camera circolare v. in L. ESTEVA CRUAÑAS, *Sepulcros* cit., I, tav. n. 4: Bosch d'en Roquet-Romanyà de la Selva, tav. n. 8: Cova dels Moros - Playa de Aro; II, tav. n. 16: Can Mina dels Torrents Palafrugell. I *dolmens* citati in questa e nella precedente nota sono tutti nelle regioni di Vic e di Las Gabarras nella Catalogna settentrionale prossima ai Pirenei. Può essere utile aggiungere, in suffragio dei rapporti culturali pirenaici-sardi, che in prossimità del citato *dolmen* di Puig-ses-Forques, si conserva un *menhir* granitico, alto m. 2,30, largo 1,13 e spesso 0,66, con undici cavità emisferiche su d'una faccia (M. OLIVA PRAT, « *Ampurias* » cit., p. 326); altri con simili cavità sono la Pedra Aguda o Pedra de les Goges a Vallbanera de S. Cristina de Aro, e quello di Terme de Belliu tutti in Las Gabarras - Gerona cit., p. 326 s. e L. ESTEVA CRUAÑAS, *Sepulcros*, cit., I, p. 15. In Sardegna, mostrano uguali cavità i *menhirs* di Perda Fitta-Serramanna, Su Furconi de Luxia Arrabiosa-Pompu, Genna Prunas-Güspini, con un numero da dieci a dodici coppelle (LILLIU, *Religione* cit., p. 24 s., figg. 8-10, I, *Civiltà*, p. 118 s., tav. XII), e quello di Li Muri-Arzachena, con almeno tre concavità (PUGLISI-CASTALDI, « *St. s.* », XIX, 1966, p. 66, tav. IV, 1). Nella Catalogna questi *menhirs* con cupelle (forse rappresentazione della Dea Madre plurimammellata) sono in relazione con i *dolmens*, sia per rapporto topografico sia perchè le cavità sono scolpite su lastre di supporto e tavole di copertura dei *dolmens* stessi, L. ESTEVA CRUAÑAS, *Sepulcros* cit., I, p. 15 e II, p. 11.

⁽⁵²⁾ L'orientazione a SE (o ad Est) sembra propria dei *dolmens* a camera rotonda (a corridoio o semplici) dal SE spagnolo all'Irlanda, J. ARNAL, *Les Dolmens* cit., p. 186.

⁽⁵³⁾ V. note 4, 43, 44.

alcuni caratteristici rinvenuti nel sepolcro di Motorra, portano una qualche luce sulla classe di monumenti che, pur rientranti e di fatto già inquadrati in un contesto architettonico di larga ambientazione occidentale e specie pirenaica e del Midi ⁽⁵⁴⁾, non trovavano la necessaria rispondenza quanto ai materiali archeologici, ossia in sede « culturale ». Ora anche questo rapporto comincia a profilarsi, se non proprio a chiarirsi con l'evidenza desiderata, attraverso la suppellettile del *dolmen* dorgalese. Non resta che attendere una conferma da una documentazione più ricca ed estesa geograficamente, perchè un monumento solo costituisce troppo poco.

Fra gli oggetti di pietra (A,1-4), a parte la scheggia silicea (A,4) di cui vorrei ribadire il carattere amuletico, e le perline (A,2-3) delle quali è più interessante la materia che le costituisce, il calcedonio sino ad oggi assai raro nei corredi funerari sardi prenuragici ⁽⁵⁵⁾ mentre invece vi sono copiosissime le perle di altra materia ⁽⁵⁶⁾, è il « brassard » A,1 a prendere speciale valore di « elemento guida ».

L'oggetto, appartenente a una classe diffusissima di consimile esemplari in vario materiale, interpretati variamente per l'uso ⁽⁵⁷⁾, nel particolare caso è da ritenersi un talismano, portato addosso dal morto come uno scapolare. Per la presenza di fori

⁽⁵⁴⁾ V. nota 49.

⁽⁵⁵⁾ Di calcedonio una cuspidata di freccia, con peduncolo ed alette a fine ritocco, di tipo iberico, dalla celletta e dell'ipogeo XVII di Anghelu Ruju, TARAMELLI, *Mont. Ant. Lincei*, XIX, 1909, col. 448, fig. 49, 1.

⁽⁵⁶⁾ LILLIU, *La Sardegna nel II millennio*, p. 398 s., « *Arquitectura* », p. 74 s., « *St. s.* », XIX, 1966, p. 43 ss.

⁽⁵⁷⁾ O. CORNAGGIA CASTIGLIONI, *Ricerche sulla problematica degli « pseudo-brassards » preistorici*, in « *Bull. di Paletn. It.* », n. s. XIV, vol. 71-72, 1962-63, p. 51 ss.: difendibraccio, « *doigtier* », cote, « *filiera* », strumento musicale, ornamento, amuleto magico con funzione filatterica o « culturale ». Aggiungo una recente ipotesi interpretativa di J. MALBERTI MARROIC e J. MASCARÒ PASARIUS, « *Ampurias* », XXIV, 1962, p. 195, i quali suppongono — dopo aver fatto un'esperienza pratica — che il « brassard » servisse a confezionare tire ricavate da pelli o da interiora di animali; un estremo della stringa si introduceva da un foro tirando dall'altra parte, il foro affilato nel mezzo per la sua forma biconica permetterebbe la modellazione ed il taglio della correggia.

alle due estremità potrebbe pensarsi o cucito sulla veste ⁽⁵⁸⁾ oppure anche montato in una custodia di legno consumatasi, su cui la fissavano dei chiodelli passanti per i fori come nel noto esempio, incastrato in una placchetta d'avorio o d'osso, dalla tomba XIII, cella *c* di Anghelu Ruju-Alghero ⁽⁵⁹⁾.

Fra i tipi della recente utile classificazione fatta dei « brasards » da O. Cornaggia Castiglioni, il nostro si riferisce all'R, 3, cioè con i margini dritti e gli estremi di lieve convessità ⁽⁶⁰⁾. In Sardegna sono dello stesso tipo esemplari dall'ipogeo di Ponte Secco-Sàssari, fig. 11, 8 ⁽⁶¹⁾ e da Anghelu Ruju: tomba III, cella *b*, fig. 11, 5 ⁽⁶²⁾, tomba XIII, cella *b*, fig. 11, 6 ⁽⁶³⁾ e cella *c*, fig. 11, 10 ⁽⁶⁴⁾, tomba XX bis, celletta *d*, fig. 11, 4 ⁽⁶⁵⁾. Come si vede è

⁽⁵⁸⁾ Come esemplari in osso da tombe di Mariupol - Ucraina, del neolitico antico locale, circa 2100 a. C., CORNAGGIA CASTIGLIONI, *Ricerche cit.*, p. 24, fig. 3.

⁽⁵⁹⁾ V. nota 64.

⁽⁶⁰⁾ CORNAGGIA CASTIGLIONI, *Ricerche cit.*, p. 13, fig. 1.

⁽⁶¹⁾ Di pietra grigio-verdina, con un foro per estremo, a sezione piano-convessa di cm. 10,1 × 2 × 0,6. Dalla cella *b* dell'ipogeo, presso uno scheletro con corredo tra cui un frammento ceramico nello stile della decorazione « beaker ». CONTU « St. s. », XII-XIII, 1, 1955, p. 27, tav. I, a 6, ATZENI, « St. s. », XIV-XV, 1958, p. 106, nota 63, CORNAGGIA CASTIGLIONI, *Ricerche cit.*, p. 35.

⁽⁶²⁾ Di calcare brunastro, con un foro per capo, di sezione biconvessa, di cm. 6,3 × 1,7 × 0,6. In deposito misto con almeno dieci scheletri e col seguente corredo in sommario: di pietra (arnioni, coltelli e raschiatoi silicei, schegge coltellini e punte di ossidiana, un amuleto antropomorfo di steatite); di osso (pendaglio tagliato in foggia di difesa di cinghiale); di rame (punteruolo a sezione rettangolare); di ceramica (elementi graffiti a cotto di stile « chasséen », dipinti monocromi, S. Michele di stile curvilineo, lisci di cultura Bunnànnaro, un Polada - polipode di tipo francese). TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1904, p. 321, fig. 10, n. 4, A. DEL CASTILLO YURRITA, *La cultura del vaso campaniforme*, Barcelona 1928, p. 119, lám. CXII, 6, CORNAGGIA CASTIGLIONI, *Ricerche cit.*, p. 35 s.

⁽⁶³⁾ Di calcare grigiastro, con un foro per capo, di sezione biconvessa, di cm. 11,3 × 2,4 × 0,5. In deposito col seguente corredo in sommario: di pietra (cuspide silicea di tipo pirenaico), di conchiglia (pendaglietti vari), di metallo (punteruolo di rame a sezione rettangolare), di ceramica (due vasi forse a campana oppure a « cuenco », con decorazione « beaker »). TARAMELLI, *Mon. Ant. Lincei*, 1909, col. 422, fig. 13, n. 3, ATZENI, « St. s. », cit., p. 106, nota 62, CORNAGGIA CASTIGLIONI, *Ricerche cit.*, p. 36, fig. 6, n. 7.

⁽⁶⁴⁾ Di calcare verdastro, con un foro per capo, di cm. 8,9 × 1,9 × 0,5, incastrato in placca d'osso o d'avorio, con decorazione di cerchielli concentrici fittamente aggruppati in varie file irregolari ai due estremi e in unica fila lungo i margini, di

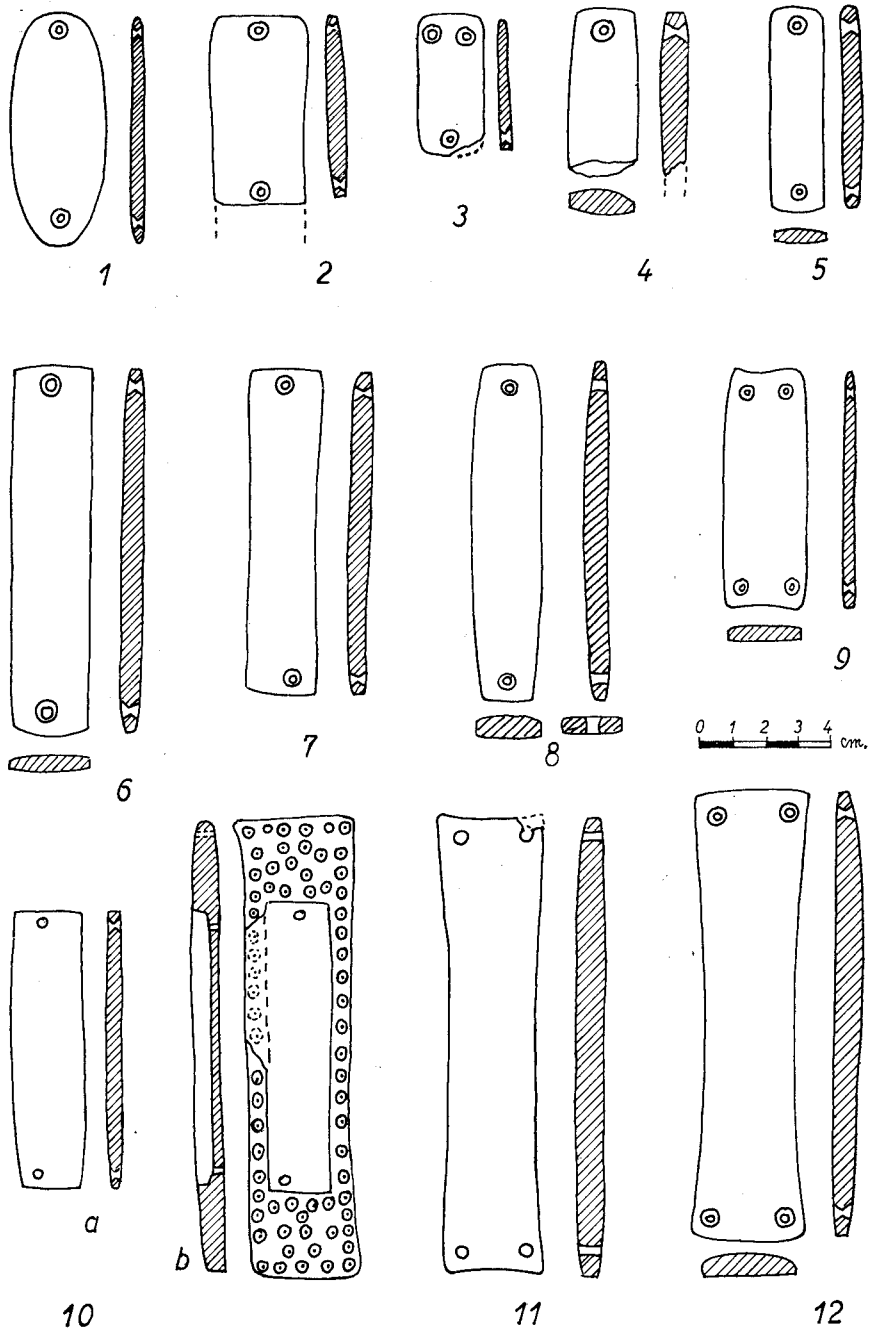


Fig. 11 - « Brassards » della Sardegna.
 dis. M. L. FERRARESE CERUTI

il tipo prevalente fra gli altri che nell'Isola sono quasi tutti rappresentati: R,4 (margini concavi, estremi convessi) nella tomba XVII, cella *b* di Anghelu Ruju, *fig. 11, 7* ⁽⁶⁵⁾ e nella grotta di Coròngiu e Mari-Iglesias, *fig. 11, 12* ⁽⁶⁷⁾; R,5 (margini rettilinei ed

cm. 14,2×3,2×0,8, con cavo di 0,5; la placca mostra due forellini per appensione all'estremo superiore ed altri due in corrispondenza ai fori della pietra dove passavano i chiodelli, forse di rame, per il fissaggio. Faceva parte del corredo di almeno quattro cadaveri deposti su un letticciuolo funerario, insieme con questo corredo in sommario: di pietra (anellone-ciondolo di calcare), di ceramica (nerolucida liscia di profilo carenato di tradizione « chasséen » - lagozziana, vasetto a cestello e frammento di stile curvilineo S. Michele, numerosi pezzi ornati nello stile del « beaker » internazionale e locale). L'ornato a cerchielli lo si ritiene dai più di origine orientale, in quanto numerosi esempi di « brassards » anatolici e siriaci lo mostrano (nota 134), ma W. BRAY, *Sardinian Beakers*, in «Proceedings of the Prehistoric Society for 1964», vol. XXX, p. 82, pl. X, in basso, 83, 87, ritiene la decorazione introdotta dall'Aude, del che dubito fortemente; d'altra parte egli è in contrasto con se stesso supponendo orientale il consimile disegno sulla placchetta ossea di Melilli (nota 3). Sul « brassard » sardo così decorato v., oltre il BRAY, TARAMELLI, « Mon. Ant. Lincei » cit., col. 425, fig. 13, n. 2, e *Il Convegno archeologico* cit., p. 13, fig. 16 al centro, ZERVOS, *Civilisation*, p. 142, fig. 142 a p. 139, CORNACCIA CASTIGLIONI, *Ricerche* cit., p. 36, fig. 5, n. 2, LILLIU, *La Sardegna nel II millennio*, p. 398, nota 185, « Architettura » cit., p. 75, « St. s. », XIX, 1966, p. 44.

⁽⁶⁵⁾ Di pietra non precisata, con un foro per capo (uno manca per rottura), di cm. 5,1 (res.) × 2,1 × 0,5 alla sezione biconvessa. Presso un cadavere deposto rannicchiato o seduto, col seguente corredo in sommario: di pietra (coltelli di selce, coltelli rozzi e una cuspid pedunculata di giavelotto a lavorazione bifacciale d'ossidiana, 4 statuette di tipo cicladico in calcare spatico), d'osso (oggetto a piastrina ovale, manicato, come esempi di Poliochni e Los Millares), di conchiglia (pendagli a lamella), di metallo (pendagli a olivella d'argento), di ceramica (con triangoli punteggiati tipo « Bougon », cocci con ornato a decorazione curvilinea S. Michele). TARAMELLI, « Mon. Ant. Lincei », cit., col. 478, fig. 51 a sinistra, CORNACCIA CASTIGLIONI, *Ricerche* cit., p. 36.

⁽⁶⁶⁾ Di pietra color rossobruno, con un foro per estremo, di cm. 10×2,2×0,7, in deposito col seguente corredo in sommario: di pietra (coltello siliceo con ritocco marginale e pendaglio di calcare), di conchiglia (pendagli laminati e grossa patella), di metallo (pugnaletto triangolare di rame), di ceramiche (non meglio definite). TARAMELLI, « Mon. Ant. Lincei » cit., col. 445, fig. 13, n. 1, CORNACCIA CASTIGLIONI, *Ricerche* cit., p. 36, fig. 6 n. 3.

⁽⁶⁷⁾ Di pietra di qualità e colore non precisati con due fori per estremo, di sezione piano-convessa, di cm. 14×3,5/2,2×0,7. Con spillone o lesina di bronzo (?) di sezione quadrangolare e appiattimento a losanga al centro e ceramiche (il vasetto di cui a nota 101 e altri elementi classificabili tra i tipi delle culture Bunnànnaro e Monte Claro). M. L. FERRARESE CERUTI, *Vasetti inediti dal Cagliariitano e dall'Iglesiente*, in « Riv. Sc. Preist. », XVIII, 1-4, 1963, pp. 192, 198 ss., 202, fig. 7, e.

estremi concavi) nella tomba XXX, cella *c* di Anghelu Rujù, *fig.* 11, 9 ⁽⁶⁸⁾; R,6 (margini ed estremi concavi) nella cista di Kùkkuru Nuraxi-Settimo S. Pietro, *fig.* 11, 11 ⁽⁶⁹⁾; infine il tipo E (ellittico) nella tomba I, cella *a* di Anghelu Rujù, *fig.* 11, 1 ⁽⁷⁰⁾. Di questa dozzena di esempi il nostro è il più piccolo (cm. 4,4 di lunghezza), i più grandi sono quelli di Kùkkuru Nuraxi e di Corongiu e Mari (cm. 14) e i restanti variano da cm. 11,3 (*fig.* 11, 6) a 6,3 (*fig.* 11, 5). Si distingue dagli altri per avere tre fori (due in alto e uno in basso), come in « brassard » da dente di Sus in sepolcro di Mariupol-Ucraina ⁽⁷¹⁾ e con disposizione che ricorda quella dei fori (qui tre anziché due nella parte superiore), d'un « brassard » in osso dai livelli di Hissarlik IV ⁽⁷²⁾. I rimanenti esemplari sardi hanno o due (*fig.* 11, 1-2, 4-8, 10) o quattro fori (*fig.* 11, 9, 11-12).

Sono utili a citarsi i riscontri che l'amuleto di Motorra pre-

⁽⁶⁸⁾ Di pietra non precisata, con due fori per capo, di sezione piano-convessa di cm. 7,4/7,1 × 2,2 × 0,5. In deposito di almeno tre cadaveri col seguente corredo in sommario: di pietra (schegge e coltello siliceo, perle di varia forma in calcare varicolore e steatite, pendagli di schisto), di conchiglia (lamelle ellittiche e pendagli circolari, *cypraea*), d'osso (bottoni allungati e a « tortue » con perforazione a V e bottoni sferici con peduncolo forato), di ceramica (« beaker » con ornato « pointillé » e frammenti di vaso con decorazione metopale tipo Fontbouïsse). TARAMELLI, « Mon. Ant. Lincei » cit., col. 512, figg. 73 e 74 al centro, ATZENI, « St. s. », XIV-XV, 1958, p. 106, nota 62, CORNAGGIA CASTIGLIONI, *Ricerche* cit., p. 36.

⁽⁶⁹⁾ Di pietra bruna compatta, con due fori per capo, di sezione piano-convessa, di cm. 14 × 3,5/2,7 × 0,7. Con il seguente corredo in sommario: di metallo (coltello di rame o bronzo, lesina come l'esempio di Corongiu e Mari a nota 67, punteruolo d'argento), di conchiglia (179 elementi variformi di collana), di ceramica (ciotole, scodelloni, tazze carenate lisce per lo più con anse a gomito presso l'orlo o sul corpo). ATZENI, « St. s. », cit., p. 106, tav. XIII, 5, LILLIU, *Civiltà*, p. 147, fig. 28, n. 10, CORNAGGIA CASTIGLIONI, *Ricerche* cit., p. 35, LILLIU, *La Sardegna nel II millennio*, p. 398, « *Arquitectura* », p. 75, nota 28 a p. 82, « St. s. », XIX, 1966, p. 44.

⁽⁷⁰⁾ Di calcare grigio, con un foro per capo, di cm. 7,1 × 2,9 × 0,4. Da un deposito con almeno tre scheletri ed il seguente corredo in sommario: di pietra (pezzi di selce bionda, nuclei e cuspidi di ossidiana, perla di calcare di tipo remedelliano), di metallo (pugnale triangolare con codolo senza fori, di rame o bronzo), di ceramica (elementi di tipo Abealzu e campaniforme). TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1904, p. 306, fig. 10, n. 10, DEL CASTILLO YURRITA, *Il vaso* cit., p. 119, lám. CXII, 8, ATZENI, « St. s. », cit., p. 106, nota 62, CORNAGGIA CASTIGLIONI, *Ricerche* cit., p. 35, fig. 5, n. 3.

⁽⁷¹⁾ V. nota 58.

⁽⁷²⁾ CORNAGGIA CASTIGLIONI, *Ricerche* cit., p. 39, fig. 7, 6.

senta anche in regioni esterne alla Sardegna, e che si ricavano per lo più dall'accurato lavoro del Cornaggia Castiglioni, con qualche opportuna aggiunta. « Brassards » del tipo R,3 come il nostro si conoscono nella Penisola iberica, a Carmona, Los Castillejos di Montefrío-Andalusia ⁽⁷³⁾ El Argar e Almeria-Almeria ⁽⁷⁴⁾, Castillarejo de los Moros di Andilla-Levante ⁽⁷⁵⁾, dolmen di Lladros a Badajoz-Exstremadura ⁽⁷⁶⁾, nelle Baleari dall'ipogeo di Na Fonda (Sa Vall, Ses Salines - Maiorca) ⁽⁷⁷⁾. Presenti in Francia, Svizzera e Inghilterra ⁽⁷⁸⁾; in Italia ne han dato Alba-Cuneo, l'isola di Palmaria-La Spezia, le palafitte di Bodio Centrale, Desor o Maresco-Lomnago, Barche di Solferino-Mantova, e in Sicilia la necropoli Bernardina di Melilli e quella di Castelluccio-Noto ⁽⁷⁹⁾. Nel mondo balcanico se ne hanno esemplari nella Cecoslovacchia ⁽⁸⁰⁾ e in Grecia ad Armenochori-Macedonia occidentale e da Creta come corredo della « tholos » di Platanos, special-

⁽⁷³⁾ *Cit.*, p. 16 (Carmona); TARRADELL, « Ampurias », XIV, 1952, p. 55, lám. IV, 3, a sinistra e a destra (Los Castillejos - Montefrío).

⁽⁷⁴⁾ CORNAGGIA CASTIGLIONI, *Ricerche cit.*, p. 17.

⁽⁷⁵⁾ *Cit.*, p. 16.

⁽⁷⁶⁾ *Cit.*, p. 17. Il CORNAGGIA CASTIGLIONI ritiene i « brassards » iberici non anteriori al 1600 a. C. e non più antichi della cultura di El Argar del Bronce II/1500 - 750 a. C. (p. 4). In realtà risalgono sino al Bronce I o eneolitico e ai tempi del vaso campaniforme (ante El Argar e ante 1600 a. C.), perchè il « brassard » trovato nella stazione di Monte de la Barsella (PLA BALLASTER, *La Covacha de Ribera* in « Arch. de Prehistoria Levantina », 7, Valencia 1958, p. 30 s.) appartiene a quell'« eneolitico » valenziano (Bronce I) a cui si riferisce caratteristicamente l'abitato di La Ereta del Pedregal de Navarrés, datato col C 14, nel suo livello VI, 1968 ± 250 a. C. (TARRADELL, *El País valenciano*, 1962, p. 102). Anche nella tomba XI di Los Millares, alla quale potrebbe applicarsi la datazione a C 14 di cui a nota 119, un «brassard» di cotto stava con sette frammenti di un vaso campaniforme (ALMAGRO-ARRIBAS, *El poblado cit.*, p. 145, lám. LXXXI, 4 - « brassard », 20 - « beaker »). Per la stessa ragione non accettiamo l'ipotesi, consimile a quella di CORNAGGIA CASTIGLIONI, proposta più di recente da W. BRAY, *Sardinian Beakers cit.*, p. 90.

⁽⁷⁷⁾ MALBERT MARROIC e MASCARÒ PASARIUS, « Ampurias » *cit.*, p. 195 (con bottoni di Dufort, un vago d'avorio, oggetti di bronzo, ceramiche varie pretalaitiche; aspetto culturale forse coevo a El Argar).

⁽⁷⁸⁾ CORNAGGIA CASTIGLIONI, *Ricerche cit.*, pp.19, 20, 23.

⁽⁷⁹⁾ *Cit.*, pp. 25, 27, 31, 37.

⁽⁸⁰⁾ *Cit.*, p. 22.

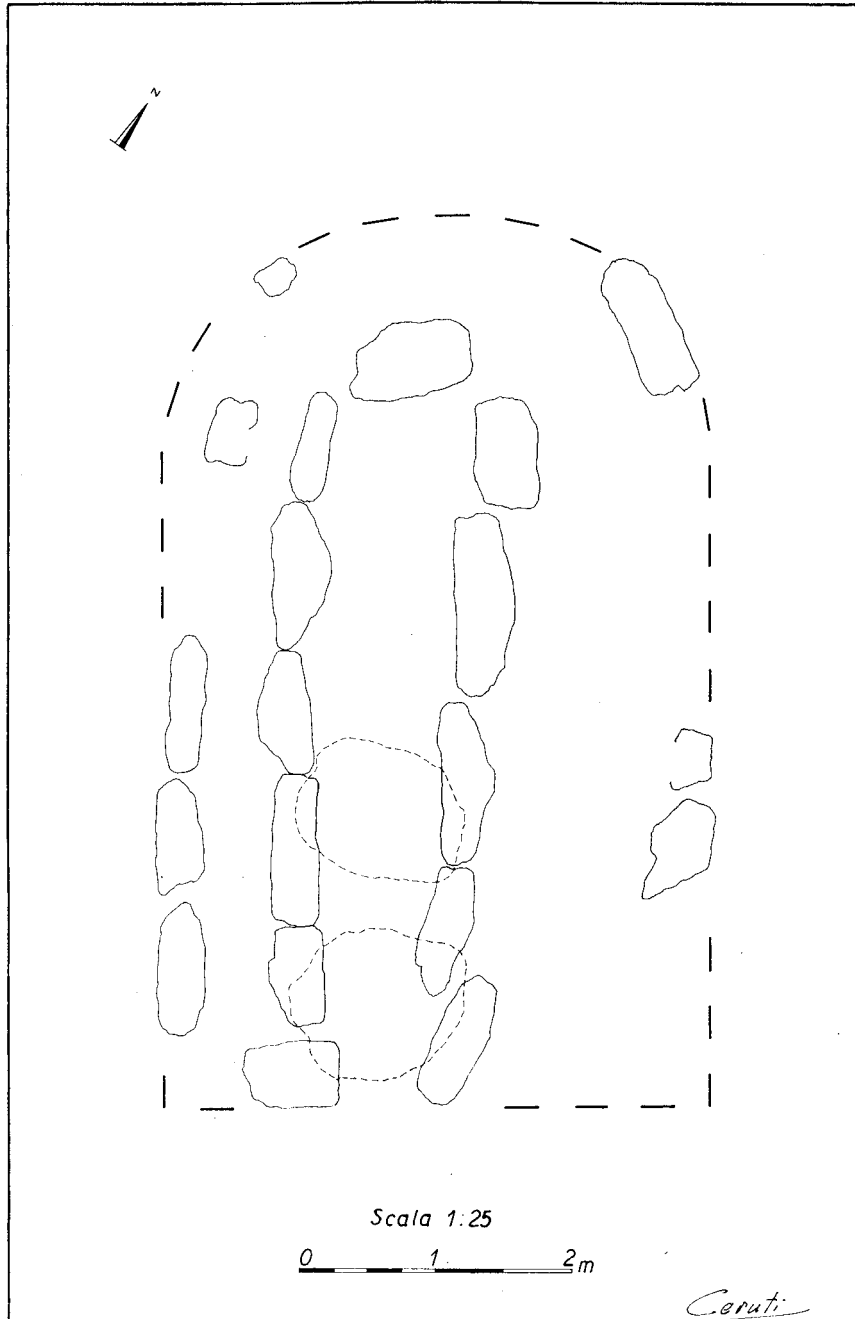


Fig. 12 - Planimetria della « allée » di Tanca sa Marchesa-Birori.
ril. e dis. di G. FERRARESE CERUTI

mente interessante per la cronologia ⁽⁸¹⁾. Pure importanti, sia in questo senso sia come prova della diffusione e come segno di una delle aree genetiche del tipo di oggetto, i consimili « brasards » in avorio e osso di Hissarlik 2 e di Yumuk Tépé-Mersin (Cilicia), nell'Anatolia ⁽⁸²⁾. Da queste comparazioni e da altre, tenteremo più oltre di ricavare qualche deduzione sul problema della data della suppellettile e del *dolmen* che ci interessa.

Per l'elemento d'osso figurante una schematica testina umana, non sono riuscito a trovare riscontri. Il suo significato amuletico-ornamentale mi pare certo, ed assimilabile a quello che hanno gli idoletti antropomorfi di pietra nelle caverne e negli ipogei funerari isolani, di età tra il neolitico finale e il primo Bronzo ⁽⁸³⁾.

⁽⁸¹⁾ *Cit.*, p. 23; v. nota 137.

⁽⁸²⁾ *Cit.*, pp. 38, 39, 50; v. note 135 e 137.

⁽⁸³⁾ LILLIU, *Civiltà*, p. 120 ss., *La Sardegna nel II millennio*, pp. 380, 387 s. Aggiungo l'interessantissimo idoletto, sinora unico in Sardegna, pubblicato dal Dott. A. FIGUS, *Una statuetta di Dea-Madre, Nuovo tipo tra le rinvenute in Sardegna*, Cagliari 1965, p. 3 ss., tavv. al principio e alla fine dell'utile articolo. Rinvenuta parecchi anni fa a Decimoputzu - Cagliari, in luogo e circostanze ignoti, è d'alabastro calcareo, alta 15 cm. Figura il tipo dell'idolo femminile nudo, seduto, con le braccia ricondotte ad angolo sul petto. Testa cilindrica con capelli stilizzati a parrucca (specie di *polos*), occhi a lieve bulbo cerchiato, naso grosso e corto a pilastro, senza segno di bocca; sul petto, due cerchi concentrici leggermente incisi stilizzano le mammelle, e le mani, disegnate «a frangia», si toccano sulla stessa linea. Un triangolo compendia il ventre, due volumi conici condensano cosce e gambe apodi, una stereometria sferoide i glutei «callipigi» sulla cui rotondità «sexy» si innalza dritta la schiena, rientrando fortemente. Costruita con ponderazione su uno schema geometricamente bipartito, la statuina mostra una composta per quanto solida carnosità, quale si confaceva a una dea della natura fertile. La struttura decisamente plastica e massiccia è temperata da tocchi grafici nei particolari (linea di divisione tra la fronte e il naso e gli occhi, cerchi dei seni, incisioni a listello delle dita delle mani). Il tipo si assomiglia a quello cicladico-tessalico, quale mostra un esemplare in calcare bianco da Sparta-Laonia, C. ZERVOS, *Naissance de la Civilisation en Grèce*, Paris 1962, p. 185, fig. 139. Più particolarmente, lo schema ellittico del busto, con la stessa stilizzazione a «frangia» o a «pettine» delle mani, ricorda quello di un altro idoletto in calcare dalla stessa Sparta, questo però del tipo stante, *cit.*, pp. 26, 111, 171, fig. 114, mentre il disegno del ventre e la struttura a coni delle estremità inferiori che si stringono limitate appena dal solco inguinale che nasce da una piccola cavità sotto il pube, sono molto somiglianti a quelli d'una statuina fittile da Otzaki Magoula (Tessaglia), *cit.*, pp. 12, 183 fig. 137. Tutte queste figurine sono del neolitico antico greco, una volta compreso nel III

Delle ceramiche, lasciando gli insignificanti pezzi C,6-7, gli altri rappresentano interessanti elementi d'un contesto che non sfugge a comparazioni interne ed esterne, rendendo meno vaga e generica di prima la situazione « culturale » dei *dolmens* della Sardegna.

Fra i pezzi della ceramica liscia, la tazza carenata C,1 trova confronto di sagoma in esempi degli ipogei di Santu Pedru-Alghero ⁽⁸⁴⁾ e Corona Moltana-Bunnànnaro ⁽⁸⁵⁾, delle ciste di Ena e Muros-Ossi ⁽⁸⁶⁾ e Kukkùru Nuraxi già citata a proposito del « brassard » ⁽⁸⁷⁾, della grotta del Bandito-Iglesias ⁽⁸⁸⁾. L'indice diametro-altezza della tazza b,96 di Santu Pedru, di 1,450, corrisponde a quello di 1,490 del vasetto di Motorra; ma se ne diversifica la qualità dell'argilla con superfici ruvide e opache mentre sono lisce nel vasetto di Dorgali. E quest'ultimo, per l'impasto nero e le superfici bruno-ocra o nocciola, ricorda piuttosto gli esemplari di Ena e Muros e Kukkùru Nuraxi, il primo sprovvisto di anse come la nostra tazzetta e quella della grotta del Bandito; i restanti mostrano i tipici manici a gomito della cultura di Bunnànnaro.

Il resto di piede C,2 non consente di ricostruire la forma del vaso-tripode a cui apparteneva; la sezione, spessa e tondeggian-

millennio a. C. Nell'esemplare sardo, che evidentemente rientra in questa classe di idoli egei-elladici, potremmo riconoscere forse un prodotto d'importazione, anche se le modulazioni grafiche farebbero pensare a variazioni locali del tema d'origine, portate sempre, tuttavia, da artigiani di educazione « egea ». Vorrei ascrivere l'idolotto di Decimoputzu al neolitico recente della Sardegna (prima fase della cultura di San Michele), della seconda metà del III millennio a. C.

⁽⁸⁴⁾ E. CONTU, « Mon. Ant. Lincei », XLVII, 1964, coll. 36, 93, 102, fig. 23 (sinistra in basso), tav. XX, b 96 e LII, b, 96. Nel più alto livello dello strato superiore, d'impasto nocciola e superfici marrone, alta cm. 12, larga 17, spessa 0,6.

⁽⁸⁵⁾ LILLIU, *Civiltà*, p. 153, fig. 28, 24.

⁽⁸⁶⁾ CONTU, « St. s. », XIV-XV, 1, 1958, p. 136, fig. 2,8. D'impasto scuro e superficie nocciola opaca, alta cm. 5, larga 9,2, spessa 0,4/0,5.

⁽⁸⁷⁾ ATZENI, « St. s. », XIV-XV, 1, 1958, p. 108, tav. XIV, 7. D'impasto nero, superficie interna nerolucida, esterna nocciola a chiazze scure; frammentario (spess. cm. 0,6). Con ansa nastriforme a gomito.

⁽⁸⁸⁾ CONTU, « St. s. » cit., p. 147, tav. VIII, 1300 bis.

te, si avvicina a quella del tripode a scodellone con alte pareti della grotta di Palmaera-Sassari, di cultura Bunnànnaro ⁽⁸⁹⁾. Per il foro cilindrico che lo passa trasversalmente all'attacco col fondo del vaso e che serviva ad appenderlo con una funicella, adduco l'inedito frammento di tripode carenato, di cultura San Michele, dalla grotta di Gonagòsula o del Guano-Oliena, *Tav. XV, 1* ⁽⁹⁰⁾, dove il minuscolo foro di appensione è praticato in un rilievo a linguetta nell'interno del piede insellato, alla sua radice. I due tripodi, tuttavia, sono di stile evidentemente diverso, più antico quello di Oliena.

A più puntuali e larghe considerazioni si prestano gli avanzi di ceramiche decorate C,3-5. E' un peccato che ci sian rimasti così pochi e minuti frammenti per cui non si può ricostruire nè la forma dei vasi nè l'insieme ornamentale che, completi, avrebbero avuto tutto un altro significato e valore. I frammenti indicano tre vasi distinti ma dalle stesse caratteristiche tecniche e stilistiche e forse anche della medesima forma, a giudicare dai profili ricurvi che sono identici, *fig. 5, 1-3*. Parrebbe di intuire sagome di ciotole a sezione di uovo, come per esempio in saggi francesi dello Hérault, riferiti al « Ferrérien » antico ⁽⁹¹⁾.

Il motivo, nuovo per l'Isola, della decorazione dei vasi C,3-4 costituito dall'alternarsi di triangoli lisci con cupelle basali e di angoli iscritti, limitati da forti e nette incisioni a crudo (quasi solcature), ha il meno impreciso riscontro nell'ornato d'un'urna della grotta di Bédarieux, con ansa Polada e ornato stile St. Vérédème ⁽⁹²⁾, e d'un vaso simile dalla grotta di Label-Lauroux ⁽⁹³⁾;

⁽⁸⁹⁾ ATZENI, « St. s. », XVII, 1962, p. 201 ss., *tav. XLV*, LILLIU, « St. s. », XIX, 1966, p. 48.

⁽⁹⁰⁾ Cenni sparsi sulla grotta in LILLIU, « Il Convegno », Cagliari 1954, n. 6, p. 17 s., « St. s. », XII-XIII, 1, 1955, p. 120, *Religione cit.*, p. 74, *Civiltà*, p. 25, 29, *fig. 2*, « St. s. », XIX, 1966, p. 43.

⁽⁹¹⁾ ARNAL, *Les Dolmens cit.*, p. 143, 12 e meglio 14.

⁽⁹²⁾ ARNAL-PRADES, *El neolítico cit.*, p. 159, *fig. 41, 1*.

⁽⁹³⁾ AUDIBERT-BOUSQUET, « Bull. Mus. Anthrop. Monaco », 1957, n. 4, p. 255, *fig. 3 in alto*.

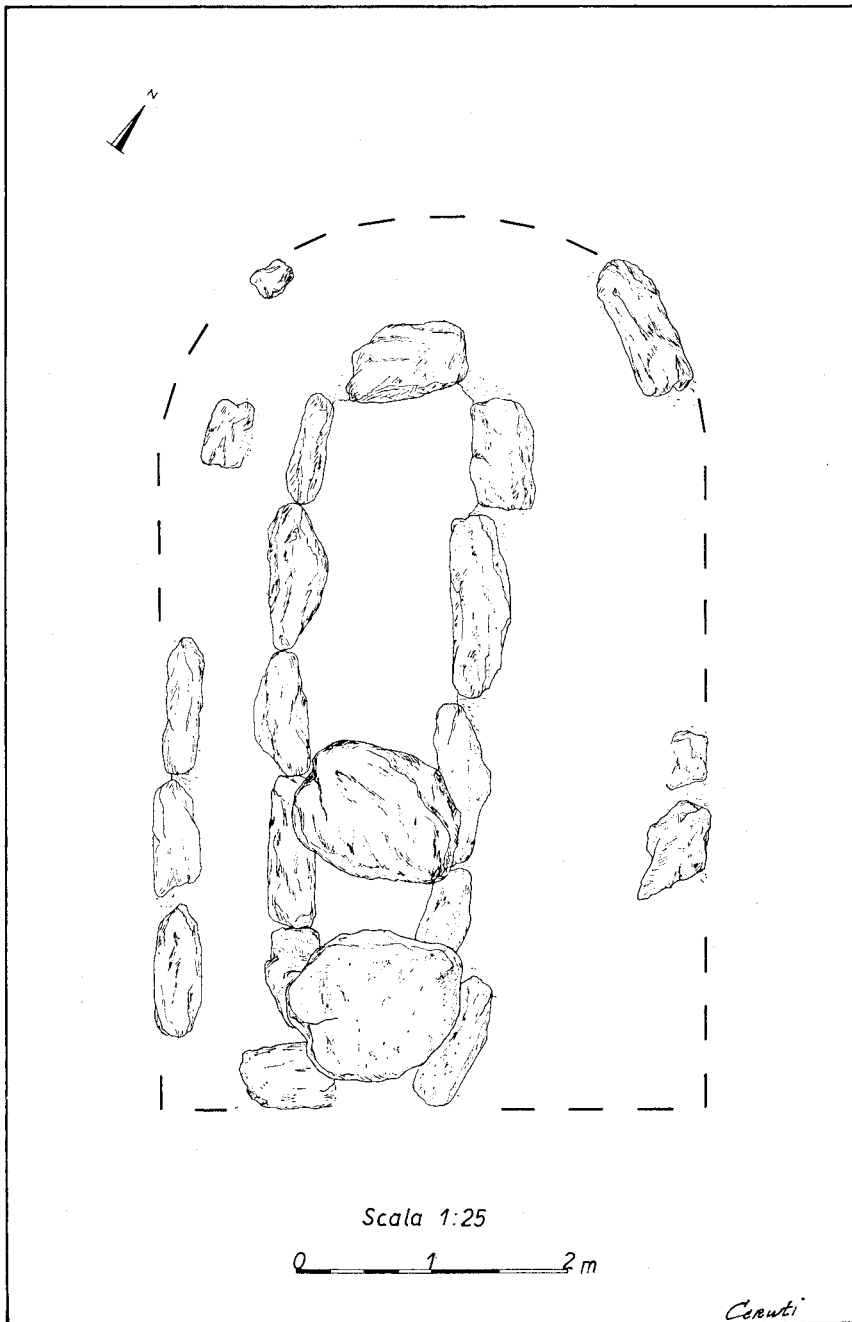


Fig. 13 - Disegno della « allée » di Tanca sa Marchesa-Birori.
ril. e dis. di G. FERRARESE CERUTI

i due recipienti son attribuiti all'aspetto « poladiano » dello Hé-rault. Non ho trovato di più somigliante per i tempi di probabile riferimento del *dolmen* di Motorra, ed in ambiente affine. Del motivo, sia pure con diversità di tecnica e di stile, si hanno invece numerose riproduzioni soprattutto in ceramiche della fine dell'età del Bronzo e del principio del Ferro, specie nella Penisola italiana. Cito esempi su un vaso di Vidolasco-Crema, della cultura protogolasecchiana o di Canegrate ⁽⁹⁴⁾, su urne « protovillanoviane » di Bismantova ⁽⁹⁵⁾, del Pianello ⁽⁹⁶⁾, di Luni-Monteromano ⁽⁹⁷⁾, di Timmari ⁽⁹⁸⁾ e di Milazzo ⁽⁹⁹⁾. In Spagna, lo si vede nella ceramica « excisa » di Las Cogotas-Avila, che M. Almagro riferisce alla prima età del Ferro ⁽¹⁰⁰⁾. Campi triangolari lisci, ma senza cupelle, alternati ad angoli iscritti, si osservano pure su d'un vasetto di Corongiu e Mari — la grotta che ha restituito il « brassard » a fig. 11, 12; il vasetto, decorato nello stile « provinciale » del « beaker », ne accusa anche la forma, irrigidita ed alterata, e mostra di avere accolto, nelle due anse a gomito con rialzo asciforme, l'influenza di ceramiche della cultura di Bunnannaro, alla sua fase iniziale ⁽¹⁰¹⁾. Vorrei addurre, infine, se pu-

⁽⁹⁴⁾ V. FUSCO, « Insula Fulcheria », Crema, anno II, vol. II, primo sem. 1963, p. 28 s., fig. 12.

⁽⁹⁵⁾ H. MÜLLER-KARPE, *Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen*, Berlin 1959, p. 261, taf. 84, 3, p. 262, taf. 85, 14, 21 (a p. 228, fig. 64 datazione al sec. XI=1100-1300 a. C.); v. anche *Sulla cronologia assoluta della tarda età del bronzo e della prima età del ferro in Italia nella zona alpina e nella Germania meridionale*, in « Civiltà del Ferro-Documenti e Studi », vol. VI, Bologna 1960, p. 445 (art. dello STESSO).

⁽⁹⁶⁾ MÜLLER-KARPE, *Beiträge cit.*, p. 248, taff. 53, 2, 4, 8, 10 (a p. 223, fig. 64 datazione di Pianello II al 1100-1000 a. C.).

⁽⁹⁷⁾ F. BARBARANELLI, « Bull. Paletn. It. », n. s. XIII, 69-70, 1960-61, p. 271, fig. 2 a sinistra.

⁽⁹⁸⁾ MÜLLER-KARPE, *Sulla cronologia assoluta cit.*, p. 450, tav. I (Timmari II: 1100-1000 a. C.); F. BIANCOFIORE, in « Civiltà del Ferro » cit., p. 205, fig. 9, C, p. 221.

⁽⁹⁹⁾ BERNABÒ BREA-CAVALIER, « Bull. Paletn. It. », n. s. X, vol. 65,1, 1956, p. 82, fig. 55 a sinistra e al centro (Ausonio II: 1100-850 a. C.).

⁽¹⁰⁰⁾ ALMAGRO, « Ampurias », I, 1939, p. 149, lám. V, 3.

⁽¹⁰¹⁾ M. L. FERRARESE CERUTI, *Vasetti inediti cit.*, p. 198 ss., figg. 5-6, LILLIU, *La Sardegna nel II millennio*, p. 403, « Architectura », p. 78, « St. s. », XIX, 1966, p. 51; v. nota 67.

re costituito di soli triangoli lisci alterni, il disegno che decora la parte superiore del piccolo recipiente « a elmo » della cella *b* dell'ipogeo di S. Pedru, che fiancheggiano all'interno le linee di contorno dei triangoli ⁽¹⁰²⁾. Il vasetto giaceva in due pezzi in uno strato « disturbato » poco più giù di avanzi di due recipienti decorati con lo stile del vaso campaniforme ⁽¹⁰³⁾ e poco più su di un boccaletto ansato e con piccole bugne opposte all'ansa, di cultura Abealzu ⁽¹⁰⁴⁾, da ritenersi coevi; lo strato ad esso superiore conteneva ceramiche di cultura Bunnànnaro e quello inferiore abbondante suppellettile di cultura San Michele, con ceramiche a bande tratteggiate, ad angoli punteggiati stile « Bougon », a decorazioni graffite a cotto nello stile « chasséen » a cui si riferiscono anche tazze con fori passanti la carena oltre in genere la ceramica nera liscia ⁽¹⁰⁵⁾. Il disegno e lo stile dell'ornato del va-

⁽¹⁰²⁾ CONTU, « Mon. Ant. Lineci », XLVII, col. 157 ss., tavv. IX, b 150-151, XLVIII, LVI 150-151; LILLIU, *La Sardegna nel II millennio*, p. 396 s., « Architectura », p. 74, 81, « St. s. », cit., p. 41.

⁽¹⁰³⁾ Un resto forse di « cuenco », nel taglio III, CONTU, « Mon. Ant. » cit., col. 47, n. 194, tavv. XIV, 194 e L, 194. L'altro, di vaso a campana, stava nel taglio IV a m. 0,60 di profondità, cit., col. 42, n. 138, tavv. X, 138 e LVIII, 138. Questo pezzo si componeva con altri due frammenti trovati nella cella *c*, uno presso il portello della celletta *h* ed il secondo davanti al pilastro di destra della cella *c* (cit., col. 62, n. 415, figg. 24-25 e tavv. X, 415-138, XLVIII, 138). È evidente che il coccio della cella *b* deriva dalla cella *c* (o forse anche, meglio, dalla celletta *h* che restituì il bel tetrapodo con ornato « beaker » cit., col. 67, n. 446, tavv. IX, 446 e XLVIII, 446, fig. 29). Può supporre di analoga derivazione il « cuenco » del taglio III, e forse pure il catino a « elmo » di nota 102, del livello V a m. 1-1,10 di profondità (cit., col. 43), il tutto da ritenersi prodotto di devastazione delle stanzucce sepolcrali contenenti ceramiche di cultura campaniforme e tipi diversi ma coevi (Abealzu, St. Vérédème), operata prima che nella cella *b* deponessero i morti con cultura Bunnànnaro nello strato superiore, quasi superficiale.

⁽¹⁰⁴⁾ CONTU, « Mon. Ant. » cit., col. 48, n. 217, tavv. XX, 217 e LVI, 217: nel sesto livello, immediatamente sopra il sassello sterile di trachite che sigillava lo strato inferiore.

⁽¹⁰⁵⁾ Cit., coll. 49-63. Di questo strato precampaniforme è pure il vaso carenato con alto collo rientrante, ornato sulla carena di una fascia a zigzag tratteggiato con tecnica di graffito a cotto, di stile « chasséen », cit., col. 52, nn. 259-260, tavv. X, 259-260, XLVIII, 259-260. Lo cito espressamente per correggere qui l'errore di averlo ritenuto un vaso campaniforme decaduto con influenza di sagome Bunnànnaro (LILLIU, *La Sardegna nel II millennio*, pp. 400, 402, « Architectura », pp. 76, 78, « St. s. », XIX, 1966, pp. 46 s., 50).

setto « a elmo » sono stati avvicinati a quelli di ceramiche di cultura St. Vérédème, nelle quali anche i vasi C,3-4 di Motorra trovano le meno lontane comparazioni ⁽¹⁰⁶⁾.

Della decorazione del vaso C,5 a solcature di segmenti curvilinei concentrici, è da osservare prima la tecnica di ripresa della linea incisa che è segnata da leggere impronte a ungula, come se fosse stata premuta una sgorbia; è una tecnica che si palesa, con traccia ben più marcata, nell'ornato a segmenti curvilinei concentrici di ceramiche, assai più antiche, di cultura S. Michele, come può vedersi nell'esempio di coccio a *tav.* XV, 2 dalla grotta omonima ⁽¹⁰⁷⁾. Per il resto, la decorazione a ghirlanda del frammento di Motorra non si discosta di molto dal motivo su d'un frammento vascolare del villaggio di Galabert, Les Matelles nello Hérault, che J. Arnal riferisce al suo « Ferrérien » antico ⁽¹⁰⁸⁾; vedo anche affinità con i pezzi ceramici del « Ferrérien » recente della stazione di Trois-Chéne, Vic-le-Fesc nel Gard ⁽¹⁰⁹⁾. Peraltro (e qui l'interesse comparativo è maggiore perchè la ghirlanda è *libera* quale nel nostro frammento e le solcature sono per lo più spaziate), sono da tenersi in conto le somiglianze con le « ghirlande » di vasi dello stile di Fontbouïsse ⁽¹¹⁰⁾. Questi riscontri di ceramiche sarde e della Linguadoca non ci sorprendono, in quanto li conosciamo già da stoviglie provenienti dagli ipogei di Anghelu Ruju e dal villaggio di Monte Ollàdiri-Monastir ⁽¹¹¹⁾; anzi tornano logicamente al tipo del monumento

⁽¹⁰⁶⁾ V. nota 102.

⁽¹⁰⁷⁾ Inedito. Dagli scavi del giugno 1949, LILLIU, « St. s. », IX, 1950, p. 440 ss.

⁽¹⁰⁸⁾ *Les Dolmens* cit., p. 135, pl. X, 3.

⁽¹⁰⁹⁾ *Cit.*, p. 137, 2,5.

⁽¹¹⁰⁾ *Cit.*, p. 148, fig. 21, 2, 5, 6; v. anche AUDIBERT, *La Civilisation* cit., p. 38, fig. 6, 16 (ipogeo di Foissac), p. 58, fig. 11, alto a destra (grotta di Labau-Valflaunès), p. 76, fig. 17, a destra (capanna 2 di Tourelles-Valhaquès).

⁽¹¹¹⁾ LILLIU, « St. s. », XVI, 1958-59, p. 246, fig. 48, con bibl. precedente (Anghelu Ruju, t. XXX, c); il frammento è da ritenersi d'una coppa di foggia e decorazione simili all'esempio della stazione di Fontbouïsse, Villevieille-Gard, in ARNAL, *Les Dolmens* cit., p. 139, fig. 22,9. Per l'associazione nella tomba v. nota 68. Su pezzi di Monastir, LILLIU, *La Sardegna nel II millennio* pp. 375, 396, « Architettura », p. 74, « St. s. », XIX, 1966, p. 41.

dolmenico di largo ambientamento occidentale, e specie pirenaico e del Midi.

Ed ora cerchiamo di tirare le fila da quanto esposto, e tentare di individuare la posizione culturale e cronologica del nostro *dolmen* e del suo contenuto.

I confronti fatti per la forma del monumento ci portano all'Occidente in genere, e meglio alla Catalogna dove i *dolmens* semplici e a corridoio citati a riscontro dei sardi, gli uni e gli altri a camera tondeggiante e di piccole dimensioni, offrono le rispondenze più proprie. Queste costruzioni catalane, mediterranee (e dunque in acconcia situazione geografica d'influenza sulla Sardegna e le interposte Baleari, con *dolmens* di varia figura⁽¹¹²⁾), sono riferite alla cultura megalitica pirenaica del Pe-

(¹¹²) Sui *dolmens* di Minorca, di tipo semplice, J. MASCARÒ PASARIUS, *Els monuments megalítics a l'illa de Menorca*, Barcelona 1958, p. 47 ss., fig. 10, 1-2, fig. 11, lám. XXIV, a (Torre d'en Gaumés e Montplè-Alaior, Sa Cova del Nenu o Santa Rita-Ferrerries); sulla « galleria coperta » di Alcaidús d'en Fàbregues-Alaior, cit., p. 47, lám. XXIV, b. Sui nessi tra questi *dolmens* e i sardi, LILLIU, *Civiltà*, p. 88. L'unico *dolmen* sinora noto a Maiorca è quello di Son Baulò de Dalt - Santa Margarita, segnalato per la prima volta da G. ROSSELLÒ COLL e MASCARÒ PASARIUS, « Bull. d. I. Soc. Préhist. franç. », t. LIX, luglio 1962, poi ripetutamente citato (MASCARÒ PASARIUS e B. FONT OBRADOR, « Bol. d. I. Soc. arqueol. Luliana », nn. 792-795, a. LXXVII-LXXVIII, 1961-1962, p. 93 s., fig. a p. 91, GLI STESSI, *Contribución al conocimiento de la primera edad del Bronce en Mallorca*, in « Colección Talaiot de Monografias mallorquinas », Palma 1962, p. 3, fig. a p. 5, *Tipología de los monumentos megalíticos de Mallorca*, « Colección » cit., n. 3, 1963, p. 94, fig. a sin. in basso, « St. s. », XVIII, 1964, p. 6, pl. VIII). Più di recente lo ha scavato G. ROSSELLÒ BORDOY, « Arquitectura » cit., p. 138 s., fig. 1, lám. I, in basso, avendone materiali d'un contesto assimilabile a quello calcolitico-Bronce II di Sa Vall (v. nota 77). L'accostamento che ROSSELLÒ BORDOY fa del *dolmen*, del tipo a camera e anticamera, con i « circoli » megalitici galluresi (p. 139) è improprio; proprio, invece, è quello con i consimili *dolmens* della Linguadoca, da me per primo rilevato nel quadro di più ampie influenze delle culture calcolitiche del Midi francese sulle isole baleariche (« Arquitectura » cit., p. 86 ss., « St. s. », XIX, 1966, p. 55 ss.). Si capisce che il caratteristico tipo dolmenico, detto di Lamalou (ARNAL, *Les Dolmens* cit., p. 38), giunge a Maiorca col movimento del « riflusso » occidentale, ma la genesi dello stesso tipo sembra orientale e, più particolarmente, dal Vicino Oriente, come suggerirebbero esempi della Transgiordania, datati dopo 2850 a. C.: *dolmens* di Ala-Safat, M. STEKELIS, « Ampurias », XXII-XXIII, 1960-61, pp. 59, 112, fig. 37 (d. 117), fig. 38 (d. 164), fig. 39 (d. 167). Del resto, affinità con *dolmens* palestinesi, specie per quanto riguarda il particolare di grandi lastroni di delimitazione frontale forati da portellini alla base, sono state notate per i *dolmens* minor-

ricot, dal calcolitico (Bronze I) al Bronzo antico (Bronze II o fase di El Argar) ⁽¹¹³⁾. M. Tarradell fa cominciare il calcolitico (o eneolitico) della Catalogna un poco prima del 2000 a. C. e fa durare la costruzione di *dolmens* e ciste per buona parte della seconda metà del II millennio a. C. ⁽¹¹⁴⁾. Nessun dato preciso cronologico sui *dolmens* a corridoio e di altro tipo « pirenaici » viene da analisi a C. 14. Ma, per questo, suppliscono le datazioni a C 14 di sepolcri a corridoio francesi: del piccolo monumento di La Bouissière, Cabasse-Var, del 2025 ± 130 ⁽¹¹⁵⁾, del noto megalito tardoneolitico, di Kermené, Guidel-Morbihan, del 2070 ± 110 ⁽¹¹⁶⁾, dei consimili di Mané-Kernaplaye, Saint-Philibert-Morbihan del 2470 ± 120 ⁽¹¹⁷⁾ e di Poulguen, Penmarch-Finistère del 1601 ± 120 a. C. (quest'ultima data supposta per la riutilizzazione della tomba) ⁽¹¹⁸⁾. Da ciò si può desumere che costruzioni di sepolture a corridoio si facevano, almeno nel Var e nella Bretagna, circa dalla metà del III millennio a. C. alla sua fine o poco giù. Non si discosta di molto la data a C 14 del 2340 ± 85 (e con maggiore ampiezza tra 2515 e 2175) ottenuta da legno trovato sotto le macerie della muraglia che proteggeva l'abitato di Los Millares, data che potrebbe estendersi almeno alle più antiche tombe a corridoio della vicina necropoli ⁽¹¹⁹⁾.

Fra i materiali del *dolmen* di Motorra un elemento più degli altri orientativo è costituito dal « brassard ». Giova studiarlo

chini da MASCARÓ PASARIUS, *Els monuments* cit., p. 49, e da me per l'esempio sardo di Sa Coveccada di Mores, *La Sardegna nel II millennio*, p. 404 s., « Arquitectura », p. 79, e « St. s. », XIX, 1966, p. 54.

⁽¹¹³⁾ L. PERICOT GARCIA, *La España primitiva* cit., p. 164 ss.

⁽¹¹⁴⁾ *Les arrels de Catalunya*, Barcelona 1962, p. 144.

⁽¹¹⁵⁾ « Antiquity », XXXV, 138, 1961, p. 148.

⁽¹¹⁶⁾ « Antiquity », XXXIV, 1960, p. 148.

⁽¹¹⁷⁾ « Antiquity », XXXVI, 142, 1962, p. 140.

⁽¹¹⁸⁾ « Antiquity », XXXV, 138, 1961, p. 148. Soltanto il *dolmen* a corridoio di Guinec nell'arcipelago di Sept-Iles (Côtes-du-Nord, Bretagna), mostra una data a C 14 assai più alta di quelle segnate per simili monumenti alle note 113-117: $3055 \pm 150/3430 \pm 135$ a. C., « Antiquity », XXXVI, 142, 1962, p. 140.

⁽¹¹⁹⁾ ALMAGRO E ARRIBAS, *El poblado* cit., p. 252.

in relazione con i congeneri esemplari sardi rapportati al contesto culturale di cui facevano parte. Dei « brassards » della necropoli di Anghelu Rujù, lo R,3 della t. XIII, b, *fig. 11, 6*, lo R,5 della t. XXX, c, *fig. 11, 9* e lo E della t. I, a, *fig. 11, 1*, stavano in un puro (o quasi) contesto di cultura campaniforme, con « beakers », del calcolitico tardivo e del Bronzo antico ⁽¹²⁰⁾; così pure lo R,3, *fig. 11, 8* dell'ipogeo di Ponte Secco ⁽¹²¹⁾. La datazione da me proposta per il « campaniforme sardo » è quella del 1800-1500 a. C. ⁽¹²²⁾, ma ora W. Bray suggerirebbe di rialzare il « beaker », seppure non di molto, facendolo cominciare poco dopo il 2000 a. C., in connessione col « Reflux Movement » del Sangmeister ed in coincidenza con le culture centroeuropee Reinecke A,1 del Bronzo antico; lo vede, però, continuare sino all'estinzione della cultura di Ozieri, in contatto con la cultura di Bonnànnaro, verso il XVI sec. a. C. ⁽¹²³⁾. Ciò si accorda con la data finale del « campaniforme » da me già ipotizzata e sulle più recenti mie vedute intorno allo stretto legame e all'interdipendenza tra la cultura « beaker » e quella di Bonnànnaro ⁽¹²⁴⁾. In contesto puro di quest'ultima cultura, parallela e affine in parte a quella di Polada-

⁽¹²⁰⁾ V. note 63, 68, 70.

⁽¹²¹⁾ V. nota 61.

⁽¹²²⁾ *Civiltà*, p. 82. La datazione è accolta, tra gli altri, anche da J. MARCONI BOVIO nel suo completo studio sul campaniforme siciliano, « Kokalos », IX, 1963, p. 93 ss. Al « beaker » sardo la M. B. sincronizza il « beaker » siculo B (inciso e dipinto insieme) mentre il « beaker » A (soltanto inciso) è ritenuto anteriore al 1800 a. C. (*cit.*, p. 125). Tuttavia io, ora, non avrei difficoltà a rialzare le prime fasi del campaniforme sardo, che è sempre con decorazione incisa, più su del 1800 a. C., ma non certo, come argomenta il BRAY, *Sardinian Beakers*, p. 88, perchè la parentela stilistica tra « beakers » sardi e « beakers » siciliani sarebbe così stretta da far supporre l'arrivo degli esemplari della Sicilia dalla Sardegna. In realtà, come osserva la M. B., il campaniforme siculo ha ricchezza e varietà di motivi « non sempre comuni » alla ceramica « beaker » sarda, ed il repertorio decorativo si accorda piuttosto con quello del Sud e Sud-est spagnolo che con i disegni del gruppo pirenaico e del Midi con i quali, invece, hanno rapporto i bicchieri della Sardegna, e segna, dunque, due vie distinte dell'importazione iberica per le due isole (*cit.*, p. 113 s.).

⁽¹²³⁾ *Sardinian Beakers cit.*, p. 92.

⁽¹²⁴⁾ *La Sardegna nel II millennio*, p. 400 ss., « Architectura », p. 76 ss., 82 s., « St. s. », XIX, 1966, pp. 9 ss., 47 ss.

El Argar del Bronzo medio (Bronze II) ⁽¹²⁵⁾, era il « brassard » R,6 fig. 11, 11 della cista di Kukkùru Nuraxi ⁽¹²⁶⁾; potrebbe sup-
 porsi dell'inizio della cultura di Bunnànnaro verso la metà del
 II millennio a. C. Qualche tempo più indietro sarebbe da situar-
 si lo R,4 di Coròngiu e Mari, da uno strato che segna il corso
 dell'intreccio e del trapasso della cultura « beaker » a quella di
 Bunnànnaro « liscio » ⁽¹²⁷⁾. Più difficile ritagliare e precisare nel
 loro quadro culturale i « brassards » di Anghelu Ruju, R.3, t.
 III,b, fig. 11, 5, t. XIII,c, fig. 11, 10 e t. XXbis, fig. 11, 4; infatti,
 facevano parte di strati « disturbati » in cui i livelli culturali si era-
 no mescolati e confusi per successive deposizioni. Così, il primo
 « brassard » può venire sia da un livello San Michele « egeiz-
 zante » con precoci infiltrazioni occidentali « chasséen » e « Bou-
 gon », sia dal livello, che era certamente superiore, a cultura
 Bunnànnaro con un Polada-polipode di tipo francese ⁽¹²⁸⁾. L'e-
 semplare della tomba XIII, c, con la caratteristica decorazione a
 cerchielli concentrici di tipo anatolico sulla placchetta eburnea
 può trovare la sua origine sia in livello San Michele « egeizzan-
 te » con antichi apporti di ceramica nera liscia « chasséen » o
 lagozziana recente, sia in livello campaniforme attestato da vari
 esempi di « beakers » ⁽¹²⁹⁾. Lo stesso deve essere detto per il
 « brassard » della t. XX bis, d, dove lo strato di fondo a cultura
 S. Michele « egeizzante » si arricchisce di apportazioni « Bou-
 gon » e lo strato, già superiore, « campaniforme » lo si ricono-
 sce non dai *beakers*, di cui non si ha cenno nella relazione del
 Taramelli, ma da elementi accessori del contesto culturale del va-
 so a campana, come la piastrina manicata d'osso e il pendaglio ad
 olivella d'argento ⁽¹³⁰⁾. Da ultimo, gli esemplari R, t. I,h, fig. 11,

⁽¹²⁵⁾ LILLIU, *Civiltà*, pp. 73, 82, BRAY, *Sardinian Beakers*, p. 91 s.

⁽¹²⁶⁾ V. nota 69.

⁽¹²⁷⁾ V. note 67, 101.

⁽¹²⁸⁾ V. nota 62.

⁽¹²⁹⁾ V. nota 64.

⁽¹³⁰⁾ V. nota 65.

4⁽¹³¹⁾ e R,4, t. XVIII, b, fig. 11, I derivano da livelli « culturalmente » indefinibili, che la presenza del rame potrebbe far supporre genericamente calcolitici⁽¹³²⁾. Riassumendo, i « brassards » sardi sembrerebbero avere inizio già nei tempi della cultura di San Michele « egeizzata » con apporti tardoneolitici o protocalcolitici occidentali; appartengono anche, certamente, alla cultura « beaker » del Rame finale e del Bronzo antico, e durano sino al periodo medio-eneo della cultura di Bunnànnaro: in termini assoluti, un arco di tempo esteso dagli ultimi secoli del III millennio a. C., sino circa alla metà del II.

È il corso di sviluppo che il caratteristico oggetto mostra anche nei vari Paesi, esterni alla Sardegna, con larga e ricca diffusione di esemplari, sia del tipo di Motorra, da noi sopracitati, sia degli altri tipi, da noi omessi ma che trovano una nutrita esemplificazione nel lavoro del Cornaggia Castiglioni⁽¹³³⁾. Scrive, infatti, questo diligente Studioso che i «brassards», «apparsi nell'area asiatica attorno alla metà del IV millennio, in culture già di facies eneolitica», si diffondono «successivamente verso l'occidente, raggiungendo l'Anatolia agli inizi del Terzo, per poi, agli inizi del Millennio successivo, attingere le regioni europee del Mediterraneo occidentale, in particolare la Penisola iberica, la Sardegna ed il meridione della Francia. In queste ultime zone, essi sembrano, inizialmente, attribuibili a facies culturali dello Eneolitico finale e del Bronzo iniziale. In tali aree e, soprattutto in quelle continentali più interne, l'uso si prolunga, qua e là, nelle facies locali, sino alla fine dell'Età del Bronzo, in sincronismo alla quale se ne ha la definitiva scomparsa »⁽¹³⁴⁾. Datazioni assolute particolarmente orientative sono quelle di Hissarlik, con esclusivi « brassards » di pietra nel livello I (2900-2500 a. C.) e con esemplari in avorio e osso, taluni decorati a cerchielli

⁽¹³¹⁾ Di calcare azzurro, con un foro per estremo, di cm. 5,8 (residui) × 3/2,8 × 0,6.

⁽¹³²⁾ V. nota 66.

⁽¹³³⁾ *Ricerche cit.*, p. 16 ss.

⁽¹³⁴⁾ *Cit.*, p. 51.

concentrici come lo R.5, t. XXX, c, fig. 11, 9 di Anghelu Ruju, nei livelli II (2500-2200), III (2200-2050) e IV (2050-1900) ⁽¹³⁵⁾. Parimenti, nel « tell » di Biblos, le date del 2500-2200 (Antico Bronzo) e del 1900-1750 (Medio Bronzo II) segnano i « brassards » di pietra ed eburnei, rispettivamente dei tagli 4 e 16, e 2,6 e 18 ⁽¹³⁶⁾. Più sopra abbiamo fatto cenno all'interesse cronologico dell'esempio in osso di Yumuk Tépé-Mersin (Cilicia), del Bronzo finale, dopo 1750 a. C., e del saggio in pietra della *tholos* cretese di Platanos, del 2050-1900 a. C. ⁽¹³⁷⁾. Le datazioni dei livelli III-IV di Hissarlik, del Medio Bronzo II di Biblos, di Yumuk Tépé e di Platanos, con decorso da circa il 2200 al 1750 a. C., sono le più adatte alla cronologia dei « brassards » in Occidente, e dunque anche ai nostri della Sardegna. Esse rispondono sostanzialmente a quelle di aspetti culturali « beaker » con « brassards » della « Leubingen culture » nella regione sassone-turingica, datati a C 14 1950 ± 150 a. C. ⁽¹³⁸⁾ e dell'Inghilterra caratterizzati dal « Long-necked beaker », come suggerisce la prova fisica di Fifty Farm nel Suffolk, con la data del 1850 ± 150 a. C. ⁽¹³⁹⁾. In definitiva, le culture che, in Occidente, mostrano il « brassards », sono precampaniformi (non frequentemente), campaniformi (accentuatamente e in prevalenza) e postcampaniformi (in buon numero); durante il corso di queste ultime, comprendenti nel Mediterraneo le *facies* di Castelluccio-Polada-Bunnànnaro-El Argar, il divulgato oggettino amuletico si estingue ⁽¹⁴⁰⁾.

Anche le ceramiche di Motorra porgono degli indizi di inquadramento culturale e cronologico.

⁽¹³⁵⁾ *Cit.*, p. 37 ss.

⁽¹³⁶⁾ *Cit.*, p. 39 ss.

⁽¹³⁷⁾ *Cit.*, pp. 23, 39.

⁽¹³⁸⁾ H. CASE, *A Tin-bronze in Bell-beaker Association*, « Antiquity », XXXIX, 1965, p. 22.

⁽¹³⁹⁾ *Cit.*, p. 222.

⁽¹⁴⁰⁾ V. note 125, 134.

La tazza carenata C,1, sebbene nella sagoma si richiami meglio ad esemplari della cultura di Bunnànnaro, per la qualità migliore della ceramica e per essere priva delle anse caratteristiche di questa cultura, sembrerebbe da ritenersi anteriore seppure non di troppo. Del resto, è noto che le tazze carenate, nell'Isola, hanno un lunghissimo corso, dal neolitico antico alla piena civiltà nuragica ⁽¹⁴¹⁾; e, dunque, non hanno carattere determinante nè di cultura nè di datazione. Si dica lo stesso del piede di tripode C,2, troppo frammentario per rendere sicuro l'indiziarlo riferimento a tipo di Bunnànnaro.

Più caratteristici, invece, gli avanzi di vasi decorati C,3-5. I confronti, sia pure non precisi, con forme e motivi d'ornato delle culture del Midi, da Ferrières I, per Fontbouïsse, a Saint-Vérédème, indicano una componente francese scesa in Sardegna in un tempo del lungo arco di sviluppo di queste culture, in parte contemporanee in parte successive dei « Pasteurs des plateaux » del Languedoc e regioni contermini. Propendo a credere che quel tempo sia da sincronizzarsi col parallelo apporto della cultura « beaker », recata dai Pirenaici nel calcolitico tardivo e nel Bronzo antico, cioè nel periodo in cui si svolgono Ferrières II, Fontbouïsse e l'aspetto iniziale di Saint Vérédème, dal 2000 circa a poco dopo il 1600 a. C., secondo la cronologia che di queste *facies* culturali ha proposto recentemente il loro migliore conoscitore, J. Arnal ⁽¹⁴²⁾. È significativo, al riguardo, che nella cella *c* della tomba XXX di Anghelu Ruju, citata dianzi anche per aver restituito il « brassard », *fig. 11, 9*, stavano insieme « beakers » con ornato a « pointillé » di stile internazionale (ma tanto diffuso nella cultura megalitica pirenaica) e una coppa con decorazione metopale sul collo, veramente tipica di Fontbouïsse ⁽¹⁴³⁾. Anche il vaso « a elmo » della cella *b* di Santu Pe-

⁽¹⁴¹⁾ LILLIU, *Ricerche sull'arcipelago de la Maddalena - L'arcipelago nella preistoria e nell'antichità classica*. « Mem. d. I. Soc. Geogr. Ital. », vol. XXV, 1959, p. 27 (estratto).

⁽¹⁴²⁾ *Les Dolmens* cit., pp. 66 s., 82, 137, 196 ss.

⁽¹⁴³⁾ V. nota III.

dru, richiamato sopra per un generico confronto con le ciotole 3-4 di Motorra e nel quale abbiamo riconosciuto lo stile ornamentale di Saint Vérédème, giaceva in un deposito con resti di vasi campaniformi ed un boccaletto di cultura Abealzu, sotto uno strato Bunnànnaro (Bronzo medio) e sopra uno strato S. Michele con apporti « chasséen » e « Bougon » (tardo-neolitico o protocalcolitico). Possiamo dunque ipotizzare, e forse ormai ritenere, che sia i vasi a campana, con gli elementi « secondari » del contesto di varia materia, e le ceramiche con effettivi contenuti o con richiami stilistici Ferrières-Fontbouïsse-Saint Vérédème, sono calati insieme in Sardegna, i primi per influenza (forse anche etnica) dei Pirenaici, le seconde per relazioni con i « Pasteurs des plateaux » del Midi. Sono queste le più recenti infiltrazioni e importazioni culturali franco-iberiche, mentre i più antichi apporti francesi, riteniamo sempre dal Midi, si individuano nelle predette stoviglie per forma ed ornato di tipo e nella tradizione Chassey recente e « Bougon » ⁽¹⁴⁴⁾.

⁽¹⁴⁴⁾ LILLIU, *La Sardegna nel II millennio*, p. 396 ss., 402, « Architectura », pp. 73 s., 78, « St. s. », XIX, 1966, pp. 40 ss., 50. È superfluo avvertire che non è il contesto culturale di Bougon o di Chassey che costituisce l'apporto, ma questo è dato soltanto da parziali elementi, per cui si può pensare esclusivamente a cose recate dal commercio in un periodo di apertura verso l'Occidente. Più rilevanti sono le apportazioni della cultura Chassey, sia quelle, come le stoviglie a decorazione graffita a cotto, nate nella fase A ma perdurate nella B (ARNAL, *Les Dolmens* cit., p. 145), sia quelle caratteristiche di quest'ultima fase, quali i vasi con « flauti di Pan » o con « bottoni » perforati alla carena o con la carena stessa passata da forellini (cit., p. 146). Quanto al tempo in cui può aver avuto luogo l'influenza precoce francese sulla Sardegna, quello corrispondente allo sviluppo dello « chasséen » B (o II) mi pare molto probabile. Se si fa attenzione, lo strato inferiore della cella *b* dell'ipogeo di Santu Pedru (CONTU, *Mon. Ant.* cit., col. 48 ss.), presenta la stessa associazione di ceramica graffita a cotto e di tazze carenate con « trous funiculaires » che lo « chasséen » B mostra nella grotta 2 di Saint-Benoit, dallo strato A al C (BARRAL E ALTRI, « Bull. Mus. Anthr. Monaco », 2, 1955, p. 212, pl. VI-VIII). In questa medesima grotta, strato A, pl. VI, 5 e nella prossima grotta 1, p. 188, pl. I, 6, si rinvennero delle tazze carenate con la carena sottolineata da incisioni parallele, come in esempi della cultura sarda di San Michele (ZERVOS, *Civilisation* cit., p. 208, fig. 237), cultura di base e presente con pezzi ceramici caratteristici (CONTU, cit., col. 50, n. 234, tav. XIV, 234, L, 234) nel predetto strato inferiore dell'ipogeo di Santu Pedru. Forse queste prime importazioni francesi sono venute alla cultura di San Michele in un periodo di tempo posteriore al 2300 a. C., data finale per Arnal dello « chasséen » (cit., p. 223 s.). Siamo dunque in epoca del neolitico finale o, al più tardi, del protocalcolitico, e non nel Bronzo antico, come avevo creduto e scritto negli articoli citati all'inizio di questa nota.

Con la più tardiva corrente campaniforme e « Pasteurs des Plateaux », noi vorremmo supporre l'arrivo del più massiccio e sviluppato fenomeno dolmenico in Sardegna, senza escludere che esempi più precoci e rari ne siano giunti anche per effetto della corrente primitiva Chassey-Bougon. In particolare nel *dolmen* di Motorra, l'influsso della corrente secondaria o più tardiva non sembra da discutersi, e vi appare sotto il segno pirenaico nel tipo e nella struttura del monumento e sub specie culturale dei « Pasteurs des Plateaux » del Midi nelle suppellettili.

Tutto ciò ci spinge a proporre una cronologia del *dolmen* di Motorra, che, tenendo conto delle datazioni « orientali » tradizionali e delle « occidentali » a C 14 dei « brassards » già citate, riguardi anche quella dei contesti « pirenaici » e del Midi che le ceramiche ci suggeriscono e ci impongono di considerare. E, pertanto, una data del nostro *dolmen* di Motorra, e delle sue suppellettili contemporanee alla costruzione, dal 2000 al 1800 a. C., più vicina a quest'ultimo tempo che al primo, mi sembra che si possa affacciare logicamente e che possa essere accettata senza gravi rischi di errore, si capisce sino a prova contraria.

Dopo queste pagine sappiamo qualche cosa in più sui *dolmens* della Sardegna, ma è ancora ben poco, sono dei barlumi di conoscenza con un certo orientamento e osservazioni preliminari. Una vera e approfondita ricerca su questa interessante e importante sezione del megalitismo sardo attende di essere fatta. Scavi in *dolmens* inviolati o non completamente depredati, un catalogo di tutti gli esempi esistenti ripetuto sul terreno, uno studio attento tipologico e morfologico delle varietà note o ancora da conoscersi con le opportune comparazioni specifiche interne ed esterne ed anche con monumenti di altro genere, come gli ipogei, con i quali già sono stati colti dei nessi evidenti, tutto ciò porterà alla ricostruzione d'un quadro dei *dolmens* isolani, ben più concreto e consistente di questi miei cenni. Si potrà definire, dopo tale indagine, il problema, sempre aperto, del legame e della dipendenza dai *dolmens* prenuragici delle sepol-

ture megalitiche nuragiche. In linea generale questa relazione e successione è stata vista da tempo e più di recente ribadita anche con un tentativo di tracciarne le linee di sviluppo; ma non si nasconde che c'è molta approssimazione e il più è nel buio.

Qui abbiamo visto un filo evolutivo dal semplice *dolmen* al *dolmen* a corridoio; bisognerà ricercarlo in altri luoghi dell'Isola. Ma c'è un altro filo che indica l'evoluzione dal *dolmen* elementare a un tipo di « allée couverte », con camera a ortostati e solaio piano limitata all'esterno da muri in vista di pietre a coltello curvati nella testata della tomba, tipo che ha indubbi riscontri nelle tombe a galleria dell'Occidente europeo: cito, per fare un solo ma puntuale esempio, la « allée » di Lesconil, Poullan, in Bretagna, del neolitico tardivo armoricano ⁽¹⁴⁵⁾. In Sardegna se ne conoscono già parecchi esemplari, più noti quelli pubblicati da tempo da D. Mackenzie, di Su Coveccu-Bultéi ⁽¹⁴⁶⁾, Perdalonga-Aùstis ⁽¹⁴⁷⁾ e S'Enna sa Vacca-Olzài ⁽¹⁴⁸⁾; più di recente E. Contu ha segnalato un consimile monumento a Runala-Ittiri ⁽¹⁴⁹⁾, un altro ne ho scoperto io stesso a 70 metri a SSE della « mura » 6 di Mura Cariàsas sulla Campeda-Bonorva ⁽¹⁵⁰⁾.

Ma più degli altri importante, perchè prova chiaramente il passaggio diretto dal *dolmen* semplice al tipo di tomba a galleria che ci interessa, è l'esempio di Tanca 'e sa Marchesa-Borore, che sfuggito curiosamente a tutti, ho trovato nel luglio 1966, e del quale offro disegni e vedute fotografiche ⁽¹⁵¹⁾. La « galleria » sta

⁽¹⁴⁵⁾ GIOT, *Bretaña* cit., p. 114, fig. 26 a destra.

⁽¹⁴⁶⁾ LILLIU, *Civiltà*, pp. 148, 167 s., fig. 31, 1, da MACKENZIE, « Papers » cit., p. 104 ss., fig. 6.

⁽¹⁴⁷⁾ LILLIU, *Civiltà*, pp. 86, 88, fig. 17, 2, da MACKENZIE, « Papers » cit., p. 125 ss., fig. 14.

⁽¹⁴⁸⁾ LILLIU, *Civiltà*, pp. 148, 167, fig. 31, 2, da MACKENZIE, « Papers » cit., p. 127 ss., fig. 15.

⁽¹⁴⁹⁾ « Riv. Sc. Preist. », XVII, p. 300.

⁽¹⁵⁰⁾ LILLIU, *L'Architettura nuragica*, in « Atti del XIII Congresso di Storia dell'Architettura », 1965, p. 76 (seconde bozze).

⁽¹⁵¹⁾ Fotografie a Tavv. XVI-XVII, figg. 12-13. La sepoltura è costituita da un corpo rettangolare che, verso NW, si incurva ad abside, di m. 6,55 di lunghezza

a poco più di venti metri a NE del *dolmen* di Sa Perda 'e s'Alta-re, dianzi citato. Il legame topografico tra i due sepolcri non potrebbe essere più stretto; uguale la tecnica costruttiva a ortostati con copertura tabulare (stile « dolmenico » o a « trilite »); identica l'esposizione a SE. La « allée » ha integrato nell'uso il *dolmen* elementare, da ultimo forse anche sostituendolo per essere cresciuto il piccolo nucleo di persone d'un vicino aggregato che non conosciamo. Forse la « galleria » non è di molto posteriore al *dolmen*: degli ultimi tempi prenuragici (Bronzo antico finale) o del primo periodo dei nuraghi (Bronzo medio) ⁽¹⁵²⁾; due nuraghi — Bidui e Sa Pedra — si elevano assai vicino ⁽¹⁵³⁾. Lo stes-

×4/4,12 di larghezza per l'altezza evidente di circa 50 cm. Del perimetro esterno, fatto di lastroni basaltici messi a coltello, di m. 0,85×0,22, si conservano soltanto tratti in apparenza (il resto è nascosto dalla rovina), tre elementi sul fianco sinistro, tre presso all'abside e due sul fianco destro. Lo spessore murario varia da m. 1,20 sul fianco sinistro a 2 sul fianco destro, calcolabile in 1,75 all'abside. La camera, di forma rettangolare, è lunga m. 5,15, larga in media 0,86 (con il massimo restringimento di m. 0,57 all'ingresso), alta (allo stato attuale di interrimento) m. 1/0,80. È delimitata lungo il contorno da 12 ortostati, 6 sul fianco sinistro, 5 sul destro ed 1 alla testata, tutti conservati, anche se alcuni leggermente inclinati e spostati per effetto del tempo e delle devastazioni operate dai clandestini; le lastre, di rozzo taglio, presentano misure medie di m. 0,94×0,42. Della copertura restano soltanto due lastroni, uno, in posto, verso la testata, e l'altro, che basava sui piedritti della porticina d'ingresso, scivolato davanti a quest'ultimo: misurano m. 1,12×1 il primo e 1,28×1 il secondo. L'uscio era chiuso da una pietra che si intravede, caduta, sotto il lastrone anteriore del solaio. La costruzione doveva essere bassa, da 1,50 a 2 metri, con il muro esterno a vista ed il tetto di lastre coperto da un letto di terra e pietre compresse che formava un tumulo di protezione dall'infiltrazione dell'acqua e di altro che potesse recar danno al contenuto della tomba. Tra i residui del terriccio di uno scavo recente della « allée », non abbiamo osservato, in occasione del rilievo fatto il 3 luglio 1966, traccia alcuna di oggetti.

⁽¹⁵²⁾ LILLIU, *Civiltà*, pp. 88, 148. A questa elevata datazione del nostro tipo di « allée » farebbe pensare anche la somiglianza con le « navetas » baleariche, in due delle quali (Can Roig Nou di Maiorca, Es Tudons di Minorca) sono stati trovati elementi, come il bottone perforato a V, che sono caratteristici del tardo-calcolitico e del Bronzo antico (Bronze I e II degli Spagnoli), LILLIU, « St. s. », XVIII, 1964, p. 24 nota 2, e « St. s. », XIX, 1966, p. 56, G. ROSSELLÒ BORDOY, « St. s. », XIX, p. 278. Ciò mi induce a datare i citati esempi di « navetas » e, di conseguenza, le affini « allées » sarde anche oltre il 1400 a. C., estremo più alto che il ROSSELLÒ BORDOY ha proposto recentemente per le « navetas » medesime (*Prehistòria de Mallorca*, 1965, p. 21, con G. LLOMPART). Che questi monumenti possano risalire di qualche secolo il 1400 è tutt'altro che improbabile; ma bisognerà attendere, per le « allées » della Sardegna, che i materiali archeologici ci portino le prove.

⁽¹⁵³⁾ TARAMELLI, *Edizione Arch. della Carta d'Italia, Foglio 205 Capo Mannu, Foglio 206 Macomer*, Firenze 1935, p. 63, n. 63 (Bidui), p. 64, n. 67 (Sa Pedra).

so aggruppamento di *dolmen* semplice e « allée » si riscontra a Serrese-Sindia ⁽¹⁵⁴⁾; anche qui il nuraghe omonimo è distante appena 500 metri ⁽¹⁵⁵⁾.

Altrove abbiamo l'associazione di *dolmen* elementare e tomba di giganti, che è una « allée » con esedra e con pareti di camera e paramento murario esterno per lo più a filari, ma anche, non di rado, con ortostati, come il predetto tipo di « galleria » senza esedra da cui evidentemente deriva. Citiamo esempi di Furrighesu-Suni ⁽¹⁵⁶⁾, Nela-Sindia ⁽¹⁵⁷⁾, Istithi-Orune ⁽¹⁵⁸⁾, Su Crastu Covacadu-Torralba ⁽¹⁵⁹⁾; tranne che in quest'ultima località, nelle altre dei nuraghi sono situati in prossimità dei gruppi tombali, da 500 a 50 metri di distanza. In questi casi manca l'anello intermedio nello sviluppo dal *dolmen* semplice alla « tomba di giganti », cioè la « allée » priva di esedra; ma evidentemente l'anello non c'è sempre e, forse, non era nemmeno necessario.

Ulteriori considerazioni si potrebbero fare su questo interessante fenomeno sardo di megalitismo funerario, anche per le sue connessioni con l'affine megalitismo mediterraneo occidentale e atlantico-europeo. Qualcosa sull'argomento ho scritto altrove ⁽¹⁶⁰⁾, ma bisogna approfondirne lo studio.

⁽¹⁵⁴⁾ V. nota 25.

⁽¹⁵⁵⁾ V. nota 25.

⁽¹⁵⁶⁾ V. nota 23.

⁽¹⁵⁷⁾ V. nota 24.

⁽¹⁵⁸⁾ V. nota 45.

⁽¹⁵⁹⁾ Della tomba di giganti si hanno resti di esedra e cella in un corpo sepolto dalla rovina, di m. 10×3,50; al centro dell'esedra una stela arcuata di m. 3,25 d'altezza × 2,15 di larghezza × 0,35/0,40 di spessore, in calcare portato da lungi (loc. Punta Cuguttada) mentre il corpo della tomba è in basalto. A 316 metri da questa sepoltura sta il *dolmen*. Così lo descrive G. M. PINTUS, *Saggio di Catalogo archeologico (F. 193 della Carta d'Italia, tavolette II NE e I SE)*, Università di Cagliari Anno accademico 1945-1946, p. 235, scheda n. 164, fig. n. 100: « Esiste un grosso lastrone di basalto poggiato orizzontalmente a mò di tavolo con i suoi piedi, su quattro piedi di pietre messe a due a due. Da un lato è rettilineo e misura m. 2,05, al lato opposto curvilineo è di m. 3,34 e 20 cm. spesso ».

⁽¹⁶⁰⁾ *Civiltà*, p. 273 s., e in questi « St. s. », l'articolo *Rapporti tra la cultura torreana e aspetti culturali pre e protonuragici della Sardegna*.

Qui si è fatto già un troppo lungo discorso, se rapportato all'oggetto dello scritto — un povero *dolmen* con poche pietre e cocci —. Valeva, però, la pena di farlo, sia perchè il particolare argomento delle costruzioni funerarie dolmeniche in Sardegna non era stato ancora affrontato con una certa ampiezza e organicità, sia perchè dall'averlo ora seppure insufficientemente trattato potrà venire ad altri interesse e voglia di ulteriori studi e ricerche.

A queste ultime anche gli amatori porteranno utilmente il loro contributo, specie se, come nel Maresciallo Sale che ha dato occasione all'articolo che si conclude, non mancheranno intuito, intelligenza e disinteressata passione per le nostre cose del passato più antico e più fascinoso.

Cagliari, 16 Agosto 1966

GIOVANNI LILLIU

1



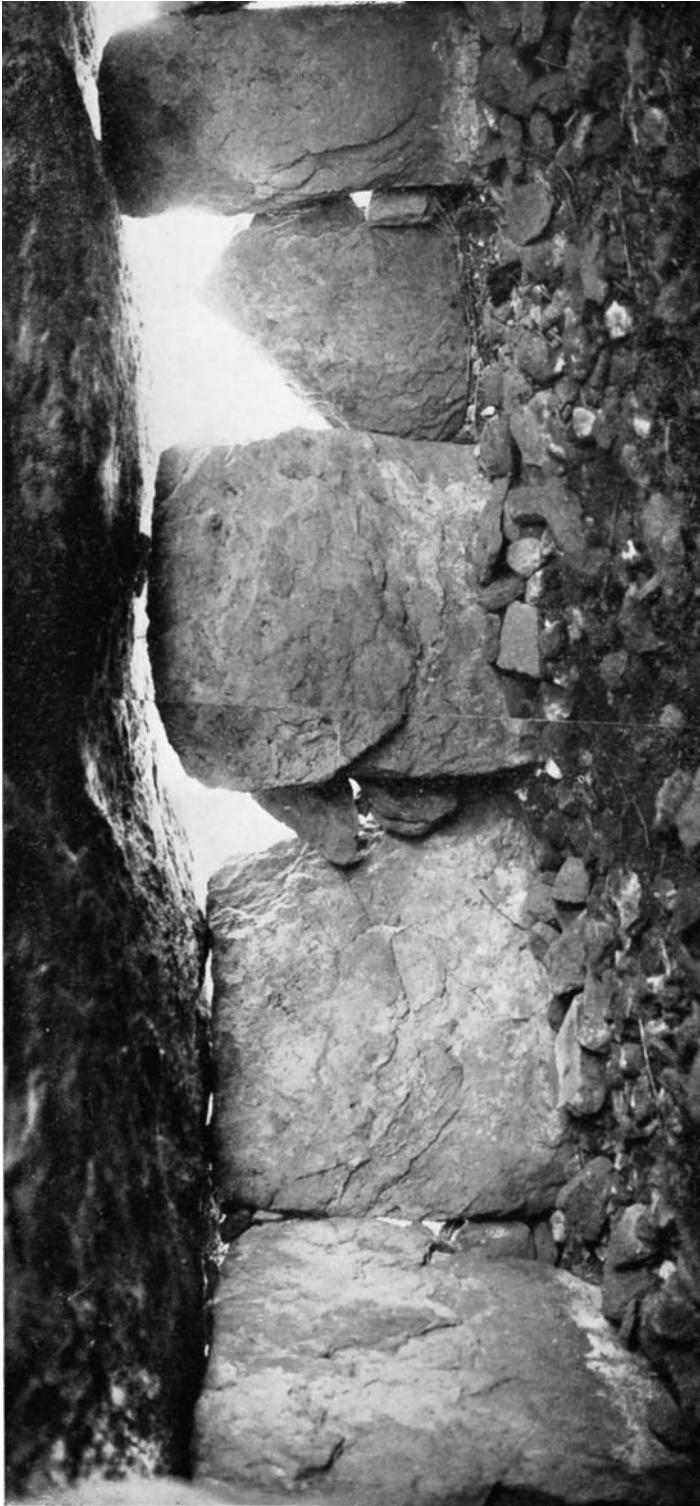
2



TAV. I - DORCALI, *dolmen di Motorra*: da sud (1), da est (2) e da nord-nordovest (3).
fol. G. SALE (1), M. L. FERRARESE CERUTI (2-3)



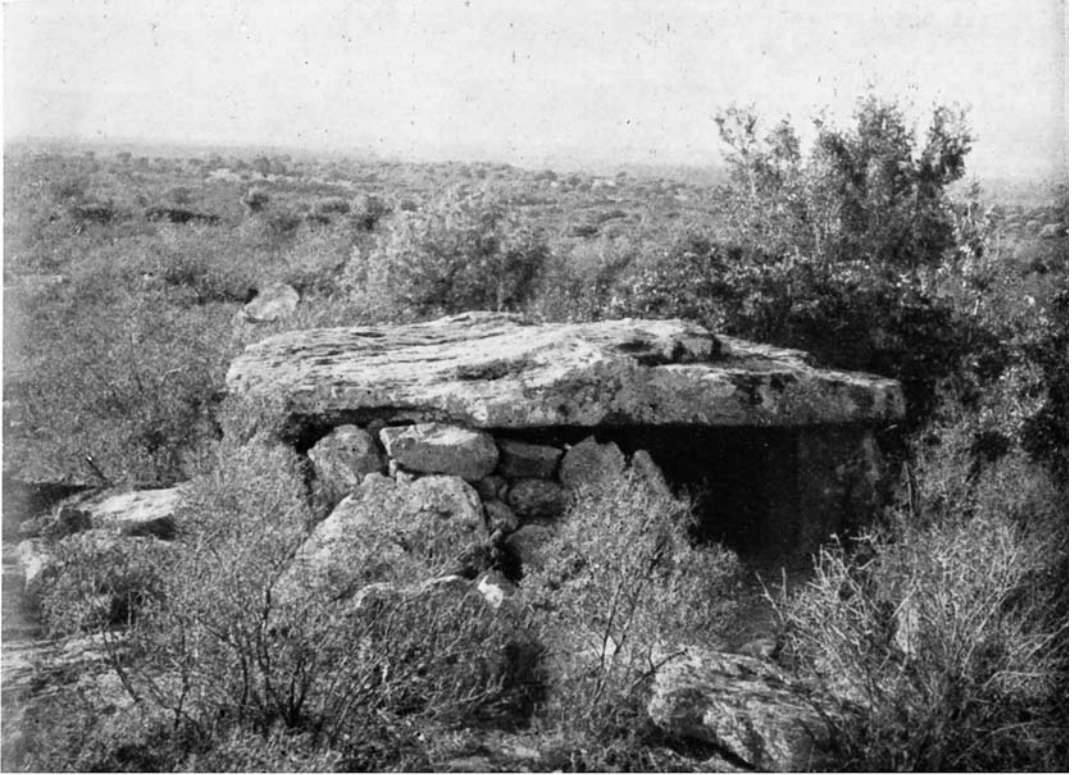
3



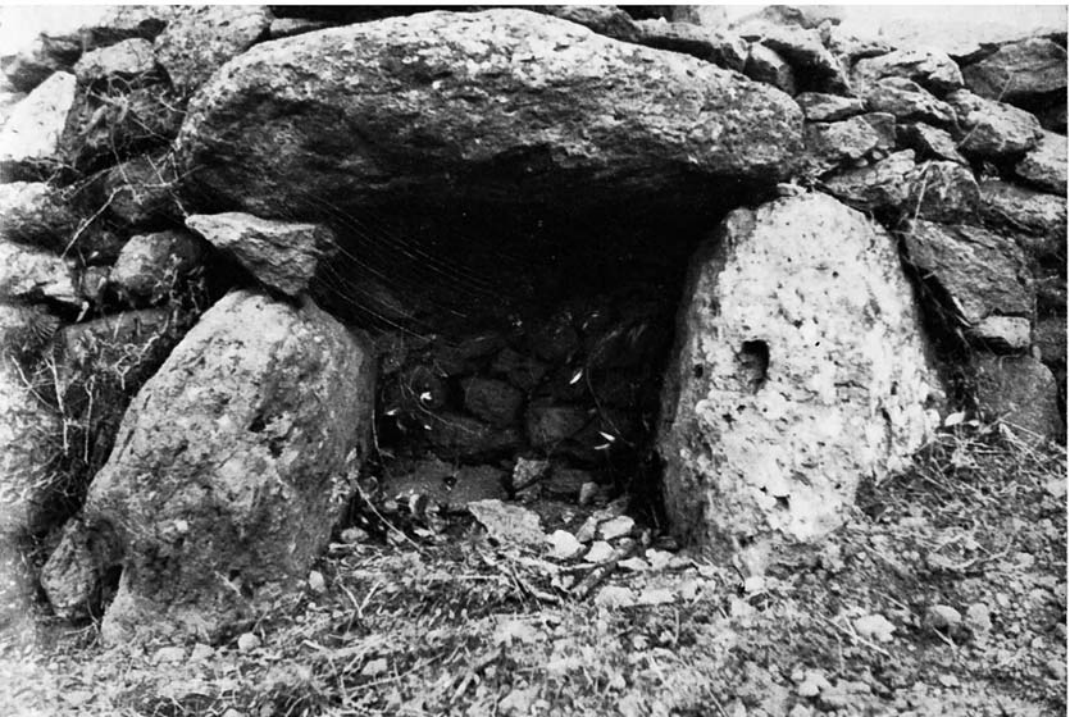
TAV. II - DORCALI, *dolmen* di *Motorra*: interno della camera, con lastroni ortostatici del perimetro e, a destra, l'uscio con la pietra di chiusura.

fol. M. L. FERRARESE CERUTI

1



2



TAV. III - DORGALI, *dolmens* di *Cucchè* (1) e di *Mariughia* (2).

fol. G. SALE

1



2



TAV. IV - DORGALI, *Campu de Pistiddori*: dolmen omonimo.

fol. G. SALE

1

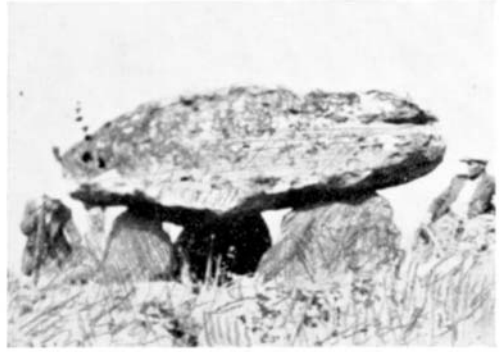


2



TAV. V - DORGALI, *Monte Longu*: dolmen omonimo, di fronte (1) e dall'alto (2).

fol. G. SALE



TAV. VI - Dolmens di Monte Laccanu-Cùglieri (1), Nela e Serrese-Sindia (2-3),
Genna Cussa-Esterzili (4).

fol. P. PES. A. P. PILUDU. F. PILIA

1



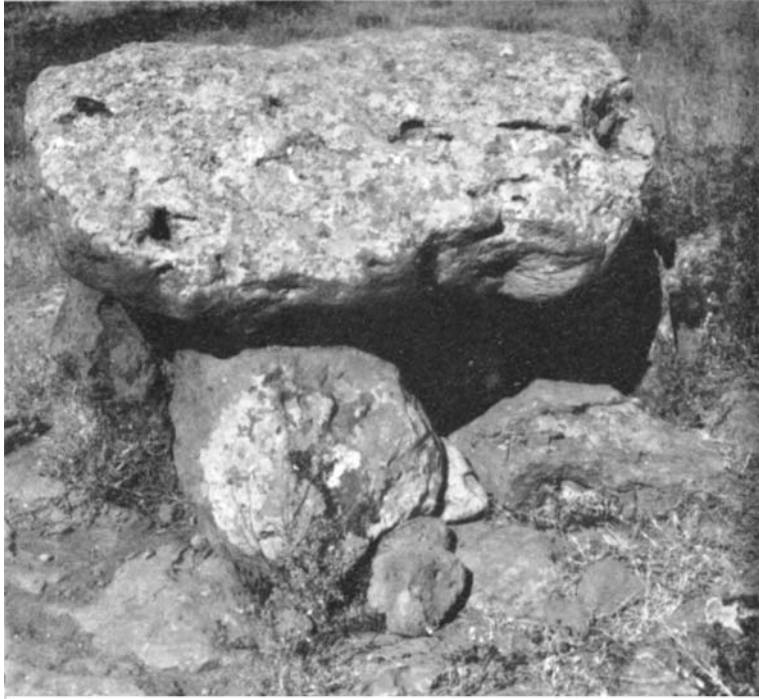
2



TAV. VII - BIRORI, *Tanca sa Marchesa*: dolmen di Sa Perda e s'Altare, da SE (1)
e da S (2).

fol. G. LILLIU

1



2



TAV. VIII - BIRORI, *Tanca sa Marchesa*, dolmen di Sa Perda e s'Altare: il lastrone di copertura (1) e la roccia spianata davanti all'ingresso (2).

fol. G. LILLIU

1



2



TAV. IX - BIRORI, *Sa Tanca sar Bogadas*: dolmen omonimo, da W (1) e SE (2)

fol. G. LILLIU

1



2

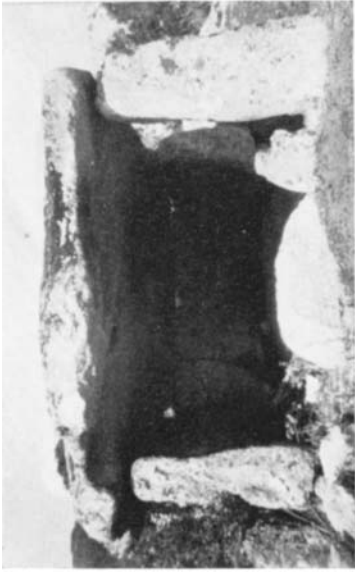


TAV. X - BIRORI, *Sa Tanca sar Bogadas*: dolmen omonimo, lastre ortostatiche della camera.

fol. G. LILLIU



1



2



3



4

TAV. XI - Dolmens di Ciuleddu-Luras (1-2), Erthola (o Su Urreddu o Sa Tuppà)-
Orune (3), Istithi-Orune (4).

fol. M. L. FERRARESE CERUTI, A. MARRAS, G. G. DAVOLI



1



2



3

TAV. XII - DORGALI, *Motorra*, dolmen omonimo: testina umana in osso (1), perlina di calcedonio (2), « brassard » (3).

fol. M. L. FERRARESE CERUTI



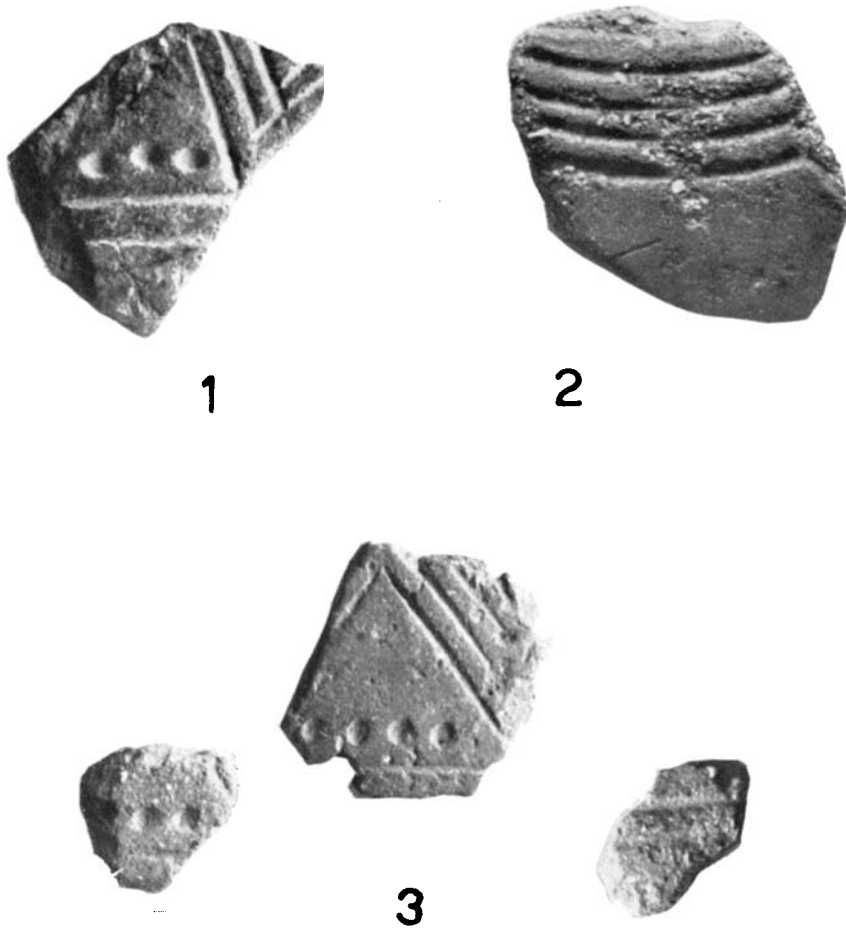
1



2

TAV. XIII - DORGALI, *Motorra*, dolmen omonimo: tazza carenata (1) e resto di piede di tripode (2), in terracotta.

fol. M. L. FERRARESE CERUTI



TAV. XIV - DORGALI, *Motorra*, dolmen omonimo; frammenti di due vas con deco-
razione di triangoli con cupelle (1, 3) e avanzo di altro vaso con
disegno a semicerchi concentrici (2).

fol. M. L. FERRARESE CERUTI

1



2



TAV. XV - OLIENA, *grotta di Gonagòsula*: frammento di vaso tripode (1); OZIERI, *grotta di S. Michele*: resto di vaso con decorazione di segmenti semi-circolari impressa « a sgorbia » (2).

fol. M. PES

1



2



TAV. XVI - BIRORI. *Sa Tanca e sa Marchesa*: « allée couverte », di fronte (1) e sul fianco sinistro (2).

fol. G. LILLIC

1



2



TAV. XVII - BIRORI, *Sa Tanca e sa Marchesa*: « allée couverte », particolari della tomba, alla testata (1-2).

fol. G. LILLIU

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI
ISTITUTO PER GLI STUDI SARDI

GIOVANNI LILLIU

RAPPORTI
TRA LA CULTURA "TORREANA",
E ASPETTI PRE E PROTONURAGICI
DELLA SARDEGNA

(Estratto da STUDI SARDI - Vol. XX - Anno 1966)

GALLIZZI - SASSARI - 1966

RAPPORTI TRA LA CULTURA « TORREANA » E ASPETTI PRE E PROTONURAGICI DELLA SARDEGNA

Dobbiamo essere grati a R. Grosjean che, dopo aver dato inizio alla esplorazione scientifica della preistoria còrsa nel 1954, a distanza di dodici anni ci ha regalato una messe interessante e ricca di osservazioni, dati e problemi dai quali lo Studioso ha tentato già di ottenere una prima classificazione culturale e cronologica.

Egli distingue tre periodi: neolitico, megalitico con tre fasi A, B e C, e « torreano » ⁽¹⁾. Il megalitico abbraccerebbe l'arco dal neolitico recente al Bronzo antico, il « torreano » comprenderebbe i tempi del Bronzo medio e recente, secondo uno schema classificatorio della preistoria mediterranea occidentale applicato anche da me alla Sardegna in recenti scritti ⁽²⁾. Quanto a datazioni assolute, componendo le proposte del Grosjean del 1961 (studio su Filitosa) con quelle del 1964 (studii sui « cofres » di Vascolaccio e Tivolaggio), si ricava il seguente specchio: neolitico (ante 2500 a. C.); megalitico I (2500-1700 a. C.); megalitico II-III (1700-1400); « torreano » (1400-1200 a. C.) ⁽³⁾.

Dei tre periodi culturali sopra accennati, per il mio assunto interessa il terzo, e cioè il « torreano », che si distingue per varietà di dati monumentali e culturali, presentati dal Grosjean in

⁽¹⁾ *La Corse avant l'histoire*, Paris, 1966, p. 23 ss.

⁽²⁾ *La Civiltà dei Sardi dal neolitico all'età dei nuraghi*, Torino 1963, p. 14.

⁽³⁾ *Filitosa et son contexte archéologique*, « Mon. Piot », 1961, t. 52, p. 96; *Les coffres mégalithiques de la région de Porto-Vecchio*, « L'Anthropologie », t. 68, n. 5-6, 1964, p. 544.

un buon numero di scritti (1958: Balestra e Foce; 1959: Torre; 1960: Tappa; 1961: Filitosa; 1965: Cucuruzzu).

È stato anche Grosjean il primo a individuare, nel 1958, relazioni formali, sia pure generiche, tra le torri di Foce e Balestra e monumenti sardi: ipogei di Anghelu Ruju e nuraghe Losa di Abbasanta ⁽⁴⁾; più preciso il rapporto istituito dallo stesso nel 1959, tra l'edificio di Torre e il pseudonuraghe Agnu di Calangianus in Gallura e, più largamente, tra monumenti còrsi e gallesesi a corridoio ⁽⁵⁾, rapporto ripetuto nel 1961 ⁽⁶⁾, mentre risultano piuttosto vaghi i nessi intravisti tra Sardegna e Corsica nel 1960 ⁽⁷⁾. Bisogna dire che anche E. Contu, nel 1959 ⁽⁸⁾, anticipa quelle relazioni dei due filoni di monumenti *a tholos* e *a corridoio* della Corsica e della Sardegna che trovano speciale e larga trattazione in scritti miei del 1962 ⁽⁹⁾ e 1963 ⁽¹⁰⁾, dove dal piano puramente formale i riscontri già si estendono a quello culturale. Comparazioni tra la Corsica « torreana » e la Gallura protonuragica aggiunge M. L. Ferrarese Ceruti nell'articolo sul nuraghe Albucciu del 1962 ⁽¹¹⁾, e sono appena usciti nel volume XIX di « Studi Sardi », saggi di Puglisi, Castaldi e Contu su monumenti vari del territorio di Arzachena (nuraghi, capanne, pozzi, circoli, cavità naturali etc.) ⁽¹²⁾, nei quali si rinnovano, ampliandoli, i notati riscontri del quadro culturale gallurese con

⁽⁴⁾ *Deux monuments circulaires mégalithiques de la moyenne vallée du Tavaro*, « Gallia », Préhistoire, 1958, t. I, pp. 33 s., 36.

⁽⁵⁾ *Torre (Ile de Corse): monument mégalithique du bronze moyen*, « Revue archéol. », 1959, III, p. 40.

⁽⁶⁾ *Filitosa* cit., p. 95.

⁽⁷⁾ *Rapports Corse-Sardaigne-Pouilles-Art et monuments circulaires du Bronze moyen*, « Bull. de la S. P. F. », LVII, 1960, n. 5-6, p. 297.

⁽⁸⁾ *I più antichi nuraghi e l'esplorazione del Nuraghe Peppe Gallu (Uri-Sassari)*, « Riv. Sc. Preist. », XIV, 1-4, 1959, p. III.

⁽⁹⁾ *I Nuraghi, Torri preistoriche della Sardegna*, Verona 1962, p. 43 ss.

⁽¹⁰⁾ *Civiltà* cit., p. 263 ss.

⁽¹¹⁾ *Nota preliminare alla I e alla II campagna di scavo nel Nuraghe Albucciu (Arzachena-Sassari)*, « Riv. Sc. Preist. », XVII, 1-4, 1962, p. 201 ss.

quello còrso « torreano » sino al punto da far concludere al Puglisi su un'unica e unitaria cultura «gallurese-torreana» di carattere pastorale e di luogo recesso, con supposta genesi in Sardegna nell'ambito della cultura del bronzo, detta di Bunnànnaro (1966) ⁽¹²⁾.

Nel riassumere qui i dati comparativi raccolti e nel proporre molti altri, li dividiamo in due serie: dati monumentali e dati culturali.

A) DATI MONUMENTALI

1) *Colline fortificate*

In Corsica e in Sardegna si possono osservare delle alture, con dispositivi fortificatori a recinti, in parte artificiali in parte adattati sulle formazioni rocciose naturali, per lo più granitiche. Questi recinti, spesso ad andamento volutamente tortuoso, incorporano talvolta torri sporgenti sul perimetro e in più d'un caso includono abitazioni di figura diversa. Si hanno esempi costruiti con strutture megalitiche ed altri con murature di medi e piccoli blocchi, nei quali l'istanza fortificatoria è meno evidente.

In Corsica sono di questo genere la cinta di Filitosa e, più tipicamente, quelle di Cucuruzzu ⁽¹⁴⁾, Tappa ⁽¹⁵⁾ e Ceccia ⁽¹⁶⁾, a grossi blocchi talora di dimensioni ciclopiche. Le risposdenze più proprie si hanno, in Sardegna, nella regione della Gallura,

⁽¹²⁾ S. M. PUGLISI-E. CASTALDI, *Aspetti dell'accantonamento culturale nella Gallura preistorica e protostorica*, « St. s. », XIX, 1966, pp. 78, 91, 95, 122, 130 s., 139 s., 145 s.; E. CONTU, *Considerazioni su un saggio di scavo al Nuraghe « La Prisciona » di Arzachena*, « St. s. » cit., pp. 210, 229, 231.

⁽¹³⁾ *Aspetti cit.*, p. 72 ss.

⁽¹⁴⁾ R. GROSJEAN, *Le complexe torréen fortifié de Cucuruzzu (Lèvie, Corse)*, « Bull. de la S. P. F. », LXI, 1964, n. 1, p. 187 ss., figg. 1-5.

⁽¹⁵⁾ A. TRONCI, *Le culture preistoriche e megalitiche della Corsica e loro relazioni con la Sardegna*, Università di Cagliari, Anno accademico 1961-1962, p. 2 ss.

⁽¹⁶⁾ *Cit.*, p. 59 s.

come a M. Mazzolu-Arzachena ⁽¹⁷⁾ e a M. di Deu-Tempio ⁽¹⁸⁾, con semplici recinzioni a pietre di medie e piccole proporzioni, simili al recinto di Filitosa. Nel resto della Sardegna si presentano recinti più robusti e meglio architettati, come il complesso di Saurecci-Gùspini, nel SW ⁽¹⁹⁾, e le cittadelle, con torri perimetrali e capanne nell'interno, dell'Ogliastra, all'Est (Serbissi-Osini, Scerì-Ilbono) ⁽²⁰⁾. Potremmo richiamare anche le colline fortificate dell'isola di Maiorca, nella parte settentrionale montuosa: per esempio quelle di Castellot de Son Fava-Puigpunyent, di Puig d'Avalla-Alcudia, Gotmar e El Vilar-Pollença ⁽²¹⁾.

A questa scelta topografica con caratteristiche comuni di costruzione difensiva in Corsica, Sardegna e Baleari, le influenze culturali hanno contribuito soltanto dove esistettero effettivi rapporti di comunanza, come tra Gallura e Corsica. Per il resto le cause reali furono fattori ambientali quale il paesaggio di rocce e di montagna e stati economici affini, come quello pastorale, che comportavano la necessità di custodire e difendere dai vicini, per mezzo di luoghi naturalmente elevati e dominanti integrati con i rinforzi artificiali, persone e cose e soprattutto il bestiame che costituiva la fonte principale se non esclusiva di vita.

2) *Torri rotonde con camere circolari coperte a cupola, certa in Sardegna e probabile in Corsica.*

La torre di Foce (valle del Taravo), per il contorno circolare, per l'andito d'ingresso, dal quale si dipartono lateralmente due corridoi curvilinei a deambulatorio in parte concentrico alla camera, per lo schema tricellulare di quest'ultima, per la sca-

⁽¹⁷⁾ S. M. PUGLISI-E. CASTALDI, *Aspetti cit.*, p. 90 ss., fig. 16.

⁽¹⁸⁾ LILLIU, « St. s. », IX, 1950, p. 458 ss.

⁽¹⁹⁾ LILLIU, *I Nuraghi cit.*, p. 180 s., tav. LXXXVI.

⁽²⁰⁾ *Cit.*, p. 151 s., fig. 18,1 (Serbissi), p. 153 s., fig. 18,3 (Scerì).

⁽²¹⁾ B. FONT OBRADOR-J. MASCARO' PASARIUS, *Typology of some new prehistoric monuments in Mallorca (Spain)*, « St. s. », XVIII, 1964, p. 3 ss., pl. IV-V.

la elicoidale intermuraria che porta alla terrazza, infine per il taglio angolare degli anditi, richiama il nuraghe Murartu di Silanus. Le convergenze ritornano nella figura di piano della torre rotonda di Balestra (valle del Taravo) e del nuraghe Sa Coa Filigosa ⁽²²⁾. Gli edifici hanno in comune la forma circolare della camera a due cellette e il rifascio murario. Ci limitiamo a queste esemplificazioni comparative già conosciute; ma altre se ne potrebbero aggiungere quanto agli elementi planimetrici delle torri sarde e còrse, le quali, peraltro, divergono notevolmente per le caratteristiche strutturali delle murature, formate di grossi e regolari massi nei nuraghi citati, di medi, piccoli, talvolta piccolissimi blocchi nelle costruzioni della Corsica. Si deve osservare anche che le *tholoi* delle torri còrse, seppure esistettero, non raggiunsero la completezza di quelle sarde, restando basse, di pochissimo aggetto (là dove questo è presente come a Tappa), forse con una chiusura a solaio piano di lastre leggere per effetto della non grande solidità delle pareti in materiale minuto. Si aggiunga che le scale intermurarie, presenti a Foce e a Tappa, sono piuttosto rampe, non presentando gradini come nei nuraghi ⁽²³⁾. Infine, appaiono evidenti, nel rapporto tra le torri rotonde sarde e còrse, i segni di un'architettura organica e superiore nelle prime, e di un modo di costruire trasandato, dimesso e poco solido nelle seconde, che sono il risultato di una civiltà piuttosto povera e recessa anche architettonicamente, che non tiene, come la nuragica, al monumentale e al duraturo, forse anche per il diverso uso degli edifici, somiglianti nell'aspetto più a tumuli che a vere e proprie « torri ».

3) *Monumenti còrsi e sardi a corridoio.*

Sono state già notate le somiglianze tra le « torri » a corridoio della Corsica e i pseudonuraghi, o nuraghi a corridoio sardi.

⁽²²⁾ LILLIU, *I Nuraghi* cit., p. 43, fig. 15, 1-2 (Murartu e Foce), fig. 15, 3-4 (Sa Coa Filigosa e Balestra).

⁽²³⁾ R. GROSJEAN, *Die Megalithkultur von Korsika*, « Die Umschau in Wissenschaft und Technik », Frankfurt a. M., 1964, 13, p. 406, fig. 6.

Un rapporto abbastanza proprio passa tra la costruzione di Torre (Portovecchio) e il pseudonuraghe di Tùsari-Bortigali ⁽²⁴⁾. Il raffronto principale sta nel dispositivo interno del corridoio affiancato da cellette, con uno schema a transetto; ma i due edifici si comparano anche per la tecnica muraria a regolari file di grosse pietre sia all'esterno sia all'interno dei vani i quali ultimi sono coperti da solai piani di grandi lastroni, col sistema a « trilitte » come nell'architettura dolmenica. L'edificio di Torre presenta analogie parziali anche con altri pseudonuraghi. Il perimetro a ferro di cavallo ricorda quello del Lighedu-Suni ⁽²⁵⁾; l'accorgimento di riservare parte del contorno negli spuntoni di roccia — comune pure ad altre « torri » còrse — lo si rivede nei pseudonuraghi di Su Monte e is Abis-Esterzili ⁽²⁶⁾, Pobulos-Genoni ⁽²⁷⁾, Perca e Pazza-Bolòtana ⁽²⁸⁾ e Budas, Tanca Manna, Agnu, Naracheddu o Limpas, Sedda-Tempio etc. ⁽²⁹⁾, costruzioni situate per lo più nella Gallura.

La forma quadrangolare della « torre » di Cucuruzzu ricorda quella del Budas e del Tanca Manna-Tempio ⁽³⁰⁾; a quest'ultimo Cucuruzzu si accosta anche per la disposizione dell'andito d'ingresso con due cellette ai lati (la destra poi trasformata in armadio) e la camera in fondo, con un abbozzo di volta ad aggetto meglio segnato nell'andito a sezione angolare come nei nuraghi classici.

Quanto al monumento Ovest di Filitosa ⁽³¹⁾ che, per la posizione e per la costituzione interna « labirintica » potrebbe es-

⁽²⁴⁾ LILLIU, *I Nuraghi* cit., p. 43 s., fig. 15, 5-6.

⁽²⁵⁾ *Cit.*, p. 44, fig. 12,9.

⁽²⁶⁾ CONTU, *I più antichi nuraghi* cit., p. 111.

⁽²⁷⁾ TRONCI, *Le culture preistoriche* cit., pp. 164-171, tav. XXXII, fot. 116-136.

⁽²⁸⁾ LILLIU, *I Nuraghi* cit., p. 44, fig. 12,10.

⁽²⁹⁾ *Cit.*, p. 44, fig. 12, 11-12 e tav. LXXXV (Budas, Tanca Manna, Agnu), LILLIU, « *St. s.* », IX, 1950, p. 457 s. (Naracheddu e Sedda).

⁽³⁰⁾ V. nota 29.

⁽³¹⁾ GROSJEAN, *Filitosa*, p. 58 ss., fig. 57.

sere una torre di difesa (o almeno di osservazione) con i vani minori destinati a ripostiglio ed il maggiore ad abitazione, il particolare dell'andito avente a destra la grande camera e a sinistra un lungo corridoio a budello con solaio piano di copertura, trova i più vicini riscontri nell'Albucciu (³²) e nel Budas (³³), mentre l'andamento tortuoso della trama dei corridoi a galleria ha un analogo abbastanza stretto nello Izzana di Aggius, sempre nella Gallura (³⁴). Nello stesso monumento Ovest l'ampio vano i-k, da supposti coperto con un tetto in legname a doppia falda, per questo particolare, per lo schema icnografico rettangolare a muro di fondo curvilineo, per l'alta porta architravata, per le strutture murarie rozze in medie e piccole pietre di granito, ha il somigliante nell'edificio del così detto tempietto di Malchittu ad Arzachena (³⁵), situato su un'altura protetta da opere recintorie, come a Filitosa.

Potremmo citare riscontri anche per particolari costruttivi ed espedienti che sembrano potersi meglio spiegare come elementi utili per l'offesa. Così, il lungo e stretto spioncino di luce (una specie di feritoia) in fondo al corridoio principale di Torre ritorna nella garetta centrale del pseudonuraghe Seneghe di Suni, con la stessa esposizione ad Ovest (³⁶). Nel pseudonuraghe di Albucciu, il cunicolo b, l, a, è un'uscita di sicurezza che permetteva ai difensori di cogliere di sorpresa il nemico attaccante mediante sortite improvvise (³⁷). Un tale accorgimento si può notare nel cunicolo E b del monumento Ovest di Filitosa, dove si

(³²) M. L. FERRARESE CERUTI, *Nota preliminare* cit., p. 168 ss., fig. 2,1.

(³³) LILLIU, *I Nuraghi* cit., p. 134, fig. 12,11.

(³⁴) *Cit.*, p. 141, fig. 13,6.

(³⁵) M. L. FERRARESE CERUTI, *Un singolare monumento della Gallura (Il Tempietto di Malchittu)*, « Arch. Stor. Sardo », XXIX, 1962, p. 8 ss., fig. 1, tav. II (estratto).

(³⁶) GROSJEAN, *Torre*, p. 25, figg. 4, 8, 14-15 (Torre), LILLIU, *I Nuraghi* cit., p. 78, figg. 2,7 e 12,5 (Séneghe).

(³⁷) M. L. FERRARESE CERUTI, *Nota preliminare* cit., p. 165 s., fig. 2,1.

passava carponi, nascosti, come anche nell'uscita secondaria di Tappa ⁽³⁸⁾.

Le analogie formali indicate, sia negli schemi generali sia in particolari costruttivi e funzionali, hanno trovato un terreno adatto di origine e di sviluppo nell'ambiente morfologico naturale fatto di rocce che si prestavano ad offrire rifugi integrabili nella costruzione architettonica. Ma nacquero anche da comuni esigenze di vita economica e sociale e si svolsero con caratteristiche di forte somiglianza fondate in parte su una stretta parentela culturale ed etnica. Di queste analogie la massima parte si coglie nell'ambito della Corsica meridionale, tra il golfo di Valinco e quello di Portovecchio, e nell'area della Gallura, nella Sardegna del Nord prossima alla Corsica. Somiglianze si riscontrano, però, anche con monumenti della Sardegna centrale ed occidentale, specie di luoghi montuosi e recessi, come quelli del Màrghine e del Montiferru. Non le riteniamo puramente casuali, nè occasionate soltanto da fattori economici comuni, ma vi hanno avuto parte modelli culturali per lo meno affini.

4) *Cavit  naturali adattate artificialmente.*

Sotto le rocce granitiche su cui   costruito il recinto di Filitosa sono aperti diversi ripari sotto roccia i quali avevano lo scopo di completare l'abitabilit  e l'esplicazione degli usi inerenti alla costruzione, in parte fortificatoria: potevano servire ad esempio per deposito di viveri e d'altro. Nel monumento Ovest la camera F, il ridotto Ea, il vano di uscita E b, la cavit  J sotto il grosso muro della stanza i-k, sono degli elementi che fanno vedere chiara l'integrazione di natura e artificio, essendo in gran parte ricavati in roccia e in parte adattati a costruzione ⁽³⁹⁾. Soluzioni del genere si riscontrano nelle casematte C3-C2-C1 del recinto megalitico di Cucuruzzu, e altrove ⁽⁴⁰⁾.

⁽³⁸⁾ GROSJEAN, *Filitosa* cit., p. 67, fig. 66.

⁽³⁹⁾ *Cit.*, p. 67, fig. 66, p. 71, fig. 57.

⁽⁴⁰⁾ GROSJEAN, *Le complexe torr en* cit., p. 187, figg. 3-5

Simili integrazioni e adattamenti si ritrovano specialmente nella Gallura. Si citano le cavità naturali con separazioni in muratura, del Monte Bianco di Calangianus ⁽⁴¹⁾, Monte di Deu e Santa Chiara di Tempio ⁽⁴²⁾, Punta Candela di Arzachena ⁽⁴³⁾. Questi accorgimenti strutturali, destinati a integrare condizioni naturali in se stesse risolutive dell'istanza fortificatoria, anche a livello di semplice difesa del bestiame, attribuiscono, insieme agli altri monumenti, sufficiente qualità di costruttori alle genti che li realizzarono.

Si capisce che manca ad essi quella organicità architettonica, quella coerenza formale e stilistica di schemi elaborati geometricamente che è caratteristica della grande architettura dei nuraghi sardi di tipo classico e che si esplica nella Sardegna a sud del Limbara, cioè in area esterna alla Gallura, dove si osservano soltanto deboli e sporadiche infiltrazioni (nuraghe La Prisciona di Arzachena etc.) ⁽⁴⁴⁾. Il modo di costruire còrso-gallurese si affida piuttosto a un'incolta e affrettata improvvisazione, propria d'una civiltà e di una società ferma, scarsamente permeabile ai moduli e ai temi dell'architettura superiore a torri che le è estranea, mentre sono sempre vivi e pressanti i suggerimenti ed i richiami di una concezione di dimora in cui l'uso della grotta e il senso dell'abitabilità sotterranea non hanno perso del tutto il loro valore. Tuttavia negli adattamenti costruttivi alle cavità e alle escrescenze della roccia, queste antiche genti pastorali della Corsica e della Gallura si mostrano particolarmente abili e ingegnose, sfruttando con arte ogni utile elemento naturale. E' questo, in fondo, il loro vero e recondito senso architettonico, un senso che sa di grotta e di roccia, più di natura che di artificio o di ordine costruttivo razionalmente costituito e svolto.

⁽⁴¹⁾ LILLIU, « St. s. », IX, 1950, p. 438.

⁽⁴²⁾ *Cit.*, p. 459 (Monte di Deu), p. 460 s. (Santa Chiara).

⁽⁴³⁾ PUCLISI-CASTALDI, *Aspetti cit.*, p. 79, fig. 9, tav. VII, 2.

⁽⁴⁴⁾ V. nota 12.

B) DATI CULTURALI

Numerose e significative risposdenze si osservano anche negli elementi della suppellettile, di varia materia, che sono contenuti nei depositi archeologici della civiltà «torreana» e di quella sarda, specie della gallurese prenuragica e protonuragica.

1) *Oggetti litici.*

Una scarsa e povera industria di ossidiana, di certa provenienza sarda (dal Monte Arci, nell'Ovest) accomuna stazioni corse e della Sardegna. E' una industria, di aspetto arcaico, fondata su lamelle e schegge, presente in Corsica a Foce ⁽⁴⁵⁾, Balestra ⁽⁴⁶⁾, Torre ⁽⁴⁷⁾, Cucuruzzu e Filitosa ⁽⁴⁸⁾, e in Sardegna ad Albucciu ⁽⁴⁹⁾, Punta Candela ⁽⁵⁰⁾, Monte Incappiddatu ⁽⁵¹⁾, Macciunnitta ⁽⁵²⁾, Li Muri ⁽⁵³⁾, luoghi galluresi, e a Peppe Gallu nel Sassarese ⁽⁵⁴⁾. Notevoli le lame ad arco di cerchio (*croissants*),

⁽⁴⁵⁾ GROSJEAN, *Deux monuments* cit., p. 21, celle E e SE, strato III: n. 2 schegge.

⁽⁴⁶⁾ *Cit.*, p. 9, camera centrale, strato III: n. 2 schegge.

⁽⁴⁷⁾ GROSJEAN, *Torre*, p. 34, corridoio centrale, strato 2: una scheggia.

⁽⁴⁸⁾ GROSJEAN, *Le complexe* cit., p. 192, fig. 6, 18-19: n. 2 schegge-lame (Cucuruzzu); *Filitosa*, p. 81, pl. XIII, 10, riparo n. 1, strato 3 (di fondo): lama di sezione trapezoidale con margini a fini ritocchi, p. 81, pl. XIII, 11: lamella con margini ritoccati a sezione di triangolo scaleno. Questi oggettini, come un grattatoio di ossidiana, sono ritenuti da G. di fase premegalitica oppure megalitica A o B; potrebbero essere neolitiche, per trovarsi in fondo al giacimento.

⁽⁴⁹⁾ FERRARESE CERUTI, *Nota preliminare* cit., p. 196, fig. 7, 8; trincea g, strato 2: lama come Filitosa pl. XIII, 10; p. 176, vano n, strato IV, p. 178, strato VI (fondo), fig. 7, 3-4, 9-10: schegge.

⁽⁵⁰⁾ PUGLISI-CASTALDI, *Aspetti* cit., p. 81, fig. 10, 2, strato III b (con residui cultura di S. Michele e Bunnannaro): lamella come Filitosa, pl. XIII, 11; p. 25, strato III,b (cavità), e p. 49, fig. 23,1,3 (circolo n. 3, strato di fondo): schegge.

⁽⁵¹⁾ *Cit.*, p. 68, strato IV, con ceramiche San Michele: schegge.

⁽⁵²⁾ *Cit.*, p. 106, fig. 23,10, circolo n. 2, in fondo: scheggia.

⁽⁵³⁾ *Cit.*, p. 108, fig. 24,3, circolo n. 6: scheggia.

⁽⁵⁴⁾ CONTU, *I più antichi nuraghi*, p. 88: n. 3 scheggioline.

che derivano da un'evidente tradizione mesolitica, durata nel neolitico, come dimostrano le forme tipiche del riparo sotto roccia di Santo Stefano, nell'arcipelago della Maddalena ⁽⁵⁵⁾. Nella Gallura queste fogge a « croissant » sono presenti in altra materia nello strato fondale della camera *n* dell'Albucciu, che il C 14 data al 1220 ± 250 a. C. (1470-970 a. C.) ⁽⁵⁶⁾, sono anche nello strato III,b di Punta Candela (del Bronzo antico e medio) ⁽⁵⁷⁾; scendono sino al VI-IV secolo al Peppe Gallu-Uri, fuori della Gallura ma in deposito con cultura analoga alla gallurese (la datazione del Peppe Gallu, che è un pseudonuraghe, è stata fatta con l'esame del C14) ⁽⁵⁸⁾.

Più scarsa ancora la selce, rappresentata da schegge, in Corsica a Balestra ⁽⁵⁹⁾ e Torre ⁽⁶⁰⁾, in Gallura ad Albucciu ⁽⁶¹⁾, Monte Incappidatu ⁽⁶²⁾, Punta Candela ⁽⁶³⁾; presente a Prisciona e al Peppe Gallu ⁽⁶⁴⁾. A Monte Incappidatu appare nello strato

⁽⁵⁵⁾ LILLIU, *Civiltà*, p. 18, tav. III,a, fila in basso.

⁽⁵⁶⁾ FERRARESE CERUTI, *Nota preliminare* cit., p. 196, fig. 7,5 (trincea *f*, strato II), 7 (camera *n*, strato 6); sulla datazione a C 14, v. LILLIU, « St. s. », XIX, 1966, p. 15 s. Il « croissant », fig. 7,7 in calcedonio (*cit.*, p. 175).

⁽⁵⁷⁾ PUGLISI-CASTALDI, *Aspetti* cit., p. 81, cavità, strato III,b, fig. 10,1 (di selce).

⁽⁵⁸⁾ CONTU, *I più antichi nuraghi* cit., p. 89, in strato puro (di selce). L'esempio corso di « croissant », in ossidiana, viene da Foce, cella Est, strato III (fondale), GROSJEAN, *Deux monuments* cit., p. 21.

⁽⁵⁹⁾ GROSJEAN, *cit.*, p. 9, fig. 6,e,f, camera centrale, strato III.

⁽⁶⁰⁾ GROSJEAN, *Torre* cit., p. 34.

⁽⁶¹⁾ FERRARESE CERUTI, *Nota preliminare* cit., p. 175, fig. 7,b,2, vano *n*, strato 2, p. 176, fig. 7,b,6, strato 4 (con pugnaleto bronzeo dell'VIII-VII sec. a. C.).

⁽⁶²⁾ PUGLISI-CASTALDI, *Aspetti* cit., p. 68, fig. 4,1.

⁽⁶³⁾ *Cit.*, p. 25.

⁽⁶⁴⁾ CONTU, *Considerazioni* cit., p. 168, capanna 1, strato inferiore (qualche scheggia), p. 178, trincea *a*, quarto strato (tre minuscole schegge), p. 184, quinto strato fondale (una scheggia); *I più antichi nuraghi* cit., p. 88 s.: n. 10 schegge di selce varia. Per quanto riguarda la Corsica, si possono aggiungere le tre cuspidi di freccia in selce di Cucuruzzu. GROSJEAN, *Le complexe* cit., p. 192, fig. 6, 15-17, di cui la fig. 6,15 è identica a un esempio di ossidiana del riparo sotto roccia di Le Casacce-Arzachena, strato inferiore contemporaneo ai circoli di tipo A (PUGLISI, « Bull. Palet. It. », V-VI, 1941-42, p. 139, tav. IV,2).

IV, con ceramiche di cultura S. Michele (2000-1800 a. C.), a Punta Candela nello strato III,b (con elementi di cultura Bunannaro del Bronzo antico-medio); ma ad Albucciu e nuraghe Prisciona è in strato databile al IX-VIII secolo a. C., più recente ancora al Peppe Gallu (VI-IV secolo a. C.). Ossidiana e selce durano, dunque, a lungo con aspetto tradizionale e conservativo.

Tra gli utensili litici di altra materia, percussori, palle da fionda, mole a mano, coti, ciottoli di vario uso, si hanno nelle due regioni e nelle due aree culturali che si comparano: a Filitosa ⁽⁶⁵⁾, Balestra e Foce ⁽⁶⁶⁾, Cucuruzzu e Torre in Corsica ⁽⁶⁷⁾; a Li Muri ⁽⁶⁸⁾, Albucciu ⁽⁶⁹⁾, Prisciona ⁽⁷⁰⁾, Peppe Gallu in Sardegna (aspetto «gallurese») ⁽⁷¹⁾. Ad Albucciu sono presenti già dallo strato basale (XV-X secolo a. C.), a Prisciona si trovano nello strato fondale del pozzo con gli « askoi » del IX-VIII secolo a. C.; più tardivi al Peppe Gallu.

Da ricordare i pezzi di ematite levigata di Foce ⁽⁷²⁾ e Cu-

⁽⁶⁵⁾ GROSJEAN, *Filitosa*, p. 30, fig. 28, monumento centrale, p. 53, mon. Est, p. 60, mon. W, corridoio d'ingresso A: percussori; p. 30, fig. 28, mon. centrale: mole a mano; p. 77, mon. W, p. 81, riparo n. 1, strato inferiore: ciottoli; p. 60, mon. W, corridoio d'entrata A, p. 62, corridoio B, p. 77: palle da fionda.

⁽⁶⁶⁾ GROSJEAN, *Deux monuments* cit., p. 9, camera centrale, strato III: percussori (Balestra); p. 16, camera centrale, strati II,b e III, p. 17, cella Est, strati C II b e C III: percussori, p. 21, corridoio Sud 2, strato III: mola a mano, p. 17, cella nord, strato III: ciottoli, p. 16, camera centrale, strato III, p. 17, fig. 44,8, cella est, strato III, p. 17 cella ovest, strato II: coti (Foce).

⁽⁶⁷⁾ GROSJEAN, *Le complexe* cit., p. 193: percussori e palle da fionda, p. 193: ciottoli (Cucuruzzu); GROSJEAN, *Torre*, p. 34, corridoio centrale: ciottoli (Torre).

⁽⁶⁸⁾ PUGLISI-CASTALDI, *Aspetti* cit., p. 108, circolo di tipo B n. 6, p. 115, circolo n. 10: percussori; p. 108, circolo n. 6, p. 115, circolo n. 10, p. 110, circolo n. 7: mole a mano.

⁽⁶⁹⁾ FERRARESE CERUTI, *Nota preliminare* cit., pp. 178, 196, n. strato fondale: percussori e mole a mano, p. 176, vano n, strato 4: ciottoli, pp. 178, 196, vano n, strato basale: coti.

⁽⁷⁰⁾ CONTU, *Considerazioni* cit., p. 180, fig. 17,10, quarto strato, p. 190, fig. 21,8, pozzo, sesto taglio: mole a mano; p. 188, fig. 19,13 e 16, pozzo, secondo taglio: ciottoli.

⁽⁷¹⁾ CONTU, *I più antichi nuraghi* cit., p. 88, n. 78, fig. 16,78: ciottoli.

⁽⁷²⁾ GROSJEAN, *Deux monuments* cit., pp. 17, 22, fig. 44, 14, cella nord, strato II.

curuzzu ⁽⁷³⁾; nei circoli funerari di tipo A di Li Muri (tardo neolitico e calcolitico: ante 2000-1800 a. C.) si hanno ciottoli colorati in rosso, che suppongono la presenza dell'ocra ⁽⁷⁴⁾.

Tra i monili di pietra, la perla cilindrica appiattita di Filitosa (monumento centrale) ⁽⁷⁵⁾, trova riscontro in un esempio del Peppe Gallu ⁽⁷⁶⁾, ma se ne hanno esemplari già dal calcolitico e primo Bronzo, ad Anghelu Ruju-Alghero, Monte d'Accoddi-Sassari, stazioni di primaria importanza della Sardegna ⁽⁷⁷⁾.

2) *Oggetti di vetro.*

Lo strato III della camera centrale di Foce ha restituito una perlina di vetro blu minerale ⁽⁷⁸⁾. Simili ne son state raccolte in strati diversi dell'Albucciu, ma non nel livello primitivo; nel vano *n* dello strato IV le perle stavano con un pugnaleto di bronzo del tipo con elsa a gamma, databile al VII-VI secolo a. C. ⁽⁷⁹⁾. A Peppe Gallu perline consimili sono messe da Contu tra il VI ed il V secolo a. C. ⁽⁸⁰⁾. La presenza di queste perline a Foce fa sospettare che vi siano almeno tre stadi culturali: uno, il più alto, di età còrso-romana; un altro, con ceramiche non decorate e con la perlina ed un braccialetto di bronzo, appartenente a un

⁽⁷³⁾ GROSJEAN, *Le complexe* cit., p. 193.

⁽⁷⁴⁾ PUGLISI, « Bull. Paletn. It. », V-VI, 1941-42, p. 136. Nel nuraghe Albucciu, camera *a*, e trincea *g* strato 2, si hanno vasi colorati con ocra rossa (FERRARESE CERUTI, *Nota preliminare* cit., pp. 190 e 192).

⁽⁷⁵⁾ GROSJEAN, *Filitosa* cit., p. 44, pl. I,4.

⁽⁷⁶⁾ CONTU, *I più antichi nuraghi* cit., p. 88, n. 77, fig. 16, 77 (di arenaria grigia); altra, più sottile, di schisto, ritenuta da Contu perla di collana, p. 88, 77 f, fig. 17,77 f.

⁽⁷⁷⁾ *Cit.*, p. 104.

⁽⁷⁸⁾ GROSJEAN, *Deux monuments* cit., pp. 16, 21, fig. 44,20.

⁽⁷⁹⁾ FERRARESE CERUTI, *Nota preliminare* cit., p. 175, fig. 8, 7, superficie, p. 175, fig. 8, 13, strato 2, p. 176, fig. 8, 8, 10, 12, strato 4 (con pugnaleto bronzeo con elsa a gamma), p. 178, fig. 8, 11, strato 5, p. 176, fig. 8, 9, feritoio *n* I a livello dello strato 4 di *n*. In generale v. a p. 200.

⁽⁸⁰⁾ CONTU, *I più antichi nuraghi* cit., p. 92, fig. 17, 106-109 (la 109 di pasta azzurra).

« torreano » attardato sino al VII-VI secolo a. C. ; un terzo, il più antico, con le ceramiche a solcature che potrebbero risalire al II millennio a. C. (tradizione delle ceramiche di Fontbouïsse?).

3) *Oggetti di terracotta.*

È nella ceramica che troviamo le più larghe, varie e stringenti risposdenze formali e decorative, sì da poter ricostruire quasi un quadro unitario « torreano-gallurese », non senza relazioni con altre aree del resto della Sardegna.

Significativi sono i vasi a tegame di Foce ⁽⁸¹⁾, Torre ⁽⁸²⁾ e Cuccuruzzu ⁽⁸³⁾. Le forme del tipo sono tre: col fondo sollevato su un giro anulare; con fondo che risalta a scarpa; con fondo piano senza risalto. La prima forma non ha riscontri in aree sarde; gli altri sì. E' da osservare che in Corsica, il tipo, almeno per ora, non appare frequente; è diffusissimo, invece, in Sardegna, nella Gallura e altrove. Quanto agli esempi galluresi, essi si hanno, nelle due forme segnate, ad Albucciu ⁽⁸⁴⁾, Monte Incappiddattu ⁽⁸⁵⁾, Punta Candela ⁽⁸⁶⁾, Monte Mazzolu ⁽⁸⁷⁾, circoli di Punta

⁽⁸¹⁾ GROSJEAN, *Deux monuments* cit., p. 25, fig. 39, f, camera Nord, strato II, p. 26, fig. 41, h, camera SE, strato II, b; pp. 23, 25, fig. 37, i, j, camera centrale strato II b, p. 26, fig. 43, diverticolo SW, p. 25, fig. 39, g, camera nord, strato II.

⁽⁸²⁾ GROSJEAN, *Torre* cit., p. 31, fig. 19, g, diverticolo C, strato I, p. 33, fig. 22, d, corridoio centrale B.

⁽⁸³⁾ GROSJEAN, *Le complexe* cit., p. 192, fig. 6, II, 4-6.

⁽⁸⁴⁾ FERRARESE CERUTI, *Nota preliminare* cit., p. 190, fig. 9,5,7-8,11 (camera a); p. 190, fig. 9,9-10 (ingresso c); p. 190, fig. 9,6 (saggio a m. 30 a Est del nuraghe). Nel vano n, nello strato 2 (con perline vitree), 4 (con perline e pugnaletto bronzo a gamma dell'VIII-VII sec. a. C.), 6 (con materiale litico di ossidiana e accetta di schisto cristallino), cit., pp. 175-178.

⁽⁸⁵⁾ PUCLISI-CASTALDI, *Aspetti* cit., p. 68, fig. 5,9, strato IV; p. 72, fig. 6,12, strato III; p. 74, fig. 7,4,9, strato II; p. 74, fig. 8,4-5,7-8, strato I.

⁽⁸⁶⁾ *Cit.*, p. 82, fig. 11,8, strato III b; p. 82, fig. 12,10-12, strato III a; p. 85, fig. 13,4,7, strato II; p. 88, fig. 14,10-11, strato I.

⁽⁸⁷⁾ *Cit.*, p. 93, fig. 17,7.

Candela ⁽⁸⁸⁾ e Li Muri ⁽⁸⁹⁾, La Prisciona (capanna, trincea *a* e pozzo) ⁽⁹⁰⁾, fortificazione di Austena ⁽⁹¹⁾ e luoghi di Lu Moccu ⁽⁹²⁾, Corrimozzo ⁽⁹³⁾, stazzu Moru ⁽⁹⁴⁾, Salgenti nelle campagne di Luogoso ⁽⁹⁵⁾. Ad Albucciu i tegami sono già nello strato primitivo del XV-X secolo a. C., ma continuano nei depositi dell'VIII-VI. A Monte Incappidatu cominciano ad apparire nello strato IV, con ceramica di S. Michele (2000-1800 a. C.), ma seguono l'intera stratigrafia sino al I livello di superficie, che ha la ceramica tornita romana. A Punta Candela si estendono dallo strato III,b (« gallurese » con intrusioni Bunnànnaro) al I, dell'inoltrata civiltà del Ferro. A La Prisciona non sembrano anteriori al IX secolo a. C. nello strato basale del pozzo e della trincea, ma nell'uno e nell'altra configurano tutto l'arco stratigrafico sino al piano di campagna. Fuori della Gallura, i tegami si trovano in grotticelle artificiali delle culture di S. Michele e di Bunnànnaro (2000-1500 a. C.) ⁽⁹⁶⁾, in tombe megalitiche delle culture di

⁽⁸⁸⁾ *Cit.*, p. 100, fig. 25,5, circolo n. 1; p. 105, fig. 23,4,8, circolo n. 3.

⁽⁸⁹⁾ *Cit.*, p. 115, fig. 24,4,9,11, circolo n. 10, strato I interno.

⁽⁹⁰⁾ CONTU, *Considerazioni cit.*, p. 163, fig. 7,18-19, strato superiore rimaneggiato, p. 167, fig. 9,11-12, tav. IV,14, strato II o di fondo: capanna; p. 169, fig. 11,2 e 18, strato I (superiore), p. 174, fig. 12,7, strato II, p. 174, fig. 13,2,3,6, strato III, p. 175, fig. 13,8, fig. 14,5,14, p. 179, fig. 15,3, fig. 16,2; fig. 17,1,9,11-12, strato IV (con vaso globoide a colletto come quelli trovati insieme agli « askoi » dello 850-750 a. C., nel pozzo), p. 184, fig. 18,1-2, strato V: trincea *a*; p. 186, fig. 19,6, I taglio (con ceramica campana A), p. 186, II taglio (con ceramica punica e romana), p. 188, fig. 20,8,15, III taglio, p. 190, fig. 21,1, V taglio, p. 190, VI taglio, p. 192, fig. 22,6, VI taglio (con askoi del IX-VIII sec. a. C.): pozzo.

⁽⁹¹⁾ M. MAURI, *Saggio di Catalogo archeologico sul foglio 168 della Carta d'Italia Quadrante III Tav. SE-SO*, Università di Cagliari, Anno accademico 1963-64, p. 92 ss., tav. I, 1-7, 9, 13.

⁽⁹²⁾ *Cit.*, p. 96 ss., tav. II, 2, 5-10, 12, tav. III, 1-4.

⁽⁹³⁾ *Cit.*, p. 103 ss., tav. IV, 1-4.

⁽⁹⁴⁾ *Cit.*, p. 106 ss., tav. V, 1-4, tav. VI, 5-6, tav. VIII, 1, 9-12.

⁽⁹⁵⁾ *Cit.*, p. 122, tav. XI, 2. Da ricordare anche resti di tegame raccolti in due ripari sotto roccia adiacenti al nuraghe a corridoio di Malchittu-Arzachena, FERRARESE CERUTI, *Un singolare monumento cit.*, p. 7 s. e 22, fig. 2, 9-13 (estratto).

⁽⁹⁶⁾ Anghelu Ruju-Alghero, tombe XX e XXI, Corona Moltana-Bunnànnaro, Monte S. Giovanni di Viddalba-Aggus, Su Crucifissu Mannu-Portotorres, CONTU, *I più antichi nuraghi cit.*, pp. 98, 101; ipogei con facciata architettonica a stele di nuraghe Sa Figu-Ittiri, CONTU, « Riv. Sc. Preist. », XVI, 1-4, 1961, p. 276, datati al IX sec. a. C. (ma forse bisognerà risalire al II millennio a. C.).

Bunnànnaro e M. Claro (1500-X secolo a. C.) ⁽⁹⁷⁾, in caverne naturali del Bronzo tardivo ⁽⁹⁸⁾, in capanne di villaggi dalla cultura di Bunnànnaro alla prima età del Ferro ⁽⁹⁹⁾, in nuraghi, tra cui da citarsi il Pizzinnu di Posada con cronologia a. C. 14 del 1399 ± 50 a. C. e il Brunku Màdugui-Gesturi (pre-nuraghe) con data a C. 14 1820 ± 250 a. C. (2070-1570 a. C.) e con elementi di ceramica scanalata di aspetto M. Claro ⁽¹⁰⁰⁾.

Altro tipo vascolare è quello con piede scampanato. Sta a Foce ⁽¹⁰¹⁾ e a Filitosa ⁽¹⁰²⁾, a Foce nella cella centrale con ansa ad appendice tipo Polada e ceramica scanalata, ritenibili della II metà del II millennio a. C. Il riscontro sardo-gallurese di Albucciu ⁽¹⁰³⁾ fa vedere la persistenza della foggia sino al tempo delle perline di vetro blu e del pugnaletto ad elsa gammata (VII-VI secolo a. C.).

Il vaso a doppio tronco di cono di Filitosa, cavità F, strato superiore ⁽¹⁰⁴⁾, somiglia ad esempi sardi di Albucciu ⁽¹⁰⁵⁾, Pri-

⁽⁹⁷⁾ Goronna-Paulilatino, Ena e Muros-Ossi, CONTU, *cit.*, p. 100 s.; ne ho raccolto io stesso esempi in una delle tre tombe di giganti di Gorteddera-Orune, in data 29 giugno 1966.

⁽⁹⁸⁾ Duar Vuccas-Siniscola, CONTU, *cit.*, p. 100.

⁽⁹⁹⁾ Conca su Sale-Siniscola, Abini-Teti, Monte d'Accoddi-Sassari, CONTU, *cit.*, pp. 99 s., 102; Punta Casteddu-Lula, FERRARESE CERUTI, *Nota preliminare cit.*, p. 190.

⁽¹⁰⁰⁾ Santu Antine-Torralba, Losa-Abbasanta, CONTU, *cit.*, p. 98 s.; Don Michele-Ploaghe, CONTU, « Riv. Sc. Preist. », XVI, 1-4, 1961, p. 227 s.; Palmavera e Bullittas-Alghero, Domu Béccia-Uras, Cràbia-Bauladu, Cabu Abbas-Olbia, Enna Pruna-Mògoro, FERRARESE CERUTI, *Nota preliminare cit.*, pp. 190, 200, 201. In МАЭТЗКЕ, « St. s. », XVII, 1962, p. 652: nuraghe Pizzinnu, sulla cui cronologia a C 14 v. LILLIU, « St. s. », XIX, 1966, p. 12; in questo scritto, a p. 15, la datazione a C 14 del « pseudonuraghe » Brunku Màdugui di Gésturi.

⁽¹⁰¹⁾ GROSJEAN, *Deux monuments*, pp. 23, 25, fig. 36.4, strato II b a contatto col III.

⁽¹⁰²⁾ GROSJEAN, *Filitosa cit.*, p. 60, pl. XI, 8, mon. W, terrapieno davanti alla uscita Eb in esterno, p. 80, pl. XII, 6, dall'interno del giacimento nello strato superiore; p. 84, pl. XIV, 4, riparo n. 3, in unico strato « torreano ».

⁽¹⁰³⁾ FERRARESE CERUTI, *Nota preliminare cit.*, p. 175, vano n, strato culturale 4, p. 182, fig. 11,7, torre o vano P.

⁽¹⁰⁴⁾ GROSJEAN, *Filitosa cit.*, p. 65, pl. VI, 3.

⁽¹⁰⁵⁾ FERRARESE CERUTI, *Nota preliminare cit.*, p. 193, fig. 10,10, trincea f, livello 2.

sciona ⁽¹⁰⁶⁾ e Peppe Gallu ⁽¹⁰⁷⁾; in questi ultimi monumenti con datazione non anteriore al IX secolo a. C. (cronologia del VII livello del pozzo di La Prisciona).

Interessanti i riscontri per i vasi a beccuccio, sia con il beccuccio scoperto (a cucchiaio) a fil d'orlo (Torre) ⁽¹⁰⁸⁾ sia con il beccuccio a cilindretto forato (Filitosa) ⁽¹⁰⁹⁾. Il primo tipo è già nello strato V di Monte Incappidatu (anteriore alle ceramiche di S. Michele: cultura tardoneolitica e calcolitica di Li Muri o dei circoli di tipo A da confrontarsi con i « coffres » còrsi di Vascolaccio-Tivolaggio) ⁽¹¹⁰⁾, ma perdura nella cultura di M. Claro, con esempi a S. Gemiliano ⁽¹¹¹⁾ e a M. Claro (non anteriori al 1600-1500 a. C.) ⁽¹¹²⁾. Il secondo tipo è stato raccolto a La Prisciona, e non è anteriore al IX secolo a. C. ⁽¹¹³⁾.

Non mancano nelle due aree comparate i recipienti a bollitoio, che si ritengono caratteristici di cultura pastorale e che, nella Penisola italiana, si accompagnano dal Nord al Sud agli aspetti culturali dello « appenninico » o « ausonio », aspetti tipici di pastori transumanti ⁽¹¹⁴⁾. In Corsica si hanno esemplari di Filitosa ⁽¹¹⁵⁾ e Tappa ⁽¹¹⁶⁾; in Sardegna, la Gallura ne ha dato

⁽¹⁰⁶⁾ CONTU, *Considerazioni* cit., p. 174, fig. 12,10, trincea a. strato II, 10; cfr. con esempio incompleto dal VII livello del pozzo, p. 192, fig. 22,5 (850-750 a. C.).

⁽¹⁰⁷⁾ CONTU, *I più antichi nuraghi* cit., p. 84, fig. 15,54, sirato puro, dalla massa muraria a circa m. 1 dalla roccia di base.

⁽¹⁰⁸⁾ GROSJEAN, *Torre* cit., p. 31, fig. 18, f, dal diverticolo A.

⁽¹⁰⁹⁾ GROSJEAN, *Filitosa* cit., p. 62, pl. IV, 2, mon. W, diverticolo C, livello inferiore.

⁽¹¹⁰⁾ PUGLISI-CASTALDI, *Aspetti* cit., p. 67, fig. 3.

⁽¹¹¹⁾ ATZENI, « St. s. », XIV-XV, 1958, 1, p. 86.

⁽¹¹²⁾ LILLIU-FERRARESE CERUTI, *La « facies » nuragica di Monte Claro*, « St. s. », XVI, 1960, p. 7, n. 2, fig. 3, 2, p. 11, tav. III, 1-3, p. 221 con confronti vari.

⁽¹¹³⁾ CONTU, *Considerazioni* cit. p. 203, 231, tav. X, 7, erratico a NE della torre.

⁽¹¹⁴⁾ PUGLISI, *La civiltà appenninica*, Firenze 1959, p. 33 ss., figg. 4, 5, 8, 11.

⁽¹¹⁵⁾ Ne ho riconosciuto frammenti in occasione della visita del Congresso Preistorico di Francia, tra le giacenze di magazzino nel piccolo *Antiquarium* di Filitosa.

⁽¹¹⁶⁾ TRONCI, *Le culture preistoriche* cit., p. 9, tav. V, 8.

a Monte Incappidatu ⁽¹¹⁷⁾, Li Muri ⁽¹¹⁸⁾, Albucciu ⁽¹¹⁹⁾, Prisciona e Punta Candela ⁽¹²⁰⁾, con arco di sviluppo dallo strato III di M. Incappidatu (« gallurese » parallelo a Bunnànnaro) al livello di fondo dell'Albucciu (XV-X secolo a. C.) e alla Prisciona con ceramica geometrica a cerchielli (850-750 a. C.). E' tipo assorbito e riforgiato dalla cultura di M. Claro, con esempi a Enna Pruna, Su Guventu ⁽¹²¹⁾ e Puisteris ⁽¹²²⁾ di Mogoro nella Marmilla, e a M. Ollàdiri alle soglie di Cagliari ⁽¹²³⁾, databili nella II metà del II millennio a. C. Più di recente si è presentato al Brunku Màdugui (2070-1570 a. C.) ⁽¹²⁴⁾.

Varie le fogge di vasi carenati, che si riscontrano. Bicchieri carenati di Filitosa (mon. W, corridoio B e diverticolo C) ⁽¹²⁵⁾ si assomigliano ad un esempio dello strato III,b di Punta Candela (protonuragico) ⁽¹²⁶⁾. Le tazze carenate a collo concavo ed orlo assottigliato di Filitosa (corridoio B, ripari 1 e 3, strato 2) ⁽¹²⁷⁾

⁽¹¹⁷⁾ PUGLISI-CASTALDI, *Aspetti* cit., p. 74, fig. 6, 2, strato III.

⁽¹¹⁸⁾ *Cit.*, p. 115, fig. 24, 2, 7-8, circolo n. 10.

⁽¹¹⁹⁾ FERRARESE CERUTI, *Nota preliminare* cit., pp. 177, 192, fig. 11, 1, vano n, strato 6 (di fondo).

⁽¹²⁰⁾ CONTU, *Considerazioni* cit., p. 163, fig. 8, 2, tav. IV, 7 (primo strato), fig. 8, 3 (nello strato inferiore con ceramiche a cerchielli del IX-VIII sec. a. C.): capanna 1; p. 202, fig. 12, 1, superficie: trincea presso la cinta. A pag. 214 in generale. Per Punta Candela, v. PUGLISI-CASTALDI, *Aspetti* cit., pp. 85 ss., 88, fig. 14, 4, strato I: cavità.

⁽¹²¹⁾ LILLIU-FERRARESE CERUTI, *La « facies » di M. Claro* cit., p. 91, n., 39 fig. 26, 2, p. 100, nn. 90-93, fig. 28, 12-15, p. 138, n. 195 (Enna Pruna); p. 175, nn. 6-8, fig. 43, 2-4, p. 178 (Su Guventu); in generale p. 217 ss.

⁽¹²²⁾ PUXEDDU, « St. s. », XVII, 1962, p. 246, fig. 10, alto al centro e basso a destra.

⁽¹²³⁾ ATZENI, « St. s. », XVII, 1962, p. 158, n. 3, fig. 26, 8 (capanne gruppo 3, settore A).

⁽¹²⁴⁾ Notizia di prima mano. V. nota 100.

⁽¹²⁵⁾ GROSJEAN, *Filitosa* cit., p. 62, pl. III, 2, p. 62, pl. IV, 4. Cfr. anche a Foe, GROSJEAN, *Deux monuments* cit., p. 25, fig. 37, e, camera centrale, strato IIb.

⁽¹²⁶⁾ PUGLISI-CASTALDI, *Aspetti* cit., p. 82, fig. 11, 6.

⁽¹²⁷⁾ GROSJEAN, *Filitosa* cit., p. 62, pl. III, 1, p. 79, pl. XIII, 9 (strato 2), p. 84, pl. XIV, 2.

ricordano esemplari sardi di Albucciu ⁽¹²⁸⁾, Peppe Gallu ⁽¹²⁹⁾ e M. Incappidatu nello strato III (con elementi Bunnànnaro) ⁽¹³⁰⁾. Il vaso con orlo piano e carena a tacco di Foce, strato III della camera centrale (GROSJEAN, *Deux monuments*, p. 25, fig. 38,d) è simile ad esempio di Peppe Gallu (strato puro: VI-IV sec. a. C.) ⁽¹³¹⁾. Le ciotole carenate a corpo semisferico largo con colletto basso sagomato a unghia appena accennata di Filitosa ⁽¹³²⁾, hanno l'analogo a Punta Candela, nello strato III b (« gallurese » parallelo a Bunnànnaro) ⁽¹³³⁾. Ad esempi di Peppe Gallu ⁽¹³⁴⁾ richiama la forma di ciotola di Filitosa, con carena e orlo a unghia, GROSJEAN, *Filitosa*, p. 72, pl. X, 2, 4. Le ciotole a profilo angoloso con basso collo e ampio fondo a carena sfumata o ad alto collo insellato di Foce ⁽¹³⁵⁾, si ripetono in vasi di Punta Candela, strato III, a (con piede tipo Bunnànnaro) ⁽¹³⁶⁾ e di Puisteris (cultura di M. Claro, seppure non prenuragici) ⁽¹³⁷⁾. I confronti si concentrano di più verso esemplari dell'aspetto culturale « gallurese », parallelo e non senza influenze della cultura di Bunnànnaro, cultura del Bronzo medio e recente, che, però, ha avuto una lunga persistenza.

Abbondanti e caratteristiche sono le fogge varie di urne od orcioli, che si restringono alla bocca e che hanno il labbro rove-

⁽¹²⁸⁾ FERRARESE CERUTI, *Nota preliminare* cit., p. 192, fig. 9, 3 (ingresso c), 4 (camera a).

⁽¹²⁹⁾ CONTU, *I più antichi nuraghi* cit., p. 78, fig. 14, 24, strato puro a contatto di roccia.

⁽¹³⁰⁾ PUGLISI-CASTALDI, *Aspetti* cit., p. 72, fig. 6,8.

⁽¹³¹⁾ CONTU, *I più antichi nuraghi*, p. 79, fig. 14, 25, sopra la roccia in strato puro.

⁽¹³²⁾ GROSJEAN, *Filitosa* cit., p. 72, pl. X, 2, mon. W, cella K.

⁽¹³³⁾ PUGLISI-CASTALDI, *Aspetti* cit., p. 82, fig. 11, 5.

⁽¹³⁴⁾ CONTU, *I più antichi nuraghi* cit., p. 78, fig. 14, 26.

⁽¹³⁵⁾ GROSJEAN, *Deux monuments* cit., p. 26, fig. 43, g, i, diverticolo SW, strato II di fondo; p. 26, fig. 42, 29, camera SE, strato III.

⁽¹³⁶⁾ PUGLISI-CASTALDI, *Aspetti* cit., p. 82, fig. 12, 3.

⁽¹³⁷⁾ PUXEDDU, « St. s. », XVII, 1962, p. 236, fig. 7, seconda fila, penultimo a destra.

sciato in fuori in modo diverso. Il collo ora è alto, ora corto o cortissimo. Potremmo fare numerosi e puntualissimi riscontri a seconda della forma dell'orlo, dell'inclinazione della parete esterna, del garbo dell'interno del recipiente. Esempi di Filitosa (mon. W e riparo n. 1), Foce (strato II), Tappa, trovano risposdenze in urne di Monte Incappidatu, Monte Mazzolu, Prisciona, Albucciu, Lu Moccu, Salgenti e, fuori della Gallura, a Enna Pruna di Mogoro (cultura M. Claro) ⁽¹³⁸⁾. Nelle stazioni gal-

⁽¹³⁸⁾ Cfr. profilo di orciolo, con orlo assottigliato e piegato in fuori ad ampia curva concava di Filitosa, mon. W, cavità F, strato superiore, GROSJEAN, *Filitosa* p. 65, pl. VI, 2, e di Foce, diverticolo SW, strato II, GROSJEAN, *Deux monuments* cit., p. 26, fig. 43, e, con simile di Enna Pruna, LILLIU-FERRARESE CERUTI, *La « facies » di M. Claro* cit., p. 94, fig. 27, 64.

Il profilo di orciuolo, a collo insellato più ampio dei precedenti, di Filitosa, mon. W, galleria Eb, cit., p. 67, pl. VII, 1, si stringe a quello di urne di M. 'Ncappidatu, PUGLISI-CASTALDI, *Aspetti* cit., p. 68, fig. 5, 2, strato IV. Sempre nella stessa categoria di vasi, il profilo di Filitosa, mon. W, corridoio B, cit. p. 62, pl. III, 4, ripetuto in esempi di Foce, cit., p. 26, fig. 41, f, camera SE, strato III e di Torre, cit., p. 31, fig. 19, E, diverticolo C, strato I, p. 31, fig. 20, E, corridoio centrale B, strato 2, trova confronti in urne del riparo 1 di Monte Mazzolu, PUGLISI-CASTALDI, *Aspetti* cit., p. 93, fig. 17, 6, e ad Enna Pruna, LILLIU-FERRARESE CERUTI, *La « facies »* cit., p. 93, fig. 26, 11.

Il resto parietale di orciolo ristretto alla bocca con orlo su filo esterno obliquo, di Filitosa, cit., p. 80, pl. XII, 5, interno giacimento, è simile a un frammento di Prisciona, capanna I, CONTU, *Considerazioni* cit., p. 106, fig. 7, 1 (strato rimaneggiato).

Al profilo di urna a bocca ristretta con orlo ingrossato di Filitosa, cit., p. 65, pl. VI, fig. 1 (cavità F del mon. W, strato superiore), rispondono profili di Prisciona, CONTU, cit., p. 170, fig. 10, 16 (strato superficiale della trincea a), p. 188, fig. 19, 10, taglio II, p. 190, fig. 21, 10, taglio VI (pozzo: 850-750 a. C.) e di Monte 'Ncappidatu, PUGLISI-CASTALDI, cit., p. 74, fig. 8, 1, strato I.

Filitosa, cit., p. 79, pl. XIII, 5, riparo n. 1, strato I, si stringe a Prisciona. CONTU, cit., p. 163, fig. 7-8 (cap. 1, strato superiore) e M. 'Ncappidatu, PUGLISI-CASTALDI, cit., p. 72, fig. 6, 7 (strato III).

Filitosa, cit., p. 79, pl. XIII, 2, riparo 1, strato I ha il simile in Albucciu, FERRARESE CERUTI, *Nota* cit., p. 192, fig. 10, 14, terrazza t.

Urne a corto collo di Tappa, TRONCI, *Le culture* cit., p. 9, tav. V, 10, si assomigliano a esemplari di M. 'Ncappidatu, PUGLISI-CASTALDI, cit., p. 74, fig. 8, 6 (con ceramica tornita) e di Prisciona, CONTU, cit., p. 180, fig. 16, 6, strato IV, trincea a (con askoi dell'850-750 a. C.), p. 195, fig. 25, 1, tav. VII, 2, in fondo al pozzo (con askoi consimili).

Altre urne di Tappa, TRONCI, *Le culture* cit., p. 9, tav. V, 5, con cortissimo collo verticale sopra il corpo a forma globoide, con spalle estese, si ripetono a M. 'Ncappidatu, PUGLISI-CASTALDI, cit., p. 68, fig. 5, 7, strato IV, a Prisciona,

luresi si hanno in strati che vanno dal IV di M. Incappiddatu (con ceramiche S. Michele) al I dello stesso deposito (con ceramiche tornite); gli strati intermedi sono segnati dal III di M. Incappiddatu (« gallurese » parallelo a Bunnànnaro) alla serie di L₂ Prisciona, non anteriore al IX secolo a. C. Sono fogge che hanno durato per più di un millennio, in un sedimento arcaicissimo, altamente conservativo e ostile ai mutamenti culturali.

Simili considerazioni dovremmo fare per una serie di vasi non ben definibili perchè ridotti agli orli, caratterizzati dalla forma del bordo sporgente a tesa, ora appena pronunziata ora ben prominente e sentita. Esempi di Foce, Filitosa (riparo 1), Torre, Tappa hanno i consimili ad Albucciu, Prisciona, Punta Candela, e, fuori della Gallura, a Peppe Gallu, nuraghe Tramatzia (Mar-milla), M. Ollàdiri, nuraghe Marfudi-Barumini, Campu e Crèsia, nuraghe Tana e Setzu etc. ⁽¹³⁹⁾; alcuni degli ultimi luoghi so-

CONTU, *cit.*, p. 174, fig. 12, 9, trincea a, II strato, a Enna Pruna, nel cortile del nuraghe, LILLIU-FERRARESE CERUTI, *La « facies »* *cit.*, p. 124, fig. 36, 1, p. 155.

Infine urne, pure di Tappa, con orlo girato in fuori ad arco, TRONCI, *Le culture* *cit.*, p. 9, tav. V, 2, si comparano con esempi di Enna Pruna, *cit.*, p. 91, n. 40, fig. 26, 3 (dal villaggio) e di Monte Mazzolu, PUGLISI-CASTALDI, *cit.*, p. 93, fig. 17, 3, riparo 1 (ritenuto coevo allo strato I di M. Incappiddatu).

⁽¹³⁹⁾ Tazze troncoconiche, con orlo dritto sporto in fuori a becco, di Foce, GROSJEAN, *Deux monuments* *cit.*, p. 26, fig. 43, c, diverticolo SW, strato II, trovano l'uguale ad Albucciu, FERRARESE CERUTI, *Nota* *cit.*, p. 193, fig. 10, 4, trincea g, livello 1, e Peppe Gallu, CONTU, *I più antichi nuraghi* *cit.*, p. 81, fig. 15, 42 e a nuraghe Tramatzia, LILLIU, *Not. di Scavi*, 1946, p. 178, fig. 2, IV, b.

Vasi a bocca svasata, con orlo sporto a scarpa e raccordato al profilo esterno a curva rientrante, a Filitosa, GROSJEAN, *cit.*, p. 79, 82, pl. XIII, 3, riparo n. 1, strato superiore, c, in Sardegna, a Prisciona, CONTU, *Considerazioni* *cit.*, p. 184, fig. 18,8, tav. V, 25, strato V (850-750 a. C.), trincea a, e a M. Ollàdiri, ATZENI, « St. s. », XVII, 1962, p. 139, fig. 26,14.

Vasi come sopra, con l'orlo piano a tesa sporta in modo pronunziato sul profilo esterno obliquo e rientrante, a Foce, GROSJEAN, *Deux monuments* *cit.*, p. 25, fig. 39, b, camera nord, strato II, e a Campu e Crèsia, ATZORI, « St. s. », XV, 1960, p. 293, fig. 12,5, p. 291, fig. 11,5,11 e M. Ollàdiri, ATZENI, *cit.*, p. 135, fig. 25,7.

Vasi con tesa obliqua ereta e raccordata col profilo esterno di parete ad angolo, a Filitosa, *cit.*, p. 82, pl. XIII, 8, riparo n. 1, strato II, e a Enna Pruna, LILLIU-FERRARESE CERUTI, *La facies* *cit.*, p. 124, fig. 36, 2 (cortile nuraghe) e nuraghe Marfudi, LILLIU, *Not. di Scavi*, 1946, p. 189, fig. 3, IX, a.

Vasi come sopra, con orlo piano a tesa con raccordo ad angolo smussato, a Foce, GROSJEAN, *Deux monuments* *cit.*, p. 26, fig. 41, j, camera SE, strato II b,

no di cultura M. Claro e protonuragici, altri medi e tardo-nuragici. Del pari la considerazione già affacciata vale per altri vasi di incerta forma con orli inspessiti tondeggianti o meno di Filitosa e Tappa, con riscontri a Prisciona e Punta Candela, oltre che nei nuraghi Tana e Setzu ⁽¹⁴⁰⁾. Sembrerebbero essere di tempo non molto remoto (strato II di Punta Candela, con pani di bronzo medionuragici; strato di fondo di Prisciona, con cronologia 850-750 a. C.) ed alcuni sono di certo assai recenti (strato I di Punta Candela, con ceramica tornita).

a) *anse e prese dei vasi nella ceramica.*

Tra le anse, spiccano gli esempi ad anello con appendice asciforme di Filitosa (riparo 1, strato 2) ⁽¹⁴¹⁾ e di Foce (strato II b

a Torre, GROSJEAN, *Torre*, p. 32, fig. 21, a, diverticolo C, strato 2, c, in Sardegna, a Enna Pruna, LILLIU-FERRARESE CERUTI, *cit.*, p. 104, fig. 29, 24 e M. Ollàdiri, ATZENI, *cit.*, p. 135, fig. 25, 3.

Vasi come sopra, con orlo piano appena pronunziato in fuori su profilo esterno con cui si raccorda a disteso segmento circolare, a Filitosa, *cit.*, p. 84, pl. XIV, 1, riparo n. 3, Foce, GROSJEAN, *Deux monuments* *cit.*, p. 23, fig. 36, b, fig. 37, a, d, camera centrale, strato II, p. 23, fig. 38, a, strato III, p. 26, fig. 43, a, diverticolo SW e, in Sardegna, a Enna Pruna, LILLIU-FERRARESE CERUTI, *cit.*, p. 93, 45, fig. 26, 8, p. 103, 109, fig. 29, 16 e Campu e Crèsia, ATZORI, *cit.*, p. 293, fig. 12, 7, 20.

Vasi con orlo piano sporto a lieve cordoncino, di sezione quadrangolare, a Foce, GROSJEAN, *Deux monuments* *cit.*, p. 26, fig. 41, b, camera SE, strato II b, e in Sardegna, a Punta Candela, PUGLISI-CASTALDI, *Aspetti* *cit.*, p. 103, fig. 26, 10, circolo n. 2, strato superiore, ed Enna Pruna, LILLIU-FERRARESE CERUTI, *cit.*, p. 103, n. 108, fig. 29, 15.

Vasi con orlo a cordoncino come sopra, non sporto, a Torre, GROSJEAN, *Torre*, p. 30, fig. 18, D, diverticolo A e a Punta Candela, PUGLISI-CASTALDI, *cit.*, p. 85, fig. 13, 2, cavità, strato II (con numerosi pani di bronzo).

⁽¹⁴⁰⁾ Orli a sezione ellittica, forse di urna a bocca ampia, a Filitosa, *cit.*, p. 74, pl. XI, 5, mon. W, terrapieno davanti all'uscita Eb, e Prisciona, CONTU, *Considerazioni* *cit.*, p. 188, fig. 19, 10, p. 84, taglio II del pozzo, e Tana-Gesturi, LILLIU, *Not. di Scavi*, 1946, p. 178, fig. 2, c.

Orli a sezione quadrangolare, forse di urna, con sommità piana, a Filitosa, *cit.*, p. 72, pl. X, 3, mon. W, cella K, Tappa, TRONCI, *Le culture* *cit.*, p. 9, tav. IV, 3, e a nuraghe Setzu, LILLIU, *Not. di Scavi*, 1946, p. 179, fig. 3, VII, a.

Orli a *ti*, di ciotola, a Filitosa, *cit.*, p. 62, pl. IV, 3, mon. W, diverticolo C, e Prisciona, CONTU, *Considerazioni* *cit.*, p. 163, fig. 7, 5-6, capanna I, strato superiore.

Orli piani sporti in fuori a breve tesa ortogonale alla parete, a Tappa, TRONCI, *Le culture* *cit.*, p. 9, tav. IV, 1, e a Punta Candela, PUGLISI-CASTALDI, *cit.*, p. 103, fig. 26, 3, circolo n. 2, strato superiore.

⁽¹⁴¹⁾ GROSJEAN, *Filitosa* *cit.*, p. 81, pl. XIII, 6.

della nicchia di Sudest) ⁽¹⁴²⁾. Curiosamente esse non trovano ancora riscontro nelle stazioni sarde galluresi, ma sono caratteristiche, in Sardegna, della cultura di Bunnànnaro. Gli esempi su tripodi e vasi carenati, rinvenuti di recente dal Contu nella tomba a ipogeo di S. Pedru-Alghero ⁽¹⁴³⁾, sono stratigraficamente assai interessanti, in quanto le stoviglie del tipo sono sovrapposte al livello di cultura campaniforme, e provano la posizione cronologica della cultura di Bunnànnaro, posteriore alla diffusione del vaso a campana, venuto in Sardegna dal territorio catalano-provenzale, verso il 1800 a. C. se non più avanti nel tempo ⁽¹⁴⁴⁾.

Io avrei minori titubanze di Grosjean nel vedere il punto di partenza della speciale ansa, detta di Polada, dalla Val Padana dove è forse il centro genetico, e donde si diffuse verso la Francia del Sud, che la conosce nell'ambiente « horgenien » o « peurichardien » di Méridnac (Charente Marittime), in periodo che si assegna al Bronzo medio ⁽¹⁴⁵⁾. L'assenza in Gallura può essere casuale. Lo stesso vorrei dire dell'ansa « en arête de nez » di Filitosa (riparo 1, strato 1) ⁽¹⁴⁶⁾. Manca in Gallura, ma è sempre presente in vasi di cultura Bunnànnaro a S. Pedru ⁽¹⁴⁷⁾, e nel Midi appare nella citata stazione di Méridnac ⁽¹⁴⁸⁾. Questo tipo di ansa, come il precedente, è fortemente indiziario della fase « torreana » della II metà del II millennio a. C.

Il contesto comparativo « torreano-gallurese » riemerge in altri tipi di anse: in quello con profilo a gomito addolcito, con

⁽¹⁴²⁾ GROSJEAN, *Deux monuments* cit., p. 23, fig. 40.

⁽¹⁴³⁾ CONTU, « Mon. Ant. Lincei », XLVII, 1964, col. 27, tavv. XLI a' I, 8, LVII, 8, col. 36, tavv. X, b95, XLIX, 95, col. 39, tavv. XX, b110, LII, 110, col. 42, tav. XXIII, b.135, LIII, 135, col. 42 s, tavv. XXXII, b139, LV, 139.

⁽¹⁴⁴⁾ LILLIU, *Civiltà*, p. 82.

⁽¹⁴⁵⁾ ARNAL-AUDIBERT, *Enquête sur la répartition des vases de « La polada » en France*, « Bull. d. Musée d'Anthrop. de Monaco », n. 3, 1956, p. 270, fig. 12,4 (strato n. 2).

⁽¹⁴⁶⁾ GROSJEAN, *Filitosa*, p. 79, pl. XIII, 1.

⁽¹⁴⁷⁾ CONTU, « Mon. ant. », cit., col. 26, tav. XLI, a's. 1, col. 39, tavv. XXX, b112, LV, b112, col. 39, tavv. XXX, 119, LV, b119.

⁽¹⁴⁸⁾ ARNAL-AUDIBERT, *Enquête* cit., p. 270, fig. 12, 1-2.

anello a foro ellittico, presente a Filitosa ⁽¹⁴⁹⁾ e nello strato IV di M. Incappiddatu (con elementi di cultura S. Michele) ⁽¹⁵⁰⁾; in quello ad anello più o meno rotondo e sezione a bastoncello, di Foce (strato II) ⁽¹⁵¹⁾ e di M. Incappiddatu e Punta Candela («gallurese» parallelo a Bunnànnaro) ⁽¹⁵²⁾ e di Prisciona (IX-VIII secolo a. C.) ⁽¹⁵³⁾; in quello a nastro insellato con margini sbiecati che restringono il nastro alla mezzeria, di Filitosa ⁽¹⁵⁴⁾ e Albucciu ⁽¹⁵⁵⁾; infine, in quello a maniglia a bastoncello di sezione cilindrica, con largo foro rotondo, dato da Foce ⁽¹⁵⁶⁾ e La Prisciona ⁽¹⁵⁷⁾, nel pozzo e nello strato con gli « askoi » di tipo villanoviano.

Il complesso quadro di relazioni torna nelle prese. Il tipo ad orecchia di Filitosa (mon. W, diverticolo C e cavità F, livello superiore; interno giacimento, livello superiore) ⁽¹⁵⁸⁾, trova riscontro ad Albucciu ⁽¹⁵⁹⁾ e a La Prisciona, nel deposito a vasi « askoidi » ⁽¹⁶⁰⁾. Altrove in Sardegna si ha nei nuraghi Marfudi e S.

⁽¹⁴⁹⁾ GROSJEAN, *Filitosa* cit., p. 62, pl. IV, 6, p. 65, pl. VI, 7 (mon. W, diverticolo C e cavità F, strato superiore).

⁽¹⁵⁰⁾ PUGLISI-CASTALDI, *Aspetti* cit., p. 68, fig. 5,5.

⁽¹⁵¹⁾ GROSJEAN, *Deux monuments* cit., p. 25, fig. 39, c, d, cella nord, strato II.

⁽¹⁵²⁾ PUGLISI-CASTALDI, *Aspetti* cit., p. 72, fig. 6,5 (M. Incappiddatu), p. 82, fig. 11,2, strato III, b (cavità Punta Candela).

⁽¹⁵³⁾ CONTU, *Considerazioni* cit., pag. 179, fig. 15, 4, fig. 15, 6, tav. V, 11 (trincea a, quarto strato), p. 188, fig. 20, 4 (pozzo, taglio terzo).

⁽¹⁵⁴⁾ GROSJEAN, *Filitosa* cit., p. 65, pl. VI, 6, mon. W, cavità F, strato superiore.

⁽¹⁵⁵⁾ FERRARESE CERUTI, *Nota* cit., p. 188, fig. 11, 4, trincea g, livello I.

⁽¹⁵⁶⁾ GROSJEAN, *Deux monuments* cit., p. 25, fig. 36, e, camera centrale, strato IIb.

⁽¹⁵⁷⁾ CONTU, *Considerazioni* cit., p. 188, fig. 20, 6, taglio III, p. 192, fig. 22,2, taglio VII: pozzo.

⁽¹⁵⁸⁾ GROSJEAN, *Filitosa* cit., p. 62, pl. IV,5, p. 65, pl. VI,5.

⁽¹⁵⁹⁾ FERRARESE CERUTI, *Nota* cit., p. 194, fig. 11,5, dal corridoio e.

⁽¹⁶⁰⁾ CONTU, *Considerazioni* cit., p. 163, fig. 8,2, tav. IV,7, capanna n. 1, strato di superficie, rimaneggiato; p. 170, fig. 10,7, trincea a, strato I rimaneggiato; p. 190, fig. 21,12, tav. VI,13, sesto livello, p. 190, fig. 22,1, settimo livello con i vasi ad « askos », p. 215.

Antine e a Punta Casteddu di Lula ⁽¹⁶¹⁾. Nella Penisola italiana, il tipo è noto dal protovillanoviano ed entro il villanoviano, in Sicilia nella cultura di Pantalica I (1270-1000 a. C.) sino a tombe protogreche di Milazzo, in Puglia dentro grotte con serie stratigrafiche che hanno inizio nel primo periodo del Ferro ⁽¹⁶²⁾. E' probabile che le prese còrse e sarde del particolare tipo siano di questo stesso periodo; in Corsica potrebbero segnare il «torreano» attardato del I millennio a. C.

A Filitosa (mon. W; interno giacimento, strato superiore) si ha la presa a bugnetta troncoconica ⁽¹⁶³⁾. Vi tornano esempi di Punta Candela (strato III, protonuragico) ⁽¹⁶⁴⁾, di Li Muri (coevo) ⁽¹⁶⁵⁾ e di Albucciu (vano *n*, strato basale) ⁽¹⁶⁶⁾: esempi tutti con possibile datazione alla II metà del II millennio a. C. La bugnetta conica di Foce (strato II,b e III) ⁽¹⁶⁷⁾ ha la simile a M. Incappidatu (strato IV con elementi di cultura S. Michele) ⁽¹⁶⁸⁾, a Punta Candela (cavità e circolo n. 2: strato III,a e superficie) ⁽¹⁶⁹⁾, a Prisciona nella capanna (IX-VIII sec. a. C) ⁽¹⁷⁰⁾. Dura per almeno un secolo, perchè la ha restituita il pseudonuraghe di Peppe Gallu del VI-IV secolo a. C. ⁽¹⁷¹⁾. Fuori dalla Gallura, la conosce la cultura di M. Claro, a S. Gemiliano e M. Ollàdiri ⁽¹⁷²⁾.

Si posseggono, infine, riscontri per vari tipi di prese a linguetta. La linguetta orizzontale semiellittica perforata vertical-

⁽¹⁶¹⁾ LILLIU, *Not. di Scavi*, 1946, p. 194 s.

⁽¹⁶²⁾ *Cit.*, p. 195 e CONTU, *Considerazioni cit.*, p. 221.

⁽¹⁶³⁾ GROSJEAN, *Filitosa cit.*, p. 79, pl. XII, 7.

⁽¹⁶⁴⁾ PUGLISI-CASTALDI, *Aspetti cit.*, p. 82, fig. 12,12, strato III, *a* della cavità.

⁽¹⁶⁵⁾ *Cit.*, p. 113, tav. XXIII, 3, circolo n. 10.

⁽¹⁶⁶⁾ FERRARESE CERUTI, *Nota cit.*, p. 194 s.

⁽¹⁶⁷⁾ GROSJEAN, *Deux monuments cit.*, p. 25, fig. 37,h, p. 26, fig. 41,g, fig. 42,a.

⁽¹⁶⁸⁾ PUGLISI-CASTALDI, *Aspetti cit.*, p. 68, fig. 5,10.

⁽¹⁶⁹⁾ *Cit.*, p. 82, fig. 12,8, p. 85, fig. 14,9 (cavità), p. 102, fig. 26,5 (circolo n. 2).

⁽¹⁷⁰⁾ CONTU, *Considerazioni cit.*, p. 163, fig. 7,4, p. 167, fig. 7.7.

⁽¹⁷¹⁾ CONTU, *I più antichi nuraghi cit.*, p. 86, fig. 16,74.

⁽¹⁷²⁾ ATZENI, « St. s. », XVII, 1962, p. 110, fig. 19,17 (S. Gemiliano), p. 170, tav. XLI, 6-7 (dalla capanna 56, settore D di M. Ollàdiri).

mente da un sol foro, si trova a Filitosa ⁽¹⁷³⁾ e a Tappa ⁽¹⁷⁴⁾; ed in Sardegna si è raccolta nella stazione di Enna Pruna, di « facies » M. Claro ⁽¹⁷⁵⁾. La variante a listello orizzontale rettangolare smusato ai lati, impervio, di Filitosa ⁽¹⁷⁶⁾, riappare ad Enna Pruna ⁽¹⁷⁷⁾ e a M. Ollàdiri ⁽¹⁷⁸⁾, in luoghi di cultura M. Claro. La forma a linguetta ricurva bifora di Foce (strato II,b) ⁽¹⁷⁹⁾ torna a La Prisciona, nel pozzo, con gli « askoi » del IX-VIII secolo a. C. ⁽¹⁸⁰⁾.

Non si ha invece in Gallura, per ora, la presa a dischetto o a pastiglia di Filitosa ⁽¹⁸¹⁾ e Foce ⁽¹⁸²⁾. La conosce invece la civiltà « appenninica » a Pian Sultano ⁽¹⁸³⁾ e la *facies* in parallelismo col «subappenninico» del riparo della Romita di Asciano-Pisa ⁽¹⁸⁴⁾, del Bronzo recente (secondo il Peroni, dopo 1600 a. C.) ⁽¹⁸⁵⁾.

b) decorazioni nella ceramica.

Io vorrei superare la prudenza, d'altronde molto lodevole, di Grosjean nel collegare con l'ornato a solcature di Fontbouïsse,

⁽¹⁷³⁾ GROSJEAN, *Filitosa* cit., p. 79, pl. XII, 1 (terzo periodo monumenti), p. 64, pl. IV, 1, mon. W, diverticolo C.

⁽¹⁷⁴⁾ TRONCI, *Le culture preistoriche* cit., p. 9, tav. V, 3.

⁽¹⁷⁵⁾ LILLIU-FERRARESE CERUTI, *La « facies » di Monte Claro* cit., p. 106, n. 126, fig. 30, 8.

⁽¹⁷⁶⁾ GROSJEAN, *Filitosa* cit., p. 79, pl. XII, 2, strato superiore.

⁽¹⁷⁷⁾ LILLIU-FERRARESE CERUTI, *La « facies »* cit., p. 104, nn. 119, 121, fig. 30,1,3.

⁽¹⁷⁸⁾ ATZENI, « St. s. », XVII, 1962, p. 171, tav. XLI, 8,13.

⁽¹⁷⁹⁾ GROSJEAN, *Deux monuments* cit., p. 24, fig. 34, 1.

⁽¹⁸⁰⁾ CONTU, *Considerazioni* cit., p. 192, fig. 22, 3, tav. VI, 15, taglio VII.

⁽¹⁸¹⁾ GROSJEAN, *Filitosa* cit., p. 72, pl. IX, 2, porta G, pp. 79, 81, pl. XIII, 18, riparo 1, strato III.

⁽¹⁸²⁾ GROSJEAN, *Deux monuments*, p. 23, fig. 43, k, C II 6, strato profondo (con ansa ad appendice).

⁽¹⁸³⁾ PUGLISI, « Riv. di Antrop. », vol. XLI, 1954, p. 16, tav. V, a sinistra, fila centrale a sinistra e a destra.

⁽¹⁸⁴⁾ R. PERONI, « Bull. Paletn. It. », n. s. XIV, 71-72, 1962-63, p. 423, tav. 51, 9-13, p. 434.

⁽¹⁸⁵⁾ *Cit.*, p. 335.

il motivo a « cannelures » verticali tra orlo e carena, di ciotole di Tappa ⁽¹⁸⁶⁾ e Foce (strato III) ⁽¹⁸⁷⁾. Nella tomba a corridoio n. 2 di Collorgues-Gard ⁽¹⁸⁸⁾ e nella capanna n. 1 del villaggio 2 di Tourelles (Valhaqués-Hérault) ⁽¹⁸⁹⁾, si hanno delle rispondenze abbastanza calzanti. Il motivo si ripete identico in un vaso del circolo 2 di Punta Candela ⁽¹⁹⁰⁾; e, con minore nesso, a Su Cungiàu de is Fundamentas-Simaxis, in cultura M. Claro, esterna all'ambito gallurese ⁽¹⁹¹⁾. A Fontbouïsse (o forse meglio a Ferrières) richiama anche l'ornamento con solcature a ghirlanda di Filitosa (mon. W, cavità F, strato inferiore) ⁽¹⁹²⁾, con rispondenze in saggi di grotta di Labau, del citato villaggio di Tourelles ⁽¹⁹³⁾ e del villaggio di Galabert-Les Matelles, attribuito da Arnal al « ferrérien » antico ⁽¹⁹⁴⁾. In Sardegna si accosta un frammento dal *dolmen* a corridoio di Motorra-Dorgali, caratterizzato anche da altri oggetti della cultura dei « Pasteurs des Plateaux » ⁽¹⁹⁵⁾. L'ornato Fontbouïsse a riparto metopale era già noto, del resto, da ipogei di Anghelu Ruju con aspetto culturale del vaso a campana se non più antico, e dal villaggio di M. Ollàdiri, di cultura M. Claro piuttosto remota ⁽¹⁹⁷⁾. In uno stile arieggiante a Fontbouïsse (ma le solcature sono molto larghe), si presenta anche il fram-

⁽¹⁸⁶⁾ TRONCI, *Le culture preistoriche* cit., p. 9, tav. V, 6.

⁽¹⁸⁷⁾ GROSJEAN, *Deux monuments* cit., p. 24, fig. 38, c, fig. 42, 29, camera centrale.

⁽¹⁸⁸⁾ J. AUDIBERT, *La civilisation calcolithique*, Bordighera-Montpellier 1962, p. 147, fig. 48, 2.

⁽¹⁸⁹⁾ *Cit.*, p. 73, fig. 16, basso a sinistra.

⁽¹⁹⁰⁾ PUGLISI-CASTALDI, *Aspetti* cit., p. 103, fig. 26, 10, p. 90.

⁽¹⁹¹⁾ ATZORI, « St. s. », XVI, 1960, p. 283, fig. 7, 3.

⁽¹⁹²⁾ GROSJEAN, *Filitosa* cit., p. 65, pl. VI, 10.

⁽¹⁹³⁾ AUDIBERT, *La civilisation* cit., p. 57, fig. 11, alto a destra (grotta Labau), p. 76, fig. 17, a destra (capanna n. 2 del villaggio 2 di Tourelles).

⁽¹⁹⁴⁾ *Les Dolmens du Département de l'Hérault*, « Préhistoire », t. XV, Paris 1963, p. 135, 148, fig. 21, 2, 5-6, pl. X, 3.

⁽¹⁹⁵⁾ LILLIU, *Il dolmen di Motorra*, in questo volume di « Studi Sardi ».

⁽¹⁹⁶⁾ LILLIU, « St. s. », XIX, 1966, p. 41.

⁽¹⁹⁷⁾ *Cit.*, p. 41.

mento parietale di vaso di Filitosa (mon. W, cavità F, strato inferiore), con uno spartito ortogonale di solcature orizzontali e verticali che lasciano campi lisci di risulta ⁽¹⁹⁸⁾. Si citano riscontri in ceramiche della grotta Labau-Hérault ⁽¹⁹⁹⁾ e della grotta di Roca-Rebbio (St. Jean de Buéges-Hérault) ⁽²⁰⁰⁾; lo spartito si ripete, in Sardegna, su d'un vaso a bollitoio di Su Guventu-Mògoro, della cultura di M. Claro ⁽²⁰¹⁾.

Anche l'ansa a nastro, col nastro decorato sul dorso da solcature parallele, di Filitosa (mon. W, cavità F, strato inferiore) ⁽²⁰²⁾, non manca di riscontri sardi: nella stazione a cultura M. Claro di Campu e Crésia ⁽²⁰³⁾ e, nell'ipogeo III di Anghelu Rùju, in un vaso polipode con bitorzoletti sull'orlo che ha qualche somiglianza, se non discendenza, in vasi polipodi « poladeggianti » del Bronzo II francese degli Alti Pirenei e dello Hérault (forse XVII-XVI secolo a. C., Bronzo antico, transizione tra cultura « beaker » e Bunnànnaro II) ⁽²⁰⁴⁾. In Sicilia anse a nastro scanalate sono in vasi della cultura della Conca d'Oro, a Moarda ⁽²⁰⁵⁾, nella quale sono discesi, come è noto, elementi d'influenza occidentale (iberici della cultura del vaso a campana) ⁽²⁰⁶⁾. Tutte queste ceramiche a decorazione di scanalature, del tipo o nella tradizione di Fontbouïsse o di gusto affine, indicano in

⁽¹⁹⁸⁾ GROSJEAN, *Filitosa* cit., p. 65, pl. VI, 11.

⁽¹⁹⁹⁾ AUDIBERT, *La civilisation* cit., p. 57, fig. 11, alto a sinistra.

⁽²⁰⁰⁾ *Cit.*, p. 60, fig. 13, basso a destra.

⁽²⁰¹⁾ LILLIU-FERRARESE CERUTI, *La « facies » di M. Claro* cit., p. 175, 6, fig. 43,2, tav. XLVII, 1, p. 241, p. 246.

⁽²⁰²⁾ GROSJEAN, *Filitosa* cit., p. 65; pl. VI, 9.

⁽²⁰³⁾ LILLIU-FERRARESE CERUTI, « St. s. », XVI, 1962, p. 3, tav. XLIX, 1, ATZORI, *ibidem*, p. 289, tav. V, 9.

⁽²⁰⁴⁾ TARAMELLI, *Il Convegno archeologico in Sardegna*, Reggio Emilia 1929, p. 10, fig. 17, LILLIU, « Riv. Stor. it. », LXXVII, 2, 1965, p. 403.

⁽²⁰⁵⁾ L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano, 1960, p. 84 ss., fig. 17, c.

⁽²⁰⁶⁾ J. MARCONI BOVIO, *Sulla diffusione del bicchiere campaniforme in Sicilia*, in « Kokalos », IX, 1963, p. 105, 114.

Corsica ed in Sardegna impulsi di culture occidentali, prima e nei tempi della diffusione del vaso campaniforme, con probabile genesi nel Midi francese nel passaggio tra l'età del rame e quella del bronzo.

Nella Corsica rappresentano un momento assai antico del « torreano » e lo prova la circostanza che gli esempi con decorazione a « cannelure » di Filitosa si trovano nello *strato inferiore* della cavità F, che corrisponde forse alla costruzione originaria del monumento Ovest, e sembra comunque anteriore ai tempi in cui l'edificio fu palesemente riadattato in diverse parti (chiusura dell'ingresso principale del vano *i-k* che fu parzialmente riempito e rimpicciolito con un muro trasversale; apertura del nuovo ingresso, sul fondo a sinistra di *k*, accessibile dal corridoio in salita alla piattaforma, etc.). Potremmo riferire dette ceramiche decorate a tempi anteriori al 1500 a. C. ,mentre i restauri corrisponderebbero a un periodo finale del « torreano » verso la fine del II millennio se non all'inizio del I.

Di minore significato, perchè corsivi e banali, sono altri motivi d'ornato che si osservano in vasi còrsi e sardi, facilmente confrontabili. I fasci di linee, forse tracciati a pettine strisciato, di Filitosa (riparo 1, strato 3) ⁽²⁰⁷⁾ trovano relazione in disegni di ceramiche dello strato IV e V della trincea *a* di La Prisciona (IX-VIII secolo a. C.) ⁽²⁰⁸⁾. Nello strato II della capanna 1 di La Prisciona ⁽²⁰⁹⁾, si presentano cocci con un motivo di file orizzontali sovrapposte di punti impressi, motivo che si riscontra in un frammento di vaso di Filitosa (riparo 1, strato 3) ⁽²¹⁰⁾. E' probabile che il pezzo di Filitosa sia più antico degli esempi di La Prisciona i quali, per essere associati a stoviglie con ornato geometrico di cerchielli concentrici, scendono al IX-VIII secolo a. C.

⁽²⁰⁷⁾ GROSJEAN, *Filitosa* cit., p. 81, pl. XIII, 13.

⁽²⁰⁸⁾ CONTU, *Considerazioni* cit., p. 178, fig. 14,6, IV strato. p. 184, fig. 18,11, tav. V, 27, V strato.

⁽²⁰⁹⁾ *Cit.*, p. 167, fig. 9, 6, tav. IV, 12.

⁽²¹⁰⁾ GROSJEAN, *Filitosa* cit., p. 81, pl. XIII, 15.

Cito, infine, le decorazioni a cordoni, di vario tipo. Il cordone orizzontale con impressioni di bastoncino rotondo di Filitosa (mon. W, corridoio D) ⁽²¹¹⁾, ha riscontro a Punta Candela (circolo II, con pezzo a ornato di tradizione Fontbouïsse o assimilabile) ⁽²¹²⁾; conosciuto anche nell'«appenninico» di Pian Sultano-Lazio ⁽²¹³⁾. Il cordone ondulato in rilievo di Filitosa (stesso punto) ⁽²¹⁴⁾, ha l'analogo a La Prisciona (trincea a, strato V: IX-VIII secolo a. C.) ⁽²¹⁵⁾; ritorna a Pian Sultano ⁽²¹⁶⁾.

UNITA' ECOLOGICA ED ANTROPO-ETNOLOGICA CÔRSO-GALLURESE

Il quadro pressochè unitario còrso-gallurese, di aspetto « torreano », che nasce dalle comparazioni fatte in quel che concerne i monumenti ed i materiali archeologici, trova l'essenziale sostanza nella struttura fisica e nell'ambiente che si assomigliano notevolmente dal Limbara alla linea Golfo del Valinco-Portovecchio, ai piedi della maestosa montagna còrsa.

Un antico paesaggio di querce, elci, ancora oggi esistente, è attestato da resti di carbone e di ghiande carbonizzate trovate a Filitosa ⁽²¹⁷⁾, Foce ⁽²¹⁸⁾ e Balestra ⁽²¹⁹⁾ in Corsica, e ad Albucciu in Gallura ⁽²²⁰⁾. Foce ⁽²²¹⁾ e Balestra ⁽²²²⁾ offrono una documenta-

⁽²¹¹⁾ *Cit.*, p. 62, pl. V, 2.

⁽²¹²⁾ PUGLISI-CASTALDI, *Aspetti cit.*, p. 103, fig. 26,6, circolo n. 2.

⁽²¹³⁾ PUGLISI, « Riv. di Antrop. », cit., p. 16, tav. V, basso a destra.

⁽²¹⁴⁾ GROSJEAN, *Filitosa cit.*, p. 62, pl. V, 1 a p. 66.

⁽²¹⁵⁾ CONTU, *Considerazioni cit.*, p. 184, fig. 18, 5.

⁽²¹⁶⁾ PUGLISI, « Riv. di Antrop. » cit., p. 16, tav. V, terza fila dall'alto, al centro.

⁽²¹⁷⁾ GROSJEAN, *Filitosa cit.*, p. 79.

⁽²¹⁸⁾ GROSJEAN, *Deux monuments cit.*, p. 30.

⁽²¹⁹⁾ *Cit.*, p. 30.

⁽²²⁰⁾ FERRARESE CERUTI, *Nota cit.*, p. 176, camera n, livello di base, CONTU, *Considerazioni cit.*, p. 242.

⁽²²¹⁾ GROSJEAN, *Deux monuments cit.*, p. 30.

⁽²²²⁾ *Cit.*, p. 30.

zione sulla presenza di *Pinus pinea* e del corbezzolo; è certo che esistevano, come ai nostri giorni, anche in Gallura. Noi possiamo dunque affermare che il quadro paleobotanico, se non era identico, aveva una fisionomia abbastanza unitaria.

Anche l'insieme della fauna possiamo supporlo presso a poco uguale, seppure non lo conosciamo per la Gallura preistorica attraverso le vestigia di livelli archeologici; ma le specie di capra, pecora, buoi di piccola statura, cinghiale, volpe, riconosciute a Filitosa ⁽²²³⁾, Foce ⁽²²⁴⁾ e Balestra ⁽²²⁵⁾, in strati della cultura « torreana », sono elementi che persistono ancora nella Sardegna del Nord, e non abbiamo alcuna ragione di non credere, visto l'appartarsi della regione nei secoli, che non esistessero già nell'antichità e specie nei tempi che più particolarmente ci interessano.

I resti antropologici delle due regioni attendono ancora la loro classificazione scientifica, da ricondursi ai tipi mediterranei ben conosciuti. E' perciò che non ci possiamo pronunziare con certezza, ma vorremmo tuttavia ipotizzare un tipo simile, o almeno affine, e vederne il ceppo originario nel sustrato remotissimo ligure-libico-iberico. Comunque è sicuro che in tempi storici, come ci fa sapere la tradizione letteraria greco-romana, popolazioni còrse abitavano la Corsica propriamente detta e la Gallura, nel Nord della Sardegna ⁽²²⁶⁾. E' lecito supporre che questi Corsi della Corsica e della Gallura fossero gli autentici discendenti delle tribù costruttrici di « torri » dell'età del Bronzo ed anche di periodo più lontano.

Possiamo anche presumere costumi comuni. Il duplice rito dell'inumazione e della sepoltura secondaria, è stato riconosciu-

⁽²²³⁾ GROSJEAN, *Filitosa* cit., p. 78 s., 83, 85.

⁽²²⁴⁾ GROSJEAN, *Deux monuments* cit., p. 29 s.

⁽²²⁵⁾ *Cit.*, p. 29 s.

⁽²²⁶⁾ E. PAIS, *Storia dell'Italia antica e della Sicilia per l'età anteriore al dominio romano*, I, 1933, pp. 117, 125 s.

to da Grosjean nel Nebbio ⁽²²⁷⁾. Rapporti antropologici parlano di resti ossei con marcate tracce di calcinazione. Il rito dell'inumazione appare nel riparo n. 1 di Filitosa ⁽²²⁸⁾. Si dica lo stesso della Sardegna, e specie della Gallura dove sono numerosi gli anfratti naturali, per lo più adattati artificialmente con muretti, racchiudenti varie deposizioni inumatorie: Li Casacci ⁽²²⁹⁾, Li Conchi-stazzi Malchittu-Arzachena ⁽²³⁰⁾, Stazzo Casanili-Luogosanto ⁽²³¹⁾, Santa Chiara-Aggius ⁽²³²⁾ etc. In una grotticella di Li Muri ⁽²³³⁾ ed in altra di Li Casanili ⁽²³⁴⁾ sono stati raccolti avanzi di scheletri semicombusti. Il particolare si può mettere in relazione con i circoli di tipo B di Arzachena ⁽²³⁵⁾ e Luogosanto ⁽²³⁶⁾, non ancora localizzati in Corsica, che vengono ritenuti come luoghi di scarnificazione dei defunti, secondo il rituale della deposizione secondaria con parziale incinerazione. L'ocra rossa scoperta in Corsica ed in Gallura può essere non estranea a questi riti.

I citati circoli di tipo B, vasti spazi scoperti con ingresso e stele sul lato opposto, riportano a costumi pastoralistici, e si con-

⁽²²⁷⁾ *Chronique d'archéologie préhistorique. Deux modes de sepultures dans le Nebbio*, « Etudes Corses », LXXVIII, prem. Trim. 1958, n. s. N. 17, p. 37 ss.

⁽²²⁸⁾ GROSJEAN, *Filitosa* cit., p. 81 (individuo adulto maschile).

⁽²²⁹⁾ M. MAURI, *Saggio* cit., p. 9 (« quattro crani dolicocefali »).

⁽²³⁰⁾ *Cit.*, p. 4 s.: in una grotta « alcuni resti d'uno scheletro col cranio (dolicoide) allo scoperto e le ossa restanti sotto un tenue strato di terriccio di degradazione granitica »; in un'altra, « varie ossa riferibili ad un altro scheletro ».

⁽²³¹⁾ *Cit.*, p. 1 ss. In una grotta, uno scompartimento mostrava « un cranio allo scoperto (leggermente dolicocefalo con le suture della calotta pochissimo pronunciate) e, sotto di esso e ricoperte da poco terriccio, le altre parti dello scheletro;... nell'altro scompartimento mancava il cranio ma erano ravvisabili tutte le altre ossa del corpo ».

⁽²³²⁾ LILLIU, « St. s. », IX, 1950, p. 461: « frammenti ossei ».

⁽²³³⁾ MAURI, *Saggio* cit., p. 148.

⁽²³⁴⁾ *Cit.*, p. 148.

⁽²³⁵⁾ PUGLISI-CASTALDI, *Aspetti* cit., p. 126 ss.

⁽²³⁶⁾ MAURI, *Saggio* cit., p. 10 s.: circoli di stazzo S. Andria (nel n. 2 visibile l'ingresso a SE).

frontano con numerosi esempi noti in ambienti di pastori transumanti. La Signora Castaldi ce ne dà un ampio elenco, dai tempi preistorici ai nostri giorni, presso varie e diverse civiltà etnografiche d'Europa, Africa, Asia e Australia ⁽²³⁷⁾. Non vi è dunque dubbio alcuno che le culture e le attività degli aspetti di civiltà «torreana» e «gallurese», fossero in maggior parte «pastorali». Ne fanno testimonianza i monumenti che si adattano a rocce con caverne, situati in luoghi elevati, per proteggere gli individui e facilitare la sorveglianza del bestiame. Lo testimoniano anche diverse forme di stoviglie, come per esempio i vasi-bollitoio, usate per la cottura del latte e la confezione del formaggio.

La cornice unitaria non potrebbe essere più evidente.

OSSERVAZIONI GENERALI

Da quel che abbiamo detto, si possono ricavare alcune osservazioni.

Gli aspetti culturali « torreano » e « gallurese », chiaramente imparentati se non simili, si riferiscono a un tipo di civiltà « accantonata », con caratteri di cultura secondaria (uso la nomenclatura col senso datole da S. Piggott) ⁽²³⁸⁾. Ciò ha fatto sì che questi aspetti siano stati estremamente conservativi e, dunque, abbiano durato molto a lungo nella loro tradizione, anche e soprattutto per effetto dell'ambiente piuttosto chiuso e con caratteristiche naturali assai peculiari.

La tradizione da cui derivano i citati aspetti culturali é la neolitica e la megalitica, di periodi in cui Corsica e Gallura e, per certe manifestazioni anche il resto della Sardegna, mostrano delle forme comuni specie nei monumenti (circoli funerari di

⁽²³⁷⁾ PUGLISI-CASTALDI, *Aspetti cit.*, p. 128 ss.

⁽²³⁸⁾ *The neolithic cultures of the British Isles*, Cambridge 1954, seguito già dal PUGLISI, *Aspetti cit.*, p. 71.

tipo A, *dolmens* di varia figura, menhirs isolati o in gruppo, stèle scolpite con abbozzi di figura umana etc.) ⁽²³⁹⁾.

L'aspetto « gallurese », imparentato col « torreano », appare già dai tempi della cultura sarda detta di S. Michele (2000-1800 a. C.), poichè stoviglie di questa cultura, sia pure intrusivamente, sono presenti nello strato IV del Monte Incappidatu. E' da aggiungere che tipi ceramici, che diventano caratteristici e significativi del « gallurese-torreano » (come i tegami e i bollitoi), sono stati raccolti, di recente, nel pseudonuraghe di Brunku Màdugui-Gésturi, con datazione a C. 14 di 1820 ± 250 a. C. Questi aspetti sardi del Nord e del Sud conoscono il megalitismo e la tradizione neolitica di quest'ultimo.

Del resto ho rilevato, altrove, le concordanze, per lo schema dei corridoi fiancheggiati da cellette (schema a transetto), tra certi pseudonuraghi, come Tusari, Siligogu, Fonte Mola etc., e i « longbarrow » inglesi tardoneolitici del gruppo Severn-Cotswold (2200-1700 a. C.) ⁽²⁴⁰⁾; non dissimile la figura di sepolcri a corridoio brettoni, del neolitico tardivo (Klud-er-Yer, Mané-Groh a Erdeven nel Morbihan) ⁽²⁴¹⁾. Stupisce anche la somiglianza di sepolcri del Morbihan e del Finistère, con corridoio a svolto angolare o a lettera L (per esempio, Le Rocher, Le Bono) ⁽²⁴²⁾, pure neolitici, ed altri pseudonuraghi (Sant'Alvera-Ozieri, Perca e pazza-Bolòtana) ⁽²⁴³⁾. E non si può fare a meno di avvicinare il tipo architettonico, a pianta ellittica e con cellette cupolate precedute da corridoio con ingresso su un lato lungo, del pseudonuraghe Friorosu-Mogorella ⁽²⁴⁴⁾, oltre che con i « se-

⁽²³⁹⁾ LILLIU, *Religione della Sardegna prenuragica*, « Bull. Paletn. It. », n. s., XI, vol. 66, 1957, pp. 13, 22 s., 46 ss., 67-69, 81 s.

⁽²⁴⁰⁾ LILLIU, « St. s. », XIX, 1966, pp. 14, 56 s.

⁽²⁴¹⁾ P. R. GROT, *Bretaña*, Barcelona 1962, p. 100, fig. 21.

⁽²⁴²⁾ *Cit.*, p. 101, fig. 22 a p. 100.

⁽²⁴³⁾ LILLIU, *I Nuraghi cit.*, p. 131, fig. 12, 1 (Sant'Alvera), p. 134, fig. 12, 10 (Perca e Pazza).

⁽²⁴⁴⁾ LILLIU, *Civiltà*, p. 266, fig. 61, 5.

si » dell'isola di Pantelleria (dei quali qualcuno potrebbe essere neolitico) ⁽²⁴⁵⁾, con i « cairns » allungati della Bretagna di cui uno splendido e noto esemplare monumentale è il tumulo di Barnenez, del primo neolitico o neolitico autentico armoricano (3000 a. C. ?) ⁽²⁴⁶⁾. Noi oggi, di fronte a costruzioni inesplorate, non siamo in grado di giudicare se alle somiglianze tipologiche, e in parte morfologiche, degli edifici citati, corrispondano o meno dei parallelismi cronologici, se vi siano o meno discendenze effettive di queste varietà del megalitismo dall'aspetto atlantico a quello mediterraneo, specialmente insulare, o viceversa; certo è, però, che non si tratta di pure convergenze, dovute al materiale di costruzione, a tecniche costruttive, a comuni necessità ambientali. Nessi tra megalitismo atlantico e megalitismo mediterraneo dovettero esistere forse per effetto di una comune ideologia religiosa che spiegherebbe, altrimenti, anche la stupefacente analogia formale e di collocazione e disposizione rituale tra gli allineamenti della Corsica (impressionanti e tipici quelli di Pagliau-Sarténe) ⁽²⁴⁷⁾ e della Bretagna, specie del Morbihan, noti da tempo nella letteratura archeologica ⁽²⁴⁸⁾.

L'elevata età del sorgere dell'aspetto « gallurese » ci induce a supporre che anche l'imparentato aspetto corso « torreano », salga, come nascita, assai più su della data proposta alla metà circa del II millennio a. C.; e che si stringa, anch'esso, al megalitismo di tradizione neolitica, mediterraneo-europeo. E' da ricordare che Grosjean, cercando eventuali comparazioni per il tipo di « torre », ritenuto da lui funerario, di Foce e Balestra, non potè sottrarsi alla suggestione del richiamo alle camere con cellette radiali delle grotticelle sotto roccia sardo-sicule-baleariche per lo più del tardo neolitico e del calcolitico, dei sepolcri di Los

⁽²⁴⁵⁾ P. ORSI, « Mon. Ant. », 9, 1899, p. 494, fig. 39, tav. 18; A. MAYR, « Reall. d. Vorgesch. », 10, 1927-28, p. 31, tav. 11, b.

⁽²⁴⁶⁾ GIOT, *Bretaña* cit., p. 49 s., fig. 9.

⁽²⁴⁷⁾ GROSJEAN, *La Corse avant l'histoire* cit., p. 37, fig. 19.

⁽²⁴⁸⁾ GIOT, *Bretaña* cit., p. 127 ss., tavv. 46-49.

Millares e specie dei monumenti a corridoio dell'Inghilterra, della Scozia e delle Orcadi; ipotizzò per le isole occidentali del Mediterraneo una funzione di trasmissione di elementi culturali nel quadro della diffusione del megalitismo dalla Penisola iberica alle Isole britanniche lungo la costa atlantica ⁽²⁴⁹⁾. Nè può tacersi, anche se Grosjean abbia preferito non dargli valore, che le due datazioni a C. 14 del monumento di Tappa, ci portano l'una (materiale delle nicchie della cella B) al 1907 ± 130 a. C. e l'altra (focolare della cella) al 2298 ± 110 a. C. ⁽²⁵⁰⁾. Si aggiunga che certe soluzioni di corridoi tabulati, con cellette laterali, come nel monumento W di Filitosa ⁽²⁵¹⁾ e nelle così dette casematte di Cucuruzzu ⁽²⁵²⁾, sono nel concetto degli schemi transettati dei citati pseudonuraghi sardi e dei tumuli sepolcrali brettoni e inglesi. C'è infine da osservare che se, effettivamente, i vani centrali delle « torri » di Foce, Balestra, Tappa etc. furono coperti da cupole, la struttura di queste ultime a piccole pietre e la forma piuttosto bassa e appiattita, tornano alle cupole dei sepolcri a corridoio diffusi dalla Penisola iberica alla lontana Scozia, nella tradizione delle « tholoi » mediterranee della fine del III o del principio del II millennio a. C. (Creta, Cicladi, anatoliche di Arpachiyah, Alaja etc.) ⁽²⁵³⁾, e non hanno relazione alcuna di origine con la *tholos* del nuraghe classico sardo, di derivazione peloponnesiaca alla metà circa del II millennio a. C. ⁽²⁵⁴⁾. Ad un'alta cronologia di qualche monumento «torreano» recherebbe argomento la presenza nel particolare aspetto culturale di fogge ceramiche quali si trovano nel citato strato IV di M. Incappidatu e nel Brunku Màdugui, con datazione assai remota dal 2000 a circa il 1600 a. C.

⁽²⁴⁹⁾ *Deux monuments* cit., p. 35.

⁽²⁵⁰⁾ « Antiquity », XXXV, 138, 1961, p. 148.

⁽²⁵¹⁾ GROSJEAN, *Filitosa* cit., p. 58, fig. 57, corridoi D e C, figg. 62, 63-65.

⁽²⁵²⁾ GROSJEAN, *Le complexe torréen* cit., p. 187 s., fig. 3, Cl-3, fig. 5.

⁽²⁵³⁾ GROSJEAN, *Deux monuments* cit., p. 36, e « Revue Arch. », 1962, II, p. 11.

⁽²⁵⁴⁾ LILLIU, *I Nuraghi* cit., p. 49 s.

Rialzare alla prima metà del II millennio il « torreano », significa farne un aspetto della civiltà megalitica e del periodo « megalitico » di Grosjean.

Questo periodo, se gli si riferiscono soltanto monumenti di natura funeraria e religiosa (dolmens, menhirs, statue antropomorfe, allineamenti, etc.), risulta imperfetto nella sua ricostruzione. Ma se noi vi aggiungiamo cinte megalitiche, come ad esempio il tratto più antico della muraglia di Filitosa, « torri », abitazioni proprie del « torreano » di Grosjean, il « megalitico » viene ad assumere completezza e significato di cultura globale, in quanto si integra con l'aspetto militare e civile. Il megalitismo, poi, nel suo carattere generale di elemento aristocratico e di forza incrostatata nella struttura rurale, e nelle particolari manifestazioni (come quella delle sculture antropomorfe, proprie di una società maschile e patriarcale di cui rappresentano gli antenati-eroi), ben si adatta al tipo culturale del « torreano » nel quale si individua, per chiari segni, l'essenza sociologica di pastori-guerrieri ⁽²⁵⁵⁾.

Secondo questa ipotesi, il « torreano » viene a trovare la sua spiegazione in se stesso, cioè nel mondo della tradizione neolitica e calcolitica, basata su un substrato megalitico di sfondo occidentale, atlantico-mediterraneo ed europeo.

Ma il « torreano », nel quadro unitario còrso-gallurese (e forse all'origine pure sardo-còrso), conserva anche un deciso aspetto locale, piuttosto ostile verso l'esterno.

È perciò che non è facile convincersi, con la migliore disposizione a capirla, della validità della diversa ipotesi di Grosjean sull'origine forestiera, orientale, del « torreano », attraverso la invasione armata di una popolazione che, verso il 1400 a. C., avrebbe lottato, sopraffatto e vinto gli indigeni, provocando una rottura della tradizione e segnando una nuova svolta cultura-

⁽²⁵⁵⁾ Anche GROSJEAN, *La Corse avant l'histoire* cit., p. 54, vede i « Torreani » come allevatori, ma soltanto di grosso bestiame, specie bovino. Ma è meglio considerarli pastori in toto.

le ⁽²⁵⁶⁾. Ancora meno convincenti sembrano gli argomenti portati per individuare in questa popolazione allogena, i « Popoli del Mare » ed in particolare i Shardana, che sarebbero rappresentati nelle statue antropomorfe, fornite di lunga spada e di altre supposte armi assomigliate a quelle dei Shardana sui monumenti egizi ⁽²⁵⁷⁾.

A questo proposito riesce difficile persuadersi che le cavità sulla testa delle statue-stele di Cauria (II-III), Scalsa Mourta e Pietra Pinzuta ⁽²⁵⁸⁾ servissero ad accogliere corna posticce erette su un presunto elmo che altro non pare, invece, che la stilizzazione a parrucca della chioma, perchè lo stilismo si presenta anche in statue completamente prive di armi (per esempio nella scultura di Tavera, nel Nord della Corsica) ⁽²⁵⁹⁾. Si badi, poi, che nella statua di Scalsa Mourta, le cavità sono quattro, e nella stele di Pietra Pinzuta non ve n'è che una. D'una decina di sculture aventi la spada ritenuta simile per la forma dell'impugnatura a quella dei Shardana, solo le quattro sopra elencate sono provviste delle cavità sulla testa, cioè del supposto elmo « shardana »; nelle altre, mancando le cavità, non vi sarebbe l'elemento più caratteristico dell'armatura dei Shardana, ossia l'elmo sormontato da brevi corna. Non si parli del gonnellino, riconosciuto in un indumento così stilizzato da rendere impossibile ogni puntuale riferimento a quello dei guerrieri sui monumenti egizi. Infine la spada non è quella portata dai Shardana, ma un tipo che richiama largamente fogge micenee, divulgate in Occidente nella II metà del II millennio a. C., e che i pastori-guerrieri indigeni del « torreano » evoluto poterono acquistare sul mercato estero,

⁽²⁵⁶⁾ *Cit.*, pp. 52 ss., 65 ss.

⁽²⁵⁷⁾ *Cit.*, pp. 66, 69.

⁽²⁵⁸⁾ GROSJEAN, *Découverte d'un alignement de statues-menhirs a Cauria (Commune de Sartène-Corse)*, « Comptes Rendus d. l. Académie des Inscriptions et Belles-Lettres », luglio-dicembre 1964, ottobre 1965, p. 331 ss., figg. 5, 8-10 (Cauria); *Filitosa cit.*, p. 49, fig. 50 (Scalsa-Mourta), p. 49 s., figg. 52-53 (Petra-Pinzuta).

⁽²⁵⁹⁾ GROSJEAN, *La Corse avant l'histoire cit.*, p. 75 s., pl. 50.

in un periodo in cui gli aumentati pericoli suggerivano l'uso di armi più moderne ed efficaci che non si avevano in loco ⁽²⁶⁰⁾.

Ancor più strana appare l'ipotesi di Grosjean di riconoscere nelle statue, Shardana uccisi dagli indigeni, e da questi ultimi rappresentati per catturarne per così dire il valore per mezzo dell'immagine ⁽²⁶¹⁾. E come si può concepire che i « torreani »-Shardana, abbattessero e spezzassero i propri ritratti, con sadico gusto di distruzione, per riadoperarli quale materiale costruttivo come si osserva nel monumento centrale di Filitosa? Di fronte a un'esplicazione così sottile e complicata, a noi sembra più facile spiegare la distruzione delle immagini dei defunti antenati eroizzati di una tribù « torreana » indigena, col furore dell'assalto di una tribù nemica, pure indigena, nelle guerre tribali che dovevano essere frequenti. I vincitori ricostruirono in parte l'antico abitato di Filitosa, che aveva entro il recinto megalitico il santuario con le stele antropomorfe o meno, vi si insediarono e vi abitarono a lungo, come dimostrano i tanti rifacimenti costruttivi nella terrazza Est, nell'altare (?) centrale e nella « torre »-abitazione ad Ovest.

Proprio Filitosa ci dà la prova della seconda fase dell'aspetto culturale « torreano », che corrisponde — sembrerebbe — a quello dell'apogeo, nell'inoltrata II metà del II millennio a. C. (Bronzo medio e recente). Indicativa di questi tempi è la datazione a C. 14 di carbone di legno del focolare della cella I del monumento Ovest: 3152 ± 100 , da noi = 1200 a. C. ⁽²⁶²⁾. Vi risponde, nell'aspetto « gallurese », la cronologia a C. 14 dello strato basale del vano *n* del nuraghe Albùcciu, del 1200 a. C. in media, con arco dal 1470 al 970 a. C. ⁽²⁶³⁾. E' accettabile, sulla base di

⁽²⁶⁰⁾ GROSJEAN, *Les armes portées par les statues-menhirs de Corse*, « Revue Arch. », II, 1962, p. 10 ss. Su importazioni di armi micenee in Sardegna, v. LILLIU, *Civiltà*, p. 191.

⁽²⁶¹⁾ *Découverte d'un alignement* cit., p. 335, *La Corse avant l'histoire* cit., p. 67 ss.

⁽²⁶²⁾ GROSJEAN, *Filitosa* cit., p. 79.

⁽²⁶³⁾ LILLIU, « St. s. », XIX, 1966, p. 15.

queste date sperimentali, la limitazione che dà il Grosjean di *Filitosa* (e per estensione dei luoghi a cultura similare) dal 1400 al 1200 a. C., soltanto che la si intenda riferita al « torreano » II ⁽²⁶⁴⁾.

La fase appare la più ricca e svolta nelle manifestazioni costruttive e negli oggetti; e non è priva di componenti culturali esterne, di varia provenienza, che rendono più articolata e comprensibile l'evoluzione civile delle genti indigene di tradizione neolitica-calcolitica.

La componente più ovvia e consistente è quella che dipende dal comune substrato « torreano-gallurese » anteriore al 1500 a. C., e che si consolida e si completa in questo periodo del maggior fiore. Non a caso il maggior numero delle comparazioni qui fatte degli oggetti (specie delle stoviglie) « torreani », sono con esempi sardi, e soprattutto galluresi, di depositi archeologici che manifestano connessioni con gli aspetti culturali di Bunnànnaro e M. Claro, a sviluppo intensivo nel Bronzo medio e recente, circa dal 1500 al 1200 a. C. e anche più giù.

Un'altra componente, esterna questa, è data da un massiccio apporto di oggetti della civiltà « appenninica » o « ausonia » della Penisola italiana. Più sopra abbiamo fatto riferimento comparativo in forme e decorazioni di stoviglie « torreane » a esempi di Pian Sultano e della Romita di Asciano, stazioni « appenniniche » e « subappenniniche ». Aggiungo qui che il frammento di ansa disegnato a p. 44, pl. I,1 di Grosjean, *Filitosa*, è chiaramente il resto di un'ansa a nastro sopraelevato di capeduncola « appenninica »; proviene dal « galgal » superiore del monumento centrale, ricostruito, come è stato detto, su resti del « torreano » I (ante 1500 a. C.). In questo contesto di derivazione « appenninica » potremmo forse vedere le fogge vascolari con anse del tipo « Polada » ed altre con appendice « en forme de croissant ou de cornes » di cui parla Grosjean, a p. 23 di *Deux monuments circulaires mégalithiques* etc. Quanto alla decorazio-

⁽²⁶⁴⁾ *Filitosa* cit., p. 95.

ne, il coccio a zone punteggiate di Grosjean, *Filitosa*, p. 81, pl. XIII, 16 (riparo 1, strato 3), trova riscontro in frammenti di Pian Sultano, provenienti da dolmens di civiltà « appenninica » piuttosto alta come età (PUGLISI, *Riv. di Antrop.*, XLI, 1954, p. 14, fig. 6, 53, fig. 7, 4 tav. III, 3 fila dall'alto, al centro, e tav. IV, 3 fila dall'alto a destra). In recenti scavi, effettuati in alcune abitazioni di Filitosa, Grosjean ha rinvenuto altri numerosi esemplari di ceramica « appenninica » ⁽²⁶⁵⁾, i quali, con la quantità, la varietà di forme e motivi d'ornato dimostrano che i « torreani » avevano consistenti rapporti, durante la media e recente età del Bronzo, con le genti « appenniniche », della Penisola italiana, e specie dell'opposta costa tirrenica del Lazio e della Toscana, e ne ottenevano, in cambio di prodotti naturali, oggetti manufatti in terracotta e forse pure in metallo. I rapporti erano facilitati dalla vicinanza della Corsica al litorale italiano e dalla relativamente facile navigazione per il ponte dell'isola d'Elba, oltre che dalla comunanza di stato sociale ed economico costituita dal carattere prevalentemente « pastorale » delle civiltà « torreana » ed « appenninica ». E' la presenza di questa componente « appenninica », fortemente ed ampiamente assorbita sì da diventare caratterizzante, che distingue l'aspetto « torreano » da quello « gallurese » in cui non si manifestano le correnti italiane, mentre è chiaro l'apporto delle « facies » culturali sarde extragalluresi, più ricche e dinamiche.

Per quanto di minore evidenza e meno sostanziali rispetto agli elementi recati dalla civiltà « appenninica », scendono in Corsica, in questo periodo, apporti occidentali del Mezzogiorno di Francia. A parte i possibili ritardati echi della cultura di Fontbouïsse e Ferrières, che sembrerebbero rivelarsi negli spartiti a ghirlande e metopali delle ceramiche scanalate sopra descritte, abbiamo notato certe rispondenze con ceramiche dello « horge-nien »; e possiamo aggiungere qualche riferimento a stoviglie de-

⁽²⁶⁵⁾ Li ho potuti osservare attentamente e riconoscere durante la visita al monumento, in occasione del Congresso Preistorico di Francia, nell'aprile del 1966.

corate della cultura del Bronzo medio di St. Verédème, come indica la somiglianza del sopracitato coccio a zone punteggiate di Filitosa con frammenti della stazione I di Tourelles-Valhaquès-Hérault, nello strato superiore (AUDIBERT-BOUSQUET, *Bull. Monaco*, 1957, n. 4, g. 5, basso al centro).

In conclusione, durante l'età avanzata del Bronzo, si precisano e prendono vigore i legami della Corsica con i vari quadri culturali del mondo occidentale (specie italiani e francesi meridionali), dei quali si avevano segni già dal precedente periodo del Bronzo antico (« brassard » dal « cofre » di Pagliaiu ⁽²⁶⁶⁾; disegni e pitture schematiche di La Petra-Frisgiata-Cambia ⁽²⁶⁷⁾ e La Grotta-Scritta a Olmeta-du-Cap, Capo Corso) ⁽²⁶⁸⁾. In questo largo ambientamento occidentale, oltre che nella tradizione dei « menhirs » aniconici neolitici-calcolitici, sono da vedersi le stele antropomorfe, armate o meno. Certo esse si riferiscono ad un aspetto di plastica figurativa locale ed hanno un segno proprio, essenziale e in talune di alto vigore artistico che le distingue tra i prodotti mediterranei. Ma, tuttavia, non si possono staccare interamente dal contesto delle statue-stele che appare centrato, in Francia nell'area delle Cevenne, e in Italia nella Liguria meridionale (Lunigiana) e nel territorio dell'Alto Adige intorno a Bolzano e a Merano, in luoghi cioè dove si trovano antichi toponimi liguri e dove in origine erano popoli liguri mediterranei, come in Corsica e nella Sardegna del Nord ⁽²⁶⁹⁾. Le stele antropomorfe, dunque, sembrano essere elementi di spazio geografico e culturale occidentale e rappresentano, per l'evidenza in

⁽²⁶⁶⁾ GROSJEAN, *La Corse avant l'histoire* cit., p. 39, e pl. 17 a p. 35. Sul « cofre » e sull'interessante suppellettile (oltre il « brassard », tazze carenate e coppe con piede in ceramica liscia, pugnale di rame, elemento d'argento, « croissant » di selce etc.), ha riferito al citato « Congresso » in Aiaccio, il Prof. G. Peretti di Sartène: « Une sépulture campaniforme en rapport avec l'alignement des menhirs de Pagliaiu (Sartène, Corse).

⁽²⁶⁷⁾ GROSJEAN, *La Corse avant l'histoire* cit., p. 20, fig. B a p. 19.

⁽²⁶⁸⁾ *Cit.*, p. 20, pl. 4 a p. 21.

⁽²⁶⁹⁾ M. O. ACANFORA, *Le statue antropomorfe dell'Alto Adige*, Bolzano, 1953. pp. 5, 47.

quelle armate di spade e pugnali di bronzo, lo sviluppo della civiltà megalitica in piena età del Bronzo ed entro la cultura « torreana » nella sua fase apogeica corrispondente alla seconda metà del II millennio a. C.

È da credere che l'aspetto « torreano », come il « gallurese », non si sia esaurito, come qualcuno ritiene, col suo maggior fiore, ma abbia invece continuato ad esplicarsi, per il carattere conservativo, anche dopo il 1000 a. C., cioè in corrispondenza alla prima e alla seconda età del Ferro (Hallstatt-La Tène). Non possediamo delle precise sequenze stratigrafiche che lo provino sicuramente, però non mancano degli indizi materiali utili per confermare un'ipotesi plausibile in se stessa, storicamente ed etnograficamente.

Grosjean ha visto giustamente il persistere, seppure sporadico, della grande tradizione delle statue-stele ⁽²⁷⁰⁾. La lunga spada rilevata perpendicolarmente nel mezzo del busto ad accentuare il carattere « funerario » delle sculture dell'età del Bronzo, diventa un semplice stilizzato segno lineare nel menhir-antropomorfo di Nativu-Barbaggiu ⁽²⁷¹⁾, nel quale, come nella statua dal viso gentile e sfumato di Capu Castincu I ⁽²⁷²⁾, passano forse echi di cultura classica. Nella statua-menhir Pagliau II (GROSJEAN, *La Corse avant l'Histoire*, p. 62, pl. 43) si riconosce una spada del tipo ad antenne di circa il VI sec. a. C.; (ben visibile, nella fotografia, il ripiegamento angolare dell'antenna destra).

Di tempi recenti del «torreano» (il «subtorreano» di Grosjean, o «torreano» III) è prova anche la perla di vetro blu dello strato III della camera di Foce. Essa è stata ritenuta di provenienza orientale e datata circa al 1400 a. C. (GROSJEAN, *cit.*, p. 17); in realtà i simili esempi di Albucciu e Peppe Gallu fanno scendere l'età al VI-IV secolo a. C. Queste perle derivarono in Gallura ed in Corsica, tramite il commercio cartaginese, forse

⁽²⁷⁰⁾ *La Corse avant l'histoire* cit., p. 73 ss.

⁽²⁷¹⁾ *Cit.*, p. 76, pl. 55 a p. 78.

⁽²⁷²⁾ *Cit.*, p. 76 e pl. 51 a p. 74.

dal centro di Olbia nella Sardegna del Nordest, il punto più vicino e geograficamente ed economicamente più collegato all'area del « torreano-gallurese » e alle popolazioni indigene che l'abitavano, ostili al dominio e alla penetrazione punica anche soltanto in senso commerciale.

I materiali ceramici còrsi, che rispondono a quelli di La Prisciona (IX-VIII secolo a. C.), degli strati superiori di Albucciu (VIII-VII secolo a. C.), dello strato II del Monte Incappidatu, Monte Candela etc., indicano uno svolgimento culturale del « torreano » tardivo, come dell'ultimo aspetto « gallurese », in corrispondenza allo sviluppo delle civiltà geometrica ed orientalizzante. In questa fase, nelle « torri » còrse e nei fortilizi e nei luoghi di abitazione della Gallura, vediamo presentarsi, sebbene non abbondanti, gli oggetti di bronzo, in Gallura provenienti per lo più dall'area meridionale ad alto sviluppo industriale e metallurgico della Sardegna nuragica, in Corsica forse dalla Penisola italiana per contatti con l'Etruria geometrica.

Non è senza significato che sui depositi del « subtorreano » vediamo posarsi, senza strati intermedi di altro contenuto culturale, le ceramiche romane tardorepubblicane, fenomeno che si osserva tanto in Corsica (a Filitosa e a Foce) ⁽²⁷³⁾ quanto in Gallura (a La Prisciona, Albucciu e altrove) ⁽²⁷⁴⁾. Ciò fa supporre che le popolazioni ad aspetti tardo-torreano e tardo-gallurese conservassero elementi del proprio patrimonio materiale e spirituale ancora nei tempi delle guerre con Roma. Non è azzardato pensare che in qualcuno degli antichi luoghi fortificati preistorici e protostorici si fossero attuati episodi di difesa dagli attacchi romani nel corso del III e del II secolo a. C. Gli scrittori classici raccontano come Corsi di Corsica e Corsi di Gallura avessero cercato di preservare, in una serie di ostinate guerriglie tra le rocce ed i boschi, la libertà seriamente minacciata da

⁽²⁷³⁾ GROSJEAN, *Filitosa* cit., p. 85, *Deux monuments* cit., p. 23.

⁽²⁷⁴⁾ CONTU, *Considerazioni* cit., pp. 163, 167, 169, 186 (La Prisciona), FERRARESE-CERUTI, *Nota* cit., pp. 175, 200.

Roma, prima che si definisse la conquista alle soglie dell'Impero ⁽²⁷⁵⁾.

In quei tempi le genti « torreano-galluresi », consumavano i residui di una civiltà iniziata nella prima metà del II millennio a. C. e durata, con scarse modulazioni, per più di un millennio e mezzo. Fu una civiltà a sviluppo lento e pigro, com'è delle culture secondarie e subalterne, poco attenta alle vicende esterne e sempre occupata nel difendere fermamente, con ardore e tenacia, i valori sofferti ed inalienabili della propria vita. Sono, questi, i valori che Corsi e Sardi, fortemente attaccati alle virtù tradizionali e regionali, osservano e tutelano ancora ai nostri giorni, sia pure nel contesto di più ampie Patrie e di visioni più larghe in ideali e contenuti culturali (*).

GIOVANNI LILLIU

⁽²⁷⁵⁾ E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Roma 1923, pp. 42 s., 47 ss., 78 s., 86 ss.

(*) Questa nota costituisce l'ampliamento e l'approfondimento della relazione da me tenuta alla XVIII Sessione del « Congrès Préhistorique de France », Corse 1966 (Ajaccio 4-7 aprile), il 7 aprile 1966, col titolo « Quelques rapports entre la civilisation torréenne et la Sardaigne, le Midi de la France et la Péninsule italienne ».

GIOVANNI LILLU

**Rapporti architettonici
sardo-maltesi e balearico-maltesi
nel quadro dello ipogeismo e del megalitismo**

Estratto dagli Atti del XV Congresso
di Storia dell'Architettura
Malta, 11 - 16 settembre 1967

Tipografia Antoniana - Padova

**RAPPORTI ARCHITETTONICI SARDO-MALTESI
E BALEARICO-MALTESI
NEL QUADRO DELLO IPOGEISMO E DEL MEGALITISMO**

È merito di Albert Mayr di avere individuato per primo, agli inizi di questo secolo, elementi di architettura comparata tra Malta e la Sardegna e Malta e le Baleari, indicando la comune fonte nell'Africa ⁽¹⁾.

Dopo il Mayr altri studiosi non hanno ommesso di ripetere ed estendere tali comparazioni: quelle sardo-maltesi A. Taramelli ⁽²⁾, C. Schuchhardt ⁽³⁾, E. De Manneville ⁽⁴⁾, L. M. Ugolini ⁽⁵⁾, C. Ceschi ⁽⁶⁾, G. Patroni ⁽⁷⁾, U. Rellini ⁽⁸⁾, M. Riccio ⁽⁹⁾, G. Lilliu ⁽¹⁰⁾, F. Biancofiore ⁽¹¹⁾, W. Bray ⁽¹²⁾, E. Con-
tu ⁽¹³⁾, P. Bosch Gimpera ⁽¹⁴⁾; quelle balearico-maltesi M. A. Murray ⁽¹⁵⁾, J. Comas ⁽¹⁶⁾, J. Martínez Santa Olalla ⁽¹⁷⁾, G. Lilliu ⁽¹⁸⁾, M. L. Serra Be-
labre ⁽¹⁹⁾, G. Rossellò Bordoy ⁽²⁰⁾, P. Bosch Gimpera ⁽²¹⁾.

Le comparazioni hanno riguardato monumenti e particolari di architet-
ture ipogeiche e megalitiche delle isole.

Questa comunicazione riprende e amplia i raffronti già fatti, aggiun-
gendo di nuovi.

A) RAPPORTI SARDO-MALTESI

1) *Nel quadro dello ipogeismo*

Malta e Sardegna hanno in comune il tipo della grotticella a forno con
pozzetto d'accesso, dai piú ritenuto di derivazione orientale ⁽²²⁾. Al riguardo
appare eloquente il riscontro, osservabile nelle sezioni di fig. 1, 1 e 2, fra l'ipo-
geo n. 2 di Xemxija ⁽²³⁾ e quello sardo di Coròngiu-Pimentel ⁽²⁴⁾, il primo
di fase Mgarr, intorno al 2900 a. C. ⁽²⁵⁾, il secondo di cultura Ozieri remota,
circa 2300 a. C. ⁽²⁶⁾.

Piante di grotticelle a forno della Sardegna, del tipo a scavo orizzontale
senza pozzetto, trovano risposdenze a Malta. Cito a confronto, come esempi,

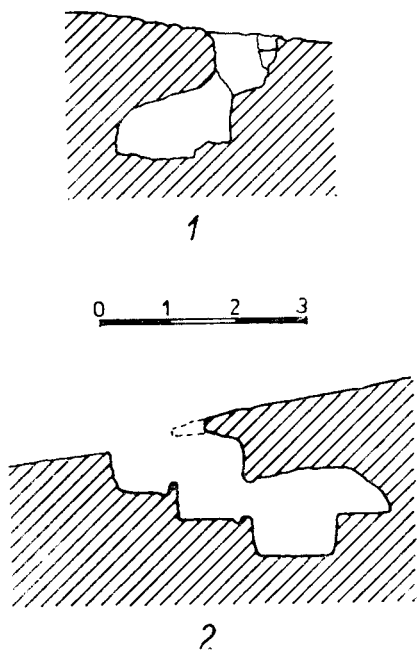


Fig. 1 - Ipogeo n. 2 di Xemxija (1) e di Corongiu, Pimentel (2).

l'ipogeo a camera unica plurilobulata di Monte Mesu - Sàssari (fig. 2, 2)⁽²⁷⁾, somigliante all'ipogeo n. 5 di Xemxija (fig. 2, 1)⁽²⁸⁾; la tomba in roccia di Su Furrighesu-Léi (fig. 2, 4)⁽²⁹⁾, conforme nello schema di piano a quello dell'ipogeo n. 1 di Xemxija (fig. 2, 3)⁽³⁰⁾. Non si possiedono dati utili per una datazione sicura dei citati ipogei sardi, i quali presentano un tipo che potrebbe essere posteriore a quello preceduto da pozzetto; tuttavia una certa apparenza primitiva e la loro elementarità rispetto ad altre complesse grotticelle, come le cosiddette di tipo "palaziale" risalenti anche alla fine del III millennio a. C.⁽³¹⁾, suggeriscono il riferimento allo stesso millennio delle tombe di Monte Mesu e Su Furrighesu. Così la loro cronologia non sarebbe troppo distante da quella degli ipogei confrontati di Xemxija, ed il rapporto avrebbe un significato non soltanto generico di derivazione da un modello comune.

L'avvicinamento acquista validità se si tiene presente il rapporto, per alcuni aspetti assai stretto e spesso sottolineato dopo la prima osservazione fattane da A. Taramelli nel 1919⁽³²⁾, tra il monumentale ipogeo sardo di S. Andrea Priu-Bonorva, detto "Tomba del Capo" (fig. 3)⁽³³⁾ e il grande e complesso "Labirinto" di Hal Saflieni (fig. 4)⁽³¹⁾.

I due ipogei si confrontano, anzitutto, per la vastità ed il numero degli ambienti che li costituiscono. La "Tomba del Capo" ha una superficie di m.² 262 e si articola, in piano, in 18 vani di varia grandezza, il "Mausoleo" principesco di Hal Saflieni si sviluppa, in profondità, su un'area di 145 m.² con ben 55 camere e cellette suddivise fra i tre piani. Sebbene lo sviluppo am-

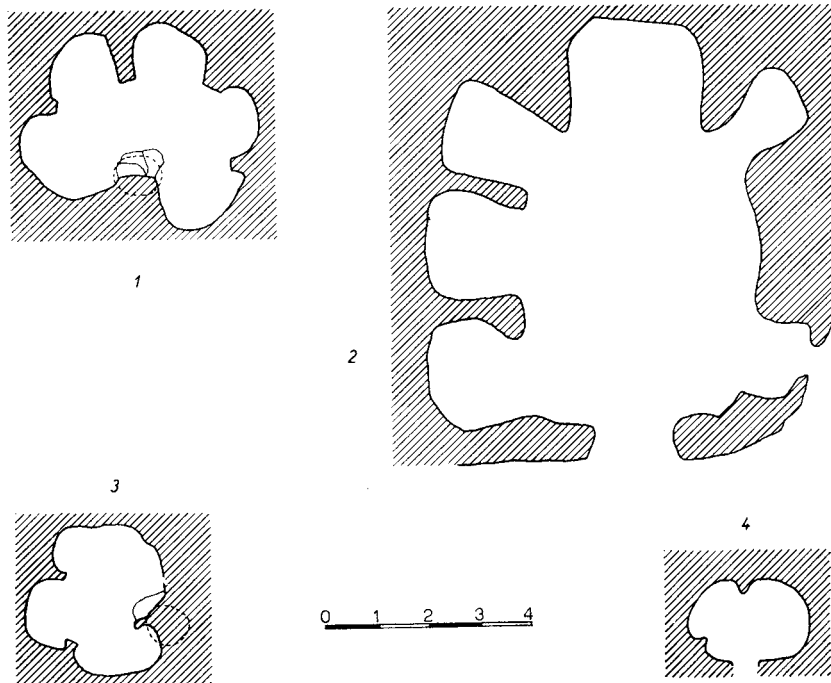


Fig. 2 - Pianta degli ipogei n. 5 di Xemxija (1), Monte Mesu (Sassari) (2), n. 1 di Xemxija (3), Su Furrighesu-Lei (4).

bientale si sia definito attraverso fasi successive di costruzione (nell'ipogeo maltese sulla linea tradizionale dell'originario e antichissimo tipo a pozzetto che in Malta non subisce deviazioni o mutamenti, in quello sardo secondo lo schema a proiezione orizzontale che ebbe particolare accoglienza e vastissima diffusione nell'isola), i due ipogei rivelano, sin dall'inizio, una studiata impostazione e un modulo monumentale: ciò che costituisce un altro elemento di affinità.

Si aggiunga la comunanza nell'impianto centralizzato dei vani minori intorno a un maggiore ambiente, di solito riservato a speciali cerimonie funerarie e sacrali. Nell'ipogeo di Hal Saflieni il coordinamento centripeto si osserva meglio nell'intrico delle stanzucce del piano intermedio, alcune delle quali sono assai curate nell'esecuzione anche di particolari architettonici e decorativi, e nelle concamerazioni del piano inferiore, talune di elegante tecnica di taglio in roccia, con destinazione propriamente funeraria. Nella tomba sarda del "Capo", le cellette si dispongono in giro alle due maggiori camere pilastrate, schema che si ripete in numerosi esempi di simili ipogei della Sardegna: così in quello di Santu Pedru - Alghero (fig. 5) ⁽³⁵⁾, nella "domu de janas" III di Anghelu Ruju - Alghero ⁽³⁶⁾, etc.

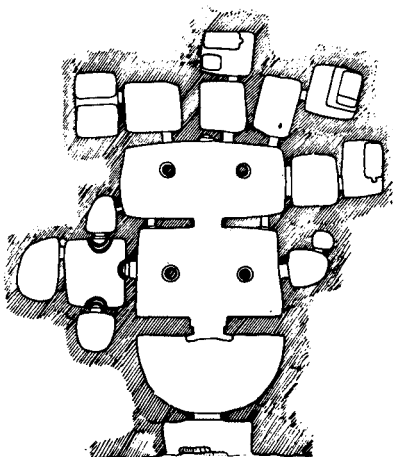


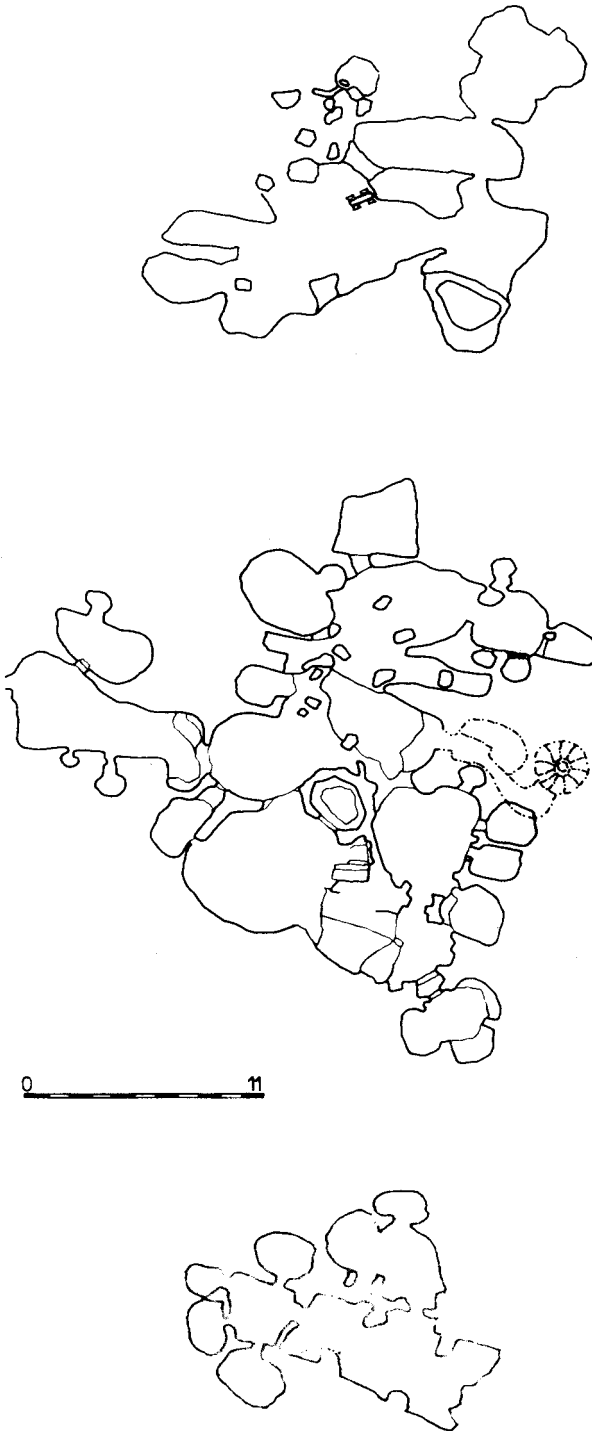
Fig. 3 - Bonorva. Località S. Andrea Priu: Pianta dell'ipogeo detto "Tomba del Capo".

Anche la presenza di pilastri che sostengono il soffitto, nelle grandi stanze rettangolari dell'ipogeo del "Capo" e nella sala delle spirali in rosso di Hal Saflieni (fig. 11)⁽³⁷⁾, concorre a rafforzare la relazione architettonica tra le due tombe. E questa, infine, diventa veramente stretta quando si scende ad esaminare l'impianto, lo spartito delle pareti ed il disegno del soffitto di qualche vano più distinto.

La forma semicircolare della camera che precede il cosiddetto "Sancta Sanctorum" nell'ipogeo maltese (fig. 6)⁽³⁸⁾, si rivede nell'atrio della tomba del "Capo" (fig. 7)⁽³⁹⁾. I vani, entrambi riservati a particolari riti connessi col mondo funerario, presentano in comune, allo spiccato del soffitto, un elemento orizzontale in rilievo a segmento anulare con faccia inclinata, che campeggia la parete limitata negli angoli da lesene. Nella tomba del "Capo" è visibile in più uno zoccolo che sottolinea la trabeazione superiore; ma la liscia e tersa parete manca della geometrica spartizione ad alternanza chiaroscurale di semipilastri e nicchie che fa mostra ad Hal Saflieni. Impianto semicircolare del vano e la modanatura a semianello in rilievo sotto il soffitto si ripresentano in altri ipogei sardi, stilisticamente e culturalmente legati a quello del "Capo": in particolare nella tomba n. 1 di Mandra Antine-Thiesi (fig. 8)⁽⁴⁰⁾ e nella grotticella detta "dell'Emiciclo", in località Sas Concas-Oniferi⁽⁴¹⁾.

A parte il disegno diverso del soffitto, che, nella sala dell'ipogeo maltese che immette in quella precedente il "Sancta Sanctorum" imita astrattamente la "tholos" interrotta caratteristica della copertura dei templi (fig. 9)⁽⁴²⁾ e nel vestibolo dell'ipogeo del "Capo" riproduce un tetto a raggera di travi lignee (fig. 10)⁽⁴³⁾, tuttavia si possono apprezzare delle affinità di tecnica, di composizione e di gusto. Superfici piane e nitide sono scandite da tagli scuri ottenuti con modulazioni in aggetto o con profondi solchi. Gli elementi del soffitto convergono, come ruotando, verso una parete dove si apre una porta. Il rac-

Fig. 4 - Malta. Ipogeo di Hal Saflieni. Piante dei vari piani (dall'alto in basso).



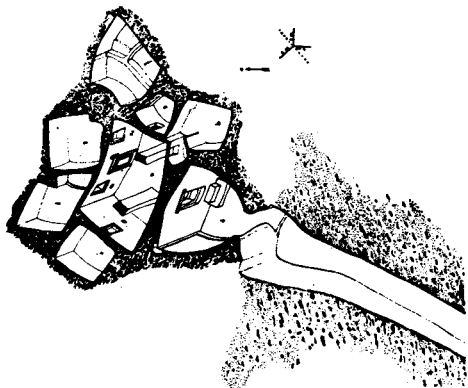


Fig. 5 - Alghero. Località Santu Pedru.
Ipogeo omonimo in veduta assonometrica.

cordo tra parete ed elementi convergenti è costituito da una modanatura a semicerchio, incavata fortemente nella stanza di Hal Saflieni, in leggero risalto nell'atrio della tomba del "Capo". Esistono dunque notevoli risposdenze di cultura architettonica tra i due ipogei che non sono dovuti né al caso, né alla materia, né al particolare tipo di costruzione, ma che trovano spiegazione nella comunanza d'un patrimonio tecnologico e ideologico di remota origine, profondamente radicato e sviluppato in distinti ma non diversi modi locali.

L'ipogeo maltese presenta punti di confronto anche con altri ipogei sardi. Più sopra abbiamo visto quelli con le tombe di Mandra Antine e Sas Concas. La grotticella artificiale di Sant'Andrea Priu-Bonorva, che imita la capanna rettangolare col tetto a doppio spiovente (fig. 12)⁽⁴⁴⁾, mostra la nicchia per la deposizione funeraria (a sinistra nella figura) limitata da lesene come la nicchia, con supposto foro oracolare, definita da semipilastro del piano intermedio di Hal Saflieni (fig. 11)⁽⁴⁵⁾. La forma con allargamento alla sommità di questo semipilastro e di altri pilastri dello stesso ipogeo, si assomiglia a quella



Fig. 6 - Malta. Ipogeo di Hal Saflieni.
Camera che precede il cosiddetto "Sancta Sanctorum".



Fig. 7 - Bonorva. Località Sant'Andrea Priu. Particolare della parte destra dell'atrio della "Tomba del Capo".

del pilastro che sorregge il colmo del tetto a duplice falda della citata tomba di Sant'Andrea Priu; e la tecnica del taglio del soffitto di quest'ultima tomba, a larghe e distese superfici, a rigide modanature, a profili ortogonali, ricorda partiture e gusto di soffitti e pareti del "Labirinto" maltese. È stato notato che la partizione delle pareti a rilievi e superfici arretrate, quale nelle sale di Hal Saflieni (figg. 6 e 9), trova un riscontro nell'ambiente *h* dell'ipogeo sardo di Noeddale-Ossi, una tomba del tipo "palaziale" che, per la vastità e taluni particolari del dispositivo di pianta, si avvicina all'ipogeo del "Capo" (46).

La camera di Hal Saflieni, che immette in quella precedente il "Sancta Sanctorum", nello spartito architettonico della parete laterale destra presenta un portello con l'architrave in aggetto sugli stipiti (fig. 13) (47); ricorda il taglio a sbalzo di architravi di portelli in ipogei sardi: quello, distinto con la lettera A, della necropoli di Anghelu Rujù-Alghero (fig. 14) (48), e l'esempio di Ala Turpa in località Sos Muccargios-Dorgali (fig. 15) (49). Nella stessa camera di Hal Saflieni lo schema trilitico delle partiture in nicchie, le quali

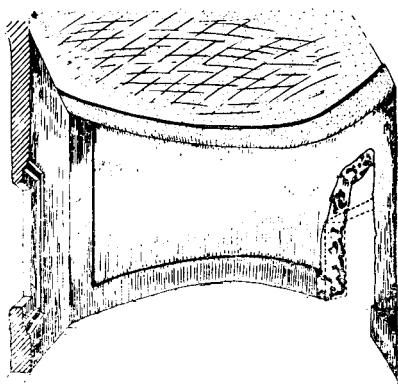


Fig. 8 - Thiesi. Località Mandra Antine. Particolare dell'atrio semicircolare dell'ipogeo n. 1 detto "Tomba delle paraste".

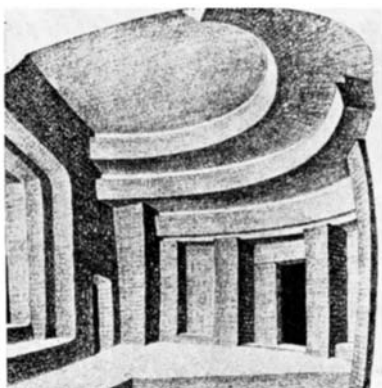


Fig. 9 - Malta. Ipogeo di Hal Saflieni. Sala con volta ad anelli, che immette in quella precedente il "Sancta Sanctorum".

potrebbero simulare porte (fig. 16)⁽⁵⁰⁾, suggerisce affinità, sottolineate anche dalla rigorosa composizione geometrica, con la mostra della porta finta sulla parete di fondo d'un vano dell'ipogeo n. 1 di Cálvia-Alghero (fig. 17)⁽⁵¹⁾, il cui specchio limitato da leggere sagome in rilievo richiama stilisticamente il riquadro contenente una sofisticata protome bovina, del vestibolo dell'ipogeo di Sa Londra-Alghero (fig. 18)⁽⁵²⁾. Nella sala delle spirali dipinte del "Labirinto" maltese è scolpito una specie di stipetto quadrangolare (fig. 19)⁽⁵³⁾, di forma uguale a quella dei piccoli armadietti nella parete della tomba a capanna con tetto a cono di S. Andrea Priu di Bonorva⁽⁵⁴⁾.

Per finire, deve ritenersi particolarmente importante e significativo il raffronto istituibile ed evidente tra la decorazione dipinta sul soffitto della sala a spirali dell'ipogeo di Hal Saflieni (figg. 19, 22 - 23) e l'ornato pittorico del soffitto dell'ipogeo n. 3 di Mandra Antine-Thiesi (figg. 20 - 21). Nello spartito pittorico del soffitto della tomba thiesina, diviso in quadri rettangolari ai due lati del trave di colmo segnato da una larga fascia bruna marginata da filettature cinabro e giallo oro, i rettangoli, pur essi a fondo bruno e limitati da solcature imitanti in negativo i travi del tetto, contengono, insieme a motivi di



Fig. 10 - Bonorva. Località S. Andrea Priu. Atrio col soffitto a rilievi dell'ipogeo detto "la tomba del Capo".



Fig. 11 - Malta. Ipogeo di Hal Saflieni. Sala delle spirali in rosso. A sinistra, nicchia col foro supposto "oracolare", limitata da semipilastri; a destra, pilastro allargato alla sommità, decorato a "favo d'ape".

archi di cerchio e comete, quello della spirale di tono giallo acceso⁽⁵⁵⁾. La forma della spirale è quella che arricchisce, in uno con altri stilizzati elementi vegetali di colore per lo più rosso, il soffitto arcuato del vano famosissimo dello ipogeo maltese⁽⁵⁶⁾. Anche il motivo della cometa presente nel soffitto dipinto di Mandra Antine ha riscontro in Malta, applicato assai diffusamente nella decorazione delle ceramiche della fase di Ggantija⁽⁵⁷⁾, e così il motivo dell'arco di cerchio od ogivale di Mandra Antine, motivo frequente nei vasi maltesi della fase di Tarxien⁽⁵⁸⁾. Vi è dunque un complesso di rapporti specifici tra i due ipogei dipinti, rapporti i quali, aggiunti all'uso comune dettato da istanze religiose di colorare le tombe creando con il simbolismo più o meno scoperto dei segni un ambiente di "rigenerazione", rivelano una parentela culturale apprezzabile anche in altre forme dell'attrezzatura materiale, da tempo individuate⁽⁵⁹⁾.

Tante e così varie comparazioni di impianto, di forma, di struttura e di finiture architettoniche e decorative, stabilite tra l'ipogeo di Hal Saflieni e quelli più complessi della Sardegna, sembrano indicare che l'ipogeismo sardo e maltese, almeno nelle manifestazioni più imponenti ed evolute, può essersi sviluppato in un periodo di tempo più o meno parallelo, certo non a grandissima distanza, per impulso, o nell'aria, di un movimento culturale più generale che trova altre affini espressioni nelle regioni minoica, cicladica ed ella-



Fig. 12 - Bonorva, località S. Andrea Priu. Ipogeo con tetto a doppio spiovente sostenuto da pilastri, alla sinistra, nicchia limitata da semipilastro.

dica, maturate per vie distinte ma non senza contatti, nella seconda metà del III millennio a. C. sino agli inizi del II ⁽⁶⁰⁾.

A parte il possibile, ma non certo, riferimento della struttura superiore del "Labirinto" maltese alla fase di Zebbug, possibile perché in questa fase (3200 a. Cr.) ⁽⁶¹⁾ si hanno a Malta le prime elementari grotticelle artificiali a pozzo, il monumento va definendo il suo aspetto più elaborato e compiuto nelle fasi di Saflieni (2450-2400 a. Cr.) e di Tarxien (2400-2000 a. Cr.) ⁽⁶²⁾. Che, anche in Sardegna, andato in disuso il primitivo tipo dell'ipogeo a pozzetto giunto dall'Oriente forse all'inizio del III millennio a. Cr., sia venuto a introdursi, intorno alla metà dello stesso millennio, il tipo della grotticella artificiale a scavo orizzontale, poi svoltosi nelle forme mirabilmente architettate dei complessi maggiori, è assai probabile. Quelli di essi che, come gli esempi sopra riportati, mostrano di essere più vicini per vari aspetti al grande ipogeo di Malta, erano stati costruiti da tempo, prima che il III millennio si spegnesse ⁽⁶³⁾.

Il maggior fiore dell'ipogeismo sardo e maltese corrisponde al momento in cui le culture Saflieni-Tarxien da una parte e San Michele d'Ozieri dall'altra mostrano di tenere saldi ancora i vincoli d'origine coi mondi egeo-elladico e anatolico e di non disattenderne sollecitazioni e influenze, come invece faranno le due isole più tardi, all'inizio del II millennio a. Cr., Malta cedendo a una nuova popolazione di invasori indoeuropei ⁽⁶⁴⁾ e la Sardegna subendo un graduale processo di "occidentalizzazione", culturale e forse anche etnico, che ne sposta l'antica sfera d'interessi e la immette in una diversa geografia storica ⁽⁶⁵⁾. Queste vicende mutate allentano i legami tra le due isole, di tanto e di più di quanto il primo periodo storico li aveva mantenuti in una larga



partecipazione mediterranea insistente sul fondo "orientale". E le vie culturali che, durante il tardo neolitico e l'età del rame, si erano, di tanto in tanto, avvicinate nel processo di sviluppo delle due isole, si distanziano e si diversificano sino a perdere ogni contatto e ad ignorarsi forse completamente nei tempi dell'età del bronzo.

Fig. 13 - Malta. Ipogeo di Hal Safieni. Particolare di portello con architrave a sbalzo nella camera che immette in quella precedente il "Sancta Sanctorum".



Fig. 14 - Alghero, località Anghelu Ruju. Particolare di portello con architrave a sbalzo nell'ipogeo A, cella 1.

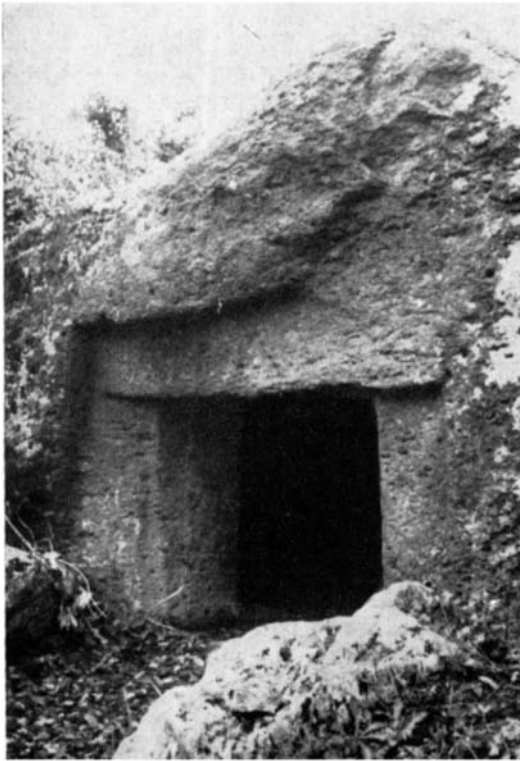


Fig. 15 - Dorgali, località Sos Muccàrgios. Portello con architrave a sbalzo dell'ipogeo di Ala Turpa.

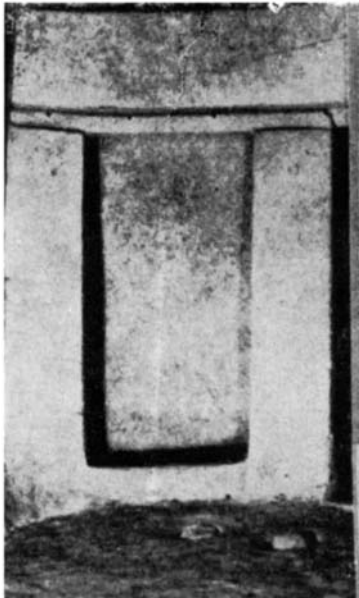


Fig. 16 - Malta. Ipogeo di Hal Saflieni. Nicchia, o finta porta, nella stanza che precede il "Sancta Sanctorum".



Fig. 17 - Alghero. Ipogeo di Cálvia. Finta porta, di gusto trilitico, marginata e sormontata da schemi di corna bovine.

2) *Nel quadro del megalitismo*

Vi sono alcune classi del megalitismo sardo che possono rientrare nell'area genetica e possono avere avuto sviluppo piú o meno parallelo a consimili classi del megalitismo maltese.

I *menhirs* di Casal Kircop, a Malta, e quelli dell'isola di Gozo⁽⁶⁶⁾, da suporsi elementi del primo megalitismo maltese, anteriore e preparatorio della piú complessa manifestazione che si esprime nei templi sembra a cominciare dalla fase Ggantija, 2850 a. Cr.⁽⁶⁷⁾, hanno riscontro nella cinquantina di esempi della Sardegna⁽⁶⁸⁾, alcuni dei quali potrebbero risalire almeno al neolitico recente⁽⁶⁹⁾. *Menhirs* maltesi e sardi parrebbero essere testimonianze dell'itinerario seguito dal tipo monumentale nella migrazione dal centro genetico, forse siro-palestinese⁽⁷⁰⁾, sino all'Occidente mediterraneo e atlantico europeo, dove si ha la mirabile esplosione dei gruppi còrso⁽⁷¹⁾ e brettone⁽⁷²⁾, oltre ai minori raggruppamenti pur sempre notevoli.

Complesso e oscuro sinora è il problema di eventuali connessioni sardo-maltesi riguardo all'altra classe del megalitismo rappresentata dal *dolmen*. Le difficoltà nascono dalla presenza di tipi distinti, di struttura ed età diverse, della forma monumentale di uso funerario. Il tipo di *dolmen* maltese al quale è stata rivolta una certa attenzione è soltanto quello di piccolo formato, di pianta per lo piú tondeggiante e in genere sostenuto da pilastri plurilitici:



Fig. 18 - Alghero. Ipogeo di Sa Londra. Pannello decorato da protome bovina stilizzata.

Musta, Wied Znuber etc.⁽⁷³⁾. Associato con la cultura di Tarxien Cemetery, dove forse è intrusivo, con inizio non anteriore al 2000 a. Cr. e sviluppo sino al 1500, sembra un derivato, o un fenomeno parallelo, del tipo di *dolmen* pugliese che R. D. Whitehouse chiama di Otranto⁽⁷⁴⁾. *Dolmens* consimili sono presenti in Sardegna, supposti di origine occidentale, e specie catalana, intorno al 2000 a. Cr.⁽⁷⁵⁾. Ma sembra che a Malta esista anche il tipo di *dolmen* a camera allungata rettangolare, la cosiddetta "allée couverte", in un esempio di Hal Far⁽⁷⁶⁾. I riscontri geografici piú vicini sono sempre i *dolmens* pugliesi, del gruppo di Bari-Taranto, la cui ascendenza è vista nelle gallerie coperte del Midi francese, del calcolitico, seconda metà del III millennio

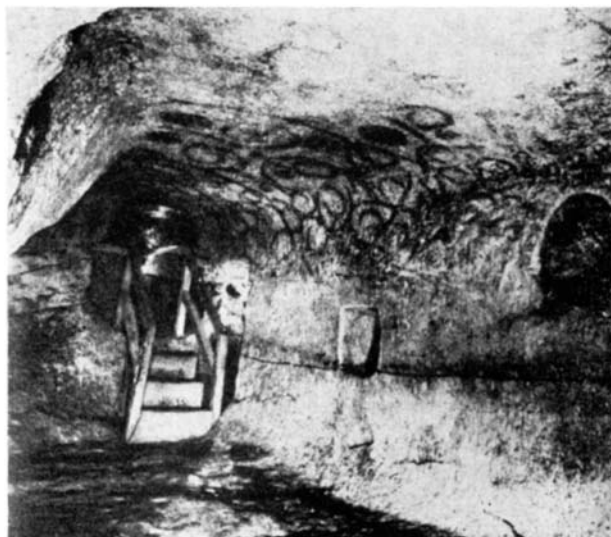


Fig. 19 - Malta. Ipogeo di Hial Saflieni. A destra, stipetto nella sala dipinta di spirali rosse e altri elementi fitomorfi.

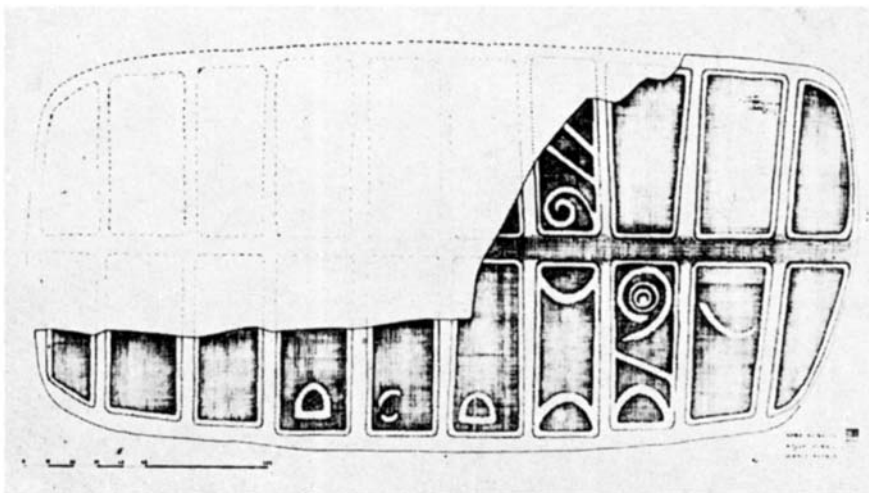


Fig. 20 - Thiesi, località Mandra Antine. Soffitto dipinto a spirali e a motivi geometrici dell'ipogeo n. 3.

a. Cr.⁽⁷⁷⁾. Il tipo è presente pure in Sardegna: Perdalonga-Austis, con lunga camera rettangolare divisa in due da un lastrone trasversale come in "allées" del gruppo Bari-Taranto e di altri delle regioni basca, catalana e francese dell'Aude-Hérault⁽⁷⁸⁾.

I tipi dolmenici segnati indizierebbero nelle culture maltesi Tarxien-tempio e Tarxien Cemetery una componente architettonica "occidentale", come nei simili esempi sardi. Ciò troverebbe riprova in oggetti di varia materia, d'importazione "pirenaica" e dal Midi francese, rinvenuti nella Malta di fase Tarxien: bottone emisferico perforato a V e altro ad alette di pietra verde, bottone rotondo con perforazione a V di conchiglia da Hal Saflieni⁽⁷⁹⁾, ceramiche a scanalature disposte a metope ricordanti la tecnica di Fontbouisse⁽⁸⁰⁾ e altri elementi che suggeriscono a J. Evans commerci con l'Occidente francese e iberico. Consimili oggetti, in una più vasta e variata gamma di apporti si



Fig. 21 - Thiesi, località Mandra Antine. Particolare del soffitto dell'ipogeo n. 3, dipinto con spirali e altri motivi.

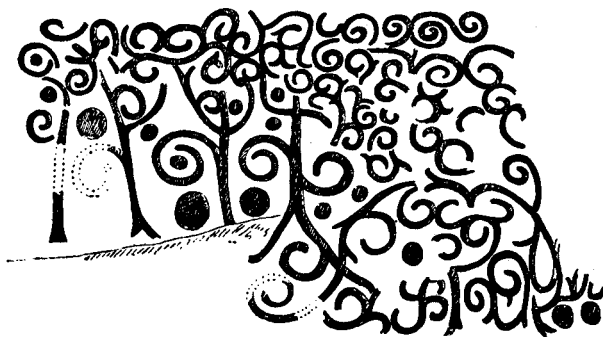


Fig. 22 - Malta. Ipogeo di Hal Saflieni. Spirali e motivi fitomorfi dipinti sul soffitto della sala a spirali rosse.

hanno nella Sardegna di cultura Ozieri a cavallo tra la fine del III millennio e l'inizio del II (⁸¹). Sono coincidenze monumentali e di rapporti culturali non privi di significato.

In Malta non conosciamo, sino ad ora, il tipo del *dolmen* monumentale con lastrone frontale perforato da portello alla base, in Sardegna presente nell'unico esempio di Sa Coveccada-Mores (fig. 24) (⁸²). È un tipo di genesi orientale, forse con centro nella regione palestinese dove si segnalano i numerosi esemplari della necropoli di Ala Safat-Transgiordania, datati dopo il 2850 a. Cr. (⁸³). Corrispondente architettonico, in costruzione, delle fronti di roccia spianate e bucate inferiormente per far luogo a porticine d'ingresso a grotticelle artificiali, come si osserva nell'ipogeo n. 1 di Ordari-Silanus (fig. 25) (⁸⁴), la forma del lastrone dolmenico di Sa Coveccada costituisce il paradigma, insieme a facciate con sopraporta a lunetta di tardive grotticelle artificiali (⁸⁵), delle stele centinate e a traverse provviste di portello basale situate al centro



Fig. 23 - Malta. Ipogeo di Hal Saflieni. Particolare di spirali in rosso sul soffitto d'un vano del piano superiore.



Fig. 24 - Mores, località Sa Coveccada. Dolmen omonimo con lastrone frontale perforato da un portello lievemente arcuato.

della esedra d'una varietà di "tombe di giganti" sarde: Tomes - Dorgali (fig. 26) ⁽⁸⁶⁾, Vidili Piras-Paulilätino (fig. 27) ⁽⁸⁷⁾.

In Malta, ripeto, non si è a conoscenza di *dolmens* chiusi sul prospetto da lastroni conformi, ma un richiamo tecnico e tipologico al loro disegno di facciata si scorge nelle lastre con pertugio, accuratamente tagliate e squadrate, che limitano piccoli vani destinati a speciali e segrete funzioni o a favisse, in alcuni templi: ad Hagiär Kim (fig. 28) ⁽⁸⁸⁾, a Tarxien (fig. 29-31) ⁽⁸⁹⁾. Muovendo dall'osservazione di questo particolare di struttura, A. Mayr affermava



Fig. 25 - Silanus, località Ordari. Portello sulla facciata spianata dell'ipogeo n. 1.



Fig. 26 - Dorgali, località Tomes. Stele centinata con portello, alla base della tomba di giganti omonima.



Fig. 27 - Paulilátino, località Vidili Piras. Stele con portello basale della tomba di giganti omonima.



Fig. 28 - Malta. Tempio di Hagiar Kim. Lastrone perforato nella camera anteriore destra.

che il *motivo-dolmen*, assai diffuso un tempo a Malta, fosse stato molto utilizzato nei templi, supposti riservati a un culto chtonio sorto dal culto dei morti⁽⁹⁰⁾. Procedimenti e tipi schiettamente dolmenici sono riconosciuti pure da G. Patroni⁽⁹¹⁾. Del resto, lo stesso Mayr, a ribadire l'opinione che la forma dei santuari maltesi dovesse essersi sviluppata da costruzioni sepolcrali, suggeriva il confronto tra le camere ovali sistemate l'una davanti all'altra dei templi megalitici e taluni ipogei sardi⁽⁹²⁾; l'ipotesi è condivisa da C. Schuchhardt⁽⁹³⁾, E. De Manneville⁽⁹⁴⁾ e si può avvalorare, oggi, con accostamenti di piante di templi e ipogei, più precisi dei precedenti. Nella fig. 32 sono messi a giusto diretto riscontro i disegni di piano, con due camere ellittiche disposte in profondità, del tempio Sud di Mnaidra (fig. 32, 4)⁽⁹⁵⁾ e delle grotticelle artificiali sarde B di Monte Zara - Monastír (fig. 32, 1)⁽⁹⁶⁾, Su



Fig. 29 - Malta. Tempio Sud di Tarxien. Lastra perforata da portello sormontato dalla figura in rilievo di un bue.



Fig. 30 - Malta. Tempio Sud di Tarxien. Lastrone perforato da portello.

Strumpu-Villagrande (fig. 32, 2)⁽⁹⁷⁾, n. 1 di Ordari-Silanus (fig. 32, 3)⁽⁹⁸⁾ e n. 18 di Partulesi-Ittireddu (fig. 32, 5)⁽⁹⁹⁾ I raffronti grafici si commentano da sé.

Piuttosto essi suggeriscono l'ipotesi che nell'arcipelago maltese possano esi-



Fig. 31 - Malta. Tempio centrale di Tarxien. Lastra perforata da portello col rincasso per il chiusino.

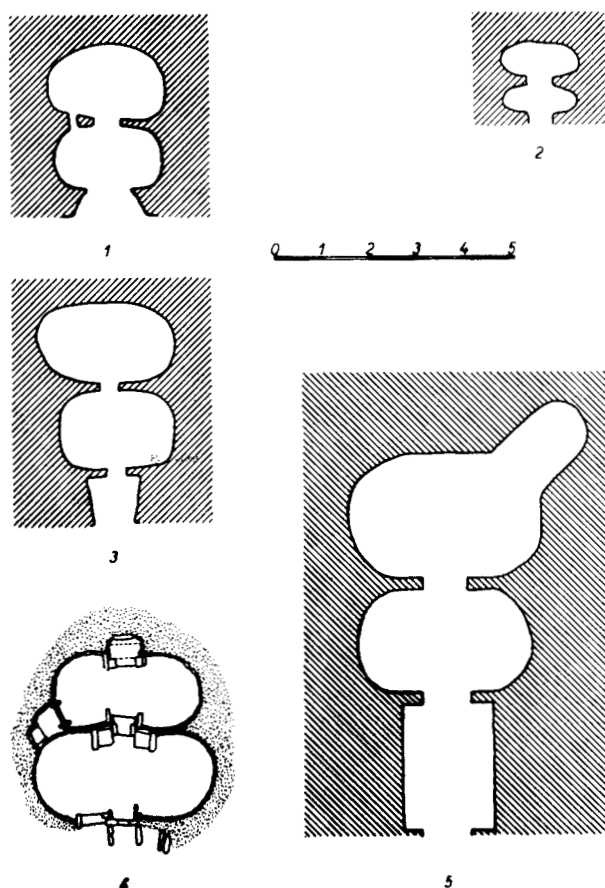


Fig. 32 - Pianta del tempio Sud di Mnaidra (4) e degli ipogei B di Monte Zara (1), Su Strumpu (2), n. 1 di Ordari (3) e n. 18 di Partulesi (5).

stere esempi, finora sconosciuti, di ipogei con la pianta descritta ai quali si sarebbero potuti rifare i templi a quattro absidi⁽¹⁰⁰⁾, alla stessa guisa che i "lobed temples" piú antichi, secondo J. Evans⁽¹⁰¹⁾, avrebbero ripreso in costruzione a giorno la linea di pianta degli ipogei "lobati" (v. fig. 2, 1, 3). Avremmo un indizio in piú per riconoscere nella disposizione dei templi maltesi, in coerenza con un filo evolutivo funerario-sacrale, modelli di tombe ipogeiche, per la facile, naturale, intercambiabilità tra ipogeismo e megalitismo. E i riscontri con le forme degli ipogei sardi, radicati in un'area occidentale per quanto pervasa ancora di influenze orientali nel periodo al quale gli ipogei stessi possono riferirsi⁽¹⁰²⁾, tenterebbero a dare accoglienza meno difficile

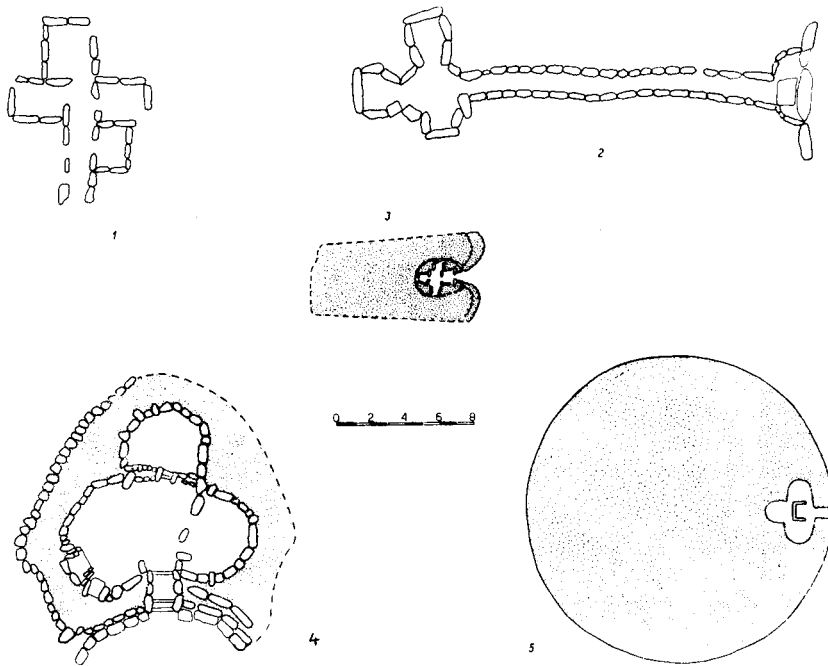


Fig. 33 - Piante del tempio di Kordin III (4) e dei sepolcri di Klud-er-Yer (1), New Grange (2), Severn-Cotswold (3) e Basseriani (5).

alla teoria di A. Mayr sulla connessione tra i templi di Malta e i monumenti funerari scavati in roccia o costruiti in grandi pietre diffusi nei distretti occidentali del Mediterraneo e nelle regioni atlantico-europee⁽¹⁰³⁾; questa teoria, come è noto, non manca di seguaci⁽¹⁰⁴⁾.

In suo favore si potrebbe portare anche lo schema "a trifoglio" di numerosi templi maltesi di fase Ggantija (2850-2450 a. Cr.), qui esemplificato nel tempio di Kordin III (fig. 33, 4)⁽¹⁰⁵⁾. È viva la suggestione di confrontare lo schema cruciforme delle tombe megalitiche occidentali di Klud-er-Yer-Bretagna (fig. 33, 1)⁽¹⁰⁶⁾, New Grange-Irlanda (fig. 33, 2)⁽¹⁰⁷⁾, Severn-Cotswold-Inghilterra (fig. 33, 3)⁽¹⁰⁸⁾; l'età, III millennio a. Cr.⁽¹⁰⁹⁾, si adatta a quella dei "Trefoil temples" maltesi. È utile aggiungere che l'influsso dello schema di queste "gallerie" a transetto giunge in Sardegna e nelle Baleari, usato, con variazioni locali, in sepolcri megalitici e altri monumenti dei quali taluno risale all'inizio del II millennio a. Cr.⁽¹¹⁰⁾. Forse anche i tumuli nord-africani con cappella a trifoglio, quale in quello di Basseriani a fig. 33, 5, sono nella tradizione del remoto schema cruciforme, sebbene G. Camps li ritenga forme sahariane indigene, non mediterranee né europee⁽¹¹¹⁾.

Venendo a individuare specifici riscontri di particolari di struttura nei templi di Malta, riportabili a suggerimenti dell'architettura sepolcrale ipogeica – oltre che del megalitismo dolmenico come è stato detto⁽¹¹²⁾ –, si osserva che la Sardegna offre altre convincenti ed esemplari coincidenze. E sono quelle, già notate sebbene genericamente⁽¹¹³⁾, delle lastre perforate dei templi con i portelli delle grotticelle artificiali.

Il semplice profilo rettangolare del portello nella camera anteriore destra del tempio di Mnaidra (fig. 34)⁽¹¹⁴⁾ è molto simile a quello della porticina dell'ipogeo di Tusorzos-Dorgali (fig. 35)⁽¹¹⁵⁾ e al piccolo ingresso, di perfetto taglio negli stipiti e nell'architrave di lieve sporto, della grotticella artificiale n. 1 di Maniele-Busachi (fig. 36)⁽¹¹⁶⁾. L'incorniciatura trilitica di forte rilievo della lastra con buco rettangolare nella celletta del tempio di Mnaidra (fig. 37)⁽¹¹⁷⁾, trova rispondenza nel riquadro meno rilevato del portello dell'ipogeo di Lotoniddo, in località Iloghe-Dorgali (fig. 38)⁽¹¹⁸⁾ e nelle mostre, appena pronunziate, dell'uscio esterno dell'ipogeo di Canudedda-Dorgali (fig. 39)⁽¹¹⁹⁾ e dei portellini interni della cella *c* (fig. 40)⁽¹²⁰⁾ e dell'anticella *b* (fig. 41)⁽¹²¹⁾ nell'ipogeo di Santu Pedru-Alghero, riportabile alla seconda metà del III millennio a. Cr.⁽¹²²⁾. Si osservi poi la somiglianza, nella forma a padiglioncino, della finestrella nell'ambiente del presunto oracolo nella parte



Fig. 34 - Malta. Tempio di Mnaidra. Lastra perforata da portello nella camera anteriore destra.



Fig. 35 - Dorgali, località Tusorzos. Portello d'ingresso all'ipogeo omonimo.



Fig. 36 - Busachi, località Maniele. Portello d'ingresso all'ipogeo n. 1.



Fig. 37 - Malta. Tempio di Mnajdra. Portello in lastra riquadrata da uno spartito trilitrico.

piú antica del complesso templare di Tarxien (fig. 42) ⁽¹²³⁾ e dell'ingresso esterno di un altro ipogeo di Lotoniddo-Dorgali (fig. 43) ⁽¹²⁴⁾.

Nello specifico campo comparativo del megalitismo sardo-maltese, l'accostamento che, dopo il Mayr ⁽¹²⁵⁾, è stato fatto e si fa di frequente ⁽¹²⁶⁾, è quello tra templi e "tombe di giganti": specie per il disegno e la struttura di alcune parti dei due tipi monumentali, nel complesso però irriducibili l'uno all'altro se si approfondisce l'esame del tutto.

Il motivo architettonico di riscontro piú convincente è costituito dalla facciata ricurva, a concavità piú meno accentuata, con l'entrata nel mezzo; si vedano, a mo' d'esempio, i prospetti a esedra di Ggantija Sud (fig. 44) ⁽¹²⁷⁾, Tarxien Sud (fig. 45) ⁽¹²⁸⁾, Mnajdra Sudovest (fig. 46) ⁽¹²⁹⁾, e delle tombe di giganti di Is Concas-Quartucciu (fig. 47) ⁽¹³⁰⁾, Goronna-Paulilätino (fig. 48) ⁽¹³¹⁾, Sas Prigionas-Bultéi (fig. 49) ⁽¹³²⁾, Sos Ozzastros-Abbasanta (fig. 50) ⁽¹³³⁾ e Biristeddi-Dorgali (fig. 51) ⁽¹³⁴⁾. I templi di Tarxien Sud e Mnajdra Sudovest (figg. 45-46) mostrano un bancone alla base delle ali del semicerchio prospettico, come le tombe di giganti di Sos Ozzastros e Biristeddi (figg. 50-51). L'impianto a lastroni ortostatici delle facciate dei templi di Ggantija Sud, Tarxien Sud e Mnajdra Sudovest (figg. 44-46) si ripresenta nel basamento delle esedre delle tombe di giganti di Goronna e Sas Prigionas (figg. 48-49); e quest'ultima tomba, come i citati templi, sopra la struttura ortostatica portante



Fig. 38 - Dorgali, località Iloghe. Partello con cornice trilitica, dell'ipogeo di Lotoniddo.

fa vedere l'ordinamento a filari del resto del muro facciale consueto nelle tombe di giganti prive di stele⁽¹³⁵⁾ ma coronate, talvolta, di cornici modinate⁽¹³⁶⁾ secondo una concezione architettonica visibile nel prospetto di Tarxien Sud (fig. 45), pur essendo diversa la sagoma del terminale.

La tecnica costruttiva del sovrapporre file orizzontali di pietre su lastroni



Fig. 39 - Dorgali, località Canudedda. Partello dell'ipogeo omonimo, limitato da una cornice di gusto trilitico.



Fig. 40 - Alghero, località Santu Pedru. Porta finta, incorniciata da riquadro trilitico a sguincio, nella cella *c* dell'ipogeo omonimo.

a coltello riappare, sebbene non frequente, in altre parti, come nei fianchi, di qualche tomba di giganti: ad esempio in quella di Puttu Oes-Macomer (fig. 52) ⁽¹³⁷⁾ dove il modo di disporre la struttura a filari facendola contenere e chiudere da ortostati per riprendere il suo libero allineamento piú in alto, trova il riscontro tecnico in murature esterne di templi maltesi, come in tratti dell'abside di Ggantija Sud (fig. 53) e dell'ala a destra dell'ingresso di Ggantija Nord (fig. 54). La sequenza ortostati-filari, applicata nelle camere dei templi ⁽¹³⁸⁾, viene usata pure nelle "gallerie" di tombe di giganti che parrebbero assai antiche almeno sotto l'aspetto tecnologico: Goronna e Sas Prigionas (figg. 48-49) e Is Concas-Quartucciu (fig. 55) ⁽¹³⁹⁾.

Impressionati da questi innegabili riscontri, A. Mayr ipotizzava una connessione molto stretta tra templi e tombe di giganti ⁽¹⁴⁰⁾, L. M. Ugolini vedeva

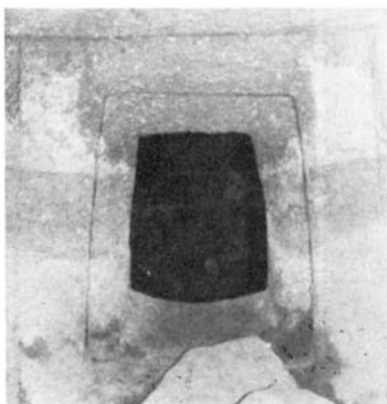


Fig. 41 - Alghero, località Santu Pedru. Portello con cornice trilitica, che introduce dall'anticella *l* alla cella *c* dell'ipogeo omonimo.



Fig. 42 - Malta. Tempio Est di Tarxien. Finestrella del presunto oracolo.

una corrispondenza in *ogni particolare* ed il modello prossimo del sepolcro megalitico sardo nel tempio maltese⁽¹⁴¹⁾, tesi che riprende, ora, P. Bosch Gimpera supponendo l'architettura sarda megalitica (e dunque anche le tombe dei giganti) un "trasunto" dell'architettura maltese del periodo I di J. Evans⁽¹⁴²⁾. Posizioni evidentemente radicali e opposte all'altra, sostenuta da D. H. Trump, tendente a considerare quella dei templi di Malta la mani-



Fig. 43 - Dorgali. Ipogeo di Lotoniddo. Portello d'ingresso a piccolo padiglione.



Fig. 44 - Malta. Tempio Sud di Ggantija. La facciata ricurva.

festazione piú orientale dell'architettura megalitica *primaria* dell'Ovest europeo (¹⁴³).

Il megalitismo in Malta, nonostante le connessioni "occidentali" indiziate dai *dolmens*, nell'aspetto templare è cosí specifico e isolato che riesce arduo ed è comunque rischioso affermare discendenze o influenze dirette e globali, in un senso o nell'altro. È possibile, però, che vi siano stati parziali intercambi architettonici, come non mancarono apporti di oggetti, specie nella fase di Tarxien. Le corrispondenze tra Malta e Sardegna, in questa fase, sono tante – ed alcune cosí puntuali e persuasive come abbiamo visto –, che anche le pur solo parziali somiglianze fra templi e tombe di giganti non possono spiegarsi soltanto come dovute a un comune fattore rituale, fuori da ogni convergenza architettonica. E ciò pure se facciate concave, quali quelle dei templi e delle tombe di giganti, si ripresentino, in varianti regionali, in Irlanda come scrive D. H. Trump (¹⁴⁴) e altresí nelle Baleari (¹⁴⁵) e nell'Africa del Nord (¹⁴⁶), ossia in paesi molto distanti tra di loro. Certo l'ostacolo maggiore, e sinora insormontabile, a stabilire un rapporto immediato tra templi maltesi e tombe di giganti sarde è costituito dal grande divario cronologico esistente tra le due classi di monumenti. I templi non scendono piú giú del 2000 a. Cr., e le tombe di giganti, coi piú antichi materiali appartenenti alla cultura di

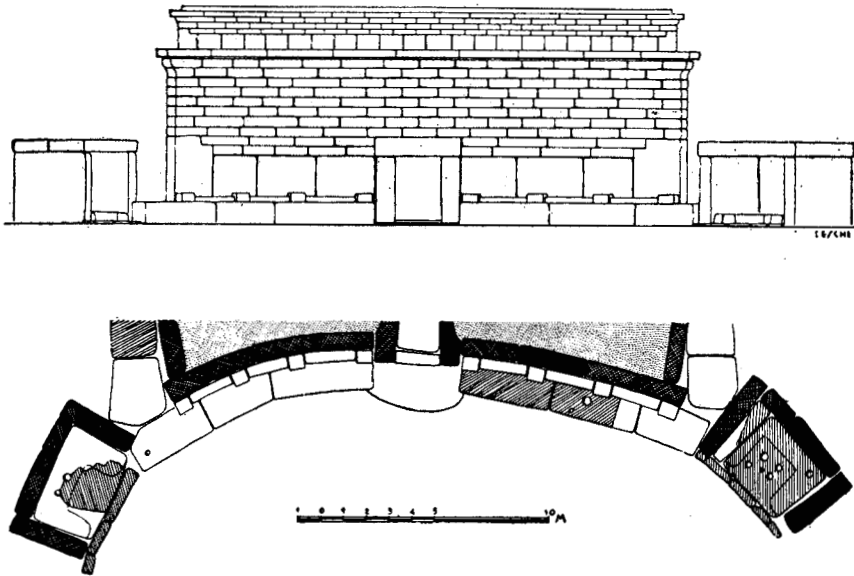


Fig. 45 - Malta. Tempio Sud di Tarxien. Pianta e ricostruzione in elevato della facciata ricurva.

Bunnànnaro successiva a quella campaniforme⁽¹⁴⁷⁾, potrebbero risalire, al piú presto, al 1800 a. Cr., a voler essere rialzisti⁽¹⁴⁸⁾. Duecento anni di differenza impediscono di pensare a una connessione diretta, o a influenza spiegabile nel senso d'una comune o affine civiltà, alla quale partecipano le due isole. Tuttavia è da ricordare che, in Sardegna, esistono facciate ricurve e con bancone basale, di ipogei i quali, anche per particolari di disegno planimetrico e spartiti architettonici (sopraporte a centina), preparano e precedono la tomba di giganti⁽¹⁴⁹⁾. Queste grotticelle – nella tradizione dell'ipogeismo del III millennio a. Cr. – potrebbero forse portarsi al 1900/2000 toccando, cosí, il periodo finale dei templi maltesi e rendendo plausibile l'accostamento di questi ultimi con le tombe megalitiche sarde.

In caso diverso le corrispondenze, che non sono casuali né di pura convergenza funzionale, devono trovare spiegazione nella discendenza da un motivo architettonico comune originario della vastissima area megalitica mediterranea-atlantica-europea, di tempi neolitici, applicato in regioni diverse ed in tempi differenti, con anticipo in luoghi, come Malta, a sviluppo culturale intenso e accelerato, piú tardivamente e con forte perduranza in paesi di carattere conservativo e tradizionale (Sardegna, Baleari, Africa del Nord)⁽¹⁵⁰⁾.

Per concludere, si propongono comparazioni riguardo ad attrezzature rituali in templi maltesi e ipogei della Sardegna.



Fig. 46 - Malta. Tempio Sud-Ovest di Mnajdra. La facciata ricurva.



Fig. 47 - Quartucciu. Tomba di giganti di Is Concas. La facciata ricurva.

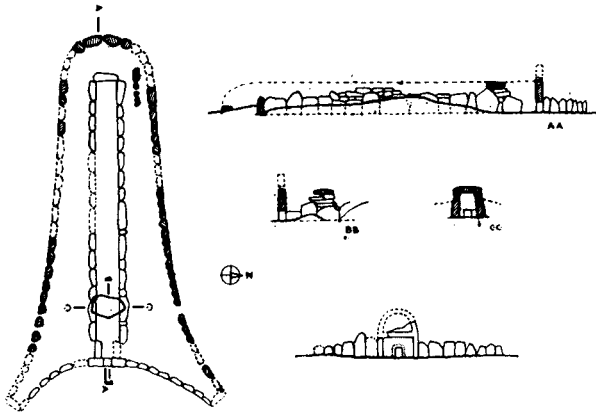


Fig. 48 - Paulilatino. Tomba di giganti di Goronna. Pianta, sezioni e facciata a lastre ortostatiche con al centro la stele.

I banconi lisci scorniciati da listelli lineari nella camera posteriore sinistra di Tarxien C, fase Tarxien (fig. 56)⁽¹⁵¹⁾, hanno somiglianza di taglio e di forma con i tavoli d'offerta funerari della grotticella artificiale n. 6, cella *d*, di Li Curuneddi-Sassari (fig. 57)⁽¹⁵²⁾. La stessa sagoma di bancone, fungente da schermo simbolico nel passaggio dalla concamerazione anteriore alla parte piú riposta (il "Sancta Sanctorum") di Tarxien C, è scolpita con un disegno di spirali caudate ai lati d'un elemento a M (fig. 58)⁽¹⁵³⁾. Il disegno, di vasta diffusione mediterranea e atlantica e noto in culture anatoliche-cicladiche e minoiche del III millennio a. Cr., si ritrova come motivo dell'ornato, di complesso simbolismo funerario sacrale, scolpito e dipinto nell'ipogeo di Coròngiu-Pimentel (fig. 59)⁽¹⁵⁴⁾, ipogeo che abbiamo già confrontato, per il tipo, con

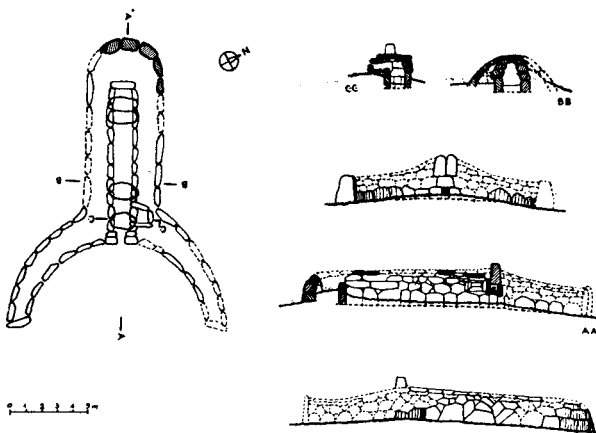


Fig. 49 - Bultei. Tomba di giganti di Sas Prigionas. Pianta e sezioni.

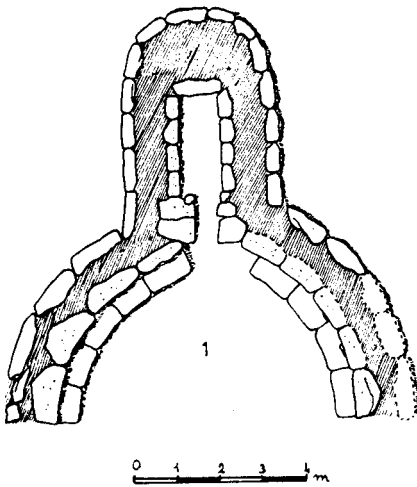


Fig. 50 - Abbasanta. Tomba di giganti di Sos Ozzastros. Pianta.

l'ipogeo n. 2 di Xemxija (fig. 1, 1-2). Si aggiunga, e finisco, che il focolare rotondo a bacinella rilevata, nel mezzo dell'atrio della predetta concamerazione di Tarxien C (fig. 58)⁽¹⁵⁵⁾, è assai vicino nella forma, oltrech  simile nell'uso rituale, a quello ricavato in rilievo nella cella B dell'ipogeo n. 14 di Nurdola-Orani⁽¹⁵⁶⁾.

Tutti questi riscontri nelle attrezzature legate a cerimonie del culto dei

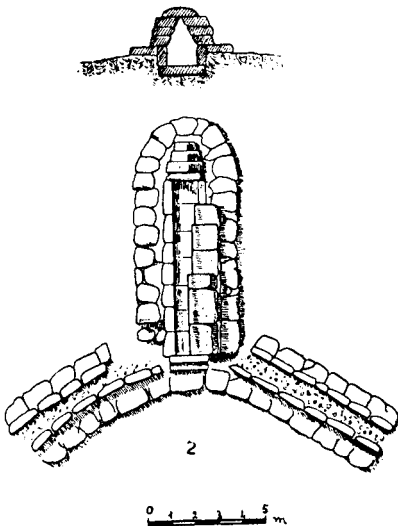


Fig. 51 - Dorgali. Tomba di giganti di Biristeddi. Pianta e sezione della camera.



Fig. 52 - Macomér. Tomba di giganti di Puttu Oes. Fiancata costruita con lastroni ortostatici sormontati da filari di pietre minori.

morti e della connessa religione della fertilità, mentre indicano delle affinità culturali e morali tra le isole di Sardegna e di Malta, le collocano anche in un arco di tempo piú o meno sincronico: quello della fase Tarxien, 2400-2000 a. Cr.



Fig. 53 - Gozo. Tempio Sud di Ggantija. Tratto del muro absidale a ortostati e filari.



Fig. 54 - Gozo. Tempio Nord di Ggantija. Tratto del muro frontale a destra dell'entrata.

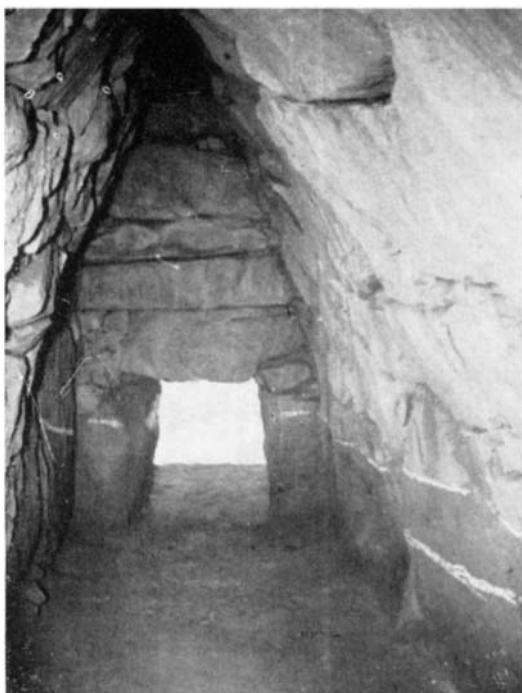


Fig. 55 - Quartucciu. Tomba di giganti di Is Concas. Particolare della camera costruita con ortostati di base sormontati da filari orizzontali in aggetto.



Fig. 56 - Malta. Tempio centrale di Tarxien. Banconi lisci scorniciati.

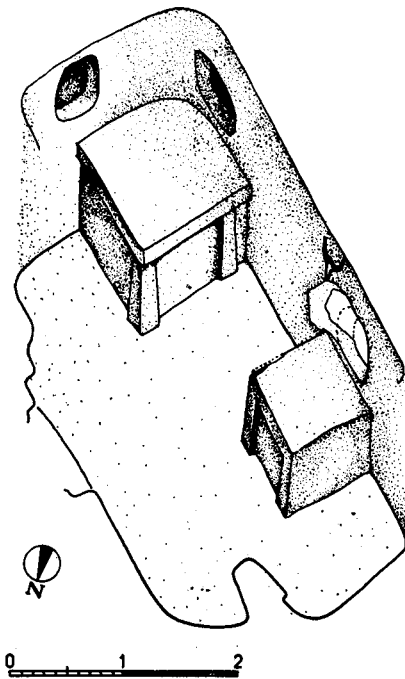


Fig. 57 - Sassari, località Li Curuneddi. Banconi lisci scorniciati dell'ipogeo n. 6, cella *d*.

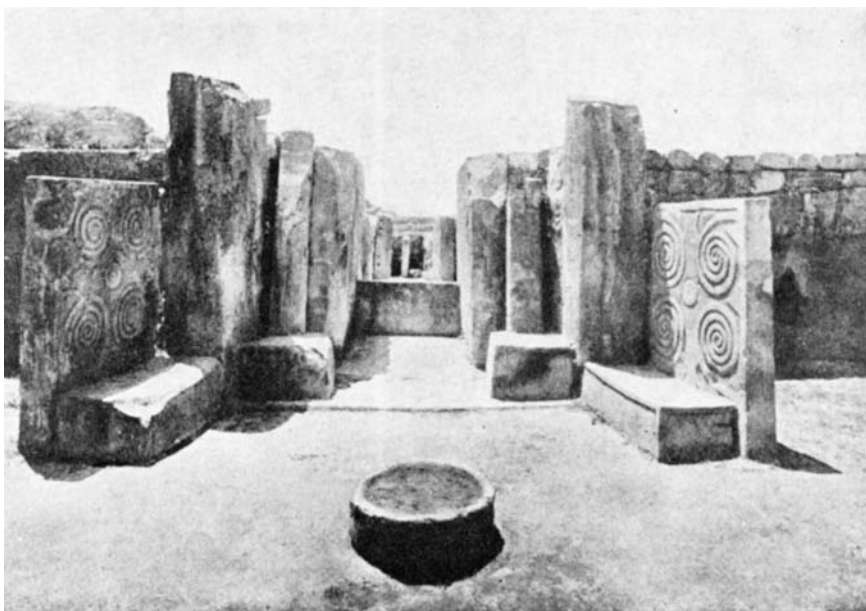


Fig. 58 - Malta. Tempio centrale di Tarxien. Lastroni decorati con un motivo di spirali contrapposte; in primo piano un focolare rotondo, a bacinella.

B) RAPPORTI BALEARICO-MALTESI

1) *Nel quadro dello ipogeismo*

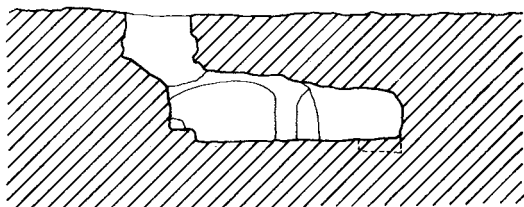
Se si confronta la sezione dell'ipogeo n. 5 di Xemxija (fig. 60, 1) ⁽¹⁵⁷⁾ e quella dell'ipogeo di Es Rafal-Palma di Maiorca (fig. 60, 2) ⁽¹⁵⁸⁾, si deduce che il tipo di grotticella artificiale a forno con pozzetto verticale d'accesso accomuna Malta alle Baleari, come l'accomuna alla Sardegna.

Nelle isole Baleari si ha pure la forma della cameretta ipogeica polilobata. Al riguardo sono significative le somiglianze tra il citato ipogeo di Xemxija (fig. 61, 1) ⁽¹⁵⁹⁾ e l'ipogeo di Barranc de Torreta Saura-Ciudadela, Minorca (fig. 61, 2) ⁽¹⁶⁰⁾, tra la grotticella n. 1 di Xemxija (fig. 61, 3) ⁽¹⁶¹⁾ e un esempio congenere del gruppo di grotticelle di Cales Coves-Alaior, Minorca (fig. 61, 4) ⁽¹⁶²⁾.

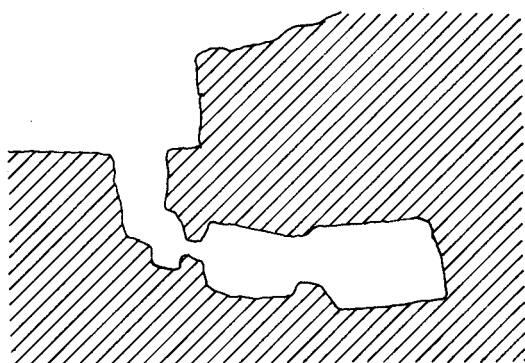
A Maiorca i piú elementari ipogei a pozzetto, anche per la presenza di ceramiche che rispecchiano la tradizione formale e decorativa neolitica oltre che per la posizione litoranea indicante l'originario e antichissimo apporto esterno orientale, possono risalire al terzo millennio a. Cr. ⁽¹⁶³⁾; cosí non sono



Fig. 59 - Pímentel, località Coróngiu. Ornato simbolico a spirali contrapposte nell'ipogeo omonimo.



1



2



Fig. 60 - Sezione dell'ipogeo n. 5 di Xemxija (1) e della grotticella artificiale di Es Rafal (2).

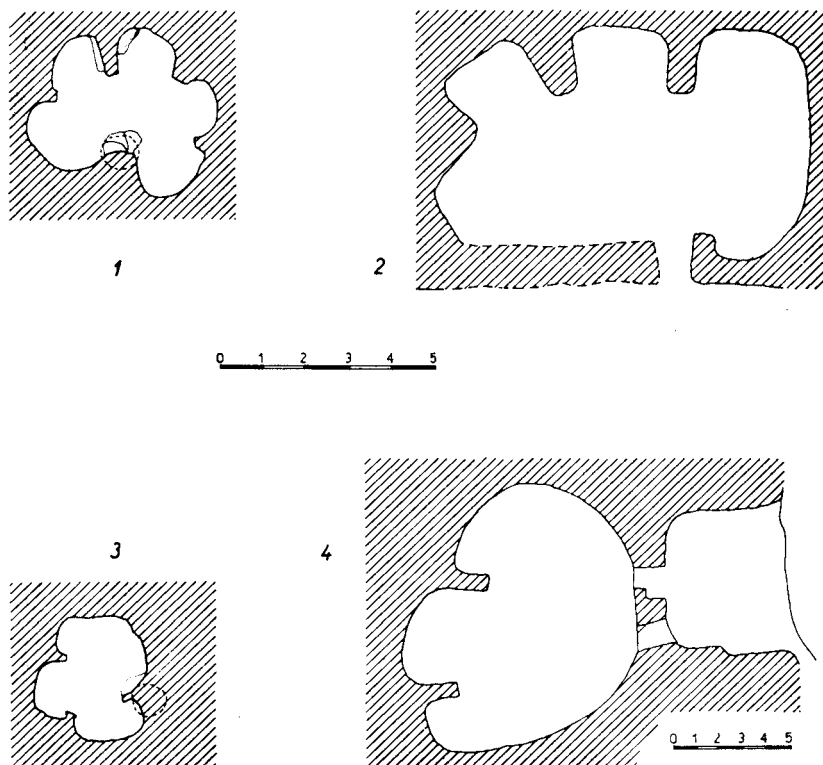


Fig. 61 - Pianta degli ipogei n. 5 di Xemxija (1), Barranc de Torreta Saura (2), n. 1 di Xemxija (3) e di Cales Coves (4).

tanto distanti nel tempo dai consimili esemplari maltesi. Un po' piú recenti sono forse gli ipogei citati di Minorca, a ingresso orizzontale, benché non manchi di consistenza l'ipotesi di ritenerli anteriori al tipo di ipogeo a camera allungata, tipo che, nelle Baleari di cui è specifico, si colloca nei primi secoli del II millennio a. Cr. (164).

Piú difficile è pronunciarsi sull'età di una tomba rupestre di Cala Morell-Ciudadela, Minorca, dove il taglio di un semipilastro rilevato sulla parete di roccia calcarea (fig. 62) (165) ricorda le lesene lavorate a sbieco della camera che precede il "Sancta Sanctorum" nell'ipogeo di Hal Saflieni (fig. 63) (166).



Fig. 62 - Minorca. Tomba rupestre di Cala Morell. Particolare di semipilastro tagliato a sbieco.



Fig. 63 - Malta. Ipogeo di Hal Saflieni. Particolare di semipilastro tagliato a sbieco nella camera che precede il "Sancta Sanctorum".

2) *Nel quadro del megalitismo*

Rilevanti sono le coincidenze tra Malta e le Baleari nel campo del megalitismo. Anzi si può dire che il modulo monumentale balearico del trilitismo ortostatico è quello che piú tiene dietro, quando non gareggia, per proporzioni, alla misura delle costruzioni megalitiche maltesi.

Come è stato già notato ripetutamente⁽¹⁶⁷⁾, la forma leggermente falcata della naveta di Es Tudons-Ciudadela, Minorca (fig. 64)⁽¹⁶⁸⁾, suggerisce il raffronto con le esedre dei templi di Malta, come chiarisce la fig. 65 riprodotte la facciata concava del tempio Sud di Ggantija-Gozo⁽¹⁶⁹⁾. Sono comuni anche le caratteristiche di struttura con lastroni ortostatici sormontati da filari orizzontali di pietre di minori dimensioni. Né è privo di significato comparativo architettonico il particolare del taglio a incastro dei margini laterali dell'architrave sovrastante il portello d'ingresso e di un ortostate basale alla sinistra del portello della citata naveta (fig. 66)⁽¹⁷⁰⁾, particolare che – presente anche in uno stipite del portale maggiore della muraglia di Ses Païsses-Artà, Maiorca (fig. 67)⁽¹⁷¹⁾ – trova larga applicazione tecnica a Malta, nei lastroni limitanti le esedre: (fig. 45) Tarxien S⁽¹⁷²⁾, (fig. 46) Mnajdra S⁽¹⁷³⁾, (fig. 68) Hagiar Kim⁽¹⁷⁴⁾, e in quelli delle camere: (fig. 69) concamerazione posteriore di Hagiar Kim S⁽¹⁷⁵⁾.

La cronologia della naveta di Es Tudons, non piú alta per quanto pare della prima metà del II millennio a. Cr.⁽¹⁷⁶⁾ e quella ancora piú bassa – seconda metà dello stesso millennio – della muraglia di Ses Païsses⁽¹⁷⁷⁾, non consentono di stabilire rapporti architettonici diretti tra le forme megalitiche



Fig. 64 - Ciudadela. Naveta di Es Tudons. Facciata ricurva e fianco destro.

baleariche e maltesi suggerite a riscontro; tuttavia è da credere a una partecipazione, piú remota a Malta meno nelle Baleari, a un patrimonio morfologico e tecnologico comune.

Ciò è chiarito dalle somiglianze ancor maggiori tra i templi maltesi e le "taulas" di Minorca, le quali dai piú vengono considerate luoghi di culto come le costruzioni di Malta⁽¹⁷⁸⁾.

La forma a ferro di cavallo del recinto marca il rapporto piú stretto. Lo dimostra l'accostamento della pianta di Tarxien C (fig. 70, 1)⁽¹⁷⁹⁾ e della taula di Torre Llafuda-Ciudadela (fig. 70, 2)⁽¹⁸⁰⁾. La somiglianza, talvolta, si estende al leggero pronunziamento falcato: si osservino le forme planimetriche di Mnaidra S (fig. 71, 1)⁽¹⁸¹⁾ e della taula di Trepucò-Mahón (fig. 71, 2)⁽¹⁸²⁾.

La forma a ferro di cavallo si ripete, nelle Baleari, in edifici templari diversi dalle taulas, come in quello di Son Mari-Santa Margarita, Maiorca (fig. 70, 3)⁽¹⁸³⁾, e in vaste case d'abitazione, per esempio nella n. 10 di Ses Païsses-Artà, Maiorca (fig. 70, 4). Rappresenta una forma architettonica assai caratteristica, vorrei dire "strutturale", delle isole baleariche, che ne accompagna lo sviluppo storico-culturale almeno dagli inizi del II millennio a. Cr. agli ultimi secoli anteriori alla conquista di Roma⁽¹⁸⁵⁾.

È la sua cristallizzazione unita alla lunghissima durata che la fa ritenere certamente remota, anche se, oggi, non abbiamo elementi di fatto che ne permettano il riferimento, nella versione originaria della taula, al neolitico, come supposeva M. A. Murray, attirata certamente dalle somiglianze coi templi maltesi da lei notate⁽¹⁸⁶⁾, o ad età contemporanea o quasi a quella degli stessi



Fig. 65 - Gozo. Tempio Sud di Ggantija. Particolare della facciata concava.



Fig. 66 - Ciudadela, Naveta di Es Tudons. Architrave e ortostate basale tagliati a incastro per l'appoggio dei filari di pietra.



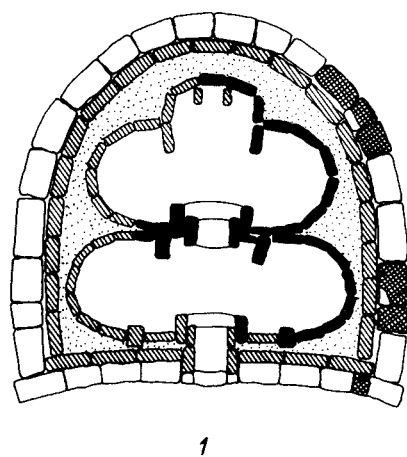
Fig. 67 - Artà, località Ses Païsses. Portale maggiore della muraglia, con lo stipite destro tagliato a incastro.



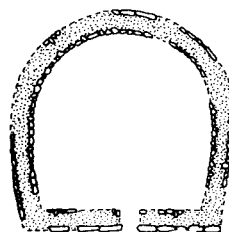
Fig. 68 - Malta. Tempio di Hagiar Kim. Ortostate all'estremità destra della facciata intagliato a incastro.



Fig. 69 - Malta. Tempio Sud di Hagiär Kim. Interno con lastra ortostatica tagliata a incastro per l'appoggio del filare.

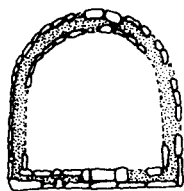


1

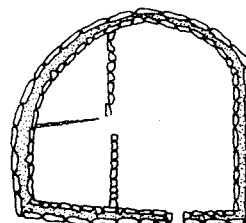


2

0 5 10

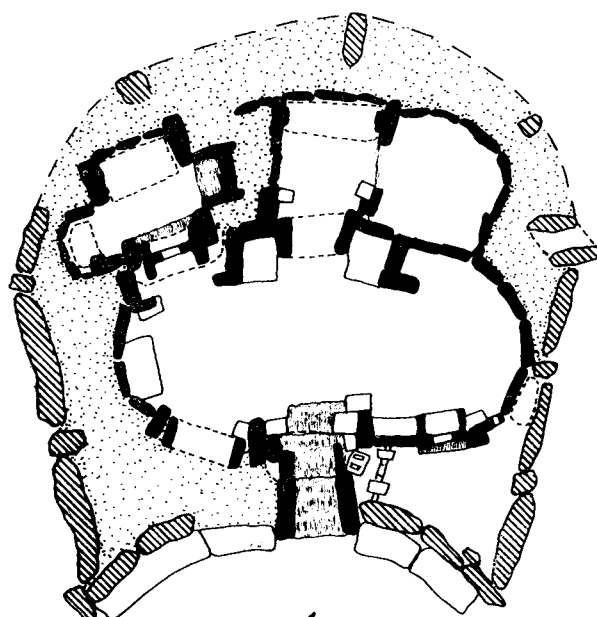


3

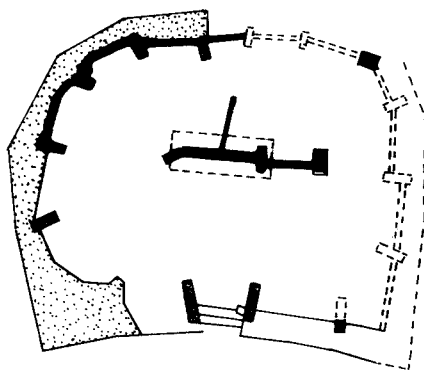
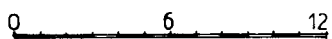


4

Fig. 70 - Pianta del tempio centrale di Tarxien (1), della taula di Torre Llafuda (2), del tempio di Son Marí (3), della casa n. 10 di Ses Païsses (4).



1



2

Fig. 71 - Piante del tempio Sud di Mnaidra (1) e della taula di Trepucó (2).

templi ritenuti modello prossimo delle taulas e di altri monumenti megalitici delle Baleari come ha opinato P. Bosch Gimpera, piú di recente (187).

Ma non soltanto la corrispondenza icnografica, che ha colpito questi e altri studiosi, avvicina taulas a templi; vi sono pure riscontri di particolari architettonici e strutturali delle due forme di monumenti.

I portali grandiosi, di taglio trilitico, di qualche taula, riportano a costruzioni di Malta. Istruttivo è il confronto tra la porta architravata con poderosi stipiti della taula di Bellaventura - Ciudadela (fig. 72)⁽¹⁸⁸⁾ e l'ingresso, pure architravato, di Hagiár Kim che la fig. 73 fa vedere dall'interno⁽¹⁸⁹⁾. Simili tagli di portali si osservano anche nelle muraglie dei "poblados" talaiotici. E qui torna il confronto, ad esempio, tra il portale maggiore citato di Ses Païsses (fig. 74)⁽¹⁹⁰⁾, e porte a luce trilitica di templi maltesi: (fig. 75), Hagiár Kim⁽¹⁹¹⁾, (fig. 76), Tarxien C.⁽¹⁹²⁾; fra la porta monumentale nei suoi enormi piedritti di rozze lastre calcari di S'Illot - St. Llorenç de Cardassar (fig. 77)⁽¹⁹³⁾ e i non meno giganteschi montanti, visti dall'interno nella fig. 78, del portale di Ggantija S.⁽¹⁹⁴⁾. È innegabile, nel tutto, un'aria di famiglia, una concezione architettonica che si esprime a modulo colossale, radicato in un'etica religiosa, di antica origine e di lunga e tenace conservazione.

Un altro parallelismo tra costruzioni baleariche e templi maltesi è stato individuato dalla compianta M. L. Serra Belabre nei cosiddetti "circulos" di Minorca⁽¹⁹⁵⁾. Quelli piú perspicui perché scavati di recente, di St. Vicent d'Alcaidús - Alaior, mostrano, all'interno dei recinti destinati a case d'abitazione, cellette absidali che richiamano la figura di pianta delle camere dei templi di Malta⁽¹⁹⁶⁾. E le cellette sono precedute da porte architravate a coppia di stipiti⁽¹⁹⁷⁾, proprio come gli ingressi degli edifici templari maltesi (fig. 78)⁽¹⁹⁸⁾, (fig. 79), Ggantija S.⁽¹⁹⁹⁾.

Anche nelle Baleari, come in Sardegna, ritornano elementi particolari di riscontro morfologico per cui si può ripetere che motivi di costruzioni ipogee e dolmeniche di carattere funerario furono remotamente assunti nei templi maltesi.

La lastra con portello che funge da ingresso, nella camera anteriore a destra di Hagiár Kim S. (fig. 80)⁽²⁰⁰⁾, è nella tradizione formale che si rivela anche nella porticina esterna dell'ipogeo n. 7 di Alzinar de la Cala de St. Vicent-Maiorca (fig. 81)⁽²⁰¹⁾ e nei pertugi ritagliati nello spessore dei lastroni frontali dei dolmens semplici di Montplé - Mahòn (fig. 82)⁽²⁰²⁾ e Torre d'en Gaumés - Alaior (fig. 83)⁽²⁰³⁾. A questi *dolmens* elementari, nelle isole baleariche come a Malta, si accompagna il tipo piú complesso della "allée couverte": per esempio a Alcaidús d'en Fàbregues - Alaior⁽²⁰⁴⁾. Sebbene di lavorazione meno curata che denota una tecnica provinciale, la riquadratura a trilite sporgente che incornicia i portelli in lastra della naveta Sud di Rafal Rubí - Alaior (fig. 84)⁽²⁰⁵⁾, (fig. 85)⁽²⁰⁶⁾, (fig. 86)⁽²⁰⁷⁾, è nel concetto architettonico, reso con perfetta riquadratura sottolineata dalla preziosa decorazione

“a favo”, del portello d’ingresso alla camera dei “tabernacoli a pilastro” di Mnaidra S. (fig. 87) (208).

Infine, si osservano interessanti risposdenze tecnologiche, sia nella lavorazione delle pietre sia nel modo di costruire i monumenti in cui esse vengono usate.

Quanto alla lavorazione, il taglio nitido, trilitico, della porta d’ingresso al



Fig. 72 - Ciudadela. Taula di Bella Ventura. Portale architravato.



Fig. 73 - Malta. Tempio di Hagiar Kim. Portale architravato.

vano che precede il "Sancta Sanctorum" nell'ipogeo di Hal Saflieni (fig. 88) ⁽²⁰⁹⁾, e di quella che introduce dalla prima alla seconda coppia di camere nel tempio S. di Mnaidra (fig. 89) ⁽²¹⁰⁾, trova somiglianza, anche se assai piú tardiva, nella bella e squadrata architettura trilitica della porta sopraelevata del talaiot di Torellonet Vell-Mahòn (fig. 90) ⁽²¹¹⁾. Queste raffinatezze tecniche, nelle Baleari, si esplicano specialmente nei biliti di alcune taulas: (fig. 91) ⁽²¹²⁾, Torre Llafuda - Ciudadela, (fig. 92) ⁽²¹³⁾, Trepucò - Mahòn; la forma a mensa di questi biliti ricorda in qualche modo, come è stato notato, quella dei cosiddetti "altari a fungo" del tempio di Hagiar Kim (fig. 93) ⁽²¹⁴⁾.



Fig. 74 - Artá, "poblado" di Ses Païsses. Portale architravato visto dall'interno.



Fig. 75 - Tempio di Hagiar Kim. Portale architravato.

Riguardo a speciali tecniche costruttive, è da tener presente, come convincente confronto, quella, così diffusamente applicata nei templi maltesi, di sostenere e rinforzare le murature esterne a lastroni ortostatici sormontati da filari orizzontali, per mezzo dei pilastri di contrafforte, talora enormi; questa tecnica si ripete nelle strutture murarie interne dei recinti a taula minorchini. Le sezioni grafiche, messe a diretto riscontro, della fig. 94, 1, muro di un settore di camera di tempio maltese⁽²¹⁵⁾, e della fig. 94, 2, sviluppo di parete all'interno della taula di Trepucò - Mahòn⁽²¹⁶⁾, dimostrano le effettive corrispon-



Fig. 76 - Malta. Tempio centrale di Tarxien. Portale architravato.



Fig. 77 - St. Llorenç de Cardassar. "Poblado" di S'Illot. Portale.



Fig. 78 - Gozo. Tempio Sud di Ggantija. Portale visto dall'interno.



Fig. 79 - Gozo. Tempio Sud di Ggantija. Particolare di portale visto dall'interno.

denze. E queste sono rese ancora piú persuasive se si raffrontano i particolari struttivi della fig. 95, abside di Hagiár Kim N.⁽²¹⁷⁾, e delle figure 96, taula di Trepucò⁽²¹⁸⁾, e 97-98, taula di Torre d'en Gaumés-Alaior⁽²¹⁹⁾.

È poi evidente il comune sistema di formare ai lastroni ortostatici dei recinti, un piano di livellamento con minori pietre orizzontali. Questo sistema è di uso frequente nei templi maltesi, in esterno (fig. 99), Hagiár Kim⁽²²⁰⁾, e in interno (fig. 100), Tarxien⁽²²¹⁾. Il sistema riappare, con applicazione



Fig. 80 - Malta. Tempio di Hagiár Kim. Lastrone perforato da portello.



Fig. 81 - Alzinar de la Cala de St. Vincent. Ipogeo n. 7. Portello esterno.



Fig. 82 - Mahón. "Dolmen" di Montplé. Portello del lastrone frontale visto dall'interno.



Fig. 83 - Alaior. "Dolmen" di Torre d'en Gaumés. Lastrone frontale con portello.



Fig. 84 - Alaior. "Naveta" Sud di Rafal Rubí. Lastrone perforato da portello nella camera.



Fig. 85 - Alaior. "Naveta" Sud di Rafal Rubí. Lastrone perforato da portello nella camera.

quasi costante, in monumenti vari delle Baleari, con lavorazione degli ortostati ora piuttosto rozza, ora piú curata. Si osserva in strutture esterne di muraglie di "poblados" talaiotici: (fig. 101), Ses Talaies - Santanyí, Maiorca (²²²), (fig. 102), Ses Païsses - Artà (²²³); di case d'abitazione degli stessi "poblados": (figg. 103-105), n. 11 di Ses Païsses (²²⁴); di templi: (fig. 106), Son Marí - Santa



Fig. 86 - Alaior. "Naveta" Sud di Rafal Rubí. Lastrone perforato da portello con rincasso, che divide l'anticamera dalla camera, visto dall'anticamera.



Fig. 87 - Malta. Tempio Sud di Mnaidra. Lastrone con portello delimitato da riquadro trilitico.



Fig. 88 - Malta. Ipogeo di Hal Safieni. Porta a riquadratura trilitica che immette al vano precedente il "Sancta Sanctorum".



Fig. 89 - Malta. Tempio Sud di Mnaidra. Passaggio a taglio trilitico, dalla prima alla seconda coppia di camere.



Fig. 90 - Mahón. "Talaiot" di Torellonet Vell. Porta a taglio trilitico nella parte superiore, vista dall'interno.



Fig. 91 - Ciudadela. "Taula" di Torre Llafuda. Pilastro capitellato sul perimetro interno del recinto.



Fig. 92 - Mahón. "Taula" di Trepucò. Particolare del bilite centrale.



Fig. 93 - Malta. Tempio di E'agiar Kim. Altare a fungo.

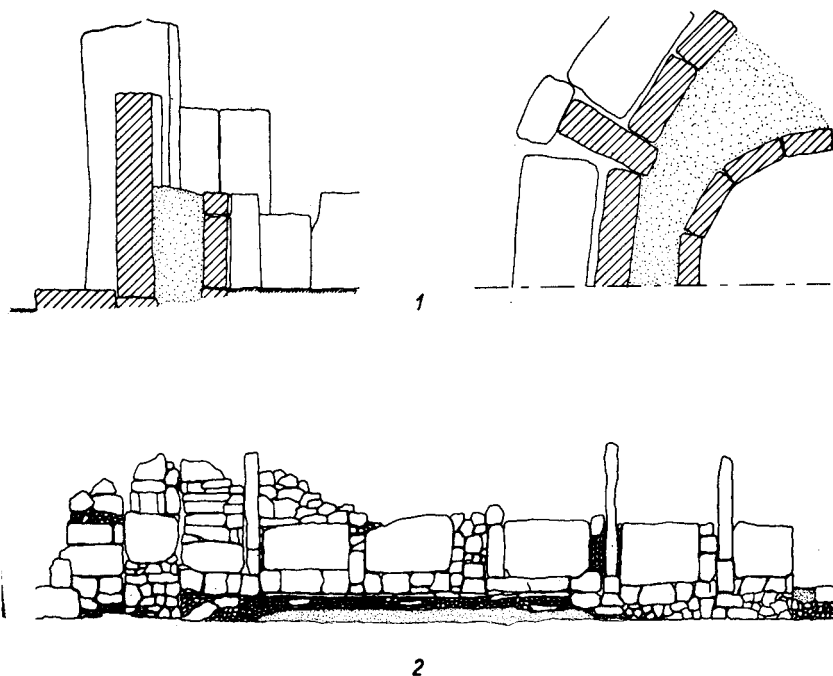


Fig. 94 - Strutture murarie, con pilastri inseriti, del tempio di Hagiàr Kim (1) e della "taula" di Trepucò (2).

Margarita⁽²²⁵⁾. Talvolta, il riscontro si offre anche nella rifinitura delle eleganti e squadrate sagome parallelepipede degli ortostati. Più che le parole vale l'accostamento diretto della fig. 107, interno d'una camera di Tarxien⁽²²⁶⁾, e delle figg. 108, esterno⁽²²⁷⁾ e 109, interno⁽²²⁸⁾ del "circulo" di Biniaiet Vell-Mahòn.

A conclusione della presentazione di tanti dati che suggeriscono coincidenze e rapporti tra monumenti maltesi e costruzioni sarde e baleariche, ci



Fig. 95 - Malta, Tempio Nord di Hagiur Kim. Struttura a lastre ortostatiche con pilastro inserito.



Fig. 96 - Mahón, "Taula" di Trepuccò. Pilastrini inseriti nella struttura a lastre ortostatiche nell'interno del recinto.



Fig. 97 - Alaior, "taula" di Torre d'en Gaumés. Struttura dell'interno del recinto, a lastre ortostatiche con pilastro capitellato inserito.



Fig. 98 - Alaior, "taula" di Torre d'en Gaumés. Interno del recinto con struttura di lastroni ortostatici e pilastro inserito.

sembra sufficiente, per ora, limitarci a un metodo di semplice comparazione architettonica. Si capisce, però, che il complesso delle architetture comparate denuncia stili e costumi, estetiche ed etiche talvolta così vicine o stringenti che il loro significato va oltre quello di un puro nesso o riscontro formale. Il determinismo ambientale, la materia usata che, non di rado, conducono a convergenze tecnologiche, l'essenza "religiosa" che portò, nei tempi antichi, alla dimensione megalitica come espressione della categoria comune dell' "eterno", non spiegano, da sole, somiglianze, affinità, anche identità nelle varie for-



Fig. 99 - Malta. Tempio di Hagiar Kim. Struttura ortostatica esterna con pianetto d'appoggio.



Fig. 100 - Malta, Tempio di Tarxien. Struttura ortostatica interna con pianetto d'appoggio.



Fig. 101 - Santanyí. "Poblado" di Ses Talaies. Struttura esterna della muraglia a ortostati su pianetto d'appoggio.



Fig. 102 Artà, "Poblado" di Ses Païsses. Struttura esterna della muraglia, nel tratto ad Ovest, con ortostati su pianetto d'appoggio.

me monumentali. Le convergenze non sono fenomeniche, ma "strutturali", pur nella varietà naturale delle "strutture" che caratterizzano le aree culturali isolate nelle quali osserviamo le relazioni.

Il linguaggio architettonico, nelle consonanze, fa intuire parentele dovute a processi etnici e storici determinanti e, ciò che è rivelato da taluni elementi di natura propriamente "culturale" e socio-economici, percepibili nel respiro d'una vasta atmosfera "mediterranea" nella quale le diverse manifestazioni ebbero una remotissima origine comune, in qualche parte dell'Oriente.

Quali precisamente queste origini siano state, come si siano propagate



Fig. 103 - Artà, "Poblado" di Ses Païsses. Struttura esterna dell'abitazione n. 11, all'angolo Sud, a ortostati su pianetto d'appoggio.



Fig. 104 - Artà, "Poblado" di Ses Païsses. Struttura esterna dell'abitazione n. 11, sulla via tra la n. 11 e l'abitazione n. 10 a ortostati su pianetto d'appoggio.



Fig. 105 - Artà, "Poblado" di Ses Païsses. Particolare di struttura dell'abitazione n. 11 nel muro esterno di Sud-Ovest, sulla via tra 11 e 10. Il lastrone ortostatico poggia su un pianetto di pietre minori collocate orizzontalmente.



Fig. 106 - Santa Margarita. Tempio di Son Marí. Struttura esterna a ortostati su pianetto di lastre orizzontali.



Fig. 107 - Malta. Tempio di Tarxien. Lastre di elegante taglio parallelepipedo nell'interno di una camera.



Fig. 108 - Mahòn. "Circulo" di Biniaiet Vell. Struttura esterna di lastre ortostatiche parallelepipedo su pianetto di fondazione.

nello spazio e nel tempo nell'itinerario dall'Est all'Ovest, quale e quanto sia stato il ruolo avuto dalle nostre isole nella diffusione dei temi monumentali e culturali, è difficile dire, allo stato attuale degli studi.

Se la suggestione di dare spiegazioni e concludere in qualche modo è grande, il rigore impone ancora una prudente e doverosa attesa. Certo va fatto uno sforzo ulteriore nella direzione della ricerca e della riflessione comparata; e risultati non mancheranno di essere prodotti anche da indagini specifiche più estese e approfondite nei territori, peraltro così peculiari, dei quali qui ci siamo occupati per cercarne le relazioni.

Una prospettiva di lavoro di tal genere il Congresso non può che augurarla e sollecitarla in uno spirito di cordiale solidarietà scientifica e culturale, da una nuova frontiera di rapporti umani più larghi e aperti che nel passato.



Fig. 109 - Mahòn. "Circolo" di Binaiet Vell. Pilastro parallelepipedo su pianetto di fondazione, all'interno del recinto.

(1) *Die vorgeschichtliche Denkmäler von Malta*, in "Abhandlungen der K. bayer. Akademie der Wissenschaften", classe I, vol. XXI, parte III, 1901, p. 645 ss.; *Eine vorgeschichtliche Begrabnisstätte auf Malta*, in "Zeitschr. für Ethnologie", Berlino 1908, vol. XL, p. 536 ss.; *Die Insel Malta im Alterthum*, Monaco 1909; *The prehistoric Remains of Malta*, 1908, pp. 80, 94 ss., 99 s., 103 s., 105 ss., 110 ss., 114 ss.; art. *Malta* in "Reall. d. Vorg.", 7, 1926, pp. 361, 366 ss.

(2) "Mon. Antichi Lincei", XXV, 1919, col. 853.

(3) *Alteuropa*, Berlin 1926, p. 78 s.

(4) *La civilisation préhistorique maltaise*, in "Commission int. pour la préhist. d. l. Méditerranée occ.", Conférence de Barcelone, 1935, Barcelone 1937, pp. 37, 39.

(5) *Malta, Origini della civiltà mediterranea*, Roma 1934, p. 167 s., 188 s., 193 ss., 206.

(6) *Architettura dei templi megalitici di Malta*, Roma 1939, p. 6.

(7) *Architettura preistorica generale e italica, Architettura etrusca*, Bergamo 1941, pp. 179, 212, 215, 219, 277.

(8) *Malta e la civiltà mediterranea*, in "Bull. Palet. it.", n. s., I, 1936-7, p. 8.

(9) *Civiltà megalitica dell'arcipelago maltese*, Roma 1951, pp. 26, 104.

(10) *Preistoria sarda e civiltà nuragica*, in "Il Ponte", Firenze 1951, a. VII, n. 9-10 (vol. Sardegna), p. 985; *Il nuraghe di Barumini e la stratigrafia nuragica*, in "St. s.", XII-XIII, I, pp. 150, 206; *Mediterranei occidentali antichi centri*, in "Enciclopedia Universale dell'Arte", vol. VIII, p. 1013, 1025; *Primi scavi del villaggio talaioico di Ses Pàisses (Artà-Maiorca)*, in "Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte", n. s., a. IX, 1960, p. 5 s.; *I Nuraghi, Torri preistoriche di Sardegna*, Verona 1962, pp. 42 s., 154; *Las Nuragas*, in "Ampurias", XXIV, 1962, p. 108, 113; *La civiltà dei Sardi dal neolitico all'età dei nuraghi*, Torino 1963, pp. 54 s., 82, 91 s., 104 s., 108, 122, 263, 266, 269, 273; *La Sardegna nel II millennio*, in "Rivista storica italiana", a. LXXVII, fasc. II, 1965, pp. 381, 384, 388; *L'architettura nuragica*, in "Atti del XIII Congresso di storia dell'architettura (Sardegna), Roma 1966, I, p. 43; *La civiltà dei Sardi dal neolitico all'età dei nuraghi*, Torino 1967, pp. 24 s., 53 s., 60 s., 66 s., 71 s., 80, 106, 119 s., 123 s., 142, 304, 308, 311, 315; art. *Sardinien* in G. LILLIU - H. SCHUBART, *Frühe Randkulturen des Mittelmeerraumes*, Baden-Baden 1967, pp. 40, 47, 57, 73; art. *Malta* in J. THIMME - P. ASTRÖM - G. LILLIU - J. WIESNER, *Frühe Randkulturen des Mittelmeerraumes*, Baden-Baden 1968, pp. 91, 94, 101, 102, 104, 106, 107, 112, 120.

(11) *Malta* in "Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale", IV, 1961, p. 804, 806 s.

(12) *The Ozieri Culture of Sardinia*, in "Riv. di Sc. Preist.", XVIII, fasc. 1-4, 1963, pp. 177 s.

(13) *Alcune osservazioni su "domus de janas" edite e inedite di Alghero e Sassari*, in "St. sardi", XVII, 1962, p. 626; *La tomba dei vasi tetrapodi in località Santu Pedru (Alghero-Sassari)*, in "Mon. antichi Lincei", XLVII, 1964, pp. 70, 192; *Tombe preistoriche dipinte e scolpite di Thiesi e Bessude (Sassari)*, in "Riv. di Sc. Preist.", XIX, 1-4, 1964, pp. 249 s., 254 ss., 258 s., 261 s.; "Riv. di Sc. Preist.", XX, 2, 1965, p. 378; *Elementi di architettura prenuragica*, in "Atti del XIII Congresso di storia dell'architettura" cit., p. 97 s.

(14) *Relaciones prehistóricas mediterraneas*, in "Anales de Antropología", IV, México 1967, pp. 366 ss. Per cenni comparativi di altri autori, v. nel corso dello scritto.

(15) "Cambridge Excavations in Minorca", 1932, *Trapucò*, part. I, pp. 10, 15, 27, 42; 1934, *Sa Torreta*, p. 14 s., 31.

(16) *Aportaciones al estudio de la prehistoria de Menorca*, Madrid 1936, p. 24 s.

(17) *Elementos para un estudio de la cultura de los talayots en Menorca*, in "Actas y Memorias de la Sociedad Española de Antropología", 1935; *L'état actuel de l'archéologie dans l'île de Minorque*, in "Commission internationale" cit., 1937, p. 25.

(18) V. nota 10: *Primi scavi* cit., p. 6, 57; art. *Balearen*, in *Früherandkulturen* cit., 1967, pp. 100, 117, 131; art. *Malta* in *Früherandkulturen* cit., 1968, pp. 91, 94, 96, 101, 102, 107.

(19) *Menorca, Piedra y arqueología*, Mahòn 1964, p. 6; *De arqueologia menorquina, puertas de elementos dobles*, in "Revista de Menorca", Mahòn 1965, p. 9; *Arquitectura ciclòpea menorquina*, in "Arquitectura megalítica y ciclòpea catalano-balear", Barcelona 1965, pp. 151, 158, 171; *Los círculos de Alcaldús, su relación con los monumentos de Malta*, in "VIII Congreso arqueológico nacional, Sevilla-Málaga 1963", 1966, p. 254 ss.

(20) *Cuevas mallorquinas de múltiples cámaras*, in "St. sardi", XVIII, 1964, p. 8.

(21) V. nota 14.

(22) G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1967, p. 105 ss.

(23) J. D. EVANS, *Segreti dell'antica Malta*, "Il Saggiatore", Milano 1961, p. 86, fig. 15, alto a destra, sezione D' D'.

(24) E. ATZENI, in "St. sardi", XVII, 1962, p. 190, fig. 32, sezione (al centro).

(25) Seguo la cronologia maltese di D. H. TRUMP, *Skorba*, "Reports of the Research

Committee of the Society of Antiquaries of London", no. XXII, Oxford 1966, p. 20, table I (sequence).

(²⁶) G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., p. 124.

(²⁷) M. V. DEL RIO, *Saggio di catalogo archeologico sul foglio 180 della Carta d'Italia, quadrante III-NO.SO*, Cagliari anno accademico 1947-48, sch. 52, tav. IV, fig. 15; G. LILLIU, "St. sardi", IX, 1950, p. 447, 6.

(²⁸) J. D. EVANS, *Segreti* cit., p. 85, fig. 14, in alto.

(²⁹) G. CHERCHI, *Saggio di catalogo archeologico F° 206-I-NE e F° 207-IV-NW*, Cagliari anno accademico 1952-1953, p. 181 ss., tav. VI, fig. 37. Ipogeo in roccia trachitica, dal vano di forma ellittica con strozzatura a NNW. Portello di accesso quadrangolare di m. 0,50×0,50×0,16 di spessore; cella di m. 2×1,20×0,76 di altezza, celletta di m. 1×0,54. Soffitto piano. Esposizione dell'ipogeo, in località S'Olivariu, a SSW.

(³⁰) J. D. EVANS, *Segreti* cit., p. 86, fig. 15, alto a destra.

(³¹) G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., p. 106 s., 124. V. anche, ora, M. L. FERRARESE CERUTI, *Domus de janas in località Molimentos (Benetutti, Sassari)*, in "Bull. Paletn. It.", n. s., XVIII, vol. 76, 1967, p. 80, fig. 13, p. 86, fig. 18.

(³²) V. nota 2; inoltre C. SCHUCHHARDT, *Alteuropa* cit., p. 79, fig. 34, a-b; G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1963, p. 104; W. BRAY, *The Ozieri Culture* cit., p. 177 s.; E. CONTU, *Elementi di architettura prenuragica* cit., p. 97, *Tombe preistoriche dipinte* cit., p. 261 s.; G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1967, p. 119.

(³³) La figura da G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1967, p. 119, fig. 22.

(³⁴) La figura, scomposte le piante dei tre piani, da M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Saggio sul Labirinto*, "Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore", n. s., vol. LXVII, Milano 1958, p. 62, fig. 2. Per l'ipogeo v. J. D. EVANS, *Segreti* cit., pp. 48, 79, 127 ss.

(³⁵) La figura da E. CONTU, *La tomba dei vasi tetrapodi* cit., col. 67 ss., tav. IX.

(³⁶) G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1967, p. 111, fig. 18, 4.

(³⁷) La figura da M. RICCIO, *Civiltà megalitica* cit., pp. 26, 43, 110, tav. II, fig. 2.

(³⁸) La figura da J. D. EVANS, *Segreti* cit., p. 129, tav. 30.

(³⁹) C. ZERVOS, *La civilisation de la Sardaigne du début de l'énéolithique a la fin de la période nouragique*, Paris 1954, p. 240 ss., fig. 292.

(⁴⁰) La figura da E. CONTU, *Tombe preistoriche dipinte* cit., p. 233 s., fig. 2.

(⁴¹) E. CONTU, *Nuovi petroglifi schematici della Sardegna*, in "Bull. Paletn. It.", n. s., VI, 74, 1965, p. 95, figg. 20-21.

(⁴²) La figura da C. CESCHI, *Architettura dei templi* cit., p. 59 s., fig. 37, tav. IV.

(⁴³) La figura da C. ZERVOS, *La civilisation* cit., p. 240 ss., fig. 293.

(⁴⁴) La figura da C. ZERVOS, *La civilisation* cit., p. 240, fig. 288.

(⁴⁵) V. nota 37.

(⁴⁶) G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1963, p. 105; W. BRAY, *The Ozieri Culture* cit., p. 177; G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1967, p. 120. Una pianta più completa in M. L. FERRARESE CERUTI, *Domus de janas* cit., p. 80, fig. 13, 5.

(⁴⁷) La figura da C. CESCHI, *Architettura dei templi* cit., p. 59 s., fig. 35.

(⁴⁸) La figura da E. CONTU, in "St. sardi", XVII, 1962, p. 626, tav. II, 1.

(⁴⁹) La figura inedita. Ipogeo in basalto, forse monocellulare con vano di m. 1 di altezza. Il breve padiglioncino nel quale si apre il portello di m. 0,60×0,60, è preceduto da corta "allée" con spalle di lastre ortostatiche. Cenni in A. TARAMELLI, *Carta archeologica*, f. 208, 1929, p. 32, n. 17. V. pure M. L. FERRARESE CERUTI, *Domus de janas* cit., p. 93.

(⁵⁰) La figura da J. D. EVANS, *Segreti* cit., p. 129, tav. 30.

(⁵¹) La figura, inedita, è tratta dalla dissertazione di laurea di C. CATTÀ, *Domus de janas nell'Algherese: tipi, forme e relazioni*, Cagliari anno accademico 1967-68, p. 194 ss., tav. LXXXIII, 156. L'ipogeo, scavato nella trachite, con l'ingresso a Est, era costituito, in origine, da due vani, dei quali si conserva soltanto il posteriore, subrettangolare, di m. 5,75 di lunghezza \times 1,53 di larghezza \times 1,40 di altezza, con resti del pilastro centrale aderente al soffitto pianeggiante (tav. LXXXI). Al centro della parete di fondo del vano residuo, si disegna la porta finta a riquadro trilitico di m. 0,85 d'altezza (compresa la cornice di cm. 15) \times 0,89 di larghezza (compresa la larghezza dei pietritti di cm. 18,5 il sinistro e 18 il destro), con sbalzo del riquadro di cm. 2; la porta misura m. 0,70 d'altezza \times 0,53 di larghezza. A destra e sinistra del riquadro trilitico, disposti simmetricamente a metà altezza della parete e in corrispondenza al terzo superiore della porta finta, si rilevano due finti finestrini rettangolari, laterali alla porta stessa e distanti da essa cm. 11/12, con sbalzo di cm. 1; dai finestrini, due fasce rettangolari, rilevate cm. 1, si dirigono senza raggiungerle verso le estremità laterali della parete. I finestrini misurano il sinistro cm. 19 d'altezza \times 14 di larghezza e il destro cm. 19 \times 15; le fasce sono lunghe e alte rispettivamente la sinistra cm. 64 \times 10/8 (leggera rastremazione alla estremità della parete), la destra cm. 74 \times 10/8. Sopra la porta finta e i finestrini e le fasce, corre, per l'intera lunghezza della parete toccando con le ali il soffitto a m. 1,40 d'altezza, uno spartito decorativo-simbolico a triplici corna bovine dall'aspetto di lunghe ali distese ricurve ai margini, rilevate di appena cm. 0,5. Lo spartito è scolpito con cura, in forme assai stilizzate, di gusto lineare e geometrico.

Il disegno della porta limitata da finestrini laterali in simmetria, ricorda quello della parete fondale della cella *c* dell'ipogeo di Santu Pedru, con al centro la porta finta e lateralmente (più in alto, all'altezza dell'architrave), i portelli - simulanti finestrelle - che introducono alle cellette *g* e *h* (E. CONTU, *La tomba dei vasi tetrapodi* cit., col. 16 s., tav. III, sez. *e-c* e tav. IV (v. nostra figura 5). Quanto ai particolari, i finestrini quadrangolari finti in leggero rilievo sono da accostarsi ai quadri detti da D. LEVI « piccoli cassettoni in rilievo » a circa due metri d'altezza, scolpiti in numero di dieci a distanze regolari sulle pareti, tranne che in quella d'ingresso, dell'ipogeo A, vano 3 di Anghelu Rujù (« St. sardi », X-XI, 1952, p. 9); in essi, portati da dieci a dodici, E. CONTU, (« St. sardi », XVII, 1962, p. 627 s., fig. 7) riconosce « una specie di bugnato che mi pare richiami il concetto apotropaico dell'*opus non finitum* ». Inoltre, sono da avvicinare, sia per il numero di due sia per la posizione ai lati della porta seppure assai più distanti ed alti rispetto a quelli dell'ipogeo di Calvia, i riquadri o pannelli quadrangolari, con « globi » od « oscilla » pendenti dipinti in bruno, della « Tomba dipinta » di Mandra Antine. Questa tomba, al centro della parete di fronte all'ingresso, presenta una falsa porta di tonalità giallo oro limitata da una cornice di gusto trilitico dipinta in rosso bruno, simile a quella dell'ipogeo n. 1 di Calvia (E. CONTU, *Tombe preistoriche dipinte* cit., p. 238, tav. I, in alto, tav. II, in alto; G. LILLIU, *Sardinien*, in *Früherandkulturen*, 1967, p. 56, fig. 3.

Alle somiglianze notate, nella porta finta e nei finestrini finti, si aggiungono, tra Mandra Antine e Calvia il particolare delle corna della stessa forma ad ali e anche le fasce a metà altezza della parete, da supporre corna anch'esse perché in forma di corno allungato e ricurvo all'estremità si presenta la fascia residua che limita sul lato sinistro la porta finta di Mandra Antine.

Stante le molte somiglianze si può pensare che il disegno scolpito e quello dipinto nell'ipogeo algherese e nella tomba thiesina, siano prodotti d'uno stesso artigianato artistico se non delle medesime maestranze. La cronologia di Mandra Antine, ipotizzabile negli ultimi secoli del III millennio per i confronti maltesi di Hal Safienì, potrebbe estendersi all'ipogeo n. 1 di Calvia.

(⁵²) Anche questa figura, inedita, è tratta dalla dissertazione di laurea di C. CATTÀ, *Domus de janas* cit., p. 234 ss., tav. CIII, 193. L'ipogeo di Sa Londra, scavato nella trachite, si compone d'un vestibolo e di una camera rettangolare contornata, a sinistra e a destra, da una coppia di minori cellette di dimensioni varie, con spartito simmetrico (tav. CI, 190). Il disegno decora il lato sinistro del vestibolo. La cornice di m. 1,20 di

larghezza \times 0,93 d'altezza, rilevata cm. 1 nella fascia larga da cm. 15,5 a 10, limita uno specchio di cm. 71 d'altezza \times 82 (in alto) / 88,5 (in basso) di larghezza. Nello specchio, sospeso a mo' di festone, ben centrato e profilato, è il sofisticato schema della protome bovina, d'una forma sinora sconosciuta, la testa riassunta geometricamente in uno stilismo a mezzaluna, le corna, doppie e sovrapposte e riunite in punta, distese a largo segmento di cerchio; (larghezza delle corna, da punta a punta, cm. 82, larghezza e altezza della testa cm. 28, spessore delle corna inferiori cm. 4, spessore della banda che limita il semicerchio liscio della testa lunata cm. 6). Lo stile netto e rigido del rilievo, la disposizione simmetrica, imperfezioni di taglio che si rivelano nelle linee imprecise degli elementi di campitura, stringono il disegno di Sa Londra allo spartito dell'ipogeo n. 1 di Calvia. E pertanto lo possiamo supporre ad esso contemporaneo (ultimi secoli del III millennio a. Cr.).

(⁵³) Figura da J. D. EVANS, *Segreti* cit., p. 129, tav. 31.

(⁵⁴) C. ZERVOS, *Civilisation* cit., p. 239 s., fig. 281; G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1963, p. 98 ss., fig. 19.

(⁵⁵) E. CONTU, *Tombe preistoriche dipinte* cit., p. 239, tavv. III-IV; G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1967, p. 142, e *Sardinien*, in *Früherandkulturen* cit., 1967, pp. 56, fig. 4.

(⁵⁶) C. SCHUCHHARDT, *Alteuropa* cit., p. 103, figg. 55-56; J. D. EVANS, *Segreti* cit., p. 129, tav. 31; G. LILLIU, *Malta*, in *Früherandkulturen* cit., 1968, p. 108, tav. a p. 109.

(⁵⁷) J. D. EVANS, *Segreti* cit., p. 68, fig. 10, b.

(⁵⁸) J. D. EVANS, *Segreti* cit., p. 249, tav. 47.

(⁵⁹) Specie in forme, stile decorativo (curvilineo a fini incisioni), tipi di anse (a tunnel), di ceramiche. Rapporti visti, per primo, da A. TARAMELLI, in "Not. di Scavi", 1915, pp. 124 ss., e, dopo, da A. MAYR, *Malta*, in "Reall." cit., p. 367; L. M. UGOLINI, *Malta, Origini* cit., 1934, p. 75; G. PATRONI, *La Preistoria*, I, 1937, p. 348; G. LILLIU, "St. sardi", IX, 1950, p. 442; M. PALLOTTINO, *La Sardegna nuragica*, Roma 1950, p. 30 s.; G. LILLIU, *Preistoria sarda* cit., p. 985; C. ZERVOS, *La civilisation* cit., p. 210; J. D. EVANS, *Segreti* cit., pp. 70, 80; G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1963, pp. 60 s., 65, 67 s.; W. BRAY, *The Ozieri Culture* cit., p. 174, 176 s.; E. CONTU, *Tombe preistoriche dipinte* cit., pp. 252, 258; G. LILLIU, *La Sardegna nel II millennio* cit., p. 373 s., 377, 379; G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1967, pp. 66 s., 71 s., 74; G. LILLIU, *Sardinien*, in *Früherandkulturen* cit., 1967, p. 40.

(⁶⁰) G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1967, p. 124.

(⁶¹) J. D. EVANS, *Segreti* cit., p. 48, 87 ss. Ma D. H. TRUMP, *Sķorba* cit., p. 47, fa risalire gli ipogei alla fase di Mgarr (2900-2850), facendoli durare nella fase di Ggantija (2850-2450).

(⁶²) J. D. EVANS, *Segreti* cit., pp. 79, 127 ss.

(⁶³) V. nota 60.

(⁶⁴) J. D. EVANS, *Segreti* cit., p. 167 ss.

(⁶⁵) G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1967, p. 158 ss.

(⁶⁶) M. RICCIO, *Civiltà megalitica* cit., p. 51.

(⁶⁷) D. H. TRUMP, *Sķorba* cit., p. 47, table II.

(⁶⁸) G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1967, pp. 62 ss., 127, 136 s.

(⁶⁹) *Op. cit.*, p. 136.

(⁷⁰) G. LILLIU, *Religione della Sardegna prenuragica*, in "Bull. Paletn. It.", n. s., XI, vol. 66°, 1957, pp. 24, 46, e *Il dolmen di Motorra (Dorgali-Nuoro)*, in "St. sardi", XX, 1968, p. 116.

(⁷¹) G. LILLIU, *Korsika*, in *Früherandkulturen* cit., 1967, p. 8 ss.

- (72) P. R. GIOT, *Bretaña*, Barcelona 1962, p. 127 ss.
- (73) J. D. EVANS, *The "Dolmens" of Malta and the Origins of the Tarxien Cemetery Culture*, in "Proceedings of the Prehistoric Society for 1956", vol. XXII, pp. 90, 92, pl. VII, 3-4.
- (74) *The megalithic Monuments of South-east Italy*, in "Man", vol. 2, n. 3 sept. 1967, p. 353 ss., figg. 1, 5 e pl. 2 a, 2 b.
- (75) G. LILLIU, *Il dolmen di Motorra* cit., p. 25 ss., figg. 7-8, 10, tavv. III-IX.
- (76) L. M. UGOLINI, *Malta, Origini* cit., p. 26.
- (77) R. D. WHITEHOUSE, *The megalithic Monuments* cit., p. 348 ss., fig. 2 e pl. I, a, I, b, p. 361 ss.
- (78) G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1967, p. 102, fig. 17, 2. Per riscontro delle "allées couvertes" sarde con esempi catalani e francesi, v. anche E. CASTALDI, *Tombe di giganti nel Sassarese*, in "Origini", III, 1969, p. 118.
- (79) J. D. EVANS, *Segreti* cit., p. 159, fig. 8, e, fig. 29.
- (80) J. D. EVANS, *Segreti* cit., p. 159, fig. 28.
- (81) G. LILLIU, *La Sardegna nel II millennio* cit., pp. 396, 398, e *Il dolmen di Motorra* cit., p. 44, 51 ss.
- (82) Da G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1967, p. 136, tav. XVII, a. Il dolmen di Sa Coveccada è ora studiato esaurientemente da E. ATZENI, *Il dolmen "Sa Coveccada" di Mores, e la tomba di giganti "Sa Domu 'e s' Orku" di Quartucciu*, in "St. sardi", XX, 1968, p. 129 ss., fig. 2 e tavv. I-IV.
- (83) G. LILLIU, *La Sardegna nel II millennio* cit., p. 404 s., e *Apporti pirenaici e del Midi alle culture sarde della prima età del Bronzo*, in "Arquitectura megalítica y ciclòpea catalano-balear", Barcelona 1965, p. 79 (riprodotto in "St. sardi", XIX, 1966, p. 54). V., inoltre, G. LILLIU, *Il dolmen di Motorra* cit., p. 45 s. Sui *dolmens* di Ala Safat, v. M. STEKELIS, in "Ampurias", XXII-XXIII, 1960-61, pp. 59, 112, fig. 37 (d. 117), fig. 38 (d. 104), fig. 39 (d. 167). Li riproduce E. ATZENI, *Il dolmen di "Sa Coveccada"* cit., p. 138, tav. V; egli estende i confronti a *dolmens* del Caucaso occidentale, datati intorno al 1800 a. Cr.
- (84) La figura da G. CHERCHI, *Saggio di catalogo archeologico* cit., p. 58, sch. 14, tav. I, fig. 8, tav. 16. L'ipogeo è scavato nella trachite. Il portello, di m. 0,60 di altezza \times 0,45 di larghezza e 0,18 di spessore, sta al fondo d'un *dromos* quadrangolare (a) di m. 1/1,5 (sul fondo) di lunghezza \times 0,82 di larghezza \times 0,83/0,88 di altezza; il *dromos* introduce nella cella b, rettangolare con angoli arrotondati e volta a forno, di m. 2,45 \times 2,30 \times 1,02 d'altezza, ed un successivo portello di m. 0,42 \times 0,38 \times 0,16 fa da passaggio alla cella piú interna (c) di m. 2,72 \times 1,55 \times 0,85 d'altezza.
- (85) G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1967, p. 172 ss., tav. XVIII, a-d. V. pure E. CASTALDI, *Tombe di giganti* cit., p. 102, fig. 32, p. 128.
- (86) La figura, inedita, mostra la stele, in granito, alta m. 3,65, larga m. 2,10 (a un terzo dell'altezza), spessa 0,40. Ha una cubatura di mc. 3,066 e un peso di t. 7,051. Il portello, all'esterno, è alto e largo m. 0,50.
- (87) La figura da C. ZERVOS, *Civilisation* cit., p. 265, fig. 323. Stele in basalto.
- (88) La figura da J. D. EVANS, *Segreti* cit., p. 99 s., tav. 14.
- (89) La figura 29, neg. Istituto Antichità Sarde n. 7630, in Tarxien S. (fase Saflieni: 2450-2400); la figura 30, neg. Istituto n. 7629, in Tarxien S.; la figura 31, neg. Istituto n. 7633, in Tarxien C. (fase Tarxien: 2400-2000 a. Cr.).
- (90) *Malta*, in "Reall." cit., p. 361, 366.
- (91) *Architettura preistorica* cit., p. 172.
- (92) *Prehistoric Remains* cit., p. 97.

- (⁹³) *Alteuropa* cit., p. 78.
- (⁹⁴) *La civilisation préhistorique* cit., p. 37 (leggi al posto di Leeds, Peet; e al posto di "Busachi in Sicilia", Busachi in Sardegna).
- (⁹⁵) La figura da J. D. EVANS, *Segreti* cit., p. 95, fig. 17, 3 (basso a sinistra).
- (⁹⁶) La figura da E. ATZENI, "St. sardi", XIV-XV, 1958, p. 71, fig. 3, B.
- (⁹⁷) La figura da O. FERRELI, *Saggio di catalogo archeologico Carta d'Italia Foglio 218 - Quadrante I - Tav. NE-SE*, Cagliari anno accademico 1951-52, p. 64 s., sch. n. 46, tav. 12, XIII, fot. 26-27. Ipogeo a q. 800 m., in masso erratico di granito, con portello a Sud di m. 0,71 d'altezza \times 0,53 di larghezza \times 0,23 di spessore. Prima cella ellittica di m. 1,55 \times 0,56 \times 0,65 d'altezza; introdotta da portello di m. 0,65 \times 0,55 \times 0,21, seconda cella ellittica di m. 1,66 \times 0,74 \times 0,82. Vani con tetto a forno.
- (⁹⁸) La figura da G. CHERCHI, *Saggio di catalogo archeologico* cit., p. 58 ss. scheda n. 14, tav. 1^a, fig. 8. Ipogeo in roccia trachitica, con portello a Sud di m. 0,60 d'altezza \times 0,45 di larghezza \times 0,18 di spessore. Prima cella di m. 2,45 \times 1,60 \times 1,02 d'altezza; seconda cella, introdotta da portello di m. 0,42 \times 0,38 \times 0,16, con misure di m. 2,72 \times 1,55 \times 0,45 di altezza. Soffitti dei vani, a forno. Precede il tutto un padiglione di m. 0,82/1,15 \times 1 \times 0,88/0,83 d'altezza.
- (⁹⁹) La figura da G. M. PINTUS, *Saggio di catalogo archeologico (F. 193 della carta d'Italia, tavolette II NE e I SE)*, Cagliari anno accademico 1945-46, p. 80 s., sch. n. 60, tav. III, 44. Ipogeo in roccia trachitica, con ingresso a ESE, a *dromos* rettangolare di m. 2 \times 2,80. Prima cella di m. 3,80 \times 2,25 \times 1 di altezza; seconda cella di m. 4,20 \times 2,80 \times 1; nicchietta fondale oblunga a destra, di m. 1,40 \times 2 \times 1,40 di altezza. Vani con soffitto piano.
- (¹⁰⁰) Ggantija N., Tarxien S. ed E, Mnaidra S., Skorba E., Mnaidra C., Xrobb il-Ghagin, Porg in-Nadur, v. D. H. TRUMP, *Skorba* cit., p. 47, table II.
- (¹⁰¹) *Segreti* cit., p. 87 s.
- (¹⁰²) V. nota 60.
- (¹⁰³) *Malta*, in "Reall." cit., p. 361, 366.
- (¹⁰⁴) D. H. TRUMP, *Skorba* cit., p. 50.
- (¹⁰⁵) La figura da J. D. EVANS, *Segreti* cit., p. 83, fig. 13, n. 4.
- (¹⁰⁶) La figura da P. R. GIOT, *Bretaña* cit., p. 99, fig. 21.
- (¹⁰⁷) F. BIANCOFIORE, *Architettura "megalitica"*, in "Arte Antica e Moderna", 1964, n. 25, p. 23, fig. 13.
- (¹⁰⁸) *Op. cit.*, p. 17, fig. 9, 4.
- (¹⁰⁹) *Op. cit.*, p. 14 ss.
- (¹¹⁰) G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1967, p. 65, *Balearen*, p. 114; v. anche *Malta*, in *Früherandkulturen* cit., 1968, p. 96.
- (¹¹¹) *Aux Origines de la Berbérie, Monuments et rites funéraires protohistoriques*, Paris 1961, p. 182 s., fig. 70, p. 207.
- (¹¹²) V. note 88-91.
- (¹¹³) M. RICCIO, *Civiltà megalitica* cit., pp. 26, 104.
- (¹¹⁴) Figura da J. D. EVANS, *Segreti* cit., p. 107, tav. 20.
- (¹¹⁵) Figura inedita. L'ipogeo, scavato nel basalto, è monocellulare con volta a forno. Il portello misura m. 0,60 di altezza \times 0,50 di larghezza \times 0,12/0,10 di spessore.
- (¹¹⁶) Figura inedita. L'ipogeo è scavato nella trachite; per accedervi scolpirono piccole pedarole nella roccia. Fa parte d'un gruppo di grotticelle artificiali su cui v. G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1967, p. 52, tav. VII, c-d.
- (¹¹⁷) Figura da C. SCHUCHHARDT, *Alteuropa* cit., p. 88.

(¹¹⁸) Figura inedita. Ipogeo, scavato nel basalto, con portello a Sud, di m. 0,88 di altezza \times 0,80 di larghezza (al rincasso m. 0,50 \times 0,46). È monocellulare, con cameretta reniforme di m. 3,20 \times 2,40 \times 1,30 di altezza. V. anche M. L. FERRARESE CERUTI, *Domus de janas* cit., p. 93.

(¹¹⁹) Figura inedita. Ipogeo scavato nella roccia basaltica. Monocellulare, con vano di forma ovoide, con volta a forno. La cavità ipogeica è preceduta da una breve "allée" di tipo dolmenico, della quale si conservano alcune lastre di delimitazione dei fianchi, poste a coltello. Questa parte in costruzione, aggiunta in un secondo tempo, dà alla sepoltura la forma d'una tomba a corridoio. Il riquadro è alto m. 1,10, largo 1; il portello riquadrato misura m. 0,60 di larghezza \times 0,70 di altezza, ma allo sguincio interno si restringe a m. 0,47 di larghezza \times 0,60 d'altezza. La fascia del riquadro è larga cm. 10. Un cenno sull'ipogeo in G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit. 1967, p. 104. V. pure M. L. FERRARESE CERUTI, *Domus de janas* cit., p. 93, fig. 19.

(¹²⁰) La figura da E. CONTU, *La tomba dei vasi tetrapodi* cit., col. 16 s., fig. 22.

(¹²¹) La figura da *op. cit.*, col. 14 s., fig. 18.

(¹²²) V. nota 60.

(¹²³) Figura da M. RICCIO, *Civiltà megalitica* cit., pp. 26, 46, 104, 110, tav. III, fig. 3.

(¹²⁴) Figura inedita. Ipogeo scavato nel basalto, con padiglione di m. 1,20 di larghezza \times 0,83 d'altezza e portello di m. 0,50 di altezza \times 0,40 di larghezza. Unica cella ellittica, di m. 4,20 \times 2,10 \times 1,30 di altezza.

(¹²⁵) *The prehistoric Remains* cit., pp. 95, 99 s., e *Malta*, in "Reall." cit., p. 366.

(¹²⁶) L. M. UGOLINI, *Malta, Origini* cit., p. 193; C. CESCHI, *Architettura dei templi* cit., p. 6; G. PATRONI, *Architettura preistorica* cit., p. 277; F. BIANCOFIORÉ, *Malta*, in "Enc. Arte antica etc." cit., p. 804; G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1963, p. 269, 273, *Architettura nuragica* cit., I, p. 43 s., *La civiltà dei Sardi* cit., 1967, pp. 311, 315; D. H. TRUMP, *Sħorba* cit., p. 50.

(¹²⁷) Figura inedita, neg. Istituto Antichità Sarde, n. 7689.

(¹²⁸) Figura da C. CESCHI, *Architettura dei templi* cit., p. 43, fig. 24.

(¹²⁹) Figura da C. CESCHI, *Architettura dei templi* cit., p. 33, fig. 15.

(¹³⁰) Figura da G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1967, p. 244, tav. XXXV, a. V. ora anche in E. ATZENI, *Il dolmen di "Sa Coveccada"* cit., p. 139 ss., tavv. VI-VII, VIII-1-3.

(¹³¹) Figura da C. ZERVOS, *Civilisation* cit., p. 255 ss., 260, 262, fig. 311 a p. 257.

(¹³²) Figura da C. ZERVOS, *Civilisation* cit., p. 260, fig. 312 a p. 257.

(¹³³) Figura da G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1963, pp. 150, 293 s., 297, fig. 70, 1.

(¹³⁴) Figura da *op. cit.*, pp. 293 s., fig. 70, 2.

(¹³⁵) G. LILLIU, *Sardinien*, in *Früherandkulturen* cit., 1967, p. 73 s., fig. 10: tomba di giganti di Domu s'Orku di Siddi (Cagliari).

(¹³⁶) G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1967, pp. 251, 311, tav. XXXIV, d.

(¹³⁷) C. ZERVOS, *Civilisation* cit., p. 259, fig. 314.

(¹³⁸) J. D. EVANS, *Segreti* cit., tavv. 15 (Hagiar Kim), 20 (Mnairda).

(¹³⁹) Sulla tomba v. nota 130.

(¹⁴⁰) *The prehistoric Remains* cit., p. 99 s.

(¹⁴¹) *Malta, Origini* cit., p. 193.

(¹⁴²) *Relaciones prehistóricas* cit., p. 117.

(¹⁴³) *Sħorba* cit., p. 50. E. CASTALDI, *Tombe di giganti* cit., p. 110 s., vede nell'esedra

dei templi maltesi « dettagli architettonici nettamente differenziati rispetto all'essedra delle tombe sarde » e « un criterio completamente opposto » nell'ordinamento dei lastroni rispetto al centro della facciata. Diverso, secondo la C., sarebbe anche il concetto dei banconi negli edifici di Malta e della Sardegna.

(¹⁴⁴) *Op. cit.*, p. 50. V. anche E. CASTALDI, *Tombe di giganti* cit., p. 110, note 184 e 185 (nutrita e particolareggiata bibliografia).

(¹⁴⁵) V. p. 139.

(¹⁴⁶) J. P. SAVARY, *Monuments en pierres sèches du Fadnoun (Tessili n'ajjer)*, in "Mémoires du centre de recherches anthropologiques préhistoriques et ethnographiques", VI, Paris 1966, p. 66, pl. XV, 1.

(¹⁴⁷) G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1967, pp. 167, 169, 171, 176 s., 180, 193.

(¹⁴⁸) Indizio potrebbe essere l'esistenza intorno al 1800 della forma megalitica a corridoio: cronologia a C 14 del Brunku Màdugui di Gésturi, 1820 ± 250 a. Cr., G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1967, p. 93. Su questa data del 1800 si orienta ora anche E. CASTALDI, *Tombe di giganti* cit., p. 132, limitatamente alla struttura di "allée" della tomba megalitica di Coddu Vecchiu-Arzachena.

(¹⁴⁹) G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1967, pp. 172, 174: ipogei di Sas Puntas-Tissi e III di Ittiri-Osilo.

(¹⁵⁰) Sull'origine occidentale della tradizione tecnica megalitica v. G. PATRONI, *Architettura preistorica* cit., p. 105, 219. Sui nessi dei monumenti sardi megalitici con quelli mediterranei e atlantico-europei di genesi e di estrazione neolitiche, G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1967, p. 94 s. Di una posizione marginale rispetto all'area primaria occidentale del megalitismo templare maltese, scrive D. H. TRUMP, v. nota 143.

(¹⁵¹) Figura inedita, neg. dell'Istituto di Antichità Sarde, n. 7636.

(¹⁵²) E. CONTU, *Alcune osservazioni su "domus de janas"* cit., p. 635, fig. 6.

(¹⁵³) Figura inedita, neg. dell'Istituto di Antichità Sarde, n. 7637.

(¹⁵⁴) G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1963, pp. 54, 91, 107, fig. 25, 108, 117; M. GUIDO, *Sardinia*, Coll. "Ancient and Places", London 1963, p. 57 s., pl. 18; E. CONTU, "Riv. Sc. Preist.", XIX, 1-4, 1964, p. 258; W. BRAY, *The Ozieri Culture* cit., p. 177; G. LILLIU, *La Sardegna nel II millennio* cit., p. 384.

(¹⁵⁵) Fig. da C. CESCHI, *op. cit.*, fig. 45.

(¹⁵⁶) Cfr. V. SANTONI, *Saggio di catalogo archeologico sul foglio 207 della Carta d'Italia, quadrante IV, tav. NE*, Cagliari anno accademico 1966-1967, p. 100, tav. XVII, 5 bis (fot.), disegno a tav. XVIII, 1. Il focolare si rileva in forma di tre quarti di cerchio aderendo alla parete del vano maggiore dell'ipogeo, con diametro di cm. 25 e spessore di 3; l'incavo ha cm. 12 di diametro e 6 di profondità. Altro focolare rotondo, limitato da profonda incisione, con diametro di cm. 24, incavo centrale tondo di cm. 10 di diametro e 4 di profondità, nell'ipogeo n. 3 di Nurdola, *op. cit.*, p. 75 s., tav. XII, 5 (fot.), tav. XI, 2-3 (disegno). Coi focolari maltesi dei templi E. CONTU ebbe già a confrontare focolari di altri ipogei sardi: S. Andrea Priu e Mandra Antine, *Tombe preistoriche dipinte* cit., p. 254, e *Elementi di architettura* cit., p. 98; Filigosa-Macomér, in "Riv. di Sc. Preist.", XX, 2, 1965, p. 378. Per il focolare in una tomba a forno di Sa Duchessa - via Basilicata, di cultura Monte Claro, G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1967, p. 147. Va detto che di tutti i focolari degli ipogei della Sardegna il solo che abbia riscontro formale, oltre che funzionale, con i maltesi è quello citato dell'ipogeo n. 14 di Nurdola.

(¹⁵⁷) J. D. EVANS, *Segreti* cit., p. 85, fig. 14, basso a sinistra, sezione A-A'.

(¹⁵⁸) G. ROSSELLÒ BORDOY, in "St. sardi", XVIII, 1964, p. 10, fig. 1, sezione al centro.

(¹⁵⁹) J. D. EVANS, *Segreti* cit., p. 85, fig. 14, alto a sinistra.

(¹⁶⁰) J. MASCARÒ PASARIUS, *Els Monuments megalitics a l'illa de Menorca*, Barcelona 1958, p. 57, fig. 17.

- (161) J. D. EVANS, *Segreti* cit., p. 86, fig. 15.
- (162) J. MASCARÒ PASARIUS, *Corpus de Toponimia de Mallorca*, tomo V, Talaiot, 1967, p. 2802, in basso.
- (163) G. LILLIU, *Balearen*, in *Früherandkulturen* cit., 1967, p. 102.
- (164) *Op. cit.*, p. 110.
- (165) Figura inedita. Sulle "cuevas" di Cala Morell, v. J. MASCARÒ PASARIUS, *Els Monuments* cit., p. 56 s.; G. LILLIU, *Cenno sui piú recenti scavi del villaggio talaiotico di Ses Païsses ad Artà-Maiorca (Baleari)*, in "St. sardi", vol. XVIII, 1964, p. 52; J. MASCARÒ PASARIUS, *Corpus* cit., V, p. 2971 s.
- (166) Figura da J. D. EVANS, *Segreti* cit., p. 129, tav. 30.
- (167) A. MAYR, *The prehistoric Remains* cit., p. 96; L. M. UGOLINI, *Malta, Origini* cit., p. 206; G. LILLIU, *L'architettura nuragica* cit., p. 43 s.
- (168) Figura da J. MASCARÒ PASARIUS, *Corpus* cit., V, p. 2681. Sulla naveta di Es Tudons e i suoi materiali archeologici, M. L. SERRA BELABRE, *De arqueologia menorquina*, in "Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos", LXIX, 2-1961, pp. 961-964.
- (169) Figura inedita, neg. Istituto Antichità Sarde, n. 7690.
- (170) Figura da J. MASCARÒ PASARIUS, *Corpus* cit., V, p. 2683, in alto.
- (171) Figura da G. LILLIU, *Cenno sui piú recenti scavi* cit., p. 26, tav. I, 1.
- (172) V. nota 128.
- (173) V. nota 129.
- (174) Figura inedita, neg. Istituto Antichità Sarde, n. 7659.
- (175) Figura inedita, negg. Istituto Antichità Sarde, nn. 7666 e 7676.
- (176) G. LILLIU, *Balearen*, in *Früherandkulturen* cit., 1967, pp. 99, 117.
- (177) *Op. cit.*, p. 129 s., 135. In data 13 maggio 1969 il Laboratoire du Commissariat à l'énergie atomique et du Centre National de la recherche scientifique (Centre des Faibles Radioactivités CNRS-Gif-sur-Yvette, France), ha fatto conoscere, tramite il prof. R. Grosjean che ringrazio cordialmente, il risultato della misura di età, ottenuta col C 14, d'un campione di legno (n. Gif 1247) prelevato da me, il 15 maggio 1968, dal quadro III del vano a dell'abitazione n. 12 del villaggio talaiotico di Ses Païsses-Artà. La datazione del campione organico, resto di un tronco di legno carbonizzato scavato alla profondità di m. 0,90 nello strato di fondo dell'abitazione appartenente al Talaiotico II o di apogeo, è di 2900 ± 110 anni da noi, è cioè di circa il 950 a. Cr. Il residuo del legno fa parte del tetto dell'abitazione andato distrutto in un violento incendio; e può riferirsi anche all'ultima fase dell'abitazione stessa che mostra segni di riparazione nelle pareti, da presumersi estesa alla copertura. L'originaria costruzione della casa potrebbe dunque riportarsi a parecchio tempo avanti al restauro e alla sua distruzione. Ciò rende possibile risalire alla seconda metà del II millennio a. Cr., quando venne eretta presumibilmente la muraglia, a protezione delle dimore che si andavano costruendo contemporaneamente e di quelle aggiunte in periodo successivo.
- (178) J. MASCARÒ PASARIUS, *Corpus* cit., V, pp. 2705-2744; G. LILLIU, *Balearen*, in *Früherandkulturen* cit., p. 126 ss.
- (179) Figura da C. CESCHI, *op. cit.*, p. 11, fig. 5.
- (180) Figura da J. MASCARÒ PASARIUS, *Corpus* cit., V, p. 2771, in basso.
- (181) J. D. EVANS, *Segreti* cit., p. 107 ss.
- (182) Figura da W. FENN, *Gràfica prehistòrica de España y el origen de la cultura europea*, Mahòn 1950, p. 172, fig. 156 (pianta MURRAY).
- (183) Figura da B. FONT OBRADOR - J. MASCARÒ PASARIUS, *Typology of some new prehistoric Monuments in Mallorca (Spain)*, in "St. sardi", XVIII, 1964, pl. VII, in alto.

Sul tempietto di Son Marì, v. G. LILLIU, *Balearen*, in *Früherandkulturen* cit., 1967, p. 148.

(184) Figura da G. LILLIU, *Cenno sui piú recenti scavi* cit., p. 25, fig. 1.

(185) G. LILLIU, *Balearen*, in *Früherandkulturen* cit., 1967, pp. 129, fig. 8, 136 s., 140, 147, fig. 12.

(186) "Cambridge Excavations in Minorca", *Trapucò*, part II, London 1938, p. 11.

(187) *Relaciones prehistóricas* cit., p. 117.

(188) Figura da MASCARÒ PASARIUS, *Els monuments* cit., lám. XX.

(189) Figura inedita, neg. Istituto Antichità Sarde, n. 7667.

(190) Figura da G. LILLIU, *Cenno sui piú recenti scavi* cit., p. 26, tav. I, 2.

(191) Figura inedita, neg. Istituto Antichità Sarde, n. 7670.

(192) Figura inedita, neg. Istituto Antichità Sarde, n. 7631.

(193) Figura da J. MASCARÒ PASARIUS, *Corpus* cit., V, p. 2780, in basso.

(194) Figura da C. CESCHI, *Architettura dei templi* cit., p. 60, fig. 38.

(195) *Los círculos de Alcaldùs* cit., p. 254 ss. La segue P. BOSCH GIMPERA, *Relaciones prehistóricas* cit., p. 117.

(196) *Op. cit.*, p. 248.

(197) *Op. cit.*, p. 248, tavv. 15-16.

(198) V. nota 194.

(199) Figura inedita, neg. Istituto Antichità Sarde, n. 7712. Sulle somiglianze baleariche-maltesi a proposito delle porte a doppio stipite, oltre che nel citato scritto a nota 195, M. L. BELABRE riflette anche in *De arqueologia menorquina, puertas de elementos dobles*, Mahòn 1965, p. 3 ss., tav. I (*círculo 1* di St. Vicente de Alcaldùs), tav. II (recinto di Talatí de Dalt-Mahòn), e in *Arquitectura ciclòpea menorquina* cit., p. 171.

(200) Figura da J. D. EVANS, *Segreti* cit., p. 99 s., tav. 14.

(201) Figura inedita, neg. Istituto Paletnologia dell'Università di Cagliari, n. 920. Sulle grotticelle artificiali di St. Vicent, J. MASCARÒ PASARIUS, *Cuevas prehistóricas de Mallorca*, in "Boletín de la Sociedad Arqueológica Luliana", nn. 790-791, t. XXXI, a. LXXXVI, 1960, p. 5, lám. CXC, 27-30, CXCV, 52-54, CCII, n. 15, CCVII, n. 34, CCVIII, n. 35.

(202) Figura inedita, neg. Istituto Paletnologia n. 1261. Sul *dolmen* J. MASCARÒ PASARIUS, *Els monuments* cit., p. 47, fig. 10, 2.

(203) Figura inedita, neg. Istituto Paletnologia n. 1317. Sul *dolmen* J. MASCARÒ PASARIUS, *Els monuments* cit., p. 47, fig. 10, 1, lám. XXIV, a.

(204) *Op. cit.*, p. 47, fig. 10, 3; G. LILLIU, *Balearen*, in *Früherandkulturen* cit., 1967, p. 119, fig. 5, c.

(205) Figura da J. MASCARÒ PASARIUS, *Corpus* cit., V, p. 2697.

(206) Inedita; favorita da J. MASCARÒ PASARIUS.

(207) Figura da J. MASCARÒ PASARIUS, *Corpus* cit., V, p. 2698 in alto.

(208) Figura da J. D. EVANS, *Segreti* cit., p. 107, tav. 19.

(209) Figura da C. CESCHI, *Architettura dei templi* cit., p. 59 s., fig. 35.

(210) Figura da J. D. EVANS, *Segreti* cit., p. 109, tav. 18.

(211) Figura da G. LILLIU, *Cenno sui piú recenti scavi* cit., p. 51, tav. XVI, 2.

(212) Figura inedita, neg. dell'Istituto di Paletnologia, n. 1227. Sulla taula di Torre Llafuda, v. J. MASCARÒ PASARIUS, *Els monuments* cit., p. 37, tavv. XVI-XVII; M. L. SERRA BELABRE, *Contribución al estudio de las taulas, Talatí y Torrellafuda*, "IX Congreso Nacional de Arqueología", Zaragoza 1965, p. 182 ss., tavv. VII, IX, fig. 9.

- (213) Figura da G. LILLIU, *Cenno sui piú recenti scavi* cit., p. 51, tav. XVIII, 2.
- (214) Figura inedita, neg. dell'Istituto di Antichità Sarde, n. 7665. Il confronto è già in G. PATRONI, *Architettura preistorica* cit., p. 215, e F. BIANCOFIORE, *Malta*, in "Enciclop. dell'arte antica" cit., p. 807.
- (215) Figura da C. CESCHI, *Architettura dei templi* cit. (Hagiar Kim), p. 23, fig. 11.
- (216) M. A. MURRAY, "Cambridge Excavations in Minorca", part I, Trapucò, pl. IV; J. MASCARÒ PASARIUS, *Corpus* cit., V, p. 2740.
- (217) Figura inedita, neg. Istituto Antichità Sarde, n. 7674.
- (218) Figura inedita, neg. Istituto di Paletnologia, n. 1278.
- (219) Figura da J. MASCARÒ PASARIUS, *Corpus* cit., V, p. 2730 (in basso), e figura inedita, neg. Istituto di Paletnologia n. 1303. La somiglianza del particolare tecnico di rafforzare il muro a lastre verticali con pilastri, fu notata per primo da A. MAYR, *The prehistoric Remains* cit., p. 98 s. La ripete L. M. UGOLINI, *Malta, Origini* cit., p. 206, e la sottolinea M. L. SERRA BELABRE in *Los círculos de Alcaidùs* cit., p. 255 (confronto tra Alcaidùs e Hagiar Kim). La compianta studiosa si è soffermata sulle strutture a "pilastras insertas", da distinguersi da "pilastras exentas" e "pilastras adosadas", in taulas e círculos, nello scritto *Contribución al estudio de las taulas* cit., p. 175 ss.: pilastri inseriti nelle taulas di Talatì (p. 178), Torre d'en Gaumés (p. 185, tav. VIII), Bini-maimut-Mahòn (p. 184, fig. 7) e nel círculo di Torellò-Mahòn (p. 176, tav. I, in basso).
- (220) Figura inedita, neg. Istituto Antichità Sarde, n. 7660.
- (221) Figura da C. CESCHI, *Architettura dei templi* cit., p. 19, fig. 8. Osservazione comparativa fatta per la prima volta da M. A. MURRAY, "Cambridge Excavations in Minorca", *Sa Torreta*, London 1934, p. 14.
- (222) Figura da J. MASCARÒ PASARIUS, *Corpus* cit., V, p. 2781, in basso.
- (223) Figura da G. LILLIU, *Primi scavi del villaggio talaiotico* cit., p. 6, fig. 6.
- (224) Figure inedite, negg. Istituto di Paletnologia, nn. 1624, 1628 e 1626.
- (225) B. FONT OBRADOR-J. MASCARÒ PASARIUS, *Typology of some new* cit., p. 3, pl. VII, 2.
- (226) Figura inedita, neg. Istituto Antichità Sarde, n. 7652.
- (227) Figura da J. MASCARÒ PASARIUS, *Corpus* cit., V, p. 2812, in alto.
- (228) Figura inedita; per cortesia di J. MASCARÒ PASARIUS.

ATTI
DELLA
ACCADEMIA NAZIONALE
DEI LINCEI

ANNO CCCLXVIII

NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ

COMUNICATE ALLA ACCADEMIA
DAL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

SERIE OTTAVA — VOLUME XXV

(Volume 96° dall'inizio della pubblicazione)

1971

(*ESTRATTO*)



ROMA
ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

NAVICELLA DI BRONZO PROTOSARDA DA GRAVISCA

Molto opportunamente, M. Torelli ci ha dato un cenno degli importanti scavi, da lui diretti, del piccolo santuario greco in Gravisca (porto di Tarquinia), dedicato a Hera, come indicano iscrizioni vascolari in alfabeto ionico e greco-occidentale, con ricco corredo votivo di varia materia, esteso cronologicamente dal 580 al 490 av. Cr. (1).

Nei materiali della stipe, costituita tutta di pezzi greci di provenienza in gran parte ionica e greco-orientale (2), si distingue una lucerna di bronzo, in forma di navicella, di sicura produzione sarda, datata dal Torelli al VI sec. av. Cr. (3).

Lo scopritore, che pur ha fornito i dati essenziali, del tutto corretti, su questo « unicum » *barbarico* intruso in tanta completa *grecità* di elementi archeologici del tempietto tarquiniese, desidera che io ne scriva più diffusamente. Il che faccio, in queste pagine, ringraziando cordialmente il collega, per la squisita attenzione (4).



Fig. 92. — Barchetta-lucerna di fabbricazione sarda (scala 1:1 circa).

Il piccolo bronzo (fig. 92), ben conservato e integro, mostra il solito schema della barchetta, di semplice e schietta linea oblunga nello scafo, col fondo piatto, il corpo convesso marginato in alto da un largo listello, in forte rilievo, che introduce una rigidità geometrica nella generale curvilinearità della struttura dei particolari.

Questi ultimi si incentrano nel manico, complesso e articolato situato nel mezzo dello scafo, e nella protome animalesca che emerge notevolmente dall'estremità di prua, allungando sveltendo e movimentando l'oggetto con tersa ed essenziale linearità.

(1) *Nuovi tesori dell'antica Tuscia, Catalogo della Mostra*, Viterbo 1970, Associazione Tuscia in Viterbo, anno 1970, p. 55 sgg. v. anche "Parola del Passato" 1971, p. 44 sgg.

(2) *Ibidem*, p. 57, tav. XVIII, b, p. 58 sg.

(3) *Ibidem*, p. 57, n. 38, tav. XVIII, a.

(4) Gli devo grazie anche per la fotografia della navicella, di cui a fig. 92 del testo.

Il manico consta di una coppia di archi a ponticello, impostati sui due orli della fiancata, che si congiungono tangenzialmente al colmo sormontato da una colonnina cilindrica a terminale piatto e svasato, con un anello al disopra compiuto in vetta da una figurina d'uccello (forse una colomba), rivolta verso la poppa.

La protome, bovina, fuoriesce, col collo cilindrico, come da un manicotto formato da una piastra ripiegata sul cavo di prua, che simula un piccolo spazio coperto dell'imbarcazione. Questa fasciatura, plasmata di getto insieme allo scafo, e lasciata aperta, a mò di tubo, sul margine esterno, ricevette, poi, e trattenne, con opportuna saldatura a caldo, la protome, lavorata a parte come i vari elementi del manico. La medesima protome presenta, all'estremità del collo, due brevi escrescenze che distinguono le orecchie, sopra la cervice le lunghe corna lunate rivolte all'indietro (1), opposte in piano alla lunga testa stilizzata a « spatola », un pò allargata nel mezzo e ristretta al muso tondeggiante.

Tenendo sospeso l'oggetto, esso resta perfettamente orizzontale, ciò che fa ritenere, insieme alla piattezza del fondo per poggiarlo in piano, l'uso del manufatto come lucerna; e insieme a una grande quantità di altre lucerne di terracotta e di tipi greci, fu trovato, infatti, il pezzo sardo, nella stipe votiva. Qui ristette, come puro elemento da deposito, dopo il primo ed unico momento funzionale, quando fu offerto, acceso, alla grande dea ionica dal devoto acquirente: un greco, come cercheremo di spiegare.

È pure da osservare, come singolarità, che questa lampada nuragica di Gravisca ebbe una destinazione sacrale e votiva, come numerosi esempi del territorio sardo (2), mentre gli altri esemplari congeneri, ritrovati nel suolo etrusco, provengono da tombe (3) o da ripostigli di fonditori (4), avendo avuto una diversa funzione.

Con le sue proporzioni di cm. 21 di lung., la navicella di Gravisca si colloca al disopra della media delle navicelle sarde integralmente conservate: cm. 19,3 su 35 esemplari (5). Trova esatta corrispondenza con la lung. di cm. 21 nelle barchette LILLIU, *Sculture*, n. 298, 320, 277, quest'ultima del ripostiglio della Falda della Guardiola-Populonia (6). Degli esemplari rinvenuti in Etruria, soltanto quello della Tomba del Duce di Vetulonia, è maggiore: cm. 22 (7). Gli altri sono minori: esemplare grande della tomba delle Tre navicelle, cm. 20,5 (8); esemplare piccolo della stessa tomba, cm. 18 (9) e del Circolo della navicella, cm. 18 (10); navicella della Coll. Milani, dal Lazio, cm. 10 (11).

(1) Le corna, sono, ora, incrociate, per ripiegatura data da pressione o da un colpo.

(2) G. LILLIU, *Sculture della Sardegna nuragica*, La Zattera, Verona 1966 (d'ora in avanti *Sculture*), n. 281 (Santa Cristina di Paulitātino), nn. 285, 318 (Orulù di Orgòsolo), nn. 301, 303, 311 (Abini di Teti), nn. 310, 312 (Santa Vittoria di Serri), n. 330 (Camposanto di Olmedo).

(3) G. LILLIU, *Sculture*, nn. 286, 291, 326 (Vetulonia-Colonna di Buriano-Grosseto: tomba delle tre navicelle), n. 288 (Vetulonia, loc. Costiaccia Bambagini: circolo della navicella), n. 321 (Vetulonia: circolo con la tomba del Duce).

(4) G. LILLIU, *Sculture*, n. 277 (Populonia, loc. Falda della Guardiola).

(5) Media sulle navicelle G. LILLIU, *Sculture*, nn. 191, 270-286, 288-293, 295-298, 314-316, 318-321.

(6) P. 393, fig. 547: 650-640 av. Cr.

(7) G. LILLIU, *Sculture*, n. 321, p. 429 sgg., figg. 603-606: seconda metà del VII sec. av. Cr.

(8) G. LILLIU, *Sculture*, n. 291, p. 404, fig. 564.

(9) G. LILLIU, *Sculture*, n. 286, p. 399, fig. 286.

(10) G. LILLIU, *Sculture*, n. 288, p. 400, figg. 560-561.

(11) G. LILLIU, *Sculture*, n. 314, p. 422, fig. 593. In LILLIU, «Studi Sardi» XVII, 1962. p. 268, datata fine VIII - prima metà VII secolo av. Cr., e ritenuta di destinazione funeraria.

Le notevoli dimensioni, la complessità strutturale e decorativa nel pezzo, sebbene assai inferiore alla barocca architettura e alla ricca coperta illustrativa delle navicelle più elaborate che riteniamo anche recenziori nel tempo (1), indicano la preziosità del « voto » protosardo di Gravisca e, di conseguenza, la consistenza economica del suo acquirente che gli annetteva speciale valore venale e di prestigio per mezzo dell'atto culturale che lo consacrava con l'offerta nello *Heraion* del fondaco greco-etrusco.

È abbastanza facile trovare rispondenze comparative al nostro oggetto di Gravisca nel vasto repertorio delle barchette sarde, sia nel complessivo tipo sia nei riscontri di particolari.

Il contesto dello scafo ellittico con orlo sottolineato da listello, del manico a duplice ponte sormontato da colonnina capitellata con anello terminato da colomba, si ritrova negli esempi della Tomba delle Tre navicelle di Vetulonia (2), di Mores - Museo di Sassari (3), del nuraghe Su Igante di Uri (4), del Museo di Antichità di Torino (5), della coll. Daneu (6). Più notevole ancora è la coerenza d'impianto, a cui si aggiunge lo stretto nesso stilistico, della navicella della Coll. Dessì, LILLIU, *Sculture*, n. 290 (7). In questo pezzo sardo il listello dello scafo ellittico è largo e sentito, anche se meno calcolato che nel gemello di Gravisca. Simile il doppio ponticello per impostazione, slancio, proporzioni dei bracci in sé e rispetto alla colonnina che è ugualmente bassa e col capitello svasato che si continua senza soluzione dal fusto, aprendosi a mo' di calice su cui posa l'anello (qui senza colombina). Identiche, nei manici delle due navicelle comparate, le proporzioni del ponte, della colonnina e dell'anello; identica anche la posizione dell'insieme architettonico spostato verso la prua. Nè sono distanti le misure: la barchetta Dessì è lunga cm. 20,2, alta 10,1, la barchetta di Gravisca cm. 21 e 9,3.

Venendo all'esame dei particolari, si distingue la forma corposa, tendenzialmente naturalistica della supposta colombella sopra l'anello della colonnina, nella quale dobbiamo vedere la stilizzazione dell'albero della imbarcazione. Il riscontro più proprio è con la colombina, pure su colonna, della navicella di Olmedo-Sassari, dalla località Camposanto (8). Il profilo sinuoso del dorso, lo stacco da questo del collo, si conformano nei due esempi, anche se il modellato della colomba (o altro uccello) di Gravisca è meno plastico, mostra una certa rigidità stilistica attenuata da morbidezze nel volatile di Olmedo.

Un particolare che colpisce visibilmente è lo stilismo assai sofisticato del muso della protome bovina, a placca linguiforme o a spatola, dove la forma è completamente devitalizzata e la figura alienata per quanto riconoscibile ad onta del processo astrattivo molto avanzato.

Vi è una forte aderenza di linguaggio « metafisico » nel modellato della protome bovina di navicella, da località sarda sconosciuta, LILLIU, *Sculture*, n. 300 (9), sebbene il muso, qui,

(1) G. LILLIU, *Sculture*, n. 289 (Palazzo Reale di Torino), 297 (Antiquarium Arborense di Oristano), 298 (Pipizu di Orroli), 299 (Mandas), 319 (nuraghe Spiena di Chiaramonti), 320 (Is Argiolas o Bonotta di Bultéi), 321 (circolo del Duce, gruppo V, di Vetulonia), 327 (Meana).

(2) Vedi nota 8 a p. 290.

(3) G. LILLIU, *Sculture*, n. 290, p. 403 sg., fig. 563.

(4) G. LILLIU, *Sculture*, n. 292, p. 405, fig. 565; a p. 32, cronologia al VII-VI sec. av. Cr.

(5) G. LILLIU, *Sculture*, n. 293, p. 405, fig. 566.

(6) G. LILLIU, *Sculture*, n. 294, p. 406 s., figg. 567-568.

(7) G. LILLIU, *Sculture*, p. 403 sg., fig. 563.

(8) G. LILLIU, *Sculture*, n. 330, p. 440, fig. 616.

(9) P. 413, fig. 576.

sia ricurvo, volto in basso e concavo superiormente. Interessante, anche come scelta di gusto da parte di aree culturali affini della Penisola, la rispondenza stilistica della protome bovina dell'esemplare del Circolo della navicella di Vetulonia. Il collo della protome è corto, come in quella di Gravisca; protome e corna si allineano sullo stesso piano, con la differenza che a Gravisca la visione si stende in orizzontale, nel pezzo di Vetulonia il piano di lettura cade obliquo. Il gusto di placca inerte e simbolica, la scioltezza ed eleganza delle corna girate in dietro rafforzano le affinità linguistiche.

Che fosse gradito in Etruria questo modo di espressione artistica in evasione che è sottolineato da un momento della bronzistica figurativa protosarda, in tempi in cui l'essenzialità geometrica cade verso l'illustrazione orientalizzante, lo conferma anche il confronto, con la protome a « spatola » di Gravisca, del modellato della protome bovina d'una delle barchette della tomba delle Tre navicelle di Vetulonia (1). Il raffronto si limita alla forma schiacciata del muso, non alle corna, alla posizione orizzontale della protome (che è però ortogonale rispetto alle corna pomellate). Tra le due navicelle, come si è detto, vi sono anche rispondenze strutturali e di particolari, non ultimo pure quello della protome che emerge dal « manicotto » dello scafo.

Sia pure con ben diverso movimento della linea, profilata a « serpentina », per il « simbolismo » della struttura, è, infine, da avvicinarsi la protome, anch'essa bovina, della citata navicella della coll. Dessì, con la quale ci è parso di riscontrare — e ritenere per certe — le più evidenti e complete conformità di linguaggio a quello della barchetta tarquiniese (2).

I raffronti istituiti, che abbiamo limitati ai più vicini in un quadro di più generiche relazioni esterne e interne, iconografiche e stilistiche, formali e contenutistiche, sono sufficienti e molto utili per spiegare i vari problemi che sono posti dalla lampada-barchetta di Gravisca.

E sgombriamo prima il terreno della problematica dalla questione cronologica che interessa il pezzo.

A questo riguardo sembrano opportune, per prime, le relazioni interne, cioè i possibili ed effettivi rapporti tra il nuovo oggetto sardo rinvenuto ora nel porto di Tarquinia e i vecchi, più vicini, trovamenti di analoghi oggetti avutisi in passato nel suolo etrusco, al Nord e al Sud.

Le analogie di forma, le rispondenze di particolari, le affinità o strette aderenze stilistiche tra la navicella di Gravisca e quelle della Tomba delle Tre navicelle e del Circolo della navicella, nel territorio di Vetulonia, inducono a introdurre tutti i pezzi comparati in un coerente discorso cronologico, e trarne le conseguenze dirette di collocazione assoluta nel tempo, se non per anni precisi, per parti di secolo.

Le barchette della Tomba delle Tre navicelle, si accompagnavano, tra l'altro, a un *aryballos* protocorinzio tardivo, che fu datato al 650-640 av. Cr. (3); dovrebbero essere poste verso la metà del VII sec. av. Cr. o giù di lì. Nei tre esemplari che corredevano il sepolcro non si apprezzano profonde differenziazioni di struttura e stilistiche. I pezzi LILLIU, *Sculture*, nn. 286 (4) e 326 (5) sono simili nella forma dello scafo e nel manico, mostrano una comune rigidità di taglio e una propensione alla « naturalità » nella protome del

(1) Ved. nota 8 a p. 290.

(2) Ved. nota 6 a p. 291.

(3) G. LILLIU, *Sculture*, p. 32.

(4) Ved. nota 9 a p. 290.

(5) P. 437, fig. 612.

n. 286 (la protome manca nel n. 326). Il pezzo LILLIU, *Sculture* n. 291 (1), è più elaborato nell'impalcatura strutturale, la protome segna la tendenza ad esprimersi per « simboli ». Pur in un insieme stilisticamente omogeneo dei tre oggetti, propenderei a porre uno stacco cronologico, sia pure non grande, tra i primi due (più vicini al 640 av. Cr.) e il terzo (più vicino allo scendere del secolo VII av. Cr.).

La barchetta del Circolo della navicella, nella Costiaccia Bambagini, LILLIU, *Sculture*, n. 288 (2), se nello schema dello scafo e nel manico tradisce arcaismi (vi è la rigidità degli scafi degli esempi supposti più antichi della Tomba delle Tre navicelle), nello scoperto stilismo « riduttivo » della protome bovina a prua e nell'ornato, sopra il manico, dei due arieti contrapposti araldicamente, estremamente semplificati, denuncia un linguaggio prossimo alla barchetta più recente della citata tomba. E, dunque, potrebbe essere più vicina al declinare del secolo VII av. Cr., come quest'ultima (3).

Lo stilismo serpentino a placca della protome della navicella della Coll. Dessì, nella quale abbiamo riscontrato le maggiori consonanze coll'ex-voto di Gravisca, è stato avvicinato a quello del manico di bronzo a testa bovina del Circolo delle Sfingi di Vetulonia, circolo che viene datato alla prima metà del VII sec. av. Cr. (4). Ma non è da escludersi che la barchetta Dessì indichi la continuazione nella seconda metà dello stesso secolo, di moduli figurativi ed espressioni stilistiche precedenti, a parte le incertezze nella datazione dei circoli vetuloniesi che si estendono dal VII al VI sec. av. Cr. (5).

Al tardo VII sec. o al VI è stata riferita la barchetta, d'uso pratico, presso il nuraghe su Igante di Uri, rinvenuta con oggetti metallici di rame, bronzo e ferro e vasi di terracotta tra cui spicca un frammento dipinto punico, forse del VI sec. av. Cr. (6).

Tutte queste osservazioni cronologiche sugli esemplari di barchette più vicine a quella di Gravisca, ci inducono a collocare quest'ultima o al declinare del VII o anche ai primi inizi del VI. Naturalmente ciò si dice per la fattura dell'oggetto, mentre la sua offerta nell'Heraion tarquiniese avvenne qualche tempo dopo, intorno al 580 av. Cr.

Una interessante ipotesi di lavoro consiste nel ricercare come il pezzo votivo protosardo, possa essere giunto in Etruria, esposto temporaneamente nel tempio e, poi, custodito per tanto tempo nella favissa.

Degli ormai numerosi bronzi figurati nuragici, tra i quali prevalgono le navicelle non mancano, però, statuine (7) e altri singolari manufatti (8), presenti in luoghi vari dell'Etruria

(1) Ved. nota 8 a p. 290.

(2) Ved. nota 10 a p. 290.

(3) Da G. LILLIU, « Studi Etruschi », 1944, p. 334, è posta in pieno VII sec. av. Cr.

(4) G. LILLIU, *Sculture*, p. 404.

(5) L. BANTI, *Il mondo degli Etruschi*, Ed. Primato, 1960, p. 89.

(6) Ved. nota 4 a p. 291.

(7) G. LILLIU, *Sculture*, n. 111, p. 208 sg., figg. 262-265: sacerdote militare da Vulci-Grosseto, loc. Cavalupo, necropoli Osteria (da tomba a fossa, entro ossuario biconico « villanoviano »). Datata fine IX-inizio VIII. I ricchi e vari materiali bronzei, di oro, i grani di pasta vitrea, corredanti il sepolcro, sono diffusamente descritti e studiati da M. T. FALCONI AMORELLI, *Tomba villanoviana con bronzetto nuragico*, in « Archeologia Classica », XVIII, 1, Roma 1966, p. 1 sgg.; il bronzetto nuragico è esaminato a p. 12 sgg., tav. II, 1-3 e riferito, insieme al contesto inquadrato al termine dello Stufe Tarquinia I del MÜLLER-KARPE, alla fine del IX sec. av. Cr. (p. 15).

(8) G. LILLIU, *Sculture*, n. 263, p. 376, fig. 263: sgabello simbolico dal citato sepolcro di Cavalupo, supposto invece « piccolo carro rituale » da M. T. FALCONI AMORELLI, *op. cit.*, p. 14, fig. 5 a destra a p. 13; n. 361, p. 470, fig. 655: pisside con coperchio dal medesimo sepolcro, di cui anche in M. T. FALCONI AMORELLI, *op.*

marittima da Populonia a Porto, si dà la spiegazione, di solito, come di oggetti importati col commercio, in un intercambio attivato da Etruschi e da Sardi, con loro marinerie, o anche per la mediazione dei Fenici e Cartaginesi, aventi l'egemonia mercantile nel corso dall'VIII al VI sec. av. Cr. (1). Il più tardivo fondaco cartaginese nel territorio di Caere è indiziato dal nome di *Punicum* presso Santa Marinella, circa dieci chilometri a NE di Pyrgi (2), e la presenza commerciale dei Cartaginesi con una sottolineatura di influenza politica sul *tyrannos* di Caere intorno al 500 av. Cr., come dimostrano le laminette auree del santuario di Pyrgi, dove si rendeva culto — in un tempio o in un sacello — alla punica Astarte assimilata all'etrusca Uni, a marcare il patto di un'antica amichevole alleanza in funzione antiellenica (3), rendono possibile l'ipotesi di più remote colonie semitiche in suolo etrusco, a base di traffici e di commerci che venivano anche, e soprattutto dalla più vicina Sardegna e ne ricavavano i prodotti locali, in natura e in manufatti del pregiato artigianato artistico.

I noti bronzetti nuragici della tomba di Cavalupo di Vulci risalenti circa all'VIII sec. av. Cr. (4) — intesi nel senso di una mediazione semitica — parlano di premesse precedenti di almeno due secoli i rapporti punico-etruschi che si precisarono, sul piano politico-diplomatico più formale e impegnativo, tra la metà del VI e primi decenni del V sec. av. Cr. (5). Sembrerebbe che la zona di influenza punica cartaginese, cadesse, più incidente, nella frangia costiera tra il Fiora e il Marta, basandosi su accordi « regionali » con i piccoli potentati monarchici di Vulci e di Caere. Ma non si esclude che risalisse ai centri dell'Etruria settentrionale, dove Populonia e Vetulonia segnano i margini di una fascia di penetrazione dei prodotti artistici in bronzo protosardi, in tempi dall'VIII al VI sec. av. Cr. (6). Tuttavia, per la barchetta di Gravisca, trovata nella stipe di un *tempio greco* e offerta da un *greco*, da ritenersi quasi sicuramente ionico, io vorrei affacciare un'altra ipotesi, suggerita anche dalla sua datazione che corrisponde a un periodo in cui nei centri etrusco-latini diventa soprattutto evidente l'impronta ionica nei costumi e nell'arte: nella seconda metà del VII e ai primi inizi del VI (7).

L'ipotesi è che la barchetta possa essere stata acquistata da un mercante ionico, amante di oggetti artistici, sul mercato sardo, forse in un centro dell'isola, nel quale gli Ioni potevano avere anche una rappresentanza commerciale, in competizione con le agenzie d'affari semitiche prevalenti ed egemoniche, ma non esclusive nè escludenti, almeno sino al momento del grande scontro punico-greco ad Alalia, fra il 540 e il 535 av. Cr. (8).

cit., p. 14 sg., fig. 5, a sinistra a p. 13; G. LILLIU, « Studi Etruschi », 1944, p. 334, nota 101-102: sette esemplari di faretrine votive in bronzo. Su questo tipo di oggetto: ved. G. LILLIU, *Sculture*, pp. 32, 456 sgg., nn. 347-349, figg. 636-638.

(1) G. LILLIU, *Sculture*, p. 28 sg.

(2) M. PALLOTTINO, *Scavi nel santuario etrusco di Pyrgi, Relazione preliminare della settima campagna, 1964, e scoperta di tra lamine d'oro inscritte in etrusco e punico*, « Archeologia Classica », XVI, 1964, p. 114.

(3) *Ibidem*, p. 113 sgg., tav. XXXVII.

(4) Ved. nota 7 a p. 293.

(5) M. PALLOTTINO, *NSc cit.*, p. 115. Per legami particolari tra Caere e Cartagine, Erodoto, I, 167. Di intese commerciali tra Cartagine e Vulci, dal secondo quarto alla metà del VI sec., suggerite da esportazioni a Cartagine di prodotti ceramici e in avorio vulcenti, parla G. COLONNA, in « Studi Etruschi », XXIX, 1961, pp. 76-85.

(6) Ved. nota 1 sopra.

(7) M. PALLOTTINO, *Etrusco-italici Centri e Tradizioni*, in « Enciclopedia Universale dell'Arte », V, col. 138.

(8) ERODOTO, I, 166-167.

In un importante studio di parecchi anni fa, P. Meloni ha tracciato una storia di tutte le mire e i tentativi di colonizzazione della Sardegna da parte degli Ioni, nella seconda metà del VII sec. av. Cr. (1), nel 546 (2), nel 499 (3) e infine ancora nel 497 (4). Conosciuta sin da quando Coleo di Samo, qualche anno prima della fondazione di Massalia e Aleria, osa sfidare la potenza fenicia già salda a Tartesso sulla fine del VII sec. av. Cr., o da quando i Greci orientali, più o meno nello stesso periodo, pongono punti di approdo e stazioni commerciali in Africa, rivaleggiando con gli insediamenti fondati da Cartagine, la Sardegna, per ben tre secoli, sta nella mente e nelle aspirazioni — non mai soddisfatte — dei popoli ionici, come un mondo concreto di ricchezza e di libertà (5).

Questa attenzione continua all'isola, situata sulle rotte obbligate della marineria ellenica, vicina alla Corsica dove i Focesi fondano Aleria nel 565 av. Cr., circondata da fattorie e colonie greche nel Nordafrica, in Iberia, nel sud della Francia, nella fronteggiante sponda tirrenica, non potè non tradursi in azioni di avvicinamento, di soste, di punti commerciali in qualche luogo della costa sarda non ritenuto di interesse fondamentale dalla concorrente potenza fenicio-punica, fermamente radicata in Sardegna (6).

Nel 1881 E. Pais attribuì ai Focesi di Massalia la fondazione di Olbia, in Sardegna, dopo la deduzione d'un'altra Olbia nel «Sinus Gallicus» e prima del 540 av. Cr. (7). Poi mutò idea, ritardandone le origini riferite a massaloti o siracusani, pur sempre, però, nel quadro della cultura greca anche ionica (8); e lo seguirono quasi tutti ad eccezione di coloro decisi per la nascita punica della città, non ritenendo greco lo stesso nome (9).

Forse è opportuno rivalutare la primitiva ipotesi, come sembra accennare D. Panedda, sia pure collocando lo scalo focese nel Golfo esterno (10). Anzi la sua esistenza spiega il subito portarsi dei Semiti nel più sicuro e munito fiordo, dietro il quale sorse il più antico nucleo della Olbia punica, supponiamo avanti il 540 av. Cr., come provano oggetti di corredo della necropoli arcaica presso lo stagno di Salineddas, forse il *kothon* del porto fenicio-punico (11).

(1) « Studi Sardi », VI, 1945, p. 65, da PAUS., IV, 23,5.

(2) *Ibidem*, p. 64, da EROD., I, 170, 2.

(3) *Ibidem*, p. 65, da EROD., V, 106, 1.

(4) *Ibidem*, p. 66, da EROD., V, 124, 2.

(5) Sulle imprese di Coleo, ved. E. PAIS, *Storia dell'Italia antica e della Sicilia per l'età anteriore al dominio romano*, Torino, I, 1933, p. 327. Sui Focesi, primi Greci che si avventurarono nel Mediterraneo occidentale compresa l'Africa, P. MELONI, « Studi Sardi », VI, 1945, p. 48.

(6) P. MELONI, cit., pp. 40, 48, 60.

(7) *La Sardegna prima del dominio romano*, Roma, « Atti dei Lincei », 1881, p. 308 sgg.

(8) *Intorno alla storia di Olbia in Sardegna*, in « Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica », Torino, 1908, p. 541 sgg.

(9) Tutta la questione in D. PANEDDA, *Olbia nel periodo punico e romano*, « Forma Italiae: Sardinia » sotto gli auspici dell'Unione accademica nazionale, Roma 1952, I, p. 7 sgg. Il rifiuto di Olbia (Olbi, Olvia, Ulbia) come nome greco, già presente in Autori precedenti interessati a studi sul sustrato, è diffusamente argomentato in E. DE FELICE, *Le coste della Sardegna, Saggio toponomastico storico-descrittivo*, Ed. Fossataro, Cagliari, 1964, p. 118 sgg. Il DE FELICE riconosce una base mediterranea *olb(a)*, con esempi in Iberia, Liguria, Cilicia, Panfilia, Scizia, Cappadocia, Africa settentrionale. Se di tal matrice è il radicale (ma Olbia è ampiamente testimoniata anche nel mondo greco mediterraneo da Oriente a Occidente), nella variante *Ulbia*, si potrebbero riscontrare i toponimi protosardi di sustrato *Badde Urbara, S' Urbale*, ecc.

(10) *Olbia*, cit., I, p. 12.

(11) D. PANEDDA, *Olbia*, cit., p. 9, sulla necropoli antica di fronte allo stagno di Salineddas, ritenuto il *kothon* punico. La *oinochoe* à *bobèche* (o ariballo con bocca a fungo) da questa necropoli, in *Olbia*, cit., p. 68,

Lo scalo greco ebbe vita effimera e fu presto eliminato dal più forte scalo semitico, in seguito alla vittoria di Alalia.

Ma altri indizi e segni vi sono della presenza dei Greci ioni in Sardegna. Grecismi, e in particolare ionismi, sono stati osservati già da tempo da M. Pallottino e da me, più estesamente, in forme architettoniche e decorative di monumenti protosardi del VII-VI sec. av. Cr.: templi e tombe di squisita fattura, opera di maestranze indigene aperte ai suggerimenti e alle influenze esterne (1). Il fenomeno è stato spiegato con l'intermediarietà etrusca e punica, per contatti avuti con i Greci in Toscana e in Sicilia, terre in cui, più che in altre, pare siano germinati e siano stati attivati processi internazionali d'arte e di cultura, per i facili scambi ed il terreno politicamente propizio (2).

Però, io mi domando, oggi, riflettendo diversamente sul problema e cercando un'altra interpretazione di questa ibrida *koiné* sardo-greca, se gli influssi e gli insegnamenti non siano stati, invece, diretti, e se, in tutto questo, non abbiano agito, più da vicino, elementi ioni interessati alla Sardegna, ed anche residenti in qualche sua parte, sul mare.

L'ipotesi prende consistenza da alcune recenti importanti scoperte fatte dall'ottimo e appassionato giovane archeologo dr. Giovanni Ugas, in un tratto del villaggio preistorico (calcolitico-nuragico) di Monte Olladiri di Monastir, circa a venti chilometri a nord di Cagliari, nel suo diretto retroterra, dove giungevano rapidamente le merci recate dalle navi di varie nazioni nel principale scalo isolano (3).

Le esplorazioni dell'Ugas, in un terreno chiazato di numerose macchie cinerine, con frustoli di carbone, un gran numero di mattoni di fango concotti, poche ossa d'animali e resti di pasto combusti, hanno dato copiosi resti di ceramiche.

Una classe di esse è costituita da forme fatte a mano, d'impasto, decorate con motivi medio-geometrici incisi o impressi a stampiglia, nella migliore tradizione della vasaria nuragica del VII-VI sec. av. Cr. (4).

Altre fogge e decorazioni, quest'ultime dipinte, richiamano al mondo fenicio-punico della metà circa del VI sec. av. Cr. (5); certe olle e *askoi* riportano a tempi anche più antichi, del VII, e rivelano ispirazione cipriota (6).

Ma risaltano, per la novità assoluta e per la ricchezza, *oinochoai*, anfore, vasi piriformi, coppe a vasca bassa e alto piede conico, forme tutte dipinte con motivi lineari, che trovano le più strette somiglianze nei repertori ceramici di Ampurias (Spagna), Marsiglia, Etruria e Sicilia, Histria sul Mar Nero e Vroulia a Rodi, databili molto approssimativamente dal 560 al 535 av. Cr. (7).

È un quadro di ceramiche della migliore produzione ionica internazionale.

fig. 5, fila inferiore a destra, è del tutto simile all'esemplare di Nora (dalla necropoli), A. M. BISI, *La ceramica punica, Aspetti e Problemi*, Napoli 1970, p. 127, tav. XXI, 1, datato VI sec. av. Cr.

(1) M. PALLOTTINO, *La Sardegna nuragica*, Roma 1950, p. 53; G. LILLIU, « Studi Sardi », XIV-XV, 1, 1958, pp. 264, 274 sg., 277 sgg.

(2) M. PALLOTTINO, *NSc* cit., p. 112, 116; G. LILLIU, « Studi Sardi », cit., p. 275 sgg.

(3) G. B. UGAS, *Un contributo alle ricerche paleontologiche sul Monte Olladiri* di Monastir; Università degli studi di Cagliari, Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno accademico 1969-1970 (tesi di Laurea), p. 90.

(4) *Ibidem*, p. 91.

(5) *Ibidem*, p. 168.

(6) *Ibidem*, p. 169.

(7) *Ibidem*, pp. 171-173, 175-177.

L'edificio, di incerto uso, che accoglieva questa varia suppellettile, anche per la tecnica che impiega i mattoni crudi, rivela un distacco dall'esperienza propriamente locale della civiltà nuragica e dimostra, nei costruttori, la volontà di aprirsi all'integrazione delle culture esterne, sia di quella fenicio-punica sia di quella greco-ionica, curando di temperarle coi prodotti della tradizione indigena, in un modo di pensare e di vita che risentono del vicino centro cagliaritano, dove possiamo supporre la presenza dei Semiti e dei Greci ionici in competizione commerciale ed economica, per la conquista dei mercati del profondo *hinterland* nuragico, tuttavia attivo e fiorente.

Siamo anzi del parere che questa grossa battaglia di interessi economici tra le più grandi potenze marinare, intorno e sulle coste della Sardegna — importante nodo strategico della alta competizione —, sia stata una delle ragioni, forse la maggiore e determinante —, del passaggio dei Cartaginesi nell'isola, agli inizi del VI sec. av. Cr., se non prima, quando più premeva l'espansione ionica in Occidente, mettendo in pericolo e forse provocando la crisi delle forze politiche e militari più propriamente fenicie, stabilite in Sardegna da secoli ma divenute impotenti a sostenere da sole le mire e gli attacchi della concorrenza armata greco-ionica (1).

L'ingresso del mercato ionico in Sardegna nel secondo ventennio del secolo VI — le date delle ceramiche di Monastir sono significative — fu al fondo, insieme con altre cause di più vasta portata internazionale ma sempre collegate con la battaglia per l'egemonia economica e la conquista dei mercati dell'Occidente mediterraneo, delle successive vicende della guerra che si svolse tra Semiti e Ionici — specialmente focesi — dal 540 al 535, e che ebbe un preludio e un risvolto particolare, interno alla Sardegna ma concepito nella generale strategia della grande contesa, nelle campagne di Malco contro i Sardi indigeni, dai quali fu sconfitto tra il 545 e il 535 av. Cr. (2). Se si bada ai singoli fatti, vi furono battaglie vinte o perse da ambo le parti contendenti sicchè, nel quadro totale della guerra, questa non fu certo risolta definitivamente. Vi fu un momentaneo equilibrio, ma il saldo della partita fu rimandato nel tempo.

Forse il punto di stabilità e di sicurezza dei Puni in Sardegna, non era trovato ancora nemmeno all'inizio del V sec. av. Cr., dopo le vittoriose campagne di Asdrubale e Amilcare, alla fine del VI, se nel 497 av. Cr., Aristagora di Mileto, chiamando i partigiani e insieme esaminando il da farsi in caso di sconfitta da parte degli eserciti persiani, faceva riaffiorare ancora l'antico disegno dell'immigrazione in Sardegna, nonostante qualcuno lo sconsigliasse (3).

Una così continua e insistente riflessione su un progetto, che appariva ed era di portata storica e di grande significato politico e culturale, non poteva essere di visionari. Aderiva alla conoscenza concreta di esperienze effettivamente maturate con soste e conquiste sia pure non di lungo tempo, che non hanno avuto la fortuna di essere consegnate a noi dalla narrazione degli scrittori antichi, così avari in genere di informazioni sulla Sardegna.

In questa cornice di eventi, può trovare collocazione anche il modesto episodio della navicella di Gravisca.

(1) Sul problema della venuta dei Cartaginesi in Sardegna, con le implicazioni della difficile distinzione di una fase « fenicia » e di una fase « punica », ved. S. MOSCATI, *Fenici e Cartaginesi in Sardegna*, « Il Saggiatore », Milano 1968, p. 17 sgg.

(2) P. MELONI, « Studi Sardi », VII, 1947, p. 107 sgg.; S. MOSCATI, *Fenici*, cit., p. 21 sgg.

(3) Ved. nota 4 a p. 295.

Essa potè essere acquistata da un mercante ionico, in uno dei centri di produzione o di smercio locale delle pregiate figurine di bronzo protosarde, forse anche scambiandola con merci d'importazione greca, ceramiche e altro, dei tipi ora conosciuti dallo scavo di Monte Olladiri a cui si possono aggiungere forme della località di Cuccuru Nuraxi di Settimo San Pietro, pure questa prossima al porto di Cagliari (1).

Che il mercante ionico abbia preferito una navicella a un altro manufatto artistico fosse pure di maggior richiamo e valore, trova ragione nella rispondenza dell'oggetto all'attività del trafficante, il quale peraltro annetteva al bronzo un sicuro pregio per l'esoticità e per la qualità tecnica e artistica, nonché per la materia.

Può suppersi, altresì (ma forse stiamo fantasticando troppo), che il dono della navicella avesse avuto il significato del ringraziamento per lo scampato pericolo dell'affondamento della imbarcazione reale che trasportava il carico da un porto della Sardegna a quello di Tarquinia, dal quale, portato a termine lo scarico del battello, il dedicante si recò allo Heraion, per sciogliere il voto.

Nel tempio, il dono del mercante, possessore della navicella sarda, si accompagnava ad altri. Tra essi spiccava il cippo betilico in lingua e alfabeto eginetici, dedicato ad Apollo Egineta, da Sostrato. In questo nome M. Torelli riconosce quello del grosso personaggio, capitano d'affari, da Erodoto ricordato come il più fortunato nei commerci con Tartesso, la lontana « terra dell'oro » della Spagna meridionale (2).

Forse l'offerente della barchetta sarda a Hera, non era un *businessman* di razza, come Sostrato.

Ma la qualità del borghese benestante e abile, non sordo al fascino dell'arte e imbevuto d'una certa cultura, doveva averla anch'egli nel sangue, come la possedeva, in genere, l'aristocrazia mercantile ionica, costituente la grande classe dirigente realizzatrice della politica egemonica che, per lungo tempo, fece la storia di una vasta area del mondo mediterraneo occidentale, con altissimi prodotti di civiltà, dei quali, come pare, partecipò, in qualche modo, anche la Sardegna.

GIOVANNI LILLIU

SEPARATA DE
ESTUDIOS DEDICADOS AL PROFESOR DR. LUIS PERICOT
UNIVERSIDAD DE BARCELONA
INSTITUTO DE ARQUEOLOGÍA Y PREHISTORIA 1973

TRIPODE BRONZEO DI TRADIZIONE CIPRIOTA DALLA GROTTA PIROSU-SU BENATZU DI SANTADI (CAGLIARI)

GIOVANNI LILLIU

Il piccolo sostegno a tripode di bronzo, che pubblico in segno di omaggio al collega e amico Prof. L. Pericot, viene dalla grotta naturale in calcare di Piroso, in località Su Benatzu, a sette chilometri a Sud del paese di Santadi, nella provincia di Cagliari, in Sardegna.¹ (Tav. I-III.)

Rinvenuto e rimosso, insieme ad altri materiali, dal luogo di giacitura, ad opera di dilettanti, se fu possibile avere qualche notizia sulla postura originaria,² non fu dato di accertarne la collocazione entro un significativo deposito stratigra-

1. La grotta fu scoperta il 24 giugno del 1968, ad opera di alcuni giovani, sprovvisti di nozioni archeologiche, dell'Associazione spelologica iglesiente. A poco valse, per accertare scientificamente con lettura rigorosa del deposito la sua stratificazione nella postura originaria, con le implicanze di ordine cronologico e di vicende storico-culturali, l'intervento dell'antropologo C. Maxia, il quale, in un primo tempo, si impossessò dei materiali, recuperati, poi, per il Museo Nazionale archeologico di Cagliari — dove sono esposti nelle vetrine 78-80-dal Soprintendente alle Antichità per la Provincia di Cagliari, prof. Ferruccio Barreca. Per cenni di cronaca sulla scoperta v. E. MARTINELLI, *L'Unione Sarda*, Cagliari, 6 luglio 1968 e G. DELLA MARIA, *ibidem*, 23 agosto. La grotta è descritta da A. M. FADDA, nella sua dissertazione di laurea dal titolo *Oggetti metallici della grotta culturale Piroso, località Su Benatzu. Catalogo e Studi*, Cagliari, Università degli Studi, Anno accademico 1970-71, pp. 3-17; se ne parla anche nelle tesi dottorali di M. E. SEDDA, *Ceramiche rinvenute nella grotta culturale «Piroso» in località «Su Benatzu» (Santadi). Catalogo e studi*, Cagliari, Università degli Studi, Anno accademico 1970-71, pp. 4-15, e S. USAI, *Alcuni tipi di ceramiche rinvenute nella grotta-santuario «Piroso» in località «Su Benatzu» (Santadi)*, Cagliari, Università degli Studi, Anno accademico 1970-71, pp. 1-16.

Situata a mezza costa d'una collina che sovrasta il «furriadroxiu» di Su Benatzu, la grotta mostra l'ingresso nascosto da una cresta di rocce calcari. Nell'interno si penetra per parecchie vie d'accesso, murate, incassate fra le pareti rocciste e occultate dalla vegetazione. Il ramo principale, tortuoso, insinuato tra macerie franate dalla volta e crepacci profondi segnati da stalagmiti, si sviluppa per circa 180 m., sino alla profondità di 150; si diramano dal principale, rami e conca-merazioni sconce adire fra le quali spicca quella del santuario, distante 120 metri dall'imbeccatura dell'antra, alla profondità di 95 metri.

Una vasta camera, ricca di pozze d'acqua e di formazioni stalagmitiche, precede, con altri ambienti, quello del recesso sacro, di contorno quasi circolare delimitato da colonne di stalattiti, del diametro di m. 10/15, con altezza variabile (circa 4 metri al centro, 2,50 davanti all'ingresso), dal pavimento in forte ascesa verso la parete sinistra per chi entra.

Sulla parete di fondo, sta una stalagmite fungente da «altare», di m. 1,80 di altezza, con ai piedi, seminascosto, un pozzetto d'acqua, rotondo, largo m. 0,40 e profondo 0,22, supposto per «abluzioni» rituali; verso la parete destra, accanto allo «altare», c'era il «focolare» ottenuto da un rilievo cupoliforme formatosi fra due stalattiti, sollevato sopra il pavimento di m. 0,50, che ha annerito la volta e le prossime formazioni stalattitiche.

2. C. MAXIA, in *Frontiera* (Rivista mensile illustrata di cultura, arte, scienza politica e umanità), Cagliari, n. 9, settembre 1968, nella didascalia del tripode figurato a colori nella copertina, così scrive: «Questo tripode insieme ad altri interessanti bronzi (pugnali votivi, punte di lancia, punteruoli, spade infrante, armille, etc.), era posto sull'altare ricavato ad una certa altezza dal suolo in una potente stalagmite, ai cui piedi giacevano cumuli di oltre un migliaio di vasi usati donati al tempio per impetrare magicamente la pioggia». E la FADDA, *cit.*, p. 13: «Pare che il tripode con la navicella, alcuni pugnali e spilloni, sia stato trovato sull'altare, mentre ai piedi dello stesso doveva essere sistemato un contenitore per raccogliere il sangue delle vittime prima che venisse versato nei pozzetti d'acqua per il rito propiziatorio in onore della divinità sotterranea. Alcuni monili, anelli e bracciali di bronzo, erano incastrati sulle pareti della sala. La notizia, fornita dagli scopritori della grotta, è provata dal bracciale in bronzo esposto al Museo Archeologico di Cagliari, inserito in un frammento di stalattite»: su quest'ultimo v. la stessa FADDA, *cit.*, p. 107 s., n. 74, tav. XXVII, 2. V. nostra Tav. VIII, 1.

fico che fogge di oggetti, varie per tipo, stile e tempo, sembrano indicare come esistito effettivamente.³

Il mobiletto rappresenta il pezzo più distinto, per forma ed esecuzione nonchè per la preziosa decorazione, dei 109 oggetti metallici, 106 di rame e bronzo⁴ e 3 d'oro⁵ (Tav. VII-VIII, 2-3), i quali, insieme a 1498 esemplari di ceramica,⁶ costituivano la stipe votiva più ricca fra quelle sinora rinvenute nelle grotte sacre isolate, di età prenuragica e nuragica.⁷

Si può supporre l'offerta di un personaggio di rilievo economico e sociale, fatta alla divinità chthonia alla quale altri devoti di minor grado, convenuti al santuario ipogeico da luoghi vicini e lontani, avevano donato altri ex-voti di medio e infimo pregio, secondo le proprie diverse possibilità materiali, misurabili nella distanza che passava — e passa — tra un fine gioiello, quale il tripode, e una semplice rozza ciotola di terracotta, che era l'omaggio più divulgato (se ne contano a centinaia) perché il meno costoso.

Il non aver ritrovato, nel gruppo degli oggetti che lo circondavano sull'altare, il vasellino di bronzo che dobbiamo supporre idealmente sovrapposto per dare significato al sostegno, ci vieta di suggerire l'ipotesi che l'oggettino fosse stato depresso funzionalmente e cioè con i grani odorosi ardenti e fumanti nella coppetta, se vogliamo pensare — come io suppongo per analogia con affini esemplari esterni⁸ — a un incensiere o profumiere. Lo farebbe escludere anche la piccolezza miniaturistica del pezzo, che sembrerebbe piuttosto un modellino dei tripodi bronzei, altrove conosciuti, di proporzioni d'uso, medie, grandi⁹ e talvolta grandissime

3. Un indizio potrebbe intuirsi in quanto scrive la FADDA, *cit.*, p. 11, del «focolare»: «Davanti al focolare notevole è la quantità di carbone e cenere ora alta 50 cm.; essa, al momento del rinvenimento degli oggetti, mostrava una stratigrafia costituita da due strati bianchi dello spessore di 2 cm. ciascuno, il primo a 10 cm. dal pavimento, il secondo a 20 cm.»

4. Accuratamente descritti, classificati e studiati dalla FADDA, *cit.*, pp. 26-142, nn. 1-101, tavv. IX-XXXIX, pp. 147-157, nn. 105-114, tavv. XLII-XLV, e pp. 171-279, 285-299. Del tripode in particolare la FADDA scrive a pp. 137-140, n. 100, tavv. XXXVI, 252-269, 296; a p. 275 lo ritiene di «importazione cipriota», a p. 276 lo data all'VIII sec. a. C. Dando un sommario inventariale dei pezzi e riducendoli a categorie di oggetti, si sono avuti: 38 elementi di rame grezzo, forse di valore monetario; 21 armi. fra pugnali, spade, stiletti, pugnaletti, cuspidi di lancia; 32 oggetti d'ornamento consistenti in bracciali, armille, anelli, spilloni, fibule, lamine di forma anulare, grani di collana; 5 utensili domestici, fra cui una falce, uno specchio, frammenti di maniglia, una asticciola, un oggetto a placca; 10 oggetti votivi o talismanici, costituiti da una navicella, il tripode, un'accettina, vari frammenti di corna supposte di animali o di elmi, un lingottino.

Per il rilievo artistico o per la rarità dei pezzi, pubblico, qui, anche la navicella, Tav. IV, l'accettina, Tav. V e lo specchio, Tav. VI.

5. Costano di: 1) *Laminetta rettangolare*, con decorazione, fatta a punzone, di motivi di tratteggi, treccia e perline, con la parte inferiore liscia provvista, a sinistra, di un forellino tondo, lung. cm. 3, largh. 2, diam. del forellino 0,1; FADDA, *cit.*, p. 143 s., n. 102, tav. XL, e p. 281 s., con datazione al VII-VI secolo a. C.

2) *Anellino criminale* a ritorto di cinque giri di sottili fili, diam. cm. 1,3, alt. 0,5, spess. fili 0,1; FADDA, *cit.*, p. 145, n. 103, tav. XLI, n. 1, e p. 282 s., con datazione tra la seconda metà dell'VIII e la prima metà del VI a. C.

3) *Bottoncino*, a fascetta di forma cilindrica, nella faccia superiore provvista d'un forellino comunicante con la parte interna cava, forse in origine riempita di mastice per consolidare l'oggetto, diam. cm. 0,7, diam. forellino 0,4, alt. fascetta 0,3; FADDA, *cit.*, p. 146, n. 104, tav. XLI, n. 2, con datazione fra VIII e VI secolo a. C.

Poiché gli oggetti d'oro in strati nuragici sono molto rari e quelli di grotta Piroso presentano forme nuove rispetto ai conosciuti (LILLIU, *St. Etr.*, XVIII, 1944, p. 335, note 127 e 128 a p. 363), li riproduco a Tav. VII (laminetta), a Tav. VIII, 2 (anellino) e a Tav. VIII, 3 (bottoncino).

6. Di questi n. 781 sono stati catalogati e studiati da M. E. SEDDA, *Ceramiche*, *cit.*, pp. 21-823, e n. 511 da S. USAI, *Alcuni tipi di ceramiche*, *cit.*, pp. 17-505: in tutto n. 1292. Ne restano da classificare e descrivere n. 206.

7. Ricordo la grotta prenuragica di S'Adde di Macomer, G. LILLIU, *Sculture della Sardegna nuragica*. La Zattera, Mondadori ed. Verona, 1966, pp. 39 ss. (con bibliografia) e la grotta nuragica di Sa Domu e s'orcu di Urzulei, *cit.*, p. 135 ss. (con bibliografia). L'opera di LILLIU, d'ora in avanti citata con abbr. *Sculture*.

8. V. il carrello bruciaprofumi, di bronzo, da Bisenzio, M. PALLOTINO, *Etrusco-italici centri e tradizioni*, in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, vol. V, col. 156, tav. 52.

9. H. W. CATLING, *Cypriot Bronzework in the Mycenaean World*, Oxford, 1964 (d'ora in avanti abbr. CATLING), p. 194 s., numeri 6-8, 10, p. 196 s., nn. 13-15, p. 199, n. 20.

e di valore inestimabile tanto da essere ricordati fra i monumenti dell'artigianato antico.¹⁰

Questo va detto sebbene tutti gli altri ex-voti, sia di metallo sia di terracotta, siano o sembrino di dimensioni reali, e taluno di essi, come la lampada a foggia di barchetta¹¹ (Tav. IV), possa ritenersi verosimilmente essere stato offerto in piena funzione, col lumino acceso nella coppa ripiena d'olio di lentischio o d'olivastro. Ardenti eran state deposte anche lampade di terracotta, come una con graziosi ornati geometrici,¹² e ricolme di doni, liquidi o solidi, sono da immaginare la massima parte dei recipienti fittili, all'atto del «voto».

Il «presente» costituiva il grado elementare e comune del rituale, a cui si accompagnavano cerimonie più complesse e specifiche, quali sacrifici cruenti, olocausti e pasti rituali di animali uccisi, come ci testimoniano, benchè non rigorosamente rilevati dai rinventori, oggetti¹³ e tracce dei focolari sacri¹⁴ rimaste sul pavimento nel recesso della grotta-santuario.

* * *

10. Per esempio i dieci bacini a rotelle, provvisti di rilievi, nel tempio di Salomone, di cui nel *I dei Re*, 7, 27-39; v. J. WIESNER, *L'art de la Syrie ancienne*, in J. THIMME-P. ASTRÖM-G. LILLIU-J. WIESNER, *Civilisations anciennes du bassin Méditerranéen, Les Cyclades-Chypre-Malte-La Syrie ancienne*, éd. A. Michel, Paris, 1971, p. 211, figg. 56-57.

11. FADDA, *Oggetti metallici*, cit., p. 135 s., 99, tav. XXXV, e pp. 246-251, datata fra VIII e VII sec. a. C. La lucerna, dal piattino cuoriforme, presenta il lungo manico terminato da una protome di ariete o muflone. Sopra l'orlo dei bordi leggermente rilevati e ribattuti all'esterno, gira una decorazione a funicella e, nella parte posteriore, sulla fiancata sinistra emerge un piccolo rilievo a sella che stilizza un uccello. Il manico figurato, ingrossato a manicotto al giunto col cavo, fu lavorato a parte e, poi, saldato. La protome animale, ben modellata, mostra gli occhi resi con un globetto pronunciato, il muso cilindrico con l'indicazione della bocca e delle froge, staccato dalla fronte, le orecchie allargate ai lati, le corna bellamente girate all'indietro; lungh. totale cm. 12,9, del manico 2,9, lungh. interna del piattello 8,6, largh. 7, prof. 1,1, spess. pareti 0,4, patina verde.

Per struttura, forma e disposizione di particolari (manico allungato sul piano parallelo alla linea dello scafo, animali sul bordo), fa terna con la lampada ornata da figurina di antropoide, da Baunei (?), *Sculture*, n. 191, a p. 313 s., e la barchetta da Abbasanta, *Sculture*, n. 270, a p. 387 s. Tutte e tre esprimono una medesima concezione stilistica, con accentuazione naturalistica nell'esempio di Su Benatzu, che non compromette, però, la contemporaneità del contesto che vorrei collocare agli inizi dell'VIII sec. a. C., in testa alla serie delle navicelle la cui produzione si estende sino all'incipiente secolo VI, come ci testimonia ora l'esemplare di Gravisca-Tarquini, offerto a Hera nel tempio costruito intorno al 580 a. C.; LILLIU, *Not. di Seavi*, 1971, p. 289 ss., fig. 92.

All'VIII riporta anche il confronto, per il stilismo del muso e per il naturalismo, con la protome bovina della barchetta di Scala de Boes-Ardara, datata VIII-VII secolo (*Sculture*, n. 280, p. 395), e quello, per il taglio ben scolpito e armonioso delle corna, con la protome di muflone della navicella di Tula, che adesso vorrei sollevare alquanto nel tempo rispetto alla datazione proposte alla fine dell'VIII o agli inizi del VII in *Sculture*, n. 316, p. 423 s. Taglio di corna accartocciate con bella simmetria ed arioso nel contempo come nella protome della lampada-barchetta di Su Benatzu, esibisce la testa di ariete che sormonta il bottone di Populonia, da tomba forse del Piano delle Granate, riferito all'VIII-VII secolo a. C., in *Sculture*, n. 355, p. 444 s.

12. Per l'uso, come combustibile, dell'olio di lentischio o d'olivastro, comune in età prenuragica e nuragica, v. LILLIU, *St. s.* VIII, 1948, p. 8, nota 6 (con bibliografia). Di un ambiente adibito a probabile laboratorio per la preparazione dell'olio del lentisco o dell'olivastro, nel villaggio nuragico di Su Nuraxi a Barumini v. LILLIU, *St. s.*, XII-XIII, 1, 1955, p. 342 s. Circa la lucerna più distinta, questa consiste in una lampada con l'orlo decorato da doppi cerchielli concentrici a punto, centrale, incisi forse con un rudimentale compasso; accostata ad esemplari del vano 135 del villaggio di Barumini e da un edificio di incerto uso di M. Olladiri di Monastir e attribuita alla prima metà del VII sec. a. C. da M. E. SEDDA, *Ceramiche*, cit., n. 6, p. 26 s., tav. VI, 2, fig. 5,2-2a, e pp. 779-782, 820. Insieme con la lucerna ornata, si sono avute dalla grotta Piroso, altre 13 lucerne del tipo «piriforme» senza decorazione, SEDDA, *cit.*, nn. 1-5, p. 21-25 s., tav. V, 1-4, VI, 1, nn. 7-14, pp. 27-35, tavv. VI, 3-4, VII, 1-4, XXXVII, 2 d, VIII, 1, figg. 3-9, pp. 637-641, 730 s., 734 s., 775-786, 820.

13. Riproduzione in miniatura, con significato talismanico in quanto l'anellino la indica sospesa al corpo, di una grande accetta sacrificale usata per abbattere bestie o, meglio forse, tagliarne le carni da mangiare ritualmente, potrebbe supporre l'accettina manicata figurata a Tav. V, di cui in A. M. FADDA, *Oggetti metallici*, cit., n. 101, p. 141 s., tav. XXXIX, e pp. 277-279; (v. pure nota 4). L'oggettino è composto da un disco, piuttosto spesso, al cui margine inferiore si attaccano, per mezzo d'una fasciatura cordonata, due elementi divergenti. Quello a sinistra è un manichetto cilindrico ricurvo che termina nell'anellino di sospensione; l'altro, di sezione rettangolare, è in forma di placca marginata a rilievo ed allargata nella parte inferiore che si assottiglia nel profilo per simulare il taglio dell'accetta. Su d'una sola faccia della placca, si osservano due solchi longitudinali, fra di loro paralleli, i quali mettono in maggior risalto i margini rialzati dal profilo arrotondato. Nella fasciatura, l'elemento di sinistra consta di due cordoni che seguono inferiormente la curva del disco fino a toccare i quattro rilievi anulari della sbarretta a destra, decrescenti in larghezza dall'alto in basso in corrispon-

Il mobiletto, alto cm. 14 e largo (al cerchio) cm. 5,5/5, è composto di due parti: da un cerchio in alto, aperto alla bocca e al fondo fatto per ricevere un recipiente con orlo presumibilmente a larga tesa;¹⁵ e in basso, da un sostegno a tre gambe saldate al pezzo superiore.¹⁶

Il cerchio, di forma cilindrica incavata e ristretta nel mezzo, è costituito da una lamina bronzea fatta di pezzi lavorati separatamente e, poi, uniti insieme sovrapponendoli e fondendoli a caldo. La lamina risulta così scompartita nel senso dell'altezza da zone orizzontali e parallele, alle quali corrispondono motivi decorativi geometrici lineari, disposti da su in giù nel modo seguente: tre cordoni anulari; un traforo a zig-zag; due cordoni anulari; una treccia a doppio ritorto; una teoria di spirali; una treccia a doppio ritorto; due cordoni anulari.

Il sostegno consta di tre gambe ad assicelle cilindriche, dal diametro decrescente verso il piede stilizzato a zampa animalesca; sono ricurve, allargate nella parte inferiore, forse mediante martellatura a fuoco di sbarrette di bronzo in origine dritte, come sembra indicare il residuo di spigolosità, specialmente marcate nel tratto superiore. Le gambe sono fuse all'orlo inferiore del cerchio, a uguale distanza fra di loro e in modo che il giro risulta diviso in tre parti simmetriche dove si scopre, intero, il campo decorativo; quest'ultimo resta, invece, in parte nascosto in corrispondenza alla sommità delle gambe, coronate ciascuna da una

denza all'incavatura dei lati dell'accetta che si allarga, più giù, verso la penna. Diam. del disco cm. 1,8, spess. 0,7; lung. del manichetto cm. 2,5, spess. 0,4, diam. dell'anellino 0,4; lung. dell'accetta cm. 1, spess. 0,7; lung. della fasciatura al manico cm. 1,1, spess. 0,7, largh. 0,5, lung. fasciatura al giunto con la lastra dell'accetta, cm. 0,9, largh. 0,6, spess. 0,7.

Il modellino pare composto di tre parti, lavorate separatamente e poi fuse a caldo: il manichetto con la fasciatura ad una estremità, la placca dell'accetta con la fasciatura superiore ed il disco. Le fasciature, simili a quelle che si notano in navicelle bronzee nuragiche per unire le protomi allo scafo (*Sculture*, p. 393, nn. 277-278, p. 401 s., n. 289, p. 423, n. 316, p. 429 ss., n. 321, p. 437, n. 326) o per saldare, nelle stesse protomi, le corna alla cervice (*Sculture*, p. 419, n. 311), rinforzano evidentemente le giunture dei tre pezzi dei quali il disco, se non ha significato simbolico (segno del sole), potrebbe supporre, grosso com'è in proporzione, un elemento per appesantire l'accetta. La lama di quest'ultima è del tipo a margini rialzati che, diffusissimo in Sardegna, vi si sviluppa per qualche secolo dopo l'apparire della varietà più arcaica agli inizi del I millennio, a. C., LILLIU, *Annali delle Facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero dell'Università di Cagliari*, XXI, 1, 1953, pp. 10-25. Il piccolo modello di Su Benatzu potrebbe essere dell'VIII secolo a. C., per i confronti con le navicelle.

14. Vedi le note 1 e 3 dalle quali si ricava la presenza di fuochi accesi, nel recesso sacro, con frequenza e a lungo se annerirono volta e stalattiti e deposero ingombri notevoli di cenere e carbone. È supponibile che le fiamme servissero per arrostitore le carni delle bestie immolate, rischiarendo contemporaneamente, assieme alla luce delle lampade offerte e di fiacole, l'oscurità del santuario ipogeico: un «labirinto»; (sul significato del termine LILLIU, *Malta, in Civilisations anciennes*, cit., p. 106).

Seminascosti dalle ceneri dei focolari stavano i reperti fittili, trovati «accatastati presso l'altare in tre cumuli» (C. MAXIA, *Frontiera*, cit., p. 302). Ciò fa immaginare che, dopo la consumazione dei pasti rituali, spenti i fuochi, vi si gettassero dentro vasi, tutto confondendo, alienando e dissipando, per così dire, in onore della divinità chtonia: la *Ghe Meter*. S. USAI, scrive a p. 16 di *Alcuni tipi*, cit., di «un'urna cineraria, rinvenuta nel focolare, piena di resti di animali», da cui si potrebbe inferire la pratica di olocausti se non si tratta, invece, di resti ossei delle carni mangiate, buttati sulle ceneri insieme ai vasi e andati a finire, nel disordine, in qualcuno di questi. In tal caso, e comunque, cadrebbe la strana teoria del MAXIA (cit. p. 302) che «degli animali sacrificati (presumibilmente ovini dal nero vello) venivano combusti solamente alcuni visceri, come dimostra l'esame della grande quantità di carbone accumulato nella camera dell'altare, non presentante residui di ossa combuste». Osservazione, come pare, assai affrettata del pari di altre: ad esempio quella sulla natura delle protomi del tripode, che egli ritiene cervine, mentre sono bovine, nelle quali anche riconosce, come nella protome ovina della lampada bronzea, il simbolo della «temuta divinità» idrologica. Faccio grazia di altre affermazioni assai gratuite, quali sul presunto rito di offrire i recipienti di terracotta, pieni d'acqua (è detto, p. 303, «acqua cominciata») al fine di propiziare magicamente la pioggia in periodi di siccità o per travasarvi il peccato in una sorta di primitiva confessione; o quella della dedica del vaso usato alla divinità degli inferi per simboleggiare la «vita consunta» di un parente defunto dell'offerente. È una strada sulla quale non possiamo seguirlo, se vogliamo essere seri. E ci dispiace di dire ciò, perché il MAXIA, che è un docente ordinario di Scienze antropologiche nella nostra Università, per l'alto grado dovrebbe meritare tutta la nostra credibilità scientifica.

15. Come fa vedere, per esempio, il carrello-portapropiumi di Bisenzio, di cui a nota 8.

16. Altre misure del tripode di Su Benatzu: alt. della zona a tre cordoncini superiori, cm. 0,5, della zona a zigzag cm. 0,7, della zona a due cordoncini inferiori cm. 0,4, di ciascuna delle zone a treccia cm. 0,4, della zona a doppie spirali cm. 0,6; alt. di ogni gamba cm. 10,6, spessore 0,6; lung. di ciascun montante cm. 2,5, spess. cm. 0,2; diametro pendenti a sfera cm. 0,9. Patina nera; qualche incrostazione sulle gambe e sui montanti. Inv. n. 21.

protome bovina, con le corna finienti in pomelli, in funzione d'ornato e, insieme, concorrente a rafforzare la saldatura dei due pezzi del mobiletto.

Gambe e cerchio sono, a loro volta, più fortemente connessi e composti nella struttura generale, da un rinforzo esterno ad arco acuto che nascendo circa nel quarto superiore delle gambe, riunisce i due montanti, in alto, sulla mezzzeria dell'orlo inferiore del cerchio, nel campo completamente libero e aperto; il punto d'attacco, saldato a fuoco, è irrobustito con una borchia a tre quarti di sfera, che riprende la forma ed il ritmo dei pomelli delle corna delle protomi, a un registro inferiore, segmentando in simmetria ma non disturbando il campo decorativo che la sovrasta. Così tre protoni, in tono maggiore, si alternano con tre borchie in tono minore, con una scansione ordinata e armonica, con una cadenza bilanciata, come è del gusto artistico geometrico.

Ciò che, di plastico, viene sacrificato al disegno di superficie nei segmenti dell'oggetto fra le protomi, viene recuperato nel campo dei tre rinforzi esterni ad arco, pur essi ad assicelle cilindriche di diametro minore rispetto a quello delle gambe, poichè all'intradosso dell'archetto è saldato un anellino dal quale pende, per mezzo d'altro anellino traverso, un ornato a grosso pomo granulato che stilizza un frutto: forse una pigna deformata a rotondità per coerenza stilistica col gusto rotondo delle borchie e dei pomelli. Borchie, anellini, pomo, insieme ai rami traversi del rinforzo che dividono a mezzo come asse di ponderazione, ribaltano in basso la plasticità che le protomi ergono in alto sopra il campo decorativo del cerchio, in studiata contrapposizione ritmica.

A parte alcune imperfezioni nella giuntura dei singoli pezzi e nel getto e nella saldatura di specifici motivi (riconoscibili specie negli ornati a treccia e a spiraline dove non sono state ben rifinite le saldature e grani della treccia e cordoni delle spirali non sono sempre uniformi), per il resto il tripode è un oggetto di squisita eleganza e va annoverato fra i migliori prodotti dell'artigianato artistico di età nuragica, sinora rinvenuti, in Sardegna. Vedremo che esso è anche l'esempio più tecnicamente elaborato e riccamente decorato nella categoria dei sostegni a tripode esterni all'isola, con i quali è facile collegarlo e confrontarlo.

* * *

Il rapporto più immediato e il confronto più vicino sono da farsi con i tripodi di bottega cipriota che H. W. Catling, nello studio più recente e completo ad essi dedicato,¹⁷ chiama «Rod Tripods» (cioè «tripodi ad assicelle»), con più stringente nesso al II e III gruppo («composite Rings» e «Cast rings»)¹⁸.

Il tripode di Santadi si classifica fra i tripodi ciprioti di tipo piccolo, i quali, a Cipro, vanno da un'altezza di cm. 7,5¹⁹ a 13,3²⁰ e da una larghezza di cerchio di cm. 8,1²¹ a 13,5.²² Il tripode di Santadi ha un'altezza di cm. 14, di poco superiore all'altezza del maggior tripode cipriota del tipo piccolo, ed una larghezza di cerchio

17. CATLING, *cit.*, pp. 190-203, pl. 27-36.

18. *Cit.*, pp. 193-199, nn. 3-20, pl. 27, b-31 b.

19. *Cit.*, pp. 192, n. 1, pl. 27, a e c, Pyla, *Kokkinokremmos*, prima metà XII sec. a. C.

20. *Cit.*, p. 193, n. 5, pl. 27, e, Episkopi, *Kaloriziki*, tomba 40, prima metà del XI secolo a. C.

21. *Cit.*, p. 198, n. 17, pl. 30, f, Enkomi, O. T. 58, fine sec. XII a. C.

22. V. nota 20.

di cm. 5,5/5, di non poco inferiore alla minima larghezza del cerchio dei tripodi di Cipro.

Molto si diversifica, invece, il tripode di Santadi da quelli di Cipro, per l'indice del rapporto fra l'altezza del mobile e il diametro del cerchio, come si rileva chiaramente dall'indice di 2,54 del primo e dagli indici di 1,050,²³ 1,125²⁴ e 1,419²⁵ dei secondi. Il tripode di Santadi dimostra di essere molto più esile e slanciato e assai più elegante nelle proporzioni; e ciò ha un suo preciso significato.

Il divario degli indici resta sempre forte anche al confronto con gli indici dei tripodi di tipo grande, che hanno una maggiore sottigliezza dei piccoli, sia di Cipro: 1,544,²⁶ sia della Grecia: 1,730 e 1,789,²⁷ sia del Vicino Oriente: 1,571,²⁸ sia di Creta: 1,984,²⁹ il meno lontano dal nostro.

L'altezza del cerchio del tripode di Santadi trova un corrispondente esatto nei cm. 5 del tripode ciprioto di Myrthou, Pigadhes, benché questo se ne distanzi nel diametro di cm. 11³⁰ contro i cm. 5,5/5 di Santadi.

Quanto alla forma del cerchio, in generale i tripodi ciprioti la mostrano cilindrica e bassa; soltanto nel cerchio del citato esemplare di Myrthou, si osserva la sagoma a profilo incavato nel mezzo, di parete, notata nel sostegno di Su Benatzu: sullo stesso cerchio, come a Su Benatzu, spicca una decorazione di treccia a unico ritorto che limita, in alto e in basso, un motivo a spirali ricorrenti.³¹

Tutti i motivi d'ornato presenti nel tripode di Santadi, trovano riscontro in quelli dei tripodi ciprioti. A parte i più corsivi elementi dei cordoni anulari visibili in questi tripodi, doppi³² o plurimi,³³ sono gli altri ornati più specifici che anno maggior spicco comparativo.

Lo zigzag a traforo, che costituisce la seconda fascia dall'alto del campo decorativo del tripode di Su Benatzu, torna all'analogo in un'unica fascia-e pure unico nella tematica ornamentale dei cerchi dei tripodi ciprioti ad assicelle-del sostegno n. 4 di Catling, trovato in Grecia e ritenuto esempio preparatorio che rende d'obbligo nei tripodi la voluta in cima alle assicelle ed il rinforzo interno:³⁴ elementi entrambi mancanti, come nel nostro, nel pezzo greco. Più frequente lo zigzag, a traforo o rilevato, nella classe dei sostegni che Catling chiama «Cast tripods»,³⁵ da taluno supposti più recenti di fattura rispetto ai «Rod tripods».³⁶

Gli esempi di tripodi ciprioti che mostrano, come il sostegno di Santadi, il motivo della treccia a doppio ritorto, sono il frammento di cerchio dal «Miniature

23. CATLING, *cit.*, p. 195, n. 11, pl. 29, *a*, Episkopi, *Kaloriziki*, tomba 39, dopo 1050 a. C.

24. *Cit.*, p. 193, n. 3, pl. 27, *b*, senza precisa provenienza.

25. V. nota 21.

26. CATLING, *cit.*, p. 197, n. 15, pl. 30, *a-c*.

27. *Cit.*, p. 194, n. 6, pl. 28, *a*, tomba della *Pnice-Atene*, VIII sec. a. C., p. 195, n. 10, pl. 28, *b*, tesoro di Tirinto, prima metà XII sec. a. C.

28. *Cit.*, p. 196, n. 13, pl. 29, *b*, *Beth San*, prima metà XII sec. a. C.

29. *Cit.*, p. 199, n. 20, pl. 31, *b*, *Vrockastro*, Protogeometrico.

30. *Cit.*, p. 210 s., n. 41, alto sec. XII a. C.

31. *Cit.*, pl. 36, *b*.

32. V. nota 20.

33. CATLING, *cit.*, p. 194, n. 7, pl. 28, *f*, *Enkomi*, deposito Foundry o O. T. 15, 1200-1150 a. C., e n. 8, pl. 28, *c-e*, Episkopi, *Kaloriziki*, tomba 40, prima metà del XI sec. a. C.

34. *Cit.*, p. 193, pl. 27, *f*.

35. *Cit.*, p. 200, n. 23, pl. 31, *e*, p. 201, n. 24, pl. 31, *f*, n. 25, pl. 32, *a-b*, n. 28, pl. 32, *d*, *e*, p. 202, n. 29, pl. 32, *c*.

36. Dal BENSON, citato da CATLING, *cit.*, p. 222, che non accoglie l'ipotesi, con argomentazione di puro evolucionismo.

Hoard»³⁷ ed il resto di tripode del ripostiglio italiano di Piediluco;³⁸ in questi, come nell'esemplare di Su Benatzu, ricorrono la forma plastica e il tipo della treccia caratterizzata da una leggera linea incisa che divide i due ritorti dell'intreccio. Il motivo a doppia funicella che si osserva, non raro, in altri «rod tripods» di fattura cipriota, di Cipro,³⁹ Grecia,⁴⁰ Vicino Oriente⁴¹ e Capo Chelidonia,⁴² è piuttosto quello d'una spiga stilizzata con le due file di grani o di chicchi, distinte da un regolino in rilievo; ed è, dunque, piuttosto distante, sebbene affine, dall'ornamento del nostro.

Infine, l'elemento ornamentale a serie di spirali affiancate, corpose e dagli spessi giri, in numero di tre, che segna la zona centrale della parte inferiore nella trama decorativa della lamina cerchiata del tripode di Santadi, trova il riscontro puntuale nel motivo simile, con la sola differenza che le spirali si seguono a movimento contrapposto (mentre nel sostegno sardo ruotano a senso unico), dei tripodi ad assicelle n. 3 da Cipro⁴³ e n. 16 da Samos⁴⁴ del Catalogo di Catling.

Riguardo la struttura del sostegno vero e proprio a tre gambe con la sua impostazione sul margine inferiore del cerchio, il tripode di Su Benatzu rispetta sostanzialmente quella dei modelli ciprioti nei quali, però, le assicelle dei piedi cadono ora verticali,⁴⁵ ora, è più spesso, scendono oblique verso l'esterno,⁴⁶ assai rigide il più delle volte, e quando in taluni esempi tendono ad incurvarsi con un modellato morbido,⁴⁷ non raggiungono in nessun caso l'elegante e slanciato profilo ricurvo del pezzo sardo. Si aggiunga che, salvo poch esempi i quali hanno come il nostro le assicelle semplici di sezione rotonda,⁴⁸ la maggior parte dei tripodi di bottega cipriota mostrano le sbarre appiattite e modulate da ornati.⁴⁹

Due «rod tripods», entrambi dalla Tomba 40 di Episkopi-Kaloriziki in Cipro, con assicelle a colonnine, le mostrano, come nel nostro di Su Benatzu, decorate con protomi, l'una di capra poco sopra il piede a zampa animalesca,⁵⁰ l'altra di bue, circa a metà,⁵¹ ambedue in corrispondenza al piano del rinforzo interno. Nel tripode sardo, però, la protome bovina risale in cima all'assicella, prendendo il posto d'un elemento che appare d'obbligo, come il rinforzo interno, nei sostegni ciprioti, escluso un solo esempio:⁵² l'elemento a doppia spirale che simula una sorta di capitello.⁵³ Le protomi dei tripodi di Cipro, nelle quali Catling vorrebbe riconoscere, come in altri temi d'ornato lineari e figurativi, delle influenze egeemicene,⁵⁴

37. CATLING, *cit.*, p. 211, n. 45, pl. 35, h, p. 283.

38. H. MÜLLER-KARPE, *Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen*, Berlin, 1959, p. 74, fig. 5, con datazione al IX sec. a. C. (ivi bibliografia precedente di F. MATZ, H. M. R. LEOPOLD, G. V. MERHART).

39. V. nota 23 e 26.

40. V. nota 27 (n. 10 CATLING).

41. V. nota 28.

42. CATLING, *cit.*, p. 196, n. 12, pl. 28, g, e p. 211, n. 44, pl. 36, j, prima metà del XII sec. a. C.

43. V. nota 24.

44. P. 198, pl. 3, d.

45. CATLING, *cit.*, nn. 4, 5, 7, 13, 15.

46. *Cit.*, nn. 6, 8, 10, 15, 18.

47. *Cit.*, nn. 1, 3, 11, 14, 17.

48. *Cit.*, nn. 4, 5, 8.

49. *Cit.*, nn. 2, 3, 6, 7, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 17, 18, 19, 20.

50. *Ci t.*, p. 193, n. 5, pl. 27, e, prima metà del XI sec. a. C.

51. *Cit.*, p. 194, s., n. 8, pl. 28, c-d, prima metà del sec. XI a. C.

52. *Cit.*, p. 193, n. 4, pl. 27, f, rinvenuto in Grecia, a Firenze.

53. *Cit.*, p. 190, pl. 27, a-d, 28, a-d, f-g, 29, a-e, 30, a-f, 31, a-b.

54. *Cit.*, p. 220 s.

sono meno stilizzate della protome del sostegno di Santadi, e con tendenza verso il naturalismo.

Nel tripode di Su Benatzu-segno fortemente discriminante in ordine essenziale non c'è nè doppia spirale in cima all'assicella nè rinforzo interno. È presente, invece, come nei sostegni ciprioti, il rinforzo esterno ad arco, con in più le borchiette a tre quarti di sfera sulla sommità dell'arco, inesistenti nei primi. Altro elemento di convergenza nella zona del rinforzo esterno, è dato dall'anellino aderente al sottarco, dal quale scende, unito con due anellini sovrapposti e incrociati, il pendente a pomo granulato, che ho supposto una pigna deformata. Nei tripodi di Cipro, sui quali non appare un pendente di simile foggia, ricorrono, però, pendenti, nella stessa posizione e agganciati a uguali anelli, imitanti frutti come melograna⁵⁵ e oliva⁵⁶ o uccelli in volo.⁵⁷

Dai raffronti fatti si rileva che, salva l'analogia sostanziale di struttura e di taluni particolari, per qualche spiccata caratteristica — di omissione o di aggiunta di parecchi importanti particolare —, il tripode di Santadi si avvicina, ma diverge anche notevolmente dagli esemplari di sostegni di fattura cipriota, di Cipro o di paesi esterni del Mediterraneo dove li avviò il mercato dell'isola del rame.

* * *

D'altra parte, a prescindere dal tipo del mobiletto che, sinora, è un *unicum* in Sardegna, e costituisce una rarità nell'insieme dei numerosi e vari oggetti del repertorio dell'artigianato artistico protosardo di civiltà nuragica, in quest'ultimo, tuttavia, il tripode di Su Benatzu trova larga opportunità di riscontri sia sotto il riguardo tecnico e di processo lavorativo sia nel profilo della decorazione come componenti e come disposizione.

È interessante osservare che nella saldatura, fatta a fuoco, della parte propriamente di sostegno (le tre gambe) al cavo del cerchio dove si distende il tessuto decorativo grafico, si riproduce l'idea — e il conseguente procedimento tecnico — che, nelle barchette-lampade, unisce il manico a protome animalesca con il vuoto dello scafo, non di rado ornato sull'orlo e in altri punti di motivi lineari o plastici.⁵⁸ Nelle barchette, i due pezzi lavorati a parte vengono uniti su d'un piano orizzontale, nel tripode sulla verticale; ma il concetto è il medesimo e lo stesso è il modo di realizzarlo. Si aggiunga che il profilo fortemente incurvato all'infuori del tratto terminale sorreggente le protomi delle zampe del tripode, la corrispondenza concavoconvessa delle linee esterna ed interna che lo contornano assomigliando lo stesso terminale al collo mosso d'una bestia, il levarsi erto delle protomi volte in avanti al cavo del cesto, ricordano modi di attacco, posizione e garbo di linea di protomi animalesche su navicelle nuragiche.⁵⁹

55. V. nota 27 (CATLING, n. 10); inoltre, in «cast Tripods», CATLING, *cit.*, p. 201, n. 25, pl. 32, *a-b*, Amathus, *Diplostrati*, T. 109, fine XI sec. a. C., p. 202, n. 30, pl. 32, *f*, Ras Shamra, Deposito della «Maison du Grand-Prêtre», prima metà sec. XII a. C.

56. V. nota 33 e in «cast Tripods», CATLING, p. 200, n. 22, pl. 31, *d*, Enkomi, O. T., p. 201, n. 28, pl. 32, *d-e*, Myrthou, *Pigades*, p. 202, n. 29, pl. 32, *c*, Idalion.

57. CATLING, *cit.*, p. 195, n. 10, pl. 28, *b*, Tesoro di Tirinto, prima metà XII sec. a. C.

58. *Sculture*, p. 21 s.

59. *Sculture*, p. 390, n. 273 (Bonotta di Bultei), p. 425, n. 318 (Orulù di Orgosolo), p. 425 ss., n. 319 (nuraghe Spiena di Chiaramont): in quest'ultima, una certa stilizzazione spigolosa del collo della protome cervina che ricorda il modellato della parte superiore delle gambe del tripode.

Riguardo la fattura delle protomi bovine del sostegno di Su Benatzu, argute e vive nelle piccole protuberanze globulari degli occhi a fior di pelle, gentili nel musetto distinto dal rilievo della fronte, si fanno stringenti i nessi formali e stilistici, nell'intero e nei particolari, con protomi di non poche barchette votive. Proporzioni e forma delle teste bovine del tripode sono quelle della protome, pure bovina, d'un frammento di barchetta del Museo di Cagliari, da località sconosciuta,⁶⁰ e, con una più marcata flessuosità di linee, quelle della protome di bue della lampada con figura di antropoide da Baunei.⁶¹ L'incisione intorno al muso ricorre nella protome bovina della navicella sarda del Palazzo Reale di Torino.⁶² La forma delle corna brevi ed erte, a corta colonnina cilindrica allargata in alto e desinente nel grosso pomello, trova il confronto puntuale nella protome bovina d'un frammento di barchetta da Santa Vittoria di Serri;⁶³ soltanto per la terminazione a pomello (diverse le proporzioni e i profili delle corna, come la forma delle teste bovine), si possono citare a raffronto le protomi di barchette da località sconosciuta della Sardegna nel Museo di Cagliari⁶⁴ e del Palazzo Reale di Torino.⁶⁵ Teste del tripode di Santadi e teste delle navicelle sono state fuse con la tecnica della «cera perduta», tecnica, del resto, già usata nelle protomi dei tripodi ciprioti dei quali si è fatta parola più sopra.⁶⁶

Un altro accorgimento di lavorazione, che tende a rafforzare la saldatura della struttura di sostegno al cavo, è costituito dalle borchie subsferiche che trattengono la sommità dell'arco del rinforzo esterno al margine inferiore del cerchio. Un simile espediente lo si rivede nelle borchiette rotonde, meno rilevate, le quali, nella barchetta di Tula, formano ribattino, a coppia, delle estremità del manico arcuato al giunto con lo scafo, e, sull'alto dello stesso manico, in quadro, concorrono a unire i due elementi cordonati che ne formano la struttura multipla.⁶⁷ Da notare, in questa navicella, che alla tangenza con una coppia di borchie, figura un anellino, come nel tripode, ma sopra le borchie anziché al disotto. Richiameremo l'oggetto di Tula anche per altri particolari di carattere ornamentale, presenti nel tripode. Un motivo di tre borchie in risalto per meglio fissare allo scafo il manico a tre costolature, si ripresenta nella citata barchetta del Museo di Cagliari con la protome a corna pomellate.⁶⁸

Sferette che assomigliano, per il forte rilievo, alle borchie del tripode sono applicate sulla sommità del manico, con placche basali a spirali, sormontate da

60. *Sculture*, p. 414, n. 304.

61. *Sculture*, p. 313 s., n. 191; v. anche, sopra, a nota 10 (datazione all'VIII sec. a. C.).

62. *Sculture*, p. 401, n. 289, VII sec. a. C.

63. *Sculture*, p. 418, n. 310. Diversa la forma del muso, piatta, ma allargata a ventosa. Lo stilismo dell'occhio, a bulbo cerchiato, ricorda quello della figura umana in bronzo da Vulci, necropoli di Cavalupo, *Sculture*, p. 208 ss., n. 111, della fine IX o inizio VIII sec. a. C.

64. *Sculture*, p. 393, n. 278.

65. *Sculture*, p. 401, n. 289, VII sec. a. C. Cfr. anche, per i soli pomelli sulle corna, la protome bovina della barchetta della tomba delle Tre navicelle presso il tumulo della Pietrera, datata intorno alla metà del VII sec. a. C. Corna pomellate si osservano in oggetti rituali, statuine d'animali e statuette in bronzo medio-nuragiche, *Sculture*, p. 184. Fra quest'ultime sono da citare, per un certo accento stilistico comune fondato sul geometrismo decorativo, nonché per particolari motivi d'ornato ricorrenti nel tripode, il soldato di Padria, *Sculture*, p. 184 ss., n. 97, e «l'Essere demoniaco» da Abini-Teti, *Sculture*, p. 196 ss., n. 104; ascritti alla fine del IX o agli inizi dell'VIII sec. a. C., vi sono stati riconosciuti echi di cultura figurativa luristana.

66. CATLING, p. 190.

67. *Sculture*, p. 423 s., n. 316, riferita alla fine dell'VIII o agli inizi del VII secolo a. C. Ma forse da rialzare alquanto, per le affinità di stile con le figurine umane di cui a nota 65.

68. V. nota 64.

anatrelle, di un'ansa di vaso bronzeo da Tadasuni, prodotto sardo di gusto orientalizzante.⁶⁹

Come ho detto, il motivo delle borchie non si osserva nei tripodi ciprioti, mentre non è, forse, imprudente suggerire riscontri con le bullette, funzionali e ornamentali insieme, su recipienti bronzei di affini aree di artigianato geometrico e orientalizzante della Penisola italiana: come le borchie sulle tazze di bronzo con protomi taurine dal ripostiglio di Coste del Marano (Tolfa, nel Lazio)⁷⁰ e, quelle fortemente sporgenti a globuletto, che saldano alla mezzzeria dei vasi a corpo globulare della Tomba del Duce di Vetulonia, gli ornamenti plastici a protomi animalesche e fiori stilizzati.⁷¹

Nè a Cipro, nè in altri oggetti sardi troviamo fogge di pendenti a sfera, quali nel tripode di Santadi; un ricordo lontano potrebbe percepirsi nelle sferette angolari granulate che decorano un orecchino d'oro a baule da Cere, riferito al VI secolo a. C.⁷² Degli oggetti sardi che mostrano dei pendenti ornamentali attaccati ad occhielli, soltanto la c. d. «Insegna opolotrica» di Sos Cunuzados o Funtana Coberta di Pàdria, li conserva, e non al completo, fusi nel margine inferiore della grande placca simbolica sormontata ai due lati dalle protomi cervine: sono dei pendagli ad accettina o a linguetta.⁷³ Mancano, i pendenti, dai quattro anelli aderenti alla sbarra inferiore, ciascuno nei quattro spazi fra i quattro piedi, del sostegno a «sgabello simbolico» su asticella già nella coll. Dallay, ora nel Museo di Sassari,⁷⁴ che ricorda tanto nell'impostazione e in alcuni particolari il «Dove Standard» da Enkomi, del «tesoro dei Bronzi» a Parigi.⁷⁵

Mancano anche dal consimile «sgabello, simbolico»,⁷⁶ da altri supposto «piccolo carro rituale»,⁷⁷ dove gli anelli sono fusi alla base dei cinque piedi dell'oggetto proveniente dalla necropoli di Cavalupo-Vulci.

Passando all'esame della decorazione del cerchio, in forma di alto canestro aperto alle due estremità superiore e inferiore, risaltano l'ampio sviluppo in verticale del campo disegnativo e la ricca e varia pluralità dei motivi d'ornato, disposti in ben sette zone orizzontali sovrapposte fra di loro e parallele, con piacevole ordine paratattico caratteristico del gusto e della temperie artistica geometrici.

69. *Sculture*, p. 466 s., n. 358, VII secolo a. C.

70. H. MÜLLER-KARPE, *Beiträge zur Chronologie cit.*, p. 50, e p. 246, tav. 46 (H-I-K) con datazione al X secolo a. C.

Questa cronologia, che riprende quella proposta da D. Randall Mac-Iver, N. Aberg e specie da G. v. Merhart, è assai più elevata della cronologia del Ducati e del Bissing, intorno all'VIII sec. a. C., che anch'io seguì in *Bull. Paletn. It.*, v-vi, 1941-42, p. 187, nota g. H. MÜLLER-KARPE ripete la datazione al X «e forse già nel tardo XI sec.» in «Civiltà del Ferro», Bologna, 1960. XI-VIII sec. a. C. in R. BIANCHI BANDINELLI-R. PERONI-G. COLONNA, *Arte Etrusca e Arte italiana*, estratto da «Enciclopedia dell'Arte antica e orientale», Roma 1963, *Arte italiana*, vol. IV, pp. 251-274, fot. 45: fase subgeometrica.

71. G. CAMPOREALE, *La tomba del Duce*, in «Monumenti Etruschi», Vetulonia, Firenze, 1967, p. 50 ss., n. 23, tavv. A, 22, F 7, VII, a-b, a p. 56 ritenuto «non anteriore al terzo quarto del VII secolo a. C.» V. anche, p. 84 ss., n. 44, tav. B 1, H 9, XIV, a, b, di un «momento cronologico più recente rispetto a quello cui orienta l'esemplare n. 23».

72. L. BANTI, *Il mondo degli Etruschi*, ed. Primato, Roma, 1960, p. 292, tav. 22, basso a sinistra.

73. *Sculture*, p. 364 ss., n. 258, VIII-VII sec. a. C.

74. *Sculture*, p. 374, n. 262, fine IX-inizio VIII sec. a. C.

75. CATLING, p. 261, n. 1, pl. 48, e. Le somiglianze consistono nell'asticola cilindrica col finimento ad avvolgimento di cordoni metallici (nell'oggetto di Sassari nella parte superiore, in quello di Enkomi nell'inferiore) che sorregge un terminale ornato da figurine. Nel primo il terminale è costituito da uno sgabello rotondo su cui io ho supposto una statua seduta (p. 375 *Sculture*), nel secondo da un elemento a tre sbarrette orizzontali radiali variate da uccelli. Dagli anellini aderenti all'orlo inferiore dello sgabello e alle sbarrette, segnando altro motivo di comunanza, scendono i pendenti, in forma di ghianda o bocciolo nell'oggetto di Enkomi, di forma non conosciuta, perchè perduti, nell'arnese di Sassari. Il «Tesoro di Bronzi», dal quale proviene l'emblema cipriota, è datato seconda metà del XII sec. a. C.

76. *Sculture*, p. 376, n. 263, datato prima metà VIII sec. a. C.

77. M. T. FALCONI AMORELLI, *Archeologia Classica*, XVIII, 1, Roma, 1966, p. 14, fig. 5, a destra a p. 13, riferito al contesto con datazione alla fine del IX secolo a. C.

Se si fa eccezione dei «rod Tripods» dalla Pnice di Atene⁷⁸ e di Myrthou⁷⁹ nei quali i cerchi sono decorati con zone plurime sovrapposte di ornati, tuttavia assai limitati nel numero (una zona di spirali tra due di funicelle nel primo; una zona di spirali fra funicelle limitate da cordoncini in rilievo nel secondo), tutti gli altri tripodi ciprioti ad assicelle hanno il cerchio ricoperto da un unico motivo decorativo in unica zona (giri di anelli, spiga, spirali, zigzag, figure di animali reali o fantastiche in basso rilievo). La composizione va da due a quattro motivi, o, per lo più, si riduce ad un solo elemento, come detto, donde il contenuto sviluppo in altezza del cerchio, basso e largo al confronto col cerchio del tripode di Santadi, in cui si coglie come una sommatoria, studiata ed elaborata per lunga tradizione, in un nuovo ordine artistico-culturale, degli elementi singoli o parcamente composti nei modelli originari.

Invece, questo gusto «sommatorio» e nutrito di bande giustapposte e sovrapposte, di motivi geometrici lineari marginati da cordoni plurimi, emerge nell'area protosarda nuragica come ne fanno prova, esemplificando, il bottone bronzeo con capocchia circondata da cinque torrette da Usellus (sette zone fra cordoni anulari plurimi, motivi a treccia e a funicella),⁸⁰ e il pugnale di bronzo con testa a mezzaluna dal ripostiglio di Sta. Maria di Paulis (sedici zone fra coppie di cordoni e funicelle).⁸¹ È tanta l'esuberanza e il ricorso ritmico dei motivi d'ornato che sembra volersi riecheggiare la trama d'un tessuto fine e lussuoso.

Lasciando da parte i confronti che si potrebbero fare, innumerevoli, riguardo il motivo dei cordoni anulari, semplici o plurimi,⁸² converrà fermarci un momento per suggerire corrispondenze nell'area geometrica protosarda, ai temi d'ornato dello zig-zag, della treccia e delle spirali.

Per lo zigzag a traforo sono ancora le navicelle a offrire spunti di comparazione, con gli esempi, ad un solo ordine simulante il parapetto dello scafo, del Museo di Cagliari, da loc. sconosciuta,⁸³ dell'Antiquarium di Oristano,⁸⁴ del nuraghe Spiena di Chiaramonti,⁸⁵ e da Is Argiolas o Bonotta di Bultei.⁸⁶ Meno vicino il motivo dello zig-zag, a doppio ordine, delle barchette del Museo Nazionale di Firenze,⁸⁷ da Pipizu di Orroli⁸⁸ e da Mandas.⁸⁹

Il motivo della treccia, che è molto comune nell'ornamentazione medio-nuragica,⁹⁰ può, prima di tutto, riferirsi a quello che decora oggetti di natura meno lontana dal tripode, e cioè su vasi di bronzo, dove si situa, preferibilmente, sul dorso delle anse, talvolta abbinata con figurine plastiche come nel sostegno santadese. Ricorre, il motivo della treccia, nell'oinochoe di Santa Maria di Paulis,⁹¹ in

78. V. nota 27.

79. V. nota 30.

80. *Sculture*, p. 441 s., n. 322, datato VIII sec. a. C.

81. M. GUIDO, *Sardinia*, in *Ancient Peoples and Places*, London, 1963, pp. 172, 270, pl. 72.

82. G. LILLIU, *St. s.*, VIII, 1948, p. 10, note 13-15, *St. s.*, X-XI, 1952, p. 88.

83. *Sculture*, p. 408 s., n. 296, forse VII sec. a. C.

84. *Sculture*, p. 409 s., n. 297, nel gusto orientalizzante del VII sec. a. C.

85. *Sculture*, p. 425 ss., n. 319, barchetta del tipo «golab» fenicio, come in navi del bassorilievo di Ninive, che rappresenta la fuga da Tiro del re Luli, nel 701 a. C.: VIII sec. a. C.

86. *Sculture*, p. 427 s., n. 320, fine VIII-inizio VII sec. a. C.

87. *Sculture*, p. 407 s., n. 295, forse prima metà VII sec. a. C.

88. *Sculture*, p. 411, n. 298, VII sec. a. C.

89. *Sculture*, p. 412, n. 299, VII sec. a. C.

90. G. LILLIU, *St. s.*, X-XI, 1958, p. 83.

91. M. GUIDO, *Sardinia cit.*, p. 172; a p. 270, la suppone forse importata da Cipro, come altri oggetti del ripostiglio.

resti di vasi del ripostiglio di M. Idda di Decimoputzu,⁹² sui manici, sormontati da schemi bovini in piedi o accosciati, di recipienti di Abini-Teti.⁹³ Lo si rivede su oggetti di ben diverso uso dal tripode, come su else traforate di pugnali da S. Vittoria di Serri⁹⁴ e di Abini, in una delle quali il disegno lineare si associa all'elemento figurativo in rilievo.⁹⁵ Si capisce che, non sempre, al raccordo tipologico del motivo corrisponde quello stilistico pieno che, invece, curiosamente si coglie nel modo corposo di trattarlo, nelle trecce di figurine umane: per esempio, nel c. d. «Sacerdote-militare» da Cavalupo-Vulci, di bottega sarda,⁹⁶ in un soldato,⁹⁷ un sacerdote,⁹⁸ un personaggio comune oranti⁹⁹ e negli «Esseri demonici» di Abini,¹⁰⁰ opere di artigianato artistico geometrico legate da un forte nesso stilistico che denunzia una cultura omogenea e unitaria anche nel tempo.

Non ho mancato, in passato, di collegare i bronzi sardi, ornati con trecce, al clima di cultura artistica mediogeometrica che sviluppa il particolare motivo su armi e oggetti di abbigliamento in bronzo, oro e argento di ambienti artistici paleotruschi fiorenti nell'VIII-VII secolo a. C.¹⁰¹ A questa temperie si riporta, del resto, anche la laminetta d'oro di Su Benatzu, lavorata a sbalzo, nella quale, intervallata a zone di tratteggio e perline, fra di loro parallele e sovrapposte in ordine paratattico, spicca una fascia col motivo della treccia stilisticamente simile a quella del tripode.¹⁰² (Tav. VII.)

Per la sequenza contigua, sul piano orizzontale, della teoria di spirali del sostegno di Santadi, il più vicino riscontro lo offre la serie di piccole spirali della lamina circolare che stringeva, sotto l'orlo, un vaso bronzeo di Forraxi Nioi-Nuragus;¹⁰³ da avvicinare, sebbene gli elementi spiralforni si succedano a giri più ampi, fitti e sottili, la placca bronzea di Santa Maria di Paulis, riferita, con altre dello stesso deposito protosardo, a un «square bronze stand ofakind which finds a very close parallel in an example from Enkomi».¹⁰⁴ Concordiamo nel riconoscervi un mobiletto assomigliante al sostegno quadrangolare a quattro ruote, del gruppo III di sostegni ciprioti — «Wheeled stands» —, di Catling, da Larnaka, a Berlino,¹⁰⁵ pur rilevando profonde significative differenze sul piano culturale e cronologico.¹⁰⁶ Dal ripostiglio di Santa Maria di Paulis viene anche una rotellina con dentro

92. A. TARAMELLI, *Mon. Ant. Lincei*, XVII, 1921, col. 59 s., figg. 83-85. Per la datazione del ripostiglio di Monte Idda al X-IX sec. a. C., v. G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal neolitico all'età dei nuraghi*, ERI, Torino, 1967, p. 225.

93. *Sculture*, p. 464, n. 355, p. 465, n. 356, p. 466, n. 357, VII sec. a. C.

94. A. TARAMELLI, *Mon. Ant. Lincei*, 1914, col. 375, fig. 46 a col. 374.

95. *Sculture*, p. 450 s., n. 341, p. 451, n. 342, con datazione al VII sec. a. C.

96. *Sculture*, p. 208 ss., n. 211; M. T. FALCONI, in *Archeologia Classica*, cit., p. 12 ss., tav. II, 1-3, datata, a p. 15, alla fine del secolo IX a. C.

97. *Sculture*, p. 176, n. 93.

98. *Sculture*, p. 211 s., n. 11, stile del bronzetto di Cavalupo.

99. *Sculture*, p. 217, n. 116, stile come sopra.

100. *Sculture*, p. 205 s., n. 109, e p. 207 s., n. 110, stile come sopra: fine secolo IX-inizio VIII.

101. *Sculture*, p. 442.

102. V. nota 5.

103. G. LILLIU, *Bull. Paletn. It.*, v-vi, 1941-42, p. 186: intorno al IX secolo a. C.

104. M. GUIDO, *Sardinia*, cit., p. 172, pl. 75.

105. CATLING, cit., p. 207, pl. 36, a, riferito al tardo Ciprioto.

106. Simili, nei due oggetti comparati, la forma quadrangolare della placca, la decorazione a funicelle che la limita nel contorno, gli anellini nel margine inferiore per fissare la cassa alle sbarrette cilindriche (perpendicolari le angolari, oblique quelle centrali) che si raccordano al perno delle ruote. Che le placche di S. Maria di Paulis possano supporre d'un «wheeled Stand», sembra dedursi anche dalla presenza, nel ripostiglio, d'una rotellina a cinque raggi di bronzo. M. GUIDO, *Sardinia*, cit., p. 172, pl. 75 in basso a sinistra.

L'età più tardiva, come il diverso senso culturale, sono suggeriti dalla caduta nel carrello di S. Maria di Paulis, dell'ornato figurale (sfingi affrontate di influenza egeo-micenea) sostituito dalla decorazione grafica geometrica, di con-

tre spiralette riunite a trifoglio,¹⁰⁷ con un gusto di aggruppamento al quale si può avvicinare quello in quadro di simili spiruline, tangenti due a due con movimento di giro contrapposto, all'interno della borchia bronzea di S. Vittoria di Serri, motivo in cui il Taramelli vedeva l'ispirazione orientale e notava la diffusione nella Grecia, in Italia e nei gruppi nordici di Hallstatt durante la prima età del ferro.¹⁰⁸

In un altro mobiletto protosardo, il «cofanetto portagioielli» dal nuraghe Lunghenia di Oschiri, il quale rievoca vagamente il tipo del «wheeled Stand» di Cipro per la forma quadrangolare della cassa sostenuta da quattro rotelle e per la decorazione a funicelle sovrapposte¹⁰⁹ con avvolgimento a spirale, sono rese le stesse rotelle, mentre una spirulina stilizza ciascuna delle orecchie delle due protomi contrapposte di ariete alle estremità del manico arcuato del coperchio.

Infine, file orizzontali e verticali e giri di spiralette, sparse e spaziate fra di loro, variano le superfici di corazze, bracciali e scudi portati dal guerriero di Padria¹¹⁰ e dagli «Esseri demonici» militari con quattro occhi e quattro braccia da Abini.¹¹¹ Sono simili di forma e per stile, ai cinque elementi spiralforni decoranti uno la sommità e gli altri, a coppia, la parte inferiore dei due rami del manico a doppio ponticello della citata barchetta di Tula, prodotta da un artigiano avente l'educazione di quelli che plasmarono le predette figurine, di prezioso gusto grafico-geometrico.¹¹²

Bisogna dire che, rispetto al modellato corposo e sobrio e un pò incerto talora delle spirali del tripode di Su Benatzu, quello dello spirali, piccole o meno, sugli oggetti recati a confronto, si distingue per secchezza, piattezza e precisione, oltre che per il maggior sviluppo degli avvolgimenti e per finezza esecutiva nel contesto del campo decorato tuttavia con lo stesso sentimento geometrico.

Il discorso comparativo porta a concludere che, se forma e ornato (specie nel particolare) del tripode di Santadi sono nella tradizione dei modelli ciprioti del «rod Tripod» dei quali somma espressioni morfologiche e decorative singole peraltro anche fortemente distinguendosi con proprie specifiche modulazioni, d'altro lato tecniche, forme, motivi e composizione ornamentali nonché il complessivo linguaggio coglibile dal sostegno, trovano la più ampia e stretta corrispondenza in un vasto e vario repertorio dell'area artistica geometrica protosarda, nei tempi della media civiltà nuragica.

* * *

Catling ha riassunto recentemente, in modo assai corretto e si può dire esauriente, i problemi che si riferiscono alla produzione dei tripodi ad assicelle i quali, per la concentrazione e la maggiore espressione quantitativa e qualitativa a Cipro (il 50 % del totale, per il resto sparso a Creta, nella Grecia, nel Vicino

tenuto lineare. Del resto, il complesso degli oggetti (fra i quali l'oinochoe di cui a nota 91, il pugnaletto di cui a nota 81, la lampada a barchetta) rientra nel gusto dell'area artistica sarda dell'VIII sec. a. C., al primo inizio.

107. M. GUIDO, *Sardinia* cit., p. 172, pl. 75, in basso al centro.

108. *Mon. Ant. Lincei*, xxxiv, 1931, col. 18.

109. *Sculture*, p. 462 s., n. 354, VII sec. a. C.

110. V. nota 65.

111. *Sculture*, p. 106 ss., n. 104, p. 199 s., n. 105: fine IX-inizio sec. a. C.

112. V. nota 67.

Oriente e altrove),¹¹³ debbono ritenersi fabbricati nell'isola, magari, come è stato supposto, da artigiani di educazione artistica egea (micenea) e vicino-orientale, giunti verso la fine del XIII secolo a. C.¹¹⁴ Il maggior fiore dell'attività delle botteghe dei tripodi a Cipro, se sono attendibili le cronologie proposte sulla base di quelle dei contesti nelle tombe e nei depositi di bronzi (nei quali i pezzi si trovano per la maggior parte piuttosto che in insediamenti veri e propri),¹¹⁵ si sviluppò nel corso dei secoli XII e XI a. C., quando anche si avviò il loro commercio, in condizioni storiche favorevoli, verso la Grecia continentale e il Vicino Oriente compresa in esso l'Anatolia.¹¹⁶ Più tardi, nell'antico e tardo protogeometrico (ossia durante il X sec. a. C.), il tripode ad assicelle si presenta a Creta, in tombe, in quantità (tre esemplari) che comparata a quella della Grecia continentale (quattro esemplari), testimonia ancora una certa vivacità di mercato su una direttrice di espansione da Est ad Ovest, caratteristica di tendenze precoloniali.¹¹⁷

Può essere interessante notare — forse non senza significato cronologico — che nei piccoli tripodi di Creta, le misure sono superiori a quelle dei corrispondenti di Cipro: a Creta, l'altezza del sostegno va da cm. 16,5 a 17 e il diametro del cerchio da 11,4 a 13,7; a Cipro l'altezza da cm. 7,5 a 13,3, il diametro da cm. 8,1 a 13,5.¹¹⁸ Da aggiungere che si osserva pure qualche differenza, sebbene leggera, nella forma della parte inferiore delle gambe dei «rod Tripods» di Creta, che passa a quella dei «cast Tripods», e nella decorazione, specie nel n. 19, pl. 31, a, datato 950 a. C.¹¹⁹ Ciò farebbe supporre un'evoluzione nel lavoro delle botteghe, seppure lenta e restia ad aprirsi verso il nuovo.

Catling è d'avviso che, dopo il X secolo, scaduta per ragioni soprattutto tecniche l'antica e florida tradizione artigianale dei tripodi, non se ne facesse più. E considera i pochi esemplari ancora in giro nel tempo del IX e del secolo successivo come il grande e bel tripode deposto in una tomba della Pnice, ad Atene (del primo VIII secolo),¹²⁰ originali conservati e tramandati a lungo di generazione in generazione come oggetti rari e preziosi di famiglia.¹²¹ Francamente a questa interpretazione recisa, osta il resto di tripode di Piediluco-Terni, datato comunemente al IX sec. a. C.,¹²² il quale, per il suo stato frammentario e per l'uso di rifondita che ne intendeva fare il metallurgo possessore del deposito di bronzi, darebbe prova che l'antico proprietario che lo vendette, come ciarpame, non annetteva al pezzo il peso di grande valore materiale né di oggetto da custodirsi gelosamente, come gioiello familiare. Cosicché è preferibile supporre che il residuo fosse appartenuto a un tripode costruito e adoperato costantemente nell'uso domestico, tanto da consumarlo, nel corso del IX secolo a. C.

113. N. 10 da Cipro, CATLING, nn. 1, 5, 7, 8, 9, 11, 17, dei quali 4 da tombe (5, 8, 11, 17), 2 da ripostigli (7, 9), 1 da insediamenti (1); 3 da Creta, nn. 18, 19, 20, tutti da tombe; 5 dalla Grecia, nn. 4, 6, 10, 16 dei quali 1 da tomba (6), 1 da «tesoro» (10) e 2 da posti incerti (4, 16); 1 dal Vicino Oriente, n. 13, da costruzione civile; 2 tripodi, nn. 2, 12, dal carico di nave affondata a Capo Chelidonia.

114. CATLING, cit., p. 217, 221.

115. V. nota 113.

116. CATLING, cit., p. 217, 221 s.

117. V. nota 113.

118. A Creta, l'altezza massima-minima è dei tripodi CATLING, nn. 18 e 19, il diametro massimo-minimo dei cerchi nei nn. 19 e 18. Per i tripodi ciprioti v. note 19-22.

119. CATLING, p. 198 s.

120. V. nota 27.

121. CATLING, cit., p. 223.

122. V. nota 38.

Del resto, come si sarebbe potuta sviluppare tutta quella vasta e varia produzione di tripodi in terracotta dipinta i quali, imitati come anche Catling ritiene, dai modelli metallici tradizionali, correvano a Cipro e in Grecia, fra il popolo, dal x all'VIII secolo a. C.,¹²³ se non avessero agito degli artigiani del metallo anche se non con il ritmo e la continuità d'un tempo, ripetendo i sostegni tradizionali o elaborandone di nuovi? Si può immaginare nelle imitazioni fittili un puro fenomeno di mimesi astrattiva, quasi un senso mnemonico ancestrale? A me pare di no, poichè l'elaborazione delle copie di terracotta, salvo qualche semplice esempio di conservatorismo, rivela nel complesso una ricchezza interpretativa, una fantasia di estroso gusto popolare che non va spiegato come fatto di «revival», che è manifestazione «colta» di ambienti di alta educazione artistica, della c. d. «grande arte».¹²⁴

A parte la sopravvivenza autenticamente integra di qualche pezzo fatto da artigiani all'antica, i mobiletti metallici in forma di sostegno di varia foggia, usciti per la prima volta dagli «ateliers» ciprioti sullo scorcio del II millennio a. C., continuarono a influenzare, rielaborati, il repertorio delle officine occidentali mediterranee di cultura geometrica. Ne da prova, per l'area protoetrusca, il carrello bruciaprofumi in bronzo da Bisenzio, dell'VIII o forse meglio del VII secolo a. C.

Vi si scorge una voga plastica, rudimentale e realistica, associata, in singolare contesto, a forme ed a schemi disegnativi di cui più d'uno appare d'ispirazione orientale e cipriota in particolare.¹²⁵

Il mobiletto compone la foggia del tripode ad assicelle con quella dei «four-sides Stands» nella specie del «wheeled Stand», ciprioti.¹²⁶ Dei primi mostra il cerchio decorato a traforo (con rosette fra rigature, motivo non conosciuto a Cipro), il rinforzo esterno ad arco ed anche l'interno, i pendenti a melograna e ad uccelli sospesi in volo, la struttura delle gambe; dei secondi si imita il meccanismo delle rotelle a raggi. Dunque una sommatoria strutturale e ornamentale abbastanza aderente alle tradizioni, tutt'altro che un «revival» con idee fresche e nuove, di rottura col passato.

In più c'è l'intreccio plastico, confuso e disorganico delle affollate figure umane e animalesche entro gli archi del rinforzo esterno e sopra le sbarre del rinforzo interno. Ma, anche in questo «surplus» baroccheggiante, il movimento rotatorio della massa plastica, le forme e gli atteggiamenti realistici, quasi caricaturali, dei personaggi liberati nell'azione estemporanea senza regole, riecheggiano lo spirito «orientale» delle figurazioni «ammassate» e «molli», quali si osservano ad esempio, nel modellino di barchetta in ceramica bianca dipinta, del Ciprioto medio I, e nel noto modello in terracotta di santuario a recinto circolare scoperto da Vounus, del Ciprioto antico III.¹²⁷

In definitiva si potrebbe concludere nel senso che la tradizione artigianale dei tripodi di Cipro del II millennio a. C., non si spense col cominciare del I millennio, ma percorse, seppure con una meno marcata attività condotta non tanto nel centro

123. CATLING, cit., p. 213 ss., pl. 38-39.

124. L'interpretazione di «revival» è di CATLING, p. 223.

125. V. nota 8.

126. CATLING, cit., p. 207 ss., nn. 35-39, pl. 35, a-d, pl. 36, a, e, f, g.

127. P. ASTRÖM, *L'Art et la culture antiques de Chypre*, in J. THIMME e altri, *Civilisations anciennes*, cit., p. 66, fig. 20, 1700-1650 a. C. (battello in ceramica bianca); p. 63, fig. 19, verso 1800 a. C. (modello di Vounus).

originario dell'isola (dove, forse, effettivamente cessò la sostanziale produzione) quanto nelle periferie toccate da metallurghi ciprioti emigrati (Grecia, Italia ecc.), tutto l'arco di tempo dal x all'VIII/VII secolo a. C. Si capisce che, in queste zone marginali, le maestranze, senza rinnegare del tutto la tradizione anzi nell'essenziale rispettandola, operarono con le distanze dai modelli, espresse in alterazioni, deviazioni, sottrazioni e sommatorie, dovute al passare e variare dei lunghi tempi, dei gusti, e alle stesse personalità degli artigiani, privi di un rigore culturale aderente a concezioni razionali che nascono da precisi indirizzi e scelte artistiche.

In questo quadro e nel profilo di queste valutazioni, va visto il problema cronologico del tripode di Su Benatzu, con quel che può conseguire in considerazioni di ordine storico e culturale.

* * *

Se le tante variabili di struttura del nostro tripode, non lo diversificassero profondamente, nell'aspetto e nel tempo, dagli archetipi ciprioti del XII-XI sec. a. C., sarebbe stato lecito supporre proprio in questo periodo, il suo arrivo in Sardegna. Nel Mediterraneo controllato, e in parte dominato, dalla potenza politica e militare achea, lo avrebbero potuto recare al meridionale Golfo di Palmas, dietro il quale non molto lontana in linea d'aria è la grotta Pirusu, le navi dei Micenei-ciprioti che, nello stesso torno di tempo, insieme ad altri Micenei, commerciavano in Occidente, specie in Sicilia e nell'Italia meridionale, i loro vari prodotti,¹²⁸ sulla scia di una corrente di traffico «miceneo» di 300/400 anni avanti.¹²⁹

Nella Sardegna, che respirava «miceneo» dalle sue architetture a cupola sino almeno dalla metà del II millennio a. C.,¹³⁰ il tripode vi avrebbe avuto la stessa facile e congeniale accoglienza che vi ebbero, di fatto, i pani o lingotti di rame a pelle di bestia, recati, come comunemente si crede, dal commercio miceneo-ciprioto, attivo sulle rive e all'interno dell'isola negli ultimi due secoli del medesimo millennio.

I pani di rame di Assemini¹³¹ e Capoterra¹³² dietro il Golfo di Cagliari, di nuraghe Nastasi di Tertenia, sulla costa orientale,¹³³ di Sant'Antioco di Bisarcio-

128. Per la Sicilia v. L. BERNABÓ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Il Saggiatore, 1960, pp. 145, 148, 151, 179; per l'Italia meridionale v. F. BIANCOFIORE, *La civiltà micenea nell'Italia meridionale, I, La ceramica*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1963, p. 60 ss., p. 90 ss., p. 102 ss.

129. Per la Sicilia v. L. BERNABÓ BREA, *La Sicilia prima*, cit., p. 103; ceramiche di Capo Graziano del Mic. I e II, 1550-1425 e del Mic. III A 1, 1425-1400. Per l'Italia meridionale v. F. BIANCOFIORE, *La civiltà micenea*, cit., p. 32 ss.: ceramiche del Miceneo III A, da Taranto (pp. 32-40), Pulsano (p. 41), Leporano (p. 42), Oria (p. 42), Manfredonia (p. 43), pp. 44-56, 101. In Africa settentrionale, v. S. STUCCHI, *Prime tracce tardo-minoiche a Cirene: i rapporti della Libia con il mondo egeo*, in «Quaderni di Archeologia della Libia», 5, 1967, p. 35 ss. s. frammenti ceramici e sigillo tardo-minoico a Cirene, e sigillo, pure tardo-minoico, a Tocra. Forse fu recato dal commercio miceneo, in Spagna, lo scarabeo egizio di bronzo databile 1400-1372, rinvenuto nella Rja de Huelva, A. GARCÍA Y BELLIDO, *Espagne, in L'espansione fenicia nel Mediterraneo. Relazioni del Colloquio in Roma, 4-5 maggio 1970*, Consiglio nazionale delle Ricerche, Roma, 1971, p. 147 s. (d'ora in avanti abbr. *L'espansione fenicia*).

Per il commercio di oggetti alto-micenei, oltre lo stretto di Gibilterra, sino nelle isole Britanniche (cultura di Wessex) v. L. A. STELLA, *La civiltà micenea nei documenti contemporanei*, Ed. dell'Ateneo, Roma, 1965, p. 291 s.

130. G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi*, cit., p. 160-163, p. 181 s.

131. G. LILLIU, *Bull. Paletn. It.*, v-VI, 1941-42, p. 185, nota 1 (bibliografia precedente), M. GUIDO, *Sardinia*, cit., p. 110.

132. Ridotto al frammento di un'estremità ricurva, del tipo di Serra Ilixi, trovato casualmente nel 1969, in luogo dove non affioravano altri elementi. Notizia cortesemente fornita dal collega Prof. Enrico Atzeni, che ringrazio.

133. E. CONTU, *Notiziario*, in *Riv. di Sc. Preist.*, XXIII, 2, 1968, p. 422: nella cella b del complesso nuraghe, nel II taglio, di cm. 40 di spessore, con un frammento di fornello a profilo di ferro di cavallo, assimilato a un tipo di tradizione anatolica e caucasica, un vaso globoide, il resto dello scudo d'una figurina di soldato medionuragico. Lo strato, a tener conto dell'associazione cronologicamente improponibile di lingotto e statua, appare «disturbato». Il CONTU riferisce il lingotto, avvicinato a quelli di Serra Ilixi, al XIII sec. a. C.

Ozieri, nel centro,¹³⁴ di Sa Mandra de sa Giua-Ossi nel NW¹³⁵ e di nuraghe Albu-
ciu dietro il Golfo di Arzachena a Nord,¹³⁶ si aggiungono, e si riferiscono stretta-
mente nella forma e nei tipi, agli esemplari del primo e più prezioso ritrovamento
di lingotti: quello del «tesoro» di Serra Ilixi-Nuragus, nella zona interna di Parti
Alenza, sotto il Sarcidano.¹³⁷ I pani di rame di Serra Ilixi classificabili nelle due
varietà rispondenti ai tipi II e III del Buchholz,¹³⁸ trovano il migliore riscontro nei
lingotti, degli stessi tipi, di Cipro. Basti raffrontare, per il II tipo, l'esemplare di
Serra Ilixi ZERVOS, *Civilisation*, p. 144, fig. 150 con quelli di Enkomi, Ingot Hoard,
CATLING, *Cypriot Br.*, p. 268, n. 4, pl. 49 e Mathiati Hoard, *cit.*, p. 268, n. 6, pl. 49,
f, sec. XII; e, per il III tipo, il lingotto di Serra Ilixi ZERVOS, *Civilisation*, p. 144,
fig. 151 con gli «oxhide Ingots» da Enkomi, Foundry Hoard, CATLING, *Cypriot Br.*,
p. 267, n. 1, pl. 49, c, sec. XII, Ingot Hoard, p. 268, n. 3, pl. 49, a-b, non più
antico del 1200, e Mathiati Hoard, p. 268, n. 7, pl. 49, g, sec. XII a. C.

L'ipotesi del contemporaneo introdursi da Cipro sul mercato sardo paleo-
nuragico di lingotti e tripodi, avrebbe potuto avere anche altri elementi di sugge-
stione nella coeva presenza di tali oggetti, insieme associati, nel deposito sottomarino
della nave affondata a Capo Chelidonia intorno al 1200 a. C.,¹³⁹ la quale portava
il suo prezioso carico di bronzi ciprioti ai centri di acquisto dell'Anatolia; nel carico
stavano, insieme ad altre fogge di utensili metallici, due «rod Tripods», datati XII se-
colo¹⁴⁰ e ben quaranta «ox-hide Ingots» del II tipo del Buchholz.¹⁴¹

Ma per quanto sia forte l'attrazione dell'ipotesi, le considerazioni fatte sulle
molte specificità del tripode sardo, portano ad escluderlo assolutamente dalla cornice
dei rapporti commerciali tra Sardegna e Cipro, e più ampiamente fra Occidente e

134. G. LILLIU, in «Archeologia Classica», x, 1958, p. 192 (sul declinare del 1400 a. C.), *The Nuraghi of Sardinia*, in *Antiquity*, xxxiii, 1959, p. 36 (non più tardivo del sec. xv), *I Nuraghi*, in «Il Progresso della Sardegna», Cagliari, 1960, p. 27 (sec. xv), *I Nuraghi Torri preistoriche della Sardegna*, La Zattera, Mondadori, Verona, 1962, p. 38, tav. LXXXVIII, p. 197, *Las Nuragas*, in *Ampurias*, 1962, p. 104, lam. XIX, 10, *La civiltà dei Sardi*, 1963, p. 140, 156, tav. XXXVIII, M. GUIDO, *Sardinia*, *cit.*, p. 110, L. A. STELLA, *La civiltà micenea*, *cit.*, 1965, p. 194, 220 e tav. IX a p. 286, G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi*, 1967, pp. 161, 181, tav. XXXVIII, *St. s.*, XIX, 1966, p. 12, E. CONTU, *ibidem*, p. 248 («possono essere attribuiti sia al xv che al XII secolo a. C.»)

135. E. CONTU, *Notiziario*, in *Riv. di Sc. Preist.*, xxiii, 2, 1968, p. 428. Nei pressi del nuraghe omonimo, monotorre e monocellulare (dunque assai arcaico), si rinvennero alcuni frammenti di lingotti di rame, del tipo di Serra Ilixi, insieme a un'accetta a margini rialzati.

136. E. CONTU, *Notiziario*, in *Riv. di Sc. Preist.*, xxiii, 2, 1968, p. 426: «Sotto un battuto di pavimento della zona centrale del nuraghe... un ripostiglio (entro un vaso fittile coperto da una ciotola) di frammenti di bronzo o rame. I frammenti di rame fanno parte di uno o più lingotti cretesi-ciprioti, del tipo noto da Serra Ilixi». Il CONTU rileva la concordanza della datazione offerta per il nuraghe da esami di carboni ottenuta col C14 (G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi*, *cit.*, p. 205: 1220 ± 250 a. C.) e quella dei pani da lui supposta intorno al 1200 a. C.

137. G. LILLIU, *Bull. Palest. it.*, v-vi, 1941-42, p. 150, nota 5, p. 185, nota 2 (bibliografia precedente di SPANO, FIGORINI, DUSSEAUD, EVANS, VON BISSING). *St. s.*, XII-XIII, 1, 1955, p. 173 (sec. xv); SCHAEFFER, *Enkomi, Aiasia, Nouvelles Missions en Cypre*, 1946-1950, p. 31 ss. (1200-1050 a. C.); PERONI, *Early Contacts between Italy and the mediterranean East in II Millennium B. C.*, in *East and West*, v, 2, p. 116 (1200-1050 a. C.); E. CONTU, *St. s.*, XIV-XV, 1955-1957, 1958, I, p. 182 (1200-1050); G. LILLIU, *Archeologia Classica*, x, 1958, p. 192 (declinare del 1400 a. C.), *The Nuraghi of Sardinia*, in *Antiquity*, xxxiii, 1959, p. 36 (non più tardivi del xv), *I Nuraghi*, in *Il Progresso della Sardegna*, 1960, p. 27 (sec. xv), *I Nuraghi Torri preistoriche di Sardegna*, 1962, p. 38 (tardo xv), *Las Nuragas*, in *Ampurias*, 1962, p. 104 (xv), *La civiltà dei Sardi*, 1963, p. 140, 156 (fra 1470 e 1445); M. GUIDO, *Sardinia*, *cit.*, 1963, pp. 110, 267, pl. 31: riferiti al tipo II del Buchholz e datati al 1200 a. C.; W. BRAY, in *Riv. Sc. Preist.*, I-4, 1963, p. 175, nota 14, fig. 12, 2, con riferimento al II tipo del Buchholz che lo data al sec. XIV, ma con menzione anche del naufragio del carico di lingotti di Capo Chelidonia del 1200 a. C.; G. LILLIU, *St. s.*, XIX, 1966, p. 12, con data fra xv e XII-XII, e propensione al xv; E. CONTU, *ibidem*, p. 248 (sia al xv sia al XII). Le citazioni di C. ZERVOS, *La Civilisation de la Sardaigne du début de l'énéolithique à la fin de la période nuragique*, Paris, 1954 (con splendide riproduzioni fotografiche dei lingotti di Serra Ilixi) sono fatte in testo. I 5 esemplari di Serra Ilixi, riferiti al II tipo del Buchholz, anche in CATLING, *cit.*, p. 270 (nn. 59-63 del B.).

138. *Keftiubarren-und Erzhandel im zweiten vorchristlichen Jahrtausend*, P Z, xxxvii, 1959, pl. III, 3, pl. v, 1-2, pl. III, 1-2.

139. *Cit.*, 271.

140. V. nota 113.

141. CATLING, *cit.*, p. 266-270.

Oriente, in un periodo — quello dello scorcio del II millennio — in cui ai Micenei delle isole si affiancano, a fini mercantili, altri popoli marinari¹⁴² e specie i Fenici in competizione secondo alcuni e secondo altri in società,¹⁴³ navigando e facendo scalo sia nelle coste sarde¹⁴⁴ sia in quelle siciliane,¹⁴⁵ nordafricane¹⁴⁶ e della Spagna meridionale: la «terra dell'oro» del Far West mediterraneo.¹⁴⁷

* * *

Resta, allora, da valutare la posizione cronologica (e storica) del tripode di Su Benatzu, nel quadro della produzione, variamente elaborata in centri diversi non tutti certamente identificabili, e degli scambi artistico-culturali intervenuti, per cause e in circostanze varie, dal X all'VIII-VII secolo a. C., linea di successione tracciata dai «rod Tripods» cretesi,¹⁴⁸ della Pnice di Atene,¹⁴⁹ di Piediluco,¹⁵⁰ di Bisenzio¹⁵¹ e del nostro, in una sorta di itinerario geografico da Est a Ovest. Il tripode di Santadi è da porsi, evidentemente, in un momento di questa lunga traccia temporale.

Osservandolo a fronte dei tripodi esterni di tale periodo corrispondente al tempo artistico del paleo e medio geometrico mediterraneo, il nostro marca un evidente progresso attraverso il processo di diversificazione e specificazione formale e decorativa, espresse dalla gamma così ricca di variabili di contro alla costante strutturale, sia riguardo agli esemplari cretesi del X, sia a quello di Piediluco del IX, sia allo «specimen» prezioso della Pnice dell'VIII, tutti ancora assai aderenti agli archetipi del XII-XI secolo a. C., propriamente di Cipro. Peraltro, nei confronti della tradizione, vi è, nel tripode sardo, un ossequio, nella essenziale struttura e in taluni particolari in genere sobri, assai maggiore che nel carrello-bruciaprofumi di Bisen-

142. Popoli anatolici, fra i quali egemoni i Cari, secondo G. PUGLIESE CARRATELLI, *Cari in Libia*, in *La parola del Passato*, 3, 1948, pp. 15-19 (sec. XIII) e *La Parola del passato*, 13, 1958, pp. 217-218 (XII sec. a. C.).

143. V. l'interessante e complessa questione in A. DI VITA, *Libia*, in *L'espansione fenicia*, cit., pp. 78-83.

144. Un incontro dei Fenici di Tiro con la Sardegna, fra il XII ed il XI sec. a. C., è già visto da E. PAIS, *La Sardegna prima del dominio romano*, in *Atti Acc. Lincei*, Memorie, vol. VII, 1881, p. 301. Non oltre il XI sec. sarebbero arrivati per W. F. ALBRIGHT, *New Light of the early History of Phoenician Colonisation*, in *Bull. of the Amer. Schools of Orient. Research*, Jerusalem-Baghdad, n. 83, ott. 1941, p. 21. Sono date che vengono ora riproposte: per esempio da F. BARRECA, *Sardegna*, in *L'espansione fenicia*, cit., p. 13: «contatti tra navigatori fenici e indigeni protosardi già sul finire del II o agli albori del I millennio a. C.».

145. S. MOSCATI, *Fenici e Cartaginesi in Sardegna*, Il Saggiatore, 1968, p. 44 s.: «Sul finire del II millennio».

146. M. BEKKARI, *Maroc*, in *L'espansione fenicia*, cit., p. 31: fondazione di Lixus prima del 1100 a. C. secondo il passo di Plinio XIX, 63. M. BOUKENAKI, *Algerie*, ibidem, p. 47: passo di Strabone I, 3, 3 sui Fenici che giungono al di là delle colonne d'Ercole e fondano città in quei paraggi come anche nel mezzo della costa della Libia, poco tempo dopo la guerra di Troia, cioè dopo il 1180 a. C. A. DI VITA, *Libia*, ibidem, p. 81 s., prendendo lo spunto da Procopio, *De bello vandamico*, II, 10, 13-23, vede le popolazioni dell'area siro-palestinese, dopo la devastazione del sec. XIII, volgersi al mare occidentale e raggiungere la Libia, toccata da Foinikes (Fenici propriamente detti e Micenei) nel XII-XI secolo a. C. M. H. FANTAR, *Tunisie*, ibidem, sulla scorta di Strabone, III, 3, 14, di Velleio Patercolo I, 2, 4 (fondazione da parte dei Tiri di Utica, dopo la caduta di Troia e il ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso), di Plinio, XIV (ktisis di Utica 1178 anni prima del tempo in cui egli scriveva la N. H. = 77 d. C., e cioè nel 1101) e *De Mir. ausc.*, 134 (Utica fondata dai Fenici 287 anni prima di Cartagine, secondo stava scritto nelle storie fenicie: 814 + 287 = 1101), inclina a credere che i Fenici abbiano conosciuto le coste tunisine dalla fine del II millennio a. C. (p. 199 s.).

147. A. GARCÍA Y BELLIDO, *Espagne*, in *Espansione fenicia*, cit., p. 150, ritiene molto probabile la presenza di Fenici in Spagna quando, al «termine del nostro mondo» come scriveva Velleio Patercolo, I, 2, 4, fu fondata Gadir (Cadice), ottanta anni dopo che Troia era caduta.

148. CATLING, cit., p. 198, n. 18, pl. 30, e, Knossos, tomba 3, tardo protogeometrico; p. 198, s. n. 19, pl. 31, a, Fortetsa, tomba XI, n. 17: circa 950 a. C. (antico protogeometrico A); p. 199, n. 20, pl. 31, b, Vrokrasto, tomba 1: protogeometrico.

149. V. nota 27.

150. V. nota 38.

151. V. note 8, 125.

zio, del VII secolo a. C., fortemente deviato e che tradisce quasi, col suo ibridismo di forme ed il gusto barocco del «surplus» figurativo, la lineare asciuttezza dei primi modelli, tuttavia sempre evocati.

Si potrebbe, dunque, proporre di collocare il tripode di Su Benatzu in un momento evolutivo fra gli esempi di Piediluco e di Bisenzio, e cioè nella seconda metà del IX o ai primissimi tempi dell'VIII secolo a. C.

A questa puntualizzazione cronologica rispondono anche le datazioni di quelli fra i numerosi pezzi del repertorio della bronzistica figurale e non figurale, medionuragica, che abbiamo studiatamente richiamato a confronto, e dei quali parecchi, per caratteristiche morfologiche, ornamentali e di linguaggio stilistico, risalgono all'alto VIII secolo, se non alla fine del IX a. C.¹⁵²

Nè si può fare a meno di ben riflettere al significato dell'impressionante quantità di consonanze di ogni genere, coglibili in questi ultimi confronti, tali da indurre profondamente la cultura che trasparerà dal tripode di Su Benatzu nel contesto della civiltà artistica nuragica, quale emerge nel periodo del suo maggior fiore, a causa di contatti, non di rado competitivi, con le aree di cultura geometrica greco-italiche e orientali. Cosicché il tripode da tutta l'impressione per non dire la certezza di essere stato un prodotto locale, di artigianato nuragico, che si ispira a una forma e a temi ornamentali dell'arte orientale e, nel caso, squisitamente cipriota, come, in altri esempi di manufatti di pregio, si avvertono, nella bronzistica protosarda, suggestioni e influenze di fogge e tematiche aventi diverse estrazioni culturali e provenienze geografiche: urartee-luristane continentali, siriane costiere con spiccato accento fenicio e altre.¹⁵³

A proposito di queste ultime influenze, ho avuto occasione, in passato, di rendere esplicita l'ipotesi che esse fossero dovute anche alla presenza di artigiani orientali, particolarmente dotati, richiesti dalle corti dei piccoli dinasti che governavano i diversi e non di rado contrastanti staterelli nuragici della Sardegna del IX-VIII secolo a. C.¹⁵⁴ La loro egemonia politica, conseguente al potere economico, derivava dall'accumulazione del capitale terra e del capitale bestiame, ma si fondava anche sul capitale di minerali e metalli dai quali traevano il massimo frutto, insieme alla classe sacerdotale, razionalizzando l'attività di botteghe artigiane, non autonome ma strettamente legate alla proprietà regia, per soddisfare le esigenze della guerra, dello strumentario domestico e delle offerte culturali nei santuari.

Non si può escludere, dunque, la presenza in qualcuno degli «ateliers» metallurgici dei reami nuragici, di artigiani ciprioti, la cui fama era nota da secoli in tutto il Mediterraneo e la cui attività, nella metallurgia dell'oro, argento e bronzo, aveva preso nuovo vigore, a causa di novelli impulsi, nella Cipro del geometrico I-II prima che l'isola perdesse la sua indipendenza nel 709 a. C.¹⁵⁵

* * *

152. V. note 58-112.

153. *Sculture*, p. 26 ss.

154. *Sculture*, p. 30.

155. P. ÅSTRÖM, *L'art et la culture*, cit., in *Civilisations anciennes*, cit., p. 76. M. GUIDO, seguendo l'opinione di M. BIRMINGHAM, *The archaeology of Cyprus from 1200-600 B. C.*, London, 1959, sostiene che il commercio di Cipro verso l'Occidente si afferma alla fine del IX sec. a. C.

Testimonianze di apporti di oggetti ciprioti — o altrimenti fenicio-ciprioti — in Sardegna, si conoscono sin da quando A. Taramelli dette notizia di due candelabri, o torcieri, bronzei con fusto decorato di corimbi, rinvenuti nel recinto delle riunioni federali del santuario nuragico di Santa Vittoria di Serri ed in un edificio nuragico di San Vero Milis,¹⁵⁶ luoghi l'uno dell'interno e l'altro costiero nelle vicinanze della città di Tharros, fondata dai Fenici verosimilmente intorno all'VIII sec. a. C., se non prima.¹⁵⁷ I candelabri furono, poi, riferiti all'VIII sec. a. C.,¹⁵⁸ cronologia comunemente seguita da coloro che li hanno sempre citati, per i rapporti sardociprioti, senza mai ricordare tuttavia, un terzo esemplare, frammentario, del ripostiglio nuragico di Tadasuni, da me riferito ai primi due, per forma ed età, e che suscita gli stessi problemi.¹⁵⁹

Io stesso, più tardi, esaminando alcuni bronzetti figurati nuragici del ripostiglio di S'Arridelli di Terralba, individuavo qualche motivo iconografico e formale sardociprioto, e sollecitavo la ricerca d'una eventuale più precisa documentazione archeologica della questione.¹⁶⁰ Ricerca che mi sono sforzato di approfondire, cogliendo indubbi segni di contatto fra certi moduli nuragici e certi moduli ciprioti (enucleabili dal contesto di influenze fenicio-siriache), nel *Corpus* delle statuette protosarde, pubblicato nel volume *Sculture*.¹⁶¹

Sono venute, infine, le più recenti e attendibili interpretazioni delle stele arcaiche votive di Nora, una intera e l'altra frammentaria, strettamente collegate per posizione, forma e contenuto, considerate dai più della fine del IX secolo a. C.,¹⁶² a riportare in una diversa dimensione e sotto altro aspetto, il problema, storicamente importante, della presenza della componente cipriota in Sardegna. Se l'ultima e più rigorosa lettura della «prima di Nora», fatta da J. Ferron, elimina i nomi di Tiro, Kition e Narnaka suggeriti da Dupont-Sommer e che marcavano la presenza di Cipro anche con precisi nomi di luogo dell'isola, resta, tuttavia, il dato reale del tempio edificato da Nora (letto invece che Nogar quale proposto da A. Dupont-Sommer e J. G. Février), e fatto da ZKR (in «seconda di Nora») fondatore (o architetto), in onore di Poumai (PMY), dio locale di Cipro, assunto dai Fenici e da essi assimilato ad Adone-Eshmun.¹⁶³

156. A. TARAMELLI, *Mon. Ant. Lincei*, XXIII, 1914, col. 422 s., fig. 117.

157. G. LILLIU, *St. Etr.*, XVIII, 1944, p. 326, nota 17 a p. 345.

158. *Cit.*, p. 335, note 115-126 a p. 335 (a nota 116 bibliografia precedente).

159. G. PESCE, *Sardegna punica*, Fossataro, Cagliari, 1961, p. 95, fig. 88 (Serri e San Vero, la figura è del torciere di San Vero); S. MOSCATI, *Fenici e Cartaginesi*, cit., pp. 61, 63, 178, tav. 98 (San Vero), p. 63 (Serri); S. M. CECCHINI, *I ritrovamenti fenici e punici in Sardegna*, Cons. Naz. delle Ricerche, Roma, 1969, p. 88 (San Vero), p. 90 (Serri); F. BARRECA, *Sardegna*, in *L'espansione fenicia*, cit., p. 11 s., con possibile datazione anche agli inizi del VII sec. a. C. (Serri e San Vero). Sul frammento di torciere di Tadasuni, v. G. LILLIU, *St. s.*, VIII, 1948, p. 9, nota 8, *Sculture*, p. 372.

160. *Bronzetti nuragici da Terralba*, in *Annali delle Facoltà di Lettere e Filosofia e di Magisterio dell'Università di Cagliari*, XXI, I, 1953, p. 32, nota 1, p. 67, nota 5.

161. P. 27: «Una forte incidenza sulle statuette nuragiche, e specialmente su quelle del gruppo "mediterraneizzante", si manifesta da parte dei vasti e vari territori artistici siro-fenici con l'importante propagine o centro di Cipro». Richiami generici o rapporti puntuali con Cipro, nei bronzetti nn. 24-25, 61, 100, 102, 164, 186.

162. A. DUPONT-SOMMER, *Nouvelle lecture d'une inscription phénicienne archaïque de Nora en Sardaigne (C. I. S., I, 144)*, in *C. R. A. I.*, 1948, pp. 12-22, e *L'inscription punique récemment découverte a Pyrgi*, in «Journal Asiatique», CCLII, 1964, pp. 300-302; J. G. FÉVRIER, *L'inscription archaïque de Nora*, in *Revue d'Assyriologie et Archéologie orientale*, XLIV, n. 3, 1950, pp. 123-126; J. FERRON, *La pierre inscrite de Nora*, in *Rivista degli Studi orientali*, XLI, Roma, 1966, p. 281 ss., pl. I-II; G. GUZZO AMADASI, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in Occidente*, Roma, 1967, pp. 83, 87; J. FERRON, *La seconde inscription archaïque de Nora: C. I. S., I, 145*, in *Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes*, LXII bd., Wien, 1969, p. 62 ss., pl. I-II.

163. Su PMY, v. G. HALFF, *L'onomastique punique de Carthage*, in *Karthago*, XII, 1963-64, p. 71; S. MOSCATI, *Il mondo dei Fenici*, Milano, 1966, p. 141, 264, 169, e *Fenici e Cartaginesi*, cit., p. 48, 93.

G. PESCE, *Nora, Guida agli scavi*, La Zattera, Bologna, 1957, p. 88, ha suggerito, sebbene dubitativamente, di riconoscere il tempio di PMY nominato nella stele C. I. S., I, 144, nel c. d. «Santuario di tipo cananeo arcaico»: un'area sacra

Tenendo conto del nome della divinità a cui fu dedicato il tempio che, secondo la lettura del Ferron, sarebbe stato «il primo consacrato in Sardegna», con l'augurio di essere conservato «intatto nell'opera di muratura e di architettura»,¹⁶⁴ lo studioso francese propende a supporre che la fondazione fenicia di Nora fosse stata privilegio di un gruppo di origine cipriota. Ne consegue uno stanziamento di genti di Cipro nell'isola, il primo forse nelle *ktiseis* fenicie seguite alle prime esplorazioni commerciali, se primo a essere consacrato in Sardegna fu il tempio norense di PMY e se, come scrivono Pausania, x, 17 e Solino, iv, 1, Nora fu la più antica città sarda fondata da genti di provenienza iberica.¹⁶⁵ Questo stanziamento non poteva non portare implicanze in sè stesso e nei rapporti sia commerciali, sia culturali fra i coloni fenicio-ciprioti e le popolazioni indigene in possesso d'una civiltà certamente non subalterna, aperta ad ogni confronto e ricettiva di esperienze nuove idonee ad arricchirla senza violarne egemonicamente il carattere e lo sviluppo autonomi.

all'aperto, segnata da una quantità di piccole conche votive scavate nella roccia alta sul mare, assomigliata agli spazi riciosi dei santuari aerei della Palestina, di antica civiltà cananea (p. 87, in pianta n. 45). Il riferimento non calza, tenuto conto della struttura del tempio di PMY, secondo la lettura del Ferron in «opera di muratura e architettura», cioè un edificio coperto e monumentale, mentre il «Santuario di tipo cananeo» è all'aperto e disadorno.

Invece è plausibile l'identificazione (che propongo) del luogo di culto menzionato dall'iscrizione, col primitivo nucleo, poi incorporato o forse meglio demolito per far posto ai rifacimenti di età ellenistica e romana del «Santuario di Sa Punta e su Coloru» prossimo a quello ipetrale, p. 79 ss., fig. 56, in pianta XXI. È questo una vasta e architettata costruzione templare di tipo semitico, con scalea sulla fronte e terrazze ascendenti con cortili e vani tra i quali spicca quello di fondo absidato, diviso in due cellette per far luogo ai simulacri di una coppia di divinità (fig. 60); a ponente si espande, separato da un muro, in un'ala di fabbricato di figura rettangolare articolato in cinque cellette sul lato breve a Nord (in pianta 30-33) e in un ambulacro su quello lungo di Est (in pianta 34). Quivi è stata rinvenuta una stipe votiva costituita da quattro statuette di «camillus» e da due statue, alte m. 0,767, di giovanetti nudi, tutte di terracotta (p. 82, fig. 62 e, inoltre, G. PESCE, *Due statue scoperte a Nora*, in *Studi in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni*, vol. III, *Studi di Archeologia e Storia dell'arte antica*, 1956, p. 289 ss., figg. 1-8, e *Sardegna punica*, cit., p. 98, figg. 90-91).

Una delle statue di giovinetto, riferita al II sec. a. C., avente il corpo attorcigliato da un serpente, col capo reclinato a destra e gli occhi chiusi, dorme; simile è l'atteggiamento dell'altra statua, priva del rettile, tuttavia di identico significato: che è quello di personaggi che ricordano il rito dell'incubazione, da immaginare praticato nell'ala del santuario con le cellette e l'ambulacro destinata ad ospedale, presso la divinità medica-mantica, supposta dal PESCE giustamente in Eshmun-Asclepio e nella sua consorte Astarte (*Nora*, cit., p. 83, *Due statue*, cit., p. 304). Il dio Eshmun-venerato con Astarte nel *Sancta Sanctorum bipartito del tempio vero e proprio*-altro non era, in periodo punico, che il ciprioto-fenicio PMY del tempio norense che fu «il primo consacrato in Sardegna» ma che, purtroppo, non rimase «intatto» secondo l'augurio del fondatore ZKR e dei coloni di Nora.

Il tempio delle origini stava dunque verosimilmente nelle immediate adiacenze dell'area all'aperto con i pozzetti rituali, anch'essa arcaicissima e da supporre strettamente connessa con l'edificio coperto per le funzioni liturgiche. Si ergeva alto sulla spianata rocciosa a mare, visibile a molta distanza dai naviganti, con le stele dedicatorie inscritte nel suor eccesso conservate gelosamente per secoli come memoria d'un fatto storico eccezionale: la *ctisis* della città e la fondazione del santuario del dio principale dei coloni ciprioti, ricordo della patria lontana, PMY. Sopra le sue fondazioni, fu, poi, ricostruito il nuovo santuario-ospedale, nella stessa posizione e con rilievo architettonico e culturale anche maggiore costituito da una folla di altari allineati lungo la monumentale via di accesso sulla prospettiva del tempio, da fosse e pozzi votivi e cerimoniali, da una grande edicola con fregio di serpenti urei e da altri elementi di contorno che rendevano più prezioso e venerando un contesto di per sè stesso mirabile e rispettabile per emergenza sentimentale e morale; v. *Nora*, cit., p. 86 (edicola con urei), p. 87 (fosse e pozzo per l'acqua lustrale), p. 90 (basamenti di tabernacoli), p. 76, figg. 43-44 (via sacra processionale).

164. *La pierre inscrite de Nora*, cit., p. 287. Senza giungere a vedere nel tempio norense di PMY un edificio derivato nello schema e nelle linee architettoniche, vale la pena ricordare, per averne un'idea, l'alta perizia tecnica, visibile specie nella rifinitura e nella bella filatura dei giunti dei grandi massi basali, delle maestranze cipriote che costruirono, intorno al IX sec. a. C. — nei tempi cioè del più antico santuario di Nora —, il tempio supposto di Astarte, a Kition (Qart Hadasth), recentemente messo in luce; v. V. KARAGEORGHIS, *Chypre*, in *L'espansione fenicia*, cit., p. 162 s., 169, tavv. XLIX, 1-2, L, LI, LI, 1-2. Chissà poi se l'antica struttura isodoma del tempio di PMY non sarà stata ricordata nel rifacimento del paramento esterno del lato Est del Santuario di Nora XXI, ascritto al II sec. a. C. (G. PESCE, *Nora*, p. 80, 84, fig. 57), ma forse più antico, dell'età del muro di recinzione di uno dei cortili superiori del *tophet* di Sulcis con i blocchi a margini ribassati e profilati a squadro come quelli del santuario di Kition (PESCE, *Sardegna punica*, cit., p. 70, fig. 41: IV-III sec. a. C.). Apparecchi in opera quadrata, che ripetono l'arcaica tradizione tecnica fenicio-orientale, si vedono anche nella muraglia che recingeva l'emporio fenicio di Toscanos-Torre del Mar, in Spagna, al momento del suo apogeo nel VII sec. a. C., H. SCHUBART-H. G. NIEMEYER, *Espagne*, in *L'espansione fenicia*, cit., p. 151, pl. XLIII.

165. G. PESCE, *Nora*, cit., p. 11 ss., 97 ss.

Sulla colonizzazione della parte costiera della Sardegna ad opera di Ciprioti o meglio di Fenici di Cipro e sulle derivate logiche correlazioni tra prodotti della loro cultura e di quella nuragica, insistono, ora, sulla traccia di un mio vecchio discorso,¹⁶⁶ Sabatino Moscati e giovani studiosi usciti dalla sua apprezzata scuola.¹⁶⁷ Naturalmente, bisognerà fare parte anche ad altre componenti del variegato mondo fenicio e in questo senso la prudenza, recentemente manifestata da F. Barreca, sulla portata del contributo cipriota, trova una sua giustificazione.¹⁶⁸ Resta, però, il dato che esiste nell'isola, un «segno cipriota», indiscutibile, e che ha lasciato le sue tracce più o meno sicuramente identificabili.

Di questo «segno» dà prova il tripode di Su Benatzu, prodotto localmente o da un artigiano cipriota capace della cultura indigena, o da un ramaio indigeno a contatto con le ispirazioni artistiche della cultura costiera fenicio-cipriota o anche da una bottega «cortigiana» nuragica nella quale, lavorando fianco a fianco «maestri» indigeni e «maestri» semitici, veniva a realizzarsi una interessante produzione di «koiné». Danno prova anche altri oggetti della grotta Pirusu. Sono questi i gioielli d'oro, fra i quali la lamina rettangolare riproduce motivo e stile della decorazione del tripode¹⁶⁹ (Tav. VII, VIII, 2-3), e specialmente lo specchio di lamina bronzea, con codolo corto e largo forato alla base per applicarvi il manico per mezzo del chiodetto, d'un tipo simile a quello di esemplari da tombe di Enkomi, di cui sfortunatamente non conosciamo la data.¹⁷⁰ (Tav. VI.)

* * *

Con argomenti interni siamo così riusciti alla datazione del tripode che aveva suggerito la sua ipotizzata collocazione nello sviluppo morfologico del tipo di oggetto nelle aree di diffusione in Occidente: la fine del IX o i primi inizi dell'VIII secolo a. C. Una cronologia, questa, che lo pone in una precisa e importante prospettiva della storia isolana e di quella più generale dell'Ovest del Mediterraneo cui si lega la Sardegna.

Appunto sono i tempi nei quali, abbandonata l'antica strategia della scoperta e delle prospezioni a fine di commercio,¹⁷¹ i Fenici passano a occupare i territori dell'Occidente-isole e frange continentali mediterranee, del Nordafrica e della Penisola

166. G. LILLIU, *St. Etr.*, p. 326 ss., 341 ss.; anche *Sculture*, p. 27, 30 s.

167. S. MOSCATI, *Fenici e Cartaginesi*, cit., p. 48, s.; A. M. BISI, *Kypriaka, Contributi allo studio della componente cipriota della civiltà punica*, 1966, p. 50, 72.

168. *Sardegna*, in *L'espansione fenicia*, cit., p. 25 s.

169. V. nota 5. Laminette auree sbalzate e decorate, di tecnica e stile affini a quelli della lamina di Su Benatzu, nota 5, 1, sono comuni a Cipro nell'VIII sec. a. C. (G. BECATTI, *Oreficerie antiche*, 1955, p. 29). L'ornato a treccia avvicina la laminetta di Su Benatzu a quelle di Nora (tombe 14 e 26) datate VII-VI sec. a. C. (PATRONI, *Mon. Ant. Lincei*, 1904, col. 68 s., tav. 14, 10), Nella c. d. «penna d'oro» trovata in una tomba fenicio-punica a Olbia, che vorrei datare come le norensi (A. TARAMELLI, *Not. di Scavi*, 1911, p. 228 s., fig. 4 e D. PANEDDA, *Olbia nel periodo punico e romano*, I, Forma Italiae: Sardinia, Roma, 1952, p. 40, 1), alla decorazione a tratteggio di piume ai lati della nervatura centrale si accompagna, alla base, un motivo di figure di due sfingi affrontate davanti a un altare che le divide, ricorrente in bronzi, avori, ori e ceramiche dipinte di Cipro, con influenza egea-micenea ed orientale, CATLING, cit., p. 207 s.

170. Lo specchietto da toeletta femminile, consta di un disco di lamina bronzea provvisto inferiormente di codolo corto e piuttosto largo, con forellino rotondo in cui si inseriva il chiodetto di fissaggio al manico di legno, o d'osso o d'avorio; diam. del disco cm. 7, lung. e largh. del codolo cm. 2,5 e 2,1, diam. forellino 0,2, A. M. FADDA, *Oggetti metallici*, cit., p. 132, n. 96, tav. XXXIV, inv. 50924, p. 275. L'oggettino si può avvicinare agli specchi, un pò più grandicelli (diam. cm. 15,6 e 12,4) con codolo non perforato, da Enkomi, CATLING, cit., p. 224, n. 1, pl. 40, b, Fr. 6, e p. 225, n. 9, pl. 40, c, O. T.

171. V. note 144-147.

iberica-avviando anche qualche processo di colonizzazione.¹⁷² Essi, i Tirii in specie che ne rappresentano il nerbo più consistente, alacre nei traffici ed economicamente egemone, fondano, in Occidente, «la nuova nazione fenicia» perchè l'antica patria siriana era ormai finita alla mercé di altri popoli conquistatori: Ebrei e, soprattutto, la potenza assira. «Queste colonie», scrive Sallustio, *Bell. Iugurth.*, XIX, 1, «presero rapidamente un grande sviluppo e divennero l'appoggio e l'onore della loro madre-patria».

Nell'814 a. C., a seguire la data tradizionale, Didone, fuggita da Tiro con un gruppo di fedeli, dopo aver fatto scalo a Cipro,¹⁷³ fu autorizzata dai «parenti stabiliti in Libia» a «fondare Cartagine».¹⁷⁴ Verso la fine del IX secolo e specialmente a cominciare dall'VIII, se vogliamo giudicare dalle vestigia archeologiche che in tutto il Mediterraneo occidentale non vanno al di là di questo secolo essendo per i secoli anteriori di fatto inesistenti,¹⁷⁵ le varie schiere fenicie «avide di novità» (dove «novità» significa ricerca quanto più ampia ed esclusiva possibile di capitale mercantile a scopo di potere) consolidano con stanziamenti stabili ed efficienti le vecchie teste di ponte degli empori su isolette e promontori bimari.¹⁷⁶

Questo processo storico di transizione dal momento dell'avventura al momento della colonizzazione fenicia dell'Occidente, investe, naturalmente, anche la Sar-

172. L'ipotesi dei due momenti, prospezione e colonizzazione, è di P. CINTAS, *Fouilles puniques à Tîpasa*, in *Revue Africaine*, 92, 1949, p. 2, seguita da M. BOUCHENAKI, *Algerie*, cit., p. 52.

173. Justinus, XVIII, 4-6; *Frag. hist. graec.*, ed. Müller, I, p. 197.

174. Procopio, *Bell. Vandalicum*, II, 10.

175. M. BEKKARI, *Maroc*, cit., p. 31.

176. In Sardegna, insediamenti nel IX-VIII secolo a. C., sono testimoniati:

1) a Nora, dalle due iscrizioni arcaiche, della fine del IX; v. nota 162.

2) a Cagliari, da ceramiche dipinte del retroterra prossimo — Cucuru Nuraxi di Settimo S. Pietro e M. Ollàdiri di Monastir —, datate VIII da F. BARRECA, *Sardegna*, in *L'espansione fenicia*, cit., p. 17 (ma io le ritengo assai più recenti, del VII-VI).

3) a Sulcis, da lucerne monolici (fine IX?), da un vaso dipinto geometrico con figure di uccelli d'un tipo di Megara Iblea (VIII), G. PESCE, *Sardegna Punica*, cit., pp. 44, 70, fig. 126, 111 (lucerne), p. 143, fig. 11 (vaso) e da un frammento di lamina d'oro con iscrizione (VIII-VII), F. BARRECA, «Oriens Antiquus», 1965, p. 55 ss., tav. II e *Sardegna*, in *L'espansione fenicia*, cit., p. 16.

4) a Bithia, le ampolle a boccia e collo rigonfio di tipo ciprioto (G. PESCE, *Not. di Scavi*, 1968, p. 326, fig. 19 ai lati, da tomba n. 17, p. 343, n. 13, sporadico: cfr. con esemplare da Mogador, M. BEKKARI, *Maroc*, cit., p. 33, tav. II, I-VII sec. a. C.), l'ariballo con bocca a fungo (p. 343, n. 10, fig. 6, b) e la brocchetta monoansata forse con la bocca triloba (p. 342, n. 9, fig. 6 a), sebbene il PESCE dati l'ariballo nella seconda metà dell'VIII sec. a. C., sembrano essere, tutti, prodotti del VII.

5) a Tharros, da brocchette con orlo a fungo, G. LILLIU, *Not. di Scavi*, 1940, p. 248, I (VII), che F. BARRECA, cit., p. 16, riporta anche alla fine dell'VIII; v. pure nota 157.

6) a Bosa, dal frammento di iscrizione arcaica, M. GUZZO AMADASI, *Le iscrizioni fenicie*, cit., p. 99, n. 18, fig. 14, della fine del IX per la sua identità paleografica con le norensi.

Fuori della Sardegna:

1) in Marocco, il contesto archeologico più antico di Mogador non è più alto della metà del VII, M. BEKKARI, cit., p. 32 s.

2) in Algeria, lo stabilimento, ritenuto sinora il più remoto, nell'isola di Rachgoun, non risale più su del VII, M. BOUCHENAKI, *Algerie*, cit., p. 17 s.

3) in Libia, A. DE VITA, *Libia*, in *L'espansione fenicia*, cit., p. 88, dà presenti i Fenici, con sedi stabilite, nel VII, benché non siano stati rinvenuti resti archeologici a comprovarli.

4) in Tunisia, a Utica non vi sono materiali anteriori all'VIII sec. a. C. (M. H. FANTAR, *Tunisie*, in *L'espansione fenicia*, cit., p. 131, 133), a Cartagine, le suppellettili tombali toccano raramente l'VIII (cit., p. 139), nel *tophet* vi sarebbe uno strato dell'VIII (cit., p. 140) e la «Chapelle Cintas», supposta anteriore alla fondazione di Cartagine, contiene ceramiche molto antiche, precedenti anche l'VIII e certo dell'VIII con termine finale al 725 a. C. (cit., p. 140 s.).

5) in Spagna, non si supera la barriera cronologica dell'VIII (A. GARCÍA Y BELLIDO, *Espagne*, cit., p. 149), poiché l'emporio di Toscanos e le tombe di Trayamar presentano, negli strati infimi, cotylai protocorinzie non più remote del 730/720 a. C. (H. SCHUBART, H. G. NIEMEYER), *Espagne*, in *L'espansione fenicia*, cit., p. 155).

A uguali risultati di tempo ci portano le ultime scoperte di Mothia, Solunto e Palermo, in Sicilia: VIII-VII sec. a. C. (V. TUSA, *Sicilia*, in *L'espansione fenicia*, cit., p. 181 s.) e di Malka: non più su della fine dell'VIII, in base a elementi caratteristici di corredo della tomba di Ghajn Qajjet-Rabat e del santuario di Astarte a Thas Silg (A. CIASCA, *Malta*, in *L'espansione fenicia*, cit., p. 64 s., 66).

degna. E ne fanno testimonianza esplicita, per il IX e l'VIII secolo a. C., le due iscrizioni di Nora — che sono un documento vero e proprio di *ctisis* — e gli oggetti fenici, e fenici-ciprioti, i quali fanno l'apparizione nei centri costieri occupati dai Semiti e corrono, negli stessi tempi, abbastanza frequenti, fra gli indigeni costruttori di nuraghi, a livello di scambio commerciale. Si badi, però, che non era il tipo di «scambio muto» o «scambio silenzioso», quale nel passo di Erodoto IV, 196,¹⁷⁷ ma di interrelazione «alla pari» fra forestieri «civili» e ceti sardi di evoluta cultura.¹⁷⁸

Nel riguardo più stretto del tripode e degli altri oggetti, di «segno» cipriota da Santadi, luogo che nel periodo di queste relazioni gravitava per la sua posizione geografica verso il più vicino centro di Sulcis (l'attuale Sant'Antioco), i più recenti trovamenti in questa antica città di fondazione e di struttura culturale e morale fenicia mantenutasi tenacemente per secoli, con oggetti risalenti almeno all'VIII sec. a. C.,¹⁷⁹ stanno a suggerire l'ambientamento specifico di una parte delle offerte di grotta Piroso. Fra i dedicanti nuragici dei «voti» alla dea chtonia e gli «stranieri» amici di Sulcis, correvano i rapporti indicati proprio dagli oggetti significativi in tal senso.

Non abbiamo ancora prove per vedere che, in questo centro, i nuovi venuti pensassero già d'allora ad addentrarsi, con l'obbiettivo di superare il mero interesse commerciale per volgersi all'egemonia politica e territoriale, nel prossimo *hinierland* santadese nel quale stava il santuario protosardo contornato da tutta una serie di piccoli ma floridi agglomerati di vita fondata su d'un'economia agro-pastorale e mineraria-metallurgica che li rendeva autosufficienti.

Ma se un disegno originario essi avevano, i Fenici di Sulcis lo realizzarono uno o due secoli dopo. E cioè quando, nel VII sec. a. C., sul colle di Pani Loriga di Santadi, posto in situazione strategica elevata e dominante sulla piana di Giba sino al mare di Palmas e punto di arroccamento delle valli montane che uniscono il territorio sulcitano a quello di Cagliari e del Campidano, fondarono una complessa fortificazione militare utilizzando i resti di insediamenti precedenti prenuragici e nuragici.¹⁸⁰

Nella più antica necropoli esplorata, «tipiche brocchette a fungo, accompagnate da lucerne a conchiglia e monili arcaici punici», riferite al VII sec. a. C., corredevano sia le assai più numerose tombe a cremazione, circa centocinquanta, sia l'unica sepoltura a inumazione e i presunti «cenotafi», segni di riti diversi dai quali F. Barreca trarrebbe l'evidenza di due filoni in Sardegna «della colonizzazione fenicia di diretta provenienza orientale, uno di inumatori e uno di crematori».¹⁸¹ Questa osservazione ha valore specie se, a prescindere dalla identificazione dei gruppi che oggi come oggi ci sembra impossibile, riteniamo i distinti rituali funebri come indicativi di varie componenti — pur nella comune matrice semitica — del mondo fenicio-punico in Sardegna. E rende più credibile l'ipotesi, che vorrei tradurre in certezza, della presenza di un nucleo cipriota nell'isola, che abbiamo

177. Il tipo di rapporto a grado di civiltà etnologica, è, invece, ritenuto applicabile agli indigeni della Sicilia, da V. TUSA, *Sicilia*, cit., p. 179.

178. G. LILLIU, *St. Etr.*, XVIII, 1944, p. 324, 326 s., p. 332, 340 ss.

179. V. nota 176, 3.

180. F. BARRECA, *Sardegna*, in *L'espansione fenicia*, cit., p. 17, 19 s., 21 s.

181. *Cit.*, p. 26 s.

cercato di dimostrare con altri vari elementi non privi di significato, fra i quali il tripode e gli oggetti minori della grotta di Su Benatzu.

Vorremmo suggerire che questa componente cipriota, sempre emergente e conservatasi tanto a lungo specie nella produzione artistica della Sardegna fenicio-punica,¹⁸² abbia contribuito, certamente non da sola, a far seguire alla civiltà semitica isolana quella «via nazionale» o «regionale» che d'altra parte le tracciavano il condizionamento geografico «insulare» e la «specificità culturale» della regione dove ancora il «sustrato» nuragico giocava, più o meno scopertamente, il suo ruolo diversificatore di conservazione attiva e di dialettica resistenza.¹⁸³

182. V. nota 167, e G. GARBINI, *Monte Sirai-I*, Roma, 1964, p. 73 (stele), p. 98 (statuetta fittile di uomo barbato), e *Monte Sirai, III*, Roma, 1966, p. 108 ss. (statua di culto, in pietra: VII sec. a. C.), p. 115 s. (statuina fittile dal *tophet*: inizio del V sec.). A p. 124 il GARBINI scrive: «Sul finire del V secolo. presumibilmente, giunge anche a Monte Sirai la nuova corrente di cultura che, partita da Cipro e la Fenicia, aveva raggiunto Cartagine e le sue colonie. È una corrente caratterizzata da una forte impronta egittizzante, formatasi nelle città fenicie e a Cipro nel periodo di ripresa avutosi sotto il dominio persiano».

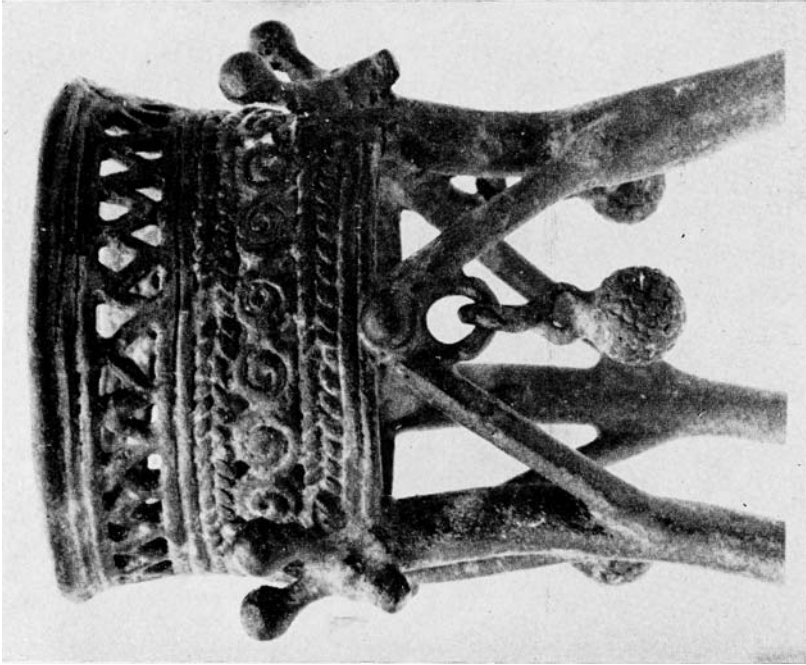
183. G. GARBINI, *Monte Sirai, I*, ha colto, con intelligenza, l'emergere dentro i prodotti artigianali di M. Sirai, specie fra le stele, di una tendenza tecnica e stilistica «tipicamente sarda al servizio di esigenze culturali puniche» (p. 68) che si afferma come «autonoma espressione di un altro tipo di cultura, quella più tipicamente sarda» (p. 71). È un fenomeno «dialettico» e di «reazione», con particolari «motivi stilistici e iconografici indigeni» di un momento della civiltà dei Sardi «non passivamente ricettiva rispetto alla superiore civiltà dei Fenici» (p. 74). Le specificità stilistiche, da lui osservate nelle stele, sarebbero l'espressione disegnativa, a incisione lineare, e l'essenzialità narrativa nei contenuti popolareschi; ma si tratterebbe di un «nuovo stile» delle «stele sarde» e di «stile sardo», distinto da quello nuragico. Questo stile «grafico» e «asciutto» — che ben si inquadra in quella costante stilistica dell'arte sarda che io ho chiamato «barbarica» ed altri «cromatico-planare» (G. LILLIU, *St. s.*, XII-XIII, 1, 1955, p. 7 ss.; C. MALTESE, *St. s.*, XVII, 1962, p. 462 s.) — riaffiorerebbe nella misura e nel tempo in cui si indebolisce l'egemonia culturale punica in conseguenza di fatti storico-politici, ossia verso il III-II sec. a. C. (p. 90 s.).

Si può condividere l'acuta analisi, ma non in relazione alle figurine bronzee di M. Sirai-F. BARRECA, *M. Sirai, II*, pagina 53, 6, tav. XXVI: personaggio seduto con brocca, sec. VI, *M. Sirai, III*, p. 21, tav. XXXIX: piccolo cane, VII-VI, p. 113, tav. XXXVIII: suonatore seduto di lira, VII-VI — alle quali il GARBINI nega «nuragicità» e «sardità». Io credo, invece, come ho scritto in *Civiltà dei Sardi*, 1967, p. 333, che vi sia qualche rapporto, di contenuto e di stile, fra le statuine bronzee di M. Sirai e le coeve figurine di bottega propriamente nuragica (ho indicato pure particolari riscontri iconografici con bronzetti di Ittiri e di Serri), espresso in un'aria di famiglia forse connessa con il contemporaneo operare, in una sorta di koiné, del filone nuragico, in parte «acculturato», e del filone «straniero» fenicio orientale, in una regione, quella del Sulcis, ormai in saldo possesso dei coloni semiti. Questo coevo svolgersi della tendenza artistica egemone «straniera» e della tradizione indigena subalterna, si rileva anche a grado artigianale minore, nei materiali di tombe della necropoli a cremazione di Bithia, del VII/VI sec. a. C., dove vasi d'impasto plasmati da mano locale, di educazione nuragica, si associano a ceramiche fenicie importate, di tipo arcaico internazionale, G. PESCE, *Not. di Scavi*, 1968, p. 323 s., 325.

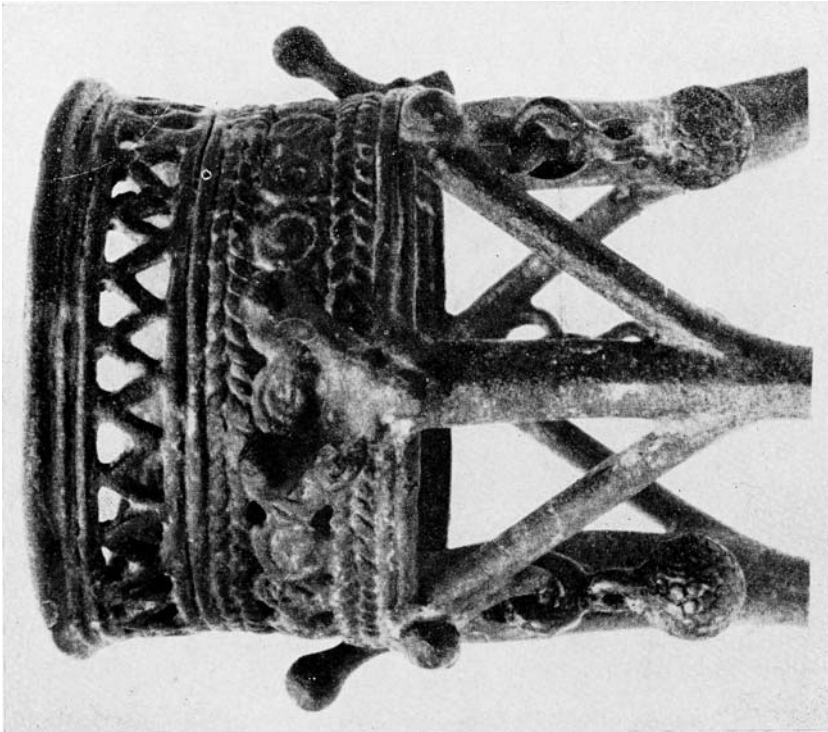
Il ruolo del sustrato indigeno, a carattere antagonista com'è delle culture assediate e diventate solitarie, ha giocato fortemente e talora drammaticamente nei periodi punico e romano della storia dell'isola (G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi*, p. 209 s.). Gioca anche oggi, nello scontro tra cultura «arcaica» interna e culture «straniere», in un contesto storico nel quale taluni inclinerebbero a vedere un nuovo colonialismo (G. LILLIU, *Costante resistenziale sarda*, Stef, Cagliari, 1971, pagina 41 ss.).



Tav. I. — Santadi, Su Benatzu, grotta Pirosu: tripode di bronzo.

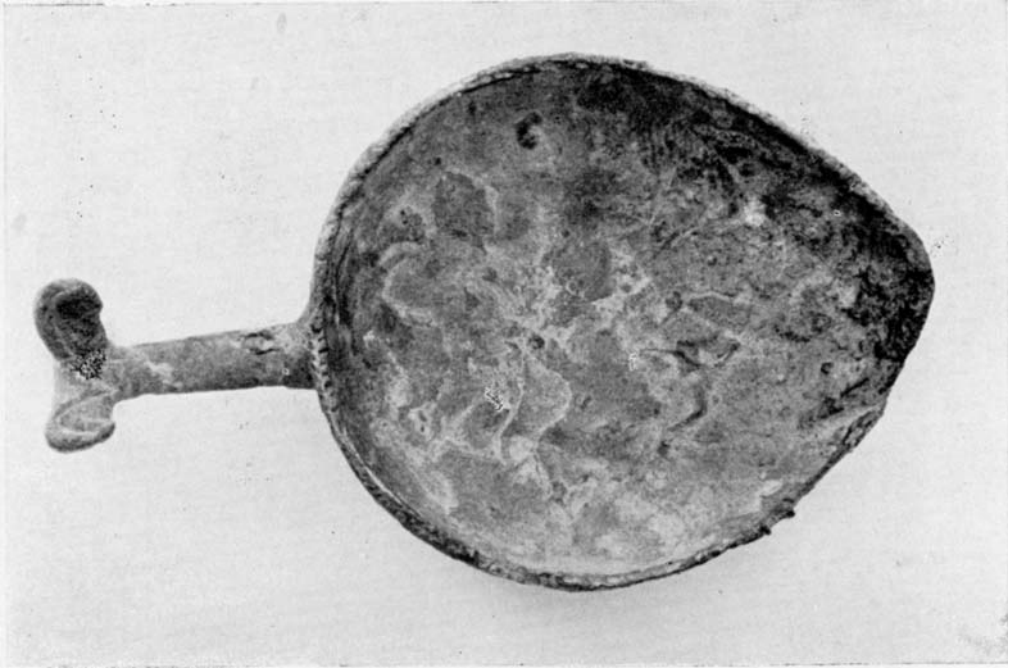


Tav. III. — Santiadi, Su Benatzu, grotta Piroso: particolare del cerchio del tripode, decorato con motivi geometrici e delle assicelle con protomi e pendenti a sfera.

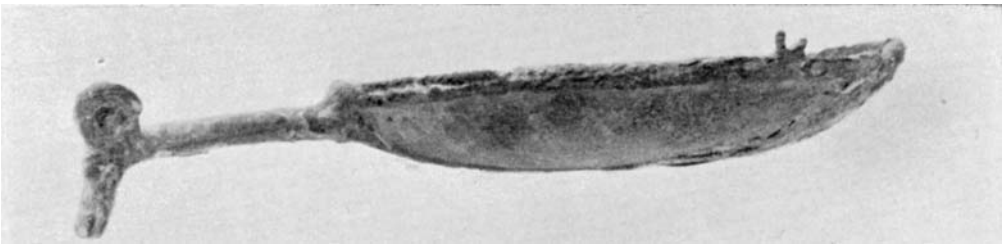


Tav. II. — Santiadi, Su Benatzu, grotta Piroso: particolare del cerchio decorato e della assicelle con protomi bovine e pendenti a sfera.

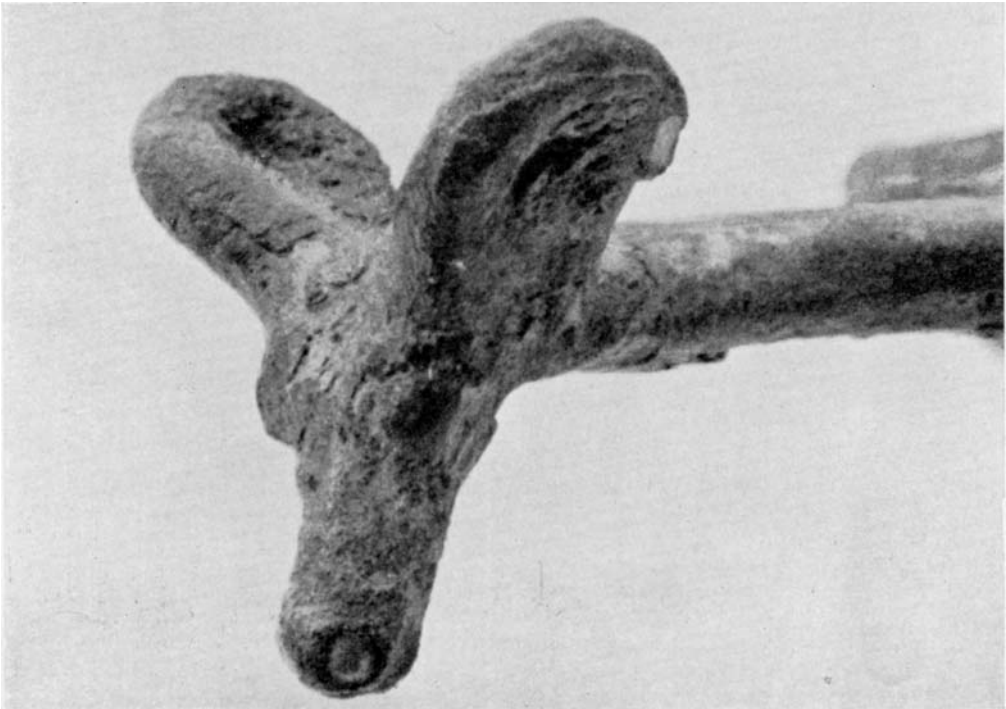
1



2



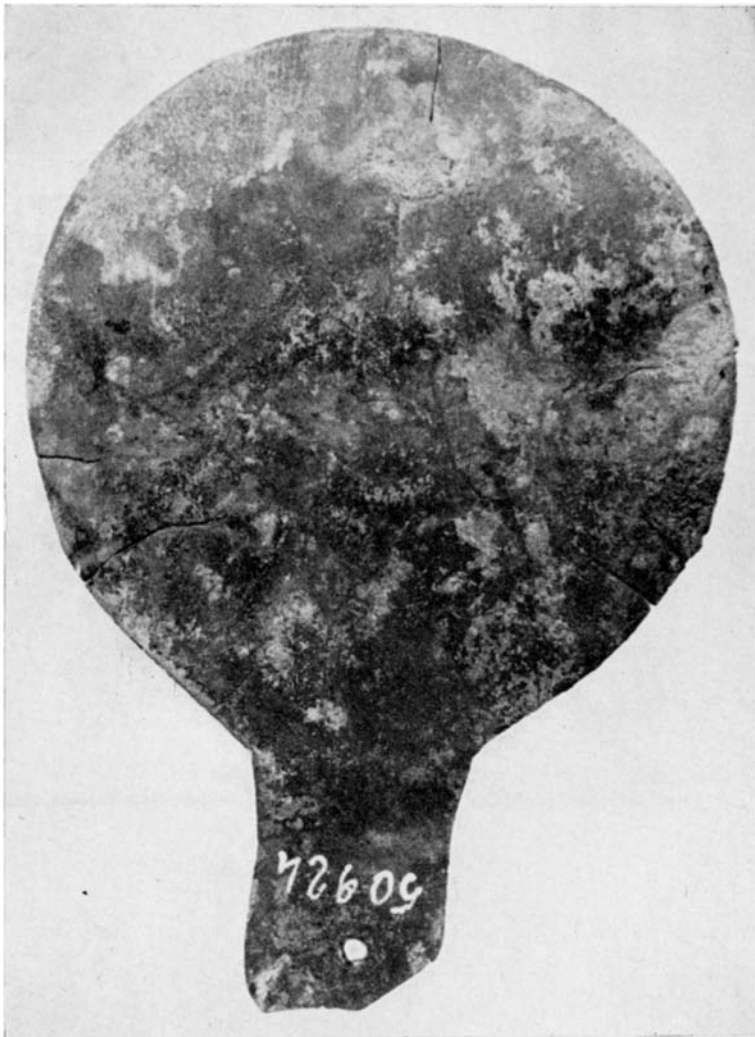
3



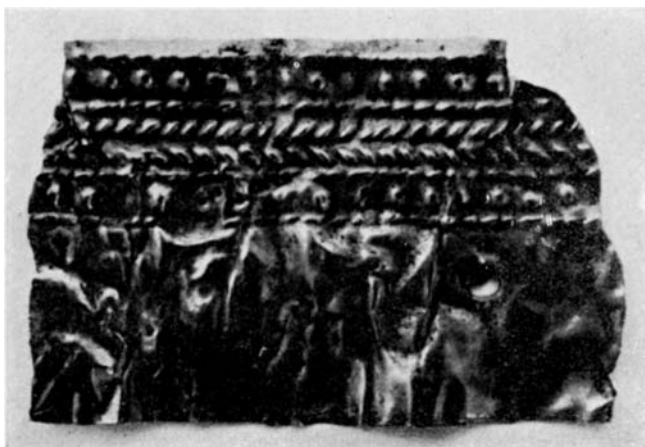
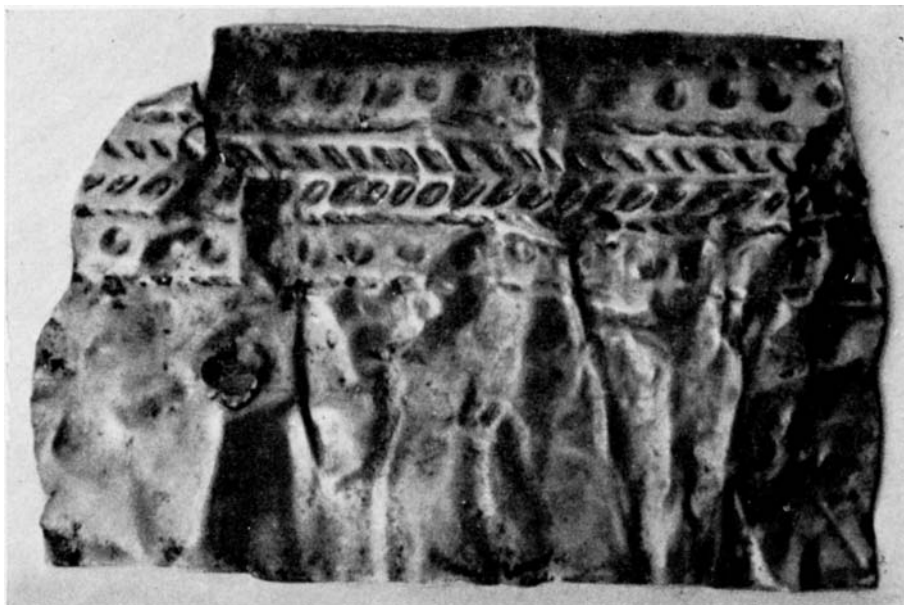
Tav. IV. — Santadi, Su Benatzu, grotta Pirosu: navicella bronzea con protoma di ariete, vista dall'alto (1) di profilo (2) e particolare della protome (3).



Tav. V. — Santadi, Su Benatzu, grotta Piroso: modellino talismanico di accetta rituale, in bronzo.

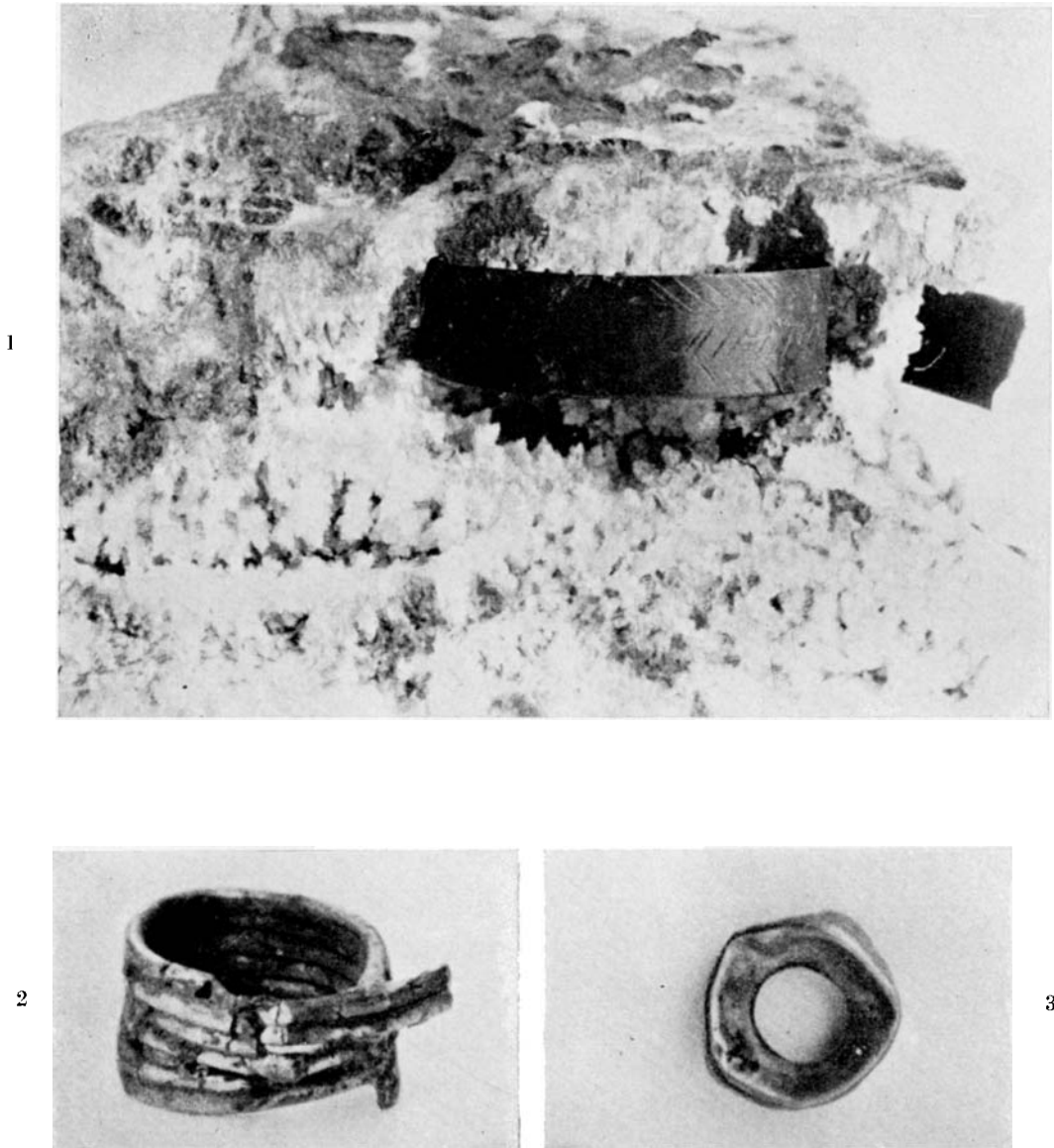


Tav. VI. — Santadi, Su Benatzu, grotta Piroso: piccolo specchio di bronzo, da toeletta femminile.



Tav. VII.

Santadi, Su Benatzu, grotta Piroso: laminetta d'oro con decorazione di perline e treccia, dalle due superfici.



Tav. VIII. — Santadi, Su Benatzu, grotta Piosu: braccialetto di bronzo con ornato a zigzag inciso; nella crosta a di stalagmite (1), anellino d'oro a spire (2), bottoncino d'oro (3).

GIOVANNI LILLIU

DAL «BETILO» ANICONICO
ALLA STATUARIA NURAGICA

Studi Sardi, Volume XXIV (1975-1977)

GALLIZZI - SASSARI - 1977

1. L'interessante monumentino figurato, da cui muove l'oggetto di questo studio, si trova nella località di San Pietro di Golgo (Santu Pedru Olgo), a 13 chilometri a Nord dell'abitato di Baunei (Nuoro), nell'Ogliastra; *tav.* I, 1-3.

Sta ora infitto, dentro una base circolare di sostegno e di protezione fatta recentemente, a m. 18,20 a Sudovest dell'ingresso della chiesa rurale di S. Pietro, un modesto edificio della fine del secolo XVII o degli inizi del XVIII, presso il quale si celebrava un tempo una gran festa popolare, che si continua ancora ma senza più il concorso d'una volta ⁽¹⁾. Non è la sua collocazione antica perché, come mostra la fotografia a *tav.* II, era messo un centinaio di metri più lontano sul margine della campestre di *ia maiore* (la via maggiore) che, percorrendo in senso SW/NE la valle omonima, scende a morire a Cala Sisine e a Portu e Sisine, luogo d'un piccolo approdo quando il mare lo consente ⁽²⁾. Stava in un campo

⁽¹⁾ Sulla chiesa V. ANGIUS, art. *Baunei* in G. CASALIS, *Dizionario*, II, 1834, p. 181. L'Angius ricorda che vi si correva un palio e si apparecchiava un pranzo pubblico, fornito da ottanta caproni che si cucinavano in un forno presso la chiesa. Ai festaioli si offrivano un pezzo di carne di caprone e un pane bianco. Cenko anche in A. USAI, *Baunei*, ed. sarda Fossataro, Cagliari 1968, p. 54, fig. a p. 55, che vuole l'edificio di culto costruito con oblazioni di pastori, fatte per fruire della messa nei giorni di precepto, non potendo rientrare nel paese. L'Usai annota che l'antica consuetudine del palio e dell'offerta di un pezzo di *crapa e monte* (capra di monte) è oggi sparita. Il forno si conserva ancora all'esterno del recinto della chiesa, sul lato destro all'ombra di giganteschi olivastri; si conserva pure parte dei loggiati per i pellegrini (*cumbessias*) all'interno del sagrato sul fianco destro della chiesa.

⁽²⁾ Nel punto attuale la pietra è stata posta durante lavori di sistemazione del sagrato, eseguiti nel giugno del 1974.

incolto, fra grosse pietre di basalto e cespugli, forse quel campo, prossimo alla chiesa e oggi sgombro, che in passato era assegnato per coltivarlo e darne i frutti per la festa, all'*obriere* maggiore ⁽³⁾.

Pertanto la giacitura attuale del cippo a m. 5,50 di distanza a W/NW dal resto di costruzione in rozze pietre basaltiche, che pare di tecnica nuragica (*tav.* I, 4), non corrisponde all'originaria, né, in conseguenza, si può ipotizzare una qualche relazione tra i due elementi archeologici ⁽⁴⁾.

Tuttavia, il betilo figurato possiamo supporlo in riferimento a una tomba, presumibilmente del tipo di quella di giganti, forse non molto lontana dalla chiesa, fra di essa e i resti del villaggio nuragico, ancora emergente sebbene molto sconvolto, presso il nuraghe di Nuragialbus (o meglio Alvo), che si erge al margine della cresta calcarea, a m. 375 di quota, presso una sorgente sgorgante al contatto con il piano basaltico, 800 m. a SW ⁽⁵⁾. Presumibilmente da questo piccolo centro abitato, e forse da un edificio

⁽³⁾ Una volta, nel mese di maggio e in agosto, presso la chiesa si svolgeva *sa korona*: un'assemblea di anziani contadini i quali provvedevano a lottizzare e ad assegnare i terreni da seminare nell'anno successivo, nella regione di Golgo e altrove. Il terreno prossimo alla chiesa, che si riteneva migliore, era appunto riservato all'*obriere* maggiore che ne utilizzava i frutti per la festa di cui era capo.

⁽⁴⁾ Il manufatto è costituito da un resto affiorante sul terreno, di forma rettangolare non regolare, di cui sono visibili i due lati lunghi incompleti e quello corto di ovest. La lunghezza residua in senso W-E è di m. 4,30, la larghezza di m. 1,75 sul lato W e di m. 2,15 verso il mezzo. Le pietre usate misurano in lunghezza da m. 0,75 a 0,25 (sul lato sud) con distanze fra di loro di cm. 18 a 2; sono tutte di forma poligonale. Mentre si apprezza il profilo esterno dei muri, non si individua quello interno. L'aspetto della costruzione è antico, meno palese l'uso. Una tomba sembra da escludersi anche se, all'interno del recinto della chiesa, una lastra spianata di basalto, ampia più di un metro nella superficie quadrangolare, che serve ad appoggiarvi il simulacro del santo prima e dopo la processione, potrebbe avere appartenuto a una sepoltura megalitica.

⁽⁵⁾ Questo monumento non è stato ancora rilevato, mentre meriterebbe un'attenta indagine in sé e per la sua posizione al centro di una zona di particolare interesse economico. Su altri nuraghi del territorio di Baunei, taluni non lontani dalla regione di San Pietro, ha recentemente portato l'attenzione, con opportuna documentazione grafica e fotografica e studio conseguente, Teresa MELIS, in *Saggio di catalogo archeologico sul foglio 208 della Carta d'Italia, quadrante III, tavoletta S-E (Baunei) e quadrante II, tavoletta S-O (Baunei)*, Università degli studi di Cagliari, anno accademico 1974-75, pp. 1-174, figg. 1-19, tavv. I-L. Di speciale rilevanza il complesso nuraghe Coa e serra, in regione Golgo, circondato da villaggio di capanne rotonde, in calcarea (pp. 1-17, 105-106, 115 ss., 120, 125 s., 127 s., 134 ss., figg. 1-2, tavv. I-X).

sacro, proviene un'elegante barchetta di bronzo, rinvenuta casualmente una decina di anni fa ⁽⁶⁾.

La relativa feracità del terreno in questo tratto nel quale più si allarga per km. 1,600 (prendendo il nome di Golgo e mesu) l'altopiano basaltico lungo km. 8 dalla località di Dolocaccoro a sud a quella di Dodovorgia a nord (il punto più ristretto), ha contribuito a fare erigere anche altre costruzioni antiche. Una è il nuraghe Orgoduri, m. 383 di quota, a 400 metri a nord in linea d'aria della chiesa, dalla cui eminenza (m. 385) è divisa dall'incisione valliva del Bacu e sterru. Le altre sono due vasti pozzi rivestiti in muratura al modo nuragico anche se non sono di tale età remota, i quali raccolgono le acque esterne e le convogliano per drenaggio in quantità sufficiente per placare la sete del bestiame, quando non bastano le sorgenti ed il corso d'acqua nominato. Essi si aprono, senza protezione alcuna, a 200 m. a SSW dalla chiesa.

Ci troviamo dunque in presenza di un luogo di vita che rappresenta un'oasi nella solitudine di rocce, ravvivate dal verde e dai colori della macchia mediterranea, che a 2 km. e 700 m. a Est, nella punta di Goloritzi facente capo al nodo di Monte Santo, precipitano altissime sul mare profondo e inquieto per via dei venti soffianti dalla montagna impervia e paurosa, i *Montes Insani* degli scrittori e della marineria antica ⁽⁷⁾. Un paesaggio in nero e bianco, in cui J. Pelletier notava un carattere funerario, ma che io chiamerei « infernale », se si tiene presente che a poco più di mille metri a SSE della chiesetta di San Pietro, è il « golgo » (gorgo) o « sa tumba e golgo », o « su sterru », una voragine cilindrica che mette in un pozzo profondo 240 metri ⁽⁸⁾.

⁽⁶⁾ G. LILLIU, *Sculture della Sardegna nuragica*, La Zattera, Verona 1966, p. 398, n. 284. V. anche A. USAI, *Baunei*, cit., p. 19, fig. a p. 20. La navicella sarebbe stata rinvenuta in una « piega del terreno fra la chiesa di San Pietro e il nuraghe Alvu (o Albus) », nel 1956. Meno probabile il riferimento, fatto dalla Melis, *Saggio* cit., al villaggio di Coa e Serra (p. 136).

⁽⁷⁾ Sulla localizzazione in questa regione dei *Montes Insani*, prima variamente collocati, v. M. GRAS, *Les Montes Insani de la Sardaigne*, in « *Mélanges offerts a Roger Dion* » Littérature Gréco-romaine et géographie historique, Paris 1974, p. 349 ss.

⁽⁸⁾ *Le relief de la Sardaigne*, Lyon 1960, p. 88. Sulla « tomba di golgo » v. soprattutto A. USAI, *Baunei* cit., p. 113 ss., figg. tra p. 32 e 33 e a pp. 114-115. Egli da una

2. La colonnina betilica di basalto del luogo, collocata con la faccia principale figurata a est (forse come in origine), è di forma subcilindrica, tendente appena al troncoconico, perchè le sezioni rotonde vanno diminuendo da m. 0,27 di diametro all'estremità inferiore emergente dal sostegno, a 0,26 sulla linea della faccina in rilievo, 0,25 alla risega superiore e 0,20 alla sommità piatta, che forma come una corona in ritiro. L'altezza visibile è di m. 0,95; aggiungendo m. 0,26 del supporto che la contiene, si arriva a m. 1,21, ma non è da escludere che possa aumentarsi qualche centimetro di infissione nel terreno. In questo caso la posizione del rilievo antropomorfo corrisponderebbe al terzo superiore della struttura che lo produce. Comunque esso sta a 36 cm. al disotto dell'estremità superiore ristretta e ben rifinita a martella e a scalpello come, del resto, l'intero betilo. È anche ben centrato, lo schema facciale, rispetto ai lati della colonnina, col piano in leggera torsione a destra per chi lo guarda ⁽⁹⁾.

Il viso umano, che è pure incorporato e cavato dalla struttura ribassando tutto all'intorno l'originario blocco di pietra scelto per ottenere la figura, appare come una maschera applicata a parte, con l'idea della « tête coupée », tolta cioè dalla sua normale posizione che ci si aspetterebbe alla sommità, come nelle statue-menhirs ⁽¹⁰⁾, e spostata e collocata nel mezzo o quasi della struttura, per farla emergere nel fisico e nel simbolo. Il rilievo reale,

notizia sulla esplorazione della « dolina », effettuata per la prima volta dal Gruppo Grotte Pio XI di Cuglieri, diretto da Padre Antonio Furreddu, il 25 luglio del 1957. I primi 20 metri del pozzo si sviluppano nella copertura basaltica, per il resto la voragine scende, con sezione subellittica di m. 18 x 10, dentro il calcare giurassico e cretaceo del secondario. La presenza del basalto nella parte alta fece pensare a un antico cratere da cui sarebbero uscite le lave recenti che hanno formato l'altopiano. Si tratta invece di una fessura di origine carsica, abbastanza imponente, spettacolare e distinta se ha dato il nome alla regione.

⁽⁹⁾ In A. USAI, *Baunei* cit., p. 14, figg. a pp. 15 e 55, primo cenno della pietra detta « menhir sul quale figura scolpito un volto ». Diffusa descrizione in G. LILLIU, *L'idolo nuragico*, in « L'Unione Sarda », a. LXXXVI, n. 77, 4 aprile 1975, p. 3.

⁽¹⁰⁾ Ad esempio, nelle statue-menhirs della Corsica, G. LILLIU, *Corsica*, in « Civiltà mediterranee », Il Saggiatore, Milano 1968, p. 30, fig. 11, tav. a p. 35; R. GROSJEAN, *La Préhistoire*, p. 30, *La Protohistoire*, pp. 36, 65, 96, in « Histoire de la Corse », Univers de la France, Coll. d'hist. régionale, E. Privat éd., Toulouse 1971.

poichè nel resto del contorno (lati e mento) il volto tende a sfumare e morire nella superficie della pietra, è stato volutamente marcato tagliando nettamente il piano della fronte. Il forte contrasto chiaroscurale con la cavità semicircolare che lo sovrasta non c'era all'origine, perchè l'incavo semicircolare è venuto dopo ⁽¹¹⁾. In tal modo la forma di maschera risulta accentuata. E forse non si tratta soltanto di forma o di effetto, ma anche di significato alienante (magico-spiritico-funerario) che la « maschera » porta con sé.

Il volto, sporgente di cm. 4/5, è di taglio ovale, regolare, un po' allungato al mento, dai lineamenti morbidi ed essenziali; è lungo cm. 19, largo alla fronte cm. 12. Sotto la fronte si pronunzia ben scolpita l'arcata sopraccigliare, con le piccole cavità oculari appena accennate ai lati del naso corto a listello, il tutto disegnante il tradizionale e diffuso schema a T, completato dalla lineetta incisa della bocca; non rappresentate le orecchie. Nell'insieme è un volto distaccato, impassibile, in piena frontalità come vuole l'astrazione geometrica e simmetrica: un volto veramente di pietra (*tavv.* III, 1-6, IV, 1-3).

3. La forma a tronco di cono ben rifinito del cippo di Baunei, è quella presente in una quindicina di pietre consimili, sinora conosciute in Sardegna. È il tipo che, nella categoria dei cosiddetti « betili » nuragici, si distingue dall'altro a volume conico ⁽¹²⁾. Entrambe le « strutture » però sono legate quasi di norma alla varietà di tomba, detta di giganti.

L'esemplare di « betilo » più vicino al nostro, per forma tecnica e anche dimensioni, viene appunto dalla tomba di giganti di Battos-Monte Majore (Sédilo). È alto m. 1,20, con diametro basale di cm. 52 e alla sommità appiattita di 38. Le estremità sono

⁽¹¹⁾ È stato ricavato allo scopo di poggiarvi la punta del piede per montare a cavallo. Nell'articolo citato a nota 9, ho ritenuto l'incavo originario, destinato a deporvi un piccolo oggetto votivo. È un errore che qui rettifico.

⁽¹²⁾ G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal neolitico all'età dei nuraghi*, Eri-Edizioni Rai Radiotelevisione italiana, Torino 1975 (ristampa ed. 1967), p. 341.

perfettamente circolari, la superficie sui fianchi è dovunque rotonda e uniforme, nonostante la difficoltà del lavoro nel basalto poroso, abilmente superata ⁽¹³⁾; *tav. V*, 1-2. Si può supporre che il monolite, in origine, fosse collocato nello spiazzo antistante l'essedra, a fianco dell'ingresso, come il cippo in granito, della stessa forma ma più alto e meno curato nell'esecuzione, della tomba di giganti di Domu s'orku di Quartucciu ⁽¹⁴⁾.

Nell'immediata prossimità della tomba di Battos, è stato rinvenuto, rotto in due pezzi e per il resto incompleto alle due estremità, anche un piccolo « betilo », di trachite rosata (*tav. V*, 3) ⁽¹⁵⁾. La forma cilindrica lievemente ristretta in alto, ne fa quasi una copia minore del « betilo » grande in basalto. La colonnina è ben lavorata a scalpello e lisciata poi con uno strumento a spazzola, che ha lasciato il segno in leggere striature verticali fra di loro parallele su tutto il contorno. La sezione oblunga fa luogo a un lato appiattito di cm. 8 di larghezza, il diametro antero-posteriore nella parte prossima alla base è di cm. 14 x 14, in quella superiore 13 x 13, l'altezza residua è di cm. 36.

L'appiattimento laterale, che si ripete su pietre consimili di

⁽¹³⁾ Il betilo di Battos, trasportato nel paese alcuni anni fa, è ora collocato all'interno di un'aiuola del piazzale delle Scuole elementari, di fronte al cancello. Prima notizia in LAURA ANNA PUXEDDU, *Cippi e stele in Sedilo dall'età preistorica a quella romana*, Università degli studi di Cagliari, anno accademico 1971-1972, p. 92, n. 3, scheda n. 17, *tav. XIX*, fot. 71. A pp. 48-52, 217-224, scheda n. 9, *tavv. XI-XII*, fot. 36-42, la Puxeddu descrive e studia ampiamente, seppure non sempre correttamente, le due tombe di giganti di Battos, in specie quella meglio conservata, ricca di elementi architettonici-decorativi.

⁽¹⁴⁾ E. ATZENI, *Il dolmen « Sa Coveccada » di Mores e tomba di giganti « Sa Domu 'e s'orku » di Quartucciu*, in « Studi sardi », XX, 1968, p. 146 s., *tavv. VII*, 2, VIII, 1-2. Il « betilo » è alto m. 1,85, con diametro basale di 0,50 ristretto, alla sommità pianeggiante arrotondata con lavoro di martella, a 0,30. Di sezione irregolarmente tondeggiante, con una faccia appiattita. A p. 151 l'Atzeni riporta la tomba a fasi, ancora meglio da precisare, del Nuragico medio o apogeico, fra il X e il VI secolo a.C. Potrebbe essere sollevata di parecchio, a tempo inoltrato della seconda metà del II millennio a.C.

⁽¹⁵⁾ Rinvenuto da me, in un sopralluogo effettuato insieme al Prof. E. Atzeni e alla dott. M. L. Ferrarese Ceruti, il 17 novembre 1974. Nell'occasione è stata nuovamente rilevata la maggiore delle due tombe di giganti, e sono stati rinvenuti altri pezzi dell'architettura tombale che ne consentono una quasi completa e originale restituzione grafica. Mi riprometto di farne oggetto di studio in altro momento e sede.

grande formato ⁽¹⁶⁾ e, fuori dell'isola, in esemplari piccoli inclusi nel contenuto della suppellettile funeraria ⁽¹⁷⁾, non pare sia dovuto alla necessità di appoggiare il pezzo a qualche parete, interna od esterna della tomba. Circa la collocazione del « betilino », si possono fare due ipotesi. Una è che esso fosse stato deposto dentro la camera funeraria insieme con il resto del corredo. Ne costituirebbe indizio la posizione di uno dei due frammenti proprio al lato del muro della camera, però all'esterno; (e c'è la possibilità che vi sia capitato in un secondo tempo, per manomissione e spostamento). Inoltre è da ricordare che all'interno di qualche tomba di giganti, sono stati ritrovati, in passato, elementi se non certo del tutto simili per forma, almeno affini per contenuto simbolico, come la pietra con bozza e l'altra con rilievo fallico nella cella mortuaria di Perdu Cossu di Norbello ⁽¹⁸⁾. L'altra ipotesi vedrebbe il pilastrino eretto insieme ad altri due a formare una triade betilica, dentro appositi incavi scolpiti nella superficie superiore d'una cornice fungente da terminale di una stele. L'elemento architettonico, che riproduco a *tav.* VI, 1-2, proveniente da Padru Longu di Aidomaggiore nelle prossimità del nuraghe Sa Mura e forse da riferire a una tomba di giganti distrutta, esemplifica la supposizione ⁽¹⁹⁾.

⁽¹⁶⁾ V. il betilo della tomba di giganti di Quartucciu (nota 14) e quelli di Nurachi di Sédilo (note 41-44), dei pressi del Tirso tra Ottana e Sedilo (nota 47), di nuraghe Medade (nota 49) e Perdu Pes di Paulilatino (nota 55) e di Oragiana di Cuglieri (nota 66).

⁽¹⁷⁾ Per esempio, in betili portoghesi di Lisbona e Setubal, M. J. ALMAGRO GORBEA, *Los « idolos betilos » del Bronce I hispano: sus tipos y cronologia*, in « *Trabajos de Prehistoria* », Madrid 1968, p. 71.

⁽¹⁸⁾ A. TARAMELLI, « *Not. di Scavi* », 1915, p. 118 e G. LILLIU, « *Studi Sardi* », VIII, 1948, pp. 55-57.

⁽¹⁹⁾ L. A. PUXEDDU, *Cippi e stele* cit., p. 62 ss., scheda n. 8, *tav.* XIV, fot. 47-48. Il blocco è stato trasportato a Sedilo, proprio quando stava per essere utilizzato come materiale di riempimento della massiciata della strada a scorrimento veloce della media valle del Tirso, ed è ora collocato nel recinto della chiesa campestre di San Costantino. Di questa pietra scrive anche E. CASTALDI, *Domus nuragiche*, De Luca editore, Roma 1975, p. 81 e nota 80 di p. 86, *tav.* XX/1, traendo la notizia da A. F. SPADA, *Le origini storiche del culto di Costantino Magno*, in « *Frontiera* », febbraio 1972, fig. a p. 49. Non si capisce come la Castaldi, pur rifiutando l'identificazione, possa riportare una precedente interpretazione della pietra come betilo con « mammelle negative » (p. 81). Forse, nell'informatore, può aver giocato la confusione col « betilo » conico,

È una lastra di basalto, di forma a trapezio, perfettamente quadrata da ogni parte tranne che nella superficie posteriore dove si rileva un dente per incastro ⁽²⁰⁾. All'estremità superiore e minore sono praticati tre incavi, quasi equidistanti, di forma tondeggiate, con diametri da cm. 18/14 a 16/14 e profondità di 12 a 10 ⁽²¹⁾. Sono misure abbastanza corrispondenti a quella del « betilino » di Battos, di cm. 14 x 14 di diametro in prossimità della base, che consentono di ipotizzarne la collocazione in una lastra-cornice o in una lastra-stele simile all'esemplare, sinora unico, di Padru Longu.

con una mammella in negativo e l'altra in positivo, ubicato nello stesso recinto di S. Costantino al centro d'uno spazio circolare a 100 metri a sinistra della chiesa. Dell'esemplare, alto in origine m. 2 (ora 1,60 per taglio della parte superiore), del diametro da cm. 55 a 36, proveniente da una tomba di giganti a 200 metri di distanza sull'altopiano che sovrasta il santuario, dette la prima notizia A. DELLA MARMORA, *Voyage en Sardaigne*, II, Paris-Turin 1840, p. 17, pl. III 4 1 (Atlas). In seguito fu ripetuta la sua interpretazione (una mammella in rilievo e l'altra posticcia nel cavo) da A. TARAMELLI, *Carta archeologica, fogli 205-206*, 1935, p. 66, n. 1a, G. LILLIU, « Studi Sardi », VIII, 1948, p. 55, note 38 e 39, p. 56 e *Civiltà dei Sardi* (ed. 1963), p. 296, L. A. PUXEDDU, *Cippi e stele* cit., pp. 66-75, scheda n. 9, tav. XV, fot. 49-54. Soltanto P. CAO, *Uno sprazzo di luce nelle tenebre della preistoria sarda*, Musanti, Cagliari 1942, p. 7, vi ha supposto un essere ermafrodito. Rivedendo la pietra nell'agosto del 1970, ho notato che invece di incavo si deve parlare d'un'ampia scheggiatura profonda emisferica e irregolare, di cm. 20 di diametro in superficie e 10 verso il fondo ribassato di 7 centimetri. Intorno all'orifizio corre il resto d'un rilievo di larghezza non uniforme, che corrisponde al residuo basale d'un'originaria bozza in rilievo, alla distanza di 30 centimetri dall'altra ancora interamente conservata. Evidentemente, una delle bozze, delle due presentate dal betilo quando era integro, fu rotta e asportata successivamente per far luogo alla cavità destinata a sede d'un elemento di sostegno: un trave di legno. Infatti, sino a pochi decenni fa, il betilo sosteneva l'anta lignea d'un loggiato della foresteria (cumbessia) all'interno del sagrato. Cade dunque l'ipotesi d'un « betilo » con « mammelle in negativo » e si restituisce un idolo-betilo con seni in rilievo, come gli esemplari di Tamuli di Macomer (v. nota 111).

⁽²⁰⁾ La base maggiore del blocco trapezoidale è lunga m. 1,53, quella minore superiore 0,92; l'altezza è di m. 0,52 alla mezzeria della faccia anteriore, di 0,64 e 0,55 ai lati destro e sinistro. Il dente della faccia posteriore appena sbazzata, sporge sul piano di cm. 16, con lunghezza di cm. 65 e spessore di 12. Man mano che si avvicina al lato destro, il dente si ingrossa e poi si appiattisce sino a confondersi nella superficie del masso: A. L. PUXEDDU, *Cippi e stele* cit., p. 62 s.

⁽²¹⁾ Misure degli incavi, non perfettamente equidistanti nè uguali per dimensione e sezione, da sinistra a destra: 1 - diametro di cm. 16 x 14 e profondità di 11; 2 - diametro di cm. 17 x 14 e profondità di 10; 3 - diametro di cm. 18 x 14 e profondità di 12. Il primo incavo dista cm. 14 dal filo sinistro della pietra, il terzo 13 dallo spigolo destro. Corre la distanza di cm. 15 tra il primo e secondo e di cm. 17 tra il secondo e il terzo. La sezione dei tre incavi è triangolare o coneggiate ristretta dalla superficie al fondo: L. A. PUXEDDU, *Cippi e stele* cit., pp. 63-65.

Se si verificasse il supposto, cosa non accertata a Battos per mancanza del rinvenimento della membratura con incavi, prenderebbe consistenza e credito definitivo anche l'altra ipotesi, formulata per prima da Laura Anna Puxeddu⁽²²⁾ e ora ripetuta da Editta Castaldi⁽²³⁾. Che cioè vi sia stata una continuazione non solo di tradizione architettonica ma pure di rituale simbolico con particolare riferimento alla presenza di betili in terna sopra la fronte delle tombe, tra gli ipogei con stele arcuata scolpita e una varietà di tomba di giganti caratterizzata da partitura consimile o affine⁽²⁴⁾. Per questa saldatura sarebbe sintomatico l'unico accostamento sinora possibile e in qualche misura attendibile. Quello tra la supposta stele di Padru Longu e il piccolo « betilo » di Battos da una parte, e dall'altra, come filo genetico, la stele-porta dell'ipogeo VIII di Sos Furrighesos, detto Sa Tumba de su Re, di Anela, la cui prima conoscenza scientifica si deve a Giuseppina Tanda⁽²⁵⁾, mentre a E. Castaldi va il merito di averla introdotta

(22) *Cippi e stele* cit., pp. 65, 232-237.

(23) *Domus nuragiche* cit., p. 81.

(24) La Castaldi ha osservato i tre incavi sopra il tumulo a filo della stele-porta di ventisei ipogei, distribuiti per la massima parte nel Sassarese: p. 11, tav. I, 3 (Molafà - Sassari), p. 11, fig. 7, 1, tav. II, 1 (Ladrofurti o Sos Laccheddos I - Sassari), p. 13, tav. II, 2 (Ladrofurti o Sos Laccheddos II - Sassari), p. 15, tav. II, 4 (Mela Ruja - San Giovanni - Monte Attentu - Sassari), p. 16, tav. I, 5 (Andriolu o Il Leone o Lu Casottu - Portotorres), p. 17, fig. 15, tav. III, 1-2, p. 19, fig. 18 a p. 18 (Mesu e Montes III - Ossi), p. 20, tav. IV, 6 (S'Adde Asile I o Corona e Teula - Ossi), p. 21, fig. 24 (S'Adde Asile II o Brunuzzu - Ossi), p. 22, 25 tav. V, 4, p. 26 fig. 32, p. 28 (Ittiri I, IV, V, VII - Ossi), p. 34, tav. IX, 3, fig. 41 (Pascialzos II o Magola - Cargeghe), p. 34, fig. 42, tav. IX, 4 (Su Padru - Cargeghe), p. 35 (S. Leonardo - Ittiri), p. 38, fig. 48, tav. X, 3 (Sa Figù IV - Ittiri), p. 41 (S'iscia e sas piras II o Sa Pala e Mereu - Usini), p. 62, fig. 61, tav. XIII, 1 (Sas Puntas o Binza de sa punta - Tissi), p. 45, tav. XIV, 1 (Pedra Lada I o Badde Enali I - Florinas), p. 48, tav. XIV, 4 (Su Balconeddu II o Su Terru Ruju II - Florinas), p. 49, tav. XV, 4 (Su Addiju de su carralzu o Su Carralzu - Florinas), p. 50, tav. XVI, 1 (Sa Figù Niedda - Florinas), p. 51, tav. XVI, 6 (Sa Rocca Ruja - Muros), p. 52, fig. 69, tav. XVII, 1 (Sos Furrighesos VIII - Anela), p. 87 (Sa rocca e su campu - Florinas, Abealzu - Sassari e Sos Lacos - Sassari). Dove la forma degli incavi è ben riconoscibile, si presenta quadrangolare (in quattro tombe: Molafà, Andriolu, su Padru e S'iscia e sas piras II), circolare (in due tombe: Mesu e Montes III e Sos Furrighesos VIII) e circolare e quadrangolare insieme (nella tomba di Ladrofurti I). Nell'ipogeo di Andriolu i tre fori quadrangolari misurano cm. 18 x 18 e quello centrale è profondo cm. 23.

(25) *Dati e problemi di preistoria e protostoria del Goceano*, Università degli studi di Cagliari, anno accademico 1970-1971, pp. 53-61, fig. XIII. Breve sunto in G. LILLIU,

nel quadro più ampio dello studio sugli ipogei del particolare genere, anche se le conclusioni sono per vero assai discutibili e per certi versi inaccettabili ⁽²⁶⁾.

Antichità nuragiche della Diocesi di Ales, in « La Diocesi di Ales-Usellus-Terralba: aspetti e valori », Stef, Cagliari 1975, p. 146 s., nota 45 e *Civiltà dei Sardi* cit. (ristampa 1975), p. 370.

⁽²⁶⁾ *Domus nuragiche* cit., p. 51 s., figg. 69-70, tav. XVII, 1. Sono rilevati, descritti e studiati 49 ipogei con la porta-stele. Un corpo di tombe abbastanza caratteristico e omogeneo nell'aspetto esterno e per alcuni particolari, ma che, se visto più addentro, lascia scorgere più distinte individualità formali e culturali, al di là dell'aggruppamento piuttosto epidermico che ne fa l'Autrice. La varietà degli schemi di pianta, che si apprezza leggendo le tante figure nel testo, fu supporre un'evoluzione dello speciale genere di ipogeo che invece la Castaldi colloca, in tutte le sue manifestazioni ed esempi, nell'età nuragica, per di più orientandosi per una cronologia estremamente bassa, attorno al XIII-XII secolo a.C. (p. 83). È un discorso rigido e schematico, deviato dal voler ritenere l'ipogeo con facciata architettonica, concentrato nel Sassarese (ma che penetra anche nel Goceano), un fenomeno locale: il necessario corrispondente e l'assoluto suppletivo della tomba di giganti nuragica in evoluzione, postulando un rapporto strettissimo e indispensabile tra le due forme monumentali. In realtà, nel Sassarese, è ben presente la tomba di giganti, che indica lo svolgimento del fenomeno megalitico funerario, come nel resto della Sardegna. Può concedersi che l'ipogeismo abbia giocato, in una regione dove è tanto florido e insistito, un ruolo in qualche modo differenziato e pure ritardato: ciò che, del resto, si avverte in altre zone dell'isola, in modi e forme diverse, in relazione al progresso (o regresso) interno dell'ipogeismo oppure a causa del contatto con il fatto nuovo del megalitismo (v. nel Sulcis-Iglesiente). Ma da qui a ritenere che, nel Sassarese, il megalitismo funerario sia stato bloccato, sostituito e al più lontanamente e parzialmente imitato con le tecniche arcaiche dell'ipogeismo sino quasi al tramonto del II millennio a.C., ce ne passa davvero. Un comportamento di tale e tanta retriva conservazione, in un luogo in età prenuragica così alacre in arte e ricco di cultura, quando altrove e ai margini dell'area degli ipogei a porta-stele, nel Logudoro, si erigevano splendidi monumenti megalitici, è quanto meno aberrante e storicamente non plausibile. A parte queste considerazioni generali, vi sono alcuni ipogei il cui disegno appartiene inequivocabilmente a tempi ed atmosfere culturali ben più antiche del periodo dei nuraghi e delle stesse tombe di giganti. Lo schema di pianta e di sezione ed i particolari architettonici-decorativi dell'ipogeo con porta-stele di Mesu e Montes XVI o Sa Saludada - Ossi (*Domus* cit., p. 18 s., figg. 18-20, tav. III/4), ha il suo corrispondente quasi preciso, nello stesso territorio di Ossi, nell'ipogeo senza stele di Noeddale, che si colloca nel clima calcolitico, se non proprio nella cultura di Ozieri e può risalire almeno al 2000 a.C. (G. LILLIU, *Civiltà dei Sardi*, ristampa 1975, p. 117 ss., fig. 21). La figura di pianta a T dell'ipogeo con modinatura centinata di Ittiari V di Osilo (*Domus* cit., p. 25 s., figg. 31-2, 38 e tav. VI/1) è la medesima della tomba ipogeica Nuova Ovest di Sas Concas di Oniferi, priva di porta-stele (E. CONTU, *Nuovi petroglifi schematici della Sardegna*, in « Bull. Paletn. it. », n.s. XVI, 74, 1965, p. 88 s., fig. 17). Qui, sulle pareti SW e NE dell'anticella sono scolpiti schemi antropomorfi capovolti, rappresentanti defunti (*cit.*, p. 88 ss., figg. 18-19), riferibili a repertorio ideologico e stile del tempo degli apporti culturali occidentali in Sardegna, fra il 2000 e il 1800 a.C., nel passaggio dal calcolitico all'età del Bronzo

A Sos Furrighesos, entro lo spianamento della roccia trachitica al disopra della stele centinata scolpita contemporaneamente al resto della tomba avente caratteri decisamente prenuragici nell'impianto e nella « illustrazione » simbolica sulle pareti e il soffitto, i tre incavi contengono colonnine irregolari in granito tenute ferme da scaglie di pietra e ciottoli fluviali. Le coppelle di forma rotonda od oblunga, distanti fra di loro cm. 26, presentano diametri da cm. 42/36 a 20/27 con profondità da 42 a 28. I « betilli », rozzaamente lavorati, con la sommità piatta e liscia, di sezione ellittica o circolare, misurano diametralmente cm. 19/17 a 16/13 con altezza di 31 a 17 (²⁷). Le misure sono un po' superiori a quelle degli elementi comparabili di età nuragica, la lavorazione appare invece meno curata. Si tratta però di sfumature che non toccano l'essenza di una linea di continuità tradizionale che si intuisce e che, per essere definitivamente accertata, ha bisogno

ed entro i primi secoli di quest'ultima (G. LILLIU, *Civiltà dei Sardi*, cit., p. 133 s.). In tale contesto, segnando fasi diverse e successive attraverso i tratti stratificati dei graffiti e il loro passaggio dall'astrazione lineare simbolica al naturalismo animalistico, cade anche la complessa e oscura illustrazione grafica dell'ipogeo con porta-stele di Furrighesos VIII (*Domus*, cit., p. 52, fig. 79 e tav. XVII, 3-4 a p. 107). Conviene dunque riconsiderare le date alte già da me proposte per questo genere di ipogeo, intorno al 1900/2000 a.C. (G. LILLIU, *Rapporti architettonici sardo-maltesi e balearico-maltesi nel quadro dell'ipogeismo e del megalitismo* in « Atti del XV Congresso di Storia dell'architettura, Malta, 11-16 settembre 1967 », p. 128) o più largamente dal 2000 al 1500 (*Antichità nuragiche della Diocesi di Ales* cit., p. 147, *Civiltà dei Sardi* cit., p. 370). Questo estremo finale consente di collocare in un periodo recente rispetto alle forme articolate di ipogei a stele, quelle in cui è più accentuato il processo riduttivo, a semplice figura di pianta monocellulare, rotonda, oblunga e rettangolare, formanti la maggioranza dell'insieme. Tornerebbe allora ad applicarsi a queste ultime tombe quel riferimento alla cultura di Bunnannaro che ho da tempo proposto per tutti gli ipogei congeneri (*Civiltà dei Sardi* cit., ed. 1963, p. 151). Come è noto, la cultura di Bunnannaro, nel centro dell'area delle tombe a porta-stele, si presenta intorno alla fine del secolo XVI a.C. (R-3460 ± da oggi = 1510 a.C., di carboni da capanna di Sa Turricula a Muros, *Civiltà dei Sardi*, ristampa 1975, p. 365). Una datazione ancora più bassa, come quella affermata dalla Castaldi, resta tutta da dimostrare, così come la dichiarata discendenza della forma di porta-stele negli ipogei e nella tomba di giganti da modelli lignei (*Domus* cit., p. 76), mentre è più probabile lo stimolo delle false porte degli ipogei prenuragici (p. 81) e delle lastre di facciata di *dolmens* tipo Sa Coveccada di Mores (G. LILLIU, *Rapporti architettonici* cit., p. 114 s., fig. 24).

(²⁷) G. TANDA, *Dati e problemi* cit., p. 56 s., tavv. X, 5, XI, 1-2, E. CASTALDI, *Domus* cit., p. 52.

ancora di dati quantitativamente e qualitativamente più consistenti e probanti.

Fuori di questo discorso, poichè si presenta l'occasione, sarà utile aggiungere che nell'età propriamente nuragica, la forma del piccolo « betilo » di Battos non è isolata, e non è nemmeno esclusiva di tombe, sebbene sembri sempre collegata a luoghi del « sacro ». C. Puxeddu ha da tempo segnalato a Cruccu di Gonnostramatza, nella Marmilla, « un pilastrino quasi cilindrico affiorante dal terreno e dal pietrame per un'altezza di cm. 60 ». « Esso è accuratamente lavorato — continua il Puxeddu — e può avere avuto una funzione betilica e può anche darsi che questo pilastro abbia avuto un carattere sacro »⁽²⁸⁾. Il pilastrino era collocato a 4 metri a N dell'ingresso d'un recinto di struttura nuragica, in pietre di basalto, circondato da altri resti murari. Ancora prima A. Taramelli aveva dato notizia di « betili » di formato ridotto a Pardu Sella di Abbasanta⁽²⁹⁾ e presso il nuraghe Losa nello stesso Comune. Sotto il piano della capanna C del villaggio in cui si integra il nuraghe, fu trovato un pilastrino, ritenuto betilico, di trachite rosa, di forma leggermente troncoconica, alto m. 0,60 e di 0,10 di diametro, ritoccato alla base rigonfia⁽³⁰⁾. Il Taramelli lo suppone, con altro elemento⁽³¹⁾, suppellettile d'un sacello situato in vetta alla torre principale o sul bastione aggiunto del grande castello preistorico. A me preme notare la somiglianza del « betilino » di Nuraghe Losa con quello di Battos.

Conviene rilevare l'interesse dell'associazione dei « betili » di Battos con una forma di tomba di giganti assai evoluta. La fronte dell'edra mostrava al centro sopra l'architrave integrato nella struttura a filari sovrapposti al basamento di lastroni paral-

⁽²⁸⁾ *Saggio di Catalogo archeologico sul Foglio 217 della Carta d'Italia, Q. II, tav. NO.SO*, Università degli Studi di Cagliari, anno accademico 1954-1955, p. 391.

⁽²⁹⁾ *Not. di Scavi*, 1915, p. 123.

⁽³⁰⁾ *Not. di Scavi*, 1916, p. 252, fig. 7 a p. 247: al centro, sopra il grosso blocco quadrangolare di basalto.

⁽³¹⁾ *Cit.*, p. 253, figg. 12-13.

lelepedi a coltello, la stele a dentelli ⁽³²⁾. Le fiancate esterne del corpo rettangolare della sepoltura mantengono lo stesso ordinamento in file orizzontali di pietre sormontanti massi ortostatici, mentre l'abside saliva restringendosi dal basso in alto attraverso la disposizione successiva d'una serie di archi monolitici in piano sempre più rastremati in corrispondenza alla progressione dell'elevato ⁽³³⁾. Il rettangolo della cella funeraria, limitato da pareti ordinate come quelle del paramento esterno, aperto verso la luce quadrangolare del portello, è chiuso, nel fondo, da un lastrone ar-

⁽³²⁾ Per il tipo della stele a dentelli di Battos, v. gli esemplari noti delle tombe di giganti di Oragiana di Cuglieri (G. LILLIU, « Studi Sardi », XIV-XV, 1, 1958, p. 230, nota 45, tav. XV, 1, pp. 264, 275, 278), Nela di Sindia (*cit.*, pp. 264, 275, 278, tav. XV, 2), Su Baratteddu di Bonorva (G. LILLIU, *L'architettura nuragica*, in « Atti del XIII Congresso di Storia dell'architettura, Sardegna », Roma 1966, p. 65, fig. 74), S. Antine di Torralba (*cit.*, p. 65). Altro esempio dalla tomba di giganti di Birsteddi di Dorgali (E. CASTALDI, *Nuove osservazioni sulle « tombe di giganti »*, in « Bull. Paletn. it. », n.s. XIX, 77, 1968, p. 87, nota 147). Si aggiunge la stele a dentelli inedita della tomba di giganti di Iloi di Sedilo (A. L. PUXEDDU, *Cippi e stele* *cit.*, p. 33). Altre steli, con la collocazione del fregio dentellato o costolato in varie parti della faccia anteriore (alla base o in alto) o sul piano della sommità, ho rilevato io, insieme al Prof. Antonio Mereu e Nino Aru, nel territorio di Fonni, presso le esedre delle tombe di giganti, in granito, di Padru Ebbas (sopraluogo in data 11-8-1975), Gremanu (16-8-1975), Bisistili o Durani (12-8-1976), Tramassunele (14-8-1976) e Sedda e Balloi o Piemonte (14-8-1976). Conto di studiare l'insieme di queste nuove steli, appositamente, con le forme e tecniche costruttive delle sepolture, tutte di aspetto evoluto e avanzate nel tempo.

⁽³³⁾ La posizione di queste membrature in corrispondenza all'estradosso dell'abside, porta a correggere un errore d'interpretazione, data da me in addietro di simili pezzi da altre tombe di giganti, come di elementi di copertura della camera funeraria: in particolare a Pedras Doladas di Scano Montiferru (« Studi Sardi », XIV-XV, 1, 1958, p. 226, fig. 6, tav. XI, 1) e a Sa Sedda e Sa Cadrea in località S'ena e solomo di Sindia (*cit.*, p. 226 s., tav. XI, 2). Questo errore è passato in *Civiltà di Sardi*, 1963, p. 270, 1967/1975, p. 312 e in *L'architettura nuragica* *cit.*, p. 65, fig. 17, 6. Giustamente la Castaldi riferisce alla struttura absidale pietre conformi della tomba di giganti di Birsteddi di Dorgali (*Nuove osservazioni* *cit.*, p. 82 s., fig. 34: in basalto come nelle tombe di Scano e Sindia). Una pietra a segmento di cerchio del giro absidale, nella tomba di giganti di Badu Campana di Cuglieri (G. LILLIU, « Studi Sardi », XIV-XV, 1, 1958, p. 230, tav. XIV, 1, basso a sinistra: in basalto). Di perfetto taglio i blocchi ad arco monolitico, di diametro degradante verso l'alto, nell'abside della monumentale tomba di giganti di Noedda di Paulilatino, recentemente scavata da E. Atzeni. Blocchi ad arco monolitico, di basalto, presso la tomba di giganti di Iloi-Sedilo, anch'essa di buona finitura tecnica (A. L. PUXEDDU, *Cippi e stele*, *cit.*, p. 36 s., 38 s.). Si noti che a Birsteddi, Iloi e Battos, i conci arcuati absidali si accompagnano alle steli a dentelli, in costruzioni tutte di sofisticata architettura e di tecnica progredita.

cuato superiormente e segnato da sei solcature ⁽³⁴⁾. L'intera costruzione in basalto presenta un livello tecnico di organizzazione di membrature architettoniche e di lavorazione della compagine litica molto curato ed evidentemente progredito, da collegare con un momento di efficienza socioeconomica e culturale ⁽³⁵⁾.

4. Dalle campagne di Sedilo vengono altri sette « betili » troncoconici, ora esposti nella piazza di San Giovanni, nel paese. Alcuni sono già noti dal secolo scorso per averne sommariamente riferito V. Angius e A. Della Marmora ⁽³⁶⁾, e non gli è mancata l'attenzione anche più di recente ⁽³⁷⁾.

Il « betilo » di basalto poroso a *tav.* VII, 1-3, uno dei tre ricordati dall'Angius ⁽³⁸⁾, proviene da una tomba di giganti che era forse nei pressi della piazza, a 200 metri a SE del nuraghe

⁽³⁴⁾ La lastra è alta m. 1,90 dal piano di appoggio esterno, larga m. 1,70 alla massima espansione e 1,47 poco sotto la sommità, sporge dal pavimento della camera m. 1,35, è spessa cm. 36/40/31 (in alto). La faccia verso la cella funeraria è lavorata a martello e rifinita a scalpello, quella rovescia spianata ma soltanto sbazzata perchè nascosta dentro la struttura del muro absidale. Le solcature superiori, di forma ovale allungata, sono lunghe cm. 20 e profonde 4 mm. Poichè questo fregio non ha senso, in quanto non visibile, in un vano coperto e chiuso, è da supporre che, in origine, fosse stata preparata per farne una stele di facciata, sostituita poi da quella a dentelli. Una lavorazione a sette scanalature parallele, di cm. 15 di larghezza e mm. 1/1,3 di profondità, si osserva in una lastra rettangolare con un lato corto arcuato, forse un controportello, dentro il vano della tomba di giganti di Tramassunele di Fonni, in granito (mio sopralluogo in data 18-10-1975).

⁽³⁵⁾ V. su queste tombe di giganti che mostrano un compiuto svolgimento architettonico, tradotto con stile elegante e preciso taglio di sagome e membrature, in coerenza con un momento di alto sviluppo tecnologico e gusto artistico, G. LILLIU, *Civiltà dei Sardi*, 1975, p. 312, e *L'architettura nuragica* cit., p. 64 ss., ma specialmente, G. LILLIU, « Studi Sardi », XIV-XV, 1, 1958, p. 247, 263-267.

⁽³⁶⁾ V. ANGIUS, in CASALIS, *Dizionario*, XII, 1843, p. 714; A. DELLA MARMORA, *Voyage* cit., II, p. 18, nota 1.

⁽³⁷⁾ A. TARAMELLI, *Carta archeologica* cit., p. 66, n. 1^a e p. 40, n. 79; G. LILLIU, « Studi Sardi », VIII, 1948, p. 55, note 38-39, « Studi Sardi », XIV-XV, 1958, p. 231, nota 45 (erroneamente considerati provenienti dalla tomba di giganti sopra San Costantino), *Religione della Sardegna prenuragica*, in « Bull. Paletn. it. », n.s. XI, 66, 1957, p. 50, p. 95, nota 243, fig. 16, 1-4, *Civiltà dei Sardi*, 1963, p. 296, e 1967/1975, p. 341.

⁽³⁸⁾ V. nota 36. Sul betilo, anche G. LILLIU, « Studi Sardi », VIII, 1948, p. 55, nota 39 e *Religione* cit., p. 95, nota 243, fig. 16, 4 e L. A. PUXEDDU, *Cippi e stele* cit., p. 85, *tav. XVI*, fot. 58-60.

di Nurachi, nel rione più antico dell'abitato, detto « prima ighina » (primo vicinato) ⁽³⁹⁾. È alto m. 1,40, con m. 2,50 di circonferenza basale (ora) e 1,80 alla sommità (diametro cm. 57). La sagoma è rigonfia nella parte medio-inferiore, con profilo leggermente convesso, rigida nel resto superiore, dal profilo scandito e simmetrico. L'intero corpo è ben lavorato con lo scalpello, portato a struttura regolare e quasi uniforme sebbene oggi la guasti la grossa scheggiatura alla base. Nella superficie superiore spianata, al centro un po' incavato, si presenta un piccolo incavo di cm. 2,7 di diametro e 5 di profondità, di dubbio significato se pure è antico. A 40 cm. al disotto della sommità, sul lato principale, si notano due linee incise a punteruolo, fra di loro parallele e distanti cm. 20, la più alta lunga cm. 18 e l'altra 30. Potrebbero supporre segni di contorno d'un viso umano estremamente stilizzato, nel quale i particolari fisionomici sarebbero stati suppliti col colore ⁽⁴⁰⁾.

Integro, con forma, stile e tecnica lavorativa come nel precedente, è il « betilo » a *tav.* VIII, 1, che non può essere di luogo molto distante da quello dell'attuale e anteriore collocazione nel cortile presso il giardino della vecchia casa del Marchese di Sédilo, ora distrutta ⁽⁴¹⁾. Alto cm. 1,43, con diametri alla base e in vetta di cm. 87 e 58, mostra un leggero abbassamento laterale che comincia a un terzo dell'altezza per finire quasi sotto la sommità. Come nell'altro « betilo », la superficie superiore appiattita nel mezzo è leggermente ribassata a scodella e variata al centro da un breve incavo rotondo di sezione cilindrica, di cm. 5 di diametro e 6 di profondità.

A differenza dei due « betili » descritti, quello a *tav.* VIII, 2, pure in basalto, non è provvisto dell'incavo entro la sommità piana

⁽³⁹⁾ Sul nuraghe di Nurachi, V. ANGIUS, *Dizionario*, XIX, 1849, p. 762. Il rione del nuraghe, al tempo dell'Angius, era detto Muntonargiu (immondezzaio). V. pure L. A. PUXEDDU, *Cippi e stele* cit., p. 77: da Nurachi prende il nome il costone sottostante all'altopiano, che si chiama Mura e nurache.

⁽⁴⁰⁾ A betili con naso ed occhi dipinti, pensa P. MINGAZZINI, in « Studi Sardi », VII, 1947, p. 26.

⁽⁴¹⁾ G. LILLIU, *Religione* cit., p. 95, nota 243, fig. 16, 3, L. A. PUXEDDU, *Cippi e stele* cit., pp. 76-79, *tav.* XVI, *tot.* 55-57.

né dello spianamento laterale. È invece un po' più tozzo, con i suoi diametri di cm. 83 alla base e 51 in alto, su un'altezza di m. 1,35⁽⁴²⁾. La leggera incavatura al colmo ritorna nel « betilo » a *tav.* VIII, 3, sempre di basalto, alto m. 1,40 e con diametri di cm. 87 e 58 rispettivamente al piano basale e al coronamento⁽⁴³⁾. Anche il « betilo » a *tav.* VIII, 4, con i profili disimmetrici (l'uno curvilineo e l'altro rettilineo) e meno curato degli altri nella lavorazione a causa dell'eccessiva porosità del basalto, ripete il particolare dell'abbassamento della superficie superiore e in più quello dello spianamento su un lato per far luogo a una rientranza di cm. 65 di espansione. A m. 1,41 di altezza corrispondono diametri di cm. 87 alla base e 58 all'estremità superiore⁽⁴⁴⁾.

I cinque betili esaminati, costituiscono un gruppo unitario per derivazione (da una tomba di giganti nelle prossimità della sede attuale di collocazione, la Piazza S. Giovanni) e per caratteristiche formali, stilistiche e tecniche nonché per alcuni particolari. Le altezze vanno da m. 1,43 a 1,40, il diametro basale varia da cm. 87 a 83, quello superiore da 58 a 51. Quattro sui cinque « betili » presentano la sommità leggermente abbassata a scodella, nella quale, in due esemplari, si nota un piccolo incavo rotondo. In due « betili » appare un ribassamento laterale. Solo uno è distinto da segni lineari incisi, nel terzo superiore, che sembrano alludere a uno schema visuale antropomorfo.

Nella piazza di S. Giovanni, sta ora pure il « betilo » a *tav.* IX, 1-3, non ancora sistemato perchè giace coricato davanti al cancello delle Scuole elementari⁽⁴⁵⁾. È stato qui trasportato, parecchi anni fa, dalla località di Sos Laccheddos, in agro di Sédilo, cosiddetta per la grande quantità di urne cinerarie di età romana

(42) G. LILLIU, *Religione cit.*, p. 95, nota 243, fig. 16, 1 e L. A. PUXEDDU, *Cippi e stele cit.*, p. 80, *tav.* XVII, fot. 61-62.

(43) G. LILLIU, *Religione cit.*, p. 95, nota 243, fig. 16, 1 e L. A. PUXEDDU, *Cippi e stele cit.*, p. 82, *tav.* XVII, fot. 63-64.

(44) G. LILLIU, *Religione cit.*, p. 95, nota 243, fig. 16,2 e L. A. PUXEDDU, *Cippi e stele cit.*, p. 84, *tav.* XVII, fot. 65-67.

(45) L. A. PUXEDDU, *Cippi e stele cit.*, p. 90, *tav.* XIX, fot. 70.

che vi si sono trovate ⁽⁴⁶⁾, ma dove invece non esistono, al momento attuale, tracce di tomba di giganti o di altri resti di cultura nuragica alla quale si riferisce il « betilo ». Esso è di forma troncoconica, a tratti irregolare anche per la presenza di scheggiature in più parti, ricavato da un blocco di trachite biancastra. In certi punti la superficie è logorata e consunta dal tempo, ma dove gli agenti atmosferici non sono intervenuti in modo determinante, si osserva ancora l'accuratezza del lavoro con strumenti metallici adatti alla rifinitura della pietra, del resto facile a trattarsi per essere tenera. Il « betilo » alto m. 1,15, misura alla base cm. 60 di diametro e al coronamento piatto, che lascia vedere nel mezzo un piccolo incavo rotondo (non naturale all'apparenza), cm. 50.

L'ultimo « betilo » della serie esposta nella Piazza di S. Giovanni, è quello di *tav.* X, 1-3. Anch'esso non è ancora definitivamente collocato, ma è depresso a terra nella piazzetta retrostante l'ambulatorio comunale. È stato trasferito nel paese alcuni anni or sono, in origine però stava nei pressi del Tirso, vicino al vecchio ponte supposto romano, dove ora è il nuovo ponte della strada bianca provinciale che collega Sedilo a Ottana. Qui lo conobbe, nel secolo scorso, V. Angius che ne fece cenno ⁽⁴⁷⁾. Nelle adiacenze dell'antico luogo di giacitura del « betilo », non appare segno alcuno di tomba megalitica, nè di edifici di età remota. Ma si sa quali sconvolgimenti e distruzioni hanno subito i monumenti del passato. Nè quelli di Sedilo, molte volte, si sono sottratti a questa triste sorte dei beni culturali archeologici dell'isola ⁽⁴⁸⁾. L'antichità nuragica del « betilo » è comunque indiscutibile, e la sua originaria collocazione non si può immaginare isolata da un contesto tombale o sacro. Il monolito, di basalto microporoso, dalla forma troncoconica allungata e slanciata, presenta la base ellittica e la

⁽⁴⁶⁾ *Cit.*, p. 126 s., *tav.* XXVI, *fat.* 94-96, p. 144 ss., *tav.* XXXII, *fat.* 114-115, p. 147 ss., *tav.* XXXIII, *fat.* 116-118, p. 150 s., *tav.* XXXIII, *fat.* 119, p. 158 s., *tav.* XXXV, *fat.* 124-125, p. 160, *tav.* XXXVI, *fat.* 126-127, p. 161, *tav.* XXXVII, *fat.* 128-129, p. 163, *tav.* XXXVIII, *fat.* 130-131.

⁽⁴⁷⁾ *Cit.*, p. 88, *tav.* XVIII, *fat.* 68-69.

⁽⁴⁸⁾ V. sull'argomento la relazione della Scuola di specializzazione in studi sardi, in questo stesso volume.

sommità piana circolare. La sezione è così disforme per l'altezza, avendo contribuito a ciò il leggero schiacciamento della pietra su due lati opposti per quasi l'intero elevato tranne che nel terzo superiore. La superficie di coronamento appiattita con leggero smusso del contorno, contiene nel mezzo una concavità ellittica a scodella, di cm. 26 x 19 di diametro e 2,5 di profondità. Ben lavorato su tutte le facce, rifinito con lo scalpello eccetto che nell'incavo della sommità dove il fondo è picchiettato con punteruolo ma non lisciato, il « betilo » è alto m. 1,69, con diametro inferiore di cm. 80 e superiore di 38.

5. Cinque « betili », a tronco di cono, si conoscono nella campagna di Paulilätino.

L'esemplare delle fotografie a *tav.* XI, 1-2 è stato rinvenuto parecchi anni fa nella costruzione della Superstrada SS. 131. Dopo vari spostamenti che lo hanno visto collocato prima ai margini della strada e poi nel Giardino-antiquario del paese di Bauladu, è stato sistemato opportunamente presso il nuraghe Medade al quale doveva riferirsi la probabile tomba di giganti di cui il « betilo » costituiva segno, o isolato o in gruppo ⁽⁴⁹⁾. Di basalto microporoso, mostra la solita struttura a cono tronco nella parte superiore, con profilo rigido più marcato in corrispondenza dello spianamento su d'un lato che determina una faccia di cm. 40 di larghezza per l'altezza di cm. 70 dalla base in su. Accuratamente levigato sull'intera superficie, guasta ora dalle scheggiature dovute all'imbragamento per il trasporto, la pietra è alta m. 1,57, e misura, nel senso antero-posteriore, cm. 82 di diametro alla base e 54/52 allo svettamento.

A. Corrias, nel 1960-1961, ha dato ampia notizia del « betilo » frammentario, di basalto, riprodotto a *tav.* XI, 3. Il pezzo formava elemento d'un insieme di due tombe di giganti (A e B) in località Tuppa e porro, in vicinanza del nuraghe Arbiddera col quale le sepolture erano in collegamento visuale oltre che fun-

⁽⁴⁹⁾ Lo ho rilevato il 7 dicembre 1974.

zionale ⁽⁵⁰⁾. La collocazione esatta è « davanti ad uno dei blocchi dell'«esedra » della tomba B, in posizione infissa verticalmente nel suolo, in mezzo ai cespugli. Della pietra, spezzata all'estremità superiore con la mazza, si vede un resto affiorante da terra per l'altezza di cm. 50, con diametro prossimale alla base di cm. 50 e 35 alla rottura ⁽⁵¹⁾. Non è possibile calcolare l'altezza originaria, col confronto dei moduli dei « betili » precedenti, perchè mancano le misure in integro. Gli elementi della tomba di appartenenza del cippo non sono completi, anche se si riconoscono nelle varie parti della struttura. L'emiciclo dell'«esedra è costruito con blocchi di taglio rozzo ⁽⁵²⁾. Ma è indicativa la stele, senza terminale arcuato, a segmento di retta, con forma generale rettangolare e provvista all'estremità superiore di « tre intaccature profonde m. 0,20, di evidente lavorazione a scalpello » ⁽⁵³⁾. Potrebbe trattarsi d'una stele a dentelli, come nella tomba di Battos.

Il gruppo di tre « betili » di Perdu Pes, raffigurati a *tavv.* XII-XV e XVI, 1, è noto dal secolo scorso, per la menzione fattane da A. Della Marmora e G. Spano ⁽⁵⁴⁾. Hanno continuato a pren-

⁽⁵⁰⁾ *Saggio di Catalogo archeologico sulla Carta d'Italia alla scala di 1:25.000, Foglio 206 Quadrante II, Orientamento S.O Paulilatino*, Università degli studi di Cagliari, anno accademico 1960-61, p. 69 ss., tav. VI, 1-5.

⁽⁵¹⁾ *Cit.*, p. 72.

⁽⁵²⁾ *Cit.*, p. 71. La tomba B presenta l'abside rivolta verso il lato sud della A. Fa vedere un tratto della camera presso l'abside, di m. 1,50 di lunghezza residua apparente per m. 1,20 di larghezza e 0,50 di altezza sul colmaticcio. L'«esedra, di m. 8,50 di corda, conserva cinque pietre del muro di delimitazione della facciata, aventi in lunghezza e altezza m. 1,10 x 0,60, 0,95 x 0,55, 0,90 x 0,70, 1,05 x 0,65, 0,65 x 0,45. Meno distrutta la tomba A (pp. 69-71), con l'«esedra, di m. 9 di corda, esposta a Est, dove si osservano ancora quattro blocchi del paramento, di cui due quadrati delimitanti il portello dell'ingresso largo m. 0,55/0,35 e alto 0,60; il blocco-stipite a sinistra misura in lunghezza, altezza e profondità m. 1,10 x 0,50 x 0,35, quello a destra m. 0,95 x 0,60 x 0,35. Il corpo della tomba, di m. 8 di lunghezza, contiene la camera rettangolare, lunga m. 5 e larga 1,45 nel mezzo e 0,90 presso il fondo. Le fiancate sono contornate da due file restanti di pietre squadrate con faccia a vista orizzontale di m. 0,40/0,90/1,10 di altezza visibile. Le due costruzioni sono in basalto del luogo.

⁽⁵³⁾ La stele è larga, nella parte superiore, m. 1,05, alta 0,70, spessa 0,40. Giace nella camera della tomba B, tra un cumulo di macerie.

⁽⁵⁴⁾ A. DELLA MARMORA, *Voyage cit.*, II, p. 16, pl. III, 3 k; G. SPANO, *Memoria sopra i Nuraghi della Sardegna*, 1867, p. 102, tav. n. 88.

derli in considerazione studiosi di questo secolo ⁽⁵⁵⁾. Ma è utile tornarci sopra, in questo quadro d'insieme.

I « betili » erano associati a una tomba di giganti, non lontana dal nuraghe Putzu ⁽⁵⁾. La prima fotografia che di essi si conosce, presa intorno al 1910, mostra la terna « betilica » integra, ravvicinata in fila, non sappiamo se davanti all'essedra oppure lungo un fianco della costruzione funeraria. Gli elementi sono ancora tutti infissi nel terreno, i laterali inclinati, ed eretti; *tav.* XII, 1 ⁽⁵⁷⁾. Oggi, il « betilo » di mezzo, che era il meglio conservato, si presenta abbattuto al suolo e tagliato lateralmente per tutta la lunghezza; *tav.* XII, 2, XVI. 1. Il Taramelli dà la manomissione avvenuta già prima del 1935, allo scopo di fare del cippo una vasca per mosto ⁽⁵⁸⁾.

Il « betilo » di *tavv.* XIII, 1-4 e XV, 2 (elemento a sinistra nella fotografia a *tav.* XII, 1-2), di basalto poroso del luogo, è di forma troncoconica, un po' rigonfia nella metà inferiore. Il profilo, a seconda del punto di vista, ora si addolcisce in lieve convessità ora è rigido, in particolare sul lato della pietra segnato da una sfaccettatura in piano dalla base a poco sotto la vetta (*tav.* XIII, 1-2). La sezione appare non perfettamente rotonda, anzi tende all'ellisse come si può rilevare dai diametri superiori del monolite, di cm. 56 in senso N-S per 53 in verso E-W. Qui si può misurare l'intera circonferenza di m. 1,83, mentre non consente di farlo se non per approssimazione il resto del volume, perchè manca uno scheggia usato in opera in un muretto recente a

⁽⁵⁵⁾ A. TARAMELLI, *Il nuraghe Lugherras presso Paulilatino* in « Mon. Antichi Lincei », XX, 1910, col. 158, fig. 2, *Guida del Museo nazionale di Cagliari*, 1914, *tav.* XXII, fig. 33, *Il Convegno archeologico in Sardegna*, Reggio Emilia 1929, p. 44, fig. 62, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000, Foglio 205, Capo Mannu, Foglio 206, Macomer*, Firenze 1935, p. 27, n. 104; G. LILLIU, « Studi Sardi », VIII, 1948, p. 55, nota 39, p. 56 s., « Studi Sardi », XIV-XV, 1958, p. 231, nota 45, *Religione* cit., p. 34, 50, 95 nota 243, *Civiltà dei Sardi*, 1963, p. 295 s., 1967/1975, p. 339, 341, *tav.* XXXV, b; CHR. ZERVOS, *La civilisation de la Sardaigne du début de l'énéolithique a la fin de la période nuragique*, Paris 1954, p. 216, figg. 237-238.

⁽⁵⁶⁾ A. TARAMELLI, *Il nuraghe Lugherras* cit., col. 158, fig. 2.

⁽⁵⁷⁾ *Cit.*, col. 158, fig. 2.

⁽⁵⁸⁾ *Edizione Carta archeologica* cit., p. 27, n. 104.

m. 25 di distanza, in direzione W. Bisogna dire che anche la sommità del « betilo » è incompleta, con rotture e scheggiature a taglio discendente; sicchè l'altezza ora misurabile di m. 1,34 (sul lato N) è soltanto prossima all'originaria, che era di qualche centimetro maggiore. Alla distanza massima di cm. 26 e minima di 15 sotto la rottura del coronamento ⁽⁵⁹⁾ e intervallati fra di loro di cm. 41 a 21, sono praticati all'ingiro cinque incavi, tondeggianti ed oblungi, con diametri da cm. 13 x 17 a 12 x 15 e profondità da cm. 15 a 13,5 ⁽⁶⁰⁾. L'usura ed il danno subiti dalla pietra non nascondono l'accuratezza con la quale il blocco fu lavorato all'origine, sia nel nudo volume sia nei particolari dei segni ad incavo.

Del secondo « betilo », di basalto bolloso, presentato a *tavv.* XIV, 1-4 e XV, 1, rimane l'intera struttura, fatta eccezione di una vasta lacuna della superficie sulla faccia W, al disotto della zona degli incavi (*tav.* XIV, 4) Anche in questo esemplare il corpo tende ad espandersi nella parte medio-inferiore, con profilo curvilineo, tranne sul lato E dove la linea si irrigidisce in corrispondenza ad un'ampia fascia di appiattimento. Perciò la sezione, dalla metà in giù, è piano-convessa, mentre alla sommità tronca diventa rotonda con diametri di cm. 46 e 45 rispettivamente nei sensi E-W e N-S (circonferenza m. 1,50). L'altezza, ad emergenza dal suolo, raggiunge i m. 1,89. Quanto ai particolari, si nota la presenza, nel pieno centro dell'estremità superiore, d'un rilievo discoidale grezzo e prominente, di cui sfugge per ora il significato. Si ripete poi il disegno degli incavi, qui in numero di quattro, sottoposti alla sommità cm. 41/40 nella faccia E e 46 nell'opposta, distanti fra di loro cm. da 52 a 36 ⁽⁶¹⁾. Le cavità, di

⁽⁵⁹⁾ Le distanze degli incavi dalla sommità sono, da sinistra a destra, m. 0,15/0,26/0,24/0,26/0,20.

⁽⁶⁰⁾ Le misure diametrale e in profondità dei cinque incavi, da sinistra a destra, sono di cm. 17/13 x 15, 15/13 x 14,4, 16/15 x 14,5, 12/12 x 14 e 15/12 x 13,5. A m. 25 di distanza dal luogo dove è collocato il « betilo », in direzione ovest, si osserva un frammento della sua parte superiore, riusato in un muretto a maceria.

⁽⁶¹⁾ I quattro incavi sono sottostanti alla sommità, rispettivamente da sinistra a destra, cm. 41, 40, 46, 46.

forma quasi rotonda, sono scolpite nel vivo della pietra, con profondità da 11,5 a 10 cm. e diametri da 15 x 13 a 14 x 13 ⁽⁶²⁾. La lavorazione si presenta migliore che nel « betilo » precedente, anche a causa del minore logoramento e per lo stato pressoché integro di conservazione.

Il « betilo » basaltico ritagliato su un fianco di *tav.* XVI, 1, che era al centro del gruppo, lo si apprezza nella sua integrità nella *tav.* XII, 1, indicando, nel rapporto prospettico, dimensioni non lontane da quelle del « betilo » precedente. Si osservano, in primo piano, la sfaccettatura laterale e due della serie di incavi, da supporre in numero da quattro a cinque come negli altri cippi dell'insieme. Il ritaglio della vasca ha ridotta la misura d'altezza a m. 1,64 e quella inferiore del volume al diametro di m. 1,06, mentre pare inalterata quella diametrale del giro superiore tronco (cm. 37,5 x 38,5). Avanza un incavo, di sezione conica come tutte le concavità dei « betili » di Perdu Pes, situato a cm. 41,5 sotto il coronamento: di forma tondeggiante (diametri cm. 11 x 12), è profondo cm. 11. Molto accurata la lavorazione, tanto che ne ha suggerito l'incolto uso a recipiente agricolo di particolare rifinitura.

Rispetto ai cippi lisci esaminati, quelli di Perdu Pes, oltre che per gli incavi, si distinguono per l'accentuata monumentalità espressa dalle maggiori proporzioni. Basti confrontare l'altezza di m. 1,89 del « betilo » integro della terna di Paulilätino con la maggiore delle misure in elevato delle cinque pietre della tomba di Nurachi di Sédilo (m. 1,43) e anche con la misura superiore di m. 1,69 del monolite di Val di Tirso, nello stesso Comune. Non si esclude che il rilievo monumentale dei cippi di Perdu Pes, fosse coerente all'imponenza della tomba di appartenenza, oggi non più riconoscibile nella forma sul terreno sconvolto dalle coltivazioni e ingombro in una parte da un cumulo informe di sassi, ma la cui originaria presenza risulta palese da una quantità di

⁽⁶²⁾ Gli incavi, singolarmente, presentano, da sinistra a destra, misure in diametro e profondità di cm. 14/13 x 11,5, 15/13 x 10 (faccia est), 14/13 x 11 e residuo del fondo del quarto incavo non misurabile (faccia ovest).

pietre squadrate di basalto che si osservano nel suolo presso i cippi e dentro il muro a maceria delimitante il fondo già sede della sepoltura.

Fra queste pietre ce n'è una, di forma parallelepipedica, di cm. 80 d'altezza e 37 di spessore, da ritenersi elemento dell'impianto a ortostati della struttura esterna o interna della tomba. Un altro blocco, di contorno quadrangolare, di cm. 48 x 40 e 19 di spessore, si ricostruisce come pezzo del paramento a filari sovrapposto al basamento ortostatico. Infine, messo in opera nel muro di cinta, un concio elegantemente tagliato ad arco monolitico, provvisto su una delle superfici orizzontali di posa di incavi per l'incastro ed il fissaggio con grappe di piombo ad altra superficie, è da riferire alla partitura dell'abside, strutturata come nella tomba di Battos ⁽⁶³⁾. Nessuna traccia più della « grande stele a forma parallelepipedica e piccolo spiraglio alla base, con orlo rilevato in giro », a poca distanza dalle « tre pietre coniche », visibile ancora nel 1935, a dire del Taramelli il quale può averla confusa, a causa di una certa rassomiglianza con lo « spiraglio di base », col monolite arcuato dell'abside ⁽⁶⁴⁾. Infatti la forma di stele a coronamento curvilineo mal si concilia con la struttura tombale rifinita ed evoluta di Perdu Pes. Gli si adatta meglio una stele a dentelli, come a Battos e altrove.

6. Nell'agosto del 1976. in località Solene di Macomer, in prossimità del nuraghe omonimo, sono stati rinvenuti tre cippi, in trachite, della varietà che ci interessa ⁽⁶⁵⁾.

I monoliti sono stati visti « ancora in posizione ortostatica,

⁽⁶³⁾ Il concio misura, alla corda, m. 1,85 nella superficie inferiore e 1,45 nella superiore, e in saetta m. 0,76 e 0,70; lo spessore è di m. 0,70 e 0,44. Per la struttura absidale della tomba di Battos e di altre sepolture consimili, v. nota 33.

⁽⁶⁴⁾ *Edizione Carta archeologica* cit., p. 127, n. 104.

⁽⁶⁵⁾ M. L., *Ritrovate a Solene tre pietre falliche*, in « La Nuova Sardegna », 7 agosto 1976, p. 9. Nell'articolo anche la fotografia della parte medio-superiore di uno dei cippi, nel quale, come negli altri, M. L. suggerisce di vedere un « concetto di monoteismo dualistico e il principio maschile e femminile riuniti in una sola pietra ». Gli lasciamo tutta la responsabilità dell'interpretazione.

ma quasi interamente interrati ». Sono tutti e tre di forma a tronco di cono. In uno di essi si osservano « tre incavi a forma di coppa, disposti ad uguale distanza sulla stessa circonferenza, a circa 40 centimetri dalla superficie piana superiore ». L'informatore ne presume un'altezza « superiore ai due metri ». Più verosimilmente le misure potrebbero avvicinarsi a quelle dei « betili » di Perdu Pes, con i quali i cippi di Solene si confrontano strettamente, nell'insieme e per i particolari (incavi). Le pietre, come i monoliti di Perdu Pes, si associano a una tomba di giganti, ancora esistente e, allo stesso modo, si dispongono in terna.

7. Da tempo si conoscono cinque « betili » troncoconici, che erano situati a semicerchio nello spazio dell'essedra della tomba di giganti di Oragiana di Cùglieri, 200 metri a Sud del nuraghe dello stesso nome ⁽⁶⁶⁾. La fotografia a *tav.* XVI, 2 ne mostra uno ancora in posto, nel 1953. Di recente quattro dei cinque monoliti sono stati trasportati a Santa Caterina di Pitinnuri e collocati nel piccolo giardino antistante la chiesetta omonima ⁽⁶⁷⁾. Il quinto « betilo », già frantumato in due tronconi, è stato ulteriormente spezzato dai proprietari del terreno, per usarlo nella costruzione di un muretto a secco.

Tutti i « betili » sono di basalto del luogo, con le superfici lavorate a martellina di cui si notano chiaramente i segni e rifinite con lo scalpello; il monolite a *tav.* XVIII, 2 presenta una sfaccettatura su d'un lato risparmiata nella struttura naturale della pietra.

Il cippo a *tavv.* XVII, 1 e XX, 1 è di forma subcilindrica con base ellittica e coronamento a taglio netto in piano. Se si toglie una grossa scheggiatura su d'un lato, per il resto è integro. Alto m. 1,05 sull'attuale piano di campagna, misura, alla som-

⁽⁶⁶⁾ G. LILLIU, « Studi Sardi », XIV-XV, 1958, p. 230 s., nota 45, *tav.* XIV, 2, *Religione cit.*, p. 95, nota 243 (leggi Oragiana al posto di Oratanda), *Civiltà dei Sardi cit.*, 1963, p. 295 s., 1967/1975, pp. 339, 341.

⁽⁶⁷⁾ M. L. FERRARESE CERUTI, *Notiziario*, in « Riv. di Sc. Preist. », XXXI, 1, 1976, p. 320 s.: da qui i dati sui betili.

mità, cm. 50 x 40 di diametro. Nel terzo superiore, poco sotto il colmo, lascia vedere quattro incavi, di forma quadrangolare, distanziati fra di loro cm. da 50 a 30 ⁽⁶⁸⁾ e con luci di cm. 12 x 9 a 11 x 9 e profondità di cm. 7 a 5 ⁽⁶⁹⁾.

Del « betilo » a *tavv.* XVII, 2 e XIX, 2, si apprezza la forma troncoconica su base ellittica, con sommità spianata nettamente e un poco inclinata. Integro, il cippo è alto m. 1,30 con circonferenza basale di m. 2,26 e superiore di 1,40 (diametro cm. 43 x 40). I quattro incavi nel terzo superiore, di luce quadrangolare, sono distanti fra di loro cm. da 5 a 25 ⁽⁷⁰⁾; si osservano più ravvicinati lungo i tre quarti della circonferenza, mentre lasciano un ampio spazio libero nel restante quarto. Misurano in quadro cm. da 11,5 x 8 a 11 x 10, con profondità comune di cm. 6,5 ⁽⁷¹⁾.

Di volume a tronco di cono su pianta ellittica, è anche il « betilo » a *tavv.* XVIII, 1-2, XIX, 1 e XX, 3. La sommità piana è interessata da una vasta scheggiatura che ha prodotto un'ampia cavità su d'un lato da non confondersi con l'abbassamento a scodella dei cippi di Sédilo. Mentre i tre quarti della circonferenza sono finemente lavorati, la parte restante è lasciata allo stato naturale della pietra, con lo stacco netto d'un riquadro trapezoidale dorsale di cm. 75 d'altezza che appiattisce decisamente il volume rotondo. Il betilo, integro nel corpo, è alto dal suolo m. 1,21 con circonferenza alla base di m. 2,32 e al coronamento di 1,30. I quattro incavi, di forma e sezione quadrangolare, sono collocati a varia distanza nel giro del monolite, tranne che sul dorso, nel terzo superiore sotto la sommità. Misurano in superficie cm. da 14 x 10 a 12 x 10 e in profondità cm. da 8,5 a 7 ⁽⁷²⁾.

⁽⁶⁸⁾ Distanza tra i singoli incavi, a partire dal dorso, m. 0,50, 0,30, 0,35, 0,34.

⁽⁶⁹⁾ Diametro e profondità dei singoli incavi, a cominciare dal dorso, cm. 12/9 x 7, 11/9 x 6, 11/9 x 6, 12/9 x 5.

⁽⁷⁰⁾ Distanza degli incavi, a partire dal dorso, m. 0,55, 0,27, 0,25, 0,35.

⁽⁷¹⁾ Diametro e profondità degli incavi, a partire dal dorso, cm. 11,5/8 x 6,5, 11/10 x 6,5, 11/10 x 6,5, 11/10 x 6,5.

⁽⁷²⁾ Luce e profondità degli incavi, a partire dal dorso, 13/10 x 7,5, 14/10 x 8,5, 13/10 x 8, 12/10 x 7.

Uguale a quella dei due precedenti è la forma del « betilo » a *tavv.* XIX, 4 e XX, 4. A differenza e in più c'è da notare che la superficie superiore piana, intenzionalmente non rifinita, presenta nel mezzo una bozza tondeggianti scabra e irregolare, che emerge come il rilievo discoidale al centro della sommità del maggiore elemento della terna betilica di Perdu Pes. Il rapporto è integrato dalla presenza degli incavi in numero di quattro nell'esemplare di Paulilätino come in questo e negli altri cippi di Oragiana. Si aggiunga che con l'altezza di m. 1,93, il massimo monolite di Cuglieri, spianato lateralmente, raggiunge e supera la monumentalità del più alto cippo di Perdu Pes (m. 1,89). Il quadro comparativo non potrebbe essere più eloquente e coerente sotto gli aspetti formale, stilistico e culturale, con la necessaria conseguenza cronologica. Per terminare, questo quarto « betilo » di Oragiana presenta la circonferenza basale di m. 2,18 e alla sommità di 1,41 (diametro di cm. 45 x 40). Gli incavi quadrangolari nel terzo superiore sottostante alla testa appiattita, distanti cm. da 52 a 19 ⁽⁷³⁾, misurano alla superficie cm. 12 x 9 a 11 x 9 e sono profondi cm. 8 a 7,5 ⁽⁷⁴⁾.

Nel terreno intorno alla tomba di giganti alla quale appartiene il gruppo di cinque « betili » di Oragiana, si osservano alcune pietre conce basaltiche, di taglio e dimensioni diversi, di formato in genere trapezoidale. Sono da riferire alla compagine della tomba, qualcuna in particolare all'edera che, in origine, mostrava al centro, al disopra dell'architrave del portello, la stele a dentelli, di basalto, perfettamente rifinita a scalpello come le altre pietre ⁽⁷⁵⁾. Similmente che a Battos e a Perdu Pes, anche a Oragiana i « betili » troncoconici accompagnano costruzioni funerarie di forma elegante e molto progredite tecnicamente. Appare chiara l'assoluta rispondenza di linguaggio tra la struttura di que-

⁽⁷³⁾ Distanza degli incavi, a partire dal dorso, m. 0,52, 0,28, 0,20, 0,19.

⁽⁷⁴⁾ Luce e profondità degli incavi, a partire dal dorso, 11/10 x 8, 12/9 x 7,5, 11/9 x 7,5, 11/9 x 7,5.

⁽⁷⁵⁾ G. LILLIU, « Studi Sardi », XIV-XV, 1958, p. 230, nota 45, tav. XV, 1. Per le stele a dentelli, v. nota 32.

ste tombe e i « betili » che ne costituiscono attrezzatura rituale e simbolica organica. Sono prodotti, le une e gli altri, di un clima e di una vicenda storico-culturale matura per avere alle spalle una lunga esperienza e tradizione di forme congeneri.

8. Quest'ultima considerazione appare avvalorata dalla proposta, fatta poco sopra, di riconoscere un filo di continuità, nel senso di discendenza o almeno come intreccio, tra i « betilini » dell'ipogeo prenuragico Sa tumba de su re di Anela ed il piccolo « betilo » in trachite della tomba di giganti nuragica di Battos. È conforme l'ipotesi che anche il particolare della terna di incavi, contenenti i pilastrini, ricavati al di sopra e dietro il coronamento della stele arcuata scolpita sulla facciata degli ipogei tipo Sa Tumba, abbia mantenuto l'applicazione nelle tombe megalitiche, come parrebbe suggerire il pezzo architettonico con tre fori di Padru Longu di Aidomaggiore, appartenente forse al terminale d'una tomba di giganti di elevata tecnica.

Ma, quanto ai « betili » di grande formato, non si può escludere un principio preparatorio, se non proprio la matrice diretta, nei pilastri troncoconici, ritagliati finemente nella roccia per sorreggere, di fatto e simbolicamente, i soffitti di ipogei di cultura Ozieri, o comunque anteriori ai primi nuraghi, di Anghelu Ruiu di Alghero ⁽⁷⁶⁾ e di S. Andrea Priu di Bonorva ⁽⁷⁷⁾, risalenti, come si è supposto, alla seconda metà del III millennio a.C. ⁽⁷⁸⁾.

Gli antecedenti dei « betili » nuragici a tronco di cono, che in Sardegna non mancano di riferimenti anteriori, vanno ricercati nel più vasto ambiente mediterraneo, ad Oriente e ad Occidente, dove i prodotti si muovono e sono collegati da un'unità religiosa e morale che sta alla base del significato delle stesse pietre. In

⁽⁷⁶⁾ A. TARAMELLI, *Il convegno archeologico* cit., p. 10, fig. 8 a p. 15.

⁽⁷⁷⁾ CHR. ZERVOS, *Civilisation* cit., p. 242, fig. 289 a p. 246 e fig. 294 a p. 250.

⁽⁷⁸⁾ G. LILLIU, *Civiltà dei Sardi* cit., 1967/1975, p. 119 ss., 124, *La Sardegna nel II millennio a.C.*, in « Riv. storica italiana », a. LXXVII, fasc. II, Napoli 1965, p. 384, *Rapporti architettonici* cit., pp. 100 ss., 108, G. LILLIU e H. SCHUBART, *Civiltà mediterranee*, il Saggiatore di A. Mondadori ed., Milano 1968, p. 49 ss.

Occidente l'area privilegiata è quella di Almeria, nella Spagna del SE.

Sette tombe a *tholos* della necropoli di Los Millares hanno restituito numerosi « betili » troncoconici, di tipo piccolo, con altezze varianti da cm. 60 a 16, tutti in pietra. Non facevano parte del corredo funerario, ma erano collocati all'esterno delle sepolture in recinti a parte presso il peristalite del tumulo, con una propria unità e individualità strutturale, in numero da 12 sino a 50 esemplari. Se ne ebbero di dipinti totalmente in colore rosso o ocra ⁽⁷⁹⁾. Nessuno presenta, però, segni antropomorfi nemmeno ridotti allo schema del viso umano, come negli « idoli » portoghesi in forma di cilindro ⁽⁸⁰⁾. I « betili » di Los Millares sono pertanto semplici nell'essenziale struttura a tronco di cono, di sezione ora rotonda ora ellittica od ovale, appiattito alle due estremità. Un esemplare della tomba 15, nella parte piana superiore, mostra tre piccoli incavi circolari ⁽⁸¹⁾. Un « betilo » troncoconico viene anche da una tomba a *tholos* di Cabecico de Aguilar (Majacor) ⁽⁸²⁾. M. J. Almagro Gorbea individua i precedenti dei « betili » di Los Millares e Cabecico de Aguilar in esemplari di pietra e cotto da Platanos (Creta), dalle Cicladi, da Sesklo, Tebes e altri luoghi, modelli approdati nella Penisola iberica con una corrente culturale di origine orientale poco prima del 2000 a.C., quando il vaso campaniforme non era ancora presente nell'area almeriana ⁽⁸³⁾.

Al filone che produce in Spagna i cippi di pura struttura troncoconica almeriani, può avere attinto anche la « specie » sarda

⁽⁷⁹⁾ M. ALMAGRO - A. ARRIBAS, *El poblado y la necrópolis megalíticas de Los Millares (Santa Fé de Mondujár, Almería)*, in « Biblioteca Praehistorica Hispana », Madrid 1963, vol. III, p. 73 s. (sep. VII), p. 78 (sep. IX), p. 175 (in generale). Betili con resti di pittura rossa nelle sepolture 7 e 9 (p. 175).

⁽⁸⁰⁾ *Cit.*, p. 243 e L. PERICOT GARCÍA, *Épocas primitiva y romana*, in « Historia de España », Barcelona 1958, t. I, p. 89, fig. ivi.

⁽⁸¹⁾ M. J. ALMAGRO GORBEA, *Los « idolos betilos »* *cit.*, p. 18, fig. 2,4.

⁽⁸²⁾ *Cit.*, p. 22 (riferita al Bronzo I ispano).

⁽⁸³⁾ *Cit.*, pp. 72, 76.

nuragica dei « betili » del tutto lisci, grandi e piccoli, o per memoria oppure senza effettiva soluzione di continuità.

In Oriente, il « betilo » di forma a tronco di cono si presenta a Hissarlik, già nello strato I, in pietra. L'aspetto è però sostanzialmente antropomorfo perchè nel terzo superiore si disegna il viso umano schematico nei particolari degli occhi che limitano la linea verticale del naso ⁽⁸⁴⁾. Questo schema, presente anche in idoli-placca dei livelli II e III di Troia, che fa emergere il segno « oculare », arriva in Sardegna in tempi remoti, forse già nel III millennio a.C.. Ne fa testimonianza l'amuleto trapezoidale dalla stazione prenuragica di Bau e Porcus nell'Oristanese, estrema riduzione appiattita del volume troncoconico del « betilo » ⁽⁸⁵⁾. Se del tutto ipotetica è l'idea di scorgere la raffigurazione di contorni di volto umano integrato con pittura nei tratti fisionomici in uno dei cippi di Nurachi di Sédilo, è invece probabile per non dire certa la rappresentazione di occhi nei « betili » di Perdu Pes, Solene e Oragiana. È noto che gli incavi di questi monoliti sono stati interpretati come iterazioni in negativo di mammelle, collegando le pietre con la religione della maternità e fertilità di base agricola, anche per la somiglianza del particolare alle numerose coppelle di cui sono provvisti più antichi *menhirs* dell'isola ⁽⁸⁶⁾. Tuttavia la posizione degli incavi dei « betili » citati, nel terzo superiore del corpo troncoconico proprio sotto la sommità piana che vorrebbe significare il taglio superiore della testa d'una sagoma umana stilizzata nel volume della colonna, mi pare decisiva per riconoscere degli occhi ⁽⁸⁷⁾. È stato concepito e realizzato un

⁽⁸⁴⁾ M. ALMAGRO BASCH, « Manual de historia universal », t. I, *Prehistoria*, Barcelona 1960, p. 606, fig. 667, prima fila, in alto a sinistra.

⁽⁸⁵⁾ E. ATZENI, *Nuovi idoli della Sardegna prenuragica*, in « Studi Sardi », XXIII, 1, 1975, p. 17, fig. 1,6, tav. VII,1.

⁽⁸⁶⁾ A. TARAMELLI, *Il nuraghe Lugherras* cit., col. 158; G. LILLIU, « Studi Sardi », 1948, p. 56 s., « Studi Sardi », XIV-XV, 1958, p. 231, *Religione* cit., p. 24, *Civiltà dei Sardi* cit., 1963, p. 296 s., 1967/1975, p. 342.

⁽⁸⁷⁾ Il primo a riconoscere degli occhi negli incavi è stato P. MINGAZZINI, « Studi Sardi », VII, 1947, p. 26. Lo segue CHR. ZERVOS, *Civilisation* cit., p. 266, ma dubitativamente: egli pensa anche a mammelle riportate nelle cavità o a fori casuali dovuti ad azione atmosferica.

simulacro d'un essere sovrumano gli occhi del quale acquistano un caratteristico valore simbolico sottolineato dalla moltiplicazione dell'organo, funzionale all'ideologia magico-religiosa.

È questa la concezione d'una divinità, non sappiamo se femminile o maschile, che ha occhi dappertutto, vede tutto all'ingiro, come si addice a un guardiano del sepolcro, a un custode che vigila, con occhi sempre aperti, sulla comunità dei morti accolti nella tomba monumentale, e li protegge e difende da tutti i pericoli fisici e morali. Qualcosa di simile si può supporre nelle figurine umane di bronzo nuragiche, con quattro occhi, da Abini (Teti), dove l'idea della difesa (e dell'offesa) è marcata ancora di più dalla moltiplicazione delle braccia e delle armi strette da questi esseri soprannaturali, divinità od eroi che siano ⁽⁸⁸⁾. Più in generale E. Anati ha supposto un movimento ideologico-religioso in Europa, già in atto alla fine del III e al principio del II millennio a.C., che porta via mare la figura « oculiforme » (facceocchi) più marcata nel Sud della Spagna, insieme alla figura « idoliforme », che si esprime nella statua-menhir, presente soprattutto nella Francia ⁽⁸⁹⁾, ed ora conosciuta, per evidente riflesso, anche in Sardegna ⁽⁹⁰⁾. Che la tradizione del pensiero religioso europeo occidentale del calcolitico, con la specificazione d'una divinità in figura « oculare », fosse ancora viva e forte nel mondo sardo ancora al tempo dei nuraghi, è ben possibile. I « betili » con incaviocchi presso le tombe (che erano pure santuari) stanno a provarlo. Riguardo all'efficacia magico-protettiva di questi e degli altri monumentali monoliti, resta da accertare l'ipotesi se essa non fosse aumentata dall'aggruppamento secondo il numero dispari (tre a Perdu Pes e Solene, cinque a Nurachi e Oragiana), che è un numero scaramantico. D'altronde, l'idea stessa del grup-

⁽⁸⁸⁾ G. LILLIU, *Sculture della Sardegna nuragica*, La Zattera, Verona 1966, p. 196 ss., nn. 104-110.

⁽⁸⁹⁾ *Arte rupestre nelle regioni occidentali della Penisola iberica*, in « Archivi di Arte Preistorica », n. 2, ed. del Centro, settembre 1968, p. 66 s.

⁽⁹⁰⁾ E. ATZENI, *Nuovi idoli cit.*, p. 24 ss., figg. 1, 12, tavv. XIII-XVI (statua-stele di Genna 'e Arrele di Làconi). Per il « riflesso » occidentale in Sardegna, G. LILLIU, *Civiltà dei Sardi*, 1967/1975, p. 95 s., 133 s.

po, ossia la moltiplicazione degli elementi costitutivi dell'insieme simbolico-semantic, rafforzava, di per se medesimo, l'azione di difesa e di protezione, secondo un principio già conosciuto nel simbolismo prenuragico: per esempio, nelle protomi bovine scolpite, in successione iterativa, negli ipogei ⁽⁹¹⁾.

9. M. J. Almagro Gorbea si è provato a suggerire una datazione dei « betili » sardi a tronco di cono e conici, collocando i più noti di essi, quelli di Perdu Pes e di Tamuli di Macomer, intorno al 1500 a.C. ⁽⁹²⁾.

La datazione proposta dei cippi conici, mammellati e lisci, di Tamuli potrebbe essere non lontana dal tempo reale della loro fattura e della costruzione della tomba di giganti a cui appartenevano ⁽⁹³⁾. Recenti scavi hanno restituito, nella camera di questa tomba che faceva parte d'un gruppo di tre simili sepolture, ceramiche decorate a pettine e, specialmente significativi, « diversi vasi frammentari con orlo piano aggettante verso l'interno, provvisto di vari fori e decorato a riquadri riempiti di punti » ⁽⁹⁴⁾. E. Contu ha avvicinato i vasi a un esemplare venuto in luce nell'ipogeo III di Sa Figu di Ittiri, con stele centinata scolpita a parte e successivamente applicata ⁽⁹⁵⁾. Ma non si devono dimenticare pezzi conformi e con uguale decorazione, dati dalla più grande delle due tombe di giganti di Goronna-Paulilätino, provvista di stele arcuata e segnata da « betili » conici come la sepoltura di Tamuli ⁽⁹⁶⁾. Questa specie di ceramica, a riquadri punteggiati, è

⁽⁹¹⁾ G. LILLIU, *Civiltà dei Sardi* cit., p. 122.

⁽⁹²⁾ *Los « idolos betilos »* cit., p. 81.

⁽⁹³⁾ Per il gruppo di tombe di giganti di Tamuli, v. CHR. ZERVOS, *Civilisation* cit., p. 266, fig. 325. A p. 270, fig. 329 e p. 271, fig. 330 i « betili ».

⁽⁹⁴⁾ *Notiziario*, in « Riv. di Sc. Preist. », XIX, 1, 1974, p. 262 s.

⁽⁹⁵⁾ *Cit.*, p. 262 e M. L. FERRARESE CERUTI, *Vasetti inediti del Cagliariitano e dell'Iglesiente*, in « Riv. di Sc. Preist. » XVIII, 1-4, 1963, p. 202 s. Sull'ipogeo di Sa Figu III, v. E. CASTALDI, *Domus nuragiche* cit., p. 36 s., figg. 45-47, tav. X/2.

⁽⁹⁶⁾ A. CORRIAS, *Saggio di catalogo archeologico* cit., p. 134, tav. 22. Tra i massi dell'emiciclo della tomba, il Corrias ha rinvenuto diversi frammenti d'un vaso biconico, d'argilla rossastra d'impasto, con spalle rientranti e orlo girato in dentro ortogonalmente alla bocca, provvisto di ansa a largo nastro. Sulle spalle corre la decorazione ad ampi

qui associata ad altre forme vascolari fra le quali spicca un recipiente con ansa a gomito ed appendice asciforme, tipico della cultura di Bonnànnaro (⁹⁷) ora riferita, per una fase del suo svolgimento, alla fine del secolo XVI a.C. (⁹⁸). Della stessa ceramica si conoscono prodotti, raccolti nella torre più antica del nuraghe Domu Beccia di Uras, supposta costruita in età non anteriore al secolo XVI (⁹⁹). Più remoti ancora gli esemplari degli strati a cultura Bonnànnaro della grotta naturale di Baieddus de sa Seddenciu a Tanì-Carbonia (¹⁰⁰) e del protonuraghe di Brunku Màdugui, sulla « giara » di Gésturi, con qualche elemento di cultura Monte Claro, risalente al 1820 ± 250 a.C. (¹⁰¹).

Quanto ai « betili » a tronco di cono, non abbiamo né indizi né prove per riportarli a un periodo così elevato della civiltà nuragica. Ci si può limitare per ora a suggerire alcune considerazioni stimolanti per una proposta cronologica aperta. Dove sono rimaste, più o meno bene conservate, le tombe di giganti di appartenenza, i « betili » associano la loro struttura rifinita a quella altrettanto perfezionata della costruzione funeraria, così che risulta un contesto architettonico-scultoreo organico e coerente per stile e tecnica. L'arte degli scalpellini che hanno tagliato il materiale delle tombe di Battos, Perdu Pes e Oragiana, non è inferiore, per restringersi al lavoro sul basalto, alla consumata abilità di taglio rivelata dalle apparecchiature architettoniche, così ben composte e legate nelle parti e raffinate nell'esecuzione, dei pozzi sacri di Santa Vittoria di Serri (¹⁰²) e di Santa Cristina di Paulilätino (¹⁰³). In quest'ultima

triangoli contrapposti, limitati da incisioni e riempiti di fitto e grosso punteggiato. Sulla forma e l'architettura della tomba di Goronna, v. G. LILLIU, « Studi Sardi », VIII, 1948, p. 42 ss., tav. I.

(⁹⁷) G. LILLIU, « Studi Sardi », VIII, cit., p. 60, tav. II, penultima fila dall'alto, quarto da sinistra.

(⁹⁸) G. LILLIU, *Civiltà dei Sardi* cit., 1967/1975, p. 365. V. anche nota 26.

(⁹⁹) *Cit.*, p. 191.

(¹⁰⁰) *Cit.*, p. 191.

(¹⁰¹) *Cit.*, pp. 94, 191.

(¹⁰²) CHR. ZERVOS, *Civilisation* cit., p. 350, figg. 351-353.

(¹⁰³) G. LILLIU, « Studi Sardi », XIV-XV, 1, 1958, pp. 219 s., 234, tav. XII, 263, 287, 8 (bibliografia precedente), *Antichità nuragiche della Diocesi di Ales* cit., p. 155.

perfetta costruzione E. Atzeni ha rinvenuto, insieme a figurine in bronzo nuragiche, due statue pure di bronzo fenicie, che F. Barreca riporta al IX (¹⁰⁴) e anche al XII-XI secolo a.C. (¹⁰⁵). Accettando la datazione più alta delle statue importate e supponendo che il tempio a pozzo di cui costituivano corredo votivo, fosse stato fabbricato in periodo più remoto ancora, si deduce che l'applicazione della tecnica di lavorazione della pietra, tanto evoluta nell'edificio di Paulilatino e nelle tombe di giganti e nei « betili » a tronco di cono citati, era fiorente e divulgata negli ultimi secoli del II millennio a.C., nella linea d'una tradizione più antica (¹⁰⁶).

È da osservare, inoltre, il ripetuto rapporto tra « betili » troncoconici e tombe di giganti con stele a dentelli. Ciò è evidente nei sepolcri di Battos, Oragiana e forse di Tuppa e Porro. Purtroppo né queste costruzioni né altre contrassegnate da consimile fregio architettonico sulla facciata, hanno restituito materiale alcuno, di scavo o rinvenimento casuale, utile a individuare il periodo di tempo della loro origine. Ma, in linea generale, la forma evoluta e la migliore tecnica costruttiva, a parte la differente concezione dell'elemento di coronamento, le indicano più avanzate e successive al tipo di tomba di giganti con prospetto di lastroni ortostatici risalenti al centro marcato dalla stele scorniciata e arcuata. Esempificando: il confronto diretto tra le tombe con stele a dentelli di

(¹⁰⁴) *Civiltà fenicio-punica e antichità romane, storia e istituzioni* in « Sardegna », Electa ed., 1969, p. 148, fig. 131 a p. 140.

(¹⁰⁵) *La Sardegna fenicio-punica*, Chiarella ed., Sassari 1974, pp. 17, 24, 180, tav. IV.

(¹⁰⁶) È appena il caso di ricordare la grande capacità tecnica dei sardi nello scolpire la roccia degli ipogei dell'età prenuragica: CHR. ZERVOS, *Civilisation* cit., p. 239 ss., figg. 284-288, 292-295 (S. Andrea Priu - Bonorva), E. CONTU, *La Sardegna prenuragica e nuragica*, in « Sardegna » Electa ed., cit., p. 46, figg. 22-23 (Santu Perdu - Alghero), 24 (Mandra Antine - Thiesi), G. LILLIU, *Rapporti architettonici* cit., p. 51, fig. 17 (Calvia - Alghero) e 18 (Sa Londra - Alghero). Si veda anche il perfetto taglio delle steli arcuate nelle più remote tombe di giganti, CHR. ZERVOS, *Civilisation* cit., p. 249 ss., figg. 318 (S. Gavino - Borore), 319 (Goronna - Paulilatino), 321-322 (Imbertighe - Bòrore), 323 (Vidili Piras - Paulilatino), E. CASTALDI, *Tombe di giganti nel Sassarese*, in « Origini », III, 1969, p. 8 ss, fig. 9 (Li Lolghi - Arzachena), p. 22, figg. 18,a e 19 (Coddu Vecchiu - Arzachena), p. 26, fig. 25 (Li mizzani - Palau), p. 35, fig. 28,b (Oridda - Sénnorì).

Battos e Oragiana, tanto perfette nell'esecuzione generale e nella lavorazione degli elementi di struttura, e quella a stele centinata di Goronna, dall'aspetto rude per quanto imponente e con apparecchiatura di pietre a coltello soltanto sbazzate, risulta abbastanza eloquente per supporre quest'ultima costruzione anteriore alle prime. E poichè nella più antica tomba di Goronna è presente la forma conica del betilo e nelle più recenti di Battos, Oragiana, Tappa e Porro (verosimilmente anche nelle altre andate distrutte sopra indicate) appare invece il cippo a tronco di cono, la sequenza nello stesso ordine dei due tipi betilici (prima il conico e poi il tronco-conico) se non è proprio sicura, sembra probabile fino a prova contraria.

Certa è invece l'appartenenza delle due forme di « betilo » a filoni o correnti distinti più generali. Il cippo a testa tronca si colloca, come ho ipotizzato, nella tradizione della figura « oculiforme ». Il cono « betilico » continua l'immagine « idoliforme » che, in Sardegna e altrove, comincia con il *menhir* ⁽¹⁰⁷⁾ e passa alla statua-menhir ⁽¹⁰⁸⁾. Nell'isola poi il cippo conico si specifica nei due principi della religione della fertilità, talvolta associati a rappresentare anche direttamente la coppia come a Tamuli ⁽¹⁰⁹⁾. I monoliti a cono lisci raffigurano l'essenza sessuale maschile, qualche volta espressa emblematicamente dal « fallo » ⁽¹¹⁰⁾. Quelli provvisti di bozze, a giusta altezza di corpo della sagoma proto-antropomorfa ⁽¹¹¹⁾, indicano la natura femminile col segno delle

⁽¹⁰⁷⁾ V. i *menhirs* presso l'ipogeo-dolmen di Pranu Muteddu - Goni, E. ATZENI, *Nuovi idoli* cit., p. 37 s., tav. XXIII, 2-5, tav. XXIV, 1-4, e quelli di Fonni (G. LILLIU, *La sagra megalitica di Fonni*, in « L'Unione sarda », 26 settembre 1975, p. 3, fig. in alto a destra) e Ovodda (*Le Pedras Fittas di Ovodda*, in « L'Unione sarda », del 19 settembre 1976, p. 3, ivi figure).

⁽¹⁰⁸⁾ V. nota 90.

⁽¹⁰⁹⁾ G. LILLIU, « Studi Sardi », VIII, 1948, p. 54 ss., specie a p. 57.

⁽¹¹⁰⁾ G. LILLIU, *Religione* cit., p. 95, nota 243, fig. 17,1 e 3 (betilo di S'Abbaia - Silanus).

⁽¹¹¹⁾ CHR. ZERVOS, *Civilisation* cit., p. 266, fig. 330 a p. 271 (Tamuli) e nota 19 (S. Antine - Sédilo).

mammelle, sottolineando il carattere di « nutrice » dell'essere racchiuso magicamente nella colonna ⁽¹¹²⁾.

Entrambe le forme però sono manifestazioni d'un pensiero religioso profondamente radicato nella tradizione culturale protosarda. Esso unisce il culto dei morti a un'ideologia che affida al mondo soprannaturale la custodia da una parte e, dall'altra, la rigenerazione e resurrezione in un'altra vita, dei defunti, attraverso la rappresentazione essenziale degli organi con i quali l'uomo si nutre e si riproduce all'interno del grande ciclo biocosmico ⁽¹¹³⁾.

10. Il « betilo » di San Pietro di Golgo dimostra un'esperienza nuova e più avanzata rispetto ai cippi precedenti. Ed è diverso quanto alla tematica perchè è figurato col rilievo d'uno schema visuale umano. In questo senso anzi rappresenta la prima vera scultura in pietra, antropomorfa, che si conosca, sinora, in Sardegna.

I rilievi mammillari sui betili conici, quelli oculari sui cippi a tronco di cono, sono soltanto parziali ed isolati segni preparatori, annunci, per così dire, dell'antropomorfismo. Invece, nella pietra di Baunei, l'antropomorfismo è completato con l'aspetto più evidente: la faccia e i suoi segni fisionomici significativi.

Di schemi facciali avulsi dal resto della figura umana, su oggetti e sculture in pietra se ne erano avuti già in periodo precedente a quello della civiltà nuragica, sul finire del calcolitico e agli inizi dell'età del bronzo. L'amuleto di Bau e Porcus con viso umano stilizzato e la faccia a T della statua-*menhir* di Genna Arrele ⁽¹¹⁴⁾ ne danno prova. Però un viso così definito nell'insieme e dal contorno ben in risalto sulla superficie della pietra come nel « betilo » di San Pietro di Golgo, è fuori della sensibilità prenu-

⁽¹¹²⁾ Analogamente, gli idoli prenuragici mostrano i segni della nutrizione (mammelle) e non il sesso, ossia l'organo-segno della procreazione, G. LILLIU, *Civiltà dei Sardi* cit., 1967/1975, pp. 138, 145.

⁽¹¹³⁾ G. LILLIU, « Studi Sardi », VIII, cit., p. 57 e *Civiltà dei Sardi* cit., p. 339 ss.

⁽¹¹⁴⁾ V. note 85 e 90.

ragica, allo stato della documentazione, come lo è anche la particolare forma della faccia. Piuttosto gli si attaglia, a parte l'appuntimento del mento, il profilo oblungho della faccia umana scolpita sull'oggetto di bronzo a corna pomellate, della stipe di un tempio di Santa Maria di Tergu, riferito a media età nuragica ⁽¹¹⁵⁾.

Caratteristica del « betilo » di Baunei è quella di presentare la partitura del volto, anziché alla sommità del cippo come nei *menhirs* o pilastri antropomorfi di altri Paesi ⁽¹¹⁶⁾, al disotto del coronamento, spostato verso il mezzo della pietra. Ciò è frutto d'una concezione, non molto comune, di considerare la testa come ritagliata dal corpo, a sè stante, applicata a parte sulla pietra che le fa da sfondo, senza che le sia in qualche modo base organica e necessaria a completare il significato dell'immagine. Il valore emergente è soltanto quello del viso di per sè stesso, ritenuto sufficiente alla caratterizzazione antropomorfa del « betilo »; e lo si sottolinea col rilievo dello schema e col collocarlo, in bella mostra, al centro della pietra di supporto.

Un volto umano dal profilo ovale, a « maschera » ritagliata ed applicata, lo mostra una stele di Filetto (Villafranca - Massa Carrara), nel Museo di La Spezia, ritenuta della prima età del Ferro ⁽¹¹⁷⁾. Quanto alla posizione spostata verso l'interno del tronco della colonna, viene a riscontro, peraltro imperfetto, il cosiddetto « doppiere » in bronzo di Santa Maria di Tergu, riportato al VII-VI secolo a.C. ⁽¹¹⁸⁾. Qui delle faccine umane di forma « rotonda », plastiche, sono modellate in rilievo poco sotto la sommità d'un'asta troncoconica che sostiene la parte superiore a forcilla lunata o a corna ⁽¹¹⁹⁾.

⁽¹¹⁵⁾ G. LILLIU, « Studi Sardi », VIII, cit., p. 20, tav. II,2 (datazione al VII secolo a.C.) e « Studi Etruschi », 1944, XVIII, p. 331, tav. XV, 3.

⁽¹¹⁶⁾ V. nota 10 e J. AUDIBERT, *La civilisation chalcolithique du Languedoc Oriental*, Bordighera - Montpellier 1962, p. 147 ss., figg. 49-50 (statue di Collorgues).

⁽¹¹⁷⁾ P. GRAZIOSI, *L'arte preistorica in Italia*, Sansoni ed., Firenze 1973, p. 124, tav. n. 137.

⁽¹¹⁸⁾ G. LILLIU, « Studi Sardi », VIII, cit., p. 11 ss., tavv. I, II, 1, A-B, p. 24 e *Sculture della Sardegna nuragica* cit., p. 372 ss., n. 261.

⁽¹¹⁹⁾ S. FERRI, in « Rendiconti Lincei », s. VIII, vol. XII, 11-12, 1957, p. 360, fig. 2,2, ha voluto riconoscere nella forcilla lunata dell'oggetto le antenne dell'elsa di

Il quadro comparativo suggerito è assai tenue perchè se ne possano trarre conseguenze per un preciso riferimento culturale del « betilo » di Golgo, utile a collocarlo nel suo tempo. Tuttavia non pare azzardato di cogliere nel cippo l'indizio di una tendenza, presente nell'età nuragica già matura, a recuperare più antichi valori di raffigurazione antropomorfa sia pure a livello di soggetto sovrastrutturale, i quali, densi e diffusi nelle culture neo-calcolitiche e del primo Bronzo (¹²⁰), si erano poi oscurati e celati del tutto nell'astrazione simbolica del primo e medio periodo della civiltà nuragica. Questo processo sembra in qualche modo palesato dal passaggio fra la rappresentazione dell'umano per sommaria indicazione di particolari del volto o del corpo nei « betili » conici di Tamuli e S. Costantino di Sédilo e troncoconici di Nurachi, Perdu Pes, Solene e Oragiana, e la piena e pronunziata raffigurazione della testa nel « betilo » di Baunei. Ciò spinge a supporre quest'ultimo al termine d'una evoluzione ideologica e artistica nell'ordine d'una risalita dal simbolismo all'antropomorfismo, a causa di fattori diversi, interni ed esterni alla Sardegna.

È vero che la scultura di Golgo non ci offre ancora la realizzazione in pietra della statua; siamo a grado di altorilievo e non alla dimensione a tutto tondo. Ma si intuisce, anche attraverso l'immagine visuale staccata dal contesto corporeo, che la rappresentazione integrale della figura umana a livello statuario nel blocco litico, era divenuta possibile. Del resto la scultura in pietra a tutto tondo e in grande, nei primi secoli del I millennio a.C., era praticata dagli artigiani nuragici, che ritraevano parti di animali come dimostrano le teste taurine in calcare e basalto applicate nel coronamento delle facciate dei templi a pozzo di

una lunga spada di bronzo, da ricondurre a tipo hallstattico. Se si ipotizzasse per la forcilla il segno di corna bovine, non sarebbe del tutto fantasioso suggerire l'immagine di un « betilo » tauro-antropomorfo, simbolizzato dalla colonnina rastremata in alto con le faccine contrapposte. Se ciò fosse, si sarebbe in presenza non di un arredo del rituale, ma di un idolo della civiltà nuragica. Mi rendo conto dell'arditezza della proposta.

(¹²⁰) V. nota 85 e *Civiltà dei Sardi* cit., p. 134 ss.

Santa Vittoria di Serri ⁽¹²¹⁾ e Sant'Anastasia di Sardara ⁽¹²²⁾. È lecito vedere estesa la realizzazione statuaria alla figura umana. Non vi osta in modo insormontabile, come ho sostenuto in passato (e qui rettifico quella affermazione) ⁽¹²³⁾, la carenza di una potente organizzazione economica e d'un progresso politico-sociale tipo « polis », che si riflette sulla produzione artistica a grande dimensione a cui necessita una complessa ed elevata attrezzatura tecnica oltre il grado dell'artigianato familiare.

Infatti, appariva ed appare strano che singole persone o corporazioni di artigiani che in ogni parte dell'isola fabbricavano e vendevano, a cominciare dal IX secolo a.C. gran numero di statue di bronzo, basate anche soprattutto sulla rappresentazione della figura umana in forme e stili diversi ⁽¹²⁴⁾, non sapessero e potessero scolpire, nella pietra e in altra materia, immagini antropomorfe in proporzioni reali, al naturale o vicine al naturale. Al limite, anche piccoli centri di potere, quali i « cantoni » dell'età nuragica a cui non mancava un « surplus » produttivo da destinare ad un artigianato di « corte » più o meno autonomo, potevano avere la capacità, per non dire la necessità, di realizzare grandi immagini di arte « aulica », fondate sulla raffigurazione antropomorfa di simboli del potere (divinità, eroi ecc.), proprio in funzione di egemonia, di governo e di dominio del gruppo tribale ⁽¹²⁵⁾.

⁽¹²¹⁾ A. TARAMELLI, *Il tempio nuragico e i monumenti primitivi di S. Vittoria di Serri (Cagliari)*, in « Mon. ant. Lincei », XXIII, 1914, col. 352 s., fig. 26 (testa intera con corna tronche, alta cm. 30), col. 353, fig. 27 (resto di corno e parte della protome con rughe profondamente incise, di altra testa, in calcare come la precedente).

⁽¹²²⁾ A. TARAMELLI, *Il tempio nuragico di S. Anastasia di Sardara (Provincia di Cagliari)*, in « Mon. ant. Lincei », XXV, 1918, col. 55 ss., figg. 33-35, 41, tav. III (testa in basalto).

⁽¹²³⁾ G. LILLIU, *Bronzetti nuragici da Terralba (Cagliari)*, in « Annali delle Facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero dell'Università di Cagliari », XXI, 1, p. 73 ss., *Sculture cit.*, p. 17 s., *Civiltà dei Sardi cit.*, 1967/1975, p. 286 s.

⁽¹²⁴⁾ G. LILLIU, *Sculture cit.*, p. 18 ss.

⁽¹²⁵⁾ G. LILLIU, *Tripode bronzeo di tradizione cipriota dalla grotta Piroso - Su Benatzu di Santadi (Cagliari)*. in « Estudios dedicados al Profesor dr. Luis Pericot », Barcelona 1973, p. 301.

11. Questo problema, da una parte della mancanza oggettiva della grande statuaria antropomorfa nuragica e dall'altra di indizi che le figurine di bronzo offrono di una « tendenza al monumentale » e di accentuata « solidità e consistenza strutturale », quasi da poter parlare di « piccola grande scultura » (¹²⁶), è ormai risolto. L'augurio che facevo nell'aprile del 1975, che l'indicazione data dal cippo di Baunei della presenza di sculture umane in pietra dei tempi dei nuraghi evoluti, servisse di sprone a ricercare altri analoghi prodotti, è realizzato (¹²⁷). E la ragione della carenza delle statue in pietra di grosso modulo che trovavo soltanto nella nostra mancanza di conoscenze, è risultata la giusta spiegazione, se questa lacuna è stata pienamente colmata da recenti eccezionali trovamenti. Così, se nel 1953 lamentavo che la cultura da villaggio protosarda non avesse fatto maturare dal piccolo Dedalo girovago che era il ramaio, il grande scultore e che alla Sardegna antica fosse mancata l'effigie del Principe Hem-om, o il simulacro del Lugal-dalu di Adab o la Kore di Antenore » (¹²⁸), oggi possiamo affermare che l'isola dei nuraghi lancia la sfida, nella grande plastica, ai potenti paesi egizi, mesopotamici e greci. E dovremmo dunque, se non ribaltare, modificare in senso altamente evolutivo il discorso sulla capacità culturale e il progresso politico-sociale dei sardi nell'età delle grandi colonizzazioni storiche. Il contadino che, nel marzo del 1974, arando ha smosso e sollevato dal terreno della Penisola del Sinis di Cabras una serie di statue di arenaria gessosa con cippi, colonne, capitelli, lastroni, conci e altre modanature in arenaria, e Giuseppe Atzori che ha dato subito notizia del rinvenimento sulla stampa (¹²⁹), sono i personaggi dai quali è stato reso

(¹²⁶) G. LILLIU, *Civiltà dei Sardi* cit., 1963, p. 246.

(¹²⁷) G. LILLIU, *L'idolo nuragico* cit., p. 3.

(¹²⁸) *Bronzetti nuragici da Terralba* cit., p. 73 s.

(¹²⁹) *Eccezionale ritrovamento archeologico nella Penisola del Sinis: un aratro scopre un tempio punico*, in « La Nuova Sardegna », 31 marzo 1974, p. 3. Alla notizia sulla stampa seguì l'intervento dell'allora Soprintendenza alle antichità di Cagliari che provvide a ritirare al Museo archeologico la maggior parte dei pezzi scoperti, mentre altri andarono dispersi qua e là presso privati incuriositi dal rinvenimento e giunti sul luogo in un momento di vuoto di vigilanza. Soprattutto ciò indusse l'Ufficio di Cagliari

all'archeologia ufficiale « disarmata », il più straordinario e utile servizio che, da tempo, non offriva il contributo popolare degli « outsider ».

Per quanto nell'articolo del giornale si ipotizzi la presenza di un « probabile tempio punico », col quale collegare le statue e l'altro materiale d'arredo, nei pezzi rinvenuti (quattro torsi e una testa umana), si riconosce « una tecnica rigida che ricorda i bronzi nuragici del gruppo geometrico definiti di Uta ». E G. Atzori aggiunge che « questo si evidenzia particolarmente in una delle statue, acefala, che rappresenta un milite con giberne che reggono un elemento di protezione del plesso solare ». Ce n'era abbastanza, salva la necessaria verifica oggettiva, per discriminare nel gruppo statuario qualsiasi intervento della civiltà fenicio-punica, e collocarlo nel quadro più limpido della migliore cultura nuragica ⁽¹³⁰⁾. È quel che feci, di sfuggita, nelle pagine di « L'Unione sarda » del 13 agosto 1976, p. 3, individuando nelle colonne e nei capitelli del « tempietto quadrangolare » partiture e decorazioni della più evoluta età nuragica. Accostavo inoltre le statue, a grandezza naturale, per gli elementi del vestiario e per le armi, alle figurine di bronzo protosarde del IX-VI secolo a.C., mentre altre caratteristiche formali e dell'acconciatura mi sembravano evocare influenze greco-arcaiche ed orientali. Ipotizzavo infine un santuario della pianura, ricordando che proprio in un tempio delle pianure « iolaeae » i sardi antichi rendevano culto a Iolao, un dio guaritore dal nome indigeno grecizzato, e ponevo il problema se nella costru-

a farsi presente con un saggio di scavo, effettuato dai dottori Alessandro Bedini e Giovanni Ugas. Non conosciamo il risultato di questa verifica sul terreno che i ricercatori vorranno sperabilmente pubblicare dato l'interesse di stabilire con certezza la natura e il punto esatto da cui vennero i primi materiali architettonici e scultorei, presso il quale è da supporre la presenza dell'edificio che li accolse all'origine. La Soprintendenza ha curato, nel seguito, di restaurare ed esporre nel Museo di Cagliari i resti ritenuti più significativi: il torso d'un arciere, evidentemente nuragico per quanto sia collocato nella Sala punica, ed un « cippo » che un cartellino indica con « simboli allusivi a molteplici manifestazioni della divinità nella concezione mistica sardo-punica », ma che per la presenza della modinatura « a penne », l'impianto « quadrato » della base e la composizione « centripeta » delle brevi emergenze « betiliche » alla sommità, è da riferirsi, con l'insieme, alla spiritualità e all'arte nuragica.

(130) *Eccezionale ritrovamento* cit., p. 3.

zione non si potesse riconoscere uno dei « fana » dell'eroe-dio, capo e guida dei Tespiadi presso i quali — eroi pur essi — « incubavano » gli ammalati di cui parla la tradizione greco-romana. Mi domandavo, al proposito, se le statue ritrovate, dal severo e asciutto taglio, non fossero quelle degli avi-eroi « medici », una sorta di « Esculapii » nuragici, a cui i nostri progenitori confidavano l'ultima speranza per sanare le loro sofferenze fisiche e psichiche ⁽¹³¹⁾.

La scoperta di altre statue, nella stessa località, all'inizio di questo gennaio del '77 ⁽¹³²⁾, mi induce, ora, ad affrontare seriamente e scientificamente tutte le questioni, anche se alcuni aspetti ne rimarranno problematici ed oscuri. Non intendo davvero con-

⁽¹³¹⁾ *Gli albori della medicina in Sardegna - 2: il dibattito sulla malaria*. L'articolo è riprodotto in « Il Convegno », Cagliari 1976, anno 29, nn. 7-8, pp. 20-28: cenno sul « tempio » del Sinis a p. 27 s.

⁽¹³²⁾ Anche questi ultimi rinvenimenti sono stati abbastanza casuali. Il 4 gennaio 1977 mi recai, col collega Prof. E. Atzeni e Giuseppe Atzori, a verificare le condizioni topografiche generali della località e quelle particolari dei vari punti nei quali, per quanto si diceva, erano stati trovati i frammenti del '74. L'accertamento si rendeva per me necessario e indispensabile, una volta resomi sicuro attraverso l'esame diretto fatto nel Museo, che gli elementi esposti erano di autentica e indiscutibile « nuragicità ». Nel percorrere il terreno, nella parte più prossima alla strada, osservammo insieme in un punto avvallato, distante m. 20 a SSW dello scavo Bedini - Ugas, un concentrarsi di piccoli pezzi, taluni informi altri cilindrici ma tutti di arenaria gessosa, messi allo scoperto dal dilavamento delle acque piovane scese dal lieve pendio del colle. Li aveva trattenuti, in parte, l'emergenza e la vegetazione del ciglio terminale del terreno lungo il quale, inoltre, erano disordinatamente raccolti frammenti di colonne, lastroni e altri elementi di arenaria. La forma dei rottami e la loro materia caratteristica e simile a quella della statua e del cippo custoditi nel Museo, ci invitarono a rimuovere quel po' di terra che in parte li ricopriva ancora. Il limitato e superficiale sterro mise presto in evidenza la presenza di una testa, di frammenti di mani che impugnavano archi e scudi di vario tipo e di pezzi meno qualificati ma certo riferibili a figure statuarie da aggiungere alle già note e messe in salvo nel Museo di Cagliari: il torso visibile nella Sala punica e altri tre busti ritirati nel Deposito insieme a membrature varie d'una struttura architettonica. Nel contesto, appena in profondità, si profilava, inoltre, il contorno del fianco d'un'altra statua, ancora in posto, che non toccammo per il momento, anzi ricoprìmo come l'intero lembo di terreno ricercato, mentre trasportammo i resti statuari ritrovati al Laboratorio degli Istituti di Antichità sarde e di Paleontologia della Facoltà di Lettere di Cagliari, per evitarne la manomissione da parte di persone che ci avevano visto, incuriositi, al lavoro. Avvertita subito la Soprintendenza, ottenemmo l'autorizzazione al recupero del busto giacente e di altri avanzi, ciò che facemmo tornando a M. Prama l'8 gennaio 1977. Di questo nuovo sterro, fatto a regola d'arte, da me e dal prof. Atzeni, con l'aiuto tecnico e manuale di G. Atzori e dei giovani archeologi U. Badas, M. Manca, G. Pitzalis e G. Tore, dò un cenno più oltre nel testo.

cludere, ma aprire un discorso importante e nuovo, per l'interesse non comune e inedito dell'argomento, e per le sue implicazioni, consapevole della necessità d'uno scavo accurato e rigoroso per chiarire e completare il quadro dei dati e l'insieme conoscitivo e interpretativo dal punto di vista del soggetto e dell'ottica storico-culturale.

La località precisa dei primi e degli ultimi rinvenimenti è il Monti Prama (¹³³), nel territorio del Comune di Cabras da cui dista 7 chilometri e mezzo a NW. Si tratta di un colle, alto m. 48 nel punto più elevato, piatto nella parte superiore, che degrada dolcemente in direzione est verso lo stagno di Cabras distante, a E, appena due chilometri. Più vicino, a 500 metri, l'acquitrino di Pauli Trottas, al di là della strada di penetrazione agraria, recentemente costruita sul tracciato di un'antica carrareccia che da San Salvatore porta al Sinis di San Vero Milis, girando intorno allo stagno di Cabras. La costituzione geologica del colle, che fa parte di un allineamento di rilievi della Penisola del Sinis, diretto da N a S, punteggiato di nuraghi dei quali quello di Su Archeddu su Proccu, 500 m. a NE è il più prossimo (¹³⁴), consta di un affioramento tabulare di calcari terziari in cima, che passa a una crosta

(¹³³) Il nome di Monti Prama (monte Palma), è da ritenere derivato dalla presenza della palma nana (*Chamaerops humilis*), un relitto vegetale dell'età terziaria calda che sopravvive in luoghi aridi e assolati come il Sinis dove una volta era diffuso e ora tende a rarefarsi, testimonianza di degradazione dell'ambiente tolto dal suo « accantonamento » conservativo, che non si limita al paesaggio vegetativo ma investe ormai tutti gli aspetti naturalistici e umani della zona. Sulla vegetazione del Sinis, v. M. PINNA, *La penisola del Sinis*, in « Studi Sardi », IX, 1950, p. 262 ss. A p. 262, tav. II, fig. 6, ceppi di palma nana, alti un paio di metri.

(¹³⁴) M. PINNA, *La Penisola* cit., a p. 265, fig. 8, offre una cartina di distribuzione dei nuraghi, in numero di 35, specialmente addensati sull'altopiano basaltico, meno frequenti, ma presenti, sui rilievi calcarei e nelle bassure alluvionali, con terreni argilloso-sabbiosi. Questo numero, dato per circa 170 kmq. della Penisola, è certamente maggiore. Lo dimostra una recente ricerca di S. B. Ibba, limitata alla parte occidentale della regione, di cui in *Saggio di Catalogo archeologico su: Foglio 205, II, S.E. - Capo Mannu; Foglio 216, I, N.E. - San Salvatore; Foglio 216, I, S.E. - Capo Mannu della Carta d'Italia*, Università degli studi di Cagliari, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1972-1973. Lo Ibba ha rilevato 63 nuraghi, così ripartiti fra i Comuni di San Vero Milis, Riola Sardo e Cabras.

SAN VERO MILIS: Su Conventu (IBBA, *Saggio* cit., p. 10 s., n. 5), Is Benas (p. 12 s., n. 6), Sale Porcus (p. 16 ss., n. 8), Nuraghe e mesu (p. 19 s., n. 9), Abilis (p. 21 s.,

di arenaria (panchina quaternaria) alle pendici e nel piano in cui sfuma il poggio presso la strada ⁽¹³⁵⁾.

Sebbene l'intensa coltivazione agraria, con le frequenti arature in un terreno non molto profondo e abbastanza sciolto, abbia rovinato e distrutto la gran parte delle antiche costruzioni, è certa, da quel che ne resta, la presenza d'un abitato nuragico esteso per la pendice e in parte della bassura al piede del colle. Uno sguardo alla *tav. XXI*, che da un panorama del luogo dei rinvenimenti, fa vedere i principali punti nei quali essi sono ancora individuabili.

Un primo punto è quello dello scavo Bedini-Ugas (a destra nella fotografia), distante 31 metri a W della strada. Qui figura

n. 10), Guttururu Diegu (p. 23 s., n. 11), Bidda Majori (p. 25 s., n. 12), Costa Atzori (p. 29, n. 14).

RIOLA SARDO: S'Imbucada (p. 27 s., n. 13), S'Uracheddu Piudu (p. 32, n. 15), Nuragheddu Biancu (p. 35, n. 17).

CABRAS: Tostoinus (p. 34, n. 16), Monti Prama (p. 36 s., n. 18), Muras (p. 41 s., n. 20), Su Archeddu su procu (p. 44 s., n. 22), Cannevadosu (p. 46 ss., n. 23), Molas (p. 51 ss., n. 24), Sa Tiria (p. 54 ss., n. 25), Barrisi D (p. 56 s., n. 26), Barrisi C (p. 57 s., n. 27), Barrisi A (p. 59 s., n. 28), Barrisi B (p. 66 s., n. 29), senza nome (p. 68 s., n. 30), senza nome (p. 69 s., n. 31), senza nome (p. 70 s., n. 32), Siau Mannu (p. 76 ss., n. 33), Piscina rubia (p. 82 ss., n. 36), M. Corrighias (p. 88 ss., n. 37), Marghini grutzu (p. 92 ss., n. 38), Sianeddu (p. 96 ss., n. 39), Cadaane A (p. 100 ss., n. 40), Cadaane B (p. 104, n. 41), Pranu Nuracheddus (p. 105 s., n. 44), Su Nuraxi o Sa Mulargia (p. 107 ss., n. 43), Serra e Cresia o Conca Ailloni (p. 110 ss., n. 44), Pranu Nuracheddus (p. 113 s., n. 45), Pranu Nuracheddus (p. 215 s., n. 46), Rio Urchi (p. 117 ss., n. 47), Maistu Andria (p. 120 s., n. 48), S'Argara (p. 122 ss., n. 49), Sa gora e sa scopa (p. 128 s., n. 50), Sa Bingia A (p. 130 s., n. 51), Sa Bingia B (p. 132 ss., n. 52), Zianeddu A (p. 134 ss., n. 53), Zianeddu B (p. 137 ss., n. 54), Costa randada (p. 139 s., n. 55), Figus de Cara Pittiu (p. 141 ss., n. 56), Sa Carroccia (p. 143 s., n. 57), Figus de Cara Mannu (p. 145 ss., n. 58), Abba chene sole o S'aqua mala (p. 158, n. 61), S'aqua mala (p. 159, n. 62), Sa Siniviri o Su Tzninnibiri (p. 161, n. 63), Suergiu (p. 162 s., n. 64), Sa Roia Traversa (p. 164 s., n. 65), Sa Roia Traversa (p. 166, n. 66), Antioco Crobis A (p. 167 ss., n. 67), Antioco Crobis B (p. 168, n. 68), Sa Roia Traversa B (p. 171, n. 69), Sa Roia Traversa C (p. 172, n. 70), Angios Corruada (p. 173 ss., n. 71), Matta Tramontis (p. 178 ss., n. 73), Giovanni Nieddu o Matta Perdosa (p. 183 ss., n. 74), Baboe Cabitza (p. 195 s., n. 78).

Di questi 63 nuraghi, 38 sono monotorri (nn. 5-6, 10-14, 16-17, 22, 26-27, 29-32, 41-42, 45-46, 48, 50-52, 56-57, 61-70, 78) e 25 complessi, con due o più torri (nn. 8-9, 15, 18, 20, 23-25, 28, 35-40, 43-44, 47, 49, 53-54, 58, 71-74). Presso tre nuraghi si osservano resti di villaggi coevi di capanne (nn. 14, 28 e 37).

⁽¹³⁵⁾ Sulla costituzione geologica e litologica del Sinis, v. M. PINNA, *La Penisola* cit., p. 247 ss.

un quadro sterrato di m. 11,80 x 5,30, orientato secondo l'asse N.NE-S.SW, col taglio marginale circondato dagli ammassi di terra dello scavo, lasciati in situ. Nella *tav.* XXII, 1-2, si può apprezzare lo stato dell'area costruita, al momento dell'intervento dei ricercatori della Soprintendenza nel '74, mentre le fotografie 1-2 della *tav.* XXIII documentano la manomissione dei ruderi procurata da clandestini nel periodo di tempo intercorso sino ad oggi, e la condizione attuale di devastazione e di totale dissesto degli elementi allora in posto, quale ci si è presentata nel sopralluogo del gennaio '77. Nella *tav.* XXII è visibile in superficie uno spazio rettangolare in piano occupato, dove non è il suolo nudo, da una serie di lastroni e lastre quadrangolari orizzontali con un roccchio rotondo, in parte ordinate in fila e in parte isolate e scomposte, che suggeriscono una sorta di platea. Se non che alcuni elementi messi per dritto lasciano intendere l'esistenza anche di qualche forma, ancora sepolta, da essi limitata a fior di suolo (in fondo a destra, nella fot. 2, di *tav.* XXII). La fig. 1 della *tav.* XXIII precisa questa forma, nel disegno di un probabile « cassone » rettangolare definito da spalle di pietre ortostatiche (¹³⁶). Di più io non so dire, ed attendo il chiarimento che daranno gli scavatori. Posso aggiungere che qualche lastrone, nel gruppo di altri pezzi asportati e ritirati dall'area di scavo per accumularli lungo il ciglio divisorio del terreno a NNE, è segnato da incavi indicanti l'incastro di elementi sovrapposti in costruzione (¹³⁷).

(¹³⁶) Il « cassone » è limitato su d'un lato da una lastra di m. 1,90 di lunghezza x 0,18 di spessore, sull'altro da uno spezzone di m. 0,82 x 0,18; il vano misura m. 0,56 di larghezza.

Do pure le misure dei pezzi del « lastricato » (o copertura?), nell'ordine di cui in *tav.* XXIII, 1: a) lastra in primo piano a destra, presso il « cassone », m. 1,07 di lunghezza x 1,02 di larghezza e 0,22 di spessore; b) lastra in secondo piano a destra, m. 0,90 x 0,47 x 0,10; c) lastra in secondo piano di fronte a b), m. 0,92 x 0,39 x 0,16; d) lastra al centro, m. 0,90 x 0,47 x 0,10; e) lastra in ultimo piano, a sinistra, m. 1,07 x 1,06 x 0,26; f) roccchio in ultimo piano a destra, diam. 0,80/0,75 x 0,32 di altezza. Tutti i pezzi sono di arenaria o panchina quaternaria.

(¹³⁷) Lungo il ciglio che limita il terreno, sono ammassati quattordici lastroni squadriati più un roccchio di colonna, di m. 0,83/0,90 di diametro x 0,19 di altezza. La lastra con incavi, quadrangolare, misura m. 1,05 x 0,98 x 0,17 di spessore; gli incavi, distanti m. 0,28 da uno dei lati, hanno 16 e 30 cm. di lunghezza, con spazio intermedio di cm. 36. Anche tutti questi elementi sono di arenaria.

Il secondo punto significativo (al centro della *tav.* XXI), è la striscia di terreno marcata dal solco a serpentina scavato dalle acque selvagge, alla distanza di 20 metri a SSW del quadro di scavo Bedini-Ugas. Sulla sinistra del solco, lungo il ciglio terminale incolto, giacciono in disordine, ivi ritirati per tenere sgombro il suolo aratorio, una quindicina di pezzi di varia forma e dimensione, (*tav.* XXVI, 1) tutti di arenaria, appartenenti a una struttura presumibilmente prossima, tenuto conto del dispendio di energia e del costo che avrebbe comportato un trasporto più da lontano delle pietre, inutile nel caso di normale ripulimento del fondo. Del resto questo ammasso di elementi architettonici corrisponde a quelli del mucchio al limite NE dello sterro Bedini-Ugas, abbastanza vicino, così da poterli tutti riferire a un medesimo insieme costruttivo, posto nella bassura al piede del colle, in prossimità dell'attuale strada.

La maggior parte dei frammenti allineati presso il fosso a serpentina, è costituita da rottami di colonne, di sezione circolare, col fusto monolitico rastremato verso l'alto (¹³⁸). Vi sono poi lastroni e lastre (¹³⁹) fra le quali si distingue un esemplare con un lato inciso da un incavo ad angolo retto, da intendersi come sede per l'incastro d'un elemento superiore (¹⁴⁰). I pezzi, tutti di ottima lavorazione a scalpello, si ricostruiscono come membrature di un

(¹³⁸) Si tratta di otto tronconi di colonne, che descrivo col riferimento alle rispettive tavole:

- Tav.* XXIV, 3: altezza residua m. 0,57, diametro inferiore 0,50, superiore 0,47;
 4: altezza residua m. 0,54, diametro inferiore 0,47, superiore 0,32;
Tav. XXV, 1: altezza residua m. 1,38, diametro inferiore 0,53, superiore 0,44;
 2-3: altezza residua m. 1,10, diametro inferiore 0,61, superiore 0,46;
 4: altezza residua m. 0,68, diametro inferiore 0,46, superiore 0,26;
 5: altezza residua m. 0,28, corda 0,49, freccia 0,17 (rotta);
Tav. XXVIII, 1: altezza residua m. 0,41, diametro inferiore 0,35, superiore 0,30:
 la parte superiore è stata riadattata per farne un truogolo con incavo circolare di cm. 16 di diametro e 5 di profondità.

(¹³⁹) V. la veduta generale a *tav.* XXVI, 1. Do le misure del lastrone a *tav.* XXVI, 2: lunghezza m. 1,25, larghezza 0,95, spessore 0,20.

(¹⁴⁰) Il lastrone, *tav.* XXVI, 3-4, è lungo m. 1,13, largo 0,98, spesso 0,19. L'incavo angolare largo cm. 6 e profondo 4/5, dista cm. 41 e 67 dal lato corto e 25 dal lungo. L'incavo è prolungato sino al bordo di un lato corto e di un lato lungo.

edificio in elevato, colonnato, con murature in pietra viva, a conci squadrati. Non si escludono trabeazioni di legno sulle colonne, perchè non se ne vedono in pietra. La forma dell'edificio non si può definire, ma la natura di tempio è più che probabile. L'età certa: quella nuragica. Infatti, le colonne, di profilo troncoconico slanciato, si completano con i capitelli a tamburo cilindro-conico, pure di arenaria, trovati nel '74 ed ora nei locali di deposito del Museo di Cagliari (*tav. XXIV, 1-2*).

È un tipo di colonna, caratteristicamente nuragico, come si può documentare confrontandolo con la forma delle colonnine riprodotte nelle barchette di bronzo ⁽¹⁴¹⁾ e nei modellini c.d. di nuraghi, pure di bronzo ⁽¹⁴²⁾ e in pietra ⁽¹⁴³⁾. La sagoma del capitello, con la distinzione marcata di *calathos* a svasatura e abaco cilindrico, trova la più prossima rispondenza nei piccoli capitelli in calcare dal pozzo sacro di S. Vittoria di Serri ⁽¹⁴⁴⁾ e in quello che sovrasta la colonna-betilo del vano n. 80 del villaggio di Su Nuraxi di Barùmini ⁽¹⁴⁵⁾, nel quale è presente anche la partitura a rilievi

⁽¹⁴¹⁾ G. LILLIU, *Sculture*, cit., nn. 290-295, 297-299, 320-321, 330-331.

⁽¹⁴²⁾ *Cit.*, nn. 268-269. Forma analoga di capitello, con decorazione di « penne » nel *calathos*, come terminale del « doppiere » di bronzo da S. Maria di Tergu, di cui a note 118-119.

⁽¹⁴³⁾ V. il modello in calcare da San Sperate, alto cm. 33 alla colonna centrale spezzata, largo alla piattaforma cm. 21, spesso cm. 16/17. Un cenno in G. LILLIU, *Civiltà dei Sardi* cit., 1967/1975, p. 382. Ne attendiamo lo studio da parte del dottor G. Ugas che lo ha scoperto e ne ha fatto oggetto di analisi nella tesina del diploma nella Scuola di specializzazione in studi sardi di questo Istituto di studi sardi. Non si esclude che i piccoli capitelli con spunto del sommoscapo del fusto rastremato, dal tempio a pozzo di S. Vittoria di Serri (A. TARAMELLI, *Il tempio nuragico ed i monumenti primitivi cit.*, col. 351 s., figg. 24 e 25 in alto) abbiano potuto far parte di un modellino di edificio. Piccola colonna a sé stante, simulante la torre del nuraghe, è quella betilica dal vano n. 80 del villaggio di Su Nuraxi di Barumini, G. LILLIU, *Il nuraghe di Barumini e la stratigrafia nuragica*, in « Studi Sardi », XII-XIII, 1, 1955, p. 290 ss., fig. 14, tav. XLI, fig. 13, tav. XXXVIII, 2, e *I nuraghi-torri preistoriche della Sardegna*, Verona 1962, pp. 123, 176 s., tav. LXXVI, 1. Gli è vicina la colonnina-torre frammentaria, in steatite (alt. residua cm. 2,6, larghezza al capitello 2,1), dal centro nuragico di Ruinas-Sos Carros, in località Lanaittu di Oliena, M. SANGES, *Il modellino di nuraghe di Lanaittu-Oliena-Nuoro*, in « Gruttas e Nurras », Periodico trimestrale del « Gruppo Speleologico Nuorese », a. II, n. 3, 1976, p. 19 ss., fig. a p. 16.

⁽¹⁴⁴⁾ V. nota 143.

⁽¹⁴⁵⁾ V. nota 143.

trapezoidali, del resto frequente pure in altri elementi di attrezzature mobili rituali ⁽¹⁴⁶⁾ e di membrature costruttive templari della più evoluta età dei nuraghi e di schietto clima artistico e culturale geometrico, intorno all'VIII-VII secolo a.C. ⁽¹⁴⁷⁾. Anche il disegno della fascia a zigzag, scolpita sull'abaco dei capitelli di M. Prama, ritorna, nella stessa posizione, nei capitellini citati di S. Vittoria ⁽¹⁴⁸⁾, come decora parti di alcuni arredi e di modinature costruttive portate al confronto per l'ornato « a penne » ⁽¹⁴⁹⁾. Siamo all'*optimum* della coerenza formale e stilistica, oltre che nei particolari decorativi; la nuragicità dei pezzi non potrebbe essere più autentica e palmare.

Nelle immediate adiacenze dell'ammasso dei pezzi descritti, oltre il ciglio a sinistra guardando la *tav.* XXI, si presenta uno spazio ristretto privo di coltivazione, avvallato e denudato, a tratti sino al supporto di arenaria, del terreno superficiale dalle acque di scorrimento. È in questa zona che sono stati osservati i resti statuari di cui nella nota 132, ed è stato eseguito un limitato saggio di scavo per mettere in luce e poi recuperare un torso ivi ancora giacente con altri minori elementi dello stesso genere dei primi rinvenuti quasi a fior di suolo. La *tav.* XXVII, 1-4 chiarisce il processo dello sterro e la condizione di giacitura del frammento

⁽¹⁴⁶⁾ Cippo-altare da uno dei tre templi a pozzo di Matzanni di Villacidro (A. TARAMELLI, *Il tempio nuragico e i monumenti* cit., col. 349, fig. 21); pilastrino di calcare dal pozzo di Serri (*cit.*, col. 349, figg. 20-20 a); altro elemento di forma biconica, in calcare, dallo stesso tempio di S. Vittoria (*cit.*, col. 351, fig. 23 e 24 in basso).

⁽¹⁴⁷⁾ Per il fregio a « penne » trapezoidali, in conci di calcare di cornice della facciata dell'atrio del pozzo di Serri, *cit.*, col. 347, figg. 18-19; in conci di basalto del prospetto del tempio di S. Anastasia di Sardara, A. TARAMELLI, *Il tempio nuragico di S. Anastasia* cit., col. 59 ss., figg. 36-36 a, 41, *tav.* III, 39. La partitura a « penne » anche alla sommità della piattaforma del modellino in bronzo di Olmedo (G. LILLIU, *Sculture* cit., n. 269) e della piattaforma e dei capitelli delle colonne-torrette nel modello in calcare da San Sperate (nota 143). Pure sul *calathos* del capitello del modellino di Lanaittu (nota 143). In genere, sul disegno a rilievi trapezoidali o a « penne », G. LILLIU, in « Studi Sardi », X-XI, 1952, pp. 90, 106-107 e *Il nuraghe di Barumini* cit., p. 293.

⁽¹⁴⁸⁾ V. nota 143.

⁽¹⁴⁹⁾ Pilastrino di calcare dal pozzo di Serri di cui a nota 146. Per il motivo di fascia a zigzag nella decorazione architettonica di templi nuragici, v. A. TARAMELLI, *Il tempio nuragico di S. Anastasia* cit., col. 61 s., figg. 37-37 a, 39, 41-42 (Sardara).

statuario. Levata la coltre di *humus* di circa 20 centimetri di spessore, si è presentata la linea del dorso della statua che, per il resto, stava dentro uno strato di terreno più compatto, spesso 40 centimetri; in tal modo, lo scasso ha toccato la profondità totale di 60 cm., sotto la quale non si è più andati, ritenendo che fosse sufficiente per il proposito del semplice recupero del pezzo. Ma è ovvio che un chiarimento di tutta la situazione del luogo e dei reperti, che sono destinati quasi certamente ad aumentare, è lasciata ad una esplorazione vasta e attenta che si chiede, come di dovere, alla Soprintendenza competente.

Qui ci si limita a dire che il torso, disteso prono con orientamento W-E (il collo a W e i tronconi delle cosce a E), riposava su un paleosuolo archeologico tutto chiazzato, per l'estensione del taglio di circa due metri quadri, di lenti di cenere e carbone. Si presenta un terreno bruciato, contenente, qua e là, frustoli di ceramiche d'impasto nuragiche e avanzi di conchiglie marine. Poiché la statua non mostra tracce di affumicatura, e nemmeno gli altri residui di pietra (il pomo d'un arco, un bitorzolo conico forse umbone di scudo, ritagli insignificanti), si può ritenere che il terreno fosse di aspetto simile a quello osservato nello scavo, già prima di deporre le spoglie statuarie. E cioè si escluderebbe la causa d'un incendio violento dell'edificio nel quale erano collocate questo come gli altri simulacri, che avrebbe portato alla devastazione dell'intera struttura e alla frantumazione delle statue. Sta di fatto, però, che quest'ultime, almeno nel punto in cui sono state viste nel '77, dimostrano di essere state messe, anzi meglio gettate, già in stato frammentario, profittando della cavità del suolo, seppure non aprendola apposta per seppellirvi i pezzi. La conclusione è che, comunque, se distruzione vi fu, questa si ebbe quando la civiltà nuragica era cessata nel luogo.

Il terzo punto che ci dà un'idea del sito dei rinvenimenti è la breve emergenza a tumulo sulla sinistra della fotografia a *tav.* XXI, m. 28 a SW del nostro saggio di scavo, un po' più in alto e distante dalla strada. È una collinetta del tutto isolata nel terreno coltivato e brulla, di m. 9 di diametro e alta 1,60. La forma un cumulo di pietre di crollo, di grandi e medie dimensioni, di ba-

salto e lava basaltica con anche frammenti di blocchi lavorati in arenaria, fra cui spicca un loculo per urna cineraria, di età romana, *tav. XXVIII, 2* (¹⁵⁰). Dalla rovina, tra N.E. e S.E. emerge un tratto in curva di capanna nuragica, costruita con pietre di basalto di grosse e medie proporzioni, di forma poligonale, appena sborzate o del tutto grezze. È l'unico resto struttivo, oggi riconoscibile con chiarezza, d'un insieme di capanne di villaggio che, un tempo, occupava per largo spazio il piede e la pendice del colle. Come in altre località del Sinis (¹⁵¹), l'abitato stava in prossimità del nuraghe che lo difendeva (¹⁵²). A precisare il carattere e l'età della capanna, stanno frammenti di ossidiana, numerosi rottami di ceramiche d'impasto (¹⁵³) e avanzi abbondantissimi biancheggianti sul

(¹⁵⁰) Il loculo, cubico, misura m. 0,52 di lato e 0,45 di altezza, con orlo spesso cm. 18/12; l'incavo, quadrato, è di cm. 22 per lato e 15 di profondità. Accenno, solo per ipotesi, al possibile riferimento di questo pezzo, sottratto evidentemente dal suo posto primitivo, alla necropoli romana fra M. Prama e Cannevadosu, di cui da notizia A. TARAMELLI, in *Ed. archeologica della Carta d'Italia*, f. 216, p. 4 (6), ripetuta da S. B. IBBA, *Saggio cit.*, p. 39, n. 69. Il Taramelli scrive di tombe a inumazione del tipo a fossa con copertura di lastroni, e di tombe a cremazione con urne fittili entro a grandi giare contenenti vasetti di terracotta fra cui balsamari, vetri e qualche moneta in bronzo, del medio impero. Alcune tombe erano indicate da rozze stele con rappresentazione schematica di figura umana. È facile ricondurre queste stele di M. Prama ai numerosi esemplari consimili di Bidda Majori e di altre località del Sinis di San Vero e Cabras, i quali da età tardo-punica per la fase punico-romana (III-II sec. a.C.) scendono nel tempo sino a concludersi nei primi secoli dell'impero; v. G. TORE, *Su alcune stele funerarie sarde di età punico romana*, in « *Latomus* », t. XXXIV, 1975, 2, p. 294 s., 296 s., 299, 301 ss., nn. 4-6, 8, p. 314 ss., nn. 9-10, p. 316, 318 (cronologia).

(¹⁵¹) V. i villaggi presso i nuraghi Costa Atzori di S. Vero Milis, Barrisi A e M. Corrighias di Cabras (nota 134).

(¹⁵²) S. B. IBBA, *Saggio cit.*, p. 36, n. 18, *tav. n. 9, fot. n. 33*, ha rilevato tracce d'un nuraghe complesso a M. Prama, a m. 48 di quota, nella collina dove ha termine l'altopiano basaltico e cominciano i terreni calcari. Ha potuto distinguere, in mezzo alle rovine della costruzione in pietre di basalto e calcare, i resti di un muro rettilineo di m. 4,60 di lunghezza, forse cortina, un segmento della torre principale calcolata di m. 9,20 di diametro esterno, e un'altra sezione di muro circolare, di m. 11,60 di arco residuo e alto m. 2,60, al quale sono addossati, a sud, dei vani rettangolari, di m. 3,30 x 2,70/2,25, con muri spessi 0,70, aggiunti evidentemente più tardi, in età punico-romana.

(¹⁵³) Si distinguono orli ingrossati, sporgenti in fuori o in dentro, col dorso spianato e leggermente arrotondato, di sezione ovale o triangolare, appartenenti a vasi panciuti (olle e urne), d'impasto medio e microgranulare di colore nerastro o rossastro, con superfici in nero, bruno, grigio e marrone, talora con segni di spatolatura e residuo dell'ingubbiatura. Si hanno, inoltre, pezzi di ciotole esemisferiche e carenate, con orli dritti e affinati in alto, delle stesse caratteristiche d'impasto e con medesimi processi

terreno intorno al tumulo, di valve di molluschi di mare, specialmente di *cardium*, che sono resti di pasto consumati dagli abitanti del centro protosardo. Alla superficie del suolo, nella stessa zona, non mancano frammenti di ceramiche di età romana di vario periodo (¹⁵⁴), segno che il luogo continuò ad essere frequentato molto dopo che si era perduta ogni traccia di vita della civiltà degli indigeni.

L'ultimo punto in cui è consentito rilevare, in superficie, elementi indicativi dell'insediamento nuragico, è un'area approssimativamente rettangolare, di m. 13 x 14, non visibile nella *tav.* XXI, a m. 110 a NW del quadro di scavo Bedini-Ugas. È situato su d'un ripiano del colle, più in alto della quota della capanna sopra descritta, e forma uno spazio incolto dove i pochi cespugli lasciano vedere un confuso ingombro di pietre di basalto e arenaria, che si continua, alla rinfusa, lungo il ciglio che risale a metà costa, limitando i campi tutti coperti, a fior di suolo, di frustoli d'ossidiana, rimasugli di ceramiche nuragiche e scampoli di terracotta di età romana. Sebbene l'ingombro sia cospicuo e siano pure evidenti i pezzi accuratamente lavorati con lo scalpello che appartennero a una o più costruzioni, nessuna ferma traccia di queste è possibile vedere più sul luogo.

tecniche di lavorazione degli orli. Presente il collo con orlo a spigolo e listello interno d'un vaso-bollitoio, d'impasto nero e superficie interna nerastra ed esterna grigio chiaro. Rimangono pareti di ciotole a segmento sferico, d'impasto e superfici nerastrati, spatolate e ingubbiolate, con orlo assottigliato e ansa a cordone girato in forma di orecchio. Si riconoscono, infine, pezzi di manici a nastro che fa gomito, d'impasto e superficie marrone, col dorso dell'ansa segnato da un listellino in rilievo nel mezzo, e di manici a grosso cordone appiattito, di impasto e superfici nere che hanno perso la lucidatura. Gli esempi ceramici descritti, raccolti alla superficie dove sono stati portati dal profondo con l'aratro, rientrano nel quadro delle stoviglie del nuragico dell'apogeo, nel medio geometrico (IX-VIII sec. a.C.), anche se taluni reperti rispecchiano la tradizione formale anteriore del paleonuragico pregeometrico e paleogeometrico.

(¹⁵⁴) Si tratta di rottami di manici a grosso cordone, bocche modinate e punte di anfore; di manici a nastro di brocche di argilla depurata rossa; di pareti di anfore, della stessa pasta compatta, con la superficie esterna ricoperta di uno strato sottile di vernice biancastra. Si hanno pezzi d'orlo di vasi di argilla giallastra e di pareti di dura pasta rosso vivo con la superficie esterna passata da una velatura bruna. Il resto della bocca di un vasellino di argilla rossa fine, con orlo ondulato rivolto in fuori, appartiene a un balsamario. Si raccoglie anche qualche frammento di ceramica campana A. Non mancano, sebbene scarsi, i rottami di embrici.

Proprio nel mezzo dell'area è abbandonato il blocco cubico di arenaria della *tav.* XXVIII, 3, che potrebbe essere la base per l'incastro d'un'anta lignea di sostegno a un loggiato o ad altra parte di struttura edilizia ⁽¹⁵⁵⁾. A costruzione colonnata accenna anche il blocco subcilindrico, di arenaria, con minuscola cavità ad un estremo, di *tav.* XXVIII, 4 ⁽¹⁵⁶⁾. I conci di basalto con faccia leggermente convessa e coda di *tav.* XXIX, 1-2 ⁽¹⁵⁷⁾ e quelli di arenaria, a T, di *tav.* XXIX, 3-4 ⁽¹⁵⁸⁾, tenuto conto pure delle medie e piccole proporzioni, sono riconducibili ipoteticamente sia a una linea di struttura di coronamento di torre e cortina d'un nuraghe complesso, come per esempio nel Su Nuraxi di Barumini ⁽¹⁵⁹⁾, sia al paramento retto-curvilineo d'un pozzo sacro, nel quale le pietre ricurve si collocano all'esterno del tamburo e quelle dritte si adattano alle pareti piane dell'atrio rettangolare ⁽¹⁶⁰⁾. In una forma architettonica di questo andamento si riesce pure a vedere i conci di arenaria a *tav.* XXX, 1 ⁽¹⁶¹⁾, 2, con una cornicetta a regolo nell'estremità superiore ⁽¹⁶²⁾ e 3, che è un blocco d'angolo. Improprio-

⁽¹⁵⁵⁾ Altezza del blocco cm. 38, larghezza inferiore 48,5 x 38,5, superiore 41,5 x 42, larghezza dell'incavo cm. 13 x 13 e 20 di profondità.

⁽¹⁵⁶⁾ Altezza del blocco cm. 31, diametro inferiore 52,5/38, superiore 42/33; larghezza dell'incavo cm. 5, larghezza 2, profondità 1 cm.

⁽¹⁵⁷⁾ Il concio n. 1 misura 36 cm. di lunghezza nella faccia ricurva, 35 di coda ed è alto cm. 24. Il concio 2 è lungo cm. 39,5 nella superficie a vista, ha 30 cm. di coda ed è alto cm. 25; gli angoli laterali alla faccia, per 10 cm., sono spianati per ottenere il giunto perfetto col blocco a tangenza.

⁽¹⁵⁸⁾ Il concio 3 presenta la faccia di cm. 37 di lunghezza residua, con coda di cm. 21 e altezza di 33,7 cm.; dal lato conservato mostra uno spianamento per aderire bene al concio che gli era contiguo. Il concio 3 è spezzato a metà.

⁽¹⁵⁹⁾ G. LILLIU, *Il nuraghe di Barumini* cit., p. 213 s., *tav.* XIX, 2, XXXI, 1-2, XLVI. I conci, di basalto e marna, sono lunghi in media cm. 37,8 e alti 24,8.

⁽¹⁶⁰⁾ V., per esempio, nel pozzo di S. Vittoria di Serri, A. TARAMELLI, *Il tempio nuragico* cit., col. 336, fig. 9.

⁽¹⁶¹⁾ Il concio misura cm. 36 di lunghezza nella faccia a vista, 27 di entrata in muro ed è alto cm. 25. L'incavo, di forma angolare, è lungo cm. 22,5, largo al filo della faccia cm. 6 e profondo 4,5/2.

⁽¹⁶²⁾ Il concio è lungo cm. 39, con 31 d'entrata in muro, alto cm. 34,5. La cornicetta sporge sulla faccia a vista cm. 10 ed è alta 7,5. Conci di calcare, con cornice a listello, ma con la superficie decorata a « penne », vengono dal prospetto del pozzo sacro di S. Anastasia di Sardara, A. TARAMELLI, *Il tempio nuragico di S. Anastasia* cit., col. 60, figg. 33 e 36-36 a.

nibile una qualsiasi ipotesi funzionale della pietra, rifinita a scalpello come le altre, di *tav. XXX, 4* ⁽¹⁶³⁾. Cercare in questi pezzi eterogenei, sparsi in disordine e, per quel che pare per taluni, trasportati da lontano, indizi o documenti utili a una proposta ricostruttiva di precise fabbriche nel contesto dell'abitato nuragico, è al di là delle mie forze, e credo che andare oltre in ipotesi interpretative, porti a guastare la positività necessaria del discorso.

Quel che si può dire, al limite, è che il colle di M. Prama ci mostra la sede di un abitato nuragico con capanne rotonde, non distante dal nuraghe, insieme ad altri edifici fra i quali eccellea, nella parte bassa, il tempio con le statue. Soltanto lo scavo potrà offrire un'idea più perspicua, anche se incompleta, rispetto a questa monca immagine che la condizione attuale consente di suggerire.

12. L'importanza straordinaria dei reperti statuari, stimola a superare l'imbarazzo di presentarli agli studiosi, prima di possederli nel totale del loro numero all'origine e di averli ricomposti integralmente dai frammenti conosciuti e da quelli ancora da recuperare, col restauro d'una mano esperta, nel Museo o in qualche Laboratorio specializzato. Tuttavia, pur in queste difficoltà e carenze, l'insieme degli elementi che si produce è sufficiente a offrire un quadro di conoscenze con le quali andare al nodo dei problemi di vario ordine e ampiezza e farvi riflessioni e darne anche, dove possibile, qualche parziale soluzione. Ecco, dunque, un elenco ragionato dei pezzi di statue finora venute in luce e custodite nel Museo di Cagliari, nei locali d'esposizione al pubblico e nei magazzini.

1 - *Tav. XXXI, 1-4.*

Torso d'*arciere*, conservato dall'attaccatura del collo sulle spalle alla zona delle anche, e negli avambracci; il resto del corpo manca, per rottura antica.

⁽¹⁶³⁾ Il blocco, di basalto, di forma rettangolare con angoli smussati e tondeggianti, ha lunghezza residua di cm. 35,5, è largo 48 e spesso 30 cm.

È lavorato accuratamente, usando scalpello e raspa, in tutta la superficie tranne che nel dorso appena sbizzato e gravemente offeso dalla punta dell'aratro che l'ha graffiato e scheggiato.

La figura è rappresentata stante in posizione frontale, col braccio sinistro aderente al fianco sullo stesso piano del petto, mentre quello destro è appena staccato dal tronco e sensibilmente portato in avanti. Possiamo ricostruire idealmente la statua nell'atteggiamento, comune agli arcieri nuragici delle figurine di bronzo ⁽¹⁶⁴⁾, di reggere con la mano sinistra l'arco, appoggiandolo alla spalla, cui corrisponde il braccio destro ripiegato al gomito nel gesto del saluto col palmo della mano steso in avanti.

L'insieme del tronco presenta un modellato appiattito, un po' rigido, anche se attenuato dalla leggera convessità del dorso e dalla rotondità del collo e delle braccia, soprattutto di quello destro più corposo e tendenzialmente plastico per l'accentuazione del volume. Le spalle, lievemente ricurve, sono ampie e si continuano, con imperfetta convessità, nella linea esterna degli avambracci, secca, perchè spianato, in quello sinistro. Il profilo del busto, segnato con un'incisione che lo distingue dalla linea interna delle braccia, descrive una concavità verso la parte inferiore tronca.

Sul davanti del busto è scolpita un'ampia placca quadrangolare con il lato superiore concavo, posta all'altezza dello stomaco che protegge. L'armatura è sospesa in alto al centro a due bretelle a doppia striscia di cuoio, che salgono, allargandosi verso le spalle e girano intorno all'attaccatura del collo per chiudersi alla nuca. Si tratta della piastra-pettorale che usano gli arcieri nuragici figurati nelle statuette di bronzo ⁽¹⁶⁵⁾, da ritenersi fatte di duro cuoio inspessito con strati sovrapposti forse anche rinforzati all'esterno da una lamina metallica. La forma della piastra con uno o più lati ricurvi si ripresenta nei bronzetti ⁽¹⁶⁶⁾, fra i quali uno proveniente da Abini-Teti è molto simile per la collocazione e il modo di sospendere la placca con lunghe spalline ⁽¹⁶⁷⁾. L'armatura è scolpita con gusto di disegno riduttivo ma preciso e ordinato in simmetria geometrica, concezione alla quale si ispira la forma intera delle masse corporee del busto, trattate con sensibilità epidermica, costrette a dimensione « planare », che è privilegiata rispetto alla ricerca di volumi e di movimento osservabile nel braccio destro ⁽¹⁶⁸⁾.

⁽¹⁶⁴⁾ G. LILLIU, *Sculture* cit., nn. 27-33, 36, 98-100.

⁽¹⁶⁵⁾ *Cit.*, nn. 11, 16-20, 22-23, 26-35, 98-101.

⁽¹⁶⁶⁾ *Cit.*, nn. 99-100. Anche in queste figurine di arcieri, la placca difende la zona dello stomaco.

⁽¹⁶⁷⁾ *Cit.*, n. 33.

⁽¹⁶⁸⁾ Misure del torso, esposto nella Sala punica del Museo, qui ritirato nel '74: altezza residua cm. 55, larghezza alle spalle 64, spessore 16; larghezza del braccio destro

2 - Tav. XXXII, 1.

Torso di *statua antropomorfa*, di soggetto non precisabile, conservata dall'attaccatura del collo sopra le spalle alla troncatura delle cosce; resta un mozzicone del braccio destro, al giunto con la clavicola, mentre è asportato da una vasta scheggiatura tutto il braccio sinistro. Le ferite fatte dall'aratro trasversalmente sul petto e lo stato di grave consunzione della sua superficie, non consentono di leggervi particolari caratteristici della figura, come nella n. 1. Comunque si intuisce una statua in piedi, con le gambe leggermente divaricate e col braccio destro spostato in avanti, movimento indicato dalla prominente del moncherino dell'avambraccio ⁽¹⁶⁹⁾.

3 - Tav. XXXII, 2.

Torso di *statua antropomorfa*, di soggetto non precisabile, troncata sotto le spalle e all'attacco delle cosce. La superficie anteriore è completamente abrasa, così da non conservare alcun elemento caratteristico per individuare il tema della rappresentazione; mantenuta, invece, l'epidermide originale della pietra sui fianchi un po' arrotondati. Nell'insieme il torso da l'immagine d'un blocco quasi squadrato e voluminoso, dove è valorizzata la struttura e si dà risalto all'imponenza della figura, da ritenersi stante, con le gambe aperte sullo stesso piano frontale ⁽¹⁷⁰⁾.

4 - Tav. XXXII, 3.

Torso di statua, probabilmente di *guerriero*, conservato dal collo, ben marcato nel suo volume troncoconico, al limite inferiore del busto; spezzate, alla radice, le braccia. Il busto è coperto e stretto da un indumento con larga balza liscia, segnata graficamente, che può interpretarsi come corazza, in analogia con una varietà di tale armatura visibile in numerose figurine di bronzo nuragiche, soprattutto di soldati o guerrieri ⁽¹⁷¹⁾. Per il

cm. 16, del sinistro 12,5. Larghezza della placca cm. 22,5, altezza 15, rilievo 1; larghezza delle fettucce delle spalline cm. 3, rilievo mm. 2. Il tronco presenta scheggiature sulla linea delle spalle e sul braccio destro, abrasioni sul petto, una larga rottura alla base del fianco sinistro e nella parte inferiore della piastra che è segnata, nell'angolo sinistro superiore, da un graffio dell'aratro.

⁽¹⁶⁹⁾ Il torso è custodito nei Magazzini del Museo, in collocazione che non consente di prendere precise misure e dare una particolareggiata descrizione. Lo stesso va detto per i pezzi statuari nn. 3-4, il cui sommario esame, come quello del n. 2, è fatto in base a fotografie prese da G. Atzori al momento della scoperta nel '74, e gentilmente offertemi.

⁽¹⁷⁰⁾ V. nota 169.

⁽¹⁷¹⁾ G. LILLIU, *Sculture* cit., nn. 7-13, 16-19, 26-27, 30, 35-36, 45, 82, 89-90, 101.

resto la statua stante è accuratamente scolpita, tersa nel modellato tondeggiante sui fianchi. È un peccato che manchino contrassegni più decisivi per offrire la certezza del soggetto (¹⁷²).

5 - *Tav. XXXIII*, 1-3.

Torso di statua di *arciere*, conservato dalla linea delle spalle alle cosce troncate poco sotto l'attacco al busto; asportato da una vasta scheggiatura il braccio sinistro, rimane il monchino dell'avambraccio destro portato obliquamente in avanti.

La figura sta in piedi, con le gambe divaricate, da immaginarsi con l'arco appoggiato alla spalla impugnato dalla mano sinistra, mentre la destra è levata col palmo rivolto di fronte nel gesto del saluto o in quello di tenere a distanza il devoto perchè la divinità non fosse toccata dal mortale. L'impianto della statua si presenta robusto, nell'ampio tronco che si restringe all'altezza del petto e poi si allarga a campana verso il margine inferiore con uno schema consueto nelle figurine di bronzo nuragiche (¹⁷³), nell'avambraccio rotondo e voluminoso, e nelle cosce a forte modellato troncoconico. L'appiattimento del busto, appena spianato sui fianchi, è ammorbidito dallo smusso tondeggiante del contorno, di sezione traversa ellittica.

Dei particolari si conserva la parte terminale a punta delle trecce, scendenti ai lati del collo di cui resta traccia dell'attacco sulle spalle un po' ricurve, e, nello spazio fra le stesse trecce, del segno della goletta, o collare di difesa, reso con listelli orizzontali sovrapposti, della forma più esplicita in alcune figurine di *arciere* in bronzo (¹⁷⁴). Inoltre, dalla spalla le fettucce di cuoio degli straccali convergono al mezzo del bordo superiore del largo pettorale quadrangolare, qui posto all'altezza del petto come per lo più nei bronzetti (¹⁷⁵). La piastra rinforza la difesa dei punti più vulnerabili del busto che è inguainato nella corazza liscia, chiusa sul fianco destro da una cerniera indicata da un'incisione verticale che dall'ascella giunge alla coscia. Le cosce poi sul davanti sono protette da cosciali, ritagliati alla finitura superiore a larga punta angolare dai bordi leggermente ricurvi e frangiati da un orlino dentellato. I cosciali sono congiunti al margine inferiore della corazza con corti legacci a strisce

(¹⁷²) V. nota 169.

(¹⁷³) G. LILLIU, *Sculture* cit., n. 7-9, 11-13, 16-20, 26-30, 33, 35, 45, 47, 50-53, 55-57, 60, 63, 82-86, 88-90, 92-101, 104-108, 115-116, 119, 126-128, 130-136. Si può dire di questo stilismo che è norma di estetica nella plastica nuragica.

(¹⁷⁴) *Cit.*, n. 36. Anche in statuine di fante armato di stocco e scudo, *cit.*, nn. 82, 89, 95.

(¹⁷⁵) *Cit.*, nn. 11, 16-20, 26-30, 32, 35, 101.

piatte, che si potevano sciogliere per permettere di calzare e di svestire distintamente le due armature.

Sul dorso, lavorato accuratamente e lisciato come il resto del corpo, si vede, nel mezzo della schiena lungo la colonna vertebrale, la faretra disegnata in rilievo convesso sia nell'astuccio sia nel più ampio coperchio dell'arnese tubolare che si precisa in tante statuine in bronzo di arcie-re (¹⁷⁶).

L'insieme della statua, a parte questi cedimenti disegnativi, è improntato a nuda e austera essenzialità, che gli dà senso di monumentalità semplice e schietta (¹⁷⁷).

6 - Tav. XXXIV, 1-3.

Testa di *guerriero*, conservata dall'epicranio alla base del collo. La punta dell'aratro ha asportato il lato sinistro e quasi l'intero volto, tranne il residuo di profilo della guancia destra, che si continua nell'ovale del mento. Il viso è talmente sfigurato che non lo si può ricostruire nella forma.

Rotonda è invece la struttura del capo, la cui linea tersa fluisce, senza soluzione di continuità, in quella del collo a volume cilindrico allargato verso la base. I capelli sono resi con una stilizzazione a parrucca, piatta ed epidermica, che, sulla nuca, disegna una leggera sfumatura a taglio arcuato, e risale, col margine obliquo, all'altezza del lobo dell'orec-

(¹⁷⁶) *Cit.*, nn. 11, 16-18, 22-23, 26-28, 30, 32, 34-35, 99-101.

(¹⁷⁷) Altezza residua del torso cm. 93,5, dalle spalle al margine inferiore della corazza 78,5, larghezza alle spalle 33, alla vita 40, all'attacco delle cosce 46 (circonferenza m. 1,27), spessore antero-posteriore cm. 31.

Lunghezza residua del braccio destro cm. 43, circonferenza alla rottura 45.

Altezza residua della coscia sinistra cm. 15, circonferenza al giunto col busto 75 (diametro antero-posteriore 19,5, trasverso 18), altezza residua della coscia destra cm. 15, circonferenza al giunto 75 (diametro antero-posteriore 19, trasverso 17,5). Divaricazione delle cosce, all'attacco cm. 2, alla rottura 7,5.

Rilievo trecce cm. 0,7/1,2. Larghezza gorgiera cm. 8,5, rilievo listelli mm. 2, larghezza mm. 9.

Larghezza inferiore pettorale cm. 27, altezza 24, rilievo 1/1,5.

Larghezza dei cosciali alla base rotta cm. 17, rilievo mm. 7, distanza fra gli apici dei dentelli angolari, acuti e rigidi, cm. 1, rilievo mm. 2. Lunghezza legacci dei cosciali cm. 2,5, larghezza 1,6, rilievo mm. 1 (composti, ciascuno, da quattro striscette piatte).

Altezza faretra cm. 53, larghezza dell'astuccio 5,6, del coperchio, alla base, 6,5 e all'estremità superiore 12, rilievo cm. 5.

Il tronco è quello estratto nello scavo Lilliu-Atzeni dell'8-1-1977 (nota 132, *tav.* XXVII). È stato consegnato alla Soprintendenza ed ora è custodito nei Magazzini del Museo.

chio destro, in gran parte preservato dalla rottura. È una capigliatura « a casco » che ricorda, in qualche modo, quella di certe sculture egizie con la parrucca nettamente definita e rappresa in valore di superficie ⁽¹⁷⁸⁾. Anche talune figurine di bronzo nuragiche propongono lo stesso gusto di chiarezza e compattezza epidermica, specie nella disposizione dei capelli sulla nuca, qui però ravvivati da minuti particolari descrittivi ⁽¹⁷⁹⁾.

La ricerca di geometria idealizzante che caratterizza il volume della testa, ricompare ed è sottolineata nel modo di scolpire l'orecchio rimasto (l'altro, il sinistro è stato cancellato dalla frattura). Questo è come ritagliato a segmento di cerchio e compresso rigidamente sul campo liscio del capo. Davanti al lobo dell'orecchio, nasce una treccia (l'altra è stata abrasa completamente), a semplice ritorto, che scende obliquamente lungo la tempia e la guancia per fermarsi alla base del collo, restringendosi a punta. Questa acconciatura delle trecce è frequente nelle statue di bronzo nuragiche di guerrieri, siano fanti ⁽¹⁸⁰⁾, siano arcieri ⁽¹⁸¹⁾, di personaggi con funzioni ufficiali ⁽¹⁸²⁾ e di comuni persone ⁽¹⁸³⁾. In alcune di tali figurine ⁽¹⁸⁴⁾ è simile pure la forma e la posizione delle trecce, così che il confronto è più esplicito e probante per comprendere in unico quadro formale grande statuaria e piccola plastica ⁽¹⁸⁵⁾.

⁽¹⁷⁸⁾ S. DONADONI, *Arte egizia*, Einaudi ed., Torino 1955, p. 31, fig. 26 (« testa di ricambio » in calcare da Gizah), p. 39, figg. 43-44 (rilievi funerari di Khufukhaf di Gizah), p. 40, fig. 50 (rilievo di asini che battono il grano, dalla « mastaba » di Akhthotepe).

⁽¹⁷⁹⁾ G. LILLIU, *Sculture* cit., nn. 89-91, 96, 107-108, 140, 175 (quest'ultima di influenza siriana con specificazione fenicia). Sono figurine di stile geometrico, con tendenza decorativa e illustrativa, riferite all'VIII sec. a.C. (*cit.*, p. 22 ss.).

⁽¹⁸⁰⁾ *Cit.*, nn. 88-94, 96, 102, 127-128.

⁽¹⁸¹⁾ *Cit.*, nn. 100-101.

⁽¹⁸²⁾ *Cit.*, nn. 111-112, 146.

⁽¹⁸³⁾ *Cit.*, nn. 115-116, 118, 289. Portano le trecce anche i guerrieri-eroi a quattro occhi e quattro braccia nn. 106, 110. In genere sulle figurine di bronzo con le trecce, *cit.*, p. 27 s., a p. 28 datazione all'VIII-VII secolo a.C.

⁽¹⁸⁴⁾ *Cit.*, nn. 88-90, 96, 100.

⁽¹⁸⁵⁾ Altezza della testa cm. 45,5, diametro a metà del viso cm. 20,5; diametro del collo, alla base, 26.

Altezza residua dell'orecchio destro cm. 8, larghezza a metà 5, rilievo 1.

Capigliatura a parrucca, rilevata cm. 1 alla base del collo, mm. 3 sulla nuca.

Lunghezza della treccia cm. 26, larghezza 5,5 alla nascita, 3,5 all'altezza del mento, 3 presso alla punta; il cordone del ritorto è largo cm. 1, con rigature divisorie di 4 mm. di larghezza, rilievo cm. 1,5 alla radice con tendenza a restringersi per sfumare alla base del collo.

La testa, trovata nel '74, è stata donata al Museo di Cagliari da G. Atzori, tramite l'Istituto di Antichità e arte dell'Università di Cagliari. Custodita ora nei magazzini del predetto Museo.

7 - *Tav. XXXV, 1-4.*

Tav. XXXVI, 1-4.

Testa e altri frammenti di statua di *guerriero* che protegge il capo con lo scudo. Rimangono la testa completa (*tav. XXXV, 1-4*), parte dello scudo (*tav. XXXVI, 3*) e il moncone del braccio sinistro che lo sorregge (*tav. XXXVI, 1-4*).

Per la fattura stereometrica del cranio rotondo, quasi sferico, e del collo a cilindro svasato verso l'attaccatura sulle spalle, la testa ricalca la forma e lo stile della precedente, in modo da sembrare creata dallo stesso abile artigiano o nella stessa bottega. È una struttura che ripetono, variamente, numerose statuine di bronzo nuragiche ⁽¹⁸⁶⁾.

In più, in questo esemplare, si apprezza la figura della faccia, dal profilo tendente all'ovale un po' sgraziato, con i lineamenti fortemente scolpiti. È un volto solido, abbastanza naturale e vigoroso nelle fattezze, anche se l'aspetto fisionomico fisso e inerte gli dà una certa aria assente e astratta: l'imperturbabilità d'un essere superiore e quasi irreali. Con la lieve e tersa convessità dell'alta e ampia fronte, tutta giocata in superficie, contrasta il netto taglio dell'arcata sopraccigliare e del naso a pilastro rastremato con dorso convesso e le narici rigide, il tutto ottenuto ribassando la pietra, appiattendola e intagliandola, come nel legno. Ne risulta una linea dura e precisa, rilevabile soprattutto nel profilo reciso del naso appuntito e delle gote (*tav. XXXV, 3-4*). Un volto così scavato e ridotto in piano, su cui si pronunzia il forte rilievo dello schema facciale a T caratteristico della maggior parte delle figurine nuragiche in bronzo ⁽¹⁸⁷⁾, si riproduce chiaramente in qualcuna di queste statuine ⁽¹⁸⁸⁾. In altre torna la forma ovale del viso ⁽¹⁸⁹⁾, talvolta spianato ⁽¹⁹⁰⁾ e la vasta fronte ⁽¹⁹¹⁾.

All'appiattimento del volto sotto l'arcata sopraccigliare corrisponde la compressione « planare » degli occhi, stilizzati con un cerchietto che lascia al centro il tondo della pupilla. E' questo uno stilismo non infrequente in statuette bronzee che accentuano il valore di geometria lineare e privilegiano un certo calligrafismo ⁽¹⁹²⁾; nella statua, però, il minimo di

⁽¹⁸⁶⁾ G. LILLIU, *Sculture* cit., nn. 6, 24, 32, 47-48, 50, 58, 60, 66, 150-151, 168.

⁽¹⁸⁷⁾ *Cit.*, p. 19.

⁽¹⁸⁸⁾ *Cit.*, nn. 114, 116, 144.

⁽¹⁸⁹⁾ *Cit.*, nn. 108-114.

⁽¹⁹⁰⁾ *Cit.*, nn. 107, 150-152.

⁽¹⁹¹⁾ *Cit.*, n. 77.

⁽¹⁹²⁾ *Cit.*, nn. 90, 98, 100, 104, 109-111, 113, 138.

plasticità degli occhi che ancora si conserva nei bronzetti, passa a puro disegno di cifra grafica. Sono invece rilevate le orecchie, a segmento circolare come nella precedente testa, nettamente profilate e appena scavate all'interno.

All'altezza del lobo delle orecchie nasce il ritorto semplice a costolature oblique delle trecce, che discendono lungo le guancie e il collo alla cui base terminano in punta; in alto le trecce si confondono con la superficie del cranio che appare come velato dalla sottilissima stilizzazione della capigliatura a parrucca ricoprente la testa e formante una zazzera sulla nuca e una frangetta sulla fronte, segnate da tenui linee incise orizzontali. Per le trecce si richiama quanto detto a proposito dell'esemplare n. 6. Si aggiunge, più estensivamente anche se non sempre è strettamente pertinente l'accostamento in un discorso storico-culturale né tanto meno stilistico, che il motivo delle trecce si presenta nelle statue come nella piccola plastica in bronzo dell'artigianato artistico paleogreco e paleoitico di cultura geometrica e orientalizzante dell'VIII-VII sec. a.C. ⁽¹⁹³⁾, nonché, in Sardegna, nella statua-erma in pietra supposta di Ashtart di M. Sirai, avvicinata a sculture siriane del sec. VII a.C. ⁽¹⁹⁴⁾.

Non minore interesse della testa mostra quel che è rimasto dell'armatura della statua, lo scudo, ricondotto con la mano sinistra sopra la testa (*tav.* XXXVI, 1).

Si ricostruisce dal frammento la forma d'uno scudo oblungo e convesso (*tav.* XXXVI, 3); dal margine rastremato e arrotondato, che tende ad inspessirsi verso l'interno. L'arma presenta le superfici interiore ed esteriore marcate da leggere costolature o nervature, traverse o convergenti ad angolo dal bordo verso il centro, da ritenere bandelle metalliche di rinforzo della pezza di cuoio indurito e spesso, che doveva mantenere una certa elasticità. Lo scudo è fermato sulla sommità del capo dalla mano che poggia su un perno quadrangolare ricavato nel blocco della testa (*tav.* XXXV, 1-4); la mano si continua nel polso e nell'avambraccio ricurvo, concavo all'interno e convesso all'esterno dove è saldata la curvatura dello scudo all'altezza del viso. L'avambraccio, poco sotto la ripiegatura del gomito troncato, è stretto da una fascia con orli in rilievo, presumibilmente di cuoio rivestito di tela decorata con motivo di fitti zigzag o spina di pesce, assai comune nell'ornato nuragico dell'acconciatura delle statuine di bronzo e di oggetti d'uso e di armi, della stessa materia ⁽¹⁹⁵⁾.

⁽¹⁹³⁾ *Cit.*, p. 27.

⁽¹⁹⁴⁾ F. BARRECA, *La Sardegna fenicia e punica* cit., p. 208 s., *tav.* XLIX.

⁽¹⁹⁵⁾ G. LILLIU, *Bronzetti nuragici da Terralba* cit., pp. 58-63, *Sculture* cit., pp. 450, 452: VIII-VII sec. a.C.

Il complesso dei pezzi porta a ricostruire la figura di un guerriero stante, di fronte, che si protegge la testa con lo scudo sollevato e trattenuto dalla mano sinistra che lo impugna al centro, nell'interno, mentre la mano destra era o atteggiata al saluto o recava qualche altra arma. La forma e la posizione dello scudo trovano il confronto più prossimo e diretto, nell'insieme e nei particolari, nelle statuette in bronzo nuragiche dette di « pugilatori-gladiatori », perchè presentano la mano destra, nell'unica integra, protetta da un guanto armato (*caestus*), usato in una forma di pugilato ⁽¹⁹⁶⁾. Uno scudo oblungo e ricurvo, ma tenuto con la mano sinistra verticalmente di fianco, a protezione del volto e del corpo, è portato dal bronzetto sardo trovato a Cavalupo di Vulci, necropoli Osteria, riferito alla fine del IX o agli inizi dell'VIII sec. a.C. ⁽¹⁹⁷⁾.

Se è facile cogliere esplicite rispondenze stilistiche e la convergenza di taluni particolari tra statua e figurine di bronzo, non è prudente, però, parlare di identità di soggetto, nell'una e nelle altre ⁽¹⁹⁸⁾.

8 - Tav. XXXVII, 1-4.

Frammento di avambraccio che impugna l'arco, di statua di *arciere*. Resta il quarto inferiore dell'arco, stretto dalla mano sinistra dell'arciere.

L'arma presenta la verga squadrata, inspessita verso l'interno e ristretta alle estremità, di cui si conserva l'inferiore a punta smussata e arrotondata (tav. XXXVII, 1, 3-4). Il dorso dell'arco è marcato, per la lunghezza, da un listello mediano, simulante una bandella flessibile di rinforzo, che separa la superficie liscia in due parti simmetriche (tav. XXXVII, 3). Rimane anche un tratto della corda di sezione rotonda, ro-

⁽¹⁹⁶⁾ G. LILLIU, *Sculture* cit., nn. 64-65.

⁽¹⁹⁷⁾ *Cit.*, n. 111.

⁽¹⁹⁸⁾ Altezza della *testa* cm. 44 (dall'epicranio alla base del collo), circonferenza (alla linea fronte-occipite) cm. 76, diametro antero-posteriore 26, trasverso 21. Circonferenza del collo (a metà) 61.

Altezza residua della faccia (sotto la fronte) cm. 18. Larghezza arcata sopraccigliare, cm. 20; naso largo cm. 7,5 all'apice e 5 alla base, sporgente 5. Diametro cerchio degli occhi cm. 6/6 (destra) e 6/5,7 (sinistro), diametro pupille 3,2.

Lunghezza trecce, dal lobo dell'orecchio alla base del collo, cm. 24 (sinistra) 26 (destra), larghezza in alto 5 (destra) e 4,5 (sinistra), rilievo 1/1,5.

Altezza perno sopra la testa cm. 6, larghezza 11 e spessore 9.

Braccio: curvatura interna cm. 48, esterna 60, spessore alla rottura inferiore 11+5 dello scudo, al polso cm. 9,5/8,5. Larghezza della fascia cm. 8,5, larghezza e rilievo dei bordi cm. 1 e 0,4, larghezza delle striscette a piattina zigzagata mm. 5.

Scudo: spessore all'interno cm. 4,5/3,5, ai bordi 2; larghezza media nervature cm. 1 con 1 mm. di rilievo.

I pezzi sono stati recuperati il 4-1-1977, nell'area del busto n. 5, e passati al Museo di Cagliari, dove sono conservati nei locali di deposito.

busta e tesa, ad un estremo congiunta ad angolo acuto con la base della verga, dall'altro aderente al lato interno dell'avambraccio presso al polso (*tav. XXXVII, 4*).

L'arco, afferrato poco sopra la coda, si immagina sospeso in basso con la mano sinistra portata davanti al corpo all'altezza dell'addome, e, in alto, inclinandosi, si appoggia alla spalla dell'arciere: un modo di tenere l'arco, in riposo, caratteristico di parecchie figurine di bronzo, le quali, come *pendant*, atteggiano la mano destra al saluto⁽¹⁹⁹⁾. E' notevole l'espressione di forza impressa dallo scultore alla mano chiusa rigidamente a pugno, sia nel marcato e vigoroso taglio geometrico dell'assieme delle dita compatte e strette tra di loro che stringono l'arco come in una morsa, sia con l'alto rilievo dato al pollice, ripiegato a uncino, tutto stagliato e compresso sull'indice, sul medio e parte dell'anulare incisi a piccoli volumi (*tav. XXXVII, 4*). Un modellato così potente e vistoso della mano, ma sciolto in rotondità plastica, si osserva in una figurina di arciere in bronzo da Urzulei-Nuoro⁽²⁰⁰⁾.

Il dorso della mano è protetto da un paramano che lascia libere le dita per l'impugnatura, consistente in una pezza di cuoio dai margini rialzati, rivestita da stoffa di tessuto spigato o a fitto disegno di zig zag come quello della fascia al braccio della statua precedente⁽²⁰¹⁾, con in più una borchietta rotonda centrale per fermare il tessuto al cuoio.

Al margine interno del guanto è attaccato, con due legacci a fettuccia di cuoio, sul dorso del polso, il bracciale (*tav. XXXVII, 1*); la forma e la partitura geometrica dei tiranti, che fanno vedere negli spazi quadrati tra le stringhe, la superficie nuda del polso, ricordano la compassata cadenza a frangette parallele pendenti alternate a spazi lisci, della guarnizione del mantello della statuina di donna in bronzo da Coni o S. Millanu di Nuragus⁽²⁰²⁾. Il bracciale è stretto al polso da una correggia che gira tutto intorno, unita ai due capi dei margini laterali che orlano a listello la placca dell'elemento protettivo, fatta di duro cuoio inspessito e rilevato a costolature trasversali sovrapposte, con una coppia di borchie all'estremità presso il polso, che potevano saldare alla pezza di cuoio una sottile lamina di rinalzo (*tav. XXXVII, 2, 4*). La placca difende soltanto il lato interno dell'avambraccio, il quale, sfregando la canna della freccia e rimbalzando con violenza la corda dell'arco, veniva offeso senza il riparo necessario dell'arnese, che, invece, lascia scoperto il resto

⁽¹⁹⁹⁾ G. LILLIU, *Sculture* cit., nn. 26-28, 30, 98-100.

⁽²⁰⁰⁾ *Cit.*, n. 100.

⁽²⁰¹⁾ V. nota 195.

⁽²⁰²⁾ G. LILLIU, *Sculture* cit., n. 69.

dell'arto. Alcune statuine in bronzo di arcieri mostrano simili bracciali, a segmento costolato, stretti da legacci all'avambraccio, senza però il complemento del paramano ⁽²⁰³⁾.

9 - *Tav. XXXVIII*, 1-4 a sinistra.

Tav. XXXIX, 1 a destra.

Frammento di mano di statua di *guerriero* con spada e scudo. L'immagine intera, cui appartiene il pezzo, si può ricostruire stante di fronte, armata di spada impugnata con la mano destra, al margine dello scudo rotondo tenuto, al centro, dalla sinistra. Il confronto diretto con alcune figurine di bronzo dello stesso soggetto, aiuta a completare e comprendere la figura ⁽²⁰⁴⁾.

La mano che rimane è chiusa a pugno, col pollice ripiegato a uncino sopra l'indice e parte del medio scanditi a pilastrino così come l'anulare e il mignolo, al modo geometrico delle dita della mano della statua n. 8, con la quale è stretto il nesso stilistico e del lavoro di bottega se non proprio individuale dell'artigiano. La mano afferra l'impugnatura piatta d'una spada di cui resta la base convessa, mentre la lama è rotta oltre la breve sporgenza al disopra del pugno (*tav. XXXVIII*, 1-2). La forma basale a profilo ricurvo, come un pomo semisferico schiacciato, si può vedere in spade e stocchi di statuine di bronzo ⁽²⁰⁵⁾. Le dita e il polso all'interno sono lisci perchè nudi. Invece il dorso della mano e del polso presenta un rivestimento, presumibilmente di cuoio lavorato a disegno spigato, identico a quello del paramano del n. 8 e della fascia al braccio del n. 7, suggerendo un ulteriore preciso legame di stile e di tecnica fra i diversi pezzi scultorei.

⁽²⁰³⁾ *Avambraccio*: altezza residua cm. 29, diametro alla rottura cm. 15/12, circonferenza al polso 37,5.

Mano chiusa a pugno: larghezza, compreso il paramano, cm. 10 x 11, larghezza delle bande spigate della stoffa del guanto cm. 3,5/3, del bordo in risalto 1.

Sistema dei legacci che uniscono il paramano al bracciale: larghezza dei tiranti cm. 1, degli spazi compresi fra gli stessi cm. 2,4.

Bracciale con placca a costolature: larghezza della placca cm. 11,5/10, larghezza media delle costolature, a sezione rigida un po' angolare, cm. 1,5/1,2, rilievo cm. 1/1,5; borchiette di cm. 1 di diametro e mm. 7 di rilievo.

Arco: lunghezza totale residua cm. 39, sotto il pugno 21,5, spessore massimo 9; larghezza della bandella sul dorso mm. 7, rilievo mm. 1. Corda dell'arco di cm. 31 di lunghezza residua, col diametro di cm. 6 e circonferenza di 19,5.

Il frammento di arco è stato trovato il 4.1.1977, presso al torso di arciere n. 6 e, forse, gli appartiene. Passato al Museo di Cagliari, dove è conservato nei magazzini.

⁽²⁰⁴⁾ G. LILLIU, *Sculture* cit., nn. 96-97, 138.

⁽²⁰⁵⁾ *Cit.*, nn. 83, 85, 92, 96.

Anche qui si tratta di un paramano che lascia libere le dita, unito da una duplice fettuccia ad un bracciale di cui si conserva soltanto la parte inferiore legata al polso da una delle stringhe (*tav. XXXVIII, 2*). Invero, più che di un bracciale si potrebbe meglio parlare di una fascia, che avvolge strettamente il polso, in modo da renderlo forte e saldo nell'uso dell'arma in combattimento, evitando lussazione o strappo. Il disegno della fascia, a breve guaina cilindrica, è chiarito dalla riproduzione che se ne fa in alcuni bronzetti ⁽²⁰⁶⁾. C'è poi una statuina di bronzo che fa vedere, come la nostra, la mano destra col paradorso sotto cui emergono le dita segnate a rigide e geometriche partizioni lineari, al quale è legato una sorta di manicotto tubolare intorno al polso ⁽²⁰⁷⁾.

Lo scudo, rimasto in più pezzi, (*tavv. XXXVIII, 3, 4 a sinistra, XXIX, 1 a destra*) è di forma rotonda, del diametro calcolabile di cm. 57 circa, inspessito verso il centro che era marcato dall'umbone ⁽²⁰⁸⁾ e ristretto al margine rilevato all'interno con lieve arrotondamento e segnato al bordo da un'incisione periferica nel mezzo alternata a un motivo di due trattini incisi trasversali. La superficie esterna dello scudo è variata da un ampio disegno di solcature angolari inscritte disposte a raggera convergente verso l'umbone e aperta alla periferia, diviso in due campi da una fascia orizzontale di consimili scanalature, (*tav. XXXVIII, 4 a sinistra*), il tutto risolto con abile giustapposizione e contrapposizione simmetrica della partitura, improntata alla migliore geometria lineare. È il tipo di scudo corrente nell'armatura dei protosardi nuragici, esattamente riprodotto, nella forma e nella decorazione che mostrano questa e altre grandi statue di M. Prama indicate dalla presenza di scudi ⁽²⁰⁹⁾, in numerose figurine di bronzo riferite alla tendenza di più scoperto linguaggio disegnativo, più dichiaratamente geometrico ⁽²¹⁰⁾.

⁽²⁰⁶⁾ *Cit.*, nn. 12-13.

⁽²⁰⁷⁾ *Cit.*, p. 168, n. 89.

⁽²⁰⁸⁾ Nel terreno in cui giacevano i pezzi descritti, si sono raccolti anche umboni di scudo.

⁽²⁰⁹⁾ La presenza di più d'un umbone, nell'area adiacente e in quella vicina al punto di derivazione della mano che impugna lo scudo, prova l'esistenza di più d'una statua armata di scudo.

⁽²¹⁰⁾ Sulla forma dello scudo G. LILLIU, *Sculture cit.*, nn. 82-83, 86, 90-95, 97, 104-107, 126, 132, 135, 139, 141.

Misure del pezzo n. 9:

Lunghezza residua dell'intero frammento (dal polso allo scudo) cm. 21, larghezza residua (sullo scudo) cm. 17.

Avambraccio con mano: diametro del polso cm. 11, larghezza del dorso della mano 12,5, lunghezza delle dita ripiegate cm. 8,5, larghezza compreso il pollice 13,2, grossezza del pollice 3,5, rilievo delle dita alla punta 2,7/2,2.

10 - *Tav. XXXVIII, 4, a destra.*

Frammento di mano destra di statua di probabile *guerriero*, in atto di salutare

Il dorso della mano è lievemente convesso, il palmo disteso. Il pollice è fortemente divaricato in fuori rispetto alle altre dita che sono riunite e strette insieme a placchetta, indicate e distinte da sottili incisioni. L'atteggiamento della mano è quello normale, anzi rituale e simbolico, che presentano le figurine di bronzo, in alcune delle quali ritorna il taglio rigido e secco, con le dita ossute a precisa partizione geometrica ⁽²¹¹⁾.

Lunghezza residua cm. 4,5, larghezza alla rottura 12,5, spessore 5; larghezza delle dita cm. 2,4.

11 - *Tav. XXXIX, 1, a sinistra.*

Resto di apice di *arco*. Il frammento è il terminale dell'estremo superiore di un arco di statua di *arciere*, forse dello stesso esemplare n. 8 in quanto gli era vicino. Presenta una sagomatura a collo sormontato da un pomo globoide, finiente in sferetta di minori dimensioni; sembra tornito in legno.

Altezza residua cm. 1,5, diametro alla rottura cilindrica 4, al pomo 5,5 e alla sferetta 3,5.

12 - *Tav. XXXIX, 1, al centro.*

Probabile elemento di braccio (polso), di statua di *guerriero*.

Il moncone, di sezione subcilindrica, convesso in gran parte per la restante presenta un inspessimento a placchetta rettangolare, che potrebbe essere un « brassard » di difesa del polso. Questa sorta di tavoletta è stretta all'arto da una larga fascia divisa da tre rilievi in due zone a disegno spigato, simile a quello osservato nei nn. 7-9.

Fettucce del paramano: larghezza cm. 1,5, rilievo mm. 6/7, larghezza delle striature del motivo spigato mm. 4/3.

Impugnatura spada: altezza residua cm. 10, larghezza cm. 7,5.

Scudo: resto aderente alla mano, diametro residuo di 15 x 10,5, spessore al centro cm. 4,5, al bordo 3; resto di *tav. XXXVIII, 4 a sinistra*, diametro residuo cm. 13,5 e 7, spessore verso l'interno 3, al bordo 2,5. La rigatura mediana concentrica sull'orlo dello scudo, lo divide in due sezioni o strati, e indica la sovrapposizione d'una lamina metallica esterna sopra il sutrato di cuoio spesso e duro. Le scanalature della raggera che decora l'arma sono della larghezza media di cm. 1, misurata nella distanza fra gli apici delle costolature a dorso spigoloso che le separano.

Il pezzo è stato recuperato il 4 gennaio 1977 ed è stato consegnato al Museo di Cagliari, dove è custodito nei locali di deposito.

⁽²¹¹⁾ G. LILLIU, *Sculture*, cit., nn. 26, 48, 72, 79, 80, 111, 118.

Lunghezza residua cm. 15,3, larghezza residua 10, spessore cm. 4,5/3,5. Larghezza della fascia, compresi i bordi rilevati di mm. 1/2, cm. 8, delle due zone 3,6/3. Rilievo del *brassard*, sul polso, cm. 1,5, della fascia, sul polso e sul *brassard*, cm. 1.

13 - *Tav. XXXIX, 2.*

Resto del gomito destro d'una statua di *guerriero*, che ripiega il braccio nell'atteggiamento del saluto o per reggere un'arma. Sul lato interno del braccio si osserva un leggero rilievo, forse per l'attacco al busto.

Altezza del triangolo del gomito cm. 21, larghezza della base 30; diametro del braccio cm. 18 x 18, dell'avambraccio 12 x 11.

14 - *Tav. XXXIX, 3.*

Frammento di gamba destra di statua in piedi di *guerriero*. L'arto è tagliato in alto sulla linea del polpaccio e in basso alla caviglia.

Il profilo laterale è dolce e sinuoso, mentre duramente marcata è la linea dello stinco, segnata dalla cresta longitudinale della tibia. Avanza traccia del malleolo della caviglia. Un modellato così spigoloso mostrano la statuina di bronzo di Capotribù da Uta ⁽²¹²⁾ e la figurina, pure in bronzo, da Abini-Teti, rappresentante un soldato armato di spada con scudo appeso dietro le spalle ⁽²¹³⁾.

Lunghezza residua cm. 30,5, larghezza al polpaccio cm. 19,5 e alla caviglia cm. 12,5 ⁽²¹⁴⁾.

13. Il recupero di cinque torsì e di due teste che non ne sembrano far parte, ci offre il numero di sette statue certe nel luogo di Monti Prama. Ma tanti altri frammenti disparati inducono a supporre una quantità ancora maggiore di questi straordinari e stupefacenti simulacri affollati in uno stesso posto.

Tutti i pezzi statuari trovati e raccolti sono scolpiti in pietra arenaria a cemento prevalentemente carbonatico, con la presenza di una componente gessosa ⁽²¹⁵⁾. È una materia tenera, di agevole

⁽²¹²⁾ *Cit.*, n. 7.

⁽²¹³⁾ *Cit.*, n. 86.

⁽²¹⁴⁾ Tutti i pezzi dal n. 10 al n. 14 sono stati recuperati nel punto dello sterro Lilliu-Atzeni, e sono stati consegnati al Museo di Cagliari dove sono custoditi nei locali di deposito.

⁽²¹⁵⁾ Trascrivo l'analisi petrografica, effettuata dal dottor Michele Agus, ricercatore del C.N.R. presso il Centro studi geominerari e minerallurgici del C.N.R. dell'Università

taglio e lavorazione, anche se appare facilmente disgregabile e deteriorabile specie se esposta, a causa della forte igroscopicità; ciò fa ritenere che le immagini stessero al chiuso. La roccia è presente nel Sinis, nei banchi di arenaria che passano al calcare in strati di potenza variabile, non distanti dal punto del ritrovamento delle statue.

La materia vicina consentiva un lavoro poco dispendioso e spedito, in una bottega artigiana, con maestri e apprendisti, da supporre nell'ambito del centro nuragico di Monti Prama, presso e in funzione del santuario: una bottega ben attrezzata e ricercata se era capace di far fronte a una produzione artistica così cospicua quantitativamente e qualitativamente pregevole, specializzata nella scultura di grandi simulacri.

Il totale stato di frammentarietà di questi ultimi, non permette di ricostruirne le originarie dimensioni, che dovettero essere veramente imponenti. Se si potesse applicare loro il canone delle proporzioni fra le parti del corpo misurato all'unghia come nell'arte greca matura, o anche i rapporti anatomici di una persona reale, si andrebbe a statue colossali, poco inferiori ai due metri, a giudicare dalle altezze dei busti e delle teste, oltre il normale. Appare invece accoglibile l'idea che nelle nostre immagini in pietra sia stato seguito il modello metrico che mantengono in generale le statuine di bronzo nuragiche, nelle quali l'equilibrio delle parti va in favore della testa e del tronco, molto allungati, a scapito delle gambe, corte quando non cortissime, in ciò riflettendo forse anche una simile dismisura frequente nel soma dei sardi. A parte questo è da ritenere che la statura normale dei protosardi

di Cagliari: « L'analisi microscopica ha permesso di osservare come la roccia sia costituita da minuscoli cristallini carbonatici. All'interno di questa struttura microgranulare si osservano clasti di quarzo ed alcuni elementi feldspatici in via di alterazione, di dimensioni maggiori degli elementi carbonatici. Sul campione è stata effettuata inoltre un'analisi qualitativa per fluorescenza X allo scopo di determinare gli elementi presenti. L'analisi spettrometrica ha permesso di identificare i seguenti elementi in ordine di decrescente abbondanza: CALCIO, SILICE, POTASSIO, FERRO, STRONZIO, SOLFO. In base alle osservazioni precedenti, si può pertanto definire il campione come un'arenaria a cemento prevalentemente carbonatico con la presenza verosimilmente di componente gessosa ». Ringrazio sentitamente il dr. Agus.

nuragici, di cm. 163,9/167,7 ⁽²¹⁶⁾, fosse eguagliata e anche di molto superata nelle statue, dati il carattere sacro e la natura di esse superiore a quella umana.

Ad accentuare l'imponenza dei simulacri, esposti nel tempio a colonne, contribuiva la posizione elevata su basi che non si sono trovate ma che verosimilmente si conservano ancora sottoterra con l'attacco dei piedi delle figure, dei quali, non a caso, non compare sinora pezzo o traccia alcuna, mentre sono presenti le altre membra. Sulle basi dobbiamo ricostruire i personaggi, ben composti in fila, tutti in piedi e di fronte in modo da spiccarne l'immagine diretta e da stabilirsi il rapporto in primo piano con chi li guardava e li onorava. Doveva particolarmente impressionare i frequentatori del santuario l'impersonale imperturbabilità e immobilità di questa teoria di guerrieri in bianca pietra, costruiti con concezione unitaria, propria di gusto arcaico, entro un sistema di struttura ferma lineare, a masse e volumi estesi in grandi superfici chiare limitate da crude geometrie di particolari (arcata sopraccigliare, naso, orecchie), scolpite a profondo intaglio. Il dominio essenziale di linea e massa, si concilia con l'ornamentazione esteriore, portata epidermicamente con fredda indifferenza calligrafica, e soltanto in acconciature e armi, ossia in quel che poco o nulla aveva da fare con la forma sostanziale del corpo. La decorazione, tutta tenuta sul più rigoroso geometrismo come del resto la costruzione corporea, sottolinea la « planarità » delle statue, le quali, tuttavia, per una certa rotondità della massa fuori della necessaria dimensione frontale, creano una sorta di spazio metafisico e atemporale, che era proprio al luogo di culto e al carattere delle sculture.

Queste caratteristiche formali, improntate a linguaggio artistico geometrico che ben poco concede alla libertà di movimento (braccia protese in avanti) e indulge appena a qualche tocco realistico (caviglia del frammento n. 14), sono tali e quali quelle di numerose statuine in bronzo nuragiche della tendenza stilistica

⁽²¹⁶⁾ G. LILLIU, *Civiltà dei Sardi*, 1967/1975, p. 371.

Uta-Abini ⁽²¹⁷⁾. Il rapporto linguistico è così stretto, tra statue e statuine, da far ritenere che le seconde siano riproduzioni in piccolo delle prime, e che ci sia stato un intreccio continuo e una comunicazione permanente, nella cultura artistica del tempo, tra scultori in pietra e artigiani del bronzo. I soggetti, i contenuti, le armi e le acconciature, oltre che le connotazioni stilistiche e lo spirito estetico, sono talmente identici che si possono scambiare nelle due produzioni, e inducono a supporre la possibilità di mutazioni tecnico-conoscitive tra i due generi, nutrite da un comune patrimonio ideale e repertorio artistico diffuso dappertutto nell'isola.

L'analisi fatta dei diversi reperti statuari di Monti Prama, chiarisce e prova, con dovizia, come e quanto in essi siano presenti ed enfatizzati, come si conveniva alla dimensione fisico-ideale, temi e valori che le figurine di bronzo rendono più comuni e popolari. Ma gli uni e le altre rispondono coerentemente a un clima culturale unitario ed omogeneo, entro una società ed un'età storica abbastanza definite. È questo il momento dell'età geometrica, che nella Sardegna nuragica acquista un particolare spirito e una specifica identità pur corrispondendo con un quadro di essa più vasto a respiro mediterraneo, quando la società tribale comincia a sciogliersi dall'assolutismo monarchico verso una struttura gentilizia che gusta le prime libertà dell'età aristocratica. A parte altre considerazioni, lo stesso sforzo, visibile nelle statue, di dare, se non una vita, un'immagine umana alla rigidità e alla semplificazione geometrica, rivela un sentimento cresciuto di interessi più larghi e di conoscenze razionali che non erano della vecchia società nuragica, basata su costumi primitivi pervasi di istinto e magismo ⁽²¹⁸⁾.

L'età si definisce meglio, nel tempo, nel lungo periodo dell'VIII secolo a.C., e a questa vivace epoca, florida anche economi-

⁽²¹⁷⁾ G. LILLIU, *Sculture* cit., p. 18 ss.

⁽²¹⁸⁾ Sul respiro « umanistico » dell'arte nuragica, v. G. LILLIU, *Civiltà dei Sardi* cit., p. 286.

camente, si riferiscono statue in pietra e figurine di bronzo confrontate, per i contenuti, lo stile e la cultura che li caratterizzano. In questa età nella quale è supponibile il formarsi di una prima coscienza storica dei sardi, potrebbero ben stare quei segni e indici di sviluppo che, più tardi, la storiografia ellenistica attribuì come cosa propria ai Greci, avvertendo, più per tradizione che direttamente, certe risposdenze con connotazioni dell'età aristocratica ellenica, ai tempi della grande colonizzazione.

Se non è facile credere alla verità storica della presenza di Iolaos e dei Tespiadi in Sardegna — il mito più fantasioso e ricco di dati nel grigiore della storiografia mitografica applicata all'isola —, alcuni elementi di cui fa cenno il racconto leggendario, che coinvolge anche Dedalo e Aristeo, convengono alla realtà isolana dell'epoca coloniale ⁽²¹⁹⁾. Un embrionale ordinamento giuridico, strutture civili urbane, la razionalizzazione dell'agricoltura, soprattutto nella pianura sarda (le belle pianure « iolaeae »), portati a vanto dell'ecista greco e del clan (*genos*) venuto nell'isola per riprendersi le terre occidentali un tempo sottratte al suo antenato-eroe Erakles, possono essere realmente ricondotti a un'evoluzione, se non proprio a una rivoluzione, socio-economica dei sardi nel periodo dell'VIII secolo a.C. ⁽²²⁰⁾. E ciò spiega la lenta e tardiva penetrazione fenicia e la mancata colonizzazione greca della Sardegna che, salvo sporadiche presenze marginali, rimase sempre un desiderio insoddisfatto ⁽²²¹⁾.

⁽²¹⁹⁾ Sul mito di Iolaos e dei Tespiadi, v. E. PAIS, *Sardegna prima del dominio romano*, Roma 1881, p. 310 ss., R. PETTAZZONI, *La religione primitiva in Sardegna*, Piacenza 1912, p. 71 ss., G. LILLIU, *Civiltà dei Sardi* cit., p. 337 s.

⁽²²⁰⁾ Pseudoaristotele, *περὶ θαυμασίων ἀκουσμάτων*, 100; Diodoro, IV, 20 e 29, V, 15; Pausania, X, 17, 3-5; Sallustio, *Kritz* fra. 4, 7, 10, 11; Solino, 50, 9, 51, 18, 22; Silio Italico, v. 361 ss.

⁽²²¹⁾ G. LILLIU, *Navicella di bronzo protosarda da Gravisca*, in « Not. di scavi », 1971, p. 289 ss., specie a pp. 295-298; P. MELONI, *La Sardegna romana*, Chiarella ed., Sassari 1975, p. 9 s. M. GRAS, *Les importations du VI siècle avant J. C. à Tharros (Sardaigne)*, *Musée de Cagliari et Antiquarium arborese à Oristano*, in « Mélanges de l'école française de Roma » *Mefra*, t. 86, 1974, 1, p. 128, ripropone il problema dei Greci in Sardegna, ritenendo che i contatti con l'isola siano rimasti allo stato di progetto, mentre la partecipazione dei Focesi al commercio sardo-etrusco, lo lascia in dubbio.

In questo ordine di pensieri, più per suggestione di mito che per ragione critica, nel breve cenno che ne ho fatto sulla stampa tempo fa ⁽²²²⁾, ho proposto l'interrogativo se le statue non fossero state il ricordo per immagini delle schiere armate dei Tespiadi, antenati-eroi guaritori, esposti alla venerazione nel tempio del loro *archeghetes* Iolaos, eroe-« padre » e dio nello stesso tempo ⁽²²³⁾. Mi rendo ben conto che se la proposta può appagare il sentimento romantico dei cultori del mito, non ha dalla sua parte un qualche dato concreto che la renda credibile storicamente, a parte la considerazione che il racconto leggendario ci descrive i Tespiadi dormienti, mentre le statue rappresentano personaggi in piedi, svegli, in attitudine di vita e di azione.

Tuttavia non mi pare illecito riandare a una meno definita e personificata saga sarda relativa a una memorabile antica impresa guerresca forse cantata in tutta l'isola, e vederla riflessa e fissata artisticamente nell'insieme statuario di guerrieri (arcieri, fanti ecc.), che affollavano il tempio nel santuario di Monti Prama: un santuario da supporre celebrato, famoso, pansardo ⁽²²⁴⁾. I simulacri sarebbero immagini sacre di remoti antenati-eroi « nazionali », grandi guerrieri, divinizzati e venerati da tutte le genti sarde nuragiche.

Quanto ad altre interpretazioni delle statue, tenderei meno a proporre quella di divinità guerriera, pure e semplici, di un *pantheon* protosardo che vedrebbe in esso comprese anche le figure di bronzo, come suggerivano G. Spano nel secolo scorso ⁽²²⁵⁾ e in questo Ch. Zervos ⁽²²⁶⁾. Se poi si tratta di sculture offerte in

⁽²²²⁾ V. nota 131.

⁽²²³⁾ Aristotele, *physic.*, IV, 11, 1; Simplicio, in *Arist. phys.*, p. 218, 21 Diels (Comm. in *Arist. graeca*, IX, 70 s.); Philoponus in *Arist. phys.*, IV, 1; v. R. PETTAZZONI, *La religione primitiva* cit., p. 4 ss.

⁽²²⁴⁾ Sul concetto del santuario protosardo in funzione di riconversione dei Sardi all'unità « nazionale », dal frammentarismo territoriale e politico del « cantone », v. G. LILLIU, in AA.VV., *La società in Sardegna nei secoli*, Eri, Torino 1967, p. 22 s.

⁽²²⁵⁾ « Bull. arch. sardo », I, 1855, p. 131; III, 1857, p. 115 s., 200; VI, 1860, p. 97; VII, 1861, p. 66.

⁽²²⁶⁾ *Civilisation de la Sardaigne* cit., p. 354 ss.

ex-voto personali al nume del tempio, secondo l'opinione interpretativa più comune delle citate figurine ⁽²²⁷⁾, è da ritenere che per il loro costo e le stesse caratteristiche di nobiltà e di superiore distacco, fossero doni di famiglie o di *clan* gentilizi dell'età aristocratica. Credo, infine, improponibile, anzi da escludere del tutto fino a prova contraria, l'idea di statue funerarie o di rappresentazioni simboliche di un astratto ideale militare, caratteristico dello spirito nuragico ⁽²²⁸⁾. Certo, quello dell'interpretazione dell'aggruppamento statuaria, è l'aspetto più problematico tra le questioni molteplici che esso pone a una riflessione attenta e approfondita di natura generale. Di fronte a tale aspetto, io dichiaro umilmente di non saper concludere e lascio ad altri la soluzione dell'intrico che è veramente complesso.

Ciò che mi pare di poter invece affermare, per finire, è la straordinaria ed eccezionale importanza di questo episodio sardo di grande statuaria, che va ben oltre il momento puramente artistico per trovare significato e dare nello stesso tempo significanza alla società e alla cultura regionale del tempo. Se si pensa che l'organizzazione tendenzialmente se non del tutto « urbana » nella Sardegna dell'VIII secolo a.C., si era spinta al grado di esprimere una statuaria già matura quando in Grecia essa era appena agli albori ⁽²²⁹⁾, si capisce il valore rilevante della produzione sarda, intrinseco ed estrinseco, anche nel quadro dei movimenti culturali e nella storia dell'antica civiltà mediterranea.

La civiltà nuragica di questa epoca aristocratica, non è subordinata né integrabile, non ammette egemonie esterne. Appare invece competitiva ed espansiva, autonoma ed autodeterminata ⁽²³⁰⁾. Le sue valenze autentiche si confrontano con quelle più

⁽²²⁷⁾ G. LILLIU, *Sculture* cit., p. 11.

⁽²²⁸⁾ G. LILLIU, *Antichità nuragiche della Diocesi di Ales* cit., p. 159 ss.

⁽²²⁹⁾ R. BIANCHI BANDINELLI, *Greca arte*, in « Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale », Roma 1960, vol. III, p. 1015 s.

⁽²³⁰⁾ Ho sostenuto la concezione di « scambio uguale » per la civiltà nuragica, già nel 1944, in « Studi Etruschi », XVIII, pp. 324, 332, 340; a p. 342 l'ipotesi di una civiltà con norme e concetti di interesse collettivo che preludono alla forma della città-stato. Il carattere d'una Sardegna nuragica non subalterna, a sviluppo autonomo,

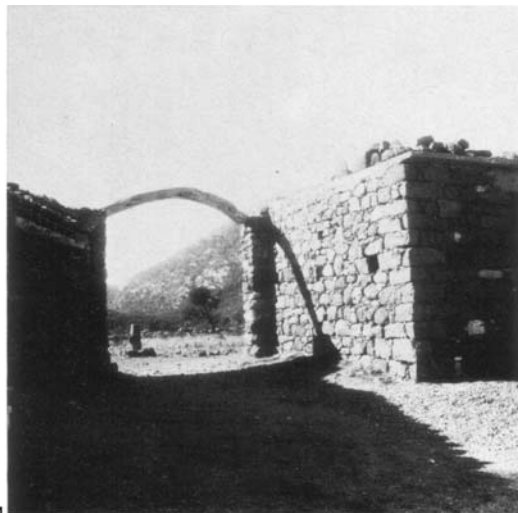
elevate di altre civiltà del Mediterraneo, elleniche ed orientali, alle quali tornano nell'atmosfera unitaria generale dell'età geometrica. Ma proprio da questa gara alla pari, da questa sfida di eguali, emerge la forza della naturale vita propria, e si determina la speciale, « diversa », identità della « nazione » protosarda. La « natura » inconfondibile dei sardi nuragici si afferma e si definisce nei caratteri etnico ed etico, nella produzione spirituale e materiale, nella più vasta cornice dell'azione storica e culturale.

Quel « diverso » e « proprio » non tutto è andato perduto, nonostante le tante integrazioni e oppressioni successive. È dovere dei sardi mantenerlo: anche oggi ⁽²³¹⁾.

contraria ad ogni egemonia esterna, con interazione « alla pari » tra popoli « civili », è affermato da me in *Tripode bronzeo di tradizione cipriota* cit., pp. 303, 306.

⁽²³¹⁾ Nel terminare queste note, debbo ringraziare coloro che mi hanno dato una mano d'aiuto nella ricerca e per le illustrazioni dello studio: G. Atzori che mi segnalò liberalmente la scoperta delle statue incitandomi a pubblicarle, e che mi ha fornito utili ragguagli sul trovamento nonché le fotografie di tavv. XXII, XXIV, 1-2, XXXII; il collega Prof. E. Atzeni, che mi ha accompagnato in sopralluoghi per il rilevamento dei « betili » e ha collaborato attivamente e con generosità al recupero dei pezzi statuari di M. Prama, curando di essi, come degli avanzi costruttivi ed architettonici rimasti sul terreno, le fotografie a tavv. XXI, XXIII, XXIV, 3-4, XXV, XXVII, XXVIII, 1, 3-4, XXIX, 1-3, XXX-XXXI, XXXIII-XXXIX; l'assistente dr. M. L. Ferrarese Ceruti per aver misurato e fotografato i « betili » di Oragiana di Cuglieri, a tavv. XVII-XX; Ubaldo Badas per il primo attento restauro dei frammenti di statue; i dr. M. Manca, L. Pitzalis e G. Tore per l'opera prestata nel recupero degli stessi.

Al Soprintendente ai Beni archeologici delle Province di Cagliari e Oristano, debbo poi un particolare e sentito ringraziamento, per aver consentito alla pubblicazione del resto statuario esposto nel Museo di Cagliari (tav. XXXII) e al recupero degli altri pezzi, trovati da noi nel gennaio del 1977 e qui studiati. Al Prof. Barreca mi permetto rivolgere l'invito di voler tenere ben presente il luogo di M. Prama per un esteso e definitivo scavo scientifico per il quale l'Istituto di Antichità archeologia e arte della Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari è disposto, fin d'ora, a dare la propria direzione in collaborazione con la Soprintendenza.



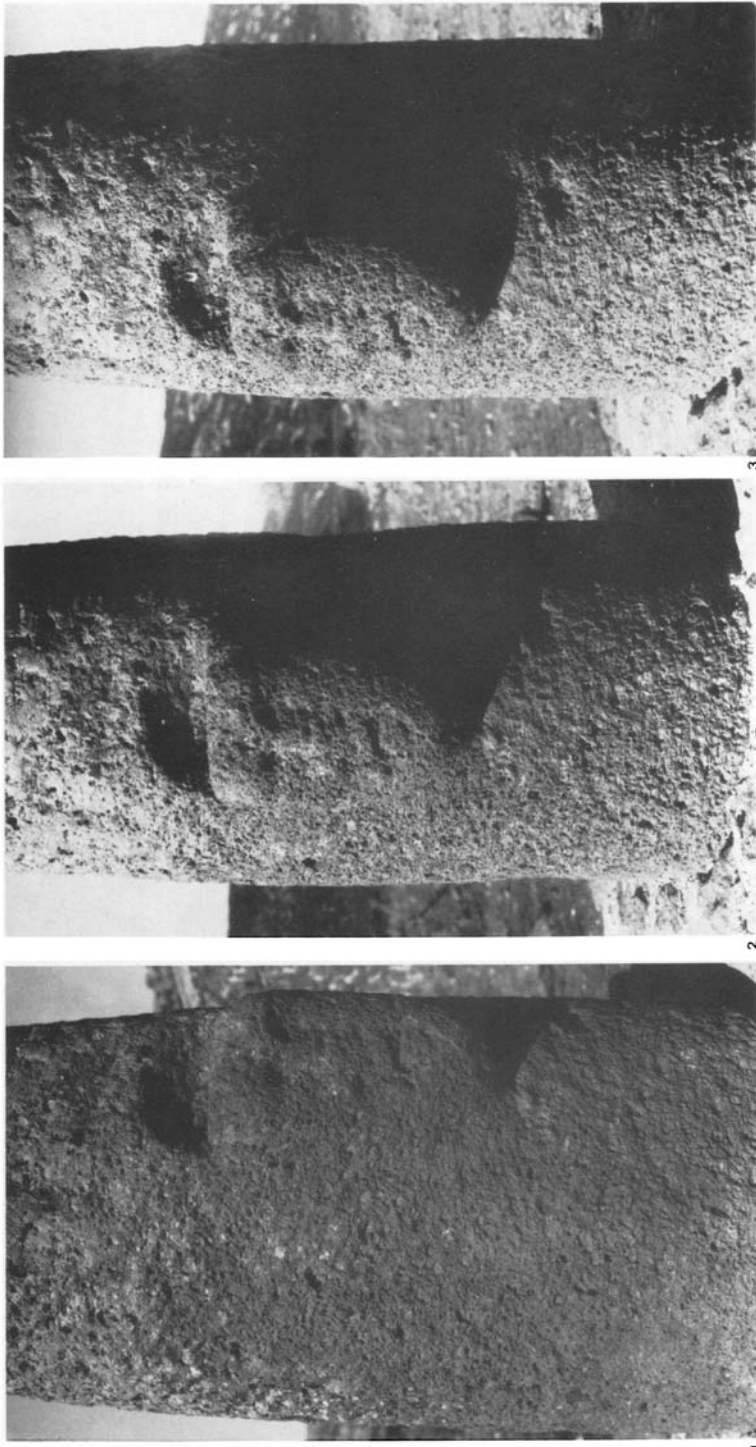
BAUNEI, *San Pietro di Golgo*: panorami col « betilo » antropomorfo (1-3) e resto di costruzione nuragica (4).



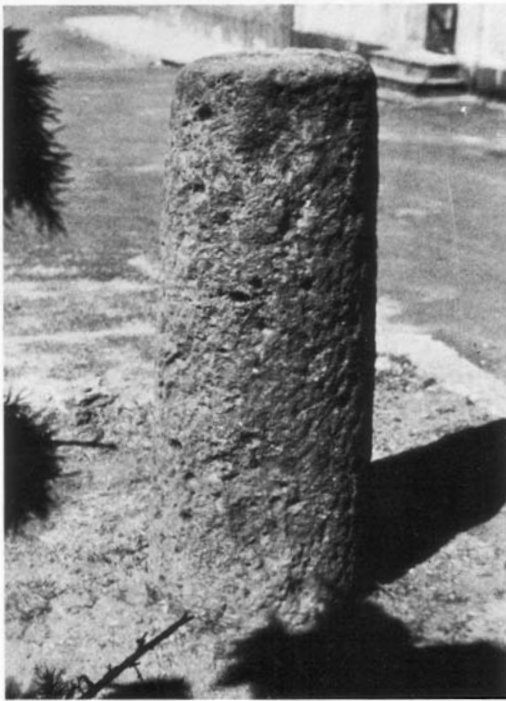
BAUNEI, *San Pietro di Golgo*: il « betilo » antropomorfo, prima dell'attuale sistemazione, nel 1974.



BAUNEI, *San Pietro di Golgo*: il « betilo » antropomorfo, visto da varie parti (1-6).



BAUNEI, *San Pietro di Golgo*: particolari della faccia del « betilo » antropomorfo (1-3).



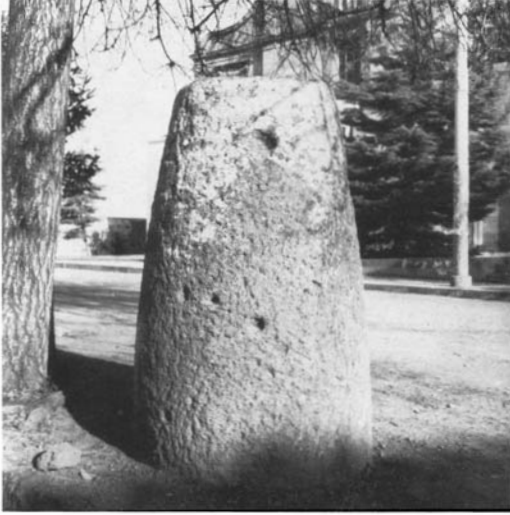
SEDILO, *Battos* (*Monte Maggiore*): « betilo » aniconico (1-2); piccolo « betilo » aniconico di trachite (3).



2
AIDOMAGGIORE, *Padru longu*: terminale di stele, con incavi, forse da tomba di giganti (1-2); nel sagrato di San Costantino di Sedilo.



SEDILO, *Nurachi* («*prima ighina*»): «betilo» aniconico, con segni incisi, da tomba di giganti; ora nella Piazza di S. Giovanni (1-3).



1



2



3

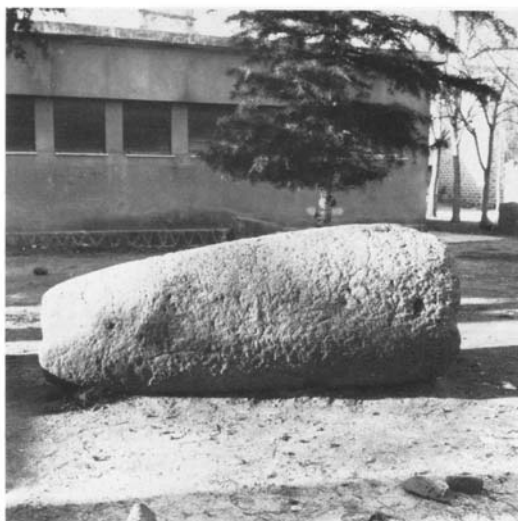


4

SEDILO, *Nurachi* («*prima ighina*»): altri quattro «betili» aniconici, da tomba di giganti; ora nella Piazza di S. Giovanni (1-4).



SEDILO, *Sos Laccheddos*: « betilo » aniconico; ora nella Piazza di S. Giovanni (1-3).



SEDILO, *val di Tirso*: « betilo » aniconico; ora nella Piazza di S. Giovanni (1-3).



PAULILATINO: « betilo » aniconico, ora presso il nuraghe Medale (1-2); « betilo » aniconico, da tomba di giganti di Tuppy e Porro (3).



PAULILATINO, *Perdu Pes*: « betili » aniconici con incavi, in una fotografia eseguita intorno al 1910, da Taramelli (1) e in altra fotografia presa da A.von Borsig nel 1956 (2).



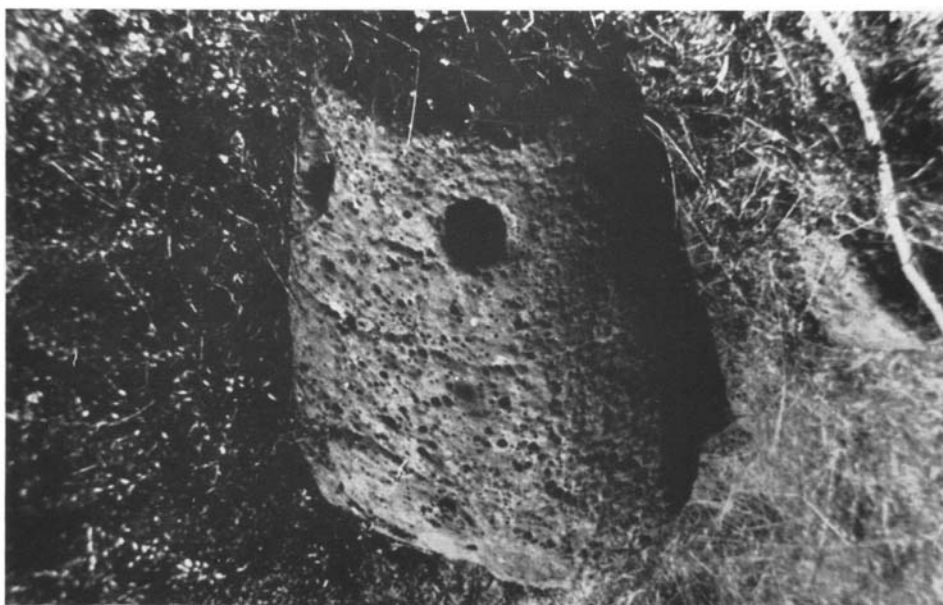
PAULILATINO, *Perdu Pes*: « betilo » aniconico con incavi n. 1 (1-4).



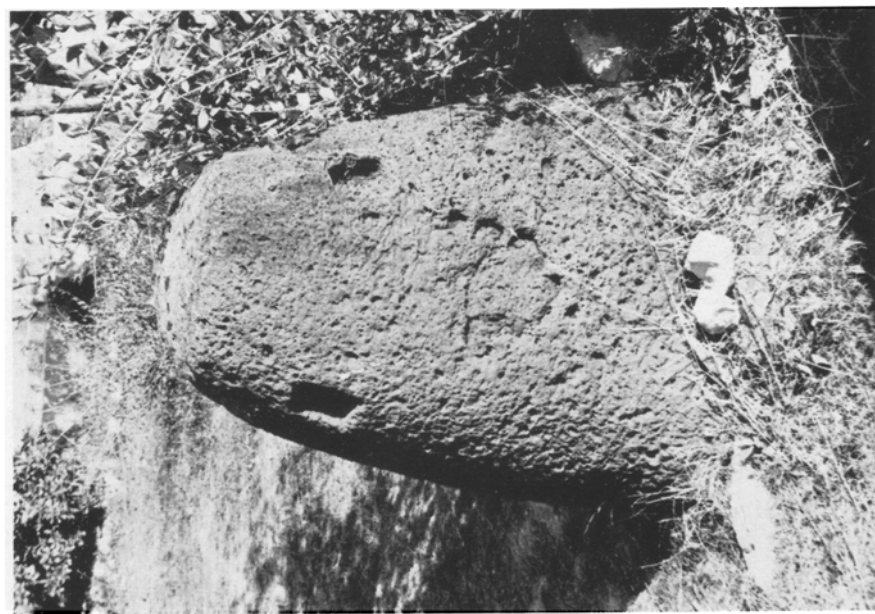
PAULILATINO, *Perdu Pes*: « betilo » aniconico con incavi n. 2 (1-4).



PAULLATINO, *Perdu Pes*: particolari degli incavi dei « betili » aniconici n. 1 (2) e 2 (1).



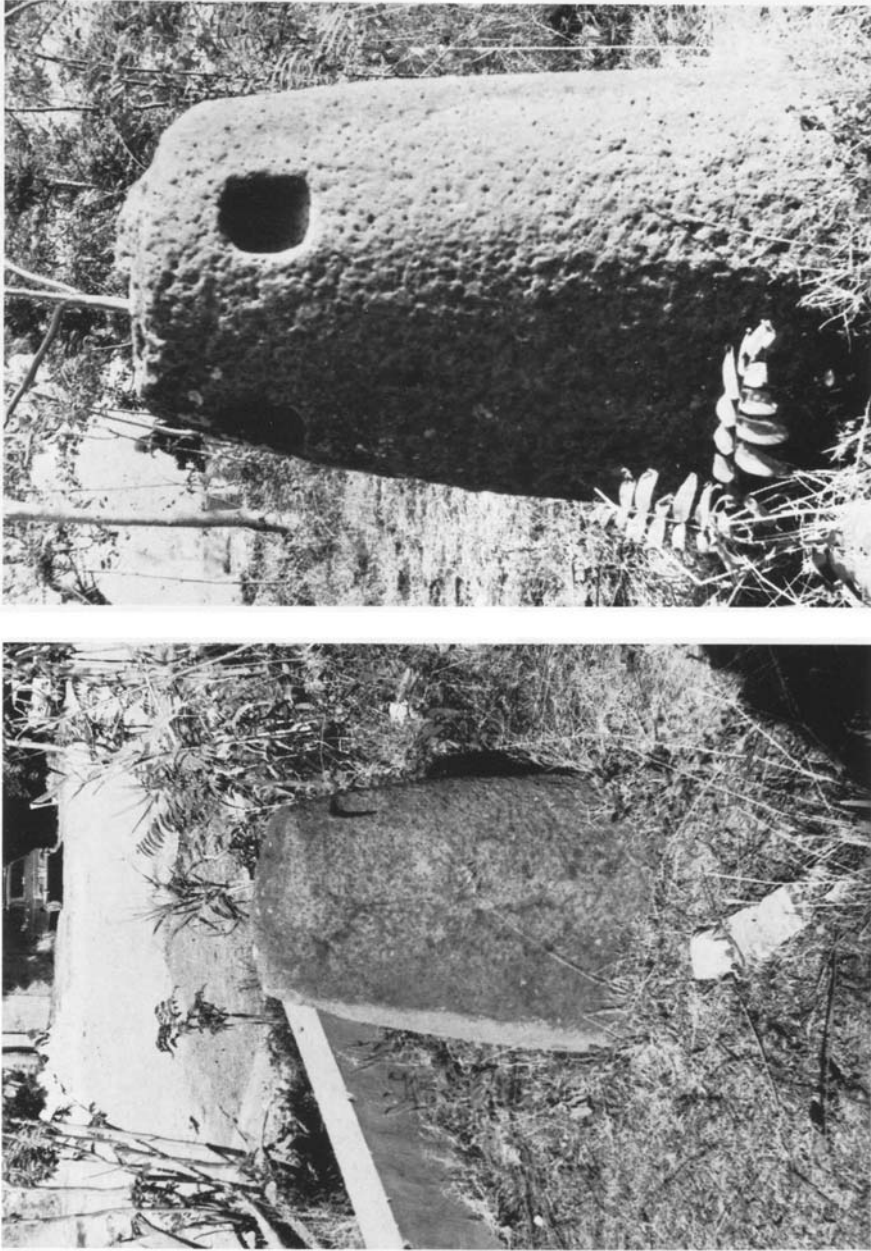
PAULILATINO, *Perdu Pes*: « betilo » aniconico n. 3, spezzato (1); CUGLIERI, *Oragiana*: « betilo » aniconico con incavi, quando era in posto (2).



CUCLIERI, *Oragiana*: « betili » aniconici con incavi n. 1 (1) e 2 (2); ora sistemati presso la chiesetta di Santa Caterina di Pitinnuri.



CUCLIERI, *Oragiana*: « betilo » aniconico n. 3, ora sistemato presso la chiesetta di Santa Caterina di Pitinnuri (1-2).



CUGLIERI, *Oragiana*: « betili » aniconici con incavi n. 3 (1) e n. 4 (2), ora sistemati presso la chiesetta di Santa Caterina di Piñunuri.



2



3



4

CUGLIERI, *Oragiana*: particolari degli incavi dei « betili » aniconici n. 1 (1), n. 2 (2), n. 3 (3) e n. 4 (4).



CARRAS, *Monti Prama*: panorama del luogo dell'abitato nuragico, col santuario delle statue.





CABRAS, *Monti Prama*: area dello scavo Bedini-Ugas, come si presenta oggi, nel 1977 (1-2).



CABRAS, *Monti Prama*: capitelli (1-2) e frammenti di colonne (2-4) in arenaria.



CABRAS, Monti Prama: frammenti di colonne in arenaria (1-5).



1



2



3



4

CABRAS, *Monti Prama*: resti di colonne e di lastroni in arenaria, presso l'area di reperimento delle statue nel 1977 (1-2) e, nello stesso punto, lastrone di arenaria con incavo ortogonale (3-4).



CABRAS, *Monti Prama*: scavo del tronco di statua di arciere n. 5, nel 1977 (1-4).



CABRAS, *Monti Prama*: pezzo di colonna con adattamento posteriore di incavo (1), loculo funerario (2), basamento con incavo per anta lignea (3) e resto di colonna (4), tutto in arenaria.



CABRAS, *Monti Prama*: conci a coda di basalto (1-2) e di arenaria (3-4), appartenenti a costruzione nuragica di pianta retto-curvilinea.



CABRAS, *Monti Prama*: concio con incavo (1), a cornice (2), di risvolto (3) e a sezione rettangolare (4), appartenenti a costruzione nuragica.



CABRAS, *Monti Prama*: torso n. 1 di arciera, in arenaria (1-4); nel Museo archeologico di Cagliari.



CABRAS, *Monti Prama*: torsi nn. 2-4 di statue in arenaria (1-3); nel Magazzino del Museo archeologico di Cagliari.



1



2



3

CABRAS, *Monti Prama*: torso in arenaria dell'arciere n. 5 (1-3); nel Magazzino del Museo di Cagliari.



CARRAS, *Monti Prama*: testa di statua del guerriero n. 6 (1-3); nel Magazzino del Museo archeologico di Cagliari.



CABRAS, *Monti Prama*: testa sormontata da scudo del guerriero n. 7 (1-4); nel Magazzino del Museo archeologico di Cagliari.



CARRAS, *Monti Prama*: testa (1) con resti di braccio (2-4) e scudo (3), appartenenti alla statua di guerriero n. 7; nel Magazzino del Museo archeologico di Cagliari.



CABRAS, *Monti Prama*: frammento di arco impugnato con la mano sinistra, di statua di arciere n. 8 (1-4); nel Magazzino del Museo archeologico di Cagliari.



2



4



1



3

CARRAS, *Monti Prama*: resto di mano destra (1) di statua del guerriero n. 9, armato di scudo (2-4 a sinistra); mano atteggiata al saluto di altra statua n. 10 (4 a destra); nel Magazzino del Museo archeologico di Cagliari.



CABRAS, *Monti Prama*: pomo apicale d'arco (1 a sinistra), pezzo di braccio con fascia decorata n. 12 (1 al centro), frammento di scudo (1 a destra); resto di braccio ripiegato a gomito n. 13 (2) e avanzo di gamba destra di statua n. 14 (3); nel Magazzino del Museo archeologico di Cagliari.

INDICE

Maria Antonietta Mongiu, <i>Presentazione</i>	1343
SARDEGNA E MEDITERRANEO NEGLI STUDI DI GIOVANNI LILLIU	
Due navicelle di bronzo protosarde in collezioni private	1345
Religione della Sardegna nuragica	1359
Storiografia nuragica dal secolo XVI al 1840	1373
Cenno sui più recenti scavi del villaggio talaiotico di Ses Païsses ad Artà-Maiorca (Baleari)	1397
Apporti pirenaici e del Midi alle culture sarde della prima età del Bronzo	1451
Il dolmen di Motorra (Dorgali-Nuoro)	1477
Rapporti tra la cultura “torreana” e aspetti pre e protonuragici della Sardegna	1553
Rapporti architettonici sardo-maltesi e balearico-maltesi nel quadro dello ipogeismo e del megalitismo	1601
Navicella di bronzo protosarda da Gravisca	1679
Tripode bronzeo di tradizione cipriota dalla grotta Pirusu-Su Benatzu di Santadi (Cagliari)	1691
Dal “betilo” aniconico alla statuaria nuragica	1723

Finito di stampare nel mese di dicembre 2008
presso Stampa Sud Spa, Mottola (Taranto)

